PREDICHE
QUARESIMALI

DEL PADRE

FRA LEANDRO DA ROMA

De' Minori Osservanti Riformati
di SAN FRANCESCO

CON DUE INDICI

*L'uno delle Prediche, e loro Argomenti;
l'altro delle cose notabili.*

IN ROMA, MDCCXLVI.
Nella Stamperia di Giovanni Zempel presso Monte Giordano.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

A L L'
ONNIPOTENTE SIGNOR
GESUCRISTO
Eterno Verbo del Sommo Padre, Facitore,
e Riparatore del Tutto.

A Voi, o ineffabile Verbo, che deste alle mie labbra il verbo opportuno per disvelare le maravigliose Vostre Opere. A Voi, Verbo In-

CARNATO, che tutta mi somministraste la virtù e 'l vigore da promulgare la Parola Evangelica, di cui Voi foste, e siete il Legislatore, il Maestro. A Voi, dico, presentar debbo il medesimo Verbo predicato; poichè avendo avuto l'essere da Voi, che siete il VERBO INCARNATO, per cui fatte furono tutte le cose, a Voi giustamente ritornar debbe, come a principio, e fine di tutte le nostre operazioni: E parmi poter nutrire una viva speranza, ch'ei non ritorni a Voi affatto sterile e vacuo, ma prosperamente fertile e fecondo in tutto ciò, che per mezzo di quello vi compiaceste operare; perocchè così prometteste per bocca del vostro fedel Profeta Isaia; *Verbum meum .... non revertetur ad me vacuum, sed faciet quæcumque volui, & prosperabitur in his, ad quæ misi illud*. Sotto il Vostro Divino Auspicio adunque, o adorabile mio SIGNORE, esce alla pubblica luce quella Verità Evangelica, che da me vostro indegno Ministro fu in più Corsi Quaresimali an-

Cap. 55. 10. & 11.

nun-

nunziata ed esposta al pubblico udito del fedel vostro Gregge : e a Voi consacro il picciol Volume, in cui ella contiensi, acciocchè ricevendo un chiaro lume da Voi, che siete il Sol di Giustizia, la vera luce del Mondo, e lo Splendor della Gloria, comparir possa sempre mai illustrato, e indi tutti ritraggano, che se qualche lucidezza in lui si discuopra, tutta è da Voi o Gran Padre de' lumi. Vi consacro insieme coll' Opera, o amabilissimo DIO, anche tutto me stesso, e le mie applicazioni, i miei studj; poichè tutto è vostro liberalissimo Dono il nostro essere, il vivere, e l' operare, onde quelchè producesi dal nostro ingegno, tutto è prodotto coll' aura vivifica del Vostro Spirito, mentre *sine Te factum est nihil*. Accogliete con benigno aspetto la mia umilissima Offerta, che da un solo Vostro sguardo può ricevere tutta la bontà, il decoro: e poichè per Oracolo del Vostro Divino Spirito mi fate intendere, che i gloriosi vostri occhi stan sopra quei, che vi amano, e che vi te-

Eccli. 34. 15. & 19.

temono, degnatevi per Vostra Somma Bontà comunicare a me vostro vil servo quel vero e filiale amore e timore, che trae sopra di se il Vostro graziosissimo Volto; affinchè fatto degno quì in Terra di goder sopra di me i benefici influssi de' Vostri guardi, possa, quando a Voi piacerà, e per Vostra sola mercè godere della beante Vostra Visione in Cielo.

A' LET-

A' LETTORI.

E aveſſi a regolarmi da quella buona ſorte, che a me ſembra eſſere avvenuta alle mie Orazioni Panegiriche d'eſſere riuſcite gradevoli, mi laſcerei luſingare dalla ſperanza, che la medeſima incontrar poteſſero anche le Prediche Quareſimali: Ma perchè il guſto moderno in genere di Componimenti sì Italici, come Latini ſi va ſempre più avanzando nella delicatezza, e nella critica, di modo che ha ſempre pronte le bilance da peſar anche gli atomi, o ſempre il vaglio alle mani per iſceverare eziandio le più neglette minuzie; onde appena baſta agli Scrittori tener ſempre alla deſtra l'archipendolo per adattare in guiſa il piano delle lor' Opere, che non vi ſi ſcorga neppur un' ombra d'obbliquità, di diſetto. Perciò chiuſo l'adito ad ogni luſinga della ſperanza, mi rimetto al ſavio avvedimento de' Leggitori corteſi, ben' io ſapendo, non eſſere a tutti in pronto la Lucerna d'Epitetto, la quale avvegnachè ſplendeſſe nel lungo vegghiar delle notti, vi ſi ricercherebbe altresì il di lui maraviglioſo ingegno. Con tutte le predette rifleſſioni non mi ſono aſtenuto dall' eſporre l'Opera al Pubblico, avendo prevaluto in me e le iſtanze degli Amici, e la Maſſima criſtiana, che ciaſcuno non è nato a ſe ſolo, ma à tutti gli altri, co' quali vive e converſa. Supplico ſibbene a Chi legge, che ſe oſſervi alle volte alcuna varietà nella formazione d'una medeſima Dizione, non voglia far giudicio d'errore; perocchè o in un modo, o nell' altro ch' ella ſia ſcritta, ſempre ha buoni Autori, che l'uſano: ma voglia piuttoſto ſcuſare la mia inavvertenza, o dimenticanza di torre di mezzo la

detta

detta diversità. Così se in qualche Predica s' abbattessero gli occhi de' benigni Lettori in qualche Metafora, o Traslato, come suole volgarmente appellarsi, li prego a non ispaventarsi, nè torcere il viso; imperocchè quando vi sieno, non son di quelle del Secolo antico, ch' aveano più del mostruoso, che del figurativo: ed oltreciò rammemoro loro quelchè a questo proposito dice il Grand' Areopagita Dionigi: Impossibile est nobis lucere divinum radium, nisi varietate sacrorum velaminum circumvelatum. *Leggano dunque con cuore disappassionato l' Opera, che innanzi loro apparisce, e se imperfezioni vi scorgano, tutte son mie, se alcuna bontà vi ravvisino, tutta riferiscano a Dio, donde deriva* omne datum optimum, & omne donum perfectum.

De Cæl. Hier. c.1.

Iacob. 1.17.

APPRO-

APPROBATIO
THEOLOGORUM ORDINIS.

OPus, cui Titulus: *Prediche Quaresimali &c.* ab Admodum Rev. Patre Leandro a Roma, Lectore Emerito, Concionatore Generali, Ordinis Scriptore, ac nostræ Reformatæ Provinciæ Patre, perpolito sane stylo elaboratum; mandante Reverendissimo Patre Raphaele a Lugagnano Totius Ordinis Minorum supremo Moderatore, nos Infrascripti ad trutinam revocavimus, nihilve in eo expendendo offendimus vel Fidei Catholicæ dissonum, vel bonis moribus adversum, vel in Principes injurium. Quinimmo cuncta, quæ hocce in Opere Disertus Author exaravit, eò collimant, ut Sanctioris Vitæ Institutum promoveant, & omnimodam a vitiis fugam edoceant. Eapropter, annuentibus iis, ad quos spectat, Typis dignum jure & merito censebamus ex Ædibus S. Patris Nostri Francisci ad Ripas Tyberis die 19. Martii Sanctissimo Patriarchæ Josepho Sacra, Anno 1745.

Fr. Joannes Petrus a Roma S. Theologiæ Lector Emeritus, & Curiæ Generalis Secretarius.
Fr. Franciscus Antonius a Colle Longo S. Theologiæ Lector Emeritus, ac Sacror. Rituum Congreg. Consultor.

FACULTAS ORDINIS.

Fr. Raphael a Lugagnano Lector Emeritus, Catholicæ Majestatis in Regali Congressu Matritensi pro Immaculata Conceptione Theologus, ac totius Ordinis Fratrum Minor. S.P.N. Francisci Minister Generalis, Commissarius Apostolicus, & in Domino Servus.

Dilecto Nobis in Christo Rev. Patri Leandro a Roma Lectori Emerito, Concionatori Generali, ac Scriptori Ordinis, nostræ Reformatæ Provinciæ Romanæ salutem, & Seraphicam benedictionem.

CUm juxta Apostolicas nostrique Ordinis Constitutiones per idoneos Censores a Nobis deputatos revisum, & approbatum fuerit quoddam Opus a Te compositum, cui titulus: *Prediche Quaresimali &c.* tenore præsentium, cum salutaris obedientiæ merito facultatem impertimur, ut servatis servandis illud Typis mandare possis, & valeas. Datum Romæ ex nostro Aracœlitano Conventu die 3. Aprilis 1745.

Fr. Raphael a Lugagnano Min. Generalis.

De Mandato Reverendissimi in Christo Patris
Fr. Sylvius ab Arce Priore Secret. Generalis Ordinis.

IMPRIMATUR,

Si videbitur Reverendiſſimo Patri Magiſtro Sac. Palatii Apoſtolici.

F. M. de Rubeis Archiep. Tarſi Viceſgerens.

APPROVAZIONE.

PEr ordine del Reverendiſſimo Padre Maeſtro del Sagro Palazzo Fr. Luigi Niccolò Ridolfi, ho letto le Prediche Quareſimali del M.R.P.Fr.Leandro da Roma, Lettore Emerito de' Padri Minori Oſſervanti Riformati di S. Franceſco. In eſſe non ho oſſervato coſa alcuna, che ſia contraria o alla Santità della noſtra Fede, o alle Regole del buon Coſtume; anzi ſono così piamente e dottamente compoſte, che mi ſembra molto lodevole lo ſtile di eſſe, in tutto Eccleſiaſtico, l'erudizione ſoda e profittevole, la forza contro del vizio, e la dolce inſinuazione alle virtù Criſtiane. Laonde, per quanto a me pare, poſſono darſi alla Luce pubblica per profittarſene in appreſſo chiunque le ſia per leggere, come ſtimo eſſere ſtato molto il frutto riportatoſene dagli Uditori, allorchè e dove il Religioſo le ha recitato. E ciò dico con ſottometterne il giudizio al medeſimo Reverendiſſimo Padre Maeſtro del Sagro Palazzo &c. Roma, 8. Aprile 1745.

Giangriſoſtomo di San Giuſeppe delle Scuole Pie.

APPRO-

APPROVAZIONE.

Avendo io letto per commessione del Reverendissimo Padre Fr. Niccolò Ridolfi dell' Ordine de' Predicatori, Maestro del Sagro Palazzo il Libro intitolato, *Prediche Quaresimali del P. Fr. Leandro da Roma de' Minori Osservanti Riformati di S. Francesco*, non ho trovato in esso cosa alcuna, che sia contro la Nostra Santa Cattolica Fede, contro i Principi, e buoni Costumi: che però la lettura di un tal Quaresimale non è per apportare alcun nocumento.

Data in Roma dal Convento della Minerva li 19. Luglio 1745.

F. Tommaso Maria de Luca dell'Ordine de'Predicatori Professore di Sagra Teologia.

IMPRIMATUR,

Fr. Nicolaus Ridolfi Sacri Palatii Apostolici Magister Ordinis Prædicatorum.

INDICE DELLE PREDICHE, E DE' LORO ARGOMENTI.

Ri-

Nel

Nel Venerdì dopo la Quarta Domenica.

Nella Domenica di Passione.

Nel Lunedì dopo la Domenica di Passione.

Nel Martedì dopo la Domenica di Passione.

Nel Mercoledì dopo la Domenica di Passione.

Nel Giovedì dopo la Domenica di Passione.

Nel Venerdì dopo la Domenica di Passione.

Nella Domenica delle Palme.

PREDICA I.

NEL MERCOLEDÌ DELLE CENERI.

Cum jejunatis nolite fieri sicut hypocritæ tristes. Mat. 6. 16.

ERVERSO Ipocrita è il Mondo, che sempre porta l'iniquo Carnovale nel cuore, eppur tenta acconciarsi al volto l'effigie d'una divota Quaresima; e sotto le sagre Ceneri della Chiesa ribaldamente presume occultare l'indegno fuoco di concupiscenze terrene, che sempre gli arde nel petto. Se il suo essere è una Comedia, sol ne' Teatri può egli far pompa del naturale suo aspetto; e poichè quelli son chiusi, apre scene sagrileghe alla simulazione, alla frode. Se il suo vivere è una finzione, il suo propio viso è la Maschera; e mentre quelle sono sbandite, egli trasfigurato c' inganna. Se il suo sapere è una follía, sol tra le stolidezze del Carnovale può ravvisarsi per quegli ch'egli è; e mentre a quelle dà fine, incomincia a tradirci con fallaci apparenze. S'egli è un mostro di vizj, torni a prendere que' ceffi brutali, che ne' giorni trascorsi per le vie, e per le piazze aggirandosi, lo rappresentavano al vivo: a che squallido e mesto oggi ci viene davanti, *ut appareat hominibus jejunans*, se siegue a crapular nelle sue frenesie? *Exterminat faciem suam*, e a colori di penitenza si discolora la fronte, ma conserva nell'animo la sua antica malizia: e dopo aver celebrate ne' dì passati ad onta della Fede cristiana l'inique feste di Bacco, vuol ora nelle ferie di Cristo a scorno della Religione cattolica continuare il Carnovale mascherandosi da Quaresima. O Fedeli di Gesucristo, voi che aspirate all' acquisto dell'eterna salute, e per la via dell' astinenza v'incamminate alla celeste Terra promessaci, deh fuggite veloci l'infezione mortale dell' Egitto mondano, che ardisce temerario calcare anche le strade miracolose di Dio: *Et cum jejunatis nolite fieri sicut hypocritæ tristes*. Due vizj ne' digiuni del mondo son condannati dall'Evangelio, l'Ipocrisía, e la Tristezza; l'Ipocrisía, che sotto il manto d'appostolica sobrietà nasconde l'avide brame d'emular gli Epuloni; la Tristezza, che priva de' carnovaleschi solazzi non sa trovare sollievo. Alle due opposte Virtù c'invita questa mattina il Salvatore. Vuole che i nostri digiuni più sieno nell' occulto dell'anima, che nell'apparenza del corpo, e che il tempo di penitenza salubre con lieto viso s'incontri, e con allegro cuore s' abbracci. Mentre io dunque

dimostro la Quaresima del Mondo triplicatamente ipocrita. Primo, perchè non si fa coll'animo: Secondo, perchè non si fa col corpo: Terzo, perchè non si fa col cuore; esorterovvi insieme alla vera e perfetta del Cristianesimo, la quale digiunando col cuore, col corpo, e coll'anima, cerca tesoreggiare triplicatamente nel Cielo, donde io v'invoco o sommo Padre de' lumi, o infinita Sapienza del Padre, o spirato Amore del Padre e del Figlio, ed umilmente vi supplico comunicare a me vostro indegno Ministro quello spirito, quel fervor, quella grazia, che Voi conoscete necessaria per Ministero sì alto: e somministrare a' miei divoti Uditori, vostro Popolo diletto buona volontà d'udire la vostra divina Parola, celeste lume per rettamente intenderla, efficace proposito per prontamente eseguirla: affinchè e dalla mia opera avvalorata dal vostro braccio, e dalla loro cooperazione inspirata dal vostro Amore, si raccolga alla fine una copiosissima messe di spirituale profitto, e ne risulti sempre più la maggior vostra gloria.

PARTE PRIMA.

I. Dopo assai lungo, ed ingiustissimo esilio patito per colpa, non so s'io dica, de' Predicatori, o degli Ascoltanti, oppur d'ambedue non vi dispiaccia, o N.N. che torni finalmente *Jure Postliminii* la Predica del Digiuno a riveder pur una volta il suo Pergamo; e molto meno vi de' esser molesto il suo ritorno, poichè non viene come già un tempo a comandarvi, ad inculcarvi l'astinenza, la penitenza, il disagio; ma con tutta la piacevolezza di Cristo vuol solo amichevolmente avvertirvi, che quando vogliate pur digiunare per ubbidire alla Chiesa, per imitare il Signore, per prepararvi alla Pasqua, per tesoreggiar nell'Empireo, non lo facciate da Ipocriti, e non perdiate il frutto di così degna semenza: *Cum jejunatis nolite fieri sicut hypocritæ tristes.* Perfida ipocrisia, e stolta simulazione si è quella, che ostenta agli occhi ciechi degli uomini una qualunque Virtù, e nel divino cospetto si è rea del Vizio contrario: fa con apparenza fallace lampeggiar nell' esteriore del corpo la superficie d'un bene, e con verace sostanza alberga nell' interiore dell' animo il profondo de'mali. Sì pessime Ipocrisie son detestate da' Santi, e fulminate da Dio. Chi non sa, che delle due nature, donde l'Uomo è composto, cioè l'Anima e il Corpo, che sono quasi il Cielo, e la Terra di questo picciol mondo assai più maraviglioso e maggiore del grande, chi non sa, dico, che l'anima, la mente, lo spirito, come parte più nobile, e fatta ad immagine del suo Creatore, vien riguardata con ispecial maniera da Dio, appo cui quegli solo è degno di premio, e può sperar la Corona, che'l siegue, il serve, l'adora veramente coll' animo? Se dunque il Mondo digiuna, ma sol digiuna col corpo, e di carnale astinenza, non di spirituale si adorna, lasciando crapular l'anima ne' consueti suoi Vizj, ed ingolfarsi ne' suoi Carnovali, sarà senza dubbio dall' eterno Giudice, che vede il cuore, condannato coll' Epulone alle fiamme, e cogl' Ipocriti consegnato a' Demonj.

Si lagnavano presso Isaia gli Ebrei, che avendo eglino con religiosa osservanza dato bando a i cibi più sostanziosi, e alle più saporite vivande con soffrire la dieta e la sete, non avesse l'Altissimo neppur rivolto un guardo a' loro volti pallidi e smunti, e neppur dato un segnale di saper almen, di conoscere, se non di gradire la penitenza di quel suo Popolo eletto: *Quare jeju-*

Isai. 58. 3. *jejunavimus, & non aspexisti?* Gran cosa! Digiunano i Niniviti, turba miscredente e rubella, perduta dietro la scorta non solo di tutte le scelleraggini, ma dietro il culto altresì di vani e vilissimi Idoli, e nondimeno il vero Dio d'Israello all' apparire di poca cenere sparsa sulle chiome di quei miseri, e di povero sacco gittato sulle lor membra, sospende il già minacciato flagello, rivoca la sentenza del già promulgato sterminio, e vuol piuttosto rimanga smentito e confuso un suo fedele Profeta, che senza frutto abbondevole il digiuno di quegl'Infedeli. Digiunano gl' Israeliti, Popolo allora scelto fra tutte le Nazioni del Mondo per essere il diletto, il favorito di Dio, e si umiliano, si affliggono tra i cilicci di Geremia, e le ceneri di Davidde: e contuttociò il rigido Signore neppur degna mirarli, e rivolge gli occhi ritrosi da quel sagrificio di penitenza giudaica. Se a Ninive fu sì giovevole l'astinenza di pochi dì, e forse forse di un solo, perchè a Gerosolima non arreca alcun utile la prolungata di molti giorni? *Quare jejunavimus, & non aspexisti?* A chi temerario chiede dal Monarca celeste il perchè del suo sempre giusto operare, egli ragionevolmente rispon-

Isai. loc. cit. de: *Ecce in die jejunii vestri invenitur voluntas vestra, & omnes debitores vestros repetitis: ecce ad lites, & contentiones jejunatis, & percutitis pugno impiè.* Che digiuni sono cotesti, vostri, non miei, dice Iddio, o come posson piacermi, se mentre vi astenete da' cibi, vi date in preda alla libidine, all' avarizia, agli odj, alle contese, alle risse, ed aspettate la sera a reficiare lo stomaco, ma per aver più tempo da irritare la mente ad ingiustissime liti, e a vanissime gare? *Ad lites, & contentiones jejunatis?*

Menoch. & Tertull. de jejun. c. 15.

Digiunare, e peccare, quando il digiuno è ordinato all'estirpazion de' peccati! Sciorre le redini ad ogni concupiscenza viziosa, opprimere la povertà, usurpare l'altrui, vendicare l'ingiurie, ed ingiuriare gl'innocenti; e poi pretendere colla maschera di malconcia astinenza ricoprir tanti mali anche agli occhi di Dio! *Numquid tale est jejunium, quod elegi, dicit Dominus?* Non è chiamato digiuno nel linguaggio celeste quel, che sol si ristrigne a privar di carni la gola, e dimagrar con poco vitto le membra, se l'anima banchetta ne' vizj, e di vanità si pasce: Egli è un' ipocrisia, un' apparenza, che può ingannare i ciechi mortali, non già l'eterno Sol di Giustizia, che riguarda il cuore piucchè la bocca, lo spirito piucchè i sentimenti. Chi s'astiene dal cibo, non dall'opere malvage, dice l'Autore dell'Imperfetto in S. Matteo, quegli apparisce che digiuni, ma assolutamente non digiuna; perocchè rispetto agli uomini egli digiuna, ma rispetto a Dio guazza pessimamente ne' mali. Ed è possibil, dico io, che non intendesser gli Ebrei tra gli ammaestramenti profetici, e non comprendano i Cristiani tra gli splendori Evangelici quelchè conobbe il Re di Ninive quantunque involto tra le tenebre del Gentilesimo? Quegli atterrito dalle minacce di Giona bandì un digiuno universale, ordinando, che non sol gli Uomini, ma i giumenti eziandio nulla punto gustassero: ma non fermossi quì l'Editto del prudentissimo Coronato; all'astinenza carnale congiunse la spirituale, e alla dieta della bocca quella del cuore, e della mano: *Et convertatur vir à via sua mala, & ab iniquitate, quæ est in manibus eorum.* Qual maraviglia è dunque, che il Signore vedendo un sì perfetto digiuno osservato da tutto l'uomo, cioè non men dall' anima, che dal corpo, deponesse i fulmini già impugnati, e spalancate le porte sante dell' Empireo concedesse plenaria indulgen-

Homil. 15. in Mat.

Jon. 3. 7.

za a i veri penitenti di Ninive? *Vidit Deus opera eorum*: e che offervò, che vide l'Altiffimo? *Vidit Deus: quia conversi sunt a via sua mala, & misertus est Deus.* Non diffe il Profeta, nota quì il Grifoftomo, che Iddio avea veduto il digiuno, il ciliccio, la cenere de'Niniviti; ma che ciafcun fi era convertito dal cattivo fuo vivere, e avea congiunto al digiuno l'emendazion della vita. L'aver da fenno abbandonate le iniquità, poftergati i giuochi, i folazzi, le converfazioni, le trefche, difmeffi i luffi e le gale, e l'efferfi ciafcun convertito dalla fua mala ftrada, cioè da' fuoi vizj e peccati, compofero un digiuno non punto farifaico ed ipocrita, ma certamente criftiano, che meritò fi trasformaffe il Dio delle vendette in Dio delle mifericordie, e il punitor de' misfatti diveniffe Salvator di quel Popolo. Imperocchè l'aftinenza del corpo unita alla contrizion dello fpirito forma appo Dio un gratiffimo fagrificio: altrimenti fe digiunando noi nel corpo, c'immergiamo in perniciofi vizj dell'anima, nulla ci giòverà affligger la carne, contaminando la parte più preziofa, ch'è l'Anima, dice egregiamente Caffiano.

Homil.4. in 2.ad Corin. c.1.

Lib. 5. de spir. gastri- margie c.21

L'Anima noftra anch'ella ha i fuoi cibi vietati ed immondi, e fe di quelli fi pafce, indarno il ventre fi priva delle fue vivande. La mormorazione è cibo cotidiano e foave dell'animo vagabondo ed oziofo: l'ira altresì, e lo fdegno gli è cibo ancorchè auftero e fpiacevole, tuttavia a certi palati ftravolti è guftofo: l'invidia è cibo della mente, che dall'altrui profperità trae paftura a'fuoi crepacuori: la vanagloria è un manicaretto, che di dolcezza condito fallacemente diletta la, ma fenza foda fuftanza la lafcia fempre vota e famelica: ogni cupidigia di mondo, ogni gufto di fenfo, gli amori, le veglie, i ridotti, le converfazioni, i feftini fon pafto fenza dubbio dell'anima, di cui nutrita la mifera, d'altra efca non ha bifogno per caldeggiar le fue concupifcenze: *Habet namque & illa suos noxios cibos, quibus impinguata, etiam sine escarum abundantia ad luxuriæ prærupta devolvitur*, fiegue a dire Caffiano. E' neceffario dunque, N.N. che fappia l'anima, la ragione aftenerfi da quelchè piace, fe quelchè piace offende Dio, o il Proffimo; e col fuo univerfale e fpirituale digiuno dia valore al quarefimale e corporeo, fe vuol impetrare ampio perdono alle colpe, e celefte corona di meritata giuftizia: altrimenti che frutto, efclama Sant'Ambrogio, ftar collo ftomaco voto di pane, e col cuore pien d'impietà; tormentar colla dieta le vifcere, ed impinguare di prave cupidigie la mente; effer ebrj d'ambizione e fuperbia, mentre fobrj ci aftenìamo dal bere?

Loc. cit.

Serm.30. in Quadr.

Sanctificate jejunium, predica oggi a tutti i Fedeli il Profeta Joele, vuol che noi fantifichiamo il noftro digiuno; ma come! Se il digiuno ha da fantificar chi l'offerva, e non ad altro s'imprende, che per abbattere i Vizj, per follevare la mente, per acquiftare le Virtù, e meritare la gloria, come poi ci s'impone, che noi diamo a lui fantità: *Sanctificate jejunium*? Qual fantità poffiamo aggiugnere alla fagrofanta Quarefima noi reliquie abbominevoli del morto Carnovale, tutti ancora fumanti degl'immondi fagrificj del ventre, idolo per molti giorni profanamente incenfato? Sì, miei Dilettiffimi, può ciafcun di noi, fe vuole, far che il fuo digiuno fia fanto; imperocchè per efferlo bafta, ch'egli non fia ipocrita, ma tale entro all'interno s'adorni, quale al di fuor fi profeffa: bafta che le ceneri della fronte paffino anche alla mente per umiliarla a confiderare, che i folazzi, le pompe, le delizie, i fafti del Mondo vanno finalmente a ter-

Cap.1.14.

terminar ne' sepolcri: basta che il divieto delle carni giunga ad eccitare lo spirito, e gl'insegni a schivare tutti i desiderj, e concupiscenze carnali: basta che la parsimonia del vitto freni altresì il pensiero, acciocchè non corra curioso a pascere in ogni oggetto, che ne' sensi, e nella memoria s'imbatte: basta che la virtù dell'Astinenza, non esca in pubblico sola, ma sempre accompagnata dalla Misericordia verso de'poveri, e dalla Divozion verso Dio: *Sanctificare jejunium est adjunctis aliis bonis dignam Deo abstinentiam carnis ostendere*, c'insegna Gregorio il Magno. In cotal guisa santificato il digiuno produrrà senza fallo que' prodigj decantati da Basilio, e dal Grisostomo di cacciar lungi i Demonj; di spiritualizzare la carne, e far sì, che non ripugni, come è suo costume, alla mente; di trasformar gli Uomini in Angioli, e sollevarli con Daniello alla notizia de' segreti celesti; di mondare il cuore ad Elia, acciocchè poi nell'Oreb bo veder potesse l'Altissimo; di giustificare una Ninive, e mutare a suo pro i decreti per altro immutabili del Divin Giudice. Qual cosa più efficace del digiuno, colla cui osservanza ci avviciniamo a Dio, e resistendo al Demonio superiam tutti i Vizj? Se non veggiamo operarsi somiglianti miracoli dal moderno digiuno, o Cristiani, egli è segnal manifesto, che il nostro digiunar non è santo, anzi non è vero digiuno, non digiunando l'anima, non digiunando lo spirito dalle rilassazioni, e da' malvagi costumi. *Qui enim à cibo jejunat, non ab operibus malis, ille apparet jejunare, non autem jejunat.*

Part. 3. Pastor. admon. 20.

S. Leo. ser. 2. de jejun. 10. mens.

Imperf. loc. cit.

II. Ma che parlo io di spirito, e d'anima, mentre neppur si digiuna materialmente col corpo? Qui sì che niun saprà negarmi, o N.N. essere una sfrontata ipocrisia, dir che facciamo Quaresima, e poi nulla osservare i riti della Quaresima; e sotto lo specioso nome di sobrietà, di penitenza e digiuno far passare anche le delizie di Lucullo, e i conviti d'Assuero. Ma non crediate però, ch'io voglia contra l'impeto del Popolo camminar a ritroso. Nulla io dirò, che richiedendo l'essenza del digiuno una sola refezione nel corso delle ventiquattro ore del giorno, la consuetudine, o l'abuso pervertendo l'ordine de' tempi, abbia accoppiata col pranzo della mattina la colezione della sera, la quale ad oncia ad oncia si va già avanzando ad un desinare non parco. Non rimprovererò quelle bevande straniere richiamate dalle Spagne, dall'Indie, e dalla China per fortificare lo stommaco, e caldeggiar la libidine, quando il digiuno ha per iscopo d'indebolire le membra, ed ispegner gli ardori della concupiscenza. Tacerò, se v'aggrada, le beverse e gozzoviglie, dove co' calici d'Alessandro misurasi il vino, e tra le dissolute disfide di Mitridate si toglie anche ad Eraclide la palma di gran beone. Non rammenterò con Cheremóne la Stoico, che gli antichi Sacerdoti Egiziani aggiugnevano a poco pane l'isopo, e poco olio agli erbaggi, sostenendo per due e tre giorni la dieta. Non suggerirò con Giuseppe l'Istorico Ebreo, che gli Essèni sempre si astenevan dal vino, e da carnaggi, convertendo in natura il cotidiano digiuno. Predichi a' suoi Monaci dell' Eremo il Cardinal Pier Damiani, che non può nomarsi perfetto digiuno, dove oltre il pane, l'acqua, ed il sale, alcuna altra cosa si gusti: e predichi a se stesso il Cardinal Carlo Borromei, che il vero digiunare contentasi o di sol pane ed acqua, o di soli lupini. Io non predico a' Santi, io non predico a' Monaci, non a' Filosofi; parlo sibben co' Cristiani, che per la lor professione debbono essere a cento doppj più perfetti de' Ginosofisti, e degli

Plutar. Sympos. lib. 1. quest. 6.

S. Hierony. li. 2. ad Jovinian.

Tom. 3. opusc. 14.

Breviar. Roman. 4. Novemb.

degli Esseni, e son chiamati dal Principe degli Apostoli *regale Sacerdotium, gens sancta*. Parlo co' Cristiani, e li supplico a dirmi con quel sì, o con quel nò, che sulle labbra de' Fedeli di Cristo vale per giuramento evangelico, a dirmi, e qual cosa? Parrà nuova, e strana la mia domanda, o N. N. vorrei sapere da voi, se quando si digiuna, veramente si digiuni? *Cum jejunatis*, digiunate, oppur la fate da Ipocriti? Meglio spiegherà il mio pensiero una osservazione di Seneca, unita con una sentenza di Davide.

1. Petr. 2. 9.

Vedea Seneca con dispiacere introdotte in Roma a' suoi tempi certe vesti di seta, ma di lavoro sì dilicato, sì fino, che toglievano a' ragnateli il pregio dell' artificio, e 'l vanto di sottigliezza. Io mi figuro, che fossero di que' veli, che noi diciam trasparenti, ma dall' ingegno, e dall'arte recati al sommo grado di finezza, di leggerezza. Veste non veste, che discopriva coprendo; spoglia, che dispogliava ammantando, nè men nudo che dianzi vedeasi il corpo in quella involto. Se n' adornavano le femmine sempre ambiziose di vestire alla moda; ma poi da capo appiè rimirandosi, non potean giurare d' essere veramente vestite: *Quibus sumptis mulier parum liquido nudam se non esse jurabit*. Or diamo orecchio al Salmista, che con frase poetica, ma di poesia celestiale, chiama il digiuno un vestimento dell'anima: *Operui in jejunio animam meam*. Nè sia chi ammiri quasi nuova la metafora, e che il digiuno, il quale suole spogliare le viscere de' superflui, e talor necessarj alimenti, possa poi vestire lo spirito. Fin dal principio del secolo i primi nostri Padri la insegnarono col lor misfatto. Per tutto 'l tempo, ch'eglino ubbidienti al divino Precetto s' astennero dal mortifero pomo, non conobbero nudità, perchè il sacro digiuno con istola d' innocenza ricuopriva l' anime caste: ma quando temerarj diedero di morso al frutto vietato, subito aperti gli occhi della malizia si videro nudi di veste, poichè spogliati di grazia: laonde apprendiamo, dice S. Paolino, che quel vestimento dell' anima, di cui parla il Profeta, sia il digiuno, con cui ci asteniamo da tutto ciò, che dalla divina Legge è vietato.

Senec. de Benefic. li. 7. c. 9.

Psal. 68. 11.

Epist. 16.

Si vesta dunque l' anima nostra d' un digiuno alla moda, e poscia giuri, se può, di non essere un' Eva ignuda tutta di meriti, spogliata di virtù, e sol coperta all' intorno di frondi mal intrecciate da una peccatrice Quaresima: *Quibus sumptis parum liquido nudam se non esse jurabit*. Potreste voi giurarmi, dopo aver sorbiti al mattino o spiritosi, o sustanziosi liquori, e desinato a sazietà nel meriggio, e sbevazzato cogli Amici tra giorno, e finalmente alla sera data di bocca ad erbe, a' pesci, a frutti, a' dolci, potreste, dico, giurarmi d' aver custodito il digiuno, ordinato da' sacri Canoni, e da Santa Chiesa prescritto? Giurerebbe forse chi che sia secondo quell'Autore, o quel Libro potersi in cotal guisa non trasgredire il precetto? Ma assolutamente non sia pur un, che s' attenti di chiamar Dio in testimonio della sua deliziosa astinenza, e sontuosa Quaresima. Un sol bicchier di vino bevuto fuor di tempo avanti, o dopo il pranzo ne' giorni di astinenza, fa che il digiuno sia contaminato ed immondo, giusta la dottrina del Serafico Dottor della Chiesa Bonaventura; or che faranno e boccali, e fiaschi a piene fauci tracannati con quel vanissimo ed erroneo pretesto, che *liquida non frangunt*? Digiuni immondi, anzi digiuni non digiuni, che al contrario di quei di Davide, cuoprono, e riscaldano il corpo, ma spogliano, e raffreddano l'anima, lasciandola piucchè mai esposta, e prostituita alle voglie

Confessionale c. 2. partic. 7.

voglie del Tentatore maligno. Ride senza dubbio il Demonio di simili digiuni, che composti per mano della gola, della dissolutezza, e dell'abuso in vece d'armare l'anima contro agli assalti infernali, o almen di custodirla dall'insidie inimiche, la spogliano d'ogni arnese spirituale, e nuda gliela pongono in mano. Digiuni traditori, che sotto 'l nome sì amico delle Virtù fomentate ogni vizio, e coll'astenervi dalle carni date alla carne ogni gusto, chi potrebbe mai credervi, ancorchè ci giuraste, che voi siete digiuni? Qual somiglianza mostrate con que' veri, e santi descrittici da' Padri, prescritti dalla Chiesa, ed insegnati da Cristo, se in luogo di mortificare, voi solleticate la gola; in vece di sopprimere la concupiscenza, voi l'eccitate; in vece di smagrare, voi impinguate il corpo; in vece di coprire, voi dinudate lo spirito; e in luogo di sotterrare il Carnovale già spento, voi piucchè mai il ravvivate? S'aggiungono vivande a vivande, e per li soli carnaggi, da' quali si fa astinenza, si raddoppiano ben grossi pesci: e mentre il palato, ed il gusto co' nuovi condimenti vien allettato e sedotto, a poco a poco tralasciasi l'uso degli ordinarj e comuni, e avidamente rinnovasi il desiderio delle conditure inusitate e straniere: così detestava con nausea il S. Abate Bernardo una tal voluttosa Quaresima introdotta eziandio ne' Chiostri, e praticata da' Monaci.

Apolog. ad Guilel. Abb.

Meritano alcerto assai più acerbi rimproveri que' digiuni alla moda, che hanno di digiuno il sol nome. A voi divoti Ascoltatori, *cum jejunatis*, basterà, credo, riferire la savia sentenza d'un Moro, atta a far arrossire non sol la cristiana, ma la religiosa astinenza. L'Arabo Abdalasiro, il primo de' Saracini, che soggiogate le Spagne, prendesse real Diadema in Siviglia, solea sovente, postergati gli affari e publici del Regno, e privati della Famiglia, ritirarsi in un monte, e quivi in angusto Romitaggio dato alla contemplazione della vita futura, comunque se la fingesse, appena ricordavasi di sostener la presente con pochissimo cibo, ch'era sol pane, ed aceto. Andarono a visitarlo due Santoni, Religiosi di quella falsissima Setta, ed ammessi al tugurio, e alla mensa del penitente Signore, stupidi rimaser gl'ipocriti nel veder astinenza sì rigida, e dissero, che ben poteva mitigarsi la mordacità di quell'aceto con un poco d'olio mischiatovi senza punto fraudare l'austerità del digiuno. Ma il prudente Saracino, come istruito fosse nel Vangelo, rispose, che dal vero astinente dee esser esiliato ogni condimento, ogni delizia, ogni gusto. Quanto sa vedere il lume della ragione naturale, quando non sia offuscato dal senso, dall'abuso, dal vizio! Sì, miei Dilettissimi, dalla vera astinenza stia lungi ogni delizia, ogni condimento, ogni gusto, nè si cerchino soavità, e saporetti per compiacere al palato, quando si ha da mortificare quel senso. *Noli adulterare Quadragesimam*, udite non più un Infedele, ma un Santo, ed è il Santo Vescovo Asterio, *Noli adulterare Quadragesimam tu, qui austeritati jejunii adulterinas quasdam delicias superinducis, pœnam effugies*? Potrà sfuggire la pena chi corre ad abbracciare la colpa? o come non è colpevole chi cerca imbellettar con delizie la stessa Penitenza, e profanar co' piaceri i sacri riti dell'astinenza cristiana? Potrà schivar il gastigo il trasgressor de' Comandamenti Ecclesiastici, il derisor delle tradizioni Apostoliche, il falsator de' digiuni cattolici, l'adultero sagrilego della sagrosanta Quaresima? Il non digiunare coll'anima ci priva senza dubbio di que' meriti, e di quel premio, che

Michael de Luna de Regalis par. 2. li. 2.

Serm. de ingress. jejun.

che promettesi a' veri, e perfetti astinenti: ma il non digiunare col corpo ci sottopon senza fallo alla pena, che debbesi a chiunque prevarica la prescritta legge. Nè punto varranno appo 'l Tribunale di Cristo le difese di que' troppo conniventi Dottori, che con paralogismi sofistici studiati nella scuola d'Aristippo, o d'Apicio ci fan travedere il digiuno anche sulle mense di Marcantonio, e Cleopatra. Che possono valer appo Dio simili fallacissime probabilità, se neppur son ammesse ne' tribunali terreni, essendo piucchè evidente la Regola della Ragione canonica, che trasgredisce la legge chi seguendone le parole, opera contro alla mente del Legislatore? E qual è mai la volontà dellaChiesa nell' imporci questo tempo di rigida dieta, se non che purificati dalle contagioni mondane, ci presentiamo con candida veste alle nozze pasquali dell'Agnello immaculato di Dio, e in mortificando la carne per soggettarla allo spirito, soddisfacciamo in parte per li passati misfatti, ed evitiamo in tutto i futuri colla divina sua grazia? Chi dunque opera contra tal retta intenzione senza mai fissar l' occhio al fine, a cui fu ordinato, e da cui regolato esser dee il cristiano e santo digiuno, potrà schivare la pena?

Reg. Jur. 88. in 6.

Alla pena de' Parasiti s'aggiungnerà quella degl' Ipocriti, che nulla curando la norma del vero digiuno, si fingon tuttavia di custodirlo; oppur digiunando col corpo, impinguano l' anima di malvagità, d' ingiustizie. Detestabil follia! perdere tutto quel tesoro di meriti, che acquistar si potrebbe, e comperarsi a prezzo di penitenza e tormento (che pur tal' è di certo lo sbandir dalla tavola i carnaggi, i latticinj, le cene) comperarsi, dico, a costo di penitenza e tormento la materia o d'altra temporal penitenza, o d'eterno tormento. Detestabil follia, digiunar, e peccare, e peccar nello stesso digiuno! Deh Fedeli di Cristo apriamo gli occhi dell' intelletto al nobil consiglio evangelico, e racquistando il senno forse smarrito nelle tresche del Carnovale, non vogliamo a nostro gran danno mutar la medicina in veleno, la penitenza in delitto. Non permettete, che vi passi sterile una stagion sì preziosa, che può farvi ricchissimi co' tesori del Cielo. Giorni di salute son questi, perchè dunque aggravare l' infermità dello spirito? Tempo di misericordia si è questo, perchè dunque irritare la divina Giustizia? Se vi astenete da' cibi per curarvi de' mali, perchè non insieme guardarvi da tutti i mali pensieri, e desiderj pravi, che son nocivi alla mente? E seppur digiunate, perchè non farlo da Cristiano, da divoto, da santo senza ipocrisia, senza finzion, senza errore? Dio buono! con quel poco ben, che si fa, se lo facessimo bene, il Paradiso è nostro; e con quel ben, che si fa, perche il facciamo assai male, vogliamo ci si spalanchi l' Inferno? O cecità delle terrene menti! Lungi lungi dalla vostra credenza, e dalla vostra divozione, Uditori, sì perniciosa stoltezza: *& cum jejunatis, nolite fieri sicut hypocritæ.*

Motivo per la Limosina.

San Massimo nella terza Omelía, ch' egli fa del quaresimale digiuno, dice che il digiuno del Cristiano de' essere refocillamento, e ristoro del bisognoso, del povero: *Jejunium Christiani, egentis debet esse refectio*: cioè a dire, che quel cibo, quel vitto, quella spesa, che si toglie al corpo, alla bocca per osservar con esattezza la santa Quaresima, dee distribuirsi a' necessitosi, a' mendici, come insegna altresì San Gregorio: Onde se volete, o Dilettissimi, che

Par. 3. Pastoral.

che i vostri digiuni sieno considerati da Dio, fa d'uopo, che gli accompagniate colla misericordia, colla pietà verso de' poveri; perocchè queste son l'ali, colle quali il digiuno vien portato al Cielo, e senza le quali come inutile se ne giace in terra, dice S. Pier Grisologo. Cominciate dunque stamane a porre in pratica sì fruttuoso insegnamento in dispensando a' poveri una generosa limosina; acciocchè la vostra quaresimale astinenza sull' ali della carità voli copiosa di merito avanti 'l Trono di Dio.

Serm. 8.

SECONDA PARTE.

III. NOn si appaga l'Altissimo, o N.N. che i nostri digiuni sieno eseguiti dall' anima con ischivar tutto quello, ch' alla sua divina Legge è contrario; non che sieno osservati dal corpo col' astenersi da'cibi vietati, e con usar parsimonia di vitto; vvole oltreciò, che s' adempian di cuore, con pronta volontà, e con allegro sembiante: *Cum jejunatis, nolite fieri sicut hypocritæ tristes*. Quelchè contra il genio s' imprende, e con mal talento eseguiscesi, oltre alla fatica che arreca, sempre cagiona mestizia, e l' opera, che non sorge dal cuore, colma il petto d' affanno. Per lo contrario la gioja ed il gaudio subito fan vedersi sulla nostra fronte, quando la mano e le labbra vengon mosse dall' amore, e sempre liete si scuoprono le nostre azioni, se procedono dal buon animo. Vuole il Redentore, che noi digiunando ci laviamo la faccia, e ci ungiamo il capo: *Tu autem cum jejunas unge caput tuum, & faciem tuam lava*: e parla qui 'l Signore secondo il costume de' Palestini, che ne' giorni festivi e di allegrezza solevano ugnersi, e profumarsi il capo; onde intende significarci, giusta la sposizione de' sacri Interpetri, che con viso giocondo, con ilarità intraprendiamo, e proseguiamo i nostri digiuni, come fosser per noi giorni di giulive festività, per manifestar anche nell' esterno sembiante, che con affetto, con gusto si ubbidisce alla Chiesa, e s' imita Gesù.

Mat. 6. 17.

Apud Cornel. à Lap. in hunc loc.

Non era ancor Caino divenuto sì perfido, che odiando Abel suo fratello, gli machinasse la morte, ma seguendo gli ammaestramenti del Padre, ritornava in tempi dovuti a riconoscere con obblazioni e presenti il sommo Donatore de' beni. Come agrigoltore, ch' egli era, sagrificava al Cielo i germogli della sua terra, caricava l'Altare di frutta, e l' inghirlandava di fiori. Contuttociò l'Altissimo neppur gli fe grazia d' un guardo, mai non rivolse un occhio cortese nè al donatore, nè a' doni. Tante grazie ad Abello per un Agnelletto svenato, e niuna grazia a Caino per tante frutta accumulate sull' Ara! *Respexit Dominus ad Abel, & ad munera ejus; ad Cain verò, & ad munera illius non respexit*. E per qual cagione? Perchè il ribaldo Caino, dice S. Basilio di Seleucia, teneva per un tributo, per una imposizion, per un dazio quelle obblazioni e presenti, e perciò di mal cuore, e con fronte mesta inducevasi a porgerli a Dio, e dava sempre e il meno, ed il peggio. Abele dall' altro canto tutto lieto e festoso, conoscendo il gran beneficio, che ci concede il Signore, quando pur degna ricevere dalla nostra bassezza alcun picciol dono di terra, sceglieva i più be' parti della greggia e dell' armento, e colle labbra a riso, e col cuor sulle mani offeriva all' Altissimo più che gli agnellini se stesso. Niuna maraviglia dunque se quell' affetto sincero traeva lucide fiamme dal Cielo per consumare a nome di Dio un sì cordiale olocausto.

Genes. 4. 5.

Orat. 4.

Io non vò negarvi N.N., anzi con-

Can. 9.

Cassian. Col. 21, c. 25.

2 adCorint. 9. 7.

Homil. in die Ciner.

fermare col santo Abate Teona, e col Concilio ottavo Toletano, che il quaresimale digiuno sia una Decima da pagarsi al Signore; imperocchè dei trecensessantacinque giorni, e poche ore, che compongono l' anno, i trentasei, e pochi più, che, tolte le Domeniche, son consegrati al digiuno, formano la decima parte. Ma se stimiamo aggravio, imposizione, e gabella il pagar questa Decima, e di mal cuore, e con mal viso ci forziamo osservarla, sarà la nostra astinenza l'offerta dell' infame Caino rifiutata, ed abborrita da Dio: *Hilarem enim datorem diligit Deus*, l'Appostolo insegna. E qual grazia mai speriamo impetrar dal Signore, se ingratissimi a Lui di tanti e tanti giorni, che ci concede di vita, neppur la decima parte con pronto cuor gli doniamo? E di tanti e tanti beni, che ci produce per nostro sostentamento, neppur una minima porzioncella vogliam con volto allegro torci per amor suo dalle mense? *Si vere mæstus & tristis es, quia jejunas, nullam tibi ut ingratus apud Deum gratiam reservabis*, ci rinfaccia S. Massimo, *quia quamvis opus facias bonum, pravitatem tamen degeneris animi invitus operaris*. Faticar senza premio, e patire disagio senza sperarne mercede, anzi addossarsi doppia fatica, e doppio stento coll' affliggere il corpo contra l'intenzione del cuore, egli è proprietà degl' Ipocriti, che sotto la tirannia del lor vizio operando il bene per forza, portano sempre in fronte per carattere di sì misera schiavitù la tristezza: *Hypocritæ tristes.* Ah quanti vi saranno fra' Battezzati, che amadori del mondo in rimirando chiusi i teatri, sbandeggiati i festini, interdette le nozze, dismesse le tresche; non più veggendo per le vie scorrer matteggianti i mortali, ma spargersi per le Chiese in rimembranza della morte le ceneri; non sedere a' banchetti quasi ebbrj gli Epuloni, ma predicarsi da' Pergami religiosi digiuni; non precipitar senza redini ad ogni licenza le voglie, ma raffrenarsi con salubri precetti le concupiscenze carnali; quanti, dico, nel mirar tutto ciò proveranno tal cordoglio nell' animo, che asconder nol potranno eziandio nel sembiante? Questi, egli è certo, che non abbraccian di cuore la sagra quaresima, ma seguaci di Caino il meno che possono; o al peggio che sanno, offeriscono a Dio con turbati visaggi forzati ed imperfetti digiuni, *rejectaneis sacrificiis honorem deferunt honorato*, come dicea il poc'anzi citato Basilio: ma pur digiunano gl' infelici, e si scolorano, si macerano; ma qual sarà il pregio dato da Dio ad opera sì stentata e violenta? Quello appunto del disperato Caino, del riprovato Israello: *Ad Cain verò, & ad munera illius non respexit. Jejunavimus, & non aspexisti.*

O mio dolcissimo Bene, amabilissimo Gesù! Quanto siam tenuti alla vostra Dottrina celeste, che colla santa Croce ci spiana una via sì agevole al Cielo! Che bei consigli altrettanto piacevoli, che onesti, altrettanto fruttuosi, che virtuosi ci somministra il vostro sagrosanto Vangelo! *Cum jejunatis, nolite fieri sicut hypocritæ tristes.* Allegrezza, o N. N., contento, gioja richiede, (chi 'l crederebbe, se nol dicesse il Vangelo) allegrezza, dico, richiede la penitenza cristiana per esser grata all'Altissimo. Ci vvole imitatori d'Abele, non di Caino. Con cuor liberale, e con serena fronte deh porgete al Signore, quasi primizie dell'Anno, i digiuni di Primavera, acciocchè verso noi si rivolgano le sue benefiche luci, che dovunque giran lo sguardo, spargon diluvj di grazie. Vera letizia nell'animo, e allegra gioja nel volto tra le ceneri del capo, tra le fughe

dalle

dalle conversazioni e da' giuochi, tra le sobrietà de' conviti, tra l'asprezze di malcondite vivande, affinchè veracemente si mostri, che digiuniamo di buona voglia, *non ex tristitia, aut ex necessitate: hilarem enim datorem diligit Deus*. E nel vero sarebbe troppo indegno sfregio del Cristianesimo, che dove ne' passati giorni profani allegramente peccavasi, ne' sacri giorni avvenire, ne' quali ha da curarsi lo spirito, ed offerirsi vittima di divota astinenza al Signore, mesti e malcontenti apparissimo. Con più cuore adunque si commetton le colpe da' Fede'i di Cristo, che se ne riceva l' emenda? Con piu animo si offende Dio, che si plachi? Con più giubbilo si uccide, o si ferisce l'anima propia, che si risani, o ravvivi? Si canta, si suona, si danza, quando si corre agli abissi, e quando s' incamminiam verso il Cielo, la mestizia sorprendeci, e si scolorisce il sembiante? Ah tolga il benignissimo Iddio dal petto di chi m' ascolta cuor sì perverso, e proprio sol degl' ipocriti, de' mondani, degli empj, che o nulla fanno di bene, o mai nol fanno di cuore. Separiamoci da' reprobi per aggregarci agli eletti, e mentre quelli gemono, e stan mesti so: o l' odiato incarico delle Costituzioni Ecclesiastiche, noi giubbilanti e lieti tessiamo alla nostra Quaresima una ghirlanda di stelle. Si digiuni coll' anima, astenendoci in questo sacro tempo da tutti que' vizj, che mortalmente l' impiagano, e recano grave ingiuria al Signore, se render vogliamo santificato, e fruttuoso il nostro temporale digiuno. Si digiuni col corpo adempiendo con esattezza le regole prescritte dalla Chiesa per la quaresimale osservanza; affinchè nel cospetto divino portino sembiante di veri, e non finti digiuni le nostre refezioni dimestiche. Si digiuni col cuore, imprendendo di buona voglia, e con sereno volto una penitenza così salutevole, per non soggiacere al rimprovero fatto da Cristo agl' Ipocriti; e digiunando coll' anima, col corpo, col cuore, di questa triplicata, e santificata astinenza speriamo dalla Trinità Sagrosanta triplicata Corona.

2. Cor. 9. 7.

PREDICA II.

NEL GIOVEDÌ

DELLE CENERI.

Domine, puer meus jacet in domo paralyticus, & male torquetur. Mat. 8. 6.

Appena udissi predicar l'osservanza de' solenni digiuni, che già si sentono infermi; e non sì tosto S. Chiesa fe risuonar le sue trombe evangeliche per richiamarci a militar contro de' sensi, che già una moltitudine di languidi giace vilmente prostrata, e inabile si confessa alla pugna. O grande, non sò s' io dica, malvagità, o miseria de' figliuoli d'Adamo, trovarsi sempre deboli, sempre paralitici al bene, e nel corso tanto necessario della Disciplina cristia-

na sulle prime mosse svenire! Schiera in questi giorni il Signore in faccia a Lucifero l'esercito de' suoi Fedeli, e per ristorar le sconfitte ricevute nel Carnovale, vvol che armati d'astinenza e d'orazioni torniamo a disfidare l'Inferno per coronarci di gloria: ma nel far la rassegna, esclamano i Centurioni evangelici, che i soldati oppressi da volontario malore non possono uscire in campo, nè indossare le armi della giustizia; onde, come appo Gedeone, se con trentamila si muovono, appena con trecento restano a guerreggiare contra i vizj del mondo. Ed è possibile, che nella milizia de' mondani siamo sì valenti e gagliardi, e poi nella milizia di Dio lassi e infingardi giacciamo? e chi jer l'altro nelle danze, ne' giuochi, e ne' bagordi era tutto vivezza, tutto vigor, tutto lena, oggi languido e frale più non possa resistere al primo incontro di penitenza salubre, e dica col Centurione odierno: *Puer meus jacet in domo paralyticus, & male torquetur?* Ma diremo noi, che sia fiacchezza della carne restía sempre cascante sotto il peso di qualunque croce, ovver dello spirito non mai pronto, e risoluto d'incamminarsi al Calvario? La chiameremo paralasía del corpo, che non sa muovere il piede nel sentiero del Paradiso, oppur dell'anima, che non voglia stender la mano ad opere di pietà, di virtù? dee dirsi debolezza di membra, o codardía di mente, fievolezza di stomaco, o pusillanimità di cuore? Io son per dimostrarvi, o N.N. che le Infermità, che di Quaresima ci sorprendono, son mali dello spirito poco volonteroso dell'eterna salute, non della carne molto bramosa della sanità temporale; e sarà il primo Punto: quinci ne siegue il secondo, che dobbiamo col Centurione ricorrere al Medico celeste, acciocchè ci avvalori la volontà all'osservanza de' suoi precetti e consigli, non a' Medici terreni, che ci dian licenza di ritornare a' carnovaleschi disordini,

PARTE PRIMA.

I. S'Io persuader mi potessi di favellare con uomini tutti simili all'Appostolo Paolo, in cui lo spirito osserva altra legge, ed altra ne pruova la carne, direi col contemplativo Rusbrochio, che nel Centurione, e nel suo Servo sieno al vivo dipinti l'uomo interiore ed esterno, lo spirito e la carne; quello nella Fede perfetto, e nella carità ben fondato; questa depressa nella sua malizia, e sempre zoppicante nel bene; onde a i moti di quello, che proccura appressarsi al Salvatore, e profittare nel servigio di Dio, questa immobile si giace: *Eo quod spiritum cum amore & affectu in Dei cultu, & famulatu sequi detrectat.* Ma perchè, senza offender chi m'ascolta, so di certo, che la maggior parte de' Battezzati non riconosce che una sola volontà di soddisfare a se stesso, e servire al propio comodo ed utile, però son forzato coll'Emisseno a dir, che il Servo descritto dall'Evangelio sia il nostro spirito, schiavo infelice del corpo, e tormentato da' vizj: *Iste igitur puer noster, iste servus noster, iste injuste subjugatus, & carnis servitio depressus spiritus noster .. jacet in corpore infirmus, jacet in carnis habitaculo vitiorum morbo superatus, & male torquetur.* Non sono i Cristiani d'oggi, come il nostro Cristo nell'Orto, che disse, esser pronto in verità lo spirito, ma la carne inferma: *Spiritus quidem promptus est, caro autem infirma:* ma come gl'Israeliti nel Deserto, che anche al grandinar delle manne patiscon nausea spiacevole, *& semper errant corde.* La volontà è quella, che languisce, e con pa-

Ad Rom. 7. 23.

Rusbroch. Specul. ætern. salut. c. 18.

Emissen. seu Eucher. in Evang. Luc. Sive Faust. Regien. Apud Belarmin. de Scriptor. Ann. 430.

Mat. 26. 41.

paralisia perniciosa vuol e disvuole ad un tratto, ama e disama in un punto, nè sa dar un passo verso la Gerusalemme celeste, che molti non rivolga verso l'Egitto mondano. L'Appostolo c'insegna a gloriarci nelle debolezze corporee, che rendevano più vigoroso il suo animo; poicchè fiaccate le forze del senso inimico, più libera è la mente nel cammino della salute, e più spedito il cuore nell' esercizio delle Virtù: e la carne, che suol militare contra lo spirito, quando viene abbattuta dalle contrarie infermità, non può, dice San Paolino, espugnar il vigor dello spirito. Non è dunque il male del corpo, nè la fievolezza delle membra quella, che ci frastiene nella via de' precetti Ecclesiastici, e c'impedisce il corso della perfezione cristiana; ma è languidezza di capo, infermità mortale di spirito: *iste iste igitur spiritus noster jacet in domo paralyticus, jacet in corpore infirmus, & malè torquetur*. Non si lusinghi per tanto il Cristiano, quando al Salvator, che c' invita a portar appresso Lui la nostra croce, risponde di non aver forze valevoli a tanto peso, non si lusinghi, dico, colle parole del medesimo Cristo, quasi abbia scusa possente nell'esclamare *caro autem infirma*; poichè perciò Egli predisse, esser pronto lo spirito, per dimostrare qual cosa, e a cui debba esser ella soggetta, scrive Tertulliano, cioè a dire, che la carne serva allo spirito, e la più inferma al più forte, acciocchè da lui anch' ella riceva fortezza. Ben conosce il Creatore quanto sia fral quella creta, di cui formocci le membra; ma ben comprende altresì quanto possa assodarsi nella carità d'uno spirito vivo ed acceso. Dove il volere sia efficace, e l'animo risoluto e maschile, comunica vigore alla carne, ed arma d'eroica virtù la stessa effemminatezza del senso, *trahitque corpus ab animi fortitudine firmitatem*, come scrivea S. Paolino.

2.Corint.12 10.

Epist.1.

Ad Martyres c.4.

Loc. cit.

Voi crederete; o N.N. che per comprovare tal verità io voglia presentarvi gli esempli de' Santi Martiri, e dimostrarvi i Pancrazj, i Celsi, gli Agabiti; le Prische, le Martine, le Agnesi, fanciulli delicati, donzellette nobili e tenere lottar co' tormenti più fieri, schernir i Tiranni più barbari, e superar l'atrocità del ferro e del fuoco: oppur discoprirvi ne' Romitaggi e deserti gli Antonj, gli Arsenj, gli Onofrj, l'Egiziache, le Pelagie, le Taidi, o nati ne' palagi dorati, o nutrite fra le delizie, e ne' lussi, coperti poi di cilicci, o cinte di catene, a costo d'assidui digiuni, e d'esquisiti rigori ergere o all'innocenza il trionfo, o alla penitenza i trofei. Signori no, anche senza i miracoli della Grazia celeste, anche senza gli ajuti straodinarj di Dio sa il corpo di una Giole non sol vestirsi la spoglia, ma la robustezza d'un Ercole, se lo regge un animo erculeo; ed ogni alpestre via rassembra agevole e piana ad una volontà efficace, a un desiderio costante: imperocchè siccome non v' ha opera sì leggiera, che non si renda grave a chi la fa involontario, così nulla v'è sì grave, che non sembri leggiero a chi volontier l'eseguisce, dice saviamente Salviano. Mirate colà (accennava con satirico dito Giovenale a' Romani) una tale Ippia Matrona dell'ordine Senatorio, che fin dagli anni lattanti nutrita tra le morbidezze, tra gli agi della magione paterna, accostumata a delicatezze e delizie, seppe nondimeno abbandonare la Patria, i Padri, i figliuoli, le ricchezze, gli onori, e quel ch'è più d'ammirarsi, le pompe, gli spettacoli, e le feste di Roma. Passò con cuore intrepido l'onde tempestose del Mare, e valicando il Tirreno, il Gionico, il Cretico, portossi nell'Egitto a viver fra que' mostri del Nilo sotto aere, e sotto Cielo tanto diverso dal Lazio.

Lib.1.de gubern.Dei.

Nulla

Nulla se le mosse lo stomaco al barcollar delle calme, nè all' ondeggiar delle maree. Il Sole, i venti, le piogge nulla sgomentarono quell'animo veramente virile, e nulla offesero il corpo, tuttochè tenero e molle della nobil Matrona. Gran Donna, voi direte, che in viaggio sì lungo, sì disagiato, sì periglioso non s' inferma, non isviene, non cade, e fa conoscere in pruova, che tutto posson le membra animate da spiriti fervorosi. Ma che gran cosa mai andava ella a conquistare in Egitto, o a qual fine si espose a tanti disagi? Io mi vergogno ridirlo, ma pur è necessario per nostra confusione intenderlo.

Juvenal. Satyr. 6.

Nupta Senatori comitata est Hippia Ludum

Ad Pharon, & Nilum.

Per accompagnar uno Schermidore, uno Spadaccino, un uomo della più vile plebaglia, di cui era fortemente invaghita, disprezzò i pericoli della terra e del mare, nulla stimò le ricchezze, e molto meno l'onore de' Parenti e dello Sposo.

Contempsit pelagus, famam contempserat olim.

Or vada l'erudita penna di S. Girolamo a tesser elogj alla non mai abbastanza celebrata sua Paola, che anelando all'acquisto della perfezione evangelica, ebbe petto sì coraggioso di abbandonar la Patria, le ricchezze, i figliuoli, e tutti i fasti del Secolo colle magnificenze di Roma per condursi in Bettelemme e seppellirsi ancor viva nel sacro Speco del Salvatore nascente. Che più fece quella santa Eroina per lo celeste amor del suo Dio di quel che operasse l'infame Ippia per l'indegno amor del suo Drudo? E direm poi, che ci voglia tutto il braccio dell'Onnipotente per eseguire i precetti della Chiesa, o i consigli di Cristo, e far miracoli di penitenza in terra, quando una rea femmina per seguir l'adultero suo genio si fa emula, anzi precorre i Santi negl' incomodi, nelle fatiche, e ne' pericoli? La nostra carne mentre siegue l'adultero Mondo ha stomaco gagliardo per resistere alle frequenti crapule ne' conviti, ha capo vigoroso per vegliare l'intere notti ne' festini; ha lena durevole per danzar lunghe ore nelle tresche del Carnovale. Ma se Iddio prescrive penitenze, ordina vigilie, consiglia digiuni, tutte le infermità si scatenano a un tratto, e vanno a tormentare le membra de' poco fedeli Cristiani.

S. Hieron. in Vita Paulæ c. 4.

Ma non partiamo dalla Quaresima, ed ascoltiamo Sant'Agostino, che così parla. Se a lauta cena sono alcuni invitati da un Cavaliere, da un Nobile, s'astengono di buon animo dal desinare dimestico, e col ventre in darno querulo per la fame costantemente la durano infino a notte senza gustare stilla di vino, o briciolo di pane. Se chiedete loro, perchè astinenza sì grande? rispondono, digiuniamo: *Magnum opus, christianum opus jejunium*: Ma sospendete di grazia il commendar di subito sì buon opera, e ricercatene la cagione, dice il Santo Dottore: *Noli citò laudare, quære causam*: E qual altra cagione in un Cristiano può darsi, se non se di soddisfare per le sue colpe alla Giustizia superna, d'imitar Cristo nel Deserto, d' ubbidir a' precetti della Chiesa, d'acquistare accrescimento di merito? Non v'apponete al vero, replica il Santo: *Negotium ventris agitur, non Religionis*: Quell' astinenza sì rigida si fa in grazia del corpo, non a buon pro dell' anima; egli è comandamento della gola, non osservanza di Religione; serve per soddisfare al ventre, non per reficiare lo spirito: *Quare jejunant? Ne ventrem præoccupent vilia, & non possint admittere pretiosa*. Bramosi di nobili e dilicate vivande non vogliono preoccupare lo sto-

In Psal. 86.

ſtomaco con cibi groſſi e triviali, ma portano voto il ventre alla tavola del Convitante per onorar con larga crapula l'imbandigioni prezioſe. Adunque il petto è ſaldo, e nulla lo ſgomenta il digiuno; il capo non vacilla in vertigini per la vacuità dello ſtomaco, e le membra ſon forti a contraſtar colla dieta fino al tramontar del Sole, ſe la gola il comanda, ſe'l vizio l'eſige, ſe'l propio, o l'altrui genio il preſcrive: ma ſe vien dalla Chieſa ordinato, ſe lo vuol Dio, ſi riſponde tantoſto: *Puer meus jacet in domo paralyticus, & male torquetur*: come ſe il noſtro corpo foſſe di bronzo per compiacere al mondo e a' ſenſi, e allor ſi ſcuopra di creta quando debbe ubbidire a chi creollo dal niente. O infermità mortaliſſima, che ci fa morire alla Grazia, mentre ci rende più vivaci alle colpe! O languore peſtifero, che opprime la virtù dell'anima, mentre accreſce le forze del corpo! Se le membra han tanto vigor, tanta lena per le ſregolatezze e diſordini, perchè poi accuſarle di laſſe ed inferme per l'oſſervanza della Diſciplina criſtiana? Come dunque dir potremo, che'l male venga dal corpo, e non dall'animo, ſia mancamento di forze, non di volere, infermità della carne non dello ſpirito? Eh che *iſte iſte ſpiritus noſter jacet in corpore infirmus, jacet in carnis habitaculo vitiorum morbo ſuperatus, & male torquetur*.

Sanſone quel ſacro Eroe, che colla verità de' prodigioſi ſuoi fatti ſupera, non che agguaglia le favoloſe prodezze di tutti gli Ercoli, ancorchè riceveſſe da Dio una ſingolar robuſtezza in tutte le membra, tutta nondimen di pendea da' capelli, e da coſa sì fragile derivava l'ammirabil vigore di quel fortiſſimo Eroe. E perchè non inferirlo nel ſangue, che ridondante di fervidi ſpiriti ſomminiſtra la veemenza, e l'animoſità a tutto il corpo, come Ariſtotile affermò di tutti gli altri animali? oppur ne' nerbi, dove volgarmente ſi ſtima, eſſer collocata la forza, onde chiunque ſia gagliardo, chiamaſi nerboruto? Perchè dunque ne' crini tutta la virtù di Sanſone? Per inſegnarci, comenta qui 'l dottiſſimo a Lapide, che il vigor delle membra deriva tutto dall' intenzione e diſpoſizione dell' animo, di cui i capelli ſon ſimbolo; e quando il capo è ſano, e al ben oprare s'induce, non mai languiſce il corpo; imperocchè ſiccome da un capo ſano germogliano ſani capelli, così da una mente buona, da una buona intenzione naſcono buoni penſieri, donde poſcia germoglia la fortezza di tutte le Virtù. La robuſtezza d'un Sanſone dipendea dal crine; e quanto di valor ſi richiede nell' eſercizio delle Virtù proviene da un buon penſiero, da una buona intenzione: *Sic ex mente bona oriuntur bonæ cogitationes, a quibus omnium virtutum fortitudo germinat*. E per dir vero, qual fievolezza di membra, o compleſſione manchevole può addurſi in iſcuſa della noſtra tiepidezza infingarda, ſe niuna, o poche penitenze ſi contano de' Santi più eroici, che ſimili, o maggiori non vanti la reproba Gentilità, che viſſe ſenza lume di Fede, e ſenza ſpecial ajuto di Grazia? S'ammira in San Brunone l'avere sbandite per ſempre le carni da' Cartuſiani ſuoi Chioſtri, e l'avervi collocato in cuſtode un troppo cuſtodito ſilenzio: ma detto ſia con ſua pace, lo prevenne nella Magna Grecia Pittagora, i cui Diſcepoli nulla più apprendavano, che ad eſattamente tacere, e fugar dalle menſe come ſcelleratezza eſecranda non ſol le carni, ma i peſci. La mendicità del mio Serafico Padre, che diſpregiato ogni avere, manda limoſinando i ſuoi Figli per lo neceſſario ſoſtentamento, potrebbe cagiona-

Problem. ſec. 10.

In c. 16. Judic.

re stupore, se non ne fosse stato Maestro un Diogene, che povero e nudo, senza tetto, o capanna solea chieder limosina eziandio dalle Statue per assuefarsi alle ripulse degli uomini. Non mi dimostri Piero d' Alcantara il suo capo sempre scoperto o grandinasser nel Febbrajo le nevi, o scoccasse raggi cocenti dal Sollione l'Agosto: l' Imperador Adriano il fa coprir vergognoso, mentre per ostentazion di militar sofferenza da niun calor, da niun freddo o nelle Gallie, o in Egitto fu mai sospinto a porsi alcun riparo in capo. Non esageri tanto la dotta penna d'Atanagio il digiuno del suo grand' Antonio quasi vincesse il credibile, mangiando sol pane e sale, e dissetandosi al fonte: Seneca, ardisco dire, che'l superasse di molto, contentandosi per vitto della sola polenta, e dell'acqua tra le ricchezze e delizie d'un aurea Casa, qual si era quella dell'Imperadore Nerone. Lorenzo l'invitto Campion della Fede fa innalzar le ciglia per lo stupore, mentre sull'accese brace, che gli divorano le membra, truova luogo agli scherzi, e deride il Tiranno: ma il Ginosofista Calano, che alla presenza del gran Macedone asceso volontariamente sopra catasta ardente di legne, tra le fiamme, che lo circondano, detta documenti di savviezza, e placidamente riposa, diminuisce lo stupore, e fa ammirare l' umana costanza. E se un'esercito di Martiri imporporato di sangue onora i sacri Fasti della Chiesa, e fa conoscere quanto vaglia colla grazia celeste la terrena frallezza: i molti eserciti di Guerrieri Idolatri, Maomettani, Mori, Ateisti esponendosi o volontarj, o mercennaj al ferro, al fuoco, a' patimenti, alla morte, empiono di stupendo valore tutte l' Istorie profane, e fan veder quanto possa eziandio contro del Cielo l'animo, e 'l corpo mortale. Dov'è dunque la complessione indebolita, la dilicatezza de' membri, il corpo infermo, e perciò poco atto all'esercizio delle Virtù, e all'osservanze cristiane, se perigliosissimi viaggi s'intraprendono per un drudo; rigide astinenze per desiderio di lauta cena; piucchè prolisso silenzio per amor d'ascose dottrine; dura mendicità per filosofico fasto; inusitate asprezze per felicitarsi alla stoica; stenti, ferite, e morti per ambizione, o interesse? Se tutto si può per soddisfar le sue voglie, e compiacere al Mondo, alla carne, come poi nulla possiamo o fare, o sopportare per servire a Dio, e meritare l'eterna Gloria? Perchè manca l' animo, e languisce lo spirito della Fede, non il corpo truovasi indebolito e lasso: *Iste igitur spiritus noster jacet in corpore infirmus, & male torquetur.* Non fa dunque d' uopo la cura de'Medici terreni, che son sì pronti a dar l' esenzione d' ogni buona legge, e posporre le massime del Vangelo agli aforismi d' Ipocrate, e i Canoni della Chiesa agli assiomi d'Avicenna; ma fia necessario implorare quella del celeste Medico, come in secondo luogo proposi.

Plutarc. de vit. pudor. c. 11.

Xiphilin. ex Dione in Adriano.

In Vit. S. Ant. Ab. c. 6

Epist. 110. & 18.

II. Non può negarsi, o N. N., che l'umana natura misera figliuola d'Adamo non sia pur troppo inferma, e non patisca tuttora l'infezion di quel veleno mortifero, che 'l già vietato pomo trasfuse: quindi è, che ad ogni opera buona si sente illanguidita, e bisognosa d'ajuto. Nè vale il falso argomento dell' Eresiarca Pelagio, che se da per noi stessi siam valenti a peccare, possiamo altresì senza il divin soccorso far bene; imperocchè il cuor dell' uomo, inclinato fin dalle fasce ad ogni vizio, e i sensi naturalmente legati a' dilettevoli oggetti, impiegano tutte le forze per soddisfar al lor genio, e vi si affatican con gusto. Ma la virtù colla

la sua asprenza dispiace, e il faticar contro alla propria inclinazione si è un indicibil tormento. Non sempre si conosce questa infelice paralisia dello spirito, ma sol quando la Legge ci chiama ad ardue imprese, e col proporre difficoltà, le nostre infirmità ci discuopre. Questo è il maggior utile, che riceviam dalle Leggi, sieno della Chiesa, o di Dio, diceva Agostino, dimostrarci in pruova la debolezza della natura corrotta, e spronarci a cercarne la grazia medicinale da Cristo. Grand' utile, ancorchè altri non ci recasse, riceviamo dalla sagra Quaresima nel discuoprir tanti infermi, e tante infermità non mai nel Carnoval conosciute: ma sono (e mi perdonino i Medici del Mondo) languidezze di cuore piucchè di corpo, svenimenti di capo piucchè di stomaco, e piucchè della carne sono mali dell' anima, la cui perfetta cura al Salvatore appartiene; imperocchè non siccome ella potè precipitar nelle colpe senza che Iddio le desse l'impulso, così può risorgere dalle medesime senza che Iddio la sollevi, dice dottamente San Prospero. Perciò il Centurione evangelico a Lui supplicante ricorre, e insieme noi informa a consimile supplica: *Domine puer meus jacet in domo paralyticus, & male torquetur*: come dir volesse (ed è acutissima osservazion del Grisologo) Signore io chiamo mio il servo, perchè giace languendo, se fosse vostro, starebbe in piè vigoroso, poichè il Real Profeta c' insegna, che i servi dell' Altissimo stanno nella di lui casa, non giacciono: *Benedicite Dominum omnes servi Domini, qui statis in Domo Domini; statis*, dice, *non jacetis*. Così possiamo dir noi: il nostro spirito, che giace, affinchè divenga vostro servo, o Signore, risorga; egli è nostro perchè paralitico, acciocchè si faccia vostro, risani; è nostro perchè tormentato da un' accidia infingarda, vostro sarà, se il liberate da tanta pena, e gli doniate il valore da potervi, e volervi fedelmente servire. Tutto il miracolo della Grazia superna si è tramutare il cuore, cambiar gli affetti, sanar lo spirito, e da servo del Mondo farlo vero servo di Dio, da schiavo de' vizj renderlo amico della virtù; il resto agevolmente s'adempie, e quando la volontà è raddrizzata, ed assodata nel bene, non v' ha precetto impossibile, non osservanza difficile, non consiglio spiacevole, non regola indiscreta, non penitenza troppo aspra. Ma per sanar lo spirito ogni rimedio umano è fallace, e solo giova il Divino. Ben lo sa chi sa 'l tutto, e perciò quando impone, o prescrive cosa di fatica, o contraria al genio, dona insieme gli ajuti e sufficienti ed efficaci, e il poter sempre abbonda, se in noi non manca il volere: *Velis, & poteris*, dice l'Alessandrino Clemente, e se non ripugniamo alla Grazia, la quale in prima promuove nell' uomo la buona volontà, dipoi sostiene la stessa volontà promossa, acciocchè la medesima e per divin dono sia buona, e per divino ajuto superar possa la mala concupiscenza, San Fulgenzio egregiamente lo scrisse.

Sia di ciò testimonio un Paralitico, dappoichè tale infermità molesta oggi il nostro spirito. Giacea prostesо presso la famosa Pescina Betsaida un misero languente, che trentotto anni co' nervi dissoluti ed infermi sempre inabile al moto, era sempre in moto tremando; ed implorava, e sperava, ma sempre in vano, il soccorso d' alcun uomo, che l' immergesse in quell' onde salubri. Mirollo il Salvatore pietoso, ed esploratane la volontà, *Surge*, gli disse tantosto, *tolle grabatum tuum, & ambula*: Alzati, o meschino, prendi il tuo letticciuolo, e cammina; e incontanente a quel comando di Cristo

Epist. 100. ad Afellic.

Cap. 10. con. Cassian.

Serm. 15.

Psal. 133. 1.

Stromat. l. 2.

Ad Monimum li. 1. c. 8.

Joa. 5. 8.

il buon Paralitico sollevato e gagliardo col materasso in collo si parte: *Et statim sanus factus est homo ille, & sustulit grabatum suum, & ambulabat.* Ma donde tanta fortezza in un subito, tanto valor, tanto spirito in quel miserabile? Dallo stesso precetto di Cristo, osservatelo: *Surge*, ed ecco che agile e pronto sollevasi: *Tolle garbatum tuum*, e subito come una paglia tutto il pagliericcio s'accolla: *Et ambula*, e tosto con quel grave peso sugli omeri speditamente cammina: imperocchè gli stessi comandamenti di Dio portano seco la virtù della Grazia, e sempre la donano a chiunque non ricusa osservarli: non essendo dell'uomo cotanta potestà e virtù, dice in tal caso S. Cirillo Alessandrino, perocchè del solo Dio è proprio, che possa comandar in tal guisa; e quegli, ch'è Signore, e Padrone di tutte le virtù, comanda ciò che vuol che sia fatto. Perciò antecedentemente interrogò il Paralitico, se voleva esser sano, *Vis sanus fieri?* e veggendo, che non poneva obice alla grazia, comandò quelchè sembrava superar le forze del misero, e insieme donogli la sanità, e 'l valore da compiere perfettamente il comando: *Nam Deus impossibilia non jubet, sed jubendo monet, & facere quod possis, & petere quod non possis, & adjuvat ut possis*, come a' Cattolici insegna il sacro Concilio di Trento.

In Ioan. c. 126.

Ibid. v. 6.

Sess. 6. de Justif. c. 11.

Giacciamo infermi al ben fare con paralisia troppo pericolosa di spirito, nata non già oggi, neppur jeri, saranno forse venti, o trent'anni, che gravemente c'infesta, e voglia Dio, che non tanti, quanti ne contiamo di vita. Astinenze, vigilie, digiuni, cilicci, genuflessioni, orazioni, visite di spedali, e di carceri sono precetti, o consigli sopra ogni nostra forza e potere: siamo Cristiani di nome con Fede se non del tutto estinta, almen languente, e la speranza sola sempre mai vive, d'aver, quando che sia, ad essere coronati di gloria: ma l'opere di carità, l'esercizio delle virtù, i rigori della penitenza non sono per lo nostro debol vigore, per la nostra natura infermiccia. *Vis sanus fieri?* Vogliamo risanarci da senno? Ahi no, che molti non vogliono per aver pretesto fallace di consegrare anche i giorni sacri al loro profanissimo genio. Vogliam da vero esser sani, per esser salvi? *Vis sanus fieri?* Non si cerchino Medici, Chimici, Cerusici: *Surge, tolle grabatum tuum, & ambula*: Solleva al Cielo la mente, e giacchè quasi di morbido letto, in cui l'anima inferma si giace, ella si serve del corpo, ponilo sull'ali dello spirito, che 'l faccia camminare per lo diritto sentiero de' comandamenti divini: in cotal guisa, per avviso del gran Brunone, si curano le infermità de' Battezzati, e Medico singolare, che mai non falla, n'è il Salvatore. Coll'attual digiuno s'acquista il poter digiunare; col deprimere i sensi, si rendono alla ragione soggetti; col sopportar gli oltraggi, si diviene paziente; col distender la mano all'opere di pietà, il piede al cammino delle virtù, corrono gli spiriti e 'l sangue a dar valore al braccio, e invigorir la gamba: *Surge, tolle, ambula: & statim sanus factus est homo ille.* Si risanano i languori dello spirito, e si tolgono l'infingardíe della mente coll'osservare i precetti salutiferi del Signore; imperocchè *Deus est qui operatur in nobis & velle, & perficere pro bona voluntate*, dice l'Apostolo. S'asconda dunque vergognosa ogni scusa mendace, che procura mascherar da infermità la pigrizia, e si confessi almeno una verità così chiara, che se non vivesi da perfetto Cristiano, nè si custodiscono i comandamenti di Dio e della Chiesa, non è languidezza del corpo pur troppo for-

Bruno Astensis in Fer. 6. Dom. 1. Quadr.

Ad Philip. 2. 13.

forte al mal fare, ma tiepidezza del cuore pur troppo infermo a far bene. E se tale accidiosa infezione per anni ed anni ci aggrava, non è mancamento della Grazia celeste pur troppo pronta a soccorrerci, ma negligenza della nostra volontà troppo tarda in ricorrere a Cristo, e troppo ahi troppo cieca in rigettarne gli ajuti, mentre ne schifa i precetti. Riconosciamo noi stessi, e confessando la nostra effeminata morbidezza inabile a combattere contra gli assalti del Tentatore, e mal' atta a seguire le insegne de' Centurioni evangelici, rivolgiamoci con umiltà di cuore al Medico dell'Anime, e speriamone infallibilmente l' efficace rimedio, che risani una volta lo spirito, e con ciò dimostri assai forte, assai robusto il nostro corpo.

Motivo per la Limosina.

Nelle infermità del corpo sogliono i Cristiani ricorrer soventemente all'orazioni degli amici e famigliari di Dio, che sono i fedeli e veri suoi servi. Or quanto più debbono farlo nell' infermità dello spirito, che sogliono per lo più travagliarli in questi giorni, come udiste finora? Ma chi più amico, più famigliare di Dio, che 'l povero, se i poveri son da lui chiamati suoi fratelli? *Quandiu fecistis uni ex his fratribus meis minimis, mihi fecistis.* (Mat.25.40.) Se dunque in questi sacri giorni v' aggrava o tiepidezza di spirito, o languidezza di cuore nel servigio di Dio, ricorrete per liberarvene all'orazioni de' poveri, e stendete verso le loro necessità liberale la mano con abbondante limosina, acciocchè eglino più fervorosamente v' impetrino la grazia.

SECONDA PARTE.

Perchè i Tribuni della Plebe Romana si lagnavano co' Tribuni delle Milizie, che nella stagion più rigida del verno aveano esposti i Soldati all'assedio della Città de' Veji sotto le pioggie e le nevi, quasi consumar li volessero tra gli stenti del tempo contrario: Claudio Tribun militare rispose loro in tal guisa: Ditemi, vi prego, il desiderio ed il piacer della caccia non vi trae fuor di casa in questi giorni nuvolosi e gelati, e per brine, e per nevi non vi conduce nelle selve, e ne' monti in traccia d' un cinghiale, d' un caprio, d'un orso? Perchè dunque lagnarvi del tempo strano, e della stagion contraria, e bramar la Patria ed il tetto, se poi n' uscite per correr dietro ad una lepre, ad un cervio? Più voi forse stimate una fiera, che una Città? Più il soddisfare al vostro gusto, che dilatare il vostro Imperio? Si patiscono le piogge, e si calcano i ghiacci per far misera preda d' un uccello, e non potete poi soffrire di star nel Campo anche sotto le gragnuole ed i venti per far glorioso acquisto d' uno Stato, d'un Regno? *Obsecro vos: venandi studium, ac voluptas homines per nives, ac pruinas in montes sylvasque rapit: belli necessitatibus eam patientiam non adhibebimus, quam vel lusus, ac voluptas elicere solet?* (Livius li. 5.) Convinti dall' evidenza della ragione i Soldati, si ostinarono all' impresa, ed espugnati i Vejenti, ritornarono ricchi di spoglie in trionfo.

Il simile par ch' io dir possa a' Cristiani delicati, e infingardi nella milizia di Cristo. Io ben so che 'l Regno de' Cieli, e la Città della Gloria vogliono esser vinti a forza, e con violenza acquistati, perocchè lo disse di sua bocca la Verità sempiterna: *Regnum Cælorum vim patitur, & violenti rapiunt illud:* (Mat.11.12.) e so altresì, non esser bastevole un assalto, nè due, nè tre per superar quel muro di diaspro, che cinge la Gerusalemme beata; ma esser necessario un lungo, e faticoso assedio, che

duri quanto questa misera vita, perciò chiamata milizia dal Santo Giobbe; e che convien sempre osservare la santa Legge di Dio, sempre ubbidire a' precetti della Chiesa, sempre in opere di pietà esercitare lo spirito: *Oportet semper orare, & non deficere*, per ricever di poi la corona di giustizia nel Cielo: e ben comprendo, che questo appunto è quello, che fa rivoltar le passioni carnali contra la ragione e lo spirito, come facesse dir loro: Un digiuno, due, e quattro sono in vero soffribili; ma un intera Quaresima, e ritornar ogni anno a consumar la stagione più lieta in astinenze e digiuni aggrava troppo il corpo infermiccio. Spendere una settimana in esercizj spirituali, si può; ma passar mesi e mesi senza divertimenti del mondo, e sollazzi della carne, non sembra possibil giammai. Far una limosina a' poveri egli è raggionevol di certo; ma ritornar ogni mattina a disfamare l' avidità de' mendici stancherebbe anche la mano di Giovanni l'Alessandrino detto il Limosiniero! Fare un poco di bene, tutti siamo obbligati; ma sempre sempre far bene egli è proprio degli Angioli e de' Beati, che già godono Dio. Ma per convincer di false somiglianti querele io non mi porrò a descrivere col l' Evangelista Giovanni le bellezze, e le ricchezze della Gerusalemme gloriosa, nè a predicar coll'Apostolo Paolo quanto poco sien degni della futura Beatitudine tutti i patimenti, che posson tollerarsi in questo secolo: dirò solamente con Claudio il Tribuno, e voi non me lo pòtrete negare, che chi si diletta di cacciagione, ritorna spesse fiate, ed ogni anno a calpestar nevi e loto tra mille stenti e pericoli, per far preda d' un vile animale; e chi ha genio di andar in guerra, espone a continui strapazzi, anzi a continue morti la vita per vilissimo soldo, o per vanissima gloria; e chi coll' opera della mano, e col sudor della fronte ha da guadagnarsi il misero vitto, ritorna ogni dì a' consueti lavori o di batter la mazza nelle fucine, o di piallar legni nelle botteghe, o di rivolger con grave zappa, e duro aratro il terreno. Qual pazienza non si ha nelle continuate fatiche, e prolungati disagi per sovvenire a' bisogni del corpo, o per compiacere alle brame dell' animo? E parrà poi malagevole multiplicare i digiuni, continuar l' opere di pietà, custodir sempre la disciplina ecclesiastica, e gli ordini della milizia cristiana per far acquisto del gran Reame de' Cieli, e goder del Paradiso in eterno? Ne' bisogni cotanto importanti della guerra continua, che aver dobbiamo contro de' comuni nemici Mondo, carne, Demonio, non useremo quella pazienza, che anche ne' giuochi, e passatempi usar sogliamo? *Belli necessitatibus eam patientiam non adhibebimus, quam vel lusus, ac voluptas elicere solet?* Vedete quanto sia da vergognarsi, soggiugne Sant'Agostino, quanto sia da dolersi, che le fatiche non sol s' abbracciano, ma piacciono per far preda d' una fiera, per acquistar pochi soldi, per giucare a palla, ed a ruzzola, e ci dispiacciono poi per far acquisto di Dio! Per le vanità della terra, per li meschini beni del Mondo tutto si può, e pazientemente, anzi gustosamente si soffre; e per li veri beni dell'Anima, per le grandezze del Cielo nulla si può, e sempre siamo infermi, e languenti!

Via via dileguatevi scuse mendaci troppo indegne del Nome, e della Professione cristiana. Dica ciascun col Salmista: *Fortitudinem meam ad te custodiam*: Quanto ho di forze, o Signore, tutto in vostro servigio s' impieghi. Se fui gagliardo in seguire le fugaci vanità della terra; se robusto in compiacere al senso, se valoroso in militar

per

Luc. 18. 1.

Apoc. 21.

Ad Rom. 8. 18.

De bon. vidui. ad Julian. c. 21. in fin.

Psal. 58. 10.

per l'Inferno, ora tutto il mio vigore adunato, vo consegnarlo allo spirito, vo consegrarlo al Cielo, vo farne un dono a Voi, che me lo deste: e perchè in Voi confido, in Voi spero, o mio Dio, muterò la fortezza, come mi promette Isaia: *Qui sperant in Domino mutabunt fortitudinem*: cioè a dire, che quanto fui forte in peccare, altrettanto vo esserlo in far penitenza: *Fortitudinem meam ad te custodiam*. Questa fortezza d'animo, o N. N., in niun tempo meglio si esige, che ne' sacri giorni presenti, a' quali mentre consagrasi l'osservanza spirituale, s'acquista un abito virtuoso, in cui poscia perseverantemente si duri. Questo è il tempo, dice il gran Pontefice San Leone, in cui Lucifero schierando per tutto il mondo le sue furie, debbe la milizia cristiana virilmente combattere: e se alcun per l'addietro o fu tiepido per la pigrizia, o fu occupato dalle sollecitudini del secolo, ora convien, che vesta l'armi dello spirito, e al suono della tromba celeste s'incoraggisca alla pugna contra l'Inferno: *Canite tuba in Sion*. All'armi, all'armi senz'altra scusa, o Fedeli, all'armi del digiuno, dell'orazione, della limosina, della modestia, della pazienza, e d'ogni virtù cristiana per debellare Lucifero, per espugnare l'Empireo.

Cap. 40. 31.

PREDICA III.

NEL VENERDÌ

DOPO LE CENERI.

Estote ergo vos perfecti, sicut & Pater vester cœlestis perfectus est. Mat. 5. 48.

Languisce l'animo umano così oppresso dal corpo, e lo spirito del Cristianesimo nella carne immerso giace così abbattuto, che dimentico in tutto del suo nobil lignaggio, non sa innalzare lo sguardo ad eroiche azioni; ma qual nudo tronco coll'altrui spoglie addobbato, solo de' suoi Maggiori ostenta i trofei. Rammentare a' Cristiani gli esempli de' gran Santi, non è destarli dal sonno, ma piuttosto provocarli a sdegno; perocchè non vogliono gli Uomini per regola del vivere quella norma d'oro presentata da Sant'Ambrogio, cioè la Vita de' Santi, ma bramano la squadra di piombo, che ad ogni loro inclinazione si pieghi, onde la Legge si conformi al costume, non il costume alla Legge. Ammiriamo l'opere insigni de' Beati non altrimenti, che le pruove favolose de' Giganti, e degli antichi Cavalieri Brettani, che dipinte o narrate servono di curioso trattenimento alla vista o all'orecchio, non di sprone al cuore codardo, nè di sferza alla mano ritrosa. Quasi d'altra natura noi fossimo, o i Santi fossero stati d'altro Mondo, diciamo a piena bocca impossibile imitar le lor geste, e seguitar le lor orme: quinci è, che in darno la divina Scrittura colle sue veridiche Istorie propone Appostoli, Patriarchi, Profeti per allettarci a seguir le lor opere colla somiglianza della

De Joseph. c. 1.

Orat.14. in David.

stessa natura, come dicea Basilio; imperocchè rispondiamo tantosto, non esser opera umana, se Abramo vibra il ferro sopra il capo del suo Figliuolo; se Davidde versa lagrime pietose sul sepolcro del suo Nemico; se Giuseppe lascia il manto in mano dell'Egiziana adultera per non ispogliarsi la Castità; se Daniele si priva di tutti i doni per conservar intatta la Giustizia: non son opere d'Uomo, diciamo, ma certamente di Dio, *qui operatur omnia in omnibus*, e sublima a grado soprannatural la fralezza terrena per fare scintillar vieppiù chiari i prodigj della sua Grazia. In tal maniera sotto il velo dell'impossibilità ricuoprono gli scioperati mortali la lor manifesta infingardía. Ma le scuse medesime mi spianano questa mane la strada ad un paradosso il più bello, che in tutto 'l Vangelo si truovi, il più contrario a tutte le ragioni, che la pigrezza umana s'inventi. Io non osava, o N. N., quantunque Cristo il comandi, predicarvi che l'Uomo possa e debba seguire le perfezioni di Dio: ma se mi si concede, che l'opere de' Santi, uomini finalmente quali siam noi, furono opere divine: *Estote ergo vos perfecti, sicut & Pater vester cœlestis perfectus est*: m'accingo a dimostrarvi, che la perfezione di Dio sia l'unica idea della vera vita cristiana, e il dimostro con due Argomenti irrepugnabili e chiari. Primo, perchè Iddio è nostro Padre. Secondo, perchè noi siamo sua Immagine. Alle pruove.

1. ad Cor. 12. 7.

PARTE PRIMA.

I. Anche a me, nulla meno che a Voi, sembrava assai lontano dal vero, e al sommo eccedente non sol le forze inferme, ma altresì l'intelletto altier de' Mortali, che possa e debba un uomo esser simile a Dio. A Dio, di cui nulla può pensarsi maggiore all'argomentar di Sant'Anselmo, vogliamo pareggiar l'uomo, specchio dell'impotenza, preda del tempo, giuoco della fortuna, immagine dell'incostanza, al diffinir d'Aristotele! Non è mai possibile, ch'abbia per esemplar l'Onnipotente, e gareggi di perfezion coll'Altissimo chi è l'esemplo della fralezza, e il compendio delle bassezze. Fu vana millantería dello Stoico scrivere, che 'l suo Sapiente, vicino anzi prossimo a Dio, nulla è dissimile da Lui, se non se nell'esser mortale: *Excepta mortalitate similis Deo*: quell'audace Filosofo volle ristrignere l'immensità del Creatore alla corta misura del suo cervello, e perchè non comprendeva la grandezza divina, però la finse simile all'umana. Fu orgogliosa follía di Lucifero ambir d'agguagliarsi all'Altissimo; non s'avvide il superbo, che 'l limitato suo essere non potea trapassare in un volo l'infinita distanza, che fra 'l creato, e l'Increato frapponesi; onde arrischiandosi alla temeraria impresa, precipitò negli abissi. *Deus quis similis tibi?* lo dice apertamente il Profeta.

Proslo. 2.

Apud Stobaeum.

Senec. li. In Sapiente nõ cadere injuriam.

Psal. 70. 19.

Così anch'io divisava seguendo l'opinione del Volgo, e così ancor io avrei detto, se l'argomento di Cristo racchiuso in una parola non m'avesse convinto, e persuaso a provar senza dubbio quanto ho proposto: *Estote vos perfecti, sicut & Pater vester cœlestis perfectus est*. Non disse, che siam perfetti, come è perfetto Iddio; allor sì l'accennate ragioni potrebbero in qualche guisa far di se vana pompa col porci innanzi agli occhi la differenza troppo manifesta fra l'uomo e Dio: ma dice saviamente, che imitiamo le azioni, le virtù, le perfezioni non già del Padre suo, ma del nostro, di quello, che giornalmente sogliamo invocare dal Cielo: *Pater noster, qui es in Cœlis*. Evvi per avventura fra noi chi possa

ricusare di seguir l'orme paterne, e rifiuti per troppo nobili ed eccellenti i domestici esempli? I Farisei ancorchè protervi, arroganti, loquaci, ammutolirono non pertanto confusi, quando gloriandosi altieri d'aver per Padre un Abramo, rispose loro il Signore: *Si filii Abrahæ estis, opera Abrahæ facite*: e il Satirico fe arrossire la fronte a' Romani del suo tempo, che vantavano oziosi l'egregie imprese de'lor Maggiori, e ostentavano superbi le Immagini de' Paoli Emilj, de' Cossi, degli Scipioni, de' Drusi, dicendo loro:

Joa. 8. 40.

Paulus, vel Cossus, vel Drusus moribus esto,
Has autem Effigies Majorum pone tuorum.

Juvenal. Satyr. 8.

Ella è legge di Natura, che la prole sia simile al genitore, onde il Filosofo delle Scuole arrola tra le specie de' mostri, quei che degenerando dai padri, portano altre sembianze nel volto. Dalle Colombe non son prodotti Corbi, nè dagli Elefanti Formiche: dal seme delle Palme non germogliano Cipressi, nè dalle Panacee sorgono Cicute. Non può darsi esemplare più adatto, norma più giusta, con cui il figliuolo disegni le fattezze dell'animo, e squadri i portamenti del suo corpo, quanto la vita de' padri, i fatti de' quali son per quello viva legge, muti documenti, disciplina efficace; e non sia mai impossibile alla prole (se non è adulterina) ciò, che i genitori poterono. *Estote ergo vos perfecti, sicut & Pater vester cœlestis perfectus est.* Grand'argomento egli è questo, di cui si valse il Profeta Isaia per richiamar alla riforma de'costumi il Popolo Israelita: *Attendite ad Abraham Patrem vestrum, & ad Saram, quæ peperit vos.*

Aristot. de gener. animal. li. 4. c. 3 & histor. animal. li. 6. c. 6

Cap. 51. 2.

Il picciolo Aquilotto appena infranto l'uovo materno, e sprigionato dal guscio, che ardisce generoso rivolger le pupille tuttavia tenere ed umide alla focosa ruota del Sole; perocchè vede il padre, che con occhio immoto e costante guarda quel gran Luminare diurno: e appena ha rassodate le penne, che già pruova servirsi dell'ali, e seguir nel volo le nuvole, perchè osserva la madre volar d'intorno con ampj e vasti giri provocando i venti nel corso. Tanto può anche ne' Bruti il vivo esemplo de' Genitori. Chi di noi dunque potrà aver animo di rifiutare i dolci inviti di Cristo, che ci esorta alla perfezione del nostro vero e superno Padre, il quale *sicut Aquila provocans ad volandum pullos suos, & super eos volitans, expandit alas suas?* Quegli è Dio, nulla può pensarsi di più eccellente e perfetto: ma noi siam Figliuoli di Dio, nulla può dirsi di più generoso e più nobile. Grand' argomento egli è questo. O ci convien negare, che noi siam Figliuoli di Dio, o convien confessare, che la perfezione divina sia l'unica idea dell' operazioni cristiane. Se neghiam d'esser Figliuoli di Dio, rinunziamo al Battesimo, dove rigenerati dall' acqua, e dallo Spirito Santo, lasciammo d'esser prole della carne e del sangue, *& accepimus spiritum adoptionis filiorum Dei, in quo clamamus Abba (Pater). Ipse enim spiritus testimonium reddit spiritui nostro, quod sumus Filii Dei.* Se neghiamo di essere Figliuoli di Dio, rifiutiamo l'eredità della Gloria beata, e da noi stessi ci condanniamo all'Inferno: *Si autem filii, & hæredes, hæredes quidem Dei, cohæredes autem Christi.* Ma se l'altezza natía del nostro animo generoso non permette, che ci spogliamo del grand'onor, che ci reca l'esser annoverati fra i Figliuoli di Dio, che è il sommo della vera nobiltà: se l'amor di noi stessi non consente, che ci priviamo del reditaggio sovrano della Beatitudine eterna, che è la somma d'ogni vero bene; adunque è necessario affer-

Deuter. 32. 11.

Ad Rom. 8. 15. & 16.

fermare, che debbe ciascuno giusta la sua forza imitar le perfezioni divine, e divenir simile a Dio. *In quo enim alio*, conferma l'Autor dell'Imperfetto in S. Matteo, *cognoscetur, quia filii sumus Dei, nisi fuerimus similes Deo? Filii enim carnales frequenter similantur carnalibus Parentibus in facie, aut in loquela, filii verò spirituales in sanctitate.*

Homil.13.

L'anima, che non dimostra le somiglianze divine, non dee chiamarsi cristiana, nè potrà aver l'ingresso nella Gerusalemme celeste: *Non intrabit in eam aliquid coinquinatum, aut abominationem faciens, & mendacium*, scrive l'Evangelista Giovanni. Non porrà, dice, il piede in quella Soglia gloriosa, in quella Patria beata chiunque d'alcuna macchia è lordato, chi di menzognero è convinto. Niun uomo adunque può entrar nel Paradiso, perocchè ogni uomo o in detti, o in fatti egli è mendace: *Omnis homo mendax: Et non intrabit in eam mendacium faciens.* Ma come! Non son uomini forse que' tutti, che ne' sacri Fasti della Chiesa vengon descritti per Beati, per Santi, e i Dogmi della Fede c'insegnano, esser già glorificati in eterno? Non son uomini quelli, che nel dì finale saran chiamati al possesso del celeste Reame? Erano uomini alcerto, ma trasformati nelle sembianze di Dio, come suoi veri Figliuoli; son piucchè uomini, e sollevati sopra ogni esser umano, perchè son veri cristiani: e perciò S. Paolo rimproverando quei di Corinto, che pocanzi convertiti alla Fede, ancor sapeano di Gentilesimo, e ciascun di lor contendea d'aver miglior Maestro, e Predicator del Vangelo, ristrinse tutto il rimprovero nel chiamarli solamente uomini: *Cum enim sit inter vos zelus & contentio: nonne secundùm hominem ambulatis? nonne homines estis?* imperocchè volea il grand' Appostolo, che i Battezzati superando l'umanità, sormontassero alla somiglianza divina, e seguendo le sante Leggi di Dio, apparissero tutti santificati quasi Dii della Terra: *Qui enim non secundùm se* (dice Sant'Anselmo esponendo S. Paolo) *sed secundum Deum ambulant, non homines, sed Dii vocantur.. Deos autem esse cupit Apostolus, quos arguit quia homines sunt.* Piucche uomo esser debbe il Cristiano, essendo Figliuolo di Dio. Dee esser piucchè uomo il Cristiano, poichè volendo aver l'ingresso nella Patria celeste, gli è necessario dismettere l'umana proprietà di menzognere e fallace: *Quia omnis homo mendax. Et non intrabit in eam mendacium faciens.* Ma se ogni uomo è mendace, intanto non saran tali in quanto non saran uomini, perchè saran Dii, e Figliuoli tutti di Dio: *Quoniam Dii erunt, & Filii Altissimi omnes:* così conchiude Agostino esplicando il Salmista, e possentemente confuta tutto ciò, che da principio si oppose; perocchè non facciam paragone fra l'uomo, e Dio, ma fra Dio, e Dei, cioè fra l'Altissimo Padre, e i suoi nobilissimi Figli, quai sono, o almen debbono essere tutti i Cristiani. E Seneca non avrebbe errato, ma profetato, se in luogo del suo vano sapiente, avesse detto del nostro vero Cristiano: *Excepta mortalitate, similis Deo.* Son uomini ancor quelli, che vivono senza 'l Battesimo, e fuor del grembo di Santa Chiesa, son uomini; in che dunque distingueraffi da un Infedele il Fedele di Cristo? La natura fra loro è comune, pari son d'ambedue le doti, i sentimenti, l'intelletto, l'arbitrio. Se dunque il Cristiano non sollevasi oltre all'esser umano alla somiglianza di Dio, sarà connumerato fra gl'Idolatri, fra i Maomettani, fra gli Ateisti, e gli Eretici, e condannato con esso loro all'Inferno.

Apoc.21.17.

Psal. 115. 11.

1. Cor.3. 3. & 4.

In 1. ad Corin. loc. cit.

In Psal.119.

Il

Il Giovanetto Tobia guidato dall'Angiolo Rafaele, avendo posto in fuga colle viscere di non so qual pesce il Demonio Asmodeo, che avea tolta infelicemente la vita a sette Sposi di Sara, entrò sicuro nel talamo di quella Vergine già consegnatagli da' Genitori in Consorte; ma per non incontrar l'infortunio de gli antecedenti Sposi, *dixit ei, Sara exurge, & deprecemur Deum, hodie, & cras, & secundum cras*. Sorgi dalle piume diletta Sara, le disse, e dato bando ad ogni carnale affezione, ad ogni terreno piacere, poniamci genuflessi a supplicare all'Altissimo, acciocchè prima si unisca l'anima nostra al Creatore colle preci di triplicata notte, e poscia si congiungano i nostri corpi con santificato matrimonio alla progenie d'Abramo: *Tertia autem transacta nocte in nostro erimus conjugio*. Chi non ammira, o N.N., la singolar continenza di questo Giovane, più commendabil di certo, che la tanto rinomata di Giuseppe? Ma che mai potè avvalorare cotanto il cuore d'un Giovanetto, che al cospetto dell'amata beltà non gusta i leciti piaceri, e sagrifica in olocausto al Signore e l'appetito del propio senso, e il compiacimento della Consorte? Fu questa sola considerazione, questa sola ragione, ch'egli suggeriva alla Sposa: *Filii quippe Sanctorum sumus, & non possumus ita conjungi sicut gentes, quæ ignorant Deum*. Siamo Figliuoli di Santi, progenie d'Abramo, Discendenti di Giacobbe, non possiam dunque congiugnerci con affetto carnale, come suol far quel Gentame, che non conosce Iddio: poichè siamo prole di Santi, siamo dunque obbligati dalla natura, costretti dalla Legge, provocati dall'uso a seguitare la santità, ad esser altrettanto simili a quelli, quanto diversi dagli Empj: conseguenza degna d'un Santo, che fu Discepolo d'un Arcangiolo.

Tob. 8. 4.

Dio buono! Che bel pensier di Tobia, valevole per se stesso senz' altro ajuto o di farmaco naturale, o d'angelica mano a discacciar non che uno, ma tutti i Demonj. *Filii quippe Sanctorum sumus*. Ma più, e meglio dice l'Evangelista Giovanni: *Charissimi nunc Filii Dei sumus*. Siamo Figliuoli di Dio, non possiam dunque vivere, come fanno i Pagani, come gli Epicurei, come gli Ateisti, o gli Eretici, come que' tutti, che non conoscono Iddio, perchè nol riconoscono per Padre. La nostra nobiltà non permette, che ci abbassiamo alla terra, ci soggettiamo alla carne, ci facciamo schiavi del Mondo: *Filii quippe Dei sumus*. O qual santa alterigia ci dona la Figliuolanza divina per cacciar lungi da noi tutta la ciurma de' vizj! Se 'l nemico ci offende, e l'ira ci sprona a vendetta, ricorriamo alla generosità del nostro animo, ch'essendo nel nuovo Testamento adottato dal gran Monarca de' Cieli, dovrà recarsi a gloria il perdonare gli oltraggi, anzi il beneficar chi l'ingiuria: *Filii quippe Dei sumus*, e perciò non possiamo, come gli antichi Ebrei, compensar odio con odio, pagar col ferro gli affronti. Se l'avarizia ci stimola a fraudar la mercede agli operaj, ad usurpar le facultà de' pupilli, a negar a' mendici il bisognevol sostegno, rammentianci d'esser Figliuoli a quel Dio, che chiamasi Padre de' poveri, Avvocato degli Orfani, e rifugio di tutti i miseri; e sicuri d'esser eredi d'un Regno immenso ed eterno, poco ci dee premere di queste povere e temporali ricchezze: *Filii quippe Dei sumus*, e non possiamo come i Maomettani, che non sanno altri celesti beni, star tutti intesi a questi beni terreni. Se la libidine ci accende a bramar l'altrui donna, o a frequentar i postribili, ci sovvenga d'esser Figliuoli di quel Dio, che nemico d'ogni sozzura scrive specialmente il suo nome

1. Joa. 3. 2.

Apoc. 14. 4. come di Padre nella fronte di quei, *qui cum mulieribus non sunt coinquinati*, e non ammette nella Reggia della sua Gloria *aliquid coinquinatum*, ma vuol puri e mondi i suo Figliuoli: *Filii quippe Dei sumus, & non possumus ita conjungi sicut gentes, quæ ignorant Deum*. In somma non v'ha in tutte le sagre Carte esortazione più veemente di questa, di chiamarci Figliuoli di Dio: imperocchè chi mai sarà di fronte sì dura (scrivea San Girolamo a Demetriade) di cuor sì barbaro ed empio, che non arrossisca, non tema di far azione indegna d'un tanto Padre, e di avvilire con degeneranti costumi l'eccelsa nobiltà dell'Adozione divina? Potrà dunque alcun di noi, dopo esser chiamato Figliuolo di Dio, e scritto erede della sua Gloria, farsi servo del vizio, e rendersi schiavo di Satanasso? Ah no, *non possumus, Filii quippe Dei sumus*, e dobbiam con tutte le forze corrispondere alla santità d'un tal titolo, dobbiamo al possibile imitar quella perfezione divina, ch'è l'unica idea della vera vita cristiana, e seguir le Virtù di quel Padre, di cui vogliamo alla fine goder l'eredità sempiterna. Invocate dunque Iddio (conchiude il primo Argomento San Pier Grisologo) coll'amoroso nome di Padre, Padre nostro, che sei ne' Cieli, ma procurate altresì di menar vita celeste, d'aver divini costumi, e che la forma della Deità tutta si scuopra nel vostro portamento, perocchè il celeste Padre arricchisce con empirei doni di Gloria que' Figliuoli, che corrispondon coll'opere alla nobiltà dell'origine: ma i degeneranti, gl'indegni condanna al penale e sempiterno servaggio. Rammentatevi in fine, che la forma del viver de' Cristiani tutta dee provenir dall'esemplo dell'opere divine, e che Iddio giustamente esige da loro, che debbano imitarlo, mentre Egli formolli alla sua somiglianza, alla sua immagine: queste son parole del gran Pontefice San Leone, che mi apre il passaggio al secondo Argomento nulla meno efficace del Primo per comprovare, che l'esemplar della vita cristiana sia la perfezione divina.

Epist. quæ dicitur Pelagii.

Ser. 71.

Ser. 7. de Quadr.

II. Se dall'ingiurie del tempo, o dalla contrarietà del luogo, o da' disastri del caso, o dalla perversità de' nemici vien difformata un' Immagine, e recata a mal essere, per renderle il pristino decoro, e la sua antica bellezza, convien rimirar l'originale, contemplar l'idea, donde fu da principio copiata. L'Uomo è immagine di Dio, ed un ritratto della Trinità sagrosanta, ma sì travisato, sì contrafatto, sì guasto dalla carne, dal Demonio, dal Mondo, che nell'universale Giudicio potrà dire il Creatore agli empj e scellerati: *Nescio vos*. Io non vi conosco per mie creature, per mie opere, per mia effigie: *Nescio vos*. Abbiamo noi a riformare, e riforbir questa Immagine, e recarla di nuovo a tal beltà, che dall'eterno Artefice sia riconosciuta per sua. Ma donde prenderemo l'esemplare, i lineamenti, il disegno? Forse dalla vita de' Beati, de' Santi? Sarà un ricopiar dalle Copie, cioe un sempre più dilungarsi dal vero Originale. Dobbiam rimirar sempre la forma, che da principio segnocci, l'idea, alle cui sembianze fummo dal Signore formati, cioè a dir la Divinità, la quale benchè in se stessa sia invisibile, ci si rende assai visibile nelle sue opere, e molto più nel nostro Cristo, unico modello del vivere cristiano, poichè tutto simile al Padre, *& figura substantiæ ejus* sta esposto eziandio agli occhi del corpo, acciocchè l'Anima contemplandolo sovente, ed imitandolo sempre, ritorni alla perfetta Immagine divina, in cui già fu creata. E questo volle dire altresì il prenoma-

1. Cor. 1. 3.

Serm. 1. de jeju. x. mensis, & coll.

to S. Leone Pontefice, allorchè scrisse, che se fedelmente intendiamo il principio della nostra Creazione, ravviseremo, che l'uomo a questo fin fu formato ad Immagine di Dio, acciocchè imitator egli fosse del suo Autore, e che questa sia la natural dignità del nostro Genere, il far risplendere in noi, come in un lucido specchio, la forma della divina Bontà.

Il lume natural dell'intelletto, illustrato dal soprannatural della Fede, apertamente ci mostra, dice il Cardinal Bellarmino, che il nostro vero bene non in altro consiste, che nell'esser simile a Dio; conciossiachè tutto il bello, e tutto il buono d'una Copia sia il conformarsi all'Originale, e tutto il pregio d'una Immagine sia la compiuta somiglianza dell'oggetto, che rappresenta. Questo appunto si è quello, che promettiam nel Battesimo, che impariam nella Fede, che professiam nella Chiesa, procurare con ogni studio di riformar nell'Anima nostra l'Immagine del Creatore, e far rilucer nell' uomo nuovo, *qui secundùm Deum creatus est*, le perfezioni divine: onde ad Armonio, che richiedeva qual fosse il vero significato di questo nome Cristiano, e la vera essenza del Cristianesimo, San Gregorio il Nisseno con brievi ma sustanziose parole lo diffinì, dicendo: *Christianismus est imitatio divinæ Naturæ*. Non si chiami Fedele di Cristo, nè sia riconosciuto per Figliuolo di Dio, chi non proccura imitare secondo le sue forze le Virtù dell' Altissimo, e non dimostra nella sua vita quel celeste raggio di luce, che scendendo dal sommo Padre de' lumi, dipigne nell'Anima nostra il ritratto del suo Signore, e di chiarezza in chiarezza ci trasforma nell'Immagine dell' eterno Re della Gloria. Dove non si ravvisa una studiosa imitazione delle divine Virtù, non comparisce alcun segnal di Cristiano: *Christianismus est imitatio divinæ Naturæ*. Nella Creazione dell'Uomo dispose Iddio di formarlo non sol' ad immagine sua, ma alla sua somiglianza: *Faciamus hominem ad imaginem, & similitudinem nostram*: Non basta dunque esser formati ad immagine di Dio, se coll'ajuto della celeste sua Grazia, e colla nostra imitazione giusta la misura del nostro potere non ci rendiamo anche simili a Lui nelle perfezioni, nelle virtù; e in questo consiste, dice S. Ambrogio, esser simile a Dio: *Hoc est igitur similem esse Dei, habere justitiam, habere sapientiam, & in virtute esse perfectum*. Ben l'intesero i Padri della primitiva Chiesa, e primi Maestri dell' Evangelio; perocchè non connumeravasi allora fra' Battezzati chi non rappresentava una picciola quasi Deità terrena coll'innocenza de' suoi costumi. Tertulliano in quella eruditissima Apologia, in cui difende la nostra santa Religione contro degli Idolatri, dopo aver loro rinfacciate le scelleraggini, che tutto dì commettevano, onde n'eran piene le carceri, impinguate le Fiere, insanguinati gli Anfiteatri, soggiugne queste parole. Niun de' nostri, cioè de' Cristiani, vien condannato a quelle pene, se non se solamente per adorar il suo Cristo. Che se per colpa alcuna le merita, già non è più Cristiano, il cui esser consiste nell'innocenza illibata, e nella perfezione evangelica. Ma dirà forse alcuno, siegue a parlar Tertulliano, esservi anche de' nostri, che contravvengono alle regole della Disciplina cristiana: e risponde che allora lascian d'esser tenuti per Cristiani appo noi: *Desinunt tunc Christiani haberi penes nos*. Ne' primi secoli della Chiesa non era riputato Cristiano chi punto traviava dal retto sentier della Disciplina appostolica, chi non era del tutto innocente, chi non gareggiava, per

In Psal. 4. 7. — *Ephes. 4. 24.* — *Epist. ad Harmon.* — *Gen. 1. 24. Anastas. Sinait. in Hexam. lib. 6.* — *De fug. Secul. c. 4.* — *Apolog. c. 45* — *Ibid. c. 47.*

per così dire, di perfezion coll'Altissimo: *Desinunt tunc Christiani haberi penes nos*. Rimbombava tutta via negli orecchi de' Battezzati la voce dell'Appostolo, tromba dello Spirito Santo: *Estote imitatores Dei, sicut filii charissimi*. Stava impresso ne' cuori de' Fedeli l'avviso del Salvatore: *Estote vos perfecti, sicut & Pater vester cælestis perfectus est*: e ben sapeano, che l'esser di Cristiano altro non è, che un ritrarre nell'uomo le perfezioni di Dio: *Christianismus est imitatio divinæ Naturæ*. Tempi felici, Secolo veramente d'oro, quando la Chiesa bambina avea l'Innocenza per culla, la Santità per latte, e ravvolta tra le fasce della Grazia celeste riposava sicura tra le braccia dello Sposo Divino, e numerava sotto le sue Insegne altrettanti quasi Angioli, quasi Dii, quanti erano Uomini. Tempi felici, Secolo veramente d'oro!

Ad Ephes. 5. 1.

Ma rivolgiamo gli occhi alla Chiesa de' nostri tempi, e consideriamo i Cristiani alla moda, che la compongono, potrem discernere in essi l'Immagine del Signore, mentre sono così dissimili, così diversi, così contrarj? Potrem riconoscere in noi la Figliuolanza divina, se degenerati da quella nobilissima Adozione ci discopriamo mostri di vizj? Non partiamo dall'odierno Vangelo. Iddio tutto bontà, tutto amore perdona sì agevolmente ogni ingiuria, che gli vien fatta; fa nascer egualmente il suo Sole sopra i buoni e i malvagi; fa scendere le sue pioggie non men a pro de' rei, che de' giusti: *Solem suum oriri facit super bonos & malos; & pluit super justos & injustos.* E noi? Noi tutti astio, tutti odio cerchiamo anche senza ragione far ingiuria ad altrui, e per ogni picciola offesa vogliam vendetta di sangue. Trattiam per avventura con egual amorevolezza i nemici e gli amici? Usiamo pari beneficenza verso i persecutori e i fautori? Sono consimili le preghiere l'orazioni per chi ci benedice, e per chi ci calunnia? Eppure a tal pietra di paragone Cristo questa mane c'invita per ravvisare, se sotto l'inorpellatura del nome cristiano siavi l'oro fino dell'imitazione divina. Amate, dice, i vostri nemici, beneficate chi v'odia, pregate per chi vi perseguita, perocchè così fa il vostro Padre celeste: *Ut sitis filii Patris vestri, qui in Cœlis est*. Come potrà mai conoscersi, che siamo Figliuoli, e Immagini di Dio, se a Lui non ci somigliamo nell'opere? Maledir chi ci molesta; calunniar chi di noi mormora; perseguitar chi ci nuoce; spogliar chi ci danneggia; abbominar chi ci dispregia; odiar chi non ci venera; far quello, che noi sogliamo fare in questo genere e in altri, questo è professar il Vangelo, viver conforme alla Fede, osservar la dottrina di Cristo, esser Cristiano? Dov'è la Pazienza nell'altrui ingiurie ed affronti, cotanto usata da Dio verso di noi nelle continue offese, che gli facciamo, se appena siam punti da una minima parola mordente, che tosto accesi dall'ira rompiam furiosi in mille improperj? Dov'è la Carità, l'Amor del Prossimo nelle sue calamità e bisogni, cotanto dimostrata da Dio a pro nostro co' suoi assidui beneficj ed ajuti, se le più delle volte godiamo dell'altrui male, ci attristiamo del bene, e senza viscere di pietà siam sordi alle querele de' bisognosi, de' miseri? Dov'è la Modestia, e l'Umiltà cristiana cotanto esercitata da Dio fatto Uomo in tutti gli atti della sua Vita per nostro insegnamento ed esemplo, se nell'uno e l'altro sesso regna a' dì nostri cotanta licenza ed immodestia, cotanto fasto e vanità superba e ne' discorsi, e nel portamento, e negli abiti, che rassembrano piuttosto Personaggi di profani Tea-

Mat. 5. 45.

Mat. 5. 45.

Teatri, che Professori del sagro Vangelo di Cristo? Sì dove son le Virtù, le Perfezioni, che debbon renderci simili a Dio, se cotanto trionfano i misfatti ed i vizj, che ci rendono simili a' Demonj? Ma donde sì esorbitante divario fra l'Originale e le Copie, fra'l Padre e i Figliuoli? Perchè non si crede, non si pensa, che le Virtù, le Perfezioni di Dio debbono essere al possibile l'unica Idea della vera vita cristiana e perchè Egli è il nostro Padre celeste, e perchè noi siamo sua Immagine.

Motivo per la Limosina.

Se v'è alcuna opera cristiana, che più d'ogni altra ci assomigli come Figliuoli al nostro Padre celeste, parmi che debba dirsi quella della Misericordia, poichè vien nominato dall' Apostolo *Pater Misericordiarum*: e dove in San Matteo leggiamo: *Estote ergo vos perfecti, sicut & Pater vester cælestis perfectus est*: San Luca scrisse: *Estote ergo misericordes, sicut & Pater vester misericors est*: imperocchè questa nobil virtù, dice San Doroteo, propriamente imita, significa, ed esprime lo stesso Iddio; laonde può dirsi, che ben convengono i due Evangelisti, se l'uno il chiama perfetto, l'altro misericordioso: perocchè dove la Misericordia di Dio risplende, ivi manifestasi la sua perfezione, la sua infinita Bontà; e perciò chi pone in pratica tal degna virtù, si fa imitatore del sommo Padre celeste: ma non meglio si esercita, che co' poveri co' miserabili, essendo questi l'oggetto proprio della Misericordia. Porgete dunque loro questa mane una copiosa limosina per praticare con essi quella perfezione, quella virtù, che vi costituisce imitatori del Padre delle Misericordie.

2. Cor. 1. 3.
Luc. 6. 36.
Apud Sylveir. to. 2. in c. 5. Luc. q. 20. n. 136.

SECONDA PARTE.

Il dottissimo, e divotissimo Salviano, nel secondo de' suoi libri, che scrive alla Chiesa Cattolica, dopo aver dimostrato il grand' obbligo, che corre a ciascuna persona del secolo d'ogni condizion, d'ogni sesso di corrispondere agl' immensi beneficj di Dio, e d'osservar quella perfetta norma di vivere, ch' Egli come a Figliuoli, e come a sue Immagini ha loro prescritta, siegue a dir con buon ordine: *Superest de Ministris, & Sacerdotibus quiddam, & Clericis dicere: quicquid enim de aliis omnibus dictum est, magis absque dubio ad eos pertinet, qui exemplo esse omnibus debent*. Resta, dice il Santo Prelato, ch' or parliamo alcuna cosa de' Cherici, de' Sacerdoti, e Ministri di Dio; perocchè quanto abbiam detto fin qui di tutti gli altri, molto più senza dubbio appartiene a quei, che servir debbon di specchio, e di esemplo a tutti. Il simile soggiungo io alla mia divota Udienza nella seconda parte della Predica: *Superest de Ministris, & Sacerdotibus quiddam, & Clericis dicere*. O lampeggiasse almen nel Clero, ne' Sacerdoti, ne' Religiosi, ne' Ministri de' sacri Altari quella perfezione cristiana, che non si truova nel Popolo, e non risplende nel secolo, mentre a' suoi Ministri comandò specialmente il Signore: *Sancti estote, quia ego Sanctus sum*. Imperocchè se agli uomini della plebe, (siegue a parlare Salviano) se alle donniciuole dello stesso sesso più deboli diede Iddio così perfetta regola di vivere, quanto più perfetti vuol che sien quei, da' quali esser debbono istruiti tutti gli altri, acciocchè divenir possan perfetti? Noi dunque, che innalzati a dignità sì eminente siamo più vicini all' Altissimo, e meglio possiam conoscere le divine sue perfezio-

Lib. 2. ad Eccles. Cathol. apud Bibliothec. Pet, tom. 5.
Levitic. 11. 44.

zioni per meglio dichiararle al Popolo. Noi, che altrettanto avanzar dovremmo per merito, quanto soprastiamo per grado agli uomini, alle donne del volgo. Noi, che nella Chiesa siam collocati come specchj, ove i Fedeli ravvisino le lor macchie per poscia deporle appiè de' Confessori. Noi, che quasi Dei della Terra dobbiam rappresentar l'eccellenze, le virtù, le perfezioni del sommo Dio del Cielo. Noi, a' quali intuona il Salmista: *Ego dixi Dii estis, & filii excelsi omnes.* Noi come facciam risplendere ne' nostri costumi i riflessi delle perfezioni divine? Come serviam d'esemplo agli altri nell'imitar le Virtù del nostro Padre celeste? Ahi misero me! se di me solo, o de' miei pari io favello, temo che se 'l Profeta Real ci minaccia una morte da uomo: *Vos autem sicut homines moriemini*; non possa rimproverarci una vita men che da uomo: *Et homo cum in honore esset non intellexit, comparatus est jumentis insipientibus, & similis factus est illis:* Parve doloroso spettacolo al Popolo di Roma idolatra veder l'augusta dignità dell'Imperio deturpata, e svergognata da Commodo Imperadore, figliuol di Marcaurelio Filosofo, che degenerato dal suo costumatissimo Padre, e da' suoi Maggiori, si ravvolgeva nelle brutture di mille vizi, e si accomunava colla vil ciurmaglia de' servi: *Triste Populo Romano spectaculum id visum*, scrive Erodiano: *Nobilissimum Imperatorem post tam multos Parentis sui, Majorumque triumphos amplissimam dignitatem turpissimo, fædissimoque cultu contaminare*. E al Popolo di Cristo che spettacolo mai può essere, se veggano non sol tanti Cristiani, figliuoli dell'Imperador celeste, dimenticati della lor nascita spirituale gareggiar colle bestie di laidezze brutali; ma altresì Sacerdoti di Dio, Religiosi e Ministri di Cristo *amplissimam dignitatem turpissimo, fædissimoque cultu contaminare?* Ah no, non sia mai, che ciò veggano, perocchè non v'ha cosa più mostruosa, più sconvenevole (conchiude il prenomato Salviano) che l'essere alcuno eccellente per l'altezza della dignità, e per la sublimità del grado, ed esser dispregevole, e di niun conto per la viltà de' costumi.

Psal. 81. 6.

Ibid. v. 7.

Psal. 48. 21.

Lib. 1.

Deh imitate, o Fedeli, imitiamo santamente, o venerandi Ministri di Dio, ciò che prudentemente facea Boleslao Quarto di questo nome Re di Polonia. Egli avendo fatta improntare in una medaglia d'oro l'Immagine di suo Padre, sempre portavala in petto, o sospesa al collo; e qualunque fiata occorrevagli trattar negozio importante, recatasela in mano, e riverentemente baciatala, diceva e colla voce, e col cuore: *Avertat benignissimus Deus, ne quid ego indignum regio tuo nomine statuam*. Tolga Iddio, o buon Padre, che io mai determini, o commetta cosa alcuna men degna del tuo Nome reale, e della nobiltà che mi desti. Il simile facciam noi, o N. N., poichè abbiamo con esso noi, anzi in noi stessi un'aurea medaglia effigiata coll'immagine del nostro Padre celeste, e 'l suo divino Figliuolo ritrovolla, quando era perduta nel Mondo: *Christus lucernam, hoc est carnem suam accendit, & domum everrit, mundum scilicet à peccatis repurgans, & drachmam, regiam videlicet imaginem fœdis affectibus obrutam conquisivit*: dice il Nazianzeno Gregorio; e 'l suo Scoliaste Niceta dichiara, che *Drachma anima est regia imagine signata*. L'Anima nostra è la moneta d'oro coniata coll'impronta del sovrano Padre, e da lui donataci colle sue divine sembianze: qualora dunque trattar dobbiamo importanti affari, quali son quei, che riguardano la coscienza, lo spirito, e l'eterna nostra salute, che debbono continuamente trattarsi, e in

Orat. 42. quæ est de Pascha.

essi

essi voglia intromettersi colle sue tentazioni il Demonio, e colle sue lusinghe il Mondo, o co' suoi stimoli la carne per trarci a deviare dalle giuste regole del ben oprare, facciam che nelle nostre mani, cioè nelle nostre opere, abbiam sempre presente agli occhi dell' Intelletto l' Anima nostra, come facea Davidde: *Anima mea in manibus meis semper*: e perciò non mai dimenticavasi della santa legge di Dio: *Et legem tuam non sum oblitus*: ma puntualmente osservandola, onorava con opere condegne la sua prosapia celeste, e il suo Padre divino: sì volgiam sovente il pensiero alla nostra Anima, e contemplando in essa l' Immagine del nostro celeste Padre, deh non permettete, diciamo, o benignissimo Dio, ch' io determini, ch' io voglia, ch' io pensi cosa indegna del vostro augustissimo Nome, e disdicevole alla dignità, che mi deste d' esser vostro Figliuolo: non permettete, che con immonde colpe io deturpi la nobiltà della mia origine, o che difformi quell' indelebile e divino carattere, di cui mi fregiaste come vostro Ministro. Prima s' apra la terra, e m' inghiotta, ch' io voglia dare alla vil ciurmaglia de' sensi, alla turba plebea delle passioni il regio dominio della mia mente, e soggetti al Demonio un Figliuol dell' Altissimo, un Ministro dell' empirea Corte. No no mio Signore, mio Padre, mio Dio, non uscirà giammai dalla mia bocca, dalla mia man, dal mio cuore parola, opra, pensiero, che non sia degno di Voi, che non sia degno del Cielo: e seguendo al possibile le vestigie della vostra infinita Bontà, verrò con esso Voi a godere l' eredità promessami della vostra eterna Gloria.

Psal. 118. 109.
Ibid.

PREDICA IV.
NELLA I. DOMENICA
DI QUARESIMA.

Hæc omnia tibi dabo, si cadens adoraveris me. Mat. 4. 9.

Iò che ardentemente si brama, benchè possa da noi con occulta finzione o dissimularsi talora, oppur lungo tempo celarsi, vuol nondimeno alla fine disvelato apparire, e venir fuora una volta le gravidezze dell' animo. Non v' ha lingua sì menzognera, che dall' ombre del falso non lasci almen di rado comparir qualche lampo di vero, e discuoprir, se non altro, un sospettoso barlume: nè può trovarsi, cred' io, così falsaria perfidia, che oppressa, ed astretta da un oltraggioso dispregio, o da un disperato desiderio e non confessi gl' inganni, e non manifesti l' astuzie. Eccovi in pruova il Vangelo. Il Padre delle menzogne, l' Autor de' tradimenti, il Maestro delle finzioni, il Principe delle tenebre Lucifero, quell' astuto serpente, che co' suoi giri e rigiri fa trarre seco agli abissi la terza parte degli Angioli, e la maggior parte degli uomini. Quegli, che oggi mostravasi tutto pietoso in sovvenire alla fame, tutto zelante in procurar l' onore di Cristo; pur vedendo alla fine

fine andar in vano i disegni, nulla rilevar gli artificj, e in quella mistica pietra nulla valere tutte le sue suggestioni, fremendo d'ira e di rabbia, come perdente nel giuoco fa un vada il resto del tutto, e a chiare note palesa quelchè nel tentarci pretenda, cioè adorazione ed omaggio: *Hæc omnia tibi dabo, si cadens adoraveris me*: ed il conferma colla solita acutezza San Piergrisologo: *Et cæcatus ausibus suis ante judicium Judici quemadmodum simplices deciperet, confitetur*: che acciecato dalla sua propria arroganza ed orgoglio quello Spitito superbo confessa al Giudice supremo prima dello stesso Giudicio il modo, con cui ingannerebbe i semplici; cioè a dire, ch'egli non altro procurava colle promesse, colle lusinghe, e coll'offerte, se non che cadendo in peccato, il riconoscessero per Signore, e l'adorassero qual Deità: *Hæc omnia tibi dabo, si cadens adoraveris me*. Anime poco accorte e volubili, voi, che di leggieri date orecchio alle voci del Tentatore, intendete una volta ciò, ch'egli richiegga da noi, quando c'invita a peccare. Vuol che siamo suoi schiavi: ecco la prima sua pretensione. Vuol che l'adoriamo prostrati: ecco la seconda; e saranno i due Punti della Predica tanto meno temuti, quanto men considerati.

Serm. 13.

PRIMA PARTE.

I. NON v'ha fra noi tutti, la Dio mercè, alcun che non creda col cuore, e non confessi colla lingua, che Cristo Crocifisso sia il nostro Liberatore, il nostro Redentore, il nostro Salvatore, essendo questo un de' principalissimi Articoli della Cattolica Fede, il qual tutto si fonda nel primo Punto proposto. Ma nondimeno come Egli ci libera, ci redime, ci salva, se noi non siamo schiavi, non perduti, non prigionieri? Il corpo, il senso, la carne eran pur troppo liberi e sciolti, e colle loro smodate licenze pur troppi danni arrecavanci; e il Salvatore anzi che a disciorli venne a frenarli, ad inchiodarli alla Santa sua Croce: *Qui autem sunt Christi carnem suam crucifixerunt cum vitiis & concupiscentiis*, dice S. Paolo; come dunque nostro Liberatore, nostro Redentor è Gesù? Ascoltiam ciò che parla per bocca d'Isaia l'Altissimo, e resteremo appien persuasi della verità nel primo Punto prefissa: *Hæc dicit Dominus: quis est creditor meus, cui vendidi vos?* Chi era egli il mio creditore, dice Iddio, a cui io vi aveva venduti, onde ricomperar vi dovessi col sangue preziosissimo del mio Figliuolo Unigenito. *Ecce in iniquitatibus vestris venditi estis*. Le nostre iniquità ci vendettero al Principe del Mondo maligno, al Re del tenebroso Inferno, e per li vani diletti di questo Secolo quasi a vile prezzo di ghiande ci fecero schiavi di quel superbo Tiranno. *Scelera vestra, atque peccata* (soggiugne per maggior chiarezza, e per nostra maggior confusion San Girolamo) *vos dæmonibus vendiderunt: ut præsentis sæculi voluptatibus irretiti Parentem Deum dereliquerent*. Il peccato adunque è la cagione, per cui l'anima nostra si espone in vendita, nè prima ella sente quell' *omnia tibi dabo*, che quasi alla maggior offerta del Mondo subito si dona in preda al suo maggiore nemico. Lagrimando il confessa in persona di noi tutti l'Appostolo: *Ego autem carnalis sum, venundatus sub peccato*: e con celeste comento tutto al nostro proposito ce lo spiega Agostino: *Venundatus sub peccato dicitur homo, quia unusquisque peccando animam suam vendit diabolo, accepto tanquam pretio dulcedine temporalis voluptatis*.

Galat. 5. 24.

Cap. 50. 1.

In d. loc.

Rom. 7. 14.

In d. cap. ad Rom.

Cia-

Ciascun che pecca, vende incontanente al Demonio la misera anima sua, e a quel prezzo, Dio buono! non di Reami o d'Imperj, non di Corone o Triregni, ma per dolcezze amarissime di momentanei diletti. E questa è la ragione, soggiugne il S. Dottore, per cui il Figliuolo di Dio sia detto nostro Redentore, nostro Liberatore, perchè co' nostri misfatti ci eravamo venduti al Faraon dell'Inferno, onde fu necessario che il Signore sul banco della Croce sborsasse il preziosissimo valor del suo sangue per riscattarci dalla diabolica schiavitù. Tanto dunque egli è certo, che il peccato ci renda schiavi a Lucifero, quanto è certissimo e di Fede, che nostro Redentore, nostro Liberator sia Gesù. *Ibid.*

Voglio io nondimeno concedere, che non tutti sieno disennati, oppur empj in tal grado, che mettano all'incanto la povera lor' anima, e alla prima offerta la vendano schiava al Demonio: ma niun v'ha forse fra noi, che possa o debba negarmi d'esser' alcuna volta vinto dal Tentatore, e secondar le di lui suggestioni; convien dunque confessi, che se non volontario, almen, per così dire, forzato egli è nonpertanto suo schiavo. La tentazione è una pugna, ed in sembianza di lotta ce la disegna l'Appostolo: *Quoniam non est nobis colluctatio adversus carnem & sanguinem, sed adversus mundi rectores tenebrarum harum, contra spiritualia nequitiæ, in cœlestibus.* Viene con insidie ed artificj il Nemico, e par che giuochi e scherzi il ribaldo, ma va spiando ogni lato, onde possa sorprenderci, e sopprimere la Virtù per farci indegnamente cadere. Si pone in guardia l'uomo accorto, e virilmente s'accigne alla difesa allo schermo, ammaestrato da San Paolo, che predica: *Induite vos armaturam Dei, ut possitis stare adversus insidias Diaboli.* Ma più volte o respinto, o deluso l'Avversario infernale, pur' alla fine si lancia improvviso, e con nodi tenaci delle sue suggestioni ti strigne. Guardati, o Cristiano, ch'egli ha le mani di fuoco, ed è fuoco d'Inferno, se tocca la tua carne, l'accenderà contro di te, e susciterà nel tuo petto una pugna civile di sconvolte passioni. Ahi misero! egli t'incalza, e tu cedi; egli ti sospigne, e tu cadi: cadi, e cadi in peccato, egli del peccatore trionfa; cedi, e cedi la vittoria al Demonio, egli vincitor t'incatena. L'antichissima Legge delle Genti vuol che il vinto sia schiavo del vincitore, e'l Sommo e primo Pontefice della Chiesa autentica tal Legge, scrivendo nella sua canonica Epistola: *A quo enim quis superatus est, ejus & servus est.* Non può negarsi, o Fedeli, chi non resiste alla tentazione diviene preda del Tentatore, nè può appellarsi da tal sentenza, che fu già confermata dal Tribunale divino dell' eterno Giudice, e'l suo fedel Cancelliere Giovanni registrolla a caratteri di Vangelo: *Amen, amen dico vobis: quia omnis qui facit peccatum, servus est peccati*: e peccato si chiama anche l'Autor d'ogni peccato Lucifero, dice il gran Teologo di Celesiria Teodolo: *Peccatum sæpe dicitur ipse Diabolus, qui est Auctor peccati.*

Ephes. 6. 12. *Ibid. v. 11.* *2. Pet. 1. 2.* *Cap. 8. 34.* *In Epist. ad Rom.*

Iddio nel crear l'Uomo formollo libero, non servo; tutta la servitù, la soggezione ebbe origine dal peccato. Ponete mente al sacro Testo, e osserverete che ivi non leggesi questo vil nome di servo, se non dappoichè Noè con maledizione paterna sottomise il suo secondogenito Figlio al servaggio degli altri due Fratelli in pena del peccato di sfacciataggine da lui commessa verso del proprio Padre: *Maledictus Chanaan, servus servorum erit fratribus suis*: donde Sant'Agostino inferisce, che non la natura, ma la colpa me-

Gen. 9. 25. *De Civ. Dei li. 19. c. 15.*

meritò all'uomo il vocabolo di servo; quindi è, che la misera condizione di servitù debbe intendersi di ragione impolta all'uomo peccator, non al giusto. Or se l'uomo peccando si pone in duro servaggio, di cui diverrà servo, di cui sarà schiavo, se non se di Lucifero, ch'è il Re di tutti i vizj, e di tutti i viziosi? Chiunque in peccando consente alla di lui suggestione, ubbidisce, adempie il di lui empio comando; o voglia dunque, o non voglia, si costituisce di lui servo infelice nella guisa di un mercenajo iniquo, che si è venduto ad un' infame Padrone, il quale superbamente comandagli: *Vade, & vadit; veni, & venit; fac hoc, & facit.* Non altrimenti si diporta l'infernale Tiranno, qualor soggiogato colla tentazione il Cristiano, l'induce a far ciò ch' egli vuole d'iniquità e misfatti; poichè avendo il peccator più fiate ceduto alla di lui istigazione, è incorso nella di lui schiavitù vergognosa: e schiavitù quadruplicata, dice Ugon Cardinale, la cui prima consiste nell' indegno consenso, ch'ei dà alla diabolica persuasione; la seconda nell'esecuzion dell'opera peccaminosa suggeritagli; la terza nella consuetudine del peccare; e l'ultima in un amarissima disperazione, allorchè la colpa ha stabilito il trono nell' anima peccatrice. Per questa cagione il gran Dottor delle Genti scrivendo a' Romani par che non trovasse freno più possente a ritenergli dal peccato, che in dicendo loro: Non regni non signoreggi in voi il peccato, acciocchè non abbiate ad ubbidire alle di lui perniciose concupiscenze; imperocchè o s'intenda per lo peccato lo stesso fomite del peccato, o l'atto peccaminoso, che si commette, o l'autor del peccato, ch'è il Demonio, se noi gli permettiamo il regnare, e tiranneggiare in noi stessi, egli è certissimo, che veniamo ad ubbidire,

S. Greg. Niss. lib. de vit. Moys.

Mat. 8. 9.

In 2. Paralip. c. 35.

Rom. 6. 12.

a condiscendere alle sue viziose concupiscenze, alle proterve sue brame, e diveniam per conseguente suoi infelicissimi schiavi, siccome è proprio de' servi e degli schiavi il compiacere, e secondare le voglie de' lor Signori e Tiranni. O quanto fortemente temea Davidde di questa abbominevole schiavitù, perocchè avevala per sua sventura sperimentata, allorchè come adultero ed omicida portando il peso di que' due esecrabili delitti, erasi altresì soggettato al gravissimo giogo del Principe delle tenebre: e perciò quasi niun'altra cosa per innanzi più gli premesse, che il non esser mai più suddito di quel fiero Tiranno, porgeva all' Altissimo quella importantissima supplica: *Gressus meos dirige secundum eloquium tuum; & non dominetur mei omnis injustitia.* Avea egli provate mortali calamità e sciagure sotto la tirannia del suo persecutore Saulle; avea sofferta da fuggiasco e ramingo la vil condizione di servo sotto il dominio del Re Geteo: ma avendo poscia fatta pruova della dura schiavitù sotto la tirannide del peccato, e del superbo Re dell'Inferno, dimenticatosi di tutte l'altre, rammentavasi solamente di questa, e per cagion solamente di questa supplicava al Signore di non esser mai più predominato dall' iniquità, dall'ingiustizia: *Et non dominetur mei omnis injustitia*: cioè, come spone il Cardinal Bellarmino, *nullam injustitiam committam, quæ me captivum teneat*: perocchè avea ben conosciuto, esser di gran lunga maggiori, e più deplorabili i danni ricevuti sotto la cattività del Demonio, che sotto quella di qualunque più inumano Tiranno.

Psalm. 118. 133.

In d. Psal.

Vi sovviene, o N. N., di ciò che facesse in Gerosolima il barbaro Re Nabucco, allorchè soggiogata quella Metropoli, n'era divenuto e Signore, e Tiranno? Egli dopo aver fatto stran-

go.

Jerem.c.52. golare tutti i figliuòli del Re Sedecia, che allor dominava, e torre la vita a tutti i Principi del Regno di Giuda, fe privar degli occhi lo stesso Regnante, e cinto di catene, schiavo il condusse in Babilonia. Nè più, nè meno opera il tartareo Nabucco col misero peccatore, qualor' agli assalti delle sue tentazioni l'Anima peccatrice s'arrende, e si dona in preda a quel crudel Vincitore. Egli tantosto proccura dar morte ai Principi di Giuda, cioè alla contrizione del cuore, alla manifestazion delle colpe, alla soddisfazion della pena, che sono le principali tre parti della sagramental Confessione, perocchè *Judas interpretatur confessio*: e l'iniquo Ingannatore sempre promette tempo a chi pecca, affinchè mai non si risolva a risorgere a nuova vita col mezzo di sì vital Sagramento. Indi uccide tutti i figliuoli del Re, cioè a dire soffoca, ed estingue tutti i meriti, che sono i veri parti, ed i frutti dello spirito e dell'anima, giacchè per cagion de' peccati, e per la sottrazion della Grazia rimangono senza vita. E finalmente acceca lo stesso Re, cioè il lume della Ragione, che presiede all' altre facultà dell'Anima, e dee reggere e regolar tutto l'Uomo: e condotto qual altro Sedecia lo sventurato peccatore in Babilonia, cioè nella confusion nell' ignominia, avvinto co'legami delle propie iniquità, resta come schiavo nelle mani e nella potestà di Lucifero: onde non è maraviglia, se questo comune Nemico dal Salvator fu

Mat. 13.28 chiamato *inimicus homo*, quantunque per natura non sia uomo; perocchè dalle conquiste e dalle vittorie, che sì sovente riporta dell'uomo da lui soggiogato, come osserva l' Eminentissi-

In hunc loc. mo Ugone, s'appella altresì uomo, *inimicus homo*: nella guisa che Scipione, ancorchè Latino, venne detto Africano per la conquista dell'Africa. E perchè crediam noi, che quel mostro d'Inferno fosse parimente da Cristo nominato Principe di questo Mondo? *Et*

Joa.12.31. *nunc Princeps hujus Mundi ejicietur foras?* Forse perchè governa il Cielo e la Terra? Ah no, dice Teofilatto col

In Joa.c.14. suo Grisostomo, ma perchè egli è il Principe, il Signore de'Reprobi, de' Mondani, de'Peccatori suoi schiavi da lui sempre invitati ad opere malvage, e degne della perpetua Notte, e perciò s'intitola eziandio il Principe delle tenebre, che sono l'opere prave. O infelice servaggio? O schiavitudine indegna, che servo sia del peccato, e schiavo di Satanasso chi fu creato Signore del tutto! Che abbia a stentare sotto i piè del Demonio quell' Uomo, a cui gli Angioli stessi sono fidi Custodi e Ministri, e che i figliuoli adottivi dell'Altissimo a tal bassezza si umilino, e si facciano servi del primo Ribello del Cielo. Gran Giustizia divina, che non mai separa dalle nostre colpe la pena, la qual si è, che chi ricusa di servir libero a Dio, serve incatenato a Lucifero; e chi schifa il solo e soave giogo di Cristo, ne pruova a suo mal grado non un solo, ma cinque gravissimi dell'Anticristo; perocchè l'orgoglioso Tiranno trionfando del pecca-

Stella in Luc. 14.19. tore, vuol soggiogati con esso tutti i di lui cinque sensi. Ma pur sarebbe ancora, ardisco dir, minor male, benchè non abbastanza compianto con proflu-vj di lagrime, che il Cristiano, il quale in virtù della Fede può comandare al Demonio, voglia col peccare ubbidirgli, e chi fu creato per goder sempre nel Cielo, abbia a stentar per l'Inferno: minor male, dico, sarebbe, se quell'implacabil Nemico chiedesse anche dagl'infelici suoi schiavi sol que'vi-

Sex. Aurel. Victor in Valeriano. li servigi, che Sapore Re di Persia barbaramente esigeva da Valeriano Imperador di Roma da lui superato in battaglia, sopra il cui collo depresso

poneva il piè quantunque volte montar volesse a cavallo: ciò sarebbe in somma quelchè dice Gregorio, avvenir tutto giorno a chi vilmente cade in peccati: *Quicumque se pravo desiderio subjicit, iniquitatis Domino jamdudum libera mentis colla supponit*: e sarebbe quelchè il penitente Salmista confessa accaduto a se stesso, quando dalle reti del Tentatore fu tratto all'adulterio e all'omicidio: *Laqueum paraverunt pedibus meis, & incurvaverunt animam meam*. Ma non contentasi il superbissimo Re di tutti i perduti, non s'appaga di ministerj sì abbjetti, di servitù sì gravosa; vuole oltre a ciò esser venerato, adorato da' suoi miserabili schiavi, cioè da tutti quei, che a lui si danno cadendo in peccato: *Hæc omnia tibi dabo, si cadens adoraveris me*: ed eccol disegnato anche in ciò nella persona del pocanzi accennato Nabucco, che fu una viva immagine del Re dell' Abisso.

3. Moral.

Psal. 56. 7.

II. Quell' altiero Regnante non pago d'aver sottoposte al suo Imperio tutte le Regioni dell'Asia, volle altresì esser riconosciuto, e venerato qual Dio, ordinando al suo Capitano Oloferne, che con formidabile esercito sottomesse le Città, le Provincie, i Regni, esterminasse ogni culto, ogni venerazione di tutti gli Dei della Terra, acciocchè le soggiogate Nazioni altre Deità non adorassero, che la Maestà di Nabucco: *Ut ipse solus diceretur Deus ab iis Nationibus, quæ potuissent Holophernis potentia subjugari*. Erano dunque cose conseguenti, e l'una all' altra connesse divenir suddito di quel barbaro Re, e adorarlo per Dio. Ed eccovi effigiato Lucifero, che non soddisfatto del sol vassallaggio, e della schiavitù de' peccatori, esigerne presune anche le adorazioni. Egli ha per Capitan generale lo spirito della tentazione, e lo spedisce nel Mondo con tre eserciti di vizj, che sono la concupiscenza della carne, la concupiscenza degli occhi, e l'alterigia del cuore; ma con tal'ordine l'invia, che tutti quei, che vinti dalla tentazione cadranno in peccati, e diverranno suoi servi, adorino a mal grado l'abbominevole Re dell'Inferno. Niun dunque è superato dallo Spirito tentatore, che non cada prostrato a venerare il tartareo Nabucco; niun cade in peccato, che non adori il Demonio. Lo vide co' lumi del purgato suo intelletto il gran Dottor della Chiesa San Girolamo, e ce ne fe avvertiti in quelle tremende parole: *Toties Diabolo flectimus genua, quotiescumque peccamus*: che tante fiate si piega il ginocchio innanzi a Satanasso, quante ribaldamente si pecca. E che altro ambisce, che altro proccura quel superbissimo spirito, se non se soddisfare a quella sua antica cupidigia, ch' ebbe fin colassù nell'Empireo, d'agguagliarsi all' Altissimo, e veder prostrata la Terra e'l Cielo al suo imperio? Promette, offerisce, presenta tutti i beni del Mondo per una sola genuflessione, per un sol' atto d'ossequio: *Hæc omnia tibi dabo, si cadens adoraveris me*: così disse a Gesù, e dimostrò la sua antica superbia, dice acutamente la Chiosa; imperocchè siccome nel principio volle farsi simile a Dio, così ora volea usurparsi il culto. E se fu sì arrogante, che osò chieder' inchini dal suo stesso Signore, che non pretenderà da' peccatori, che sono suoi servi? Se volea l'Iniquo esser' adorato da Cristo, ch'è il suo Sovrano, come nol vorrà da que' malvagi Cristiani, che o per vendita indegna, o per codarda perdita son divenuti suoi schiavi?

Judith. 3. 13.

1. Joan. 2. 16

Lib. 2. in c. 3 ad Ephes.

Apud Cat. aur.

Testimonio di veduta, e di veduta aquilina ne fu l' Evangelista Giovanni nell' Isola di Patmos, e registrollo per nostro documento nella sua misteriosa Apocalisse. Vide egli uscir dal

Apoc. 13. 1.

ma-

mare una Bestia, che armava di sette capi il suo busto, di dieci corna i suoi capi, e di dieci diademi le corna, e che sopra ciascuna testa leggevansi nomi di bestemmie. Vide altresì, che a sì terribile Mostro diede un gran Dragone tutta la sua virtù e possanza per abbattere i giusti, e calpestar i colpevoli. Vide finalmente, che all'apparir di quella formidabile Belva tutta la Terra sbigottita e confusa prostrossi ad adorare il Dragone, e unitamente la medesima Bestia. Tutto ciò vide l' estatico Giovanni, e in descrivendolo predisse, e conferma quel che io ora vi predico; ed eccone la sposizion di più Interpetri, e specialmente del mio Beato Giacopone da Todi. La mostruosissima Bestia del mar tempestoso di questo mondo malvagio moralmente può dirsi la Tentazione satannica, che Idra non favolosa di sette capi è fornita, e sono i sette vizi capitali, donde ogni scelleratezza germoglia; e con dieci corna altiere cozza contra i dieci precetti della Legge divina: e perche le più delle volte, e nella maggior parte degli uomini ella vittoriosa ne resta, perciò di dieci corone a nostro scorno s'adorna. La Terra, che all' arrivo della orribile belva della Tentazione commossa e stupidita smarrisce, son gli uomini terreni e carnali, che alla di lei possanza facilmente sgomentansi, e mancando loro il coraggio di far fronte a quel Mostro, nulla stimando il valore dello spirito, e delle Virtù cristiane, vilmente s' arrendono al suo contrasto, e quasi prostrati al suolo s' inchinano alla Belva, e al Dragone, che le diede la sua virtù, la sua possa; *Et adoraverunt Draconem, qui dedit potestatem Bestiæ, & adoraverunt Bestiam, dicentes: & quis poterit pugnare cum ea?* Ma chi è egli mai quel gran Drago, che dona tanta forza alla furiosa Tentazione? Egli è quello spirito ribello, che osò ambire la Divinità dell'Altissimo, e venire a contesa col grand'Arcangiol Michele; egli è quell' antico serpente, che fe prevaricare i primi nostri Parenti; egli è Satanasso, che tenta sedur tutto il Mondo: *Draco ille magnus, serpens antiquus, qui vocatur Diabolus, & Satanas, qui seducit universum orbem.* La spiegazione si è del medesimo Profeta ed Evangelista Giovanni, e nulla potea dirsi più chiaro, nulla più evidente per dimostrarci, che gli sventurati mortali cedendo il campo alla Tentazione, e cadendo in peccati, adorano senza dubbio il Demonio: *Adoraverunt Draconem, qui vocatur Diabolus & Satanas.* Ed or colla scorta d'Origene comprendo il misterio, perchè le canoniche Istorie narrando i delitti del Popolo Israelitico, quasi sempre descrivano Idolatrie, come se quella malvagia Genìa non avesse potuto offendere il Creatore, che col dedicarsi all' empia adorazione degl' Idoli, cioè a dir, de i Demonj, *quoniam omnes Dii Gentium Dæmonia:* Altro non vogliono le Sagre Carte indicarci con tante idolatrie del Popolo Eletto, se non che non può trasgredirsi gravemente la Legge di Dio, che il cuor non si rivolga alla sagrilega adorazione de' vizi, e non si consagri al Demonio: onde chiunque si volge in alcuna specie di laidezza, dice il citato Autore, si dedica all'Idolo Belfegòr, Demonio de'Madianiti; anzi per ciascun peccato, che commettiamo con deliberazione ed affetto, ci consegriamo certamente a quel Demonio, che di quel vizio è ministro; laonde qualor sentiam nell' interno, dice egli, che lo Spirito maligno ci stimola ad alcuna opera peccaminosa, intendiam francamente, ch'egli ci vuol trarre ad offerirci, o consegrarci ad alcun degli Spiriti Infernali. Allorchè il buon Profeta Elia lagnavasi d' esser rimaso solo a servire il vero

Dio

Vid. Sylveir. hic, & c. 12.
B. Giacopô. li. 1. sat. 13.
Joachim. Ab. ap. Sylveir. l. c.
Apoc. 12. 9.
Psal. 95. 5.
Origen. in Num. ex c. 25. homil. 20. lit. H.

3. Reg. 19. 10. & 18. Dio d'Israele, mentre tutto il Popolo imitando l'empio errore d'Acabbo, era adoratore dell'Idolo Bàl, gli rispose l'Altissimo, che non riceveva onor da lui solo, poichè aveva ancora in Israello molte migliaja di persone, che divotamente l'ossequiavano, il cui ginocchio non erasi mai piegato avanti a quell'abbominevole Idolo. Ma se ciò, che ne' sacri Libri sta scritto, per nostro insegnamento fu scritto, come dice San Paolo, qual documento potrà recare a noi, che sotto la nuova Legge di Cristo viviamo, quelchè diceva Elia dell'Israelitico Popolo, se mai nell'Istorie, o ne'Vangelj non leggesi, che alcuno sotto la Legge del Salvatore abbia incurvata la cervice, o le ginocchia a' simulacri degl'Idoli? Dunque ciò, che disse il Profeta degl' Israeliti non sol s'intende di que' prevaricatori idolatri, che genuflessi adoravano la falsa Deità di Baàl, ma di quei altresì, come espone il mentovato Origene, che avvinti con altri loro misfatti si trovavano come inceppati sotto la servitù del peccato: onde è manifesto, che noi eziandio quantunque volte pecchiamo, e ci poniam sotto al giogo del peccato, veniamo a chinar le ginocchia a quella diabolica statua. E perciò sospirando esclamava il prenomato Dottore: Qual profitto sarà il mio, se andando a porger suppliche all'Altissimo, io me gl'inchini colle ginocchia del corpo, e col mio cuore m'inchini nel medesimo tempo al Demonio? Se non istarò saldo e costante contro all'astuzie satanniche, avrò già piegate le ginocchie a Satanasso; se non resisterò perseverante all'ira, alla libidine, all'avarizia, o ad altri vizi predominanti, ho già cogli affetti del cuore incurvate lor le ginocchia, non men che gl'Israeliti quelle del corpo all'empio lor' Idolo.

Rom. 11. 4. — Rom. 15. 4. — In Iudic. ex c. 2. Homil. 2. lit. D. — Ibid. lit. e.

Ed ecco disvelato l'inganno de' troppo ciechi Mortali, e recise dalla radice tutte l'obbiezioni, che addur si possono contra la verità predicata. Non si giudica, non si crede, che le colpe mortali ci facciano adorar Satanasso, perchè l'uomo battezzato quantunque commetta gravi delitti, non china il capo, o le ginocchia del corpo, nè con mano sagrilega offerisce incenso a' Demonj, nè con lingua nefanda gli onora gl'invoca, come gl'Idolatri faceano, e fan talora i Negromanti, i Maliardi. Ma cotanto materiali son gl'uomini, che non altro riconoscono di loro stessi, se non se le membra esteriori, la carne, l'ossa, la pelle? E l'anima, lo spirito, la mente, la volontà, la memoria non appertengono all'uomo? E non pecca forse egli principalmente con questi? Non s'inchina la volontà col consenso alla suggestion del Nemico? Non si piegano a secondar le di lui voglie l'animo, il cuor, l'intelletto, qualor approvano, ed abbracciano i suoi consigli mortiferi? Se i nostri pensieri, i nostri desiderj, i nostri affetti son tutti intesi ad opere viziose, come dir possiamo di non riverire il Tentatore, che ci persuade a commetterle? E se quando egli ci tenta, noi siam pronti a cadere in peccato, chi non comprende, che ad onta del Creatore c'inchiniamo al Demonio? La Vittima più grata, che possa offerirsi in ossequio all'Altissimo, egli è il nostro spirito penitente, il nostro cuor umiliato e contrito, dice il Salmista: per lo contrario adunque il sagrificio, che più piaccia a Lucifero, sarà senza dubbio il nostro spirito impenitente e superbo, il nostro cuore libidinoso o avaro, invidioso o pien d'odio. Che giova dunque ascoltar coll'orecchio la Parola divina, e forse forse colla mente accoglier le suggestioni diaboliche? Che serve entrando ne' sacri Templi piegar' il ginocchio all'immagine del Salvatore, se forse nel medesimo

Psal. 50. 19.

luo-

luogo anche il cuore s' inchina davanti al Tentatore? *Si non stetero firmus adversus astutias Diaboli, flexi genua mea Diabolo.* Nè rilieva allegar per iscusa, che peccando non ebbesi mai intenzione di venerare Lucifero, ma sol cercavasi il propio piacere, il propio utile, il propio onore o guadagno; perocchè risponderanno i Teologi, che non sempre è necessaria l'intenzione attuale e diretta, ma basta la virtuale e indiretta o per offender' Iddio, o per onorare il Demonio. Niun forse v' ha sì scellerato e perverso, che quando pecca, intenda direttamete di far' ingiuria a Dio: ruba il ladro, ma per acquistar roba o danari, non per perdere il Paradiso: corre a' postriboli il libidinoso per sollazzar coll'Amica, non per inimicarsi con Cristo: siede a lauta mensa il crapulone per compiacere alla gola, non per dispiacere al Signore. Niuno o rari son quelli, che pecchino sol per peccare, o per oltraggiare l'Altissimo: ma nondimeno gravemente l' offendono sol perchè trasgrediscono i suoi Precetti, e non fanno conto de' suoi divieti. Questa è dottrina teologica, ma saputa o da sapersi da tutti. Per venerar dunque Lucifero non abbiam bisogno di rimirarlo presente, e coll' incensiere in mano spargendo magici fumi aggiugner' ombre alle tenebre; egli è assai l'ascoltarlo, e acconsentire alle sue suggestioni a' suoi detti, come fece Eva al serpente, e preferire i suoi consigli a i comandamenti di Dio e della Chiesa. Questo si è adorar Satanasso, perocchè *adorare venerari est; & tunc homo illum veneratur, quando ejus suggestiones Dei mandatis præfert; illum auscultat, & Dominum prohibentem dimittit,* l' insegna a tutti i Cristiani Cristiano Druthmaro: e la ragion è chiarissima, poichè se il far' oltraggio al Signore consiste nel contravvenire a' suoi precetti, e dispregiar la sua Legge; il far dunque onor' a Lucifero starà nell' approvare ed eseguire le sue detestabili suggestioni. Ed eccovi, o Fedeli di Cristo, apertamente mostrato ciò che al fin da noi pretenda nel tentarci il Demonio. Pretende la nostra schiavitù. Pretende le nostre adorazioni ed ossequj: laonde consentendo noi alle sue tentazioni, e cadendo in peccati diveniamo suoi infelicissimi schiavi, e sagrileghi adoratori del suo sceleratissimo genio. Eppur tuttora si ascolta, tuttor si condiscende a quel Mostro infernale! O ingiustizia esecrabile, che si fa al nostro supremo Signore, di cui solo esser dobbiamo fedelissimi servi, e adoratori incessanti! Deh misericordiosissimo mio Salvatore porgete al nostro intelletto il vostro superno lume, che rischiari l'ombre degli errori, e dileguate le tenebre dell' abisso, ci palesi gli artificj satannici: acciocchè scoperto l' inganno, si detesti quanto si dee, si chiuda affatto l' orecchio alle voci del Tentatore, e si fugga a tutta possa il peccato, che ciecamente ci fa idolatrare l' infernale Serpente.

Orig. loc. cit.

In Evang. Mat. c. 4.

Motivo per la Limosina.

Se v' ha opera meritoria fra' Cristiani, in cui il Demonio fuor di modo si studj d'impedirla colle fallaci sue suggestioni, certamente si è la limosina, non solo per riportarne qualche specie d' ossequio da chi cedendo alla di lui contraria istigazione, s' astiene dal farla, come riporta in ogni altra buon'opera da noi per lo stesso fin tralasciata: ma molto più a mio credere, perchè la virtù della Limosina è quella, che separa e distingue gli Agnelli da i Capretti, cioè i Giusti da i Reprobi, come insegna il Salvatore in San Matteo; quella per conseguente, che da servi e schiavi del peccato e di Satanasso fa figliuo-

Cap. 25.

figliuoli di Dio, ed accompagna cogli Angioli, come osserva San Prospero: e perciò il Nemico molto si adopera a fin di frastornarla per non perder la gloria d'aver l'uomo soggetto. Niun dunque sia fra voi, N.N., questa mane, che si lasci sedurre dalla tentazione di non far la limosina a' poveri, anzi la faccia più copiosa del solito per maggior confusione e scorno del Tentatore.

SECONDA PARTE.

Giuliano l'Apostata asceso alla sovranità dell'Imperio, procurava con ogni studio trarre all'empio culto degl'Idoli tutti i seguaci del Nazareno; e tra l'altre machine ideate a tal fine, adoperava anche questa. Volea di propia mano distribuir il donativo a' soldati, e assiso nel real Trono, facea porsi dinanzi un'altare, un focone con accesi carboni, e quivi presso una mensa con abbominevol' incenso già consegrato a' suoi Dii: ma ciascun de' soldati, che riceveva l'ingannevole dono, era costretto a gittar prima sul fuoco pochi grani di quell'incenso, e con ciò venerar' i Demonj. Molti di que' Guerrieri, ch' eran per altro veri Cristiani, non sapendo l'inganno, nè veggendo presente alcun' Idolo, avidi per altro dell' oro, che splendeva in man del Tiranno, abbruciarono l'incenso, e profumarono l'Inferno. Ma essendo poscia dichiarato loro da altri quelchè significava quell' altar, quell' incenso, quel fuoco, e ch' eglino senza punto avvedersene avevano adorato il Demonio, a tal funesta novella misero grida alle stelle, e co' lamenti, co' gemiti si percuotevano il petto, e laceravano il crine, esclamando con alta voce per le pubbliche piazze, esser eglino Fedeli di Gesù Cristo, adoratori del vero Dio, e delusi dalle frodi imperiali esser caduti in quel fallo; ma disdirsi di quanto fecero, e detestare quell' incensazione sagrilega, pronti col sangue, e colla vita pagar la colpa per ignoranza o per inavertenza commessa: *& cladem inscitia forte acceptam pugna renovata sancire velle*: così Teodoreto nella sua ecclesiastica Istoria. Miei Dilettissimi avete già udite le frodi e gli artificj, che usa il perfido Re de' dannati, quel primo Apostata indegno, che *in veritate non stetit*, per trarci ad esser suoi schiavi, e come sovrano adorarlo. Egli co' suoi finti doni e promesse c' inganna, offerendo onori, dignità, ricchezze, piaceri: *Hæc omnia tibi dabo*: ma vuol, che prima sul fuoco della concupiscenza arda il peccato, già consegrato al suo nome, *quia peccatum dicitur & ipse Diabolus*: e noi mossi dall' avidità di questi beni mondani, per conseguirli e goderli, Dio sa, quante fiate avrem forse trasgrediti i divini precetti, e conculcata la Legge, e per conseguente compiaciuto ed adorato il Demonio. Io so che infin ad ora ignorantemente il facemmo, non discernendo l'enormità del misfatto, non riflettendo, che ci vendevamo a Lucifero, che divenivamo schiavi del Tiranno infernale, che adoravamo il nostro comune Nemico: ma dappoichè le Sagre Scritture, i Santi Padri, la ragion naturale, e la confession dello stesso Demonio ci discuoprono il male, ci manifestan l'errore l'inganno, non vorremo noi, con que' Soldati di Cristo detestar' il fallo passato, rilavar con molte lagrime l'anima, implorar l'ajuto divino, e disporci a nuova pugna più generosa, più savia, più forte contra l'insidie e la forza del Tentatore protervo: *Et cladem inscitia forte acceptam pugna renovata sancire velle?* Ah sì che noi siamo veri Cristiani, pronti a spargere il sangue per la Santa Fede della Cattolica Chiesa: fu ignoranza, non fu mali-

Lib. 3. c. 15. & 16.

Isa. 8. 44.

zia la nostra, che ci conducesse a sì enorme empietà. Ci guardi Iddio da scelleratezza sì grande, propria di Fattucchiere e Stregoni: adorar Satanasso! il cuor' inorridisce, e tutto trema lo spirito. Non vogliam più i suoi doni, seco in perdizione si restino le sue ricchezze, le sue grandezze, i suoi diletti, i suoi onori. Non vogliam più peccare, mentre il peccato è l'incenso, con cui è sì venerato il Demonio. Lungi da noi il peccato, perocchè quel superbissimo spirito, non essendo vero Dio, si contenta ricevere ancorchè false l'adorazioni ed il culto: e perciò gli antichi Idolatri sforzavano i Fedeli a sagrificare contra l'intenzion della mente a' loro simulacri profani; ma quegl' invitti Campioni di Cristo vollero innanzi con atroci tormenti perder le membra e la vita, che mostrar mai segno di riverir' i Demonj.

Deh imitiamo il valor di que' Santi, e ci serva d'esempio una del sesso più frale per isspronarci ad emulare la sua costanza virile. Sotto la persecuzion di Diocleziano nella Città di Cirene la Vergine Cirilla tratta con violenza nel cospetto d'un' Idolo, e sulla destra a forza distesa postale brace accesa, e sopra questa molti grani d'incenso, acciocchè vinta dal dolor dell' arsura, in iscuotendo la mano facesse sembiante d'offerir' a quell' immonda statua il profumo: ella caldeggiata nel petto da più nobil' incendio, ch'era l'amor del suo Dio, quasi nulla curando l'acerba doglia del braccio, così immoto lo tenne, come fosse stato di bronzo. Strideva sotto gli ardenti carboni abbruciata la carne, e già s'annerivano l'ossa, onde inorriditi gli Astanti a sì atroce spettacolo, tutti impallidivan nel volto: ma ella perseverava sempre più immobile, e viva sol dimostravasi nel rimirar con occhio sereno la consumata sua destra; e in luogo d'offerir profano incenso alla falsa Deità di quell' Idolo, offeriva al vero Dio insieme colla destra il suo cuore. O destra invitta, e veramente cristiana d'illustri elogj più degna, che la tanto decantata di Scevola! Destra predicatrice del vero, che a caratteri e di sangue, e di fuoco soscrive il Vangelo, ch' io espongo, e conferma esser certo, che non dobbiamo, ancorchè ad altri fini, far mai cosa, onde risultar possa onor' alcuno al Demonio, se non vogliam venerarlo. Egli accende ne' nostri deboli petti il fuoco della concupiscenza o dell' ira, dell' amore o dell' odio per farne risultar' il peccato, incenso suo proprio e gratissimo. Deh non si dica, o Fedeli, che non mai per compiacere, e riverire l'infernal Tentatore, ma sol per torsi di dosso quell'ardor libidinoso o bilioso, si cade in peccati. Ah no, cotesto è l'errore, perocchè se non si resiste costante all' astuzie diaboliche, si venera il diabolico genio. Si armi il nostro petto di cristiano valore, e imitando la Fede di Cirilla, munito di vera fortezza non senta, o non curi il nostro cuore le fiamme. Si perda l'avere, si denigri l'onore, si dolga la carne, si consumi la vita, ma non si pecchi giammai, cioè non si adori il Demonio: *Scriptum est enim: Dominum Deum tuum adorabis, & illi soli servies. Vade Satana, vade.* Vanne ribaldo agli abissi, son già scoperti i tuoi inganni, son manifeste le frodi: vorresti esser riverito qual Dio, essendo un sozzo Demonio; e ci prometti il Mondo tutto, che non puoi darci, perchè non è tuo, se cadiamo in peccati. Noi siam figliuoli di Dio, dobbiamo adorare Lui solo, come Signore verace; vogliam servir' a Lui solo, come a Padre amoroso, che ci promette, e può darci la Gloria. *Vade Satana, vade*; e ci serva di fulmine per nabissarti nel fuoco la Croce del nostro Cristo.

Martyrol. Rom. 5. Julii.

PREDICA V.

NEL LUNEDÌ

DOPO LA I. DOMENICA DI QUARESIMA.

Venite benedicti Patris mei, possidete paratum vobis Regnum a constitutione Mundi: esurivi enim, & dedistis mihi manducare: &c. Mat. 25. 34.

AL suon della novissima Tromba desti i Predicatori evangelici sogliono in questo giorno farne udir nelle Chiese lo spaventoso rimbombo; e celebrando l'anticipato anniversario del secolo, presentarci in bel teatro d'orrore il supremo Tribunale di Cristo. Studiasi la sagra facondia dipignere con vivi colori di tenebre la spirante luce di quel funestissimo dì, che ha da recar morte al Mondo, e vita più dolorosa d'ogni morte a'mondani: e descrivendo a parte a parte la confusion de'giudicati rei, e il rigor del giudicante Monarca, procura farci veder, quanto è possibile, la terribilità del forse poco creduto, e però nulla temuto Giudicio. Si persuade ogni lingua, che favelli da' Pergami, emular la buona sorte, ch'ebbe il pennello di Metodio; e siccome quegli delineando in una tavola il Figliuolo di Dio in trono di Maestà severa, che col fulmine d'inalterabil sentenza percuote e gli uomini malvagi, e gli Angioli ribelli, mosse Bagore Re de' Bulgari ad abbracciare la Fede, e sottoporsi al Vangelo; così credesi ogni sacroOratore, che disegnando coll'esclamazioni di Joele, co'lamenti di Sofonia, colle minacce di Giona il tempo dell'universali vendette abbia a commuovere i Peccatori alla penitenza di Ninive. Ma che! non ciascun petto viene scosso dal terrore, ne' chiunque teme la pena sa dalla colpa astenersi. Sotto un Ciel rovinoso, e sopra una terra che traballa, inaridiscono per lo spavento i Mortali; ma quanto più impietriti dal terribile aspetto degl' imminenti estermini, tanto meno posson fuggire l' ira vendicatrice di Dio. Meglio dunque sarà dimostrare la maniera di evitare i preveduti disastri, che far pompa formidabile de' minacciati eccidj. Si usi misericordia co' poveri, ed allargando verso loro la destra, si dilati pure il cuore in allegrezze giulive, quando udirassi intuonare dall' angelica Tromba: *Venite ad judicium. Venite benedicti Patris mei*, dirà il Salvatore, *possidete paratum vobis Regnum a constitutione Mundi: esurivi enim, & dedistis mihi manducare*. O che soavissimi accenti! O che gioconda sentenza! in cui si diffinisce, e risolvesi a favor di chi ha buon senno la decantata orribilità del Giudicio. Ascoltiamo dunque, dirò col Boccadoro, con accurato studio, e compunzion conveniente questo soavissimo Testo evangelico. Ascoltiamo sì, o N.N., con tenerezza d'affetto ciò che nel suo Vangelo l' amorosissimo Cristo c' insegna: Primo, che l' opere di Misericordia ci liberano dall'

Bolland. 9. Martii.

Homil. 80. in Mat.

dall' eterna morte. Secondo, che ci tolgono ogni timor del Giudicio. Terzo, che ci fan creditori del beatissimo Regno.

PRIMA PARTE.

I. LO spavento maggiore, che con gran ragion ci sorprende ripensando al Giudicio, o sia universale di tutti, o particolar di ciascuno, proviene in primo luogo dall' atrocità della pena, che ha da cadere sopra i condannati per sempre; e dubitando per li nostri misfatti esser' involti fra la ciurma de' reprobi, se n'accapriccia il cuore, quantunque volte s'immagina con Girolamo d'udir la tromba, che ci chiami o soli, o accompagnati al Tribunale supremo. Riflettere a quel fuoco eterno, che ardendo nel centro de' tormenti infernali, fabbrica sempre nuovo il gastigo prescritto a' delinquenti, oimè che fa tremar di certo qualunque animo, che abbia scintilla di Fede. Considerar le Babilonie nutrite già fra le delizie e fra' lussi, esser poi strascinate con catene d'ardori a' sempiterni martirj, e gli Epuloni usati a splendidi cibi, e cotidiani banchetti, rilegati poscia tra fiamme sospirar' in darno una stilla, ahi quanto giusto terrore fa nascer nel petto di chi ben ripensi a se stesso. O qual conforto sarebbe agli angosciosi mortali, e quanto di speranza darebbe a' miseri peccatori, se si trovasse un sentiero, per cui schivar potessimo quelle pene, e prender tempo allo scampo! Ma eccolo rinvenuto dall'opere di pietà, che non solo frastoneranno il fulmine della finale sentenza, ma estingueranno le fiamme preparate a' ribelli. Chi ciò asserisce, egli è l'Arcangiolo Raffaello, che insegnollo a Tobia: *Quoniam eleemosyna a morte liberat, & ipsa est, quæ purgat peccata, & facit invenire misericordiam, & vitam æternam.* Or vada la medicina terrena a decantar, che non truovasi farmaco alcuno, che punto vaglia contra le saette di morte. Raffaello, che s'interpetra Medicina di Dio, ci dimostra tutto altro. La limosina vero elisire di vita può liberar dalla morte e temporale, ed eterna: dalla temporale, comperandoci tempo opportuno di penitenza salubre: dall'eterna, inducendo a Misericordia la Giustizia divina, e chiudendo a nostro favore l'Inferno.

mil. 15 Mal.

Tob. 12. 9.

Ed ecco il comprovato in primo luogo col fatto dell'Imperadore Zenone, il quale tra gli altri gravi delitti, con cui macchiò la sua porpora, avendo violata una vergine, la di lei vedova madre altamente trafitta dallo scorno, avvampante di sdegno, cercava in ogni modo la vendetta di sì grave offesa, e la punizione di sì gran Reo. Ma la giustizia umana ha troppo corte le braccia per giugner' a percuotere i Sogli, e gli Augusti, siccome si fan superiori alle Leggi, così non si stiman soggetti a' gastighi. Ricorse dunque l'afflitta donna alla Giustizia divina, che a tutti indifferentemente soprasta; e come divota della gran Madre di Cristo supplicavala del continuo a prender le difese della purità tradita, e punir' esemplarmente quel violator delle vergini. All'istanze oramai importune di quella sua serva fedele manifestossi visibile la Reina degli Angioli, e scusandosi di non poterla esaudire, credimi, le disse, o diletta, ch'io avrei già fatto pagar la pena delle sue laidezze a Zenone, ma la sua mano impedisce il meritato flagello. Ma come! Può dunque una destra terrena, tuttochè armata di scettro, rintuzzare i colpi del Cielo? Dunque la mano d'un' impudico potrà impedire quel braccio onnipotente, che vuol vendicar l'offese della pudicizia oltraggiata, e alla San-

tissima Imperadrice dell' Universo prevalerà un reo Imperador della Grecia? Crediamo alla Signora degli Angioli, dappoicchè abbiam creduto ad un Arcangiolo, che possa la vera limosina liberar dalla morte eziandio temporale, mentre la man di Zenone, dice Giovanni Mosco, che nel suo Prato spiritual il registra, era limosiniera e pietosa co' poveri: *Erat enim pius erga pauperes, multasque faciens eleemosynas*. Tanto vagliono l'opere di pietà in favore anche d'un empio, che conculcava la pudicizia, e disonorava l'Imperio.

Prat. spirit. c.175.

Che mai liberò il buon Lot dall' incendio precipitoso di Sodoma, e fe, ch'egli non restasse sepolto in quel lago di bitume, in cui tramutossi l'incenerita Pentapoli, se non se l'atto di carità usato a due Pellegrini, che sotto volto umano eran due Angioli? Egli, non leggiamo, che si esercitasse giammai in sagrificj, in penitenze, in orazioni, in digiuni; anzi può dubitarsi, che adescato forse il suo spirito dalle superflue delizie di quella lussurieggiante Città, servisse troppo a' comodi e piaceri del corpo. E nondimeno una sola opera di misericordia in albergando cortesemente due stranieri ignoti liberò lui, la Moglie, le figlie non sol dal fuoco e dalla morte, ma sospese il braccio fulminante de' Ministri divini, che già già facean discender dall' alto le destinate fiamme sopra que' mostri libidinosi; onde non poteron far nulla, se prima egli co' suoi non salvavasi in una vicina Città, che parimente a suo riguardo fu lasciata immune dal rovinoso incendio. O andate ora a chiuder l'uscio a' poveri pellegrini, e negar refrigerio ed ospizio a' meschini e mendici: una cena data a due Angioli in sembianza di uomini, un albergo aperto a due forestieri creduti falsamente mortali, salva una intera famiglia, e tutta una Città e dalla morte, e dal fuoco: e da qual fuoco Dio buono! da quello, che scendendo dal Cielo a fiammelle d'orrore, effigiava il finale Giudicio, quando *ignis ante ipsum praecedet*: da quello, che rappresentando le fiamme tartaree, con ardori sulfurei formava un Inferno volatile per nabissare gl'iniqui. Ma contuttociò il fuoco celeste non sa nuocere alla misericordia umana, e l'incendio diabolico non reca spavento all'Albergatore degli Angioli, il quale prevenne allora il Giudicio, dice il Grisologo, e superò mentre era in carne la fornace infernale, ed esclamando soggiugne: Usi dunque misericordia chiunque non vuol temere quell'inestinguibile incendio. E come potrà temere il fuoco punitivo della giustizia chi seco porta l'acqua purgativa della misericordia? Fu accesa dalla superbia di Lucifero la fornace tartarea per punir tutti i suoi seguaci ribellati all'Altissimo. Il primo fallo d'Adamo aggiunse il legno vietato a quel fuoco, e i nostri delitti somministrano del continuo materia a quelle fiamme per multiplicar le pene ove è tanta multiplicazione di colpe. Ma la bontà del Redentore seppe trovar riparo a quegli ardori, facendo sgorgar dall'aperto suo lato una fonte d'acqua salubre, possente ad ammorzare per noi tutte le vampe d' Abisso. Egli è pur vero, che poche stille di battesimale liquore, che originò dal costato di Cristo, sparse sul capo de' figliuoli dell' ira, li fa risorgere di repente figliuoli della Grazia, ed estingue in pro loro il fuoco satannico. Gran pregio del Battesimo esser morte del peccato, riscatto degli schiavi, rigenerazione dell'anime, carattere degli Eletti, grazia dell'adozione divina, via regia del Paradiso, debellazion del Demonio, liberazion dell' Inferno! Gran bontà dell'

Gen.19.22.

Orig. homil. 5. in hunc loc.

Psal.96.3.

Serm.42.

S.Basil. exhort. ad Baptis.

dell'Altissimo, con un Sagramento sì facile, sì giocondo, sì pronto cancellar tutte le nostre reità, esimerci dal rigor del Giudice, assolverci dalle decretate pene, e con poche gocciole di benedetto liquore temperarci un armadura invincibile contra le Furie infernali!

Ma dove ha traviato il discorso? o come avea qui luogo l'assai ben noto valore del cristiano Battesimo? Per dimostrarvi appunto, o N. N., che la pietà verso de' miseri, la misericordia usata co' poveri può dirsi quasi quasi un secondo Battesimo, atto a superare l'Inferno, e liberarci per conseguente dall'eterna morte. Voi mi accuserete d'audacia, che a un Sagramento sì nobile, per cui Gesù si fe trafiggere il cuore, io paragonar presuma un picciol pane dispensato a' famelici, un poco d'acqua a'sitibondi offerta; ed io mi condannerei temerario, se non dicessi anche meno di quanto insegnarono due Dottori i più insigni della Chiesa Latina, due Spositori i più celebri delle divine Scritture, Ambrogio ed Agostino, il Maestro e'l Discepolo. Ambrogio ed Agostino! Che dissi? Lo stesso Verbo Incarnato, la stessa Divina Sapienza a chiare note l'insegna, e que' sagri Dottori altro non fecero, che promulgar come trombe sacerdotali il giubbileo della carità decretato da Dio. Udite, Cristo è che parla, e parla co' Farisei. *Date eleemosynam: & ecce omnia munda sunt vobis*. Siate liberali co' poveri, e tosto tutte le vostre colpe fian monde. Che più, trattane la colpa originale, può recarci il Battesimo? Udite lo Spirito Santo parlante per bocca dell'Ecclesiastico: *Ignem ardentem extinguit aqua, & eleemosyna resistit peccatis*: ed è lo stesso che dire giusta la Chiosa di S. Ambrogio, che siccome dall'acqua battesimale vien'estinto il fuoco tartareo, così dalla limosina vengono estinti i peccati. La limosina dunque (ecco l'argomento del Sant'Arcivescovo) sarà come un' altro Lavacro dell'anime, affinchè se alcun peravventura dopo il Battesimo cadrà per umana fragilità in delitti, gli rimanga donde possa colle limosine nuovamente mondarsi, conforme disse il Signore: *Date eleemosynam, & ecce omnia munda sunt vobis*. Non ve lo dicea, o N. N., ch' io meno avrei detto di Sant'Ambrogio? Or' ascoltiamo Sant'Agostino, che con dotto concento al suo Maestro risponde: Donocci l'Altissimo, dice egli, un secondo Battesimo, mentre chi evvi senza peccato? Imperocchè nella guisa, che l'acqua spegne il fuoco, così la limosina estingue la colpa: onde ne' nostri granaj, nelle nostre case abbiam l' abbondanza la copia, che coll'offerta d'un pane fatta al mendico ammorzi per noi le fiamme infernali. Che pena dunque potrà temer nell'estremo Giudicio chi comparisce battezzato di nuovo dalla carità dalla pietà verso de' poveri? Se la misericordia stando innanzi alla porta dell'orrendo Inferno, non permette vi sia rinchiuso chi esercitolla co'miseri? Se è legge stabilita dal Giudice eterno, che i misericordiosi trovino misericordia in ogni lor causa? S'aprano pure con larga mano i granaj, si schiudano i cellarj, mentre un misero pane e poco vino, che si dispensi a' mendici, ha possanza d'estinguere le fiamme già preparate a' nostri gravi delitti. Or che potranno fare le copiose limosine distribuite a' bisogni della povertà sospirante? *Eleemosynæ peccata delent, mortem perimunt, & pœnam perpetui ignis extinguunt*, conferma con autorità pontificia epilogando tutto il gran Pontefice S. Leone. L'opere della misericordia cancellando i peccati danno morte alla morte e temporale ed eterna; di quella differendo il

Luc. 11. 41.

Cap. 3. 33.

Apud Lopez Epitome Sanctor. lib. 5. c. 10. n. 69.

Ibid.

To. 10. Homil. 39.

S. Aug. loc. cit.

Ser. de collect. & eleemos.

il colpo per dilatare lo spazio alla penitenza; di questa estinguendo il fuoco per togliere il timor della pena.

II. Ma tutto ciò non ostante più senza dubbio io stimo, che i beneficj contribuiti a' bisognosi possano affidarci in quel terribilissimo giorno e dall' aspetto irato del Giudice, e dal rigore insoffribile del giudicare, e torci per conseguente ogni timor del Giudicio. Vedere in trono di Maestà tremenda circondato dalle Legioni degli Angioli pronti ad eseguirne i cenni, e vendicarne le ingiurie, quello stesso Figliuol della Vergine, che fu da noi più fiate vilipeso, bestemmiato, crocifisso, tradito; e rimirargli in mano un' esatta bilancia per ponderar' anche gli atomi d'ogni nostra azione, parola, sentimento, pensiero; e tra le labbra una spada a due tagli per ferir con sentenza di sempiterna morte e i risuscitati mortali, e gl' immortali dannati, oimè qual sangue non gela, qual cuore non palpita, quale spirito non isviene? *O anima terribilis est gehenna, sed terribilior facies Judicis irata*, diceva il mio Serafico Bonaventura seco stesso parlando. Adunque ha da giudicarci quel Cristo, il cui sagratissimo Nome fu da noi con fatti nefandi vituperato? Quegli, che fu proposto sì spesso ad una rea femminuccia, ad un sordido lucro, ad un' indegno diletto, ad un' aura del Mondo, ad un piacere del Volgo? Quegli, ai cui inviti fummo ritrosi, ai cui consigli caparbj, ai cui precetti ribelli, alle cui chiamate sordastri, al cui culto accidiosi, al cui Vangelo nemici, alle cui grazie ingratissimi? Quegli sì, il cui sacro Corpo o con bocca immonda gustammo, o con perverso cuore svilimmo; il cui Sangue prezioso o calpestammo ne' peccati, o disspregiammo nell' Indulgenze, o profanammo ne' Sagramenti? Cristo dunque ha da essere il Giudice nella propia sua Causa, e delle propie sue offese? Ahi misero me! Quantunque sia lontana ogni pena, ella è pur gravissima pena l'averlo a rimirar' in tal guisa, e'l mio cuor tremante *videre eum, quem contempsisse se meminit, Judicem formidat*, come ben predisse Gregorio. Il cospetto d'austera Maestà fa impallidire eziandio le Reine Ester, ancorchè care ed amiche: dall' autorità dell' offeso Giuseppe rimangono atterriti gli offenditori, ancorchè Fratelli diletti; e alla presenza di qualunque minimo Giudice scolorisce e trema ogni reo. Or che sarà avanti l'infallibile Giudice Gesucristo, che discuterà anche i sentimenti più interni di noi piucchè rei d'innumerabili malvagità? Ma facciamci animo, o N. N., la sola carità verso de' poveri può da tal terrore sottrarci; imperocchè nè ci sottopone al Giudicio, nè ci fa compatir come Giudice il Figliuol dell' Altissimo. E per meglio imprimervi tal verità nella mente permettetemi, che mi sia scorta il Morale con quel che narra d' un veterano Soldato, che accusato al Tribunale di Cesare di molte sue violenze in maltrattar' i vicini, non avendo difesa verso i suoi manifesti delitti, fortemente temevane un giusto e rigoroso gastigo, già minacciatogli dalla Maestà Imperiale: ma egli rammentando a Cesare un singolar beneficio molti anni prima prestatogli presso Sverone in Spagna, allorchè l'Imperadore essendo caduto a terra per lo disluogamento d'un piede, e quasi morto pel dolore, e per l'ardor della sete languendo, il Soldato raccogli dell'acqua fresca nell' elmo, e ravvivogli lo spirito: laonde a tal racconto raffigurandolo Cesare, e rammentandosi del ricevuto servigio, dimenticossi d'esser suo Giudice, e gli si professò debitore, cassando ogni querela, e donando al Soldato quel campo, che mosse

Prov. 16. 11
Apoc. 1. 16.
Soliloq. c. 3.
Homil. 12. in Evang.
Esther 15. 10.
Gen. 45. 3.
Senec. de benefic. li. 5. c. 24.

mosse avea co' vicini le liti, e suscitate le risse; tantochè poca acqua cortesemente offerta a un sitibondo fu valevole a liberare dal sindacato, a seppellir' ogni accusa, a torre ogni timor del giudicio, e a trasmutar la persona del Giudice in quella d'obbligato e liberal debitore.

L'Imperadore de'Cieli piucchè quei della Terra, non ha mestiere, che altri gli rechi a mente i beneficj somministratigli, ne aspetta d'esser richiesto di ricompensa. Egli stesso ci riduce a memoria quanto abbia ricevuto nella persona de' poveri, e di propia bocca alla presenza d'un Mondo intero palesa tutti i suoi debiti, e si confessa in obbligo di riconoscere, e soddisfare chiunque beneficò le miserie: *Venite benedicti Patris mei: esurivi enim, & dedistis mihi manducare: sitivi & dedistis mihi bibere*. Vi rammentate, o miei Cari, quando io oppresso dalla fame vi pregai di ristoro, e voi benignamente mi reficiaste? Quando io languiva di sete, e voi mi presentaste bevande? Quando io tremava di freddo con semilaceri panni, e voi mi provvedeste d'ammanto? Son' io quel desso, che sotto le sembianze de' miseri ricevei dalla vostra pietà i dovuti sovvenimenti: *Quamdiù fecistis uni ex his fratribus meis minimis, mibi fecistis*. A che dunque temete, o benedetti, il Giudicio, mentre io per voi non son Giudice? son vostro antico debitore, vostro obbligato, poichè beneficato fratello. Vadano pur nelle fiamme de' reprobi tutte le querele portate contro di voi al Tribunale della mia Giustizia, nè d'altra causa si parli ora ch'è 'l tempo di soddisfare i miei debiti, e rimunerare i miei fedeli Soldati. *Venite, venite benedicti Patris mei.*

Mat. 25. 40.

O trasformazioni ammirabili! O stravaganze gioconde! Nel formidabil teatro di Maestà, di Giudicio, d'inquisizione, di pene s'apre la lieta scena d'un obbligato Signore pronto a pagar ciò che debbe, e debbe quanto egli confessa! All'apparato funesto di tenebre, di confusione, di morte succede con improvisa catastrofe l'allegrezza di chi ritruova il gran Re della Gloria mallevadore del povero sovvenuto, e vede negl'immensi erarj dell'Empireo assicurato il suo credito! Van mesti e timorosi al Tribunale supremo i delinquenti, ma invece d'esser interrogati, e ripresi de' lor misfatti, senton lodarsi e benedirsi da Cristo, che forma un giusto elogio alle lor' opere di pietà; e in luogo della confessione del reo, si ode la confessione del Giudice, non più Giudice, ma parte, e parte obbligata a soddisfare i suoi debiti, e a premiar largamente le nostre opere di carità. Scioglie l'aurea sua lingua San Piergrisologo, e giubbilando nel ripensar' all'odierno Vangelo, e nel vedere trasfigurati in un tratto il Giudicio in encomj, i Rei in creditori, il Giudice in amico, ove sono, esclama, le bilance del Santuario? Ove l'accuse de' Demonj? Ove le testimonianze degli Angioli? Ove i tormenti de' colpevoli? Ove le vendette dell'oltraggiato Signore? Il tutto si dilegua e svanisce, e le minacce della Giustizia divina si cambiano in elogj dell'umana misericordia. Non dimostrerà le cagioni dell'umana reità quel Dio, a cui sarà palese la causa della misericordia: perocchè non sarà giudicato di colpa quegli, che dal Giudice verrà lodato di beneficenza. *Da ergo panem, da potum, da vestimentum, da tectum, si Deum debitorem, non Judicem vis habere*. Date dunque, o Fedeli di Cristo, date da ristorarsi, da rivestirsi, da ricovrarsi al pellegrino, all'ignudo, al sitibondo, al famelico, se volete aver Dio non per Giudice rigoroso, ma per affettuoso debitore,

S. Pet. Grisol. serm. 42. in fin.

che

che non esamini i vostri falli, ma ne commendi la carità; non consideri i vostri errori, ma sol rammenti i suoi obblighi; non gastighi i vostri eccessi, ma paghi a ben mille doppj i suoi debiti.

All' auree parole del Grisologo accorda la sua bocca d' oro il Grisostomo, e soggiugnendo la sentenza di Salomone, che dice: *Fœneratur Domino qui miseretur pauperis*: ne inferisce a nostro profitto una conseguenza equivalente al suo gran sapere. *Si Deo fœneramur, is ergo nobis debitor est. Quem ergo eum tibi esse velis, debitorem, an Judicem?* Presta danari all'Altissimo chiunque ha pietà de' mendici. Se a Dio diamo ad usura facendo limosina a' poveri, Egli dunque ci sarà debitore: e non essendo un uomo ingrato, avaro, dimentichevol, mendace, ma un Dio tutto memoria, tutto verità, tutto liberal, tutto amore, si troverà in obbligo di favorirci, di soddisfarci, d' amarci. Scelga dunque il Cristiano, se più gli giovi aver Cristo per debitore, o per Giudice, se nel terribilissimo giorno del finale Giudicio voglia vedere il Redentore sdegnato rinfacciargli i delitti, e condannar l' empietà; oppur mirarlo benigno rammemorare i ricevuti servigj nella persona del povero, ad encomiarne l' esercitate misericordie. Ah quanti vi saran fra' Battezzati, che nulla pensano a risolvere un punto cotanto importante! E ancorchè la Liberalità divina gli abbia con larga man provveduti di facoltà, di comodità, di sustanze, vivono contuttociò spensierati delle miserie de' bisognosi, de' poveri; quando la Provvidenza superna ha fatto piovere nel loro sen l' abbondanza de' beni, affinchè ne faccian parte a' necessitosi, che hanno il diritto e la ragion di richiederli. Cristiani così inumani, ed ingrati non saran degni di vedere piacevole e giocondo il volto di Gesù Giudicante, e in sembianza dell'Agnello di Dio, nè di udire dalle divine sue labbra quel dolcissimo invito: *Venite benedicti Patris mei*: ma saran meritevoli di rimirarlo acceso d' ira e furore, come Leone di Giuda, e sentir dalla sua bocca quel fulminante tuono: *Discedite a me maledicti*. Voi, o N. N., che sì divotamente ascoltate le dottrine dell' odierno Sacrosanto Vangelo, qual desiderate nell' ora della morte, nel dì del Giudicio avere il vostro Gesù? Giudice inesorabile, che ricercando colle lucerne di Sion tutte le vostre e lascivie, e superbie, ed usure, ed inganni, e maldicenze, e difetti, accenda col fuoco del suo giustissimo sdegno la fornace d' abisso per gittarvi colà co' Demonj; oppur Debitore amorevole, che ponendo in obblio tutti i vostri gravissimi debiti, solo faccia menzione di quantunque minimi crediti, e vi offerisca in contanti il capitale co' frutti? *Quem ergo eum tibi esse velis, Judicem an Debitorem?* Debitore! e di che? di quanto? di cui? Di che! Attendetelo dal terzo Punto nella seconda Parte.

Proverb. 19. 17.

Chrysost. homil. 5. de pœnit. to. 5.

Motivo per la Limosina.

Se per esortarvi alla consueta limosina io aggiugnessi altro discorso, o N. N., mostrerei o di non aver proposto nella di lei Predica argomento valevole a cōmuovervi, o di giudicarvi di cuor troppo duro, e non ancor persuaso ad esercitarla: e perciò non sembrandomi sussistente nè l' un nè l' altro, m' astengo dalla solita esortazione. Vi prego sibben' a riflettere a ciò che in questo proposito c' insegna per nostro disinganno il Pontefice San Leone, il quale dopo aver dimostrato, che in quell' estremo Giudicio farassi cotanto conto o della cortese liberalità, o dell' empia tenacità verso de' poveri, che la prima sarà con-

Serm. 5. de coll. & eleemos.

considerata per la pienezza di tutte le virtù, la seconda per la somma di tutti i delitti commessi; tantochè per la prima, come per quell' unico bene i liberali saranno introdotti alla Gloria, per la seconda, come per quell' unico male i tenaci saran mandati nel fuoco eterno: niun dunque, conchiude il S. Pontefice, si lusinghi, si prometta d' alcun merito, che possa aver' acquistato col suo ben vivere, se gli mancheranno l' opere di carità, se con niuna purificazion di limosine sarassi purgato. Questo solo vi prego a riflettere, e a proccurar con ogni studio d'aver per vostra protettrice in quel tremendissimo giorno la misericordia usata co' poveri; perocchè *qui de patrocinio misericordiæ certus est*, conferma San Piergrisologo, *de venia sit securus, de absolutione non dubitet*.

Serm. 8. de Jejun. & eleemos.

SECONDA PARTE.

Se i Figliuoli di Santa Chiesa co' lumi d' una fermissima Fede mirassero tutti i poveri, che loro chiedon mercè, concepirebbero di certo in ciascun di loro la Persona del Figliuolo di Dio; imperocchè la stessa Fede insegnerebbe loro, che avendo egli voluto, nel discender di Cielo in Terra fra noi, nascere, vivere, e morire fra tutti i poveri il maggiore, volle ammaestrarci, che sebben dilungossi poscia da noi coll' ascendere dalla Terra al Cielo, restavano non pertanto sempre fra noi i poveri, ch' avrebbero sempre rappresentato con una viva sembianza il di lui Personaggio. Questo a mio credere, intese egli suggerire a' Discepoli, allorchè disse loro: *semper pauperes habetis vobiscum, me autem non semper habetis*: come per assicurarli, che quantunque non avessero potuto sempre aver Lui con esso loro, e dimostrare alla sua propria Persona il loro amore, e i loro caritatevoli uffici, perchè doveva in brieve morire, e volarsene al Cielo; contuttociò sempre rimanevan fra loro i poveri, verso de' quali, come verso Lui stesso supplir poteano le loro amorevoli beneficenze. Questa è verità così certa, che volle Egli stesso, che è la Verità sempiterna, confermarla con maggior chiarezza, dicendo, che quanto di bene sarebbesi fatto a' poverini, a' mendici, da Lui chiamati suoi fratelli, tutto sarebbesi fatto alla sua stessa Persona, ed il comprovano tanti prodigj, che nelle Sacre Storie si leggono, dove tante fiate il benignissimo nostro Gesù sotto le sembianze del povero si è fatto visibilmente conoscere da' suoi Servi divoti, mentre era da lor sovvenuto; donde inferisce il Grisostomo, che ciò che riceve il povero, vien' accettato da Cristo. Egli dunque è quegli, che domanda tuttora, e tutto di riceve i sovvenimenti, gli ajuti, e tutto registra nell' infinita sua Mente: laonde restiam delusi, qualor facendo limosina, pensiamo farla a un mendicante, ad un misero, poichè si fa al Monarca dell' Universo, al Figliuol dell' Altissimo; il ritroveremo nel Cielo, *cum sederit Filius hominis in Majestate sua*. Allora condotti al suo tremendo cospetto, mentre consapevoli de' nostri falli aspettiam la sentenza, o mendichiamo difese, Egli senz' altro indugio pronunzierà: Non è tempo per voi da bilanciare misfatti, o giudicar le giustizie; mi sovveniste, mi soccorreste ne' poveri, entrate nell' empireo mio Regno, da i cui immensi splendori restino per sempre coperti tutti i vostri delitti, *quia charitas operit multitudinem peccatorum*. Se io disaminassi la vostra vita, troverei certamente donde condannarvi agli abissi, ma la vostra misericordia esercitata vuol, che la mia non sol vi salvi, ma vi rimuneri. Eccovi il guiderdone de' beneficj prestatimi,

Mat. 26. 11.

Serm. 5. de ... ell. & ... nosi

Cornel. à Lapide hic.

Mat. 25. 40.

Serm. de divit. & Lazar.

1. Petr. 4. 8.

timi, il Regno preparato abeterno, al cui possesso voi non entrate, perchè non peccaste, ma perchè colle limosine sapeste riscuotervi dalle vostre colpe. Così Sant'Agostino in persona di Cristo ci parla.

Serm. 33. de diversis.

O incomparabile generosità del nostro Dio! Per poca moneta somministrata a' bisognosi riceves si dalla sua liberalissima destra un Regno, ed il Regno de' Cieli, che ha da fiorire per sempre: tutte le dovizie, tutti i tesori della beata Gerusalemme saran donati a' limosinieri per vilissimi soldi. Con dispensare a' poveri quelchè non possiamo ritenere, e lasciar si dovrebbe almen almen nella morte, riceveremo da Dio quanto non possiam mai comprendere, e quelchè non potrà mai venir meno nella Vita perpetua. Il cento per uno promesso dal Salvatore a chi per amor suo abbandona qualunque cosa, unito all'eternità cresce a dismisura oltre il promesso multiplicato, perocchè supera il valor del centesimo lo stesso essere centesimo sempiterno, come ben nota Salviano: anzi non si calcola a numero, nè si multiplica a cento, ma senza conto, o misura si dona prontamente un Regno: *Possidete Regnum*: e Regno, che non fù decretato, o disposto dappoichè il misericordioso Fedele cibò il famelico, o vestì l'ignudo, ma innanzi che fosse creato ogni uomo: *Paratum a constitutione Mundi*: per indicarci, dice il Grisostomo, che non quanto può meritar la giustizia degli uomini, tal fu creato il Regno de' Cieli, ma qual può preparare la Virtù dell'Altissimo; imperciocchè non giusta la mercede degli uomini, ma secondo la sua magnificenza costituì la mercede de' Giusti e de' Santi. Se dunque abbiam desiderio d'intendere quanto sia il guiderdone, di cui debitor si professa a' limosinieri il Signore, sia d'uopo comprendere quanta sia la Virtù, quanta la liberalità dell'Altissimo; ed essendo quelle senza verun dubbio infinite, infinito convien che sia il debito del Salvatore, ed infinito altresì il premio, che all' opere della misericordia vien dato. Chi riceve da povero, restituisce da Principe, e chi da mendico domanda, rende poi da Monarca, e se come uomo è soccorso, rimunera come Dio; perocchè *jam tale videtur opus eorum, non quale datum est, sed qualis persona illius, qui accepit*, conchiude il Boccadoro. Il magnanimo cuor d'Alessandro non solea dispensare che a centinaja i talenti, e compartiva diademi a' suoi famigliari, giudicando disdicevole ad un Grande fare altrui piccioli doni. Ma la magnificenza dell' Imperadore de' Cieli, maggiore senz' altro paragone d' ogni Alessandro, non vuol donar meno del Regno celeste, cioè a dire tutto se stesso co' tutti tutti i suoi beni nella Beatitudine eterna: *Venite benedicti: possidete paratum vobis Regnum a constitutione Mundi.*

Ad Eccles. Cathol. li. 3.

Homil. 54. in Mat. Imperf.

Loc. cit.

Chi a tali voci di Cristo predicate dal Vangelo non si accende all' opere di carità, o non ha senno nel capo, o non ha fede nel cuore. Colla limosina può prolungarsi la vita mortale, fuggirsi la morte eterna; evitarsi il terror del Giudicio, farsi obbligato il Giudice, e conquistarsi il Regno di Dio, e sarà duro il cuore, stretta la mano nel porger soccorso a' poveri necessitosi? Pur troppo è molle il cuore, e prodiga la mano, quando hanno a farsi spese anche illecite, non che superflue per soddisfare alla concupiscenza, al capriccio, al lusso, alla gola; e per dare un picciol sollievo al nostro amantissimo Gesù famelico, sitibondo, ignudo ne' suoi poverelli, sarà tenace la destra, si userà ogni risparmio? Con poco nostro dispendio, con sì facili opere di misericordia schivar possiamo il fuo-

co

co perpetuo, e goder del Paradiso in eterno, e saremo trascurati negli esercizj della pietà, nel sovvenire a mendici? O non v'è senno nel capo, o non v'è Fede nel cuore.

PREDICA VI.

NEL MARTEDÌ

DOPO LA PRIMA DOMENICA DI QUARESIMA.

Cum intrasset Jesus Jerosolymam, commota est universa Civitas, dicens: Quis est hic? Populi autem dicebant: Hic est Jesus Propheta. Matt. 21. 10.

E fosse verità, siccome è fosse inganno, o N.N., quel del perverso Lutero, che la Grazia celeste sempre scenda nell'Anime con sensibili commovimenti, e nulla meno che nel Cenacolo del Sionne sempre con veemenza di turbini venga lo Spirito Divino ad albergare ne'nostri cuori: io direi senza dubbio, che il Salvator questa mane introducesse in Gerosolima un diluvio di grazie, mentre ella tutta commuovesi al di lui pacifico ingresso. *Cum intrasset Jesus Jerosolymam commota est universa Civitas.* Ma perchè e l'empio Eresiarca sempre nemico della Grazia divina nel delinearla mentisce, perocchè *non in commotione Dominus*, e l'empia Gerusalemme sempre seguace dell'Erodiana perfidia all'annunzio del Messía vanamente si turba; dirò meglio, che una Città peccatrice, piena di scelleratezze di frodi, alla presenza del Giudice supremo e sbigottisca e tremi. Stupor mi reca sibbene, ch'ella vada chiedendo, chi sia quegli, che fa tal'entrata: *Quis est hic?* quasi d'insolito oggetto sia spettatrice improvvisa, e nuovo comparisca ora il Redentore a'suoi occhi. E' forse la prima volta cotesta, che Cristo fa vedersi in Gerosolima? Bambinetto non fu egli presentato nel Tempio, e decantato da Simeone per Luce delle Genti, per gloria dell'Israelitica plebe? Fanciullo non fe inarcare le ciglia a'Dottori colla maturezza del senno, colla fecondità del sapere? E non son tre anni continui, che va illustrando la Giudea colla predicazione del Regno celeste, e con opere di prodigj divini? *Quis est hic!* Chiedetene alle Turbe divote, che gli tappezzano di verzure le vie; a i semplici giovanetti, che gli cantano Inni di gloria; al popolo minuto, che ne magnifica il Nome: *Populi autem dicebant: Hic est Jesus Propheta.* O Dio buono! Il conosce la plebe, l'acclamano i fanciulli; ed i Sapienti, i Farisei, gli Scribi non sanno ancora chi Egli sia! Ma eccone la ragione, perchè cessando di conoscer Cristo i savj del Mondo, Egli si preparò da i fanciullini, e dagl'infanti la gloria di confessarlo: perocchè i prudenti e Grandi del Secolo erano per riprovare la Sapienza di Dio, ma erano per predicarla i pargoletti, i lattanti rigenerati alla grazia. Così penetrò Sant'

3. Reg. 19. 11.

In c. 21. Mat. Sant'Ilario, e mi fa strada a dimostrarvi, o N. N. Primo, che per conoscere Iddio più vale l'imperizia e la rozzezza d'un cuor fedele, che tutta la sapienza del Mondo. Secondo, che per intendere i Misterj celesti più giova la purità della mente, che tutte le scienze terrene. Terzo, che per seguire i consigli del Salvatore piu ci fa scorta una semplicità fanciullesca, che tutta l'umana accortezza, tutta la prudenza carnale. Tre Punti evangelici, che danno gran conforto agl' idioti, verace lume a' dotti, e somma gloria all'Altissimo. Al Primo.

PRIMA PARTE.

I. NON è di poco momento saper conoscere Iddio, oggetto principale non sol delle scuole Teologiche, ma della Fede cristiana. Chi nol conosce, o lo dispregia con Faraone, o almen non l'ama, e nol confessa con Piero; onde o merita d'esser profondato con quel malvagio agli abissi, o non merita d'esser sublimato coll'Appostolo al Tabòr della Gloria. La Vita eterna in tal cognizione si fonda, e da lei come da semenza celeste sorge in noi il frutto della vera Beatitudine: *Hæc est autem vita æterna, ut cognoscant te, solum Deum verum, & quem misisti Jesum Christum*, sono parole del Salvatore: *Et tanto magis in vita æterna, quanto magis in hac cognitione proficimus* è la Chiosa di San Tommaso l'Angelico. Se io dunque vi dimostro, che più vaglia la semplice rozzezza d'un cuor sincero e fedele, che la savviezza mondana a conoscere il vero Dio, dimostrerò in un medesimo tempo, che quella più di questa ci agevoli all'eterna Vita il sentiero. Argomentiamolo prima dalla cagione, e poscia il ravviserem dagli effetti.

Exod. 5. 2.

Joa. 17. 3.

In Caten. aur.

L'Albero della scienza co' suoi pomi mortiferi, attossicati dall'astuzia del tartareo serpente, fu quello, che ci tolse la chiara notizia di Dio, goduta dall'originale Innocenza nel Paradiso terrestre: e l'ambizioso desiderio di saper tutto, e discernere appieno il male ed il bene se allontanar l'uomo dal suo Creatore, e dal Paradiso sbandirlo. I rami di quella Pianta fatale, che son tutte le scienze terrene, coprendo colla nociva lor' ombra la vergognosa nudità del peccato, non tanto ascosero Adamo dalla Faccia divina, quanto nascosero la divina Faccia ad Adamo. Non è dunque da sperare, che le sue frutta sieno valevoli a disvelarci l'Altissimo; imperocchè la cagione del male non suol produrne il rimedio, e il veleno che ci tormenta, non compone mai contra se stesso l'antidoto. Egli è più certo quell'antico Aforismo: *Contrariis contraria curantur*, che 'l moderno d'alquanti: *Similia sanantur similibus*. Se dunque l'Albero della Scienza con aprirci troppo gli occhi carnali, ci chiuse quei dello spirito, e con farci troppo sagaci negli affari terreni ci rendè mentecatti per quei del Cielo, sarà pur vero, o N. N., che per conoscere Iddio sia più valevole una sincera e semplice Fede, tutta contraria alla serpentina malizia e al Legno della Scienza, che la sapienza mondana.

E chi può mai negarlo fra' Cristiani, se 'l gran Dottor delle Genti coll'esperienza di molti secoli apertamente dagli effetti il compruova? *Non cognovit mundus per sapientiam Deum*, dice a chiare note l'Appostolo. Ditelo voi, che rivolgeste le carte degli antichi Annali, se tutta la sapienza del Mondo, e quella che i Bracmani Filosofi dell'India apprendevano; e quella che i Ginosofisti svelavano nelle selve d'Etiopia; e quella che ne' lor geroglifici celavano gli Egiziani; e quella che con segre-

1. Cor. 1. 21.

ſegreti ſilenzj eſponeva Pittagora; e quella che nelle ſue Accademie e Licei la Grecia millantatrice dettava; dite, ſe foſſe baſtante a ritrovare il vero ed unico Dio, e riconoſcere per quello ch' Egli è il ſovrano Signore? Mainò, *non cognovit Mundus per ſapientiam Deum*. Ma qual cagione potè mai eſſere, dice l' erudito Lattanzio, che la vera ſapienza, cercata e ricercata da tanti Ingegni ſublimi per quaranta e più ſecoli, non foſſe rinvenuta, ſe non perchè i Filoſofi la cercarono dove ella non era? Penſavano ritrovarla ſotto l' albero della ſcienza, ed ella era naſcoſta in quello della ſtoltezza: *Apparet illic potiſſimum eſſe quærendam, ubi ſtultitiæ titulus apparet*. Andar' in traccia di Dio tra lo ſplendore dell' umano ſapere, egli è un faticar ſenza frutto. Vadaſi a ricercare tra la ſemplicità del cuore, tra la povertà dello ſpirito, tra l' umiltà della Fede; alla Croce, alla Croce, che innalza il titolo della ſtoltizia, e ſi ritroverà certamente: *Nam quia.. non cognovit Mundus per ſapientiam Deum*, replica San Paolo, *placuit Deo per ſtultitiam prædicationis ſalvos facere credentes*. Artificio mirabile della Provvidenza ſuperna! Poichè non ſeppe il Mondo per mezzo della ſua ſaviezza e dottrina riconoſcere Iddio, e ravviſar' il ſentiero della ſalute, piacque all' Altiſſimo ſalvar tutti i Credenti colla Predicazione appoſtolica, ſemplice, rozza, e ſtolta. Ma qual' è mai la ſtoltezza della Predicazione evangelica? Preſentarci un Uomo nudo, vilipeſo, percoſſo, coronato di ſpine, ed inchiodato in obbrobrioſo legno; e come l' innalzaſſe fu quell'Ara d' Atene, ch' aveva per iſcrizione: *Ignoto Deo*, predica che queſti è il Dio non conoſciuto da tutta la mondana ſapienza: *Prædicamus Chriſtum crucifixum: Judæis quidem ſcandalum, Gentibus autem ſtultitiam*. O ammirabile ſtratagemma del gran Signor degli eſerciti! Per vincere ad un colpo, e diſſipar in un tratto le vanità del ſecolo, e le furie d'Abiſſo, e ſalvare gli Eletti ad onta del Mondo e di Lucifero, pone a fronte del legno della ſcienza, origine d'ogni noſtra miſeria, il legno della ſtoltezza la Croce, fonte d' ogni noſtra grazia: *Placuit Deo per ſtultitiam prædicationis ſalvos facere credentes*.

Lib. 4. c. 2.

Cor. loc. cit. v. 23.

Dove ſon' ora gli Scribi, i Filoſofi, i Savj del ſecolo: *Ubi Sapiens? ubi Scriba? ubi Conquiſitor hujus ſæculi?* Si traggano innanzi, e ci dichiarino, ſe Queſti, che pende morto da un tronco, ſia quel Dio, che creò i Cieli e la Terra; che l' Univerſo governa; che premj e pene diſpenſa, operator di portenti, e dominator della natura, della ſorte, del tempo? Ad una voce con Geruſalemme riſpondono, *Quis eſt hic?* Chi è Coteſtui nato fra due giumenti, e morto fra due ladroni, ed ora predicato per un Dio? *Tu es Chriſtus Filius Dei vivi*, riſpondono ſemplicemente i Popoli battezzati colla lingua di Piero, cioè della Fede. O Dio immortale! Quegli, che i Dottori non riconoſcono nel Tempio; che i Fariſei nelle Sinagoghe riprovano; che gli Erodi dileggiano nelle Reggie; che i Filoſofi nelle ſcuole deridono; Quegli viene adorato da umili Paſtorelli entro a un Preſepio, e da' ſemplici Peſcatori ſeguito e confeſſato ne' campi! Tanto egli è vero, che per conoſcere Iddio più vaglia la rozzezza d' un cuor Fedele, che tutta la ſaviezza mondana. Quanto ſia difficile, dicea San Girolamo (e parlava de' ſapienti ed eloquenti del ſecolo) che uomini di tal ſorta credano in Dio, ſenza ch' io riferiſca i cotidiani eſempli, e l' antiche Storie de' Gentili, ci baſta la teſtimonianza del grand'Appoſtolo Paolo, che dice: *Quia non multi ſapientes ſecundum*

Cor. loc. cit. v. 20.

In c. 3. Jonæ.

Cor. loc. cit. v. 26.

cundum carnem, non multi potentes, non multi nobiles: sed quæ stulta sunt mundi elegit Deus: E questa appostolica testimonianza vien corroborata dall'autorità dello stesso Figliuolo di Dio parlante col Padre, uditelo. *Confiteor tibi Pater, Domine Cæli & Terræ, quia abscondisti hæc a Sapientibus, & prudentibus, & revelasti ea parvulis*, e sembra volesse dire: Così ti piacque, o buon Padre, Monarca del Cielo e della Terra, che la Teologia de' Santi, la scienza della Salute, la cognizione del vero sia cotanto facile e piana, che nè rozzezza d'ingegno, nè ottusità d'intelletto possa vietarne l'apprenderla. Se per poggiare a cotesta Reggia beante, e contemplare il tuo volere, il tuo poter', il tuo essere, fosse d'uopo il comprendere le vane scienze del Mondo, e penetrar con Salomone a tutti gli arcani della Natura, e saper con Mosè tutti gli Egiziani misterj, pochi sarebbero quelli, che potessero sperare l'Empireo; molti, e con ragione, si lagnerebbero di Te, che non gli hai provveduti di mente perspicace, e d'acuto giudicio. Ma ora niuna scusa potrà valere ad alcuno; poichè ti piacque rivelare i tuoi segreti, e dar contezza di Te ad ignoranti, a' fanciulli. E se il velo del Santuario gli asconde agli occhi de' sapienti mondani, è agevol cosa il rimuoverlo coll'impazzir per tuo amore: *Si quis videtur sapiens esse in hoc seculo, stultus fiat, ut sit sapiens.*

Mat. 11. 25.

1. Cor. 3. 18.

II. Troppo temerario sarei, se dopo una confessione sì chiara del medesimo Cristo, ardissi aggiugner parola in conferma di verità così bella. Osservo tuttavolta quel numero del più usato dal Redentore in que' pronomi: *Abscondisti hæc, & revelasti ea*, ne' quali senza dubbio ci accenna, che non la sola notizia di Dio, e del suo Figliuolo Unigenito, ma eziandio tutti i misterj e segreti celesti meglio si scuoprono all'Anime semplici, e pure di mente, che all'erudite d'ogni scienza terrena.

Nel tempo che'l Popolo Israelitico fioriva sotto il governo di Eli Giudice e Sacerdote, era divenuto prezioso, perchè troppo raro, il parlar' Iddio cogli uomini, nè sì facilmente si manifestava a' viventi: *Sermo Domini erat pretiosus in diebus illis, non erat visio manifesta*. Ma appena introdotto a' servigj del Tabernacolo il giovanetto Samuello, altrettanto puro di mente, che semplice di cuore, ecco tantosto a lingua l'Altissimo con triplicata voce lo desta dal sonno, gli palesa i suoi segreti, e gli pone innanzi agli occhi la serie degli avvenimenti futuri. Ciò che ad Eli si niega, a Samuel si concede, e ciò che quegli vegghiando e ricercando non truova, questi dormendo rinviene. Eli gran Dottor della Legge, Maestro della Giudea, Giudice del Popolo eletto, che acquistato avea grido di savio fra le Tribù di Giacobbe non può vedere, non sa ascoltare il Signore; e Samuello giovanetto inesperto, e colla mente tra le tenebre dell'originale ignoranza sente ed intende le parole divine, e riceve illustrazioni celesti. Il sogno di Nabucco, che a' Savj di Babilonia si cela, dichiarasi al giovanetto Daniello; e ciò che i Consiglieri di Faraone non intendono, spiega il garzoncello Giuseppe. *Testimonium Domini fidele sapientiam præstans parvulis*, il Salmista confessalo: *Et cum simplicibus sermocinatio ejus*, il Savio lo conferma. La Scuola di Cristo è scuola da fanciulli, perocchè non altro insegna, che la santa Croce; e il convito della Sapienza divina vien preparato per gl'insipienti e fanciulli: *Si quis est parvulus veniat ad me. Et insipientibus locuta est*. Le Brigide, le Terese, le Gertrudi,

1. Reg. 3. 1.

Daniel. 2. 28. & 4. 17.

Gen. 41. 25.

Psal. 18. 8.

Prov. 3. 32.

Prov. 9. 4.

di, le Caterine di Siena, le Maddalene de Pazzi, e l'Angiole di Foligno, e tante altre ornate tutte di rara purità di mente, furono le depositarie più fide de' celestiali segreti; imperocchè non entra colla Sposa de' Cantici nel gabinetto del Re celeste chi non ispoglia la sua mente, il suo spirito de' vani fantasmi, e delle cure terrene; il che troppo malagevol si rende agl'ingegni guerniti di scienze mondane, e adusati a fantasticar nelle Scuole, o litigar nelle Curie, o consultar nelle Corti.

Alla fama del gran Concilio Niceno, dove era il fiore del Cristianesimo, concorsero molti Gentili Filosofi e per mirar la maestà di quei Padri, e per provare quanto in dottrina valessero. Uno fra gli altri, non so di qual Setta, curiosissimo d'investigare, se la Religione cristiana potesse essere comprovata con argomenti e ragioni, non tralasciava giorno, in cui non venisse a ragionamento e contesa con alcun de' più dotti, e più eruditi Fedeli, ch'eran quivi concorsi. Proponevano questi al Filosofo solidi argomenti, efficaci ragioni, acuti sillogismi per dimostrar la verità della nostra Fede, e de' misterj divini, e confutar gli errori degli Idolatri. Ma quegli era sì pronto a rispondere, così sottil nel distinguere, così sagace nello schermirsi, così erudito nelle Storie, così eloquente nelle parole, che nel fine della disputa rimanevan dubbiosi gli Astanti, qual delle due parti vincesse; e la certezza del Vangelo restava nell'incertezza d'opinioni scolastiche. Se n'avvide Spiridione il santo Vescovo di Tremitunte in Cipro; Spiridione, che dalla tenera età usato a pascer la greggia, non mai vide le Scuole, non frequentò l'Accademie, non trovossi ne' Circoli; Spiridione, che sotto la neve del crin canuto serbava una pura semplicità, ed una semplice purità di mente, e sol tanto sapea, quanto era necessario ad un Santo, che anche a dì nostri nel difender Corfù ha saputo far de' miracoli. Spiridione dunque mosso dallo Spirito Divino si porta nel mezzo de' Disputanti, e con volto severo rivolto a quel baldanzoso Filosofo, io, disse, credo in un Dio, che racchiude in una Essenza tre distinte Persone, il cui eterno Figliuolo prese carne mortale, e per li peccati del Mondo volle morire in un legno. Ma risuscitato nel terzo giorno, volò glorioso all'Empireo, donde nel dì estremo del Secolo verrà a giudicare i vivi ed i morti, e compartir pene e premj a' malfattori e a' giusti. E tu che credi superbo? Furono fulmini le voci, che inaridiron di subito il vasto ingegno di quell'arguto Disputatore, onde convinto e confuso, altro non seppe rispondere, se non se tutto divoto ed umile: Anch'io credo lo stesso; e incontanente chiedette il Battesimo, e dipoi rivolto a' Circostanti, che stupidi ammiravano, come sì agevolmente tutto si fosse mutato alla pura e semplice voce d'un' idiota chi alla dotta facondia di tanti Maestri nulla si mosse, rispose il Filosofo allora veramente da Savio: Finchè la ragion naturale mi combatteva, io colla ragion naturale mi difesi, ma quando la Verità nuda mi si scoprì nella sua pura forma, non potè non inchinarsi la mente ad oggetto sì luminoso, sì bello. Così è, N. N., i divini Misterj non han bisogno d'arte umana per farsi intendere, e la Verità celestiale quanto più è semplice e pura, tanto più è vaga. Ponga in disparte Eusebio le sue dimostrazioni evangeliche, meglio Spiridione il dimostra col semplicemente accennarlo. Dia bando a' suoi argomenti il Filosofo: *Captivans intellectum in obsequium Christi*, se desidera d'esser vero Cristiano; meglio conoscerà i Misterj celesti colla purità della Fede, che

Sozom. li. 1. c. 17. Ruffin. li. 1. c. 3.

2. Cor. 10. 5.

colla

colla scienza del Mondo. La Predicazione di Paolo, tromba dello Spirito Santo, udita da tutta l'Asia e l'Europa, ed esaudita da una moltitudine di Popoli prostrati appiè della Croce, restò derisa e delusa nell'Areopago d'Atene: e dove la rozza lingua del Pescator Galileo con semplici e pure parole traeva nella sua rete e tre, e cinquemila persone in un tratto, la ben composta Orazione del gran Dottor delle Genti recitata con energía appostolica in quel teatro della sapienza terrena, potè a fatica persuadere Dionigi, Damari, e pochi altri a seguitare il Vangelo. La Parola di Dio semenza celeste niuno o poco frutto arreca, quando cade nelle menti ripiene di saviezza terrena.

Per ordine del fedel Ministro di Dio Mosè doveva il Popolo Israelita dopo aver valicato il Giordano, ergere ivi al Signore un' Altare, ma impose loro, che il fabbricassero di pietre rozze, pure, e naturali, non isquadrate da norma, non intagliate da scarpello, non architettate dall'arte: *Ædificabis ibi altare Domino Deo tuo de lapidibus, quos ferrum non tetigit, & de saxis informibus, & impolitis:* E benchè sembri a prima fronte poco dicevole alla Maestà dell'Altissimo edificargli un' Altare di sassi rustici e vili, degni piuttosto di comporre qualche maceria ad un' orto; contuttociò ne rende Mosè la ragione con proseguire il suo ordine: *Et scribes super lapides omnia verba legis hujus plane & lucide.* Il voleva puro e nudo senza artificio o lavoro, acciocchè meglio vi si potessero incidere i precetti della Legge pianamente, e chiaramente leggibili. Fra tante cornici e risalti, e rabeschi e fogliami, e ornamenti e figure non può scriversi la Legge *plane & lucide.* Intendete dunque, o Cristiani, quelchè da noi richiegga il Signore, dice l'Angelico S. Tommaso. Il vero e vivo Altare di Dio è il nostro cuore, dove continuo dee ardere l'incenso dell'Orazione, ed offerirsi il sagrificio dello spirito umiliato e contrito: ma se questo non è puro, semplice, schietto; se dalle regole del Mondo, dalle scienze terrene, dagli artificj satannici fu sconcertato e distorto, e con giri e rigiri confuso, servir non può d'Altare all'Altissimo; perocchè non possono imprimersi in esso la sua Legge, i suoi Oracoli, i suoi Misterj pianamente, chiaramente, interamente *plane & lucide.* Se non è possibile, al dir dell' Alessandrino Attanagio, intendere i detti, e le massime de' Santi senza la purità e sincerità della mente, quanto men sia possibile giugnere senza quella alla notizia de' divini Misterj, e degli Oracoli eterni? Che giova aver la chiave d'oro d'una gran scienza terrena, dice Agostino, se questa non disserri la porta della beatissima Patria, e non conduca a quell'empirea Luce, ove si contemplano tutte le verità sempiterne? Guai a voi, o Dottori della Legge, sgridava Gesù gli Scribi e Farisei, che vi pregiate di aver le chiavi della Scienza, usurpandovi l'autorità, e l'ufficio d'interpetrar la Legge, e additar la via delle salute, ma voi non v'entrate, e proibite agli altri l'ingresso. Accade per lo più, che gli uomini quanto fan pompa di maggior sapere, tanto sono di peggiore coscienza, dicea S. Vincenzo Ferreri, e senza dubbio egli intendeva di quei, che del lor saper si prevagliono non in profitto, ma in detrimento de' Prossimi: *Abutentes jure ad injuriam.* Questa è la gloria nostra, la testimonianza della nostra coscienza, scriveva a' Corinti l'Appostolo, perchè colla semplicità del cuore, colla sincerità di Dio, e non colla sapienza carnale siam conversati in questo Mondo. A questa semplicità di

Deuteron. 27. 5.

Ibid. v. 8.

De Incarn. Verb.

De Doctr. lib. 4.

Luc. 11. 52.

Cornel. hic.

Ser. 3. Dom. 1. Adv.

di cuore anelava Davidde, quando bramava le penne di colomba, ch'è simbolo della semplicità, per portarsi a volo nel felice riposo della contemplazione de' più sublimi arcani del Cielo: *Quis dabit mihi pennas sicut columbæ, & volabo, & requiscam*; imperocchè ben' intendeva, dice S. Ambrogio, che alle più alte verità si penetra più agevolmente colla semplicità della mente, che colla leggerezza delle penne, cioè delle scienze umane: Nè solamente più di queste è atta la purità della mente, la semplicità dell'animo a sollevare con ali di colomba all' intelligenza de' sovrani Misterj; ma più idonea altresì di tutta l' accortezza umana, di tutta la prudenza carnale a farci seguire l' orme ed i consigli del Salvatore, ed ubbidire alle divine chiamate; ch' era il terzo Punto proposto, per cui prendiamo respiro.

Psal. 54. 7.

Serm. de S. Euseb.

Motivo per la Limosina.

Se a' sapienti mondani, agli astuti del secolo si dica ciò che consiglia ed insegna il Divino Maestro: *Da pauperibus, & facies tibi thesaurum in Cælo*: sovvenite i poveri, e vi farete un tesoro nel Cielo: niuna o poca forza fa loro tal verità evangelica, perchè stimano prudenza, accortezza non privarsi del proprio per sostenere altrui. Ma a voi, N. N., che non vi considero seguaci della prudenza carnale, e della mondana saviezza, debbe dare un forte impulso questo salutevole insegnamento, e farvi credere, che certamente si raduna un tesoro per l' altra vita, chi in questa si priva di qualche cosa per dispensarla a' bisognosi, avendo ciò promesso la stessa Verità sempiterna. Continuate dunque la vostra carità verso loro, che la troverete moltiplicata a vostro pro in questo Mondo, e cambiata in un tesoro nell' altro.

Mat. 19. 21.

SECONDA PARTE.

Alla prima chiamata di Cristo abbandonando gli Appostoli e casa, e barca, e telonio, Padri, Consorti, ed amici e quanto avevano, e quanto aver poteano del mondo, prontamente il seguirono: *Ecce nos reliquimus omnia, & secuti sumus te*. Gli empj Porfirio e Giuliano, ambedue Appostati infami e calunniatori protervi della Religione cristiana condannarono di stolidezza quella risoluzione Appostolica di porsi così alla cieca dietro la scorta d' un uomo vile, povero, nudo, senza fama di lettere, senza lampo di onore. Qual premio, dicevano, potrà dar egli alle pene, ai travagli, che loro prescrive, s' ei si protesta sì povero, che non ha dove posare il suo capo? Quali dottrine nella sua scuola promette, se altrove non istudiò, che nella bottega di un Fabbro? Qual decoro, qual gloria dal seguitarlo si acquista, se meta del suo corso è un patibolo? Queste furono voci sagrileghe di que' due sfrontatissimi Apostati e Prudentoni del mondo; ma voci che rimbombano forse tuttora, se non nelle bocche, almen ne' cuori vili di tutti i savj mondani, a' quali sembra intollerabil follìa postergar le ricchezze, le delizie, gli onori di questa vita per seguir Cristo nudo e piagato. Fù semplicità colombina, non ha dubbio, quella di Piero, d'Andrea, di Giacomo, di Giovanni, degli Altri, che alla prima voce del Redentore aprirono l' udito dell' anima, e cedettero a tutti i beni del corpo; e però nell' antiche Basiliche si figuravano gli Appostoli in un Coro di Colombelle, che svolazzando intorno coronavano la Croce. *Quorum figura est in Columbarum choro*, scrive S. Paolino. Ma quella semplicità appunto era l' unica disposizione

Mat. 19. 27.

Hier. l. 1. com. in Matth. c. 8.

Ep. 2.

per fondar la Chiesa di Cristo, e ricevere la forma dell'Appostolato, nel qual Ministero non lasciò il Divino Maestro di rammentar loro tal verità in quelle parole: *Estote simplices, sicut columbæ*: Nè si legge negli Evangelj, ch' egli dicesse giammai: *venite post me* a' Rabbini, agli Scribi, a' Dottori; neppure a Nicodemo, ch'era Maestro in Israello, nè a Natanaele ancorchè vero Israelita. Avrebbero quelli risposto con Gerosolima: *Quis est hic?* Chi è Egli mai questi, che ci chiama a seguirlo? Da Nazarette sua Patria che mai può derivar di buono? O come possono verificarsi le cose, ch'egli predica? Così avrebber'detto, come in fatti già dissero, se crediamo al Testo evangelico, e co' loro detti piccanti di grand' accortezza mondana, avrebbero impedito, o frastornato il corso della Predicazione appostolica. Quella gran Predica del Salvatore, ricolma di dottrine celesti, e accompagnata da prodigj stupendi, di cui parla S. Luca al Capo undecimo, ancorchè fosse udita da' Maestri della Legge, da' Saccentoni della Sinagoga, non produsse alcun frutto, se non se in una semplice e plebea donnicciuola, che ammirando la virtù di Cristo proruppe in quel celebre elogio: *Beatus venter qui te portavit, & ubera quæ suxisti*: e dove questa semplice ascoltatrice onorò il divin Dicitore, que' sagaci ascoltatori, il bestemmiarono, il derisero; onde non è maraviglia se turbe ed uomini semplici, come dagli Evangelisti raccogliesi, erano per l'ordinario ammessi dal Salvatore a seguir le sue vestigie, ed udir le sue voci, e non gli Scribi, nè i Farisei; poichè questi troppo presumendo della lor falsa scienza e vana accortezza, schernivano la sua celeste sapienza. Le chiamate di Dio indarno picchiano al cuore di chi molto presume del suo sapere, e la Grazia divina non incontra ostacolo più duro della prudenza carnale.

Mat. 10. 17.
Mat. 19.
Ioa. 1. 46.
Ibid. 3. 9.
Ibid. v. 27.

Disputava il Santo Giobbe con tre suoi sapientissimi Amici, e bramando ridurli al retto sentiero della salute, gl' invitava a seguire i suoi salutevoli ammaestramenti, ma non volea trovar fra loro alcun sapiente. *Igitur omnes vos convertimini, & venite, & non inveniam in vobis ullum sapientem*. Stupisce il suo famoso Spositor San Gregorio in ciò, che il Maestro della pazienza soggiugne: *Mirandum vero quod subditur, & non inveniam in vobis ullum sapientem*: Li chiama all'acquisto della vera sapienza, e brama trovargli spogliati d'ogni dottrina; promette arricchirli di cognizioni celesti, e vuol vederli poveri d'ogni sapere! Ma cessa la maraviglia ben presto, se ne rintracciam la cagione colla scorta dello stesso Santo Pontefice, e la cagione si è, dice egli, perchè chi è tutto gonfio del suo vano sapere, non ha luogo da ricever lo spirito della vera Sapienza; chi non si spoglia d'ogni prudenza mondana, non può adornarsi de'documenti Divini: *Quia ad veram sapientiam pervenire non possunt, qui falsæ suæ sapientiæ fiducia decipiuntur*. Perchè dunque, conchiude il Magno Gregorio, quei che appo se stessi si stimano sapienti, non possono pervenire alla vera Sapienza, perciò giustamente il Santo Giobbe bramando la conversione dei tre suoi uditori, non volea trovar' in loro alcun sapiente. Il nostro Cristo, N. N., paziente più d'ogni Giobbe dalla Cattedra della sua Croce invita tutti i Fedeli ad imparare gl' insegnamenti evangelici; e non per altro in questi sacri giorni fa rimbombare nelle Trombe sacerdotali la sua divina Parola, se non per richiamarli dalle vie precipitose d' Abisso alle strade luminose del Cielo. *Convertimini, & venite*, dice anch'Egli per

Iob. 17. 10.
Lib. 13. moral. c. 14.

per bocca de' suoi Predicatori Appostolici; *sed conversionem Auditorum desiderans, exoptat ne in eis ullum sapientem inveniat*: perocchè se il Salvatore s'imbatta ne' sapienti del Mondo, la sua scuola resterà vota; se l'Evangelio incontra la prudenza carnale, in vece della salute, che ci promette, riporterà degli scherni, e delle offese: veggiamolo in prattica.

S. Gregor. loc. cit.

Se io Ministro benchè indegno dell' Evangelio mi pongo a dirvi, o Fedeli, lasciate di frequentare quelle sale, que' circoli, dove tutti i discorsi vanno per lo più a ferire la riputazione de' prossimi. Non ritornate a quella casa, la quale ha per voi il pavimento sì sdrucciolo, che sempre fa cadervi in peccato; nè rimirate quel volto, che per voi è uno specchio d'Archimede, che vi lancia incendj nel seno per fare del vostro cuore un' olocausto d' inferno. Tralasciate quel traffico, donde niun può partirsi senz' avere impegolate nell' altrui roba le mani. Soddisfate quel pio Legato, il quale da' Padri lasciato alle Chiese per beneficio delle lor'anime, ritenuto da voi in casa porta seco la dannazione dell' anima vostra. Non proseguite quell' impegno, che vi fomenta nel petto l'odio, l'astio, il rancore. Perdonate quell'ingiuria, senza cercarne altra emenda, ed aspettarne soddisfazione condegna. Rendete a cui viene quella roba, o eredità fraudolentemente usurpata, e con ingiuste liti difesa. Abbandonate que' giuochi, dove solete perdere piucchè i danari la modestia, la pazienza, e forse forse la Fede. *Convertimini, convertimini, & venite*: Temo che la troppa savizezza umana, o per meglio dir sacciutezza non mi risponda, che vuole la convenienza, che vi troviate in quelle sale, in que' circoli a conversare co' vostri pari ed amici. Che la parola data non permette d'abbandonar quella donna, e privarvi di quell'amore: Che il vostro stato non può sussistere senza l'appoggio di que' negozj, che giusti o ingiusti che sieno, apportano ubertoso guadagno: Che di troppo incomodo vi riesce spogliarvi de' danari e poderi per arricchirne la Chiesa: Che non vi va la vostra riputazione in far passaggio di quell'ingiuria senza mirarvi a' piedi gastigato il colpevole: Che rovinerebbe il decoro della famiglia, e poco o nulla resterebbe del vostro, se a tutti aveste a rendere il suo: Che l'amicizia non comporta l'allontanarvi da quelle conversazioni, e non intervenire a quelle tresche, a que' giuochi. O maledetta prudenza carnale, che tanto sà del Mondo, e nulla intende del Cielo! Sapete voi chi sia quegli, che chiamavi a conversione: *Convertimini, & venite?* Egli è il vostro Dio, al tuono de' cui precetti, quantunque malagevoli ed aspri, chinar debbesi il capo ubbidiente come Abramo, non disputar contraddicendo con Faraone: *Divino intonante praecepto obediendum est, non disputandum*, Sant'Agostino l'insegna. *Vae qui sapientes estis in oculis vestris, & coram vobis metipsis prudentes*, vi sgrida Isaia. Guai a voi, o N. N., se venendo il Salvatore nelle vostre anime con sante inspirazioni stimolandovi ad intraprendere una vita più casta, più cristiana, più ragionevole; ad osservare in questi tempi di penitenza i comandati digiuni; a chieder'umil perdono a que' tali, che ben sapete d'aver' offesi; a disdirvi di quanto maledicamente parlaste in disonore altrui; a deporre que' vani ornamenti, e quelle gale obbrobriose, che son divise del Demonio; a purgare con general Confessione le fecce della coscienza per tanto tempo indurate; a lasciar que' passatempi e trastulli, che ad altro non servono, che per armare la carne contra lo spirito:

Lib. 16. de Civit. c. 32.

Cap. 5. 21.

se, dico, entrando Gesù nell' anima vostra, ella come Gerusalemme tutta si commuove e si turba, dicendo: *Quis est hic?* Chi è questi, che vuol privarci d'ogni piacere e sollazzo? Dirovvelo io coll' umile plebe di Gerosolima chi egli sia: *Hic est Jesus Propheta*, ed ecco la sua Profezia: *Nisi conversi fueritis, & efficiamini sicut parvuli, non intrabitis in Regnum Cœlorum.* Se non ci convertiamo da senno, e non ritorniamo alla semplicità di fanciullo senza tante riflessioni ed argomenti, senza tanta sottigliezza e prudenza di mondo, non sia mai vero, ch'entrar possiamo nell' angusta porta del Cielo. O dunque santa semplicità di cuore, di mente, di animo, che ci fai conoscere Iddio; che ci sveli i divini Misterj, e ci conduci a mano dietro le pedate di Cristo, e fai ubbidirci prontamente alle celesti sue voci, deh vieni, vieni dall'Empireo, ritorna in Terra, donde già fosti sbandita, entra nella mistica Gerusalemme delle nostre Anime; e in compagnia de' fanciullini evangelici canta Inni di gloria al Signore, e via cacciando da noi ogni sapienza mondana, ogni accortezza terrena, ogni prudenza carnale, ed ogni astuzia satannica, fa che onoriamo i trionfi del Salvatore, seguendo il sentiero della salute, acciocchè possiamo alla fine entrar con esso Lui nella Gerusalemme gloriosa.

Mat. 18. 3.

PREDICA VII.

NEL MERCOLEDÌ

DOPO LA I. DOMENICA DI QUARESIMA.

Regina Austri surget in judicio cum generatione ista, & condemnabit eam. Mat. 12. 42.

PIovono tutti a un tempo gl'infortunj sopra il capo de' miseri, e le disgrazie, molto più che le grazie, vanno per lo più sempre unite. Non vien mai solo un disastro, e le stelle malefiche pajono altrettanto sollecite ad accoppiare gl'influssi, quanto poscia son lente in separar le lor congiunzioni. Non bastava dunque a' dannati nell' universale Giudicio il volto irato di Dio, che con fiamme di sdegno gli abissa al sempiterno fuoco? Non era soperchio il rossore, che loro stampa nel viso l'essere agli occhi d'un Mondo svelate quelle colpe nefande, che nate e sepellite nel segreto de' gabinetti, ebbero la culla e la tomba nella loro cieca coscienza? Non recava soprabbondante dolore l'essere sbanditi per sempre dalla Patria beata, scomunicati per sempre dalla Chiesa Trionfante, e sgridati senza pietà dalle schiere degli Angioli vedersi destinati compagni de' Diavoli ne' tormenti perpetui, se oltre a tutto ciò non s'aggiugne una tal Reina dell' Austro per promulgar la sentenza dell' acerbissima condannagione: *Regina Austri surget in Judicio cum generatione ista, & condemnabit eam.* Chi mai sarà questa Austral Principessa, che mentre gli Ap-

po-

postoli *sedebunt judicantes*, ella presumendo troppo sopra di quelli, *surget, & condemnabit*? Ch' ella sia la Reina de' Sabei, la quale andò a visitar Salomone, e a far pruova della di lui rinomata sapienza, ce l'espone apertamente il Vangelo, e il simile affermando de'Niniviti, a chiare note ci predica, che i Gentili, gl'Idolatri, i Pagani saran per condannar nel Giudicio la reproba Gensa degli Ebrei. Male per quella Generazione sgraziata; ma peggio per questa nostra ingratissima: imperocchè il nostro Cristo oggi parla non solo a' miscredenti Israeliti, ma eziandio a' disubbidienti Cristiani, come ben osserva l'Autor dell'Imperfetto in S. Matteo: *Et hæc verba, non solum tunc ad Judæos dixit, sed etiam nunc ad omnes Christianos inobedientes similiter dicit*. Saremo dunque condannati per maggior nostro scorno dagl'Infedeli, o Fedeli; e quelchè aumenta il cordoglio, si è, che'l faranno, non con autorità di Giudice, ma coll'esempio, col paragone dell' opere: *Condemnabunt*, dice S.Girolamo, *non sententiæ potestate, sed comparationis exemplo*. Veggiamo dunque in primo luogo il confronto dell' opere, cioè a dire, quanto gl'Infedeli avanzino nel ben'oprare i Fedeli di Cristo: donde in secondo luogo comprenderemo quanto giustamente eglino potran condannarci nell'universale Giudicio. Due punti, poco considerati, ma molto considerabili.

Homil. 30.

In Mat. 6. 12.

PARTE PRIMA.

I. UN campo troppo vasto mi si aprirebbe, o N. N., e degno d' esser corso dalla sola facondia d' un Nazianzeno, d' un Grisostomo, se a fronte delle viziose nostre opere io volessi schierare tutte le virtuose de' Gentili, degl' Infedeli per far conoscere in pruova con quanto giusta ragione potranno poi condannarci, *non sententiæ potestate, sed comparationis exemplo*. Alle sfrenate lascivie de' sensuali, che laidamente s' invogliano d' ogni volto benchè men vago, additar potrei un Scipione, che rendette illibata allo Sposo una leggiadra Donzella fatta sua prigioniera. All' avarizia di quegl' ingordi, che per vilissimi acquisti si pongono sotto piedi il giusto, l' onesto, il dicevole, e per pochi danari vendono la coscienza, la Fede, potrei far vedere un Curio, che per non tradire la Patria se generoso rifiuto di molt' oro offertogli da' Sanniti, de' quali aveva trionfato. All' ambizion de' superbi, che per vie distorte cercano non meritati onori ed uffici, e s' attristano inconsolabili d' esserne meritamente o esclusi o rimossi, rammenterei un Catone, che posposto nel Governo a Vatinio, si rise de' suoi Emuli, che contra ogni dovere avesse ro tolto alla Repubblica un sì fedele Ministro. Alle femmine vane, che ornate ed abbellite oltre le regole della modestia cristiana, volgono tutto libero il volto agli sguardi di chi le vagheggia, opporrei le Arabe, che coperto tutto il capo e la faccia, si contentano d' un sol' occhio svelato per farne scorta al piede. Alla delicatezza degli Epuloni, nelle cui case non può entrar la Quaresima, e se talvolta il digiuno ne' quattro tempi dell' anno presume alle lor mense appressarsi, le mira così infiorate di vivande e delizie, che tutto vergognoso ne fugge, replicherei col Vangelo alla mano, che la Città di Ninive sottopose all' astinenza non solamente gli uomini, ma gli stessi giumenti per placar l' ira di Dio, e con Pierdamiani direi: *Ecce apud Gentiles etiam bruta pecora triduo jejunaverunt, & homines sub Evangelica disciplina ultra diem jejunare* con-

Tertull. de veland. Virginib. c. 17.

De Ninivitis.

contemnunt. A que' Genitori tutti carnali, e troppo amanti del sangue, che con ogni industria anche d' usurpazioni e d' usure studiano d' accumulare ricchezze per ingrandir la famiglia, e forse neppur in punto di morte vogliono restituire l' altrui per non diminuire il valsente de' proprj Eredi, dimostrerei quel Moro, che eletto contra sua voglia da' Portoghesi al dominio di Quilóa, pregò il Vicerè dell' Indie, che in quel governo non gli avessero a succedere i suoi figliuoli, ma il legittimo Figlio del Re defunto, volendo lasciare alla Prole piuttosto un bell' esempio di fedeltà e di giustizia, che un amplissimo patrimonio: e poscia quanto potessi forte griderei coll'Annalista Spondano: *Ubinam Christianitatis tale quid reperiatur?*

Ann. 1505. num. 3. ex Masse.

Ma in un ragionamento di brieve ora non cape un argomento, che può empier volumi. Ristringo dunque in angustissimo giro la proposta materia, ed una sola virtù, che sembra de' Fedeli più propria, io vo considerare, o N. N., e questa sia la Fede, la Religione, il Culto, la riverenza di Dio, e del nostro verissimo Dio. Se anche in ciò siamo vinti dagl' Infedeli, chi potrà schivar il giudicio, o ricusar la sentenza fulminata giustissimamente per maggior nostro obbrobrio dal paragon vergognoso di Pagani, d' Idolatri, di Mori? Sembra paradosso, lo veggio, che più di Fede, di Religione, di zelo verso la vera Maestà Divina si truovi in quel Gentame, che ne' Professori dell' Evangelio: ma ricordianci, che il Signore, mentre parla agli Ebrei, vuol essere da' Cristiani ascoltato, essendo gli uni e gli altri, benchè in diversi tempi, il suo Popolo: *Et hæc verba*, replica l' Autor dell' Imperfetto, *non solum tunc ad Judæos dixit, sed etiam nunc ad omnes Christianos inobedientes similiter dicit.* Ed ecco viene a testificarlo Raàb a fronte del Popolo Israelita. Raàb nata tra gl' Idoli, e vivuta ne' postriboli di Gerico accoglie cortesemente, e fedelmente nasconde gli esploratori di Giosuè, e conosce, e confessa il vero Dio d' Israello, rammemorando le di lui prodigiose beneficenze operate a pro di quel Popolo ingrato. Udite come ella con esso loro favelli: *Audivimus quod siccaverit Dominus aquas Maris rubri ad vestrum introitum, quando egressi estis ex Ægypto: Dominus enim Deus vester ipse est Deus in Cœlo sursum, & in Terra deorsum.* Udiste una meretrice idolatra come divotamente magnifichi il vero Signore della Terra e del Cielo? Quegli stesso, che dalla progenie d' Abramo fu nel deserto villanamente posposto ad un animal di metallo, all' informe abozzo d' un Bue? Questo Idolo infame dissero gli sconoscenti Israeliti, ch' era il loro Dio, che gli aveva scampati dalla schiavitù dell' Egitto: *Isti sunt Dii tui Israel, qui te eduxerunt de terra Ægypti*. Per lo contrario Raàb Infedele dice loro: Il vostro Dio, e non altri è Quegli, che domina il Cielo, la Terra, il Mar, l' Universo, Quegli che diseccò a pro vostro l' onde del Mar Rosso per farvelo passare appiè asciutti, Quegli, che vi sottrasse dalle catene d' Egitto. O grand' Iddio d' Israello, esclama qui 'l Boccadoro ammirato di tanta Fede in una Donna Infedele, quel Dio, che nel Deserto fu infedelmente con idolatrla tradito dal Popolo già suo diletto, venne predicato nella propia sua casa da una Meretrice Pagana; e dove gl' Israeliti ascrissero la lor salvezza ad Idoli empiamente adorati, ella l'attribuì all'unico e verissimo Dio: *Dicit Judæus: isti sunt Dii tui, qui te eduxerunt de terra Ægypti: at meretrix, non Diis, sed Deo salutem attribuit!*

Josue c. 2.

Exod. 32. 4.

Chrysost. hom. de pœnit.

Più

Più nobile parmi però pel mio assunto la testimonianza di Nebuzardàm Capitan Generale delle milizie Caldee, che soggiocarono Gerosolima all' imperio del Re Nabucdonosore. Quel Capitano idolatro sprigionando il Profeta Geremía già incatenato, e posto in carcere dalla fierezza giudaica, che ricusava d' udir la parola minaccevole del Signore, con Fede propria d' un giusto in tal guisa parlogli: *Dominus Deus tuus locutus est malum hoc super locum istum, & adduxit, & fecit, sicut locutus est; quia peccastis Domino, & non audistis vocem ejus*. Il vostro Signore Iddio, o Profeta, ha minacciato cotesto gran male sopra Gerusalemme, ed ha operato conforme ha predetto, perocchè voi, o Israeliti, peccaste contro di lui, e non ascoltaste la minacciosa sua voce. Non vi sembra, o N. N., d' udire il Protomartire Stefano, che predichi alle Sinagoghe de' Libertini, e degli Asiani? Gli Ebrei non prestavano fede agli oracoli d' un Profeta santificato nel ventre materno, e si fingevano, ch' egli mentisse per ispaventare i Soldati, quando predicava vicine le forze de' Babilonesi, e imminente l' eccidio di Gerosolima; e però il volevano morto: *Occidatur homo iste: de industria enim dissolvit manus virorum bellantium*: E il Generale Pagano credette fermamente, che l' Altissimo avesse parlato nel suo Profeta, e avesse dato effetto al suo vaticinio: *Dominus Deus tuus locutus est malum hoc super locum istum, & adduxit, & fecit sicut locutus est*. Quelli tentarono d' uccidere il Nunzio di Dio e il gittarono in un lago di loto, acciocchè quivi perisse e di fame e di stento. Questi lo sciolse dalle catene, somministrogli doni e vivande, e ripose in suo arbitrio o d' andar seco in Babilonia, o di rimanersi in Gerusalemme. Quelli spregiavano l' esortazioni e i rimproveri del Santo, che affermava esser frutto de' lor peccati sagrileghi la desolazione della Città, e la dispersion d' Israello. E questi confermava, esser tutto vero: *Adduxit Dominus malum hoc super locum istum: quia peccastis Domino*: e sempre egli parlava, non de i suoi Dii Caldei, ma del Signor' Iddio del Profeta: *Dominus Deus tuus, fecit sicut locutus est*. Or chi non vede quanto maggior Fede, maggior pietà e rispetto verso il supremo e vero Signore si ravvisi in quel Capitano idolatro, e nel suo Re Nabucco, che negli Ebrei, e nel loro Re Sedecia, che professavano d' essere dell' eletto Popolo di Dio?

Jerem. 40. 2. — Ibid. 38. 4.

Questa verità così certa vien predicata non sol dalla Terra, ma eziandio dal Mare. Udite. Scuoteva furiosamente l' ira più impetuosa de' venti la misera nave, che conduceva Giona Profeta, e tra l' aperte voragini ora ingojata dall' acque, ed ora balzata in alto da' cavalloni dell' onde, era fatta bersaglio di mortale tempesta. I naviganti intanto pallidi, semimorti, tremanti ferivano colle grida le stelle, e dal presente pericolo della morte imminente apprendeva ciascuno a multiplicar' i voti e le preghiere con egual divozione e fervore. Ma sol fra tanti che oravano, Giona giacea dormendo, nè lo strepito della marea, nè le voci de' naufraganti erano bastevoli a richiamarlo dal sonno: e quando tutti gli altri, ch' erano Pagani, assordavano colle strida importune i loro Dii immaginarj e mentiti, egli neppur un sospiro mandava al suo vero, e conosciuto Signore. *Jonas descendit in interiora Navis, & dormiebat sopore gravi*. Corre il Piloto a destarlo, e scossolo per lo braccio due e tre fiate, *Dixit ei, quid tu sopore deprimeris? Surge invoca Deum tuum*. Che fai neghit-

Jon. 1. 5.

ghittoso, che pensi? Vuoi dunque ad occhi chiusi profondarti agli abissi? Sorgi, ed invoca il tuo Dio; se i nostri Dii non ci ascoltano, forse il tuo saprà sovvenirci. O Dio immortale! Gl' Infedeli, gl' Idolatri hanno a destare e stimolare un' Israelita, un Religioso, un Profeta all' invocazion del suo Dio? I Gentili tutti intenti alle suppliche ai voti per evitar il naufragio riveriscono tremanti la Divinità sconosciuta, pregano sospirosi la Provvidenza sovrana: e Giona simbolo del Popolo eletto allora l' Ebreo, ed ora il Cristiano, colla coscienza già naufragata nella colpa della disubbidienza commessa dorme in braccio al naufragio della pena imminente! *Timent Nautæ*, esclama stupefatto a tal fatto il Dottor San Girolamo, *clamat unusquisque ad Deum suum; ignorantes veritatem, non ignorant Providentiam, & sub errore Religionis sciunt aliquid esse venerandum: at contra Israel nec bonis, nec malis intelligit Deum*. E quelch' è più d' ammirarsi, il Governator della Nave ancorchè idolatro, non solo concepì cotanta fiducia nella virtù dell' incognito Dio del Profeta, che ne sperò la sospirata salvezza: *Invoca Deum tuum, si fortè recogitet Deus de nobis, & non pereamus*: ma in udendo da Giona ch' egli era Giudeo e adoratore del vero Dio del Cielo, della Terra, del mare, e che fuggiva dal suo divino cospetto per non eseguire il comandamento impostogli, tantosto insieme col Piloto tutti que' Pagani, ch' erano nel Navilio, divenuti difensori del vero Dio, rimproverarono al fuggitivo Profeta la sua sagrilega contumacia: *Et dixerunt ad eum: Quid hoc fecisti? (cognoverunt enim quod a facie Domini fugeret; quia indicaverat eis)*. E dove Giona ricusava di predicare agl' Idolatri di Ninive per comando di Dio, a lui predicarono gl' Idolatri di Tarso: egli non voleva annunziare a quelli l' imminente rovina, e questi annunziarono a lui il presente naufragio: egli schifò di riprendere l' altrui infedeltà, e gl' Infedeli il ripresero della sua poca Fede.

In c. 1. Ione.

Ma se facciamo il confronto della Fede ne' Professori della Legge Evangelica, vedremo non esser questi meno soggetti alle confusioni degl' Infedeli di quel che fossero i Professori della Mosaica Legge. Quanto fosse commendata da Cristo la Fede del Centurione Latino nutrito nel Gentilesimo, egli è noto nell' Evangelio. Chiedendo quegli celeste ajuto per l' infermo suo servo, ed offerendosi il Salvatore d' andare in persona a curarlo, rispósegli quelle parole piene d' umiltà e confidanza, delle quali ogni dì si servono i Sacerdoti all' Altare: Non son degno, o Signore, che nella mia casa tu entri; basta una sola voce ch' esca dalle tue labbra, e sarà di repente sanato il mio servo: e dove Marta e Maddalena, tuttochè Discepole amate e famigliari di Cristo, e però vere Cristiane, giudicavano necessaria la sua corporale presenza per conservare in vita Lazzaro loro fratello: *Domine, si fuisses hic, frater meus non fuisset mortuus*; quel Cavaliere pagano tenne per certo, che la sola Parola divina potesse operare in distanza, senza ch' egli fosse presente: *Sed tantum dic verbum, & sanabitur puer meus*: onde non è maraviglia, se 'l Signore lodasse sì viva Fede, e l' esaltasse sopra quanta ne trovasse in Israello; e forse sopra quanta sarà per ritrovar nella Chiesa: Fra' Fedeli la Fede! Ahi quanto meno risplende nel confronto degl' Infedeli.

Mat. 8. 8.

Joa. 11. 21.

Luc. 18. 8.

Soggiogata dall' Imperador Carlo Magno la Sassonia, allor' Idolatra, restò prigioniere di Carlo quel Principe

Pagano, che n'era il Signore, il quale veniva trattato da Re, ed insieme esortato a lasciare la sua vana superstizione, ed abbracciare la verità della nostra santissima Fede. Avvenne un giorno, che alla di lui presenza l'Imperadore assiso in sedia sublime, compartiva le consuete limosine ad una turba di poveri, che gli giacevan d'intorno. Osservò il Barbaro prigionere la disuguaglianza del luogo, riandando più d'una volta coll'occhio dalla sommità della sede, ove Carlo sedeva, alla bassezza del suolo, dove i mendici posavano: indi rivolto a Cesare proruppe in tali accenti riferiti da San Pierdamiani. Se il vostro Cristo protesta d'esser ricevuto e cibato nella persona del povero, come tu ardisci, o Carlo, porti a' piedi costesti miseri, e quasi calpestare il medesimo Cristo? Come mi esorti a seguire la Religion di quel Dio, che tu credi e prezzi sì poco? Io mi terrei per sagrilego, se collocassi in terra un morto simulacro de' miei Dii più vili, quando al real Trono m'innalzo; e tu sì villanamente deprimi le vere e vive Immagini del tuo Cristo? Sentì ardersi il viso da generosa vergogna il rimproverato Monarca, e mutolo e sbigottito rimase, udendo dalla bocca d'un Gentile intimarsi una sentenza evangelica: *Et ex ore Gentilis hominis evangelicam prodire sententiam vehementer expavit*.

Tom. 3. opusc. 9. de eleemos.

Meglio però, a mio credere, compruovasi la mia proposizione dal caso registrato negli Annali del Baronio e Spondano di Romano Diogene Imperador cristiano di Costantinopoli, che divenuto prigioniero d'Asám Sultano de' Turchi, era da lui benignamente accolto, e fino ammesso alla reale sua mensa. Interrogollo un dì quel Barbaro cortese: Che mi averesti tu fatto, o Imperadore, s'io fossi divenuto tuo schiavo? Rispose quegli semplicemente o per non mentire, o per non mostrar timore: Avrei caricato di molte piaghe il tuo corpo, e in dure catene ristretto. Ahi! ripigliò il Sultano, io non farò con esso te sì crudele. Sento che il vostro Cristo raccomanda la pace, e la dimenticanza dell'ingiurie; ond'io vo insegnarti, come debba ubbidirsi il vostro Cristo, che ha depressa la tua superbia: e tantosto conchiusa con esso lui la pace, e caramente abbracciatolo, ricco di doni rimandollo libero a' suoi. Ma chi fra' nemici della Fede trovò trattamenti evangelici, fra gli amici e parenti, che pur si professavano Cristiani, incontrò fierezza di Barbari: imperocchè lo privarono empiamente non sol della porpora e del diadema imperiale, ma e della vista e della vita; gli trassero gli occhi di capo, e chiuso a forza in un Monistero, il fecero morire di cordoglio e di stento.

Ann. 1071. n. 4. ex Curopalate.

Ma non partiam dal Vangelo, N.N. e senza far altro confronto di Fedeli così lontani e passati, facciamolo coi moderni e presenti, e cogli stessi Gentili e Pagani, che stamane presentaci l'evangelica Storia. Ella ci propone i Niniviti, e la Reina Sabea, ambedue Idolatri, Infedeli. I Niniviti ad un solo funesto annunzio, ad una sola minaccia di desolazion di rovina fatta per ordine di Dio dal Profeta Giona a quel Popolo, tutti prestarono fede alle parole del Messaggero del Cielo, tutti concepirono timor dell'Altissimo, tutti si compunsero, si convertirono *a majore usque ad minorem*: e tralasciata la vita licenziosa e brutal che menavano, e deposti gli abbigliamenti, il lusso, le vanità, si appigliarono ad un solenne digiuno, si coprirono di sacco, di ciliccio, di cenere; nè solamente il Popolo, la plebe s'accinsero a tal genere di conversione, di penitenza, ma

Ion. 3.5.

lo stesso Re, lo stesso lor Principe spogliatosi del manto reale, lasciato il diadema, lo scettro, e vestitosi anch'egli d'abito penitente si fe evangelico banditore di compunzione, di mutazion di costumi, e di pubblica e rigida astinenza anche ad ogni sorta d'Armenti: ed erano Pagani, erano Gentili, Infedeli. E i Fedeli del nostro secolo neppur' in questo tempo di penitenza salubre, neppure in questi santi giorni consegrati a Gesù digiunante, addolorato, crocifisso e morto per la nostra salvezza, osservano la sagra Quaresima, dismettono i giuochi, tralasciano le conversazioni, fuggono l'amoreggiare, schifano l'ubbriachezze, s'astengono dalle bestemmie, abbandonano le pratiche peccaminose, le oscenità, le immodestie. Gli Abitatori di Ninive nati nelle tenebre dell'Idolatria, senza lume di Fede, senza cognizion di Vangelo mutarono vita per lo solo timore d'un temporale gastigo minacciato lor da un Profeta: i Cristiani, ch'ebbero il nascimento in seno alla Cattolica Chiesa, illustrati dalla Fede, ammaestrati dal Vangelo, corretti da' suoi Ministri: i Cristiani, che non una sola volta, ma sovventemente odono dalla bocca de'Dicitori evangelici quella terribile voce non d'un Profeta, ma del Dio de' Profeti: *Si pœnitentiam non egeritis, omnes similiter peribitis*: che non le sole minacce, ma sì frequenti pruovano i flagelli i gastighi dalla mano vendicatrice del Creatore o ne' tremuoti della terra, o nelle tempeste e contagioni dell'aria, o ne' fulmini del Cielo, o ne' disastri delle guerre, o nelle sterilità de'terreni, o nelle morti repentine, o in mille altre sciagure; e ciò non ostante vivono senza timore di Dio, non apprendono le sue punizioni, si abusano della sua pazienza con proseguir ne' peccati, col replicar nuove colpe, col prolungar l'emendazion de' costumi.

Luc. 13. 5.

Passiamo ora da i Niniviti alla Reina dell'Austro, il cui Regno era ne' confini del Mondo, e perciò estremamente discosto dalla Giudea, dove reggea lo Scettro Salomone il gran Re de'Sapienti: e perchè la fama della sua molta sapienza risuonava dall'Oriente all'Occaso, mossa l'Austral Principessa dal grido del di lui nome, ancorchè nulla educata nel conoscimento del vero Dio d'Israello, ancorchè molto occupata negli affari d'un vastissimo Regno, contuttociò *Gente sua, & Imperio derelictis*, scrive San Girolamo, *per tantas difficultates venit in Judæam audire sapientiam Salomonis*: lascia la propia Reggia, il Soglio, i Famigliari, i Sudditi, il Dominio, l'Imperio, e dalle parti più rimote della Terra intraprende un cammino sì disastroso, sì malagevol, sì aspro per condursi in Gerosolima ad udire gl'insegnamenti del coronato Sapiente, i quali d'altro alla fine non erano, che di cose naturali e terrene; e nondimeno tanto disagio sofferse una Reina, una Principessa Idolatra, Pagana: e i Battezzati, i Credenti *de domibus suis, vel plateis, in quibus sedent nihil agentes, nolunt venire, & audire sapientiam Christi*, esclama ammirato l'Autore dell'Imperfetto: i Fedeli, i Professori della vera Fede cristiana sdegnano scomodarsi per brieve ora, e senza alcun travaglio dalle lor case, ove stan sedendo da scioperati da oziosi, o dalle piazze, dove vanno errando da vagabondi, per condursi non più lungi che alla Chiesa ad ascoltare la Parola divina, e le dottrine del celeste Salomon Gesucristo dalla bocca de' suoi sacri Ministri. Ma che dico? Non vogliono dai loro alberghi venire nel Tempio? V'è di peggio, grida con maggior tuono il citato Autore: *Multi enim & de Ecclesia ipsa, in qua loquitur Christus, exeunt,*

In Mat. c. 12.

In Mat. c. 12. hom. 30.

exeunt, & solum relinquunt docentem: Molti si partono dal Tempio nel medesimo tempo, che Cristo quivi pronunzia oracoli di divina Sapienza, arcani di eterna salute colla voce de' suoi sacri Oratori, e lascian solo il medesimo Cristo, che per bocca lor gli ammaestra. *O grandis Christianorum miseria!* lasciatemi prorompere ne i clamori di S. Agostino, *Ecce Pagani doctores Fidelium facti sunt*. O gran miseria, grand'infelicità del Cristianesimo ricever correzioni da' Gentili, dagl' Infedeli, ed imparar da quelli e documenti di Fede, ed osservanze di Vangelo, ed onoranze di Cristo! Che giova la prerogativa del nome Cattolico, che nudo nudo ci resta, se l'Infedele può dirci: *Ostende mihi fidem tuam sine operibus: & ego ostendam tibi ex operibus fidem meam?* Dimostrami, o Cristiano, qual sia la tua Fede senza opere, ed io farò vederti dall'opere l'efficace mia Fede. Quelli non ebbero Legge Mosaica, non seppero Legge evangelica, ma nondimeno furono legge a se stessi, vivendo colle regole dell'onesto e del giusto. Noi tra cotante Leggi e di Dio e della Chiesa, contuttociò quasi senza legge viviamo, seguendo il sol piacevole e 'l comodo. Con questo manifesto confronto di opere saranno esaminati e i miscredenti Israeliti, e i poco credenti Cristiani nell' universale Giudicio a fronte d'Idolatri, Maomettani, Infedeli; e veggendo l' eterno Giudice, dice il Dottor Sant'Ilario, che in questi, a'quali non era stata predicata la Legge, sarà trovato il timore di Dio; e che i Fedeli, che con tutta la Legge vissero da Infedeli, tanto più indegni saranno di perdono, quanto più di Fede troverassi in quelli, che ignoraron la legge, *idcirco in Resurrectione eos judicabunt:* perciò permetterà, che col paragone dell'opere gli uni e gli altri sieno giudicati, e condannati da Gente che visse fuor della Sinagoga, e fuor della Chiesa; che sarà il maggior crepacuore, che proveranno in quel funestissimo giorno, come dimostrerovvi dopo brieve respiro.

Serm. 37. ad Fratr. in erem.

Jacob. 2. 18.

In Mat. c. 12.

Motivo per la Limosina.

Non mancano sagre Istorie, ove legger si possa la pietà, la carità usata per solo istinto naturale da Maomettani, da Ebrei non solo co'poveri delle lor Sette, ma eziandio co'nostri Cristiani cattolici, come più volte ho veduto, e saputo io stesso usarsi da loro anche co' poveri Religiosi del mio Istituto. Or nell'accennata comparazione dell'opere, che si farà nel finale Giudicio non rinfaccerà il Signore coll' esempio di quelli la crudeltà, l'avarizia a que' Battezzati, che saranno stati inumani verso i poveri della stessa lor Religione, che oltre il lume naturale, comanda loro la carità l'amore col Prossimo bisognoso? Che rossore, che confusione sarà la loro nel cospetto d'un Mondo nel sentirsi superati da simil Gentame nella misericordia verso de' poveri? Proccurate, N.N., di non aver'a soggiacere a sì vituperoso rimprovero in quell' estremo giorno; e perciò non tralasciate di tener sempre più aperta la mano al sovvenimento de' necessitosi, de' miseri.

SECONDA PARTE.

II. Quei di Corinto, ancorchè convertiti alla Fede di Cristo, e Discepoli di S. Paolo, solevano tuttavia ricorrere ne' lor litigi al Tribunal de' Gentili, e sottoporre i lor negozj al giudicio degl' Infedeli. La libertà ricevuta nel sagrosanto Battesimo era soggettata di nuovo alle

profane leggi del Mondo, e chi per adozione era già figliuolo di Dio, veniva indegnamente sentenziato dagli schiavi del Diavolo. Udillo il grande Appostolo, e mosso dal suo zelo, prese la penna che parve un fulmine celeste, e tra' lampi di verità evangeliche fe scoppiar questo tuono di paterno rimprovero: *Audet aliquis vestrum habens negotium adversus alterum, judicari apud iniquos, & non apud sanctos?* Ardisce alcun di voi prendere gl'iniqui per arbitri delle propie controversie, e stare al giudicato degl'Infedeli! Non sapete, che noi siamo Giudici del Secolo, e che gli Angioli rubelli riceveranno la sentenza da'seguaci del Salvatore? Come dunque il rossor non v' abbrucia, la confusion non v'annichila, uscir fuor della Chiesa in piccioli affari terreni, ed essere citati, sentenziati, condannati dagl' Idolatri, dagli empj? *Nescitis quoniam Angelos judicabimus, quanto magis secularia? Ad verecundiam vestram dico*: e vi soggiugne colla sua bocca d'oro il Grisostomo esponendo l' Appostolo: *Cur non pudet? Cur non erubescis? Cum Gentilis ad judicandum Christianum constituitur ignominiam vobis affert, inquit, & opprobrium supra quam dici possit*. Sì gran vergogna de' Fedeli parve a S. Paolo, sì grand' ignominia della Fede al Cristianesimo, che gl'Infedeli eziandío in cose minime avessero a giudicare i Cristiani.

1. Cor. 6. 1.

Chrysost. hic.

Non conoscevano allora gl'ignoranti Corinti sì fatto vituperio: ma ben con troppo sensibile sperienza il conosceranno a loro costo nel Giudicio finale tutti i malviventi Cristiani; e sarà, s'io non erro, un de' crepacuori più crudi, che in quel funestissimo giorno abbiano a patire i Fedeli. Siede il Giudice eterno, e seco gli assessori Discepoli a discernere il vero, e punire e premiare l'università de' mortali. S'aprono i libri, ove son registrati i pensieri, le parole, e l'operazioni degli Uomini. Si riveggono i fatti, e misfatti del Popolo scelto fra gli altri a ricevere l'Evangelio, la Fede, i Sagramenti, le grazie tutte di Cristo, e non trovandosi tra noi cosa da ponderare al peso del Santuario, o degna d'essere considerata da' Patriarchi ed Appostoli, o d'esser confrontata cogli atti de' Martiri, de' Confessori, delle Vergini, saremo subito esclusi dalla Congregazione de' Santi, ed aggregati alla ciurma di quegl' infelici, a' quali non giunse mai all'orecchio, o non penetrò nel lor cuore suono di voce Evangelica. Aggregati, io diceva? Sottomessi saremo al giudicamento di que' miserabili, che sempre vissero involti tra le tenebre d'un ignoranza, se non del tutto invincibile, almen difficile a superarsi. Ed ecco la prima pena d' uno scorno indicibile: *Judicari apud iniquos, & non apud sanctos*. O confusione, o vituperio de' Fedeli, comparir nel prologo stesso di quella mestissima tragedia tanto inferiori agl' Infedeli! Quegli son giudicati da Dio, o dalla propia coscienza; i mali Cristiani saran giudicati, non da Dio, non dai Santi, non da quella coscienza, che mai non ebbero, o sempre poco stimarono, ma da' Gentili, dagl' Idolatri, dagli Empj: *apud iniquos, apud Infideles, non apud Sanctos*. Ignominia che sola basta non solamente ad opprimere, ma se possibile fosse, ad annichilare quell' anime: *Ignominia vel sola opprimere animas potest*, diceva anche Seneca.

Senec. consol. ad Helvium.

Ma non è solo un sì gran male, più mi spaventa il peggio. Sorgono i Niniviti, sorge la Reina dell' Austro, e con esso loro gli Etiopi, i Caldei, i Maomettani, gli Epicurei, e per fin gli Ateisti, e discuoprono all' Universo adunato i loro fatti, e detti pruden-

ti,

ti, virtuosi, fedeli, timorati, lodevoli, in cui comparazione le nostre parole, ed opere si manifestano assai men rette, assai men savie, men buone; e però senz' altra sentenza restano condannate agli abissi: *Condemnabunt non sententiæ potestate, sed comparationis exemplo*: attesochè se quelli con tutti i loro costumi, ed azioni ragionevoli, commendabili son destinati all' inferno, sol perchè non ebbero la Fede; noi che la ricevemmo per ucciderla a colpi di scelleratissime colpe, e con sacrileghe temerità calpestammo la Religione donataci, e senza studio di virtù, senza esercizio di pietà vivemmo col vero Dio per offenderlo, che potremo meritare Uditori? *Comparationis exemplo* ragion vuole, che siam condannati ad un' inferno più profondo, più orrendo. O Dio! Anime rilavate coll' acqua battesimale, unte colla sagra Cresima, abbellite più volte col sangue del Redentore, a rispetto di Pagani, d' Idolatri, di Mori saran riprovate come più laide, più deformi, più nere, ed altrettanto men degne del Cielo, quanto più meritevoli d'esser tizzoni d' Inferno! Se la sola ignominia d'essere giudicati *apud infideles, & non apud Sanctos*, opprime gli animi, l'esserne condannati ad una morte ignominiosa, e morte eterna con ignominia indicibile, che farà in quelle misere anime, e piaccia a Dio, che non sieno le nostre? *Plus etiam quam ignominia est mors ignominiosa*, conferma il medesimo Seneca. Ignominiosissima morte seconda, a cui ci condannano i nemici di Cristo per comandamento di Cristo; obbrobriosissima pena, a cui ci strascinano gl' Infedeli a Dio, per ordine del medesimo Dio: *Viri Ninivitæ surgent in judicio cum generatione ista, & condemnabunt eam.*

Loc. cit.

Le vostre ingiustizie, potrà dire il Redentore in quel giorno a' malvagi Fedeli, mi soggettarono al tribunale d' un'idolatro Pilato, a' manigoldi tutti Infedeli, ad un' infame Patibolo, e alla morte più vituperosa del Mondo. Vuol dunque ora la mia Giustizia, che siate giudicati e condannati da Gentame barbaro e cieco, e sia ricolma d'ignominia e d'obbrobrio la vostra sempiterna morte. La vil plebe di Ninive, la ciurma di Sidone e di Tiro, la canaglia di Sodoma vi condanna e sospigne al più inferior pozzo d'Abisso; imperocchè se in quelle Città si fosser veduti, e saputi i miei miracoli, e udite le Prediche dell' Evangelio, avrebbero fatta penitenza condegna. Ma in verità vi dico, che quei saran puniti più lievemente, più placidamente che voi: *Verumtamen dico vobis: Tyro & Sidoni... & terræ Sodomorum remissius erit.. quam vobis.* A quest' ultimo orribilissimo colpo, confesso il vero, N. N., sentomi mancare lo spirito. Adunque in quel giorno dell'ira Divina, non solo ci saran poste a fronte l'opere moralmente buone, che fecero gl' Infedeli e Pagani, ma quelle altresì, ch'avrebbero fatte, se avessero ricevute le grazie celestiali, che noi tutto dì riceviamo! Ahi miseri noi, che nulla pensiamo a sì obbrobrioso rinfacciamento! *Tolerabilius in die judicii erit Sodomis, quam vobis, idest in comparatione vestri, justificata est Sodoma*: spiega S. Agostino le parole di Cristo; perocchè se in quella nefanda Città si fossero udite tante predicazioni, pubblicate tante Indulgenze, praticati tanti divoti esercizj, quanti in questa Città N. così sovente si celebrano. Se quei di Tiro, e Sidone avessero avuto il comodo di tanti Sagramenti ecclesiastici, sentiti gl' impulsi di tante ispirazioni divine, ricevuti gl' influssi di tante grazie celesti, veduti tanti miracolosi prodigj, che non di rado appo noi

Mat. 11. 21.

De Baptis. cont. Donat. l. 6. c. 44.

noi ci dimostra la Fede, *olim in cilicio & cinere pœnitentiam egissent*, si sarebbero ricoperti di ciliccio, e cenere penitente, come fe Ninive ad una sola voce di Giona, quando noi non ci disponiamo a dar frutto di contrizione efficace a tante voci di Cristo. Non avrà dunque egli ragione di soggettarci in quel lagrimevole giorno al giudicio, alla condannagion di que' Popoli barbari, idolatri, infedeli, la quale *ignominiam affert, & opprobrium supra quam dici possit?* Ahi che vedremo pur troppo con nostro ben meritato obbrobrio sorger contro di noi non solo i Niniviti a rinfacciarci la nostra ostinata tardanza nel convertirci a penitenza sincera; non sol la Reina Sabea a gittarci in faccia la nostra inescusabile negligenza nell' andar ad udir la sapienza del vero e Divin Salomone predicante ne' sacri suoi Templi: ma vedremo altresì sorgere Raàb meretrice Pagana a celebrar la Virtù, la Potenza del vero Dio del Cielo e della Terra a fronte de' miscredenti Israeliti, e poco credenti Cristiani. Vedremo il Caldeo General di Nabucco a riprenderci della poca credenza e venerazione, che abbiam prestata a' Profeti, a' Sacerdoti, a' Predicatori evangelici. Vedremo il Piloto di Tarso ad accusarci come Giona di sonnolenza nell' implorar gli ajuti celesti, e di contumacia nel volger le spalle ai comandamenti divini. Vedremo il centurione a convincerci di poca Fede alla Provvidenza divina nelle nostre indigenze, e che senza presenti miracoli poco abbiam creduti i futuri beni. Vedremo gl' Idolatri, e Maomettani a rimproverarci il dispregio fatto de' poveri rappresentanti la persona di Cristo, e la poca ubbidienza dimostrata al Vangelo, e ai suoi santi precetti. Vedremo (Ahi che certamente il vedremo, poichè ce l' ha predetto la stessa infallibile Verità) sorgere tutti quei, che ho riferiti pocanzi Gentili, Idolatri, Infedeli, *& comparationis exemplo* giudicarci, e condannarci con indicibile infamia all' estremo supplicio de' reprobi, non solo col paragone e coll' esempio di ciò che virtuosamente operarono, ma anche di ciò ch'avrebbero operato, se avesser' avuti quegli ajuti celesti, che a noi furono donati. Destiamoci dunque, o Peccatori fratelli, dal sonno della nostra scioperatezza ed accidia, rammentandoci, ch' abbiamo a render conto minuto ed esatto di tutti gli atti nostri ed interiori, ed esterni in quel Tribunale tremendo; e perciò con tutte le forze operiamo ora secondo le promesse, che fatte abbiam nel Battesimo, e che facciam tutto dì nel Sagramento della Penitenza, altrimenti con nostro pubblico scorno *Viri Ninivitæ, & Regina Austri surgent in Judicio, & condemnabunt nos.*

PRE-

PREDICA VIII.

NEL GIOVEDÌ

DOPO LA PRIMA DOMENICA DI QUARESIMA.

O Mulier, magna est fides tua: fiat tibi sicut vis. Mat. 15. 28.

Gli è piucchè vero ciò che vi predicai jermattina, o N. N., che gl'Idolatri, i Gentili ci aprono scuola d' insegnamenti evangelici, e possono replicarsi a nostra confusione stamane gli stupori di Sant'Agostino: *Ecce Pagani Doctores Fidelium facti sunt*: mentre nella Storia evangelica presentaci San Matteo una Donna di Nazion Cananea, di Professìon Pagana, che con appostoliche massime insegna al Cristianesimo il vero modo di orare, di porger suppliche a Dio, ed impetrarne le grazie. Esce questa dai confini Sidonj, e si fa incontro piena di brame e di speranze a quel Sol di giustizia, che colla sanità nelle penne volava al mistico Orizonte fra la Sinagoga, e la Chiesa; e gli chiede pietoso ajuto per una sua figliuola invasata, e osserva tutta l'arte, fosse oratoria o donnesca, per impetrarne la grazia. Sì piena d' afflizione si scuopre, che ben sembra, che il Demonio più tormenti lei, che la prole, onde domanda mercè per se stessa, non per l'inferma: *Non dicit miserere filiæ, sed miserere mei, quia dolor filiæ dolor est matris*, come ben nota la Chiosa. Per muoverlo a pietà esagera con enfasi le pene: *Filia mea male a Dæmonio vexatur*. Per indurlo a clemenza il lusinga col titolo di Signore, e coll'esempio del suo Progenitore Davidde lo sprona a concedere il beneficio: *Domine Fili David*, quasi dicesse: Signore, che discendi da quel celebre Coronato, il quale col suon della cetera scacciava lo spirito maligno anche dal suo nemico Saulle, deh col suon della voce manda agli abissi quel Demonio, che tormentando la figlia, pone in un inferno la Madre: *miserere mei Fili David*: Cristo non le si volge, non le risponde: *Qui non respondit ei verbum*. Quella dispregiata non parte, ma si prostra appiè dell'adorato Messia, e con tre sole voci rinnuova la sua preghiera: *Domine adjuva me*: e lascia poi che il volto ed il pianto esspongano tacendo tutti i desiderj del cuore. Cristo con ciglio austero, che si poneva al niego, non è bene, le dice, togliere il pan de' figliuoli per poi gittarlo a' cani: *Non est bonum sumere panem filiorum, & mittere canibus*. *Gravius silentio responsum*, grida fin da Seleucia Basilio. Meglio era tener chiuse tuttavia le labbra, che disserrarle a unarisposta sì cruda, ed aggravar con villanía cotanto acerba la doglia di quella infelice. Ma l'accorta Matrona rivolge l'argomento in contrario per convincer Gesù colle sue stesse parole. Son cagna, lo confesso, o Signore, dunque dovrò cibarmi almen almen delle briciole, che cadono dalle tue mense reali, se ho l'onore d'esserne una cagnuola: *Etiam Domine, nam*

Serm. 37. ad Frat. in Erem.

Malach. 4. 2.

Orat. 20.

nam & catelli edunt de micis, quæ cadunt de mensa Dominorum suorum. Di cotanta Umiltà, Fede, Costanza ammirato il Redentore, non vuol ricercar' altre scuse, e subito concede la grazia: *O mulier, magna est fides tua: fiat tibi sicut vis.* Piucchè onnipotente Orazione, che l' Onnipotente ancor vince, quando colle regole della Cananea vien formata; e sono tre principali. Presenza, Perseveranza, Prudenza. La prima vuol, che non confidando tutto in altrui, offeriamo noi le preghiere. La seconda, che non diffidando punto dell' indugio, persistiamo forti nella domanda. La terza, che sempre si chiegga quelchè non ci può essere finalmente negato. Tre punti della Predica. Al primo.

PRIMA PARTE.

I. Ella è dottrina Teologica dichiarata da S. Tommaso, e derivata altresì dai chiari fonti della Cattolica Teologia Agostino, Basilio, Damasceno, Grisostomo, che la Provvidenza superna determinando i favori da compartirsi a' mortali, determina parimente que' mezzi, per cui dobbiam conseguirli, e saran per lo più le azioni dell' uomo, che avvalorate dalla Grazia, fan la strada ai benefici di Dio; *Unde oportet homines agere aliqua, ut per suos actus impleant quosdam effectus secundum ordinem a Deo dispositum.* Piero fu eletto abeterno per fondamento, e Pastore universal della Chiesa; ma prima che ne riceva le chiavi, è necessario confessi per vero Figlio di Dio il suo Cristo: *Tu es Christus Filius Dei vivi.* Paolo era prescelto ad esser vaso d' elezione per portare il Nome di Gesù a' Popoli e Genti diverse; ma non sormonta a tal grado, se prima atterrato dalla voce celeste non si pone nelle mani di Dio tutto ubbidiente, e riverente a' suoi cenni. Riceverà Benedetto il gran Patriarca de' Monaci l' ammirabile dono d' una purità verginale libera dalle trafitture d' ogni concupiscenza, s' egli però s' avvolge entro un roveto pungente, e diverrà giglio di candore, ma tra le spine imporporate dal sangue. Sarà sicura Raàb nell' esterminio di Gerico; ma prima accolga, e nasconda gli esploratori di Giosuè. In un diluvio di fiamme, che incenerisce Pentapoli, non s' annega il buon Lot, poich' egli alberga cortese sotto manto di Pellegrini due Angioli. Abramo sarà Padre glorioso di tutte le Nazioni fedeli, se con pietà vibra ubbidiente il ferro sul capo del suo diletto Figliuolo: *Oportet homines agere aliqua, ut per suos actus adimpleant quosdam effectus secundum ordinem a Deo dispositum.* Vuole l' Altissimo distribuire a tutti la Gloria; ma vuol' altresì, che la conquistiamo co' meriti: *Et reddet unicuique secundum opera ejus.* Or qual' è egli il mezzo più ordinario, più efficace, più certo per impetrare i favori preparatici da Dio? La Cananea ce lo dimostra, e 'l Celestial Maestro l' insegna: *Petite, & dabitur vobis: quærite, & invenietis: pulsate, & aperietur vobis.* Chiedete, e vi sarà dato: cercate e troverete: picchiate l' uscio del Cielo, e saravvi aperto. *Ut scilicet homines* (l' Angiolo delle Scuole soggiugne) *pulsando mereantur accipere quod eis Deus omnipotens ante sæcula disposuit donare*, affinchè gli uomini picchiando si rendano degni di ricevere ciò che l' onnipotente Signore dispose abeterno dar loro.

E' proprietà eziandio de' Grandi del Mondo, quando anche hanno brama di dispensar benefici, aspettarne le suppliche, per non gittar' in vano i lor doni, e non offender colle grazie chi non è disposto a riceverle: *Non est enim*

2.2. art. 2. q. 83.

Mat. 16. 19

Mat. ibi. v. 27.

Mat. 7. 7.

Loc. cit.

enim beneficium, quod præstatur invitis, nec cuique videtur utile, quod adversa voluntate conceditur, scrisse prudentemente Cassiodoro. Querelavasi Tito, che i giorni passassero inutili, allorchè non gli venivano presentati memoriali da soscrivere, ed Alessandro Severo, liberalissimo Principe, ed ambizioso di beneficar' i Vassalli, se alcun vedeva, che poco o nulla chiedesse, se lo recava ad ingiuria. Il benignissimo Imperadore de' Cieli, disposto sempre a donare e la sua Grazia e la Gloria, essendo proprio del bene il comunicare se stesso, ci esorta, ci stimola a petizioni magnanime: *Petite & dabitur vobis*: ed offeso si chiama, quando per negligenza, o infingardía non cerchiamo i suoi benefici: *Et nonnisi quando non postulamus irascitur*, il Boccadoro l' avvisa. Non basta dunque, non basta aver mezzani, che presentino le nostre suppliche, e commettere ad altri l'andar' in cerca de' beni, che ci arrichiscano l' anima. *Petite*, dice Cristo, *& dabitur vobis*, vuol che in persona, e di presenza noi ci umiliamo a richiedere, e ci studiamo di riportare le grazie. Sono vergini stolte, e però escluse dall' Empireo, quelle che van mendicando dalle prudenti il liquor necessario per mantener' acceso il lume della Fede, e per esser' introdotte alle nozze dell' eterna Gloria. Il pane de' celesti sussidj non mangiasi senza proprio sudore, nè miete copiosa ricolta d' esultazione e di gaudio chi non isparge con lagrime fervorose preghiere: *Pulsate & aperietur vobis*: Picchiate alla porta del Cielo, ma colla propia destra, non coll' altrui.

Lib. 1. varia epis. 38.

Lamprid. in ejus vita.

Homil. 23. in Mat.

Mat. 7. v. 27.

Mat. 7. 5

Pregavano tutti i Discepoli vinti dalle grida compassionevoli della Donna di Canan, e supplicavano al Redentore compiacer quella misera e liberar la figliuola: *Accedentes Discipuli rogabant eum dicentes: dimitte eam, quia clamat post nos*. Ma il Signore nulla piegavasi, nulla concedeva all' istanze de' suoi favoriti ed amici: e se la Femmina sagace, genuflessa alla di lui presenza non raddoppiava i prieghi e le suppliche, niun frutto avrebbe riportato dall' intercessione di tutto il Collegio Appostolico. *Tu verò diligenter considera*, nota il Boccadoro, *cum nihil ab Apostolis in re mulieris factum fuerit, totum fuisse ab ipsa perfectum*. Più valse appo Cristo l'atto supplichevole ed umile d' una Donna Gentile, che l' orazioni di Piero, di Giovanni, d'Andrea, dell' uno e l' altro Giacopo, e dell' uno e l' altro Simone; perchè quella domandava la grazia non tanto per la figliuola, quanto per se medesima: *Miserere mei*; e questi intercedevano per altri: *Dimitte eam*. Presso il tribunal del Pontefice eterno non passa senza molte eccezioni quella regola della Legge Canonica: *Qui facit per alium, est perinde ac si faciat per se ipsum*. Altro frutto si trae dalla propia orazione, quantunque tiepida e frale, che dall' altrui comunque fervida e forte. Un infame ladrone perchè di sua bocca presenta al Crocifisso un *Memento mei*, subito il Paradiso riceve: e ad un Geremía santificato nell' utero materno, e dovizioso di meriti, quando si pone ad orare per lo suo Popolo, dice in faccia il Signore. *Tu noli orare pro populo hoc: quia non exaudiam te*. Gran cosa, e quasi quasi incredibile, se non l' affermasse con giuramento il medesimo Iddio. Non v' ha peccatore sì empio, sì scellerato e ribaldo, che se con pentimento sincero ricorre al suo Creatore, non ottenga ben tosto una plenaria indulgenza, e con un *miserere mei* non cancelli tutti i misfatti: *Cum averterit se impius ab impietate sua.. ipse animam suam vivificabit*. E se un Noè

Hom. 53. in Mat.

Reg. jur. 72. in 6.

Jerem. 7. 16.

Ezech. 18. 27.

K tutto

tutto giusto entro un diluvio di colpe, che soffogavano il mondo: se un Giobbe Arcimartire di pazienza, e glorioso trionfator del Demonio: se un Daniello tutto innocente, che pugnando per l'onore di Dio e distrusse l'altare del serpente Babilonese e chiuse le fauci de' feroci lioni; se Eroi di tanti meriti, e così cari all'Altissimo prostesi nel suolo alzano le mani al Cielo, e pregano il perdono, ed implorano la grazia per la lor famiglia, o per li loro Amici, spargono al vento le suppliche, e nulla sanno impetrare: *Et Noe, & Daniel, & Job fuerint in medio ejus: vivo ego, dicit Dominus Deus, quia filium, & filiam non liberabunt: sed ipsi justitia sua liberabunt animas suas*. Dio buono! Quanto divario passa tra le propie orazioni, e l'altrui? Quelle d'un peccator penitente son sempre per se stesso esaudite: *Et ipse animam suam vivificabit*: Quelle de' Santi non sempre udite per gli altri, *Quia filium, & filiam non liberabunt*: Sono in vero esauditi tutti i Santi per loro stessi, dice Sant'Agostino, ma non per tutti i loro amici, o nemici, o qualunque altri; perocchè non disse il Signore, che comunque chiederete, egli darà, ma che darà a voi, che supplicate, non ad altri, per cui pregate: *Quia non utcumque dictum est dabit quodcumque petieritis, sed dabit vobis*. Il che considerando l'eloquentissimo S. Cipriano soggiugne: Si creda pur si creda, che possano molto appo il Giudice eterno i meriti de' Martiri, e l'opere de' Giusti; e 'l giorno del Giudicio discuopriranne maggiormente il valore: ma tuttavia l'Altissimo de' essere da noi stessi pregato, e placato finchè in questo secolo viviamo. Ci ajuta, egli è certo, di molto, e ci porge la mano per conseguire le grazie l'intercessìon de' Beati de' Santi, ma quando noi vigilanti cooperiamo colle nostre sospirose preghiere: *Bonum est Sanctorum precibus frui, sed cum & nos simus cooperatores*, parla ora l'impareggiabile Grisostomo.

Ibid. 14. 20.

Tract. 102. in Joan.

Serm. 5. de lapsis.

Tom. 5. hom. 79. de orat. ad Popul. Antioch.

Negli affari del mondo tal verità è pur ben nota, e passò in proverbio volgare: chi vuole vada, e chi non vuole mandi. Si conosce di certo quanto vaglia la presenza del Capitano per conquistar le vittorie; l'assistenza del Principale per promuover le Cause; i servigj della persona per impetrar beneficj; nè tutto ci fidiamo in negozj importanti di Procuratori, d'Intercessori, d'Amici: e ne' bisogni dell'anima, ne' trattati con Dio ci appaga l'altrui opera, e tutta abbandoniamo agli omeri de' Sacerdoti e Religiosi la nostra eterna salute? Ci basta dunque dir' ad alcuno, che prieghi il Signore per noi, oppur talora rivolti alla Corte celeste esclamar supplichevoli: *Omnes Sancti, & Sanctæ Dei intercedite pro nobis*? Ascoltate quelchè dall'alto rispondano i felici Abitatori della superna Sionne colla voce di San Cipriano: *Rogamus vos, ut pro vobis Deum rogare possimus, preces ipsas ad vos prius vertimus, quibus Deum pro vobis, ut misereatur, oramus*. Udiste? I Santi pregano prima noi, acciocchè possano poscia pregare Iddio per noi: imperocchè se noi abbiam bisogno di loro per esser' uditi dal Cielo, eglino han bisogno di noi per essere in nostro pro esauditi da Dio, ed han bisogno di noi, perchè dobbiam prima noi ricorrere al celeste Donatore de' beni, e poscia interporvi i Santi nostri Intercessori per più agevolare il conseguimento di ciò che domandiamo. Ma pochi saranvi che tal regola osservino, e seppure l'adempiano, resteranno contuttociò defraudati dei giusti lor desiderj o perchè manca loro la Fede, o perchè con coscienza contaminata ricor-

Loc. cit.

corrono, o perchè orando a tutto altro pensano che a Dio, o perchè finalmente presto si stancano nelle loro preghiere. Deh dunque non permettiamo, N.N., che in darno abbiano a spargere i prieghi i nostri Santi Avvocati, e le Persone divote, che si studiano di favorirci: facciamo noi dal canto nostro il possibile, e se vogliamo grazie e beneficj da Cristo, non ci contentiamo, che altri per noi le domandi, andiamo anche noi colla Cananea a supplicarlo, e perseveriamo costanti nella domanda.

II. Una generosa Perseveranza è necessaria nell' orazione per riportarne il frutto bramato; imperocchè senza questa si mostra nuda di umiltà, priva di fede. Troppo altiero è quel cuore, che vuole a' primi cenni esser quasi ubbidito da Dio, e che al primo picchiare siagli aperto l' uscio del Cielo: *Quia quicumque, cum semel pulsaverit indignatur, mox si non fuerit auditus, iste non est petitor supplex, sed est imperiosus exactor*, dice S. Piergrisologo. Poca Fede si è quella altresì, che vien meno di subito, e a qualunque ripulsa cade estinta e sepolta; anzi discuopre poco desiderio del chiesto beneficio chi forte non persevera in replicarne le suppliche. Non indugia per ritrosia, o per fasto il Signore a concederci i beni, ma per isperimentare se in noi ne arda veramente la brama, e viva sia la fiducia d' ottenerli a suo tempo. Ecco in testimonio il Vangelo. Par ch' ei volesse negare alla Cananea la salute richiesta per la sua figliuola, anzi con troppo dispregio ne rigittasse la supplica; ma o quanto era diverso dal suo sembiante il suo cuore: *Parturiens donationem* (colla solita leggiadria il descrive Basilio di Seleucia) *retrahere simulat, licet ardentius ipse dare desideraret, quam qua advolvebatur genibus accipere*: Sentiva Gesù dolori come di parto in ritener quella grazia, e più bramava egli donarla, che la Cananea di riceverla; ma nondimeno dissimula e renitente si mostra, rattenendo saviamente gl' influssi della sua benignità: *Et sapientissime continet benignitatis suæ fontes*, per poscia in maggior copia diffonderli. E discoperto colla dilazione il desiderio e la fede di quella Donna, ricompensa l' indugio di pochi momenti con un' elogio, che durerà tutti i secoli: *O mulier, magna est fides tua.* Quanto merita la Perseveranza fedele nelle preghiere divote! Molto men riceveva la Matrona di Canan, s' ella era tosto esaudita; poichè avrebbe perduta una lode sì bella datale dalla bocca d' un Dio, e l' encomio Evangelico, che per tutto il mondo si predica: *O mulier, magna est fides tua.*

Fra gli uomini *bis dat, qui cito dat*, e par doppio quel dono, cui la prontezza e la prestezza accompagnano. Iddio quanto più tarda a giovare, tanto più giova, e sempre raddoppia i suoi favori col procrastinarli. Col sospendere a tempo le grazie, fa che la nostra orazione si prolunghi, e con ciò accresce il merito, e per conseguente infallibile si aumenti a molti doppj il premio. Il Profeta Daniello avendo brama d' intendere gli avvenimenti futuri, e la liberazione del suo Popolo dalla schiavitù Babilonica, si pone a supplicare l' Altissimo, che dalla immensa luce, ove scintillano gli eternali decreti, faccia trapelar' un lampo alla desiderosa sua mente: geme, esclama, sospira, e già una settimana è passata, ed egli ancor si truova alla porta. Raddoppia i digiuni, l' astinenze, l' asprezze, e vieppiù s' infervora in mandar suppliche al Cielo; ma la seconda settimana finisce, e il velo del Santuario nasconde tuttavia l' arca de' segreti celesti. Ostinato all' impresa il

Serm. 39.

Orat. 20.

il generoso Profeta, non si stanca, nè si stacca dall' orazione, non mangia carne, nè bee vino, non tocca lavacri, *donec complerentur trium hebdomadarum dies*, finchè fossero compiute tre settimane: Ed ecco alla fine un'Angiolo viene a rivelargli gli arcani, ed osservo che dice: *Ex die primo quo posuisti cor tuum ad intelligendum, ut te affligeres in conspectu Dei, exaudita sunt verba tua, & ego veni propter sermones tuos*. Dal primo dì che cominciasti a pregare, furono esaudite le suppliche, ed io spedito a servirti. Perchè dunque cotanto indugio, o Messaggiero celeste? Iddio sì pronto a concedere, e voi sì lento in arrecare i favori? Forse nella Corte beata, come in queste della Terra, il Principe si è liberale, ed i Ministri tenaci; quegli spedisce le grazie, e questi o le frastornano, o le ritardano? Se tosto fu esaudito il Profeta, perchè non subito gli fu mandato il Messaggio? *Si statim exauditus est, cur non statim ad eum missus est Angelus*? Se n' ammira anche Girolamo; ma nulla egli ascoltando le scuse addotte da quello spirito, ce ne porge una ragione teologica, degna di quel gran Dottor della Chiesa: *Data est ei per moram occasio amplius Deum deprecandi; ut ex eo quod plus desiderat, per laborem plus audire mereatur*. Iddio fin dalla eternità avea determinato di rivelar tutti quegli arcani a Daniello, fin dal principio ch'egli orò, avea esaudita la sua orazione; ma nondimeno permette gl' indugj, e vuol sia ritardato il suo Messo per dar' occasione al Profeta di più ardentemente pregare, e colla Perseveranza far' acquisto di maggior merito: *nam eo quod plus orabat, plus audiri merebatur*. E dove non altro egli cercava, che saper la sorte degli Israeliti, gli rivela oltre ciò la venuta, e la Croce di Cristo, e gli pone innanzi agli occhi la serie di tutte le Monarchie del Mondo. Con tanta usura suol pagare Iddio quel poco poco di tempo, che noi gli prestiamo d' aspettazione e pazienza.

Dan. 10. 3.

Ibi hunc loc.

Benedictus Deus, cantava lietamente il Salmista, *benedictus Deus, qui non amovit orationem meam, & misericordiam suam a me*. Mille benedizioni al sommo Bene, che non rimovendo dal mio cuor l' orazione, pioverà senza fallo nel mio seno gli effetti della sua Clemenza, della sua Grazia. Congiugne l' esperto Davidde coll' orazione dell' uomo la misericordia di Dio; perchè se l' una è durevole, l' altra non può mancare; e par che la pietà, la benignità dell'Altissimo sia legata colle nostre preghiere: *Hæc duo connexa sunt*, dice la Chiosa Interlineare, *& si non est amota oratio, securus esto, quia nec misericordia; & si differtur, non aufertur*. Sempre è veloce l' ajuto, che giugne in tempo opportuno, nè può accusarsi di lento chi ci sovviene al bisogno. Attila Re degli Unni, quegli, che inondando le Provincie di stragj, ed empiendo di rovine i Reami, fu con ragione nomato il flagello di Dio, entrando nella Gallia con cinquecentomila guerrieri, e messa a sangue e a fuoco la nobilissima Città di Remi, portossi sopra Orliens, e la strinse di formidabile assedio. Il Popolo sbigottito, e inabile alla difesa voleva cedere al primo impeto del barbaro furore, e col pronto arrendimento in qualche modo placarlo: ma Aniano il S. Vescovo, sperando tutto da Dio gli esorta a mandar suppliche al Cielo, e attenderne infallantemente l' ajuto. Si prostrano i Sacerdoti, i Religiosi, le Vergini, e colla plebe il Senato, e mettono grida alle stelle, invocando il gran Dio degli eserciti, che non voglia darli in preda a quelle belve feroci la battezzata sua Gregge. Già dagli Unni impazienti d' ogni dimora, e poco usati

Psal. 65. 20.

ad

ad incontrar' argine al corso delle vittorie si preparava l'assalto; già le machine marziali si disponevano d'intorno, e cento e cento scale si allestivano per sormontare alle mura. Manda il Vescovo a specolar dall'alto, se comparisca da parte alcuna il soccorso; ma nulla per ogni parte si vede, fuorchè l'armate schiere, e le tende nemiche, ed egli contuttociò dice loro: pregate fedelmente, perocchè oggi il Signore vi renderà liberi: *Orate, inquit, fideliter; Dominus enim liberabit vos hodie.* Sieguono l'orazione con cuor tremante que' miseri, e sentono il tuon de' colpi furiosi, che battevano le porte per atterrarle, e rimbombavano con eco di spavento ne' loro petti atterriti. Corrono di nuovo a rimirar da lungi se viene alcun sospirato sussidio; ma nelle aperte campagne niente ancor di speranza verdeggia: eppur gl' inanimisce il Santo a perseverar nelle suppliche, e nulla sgomentato ancor predica: *Si fideliter petitis, Dominus velociter adest.* Cedevano oramai le ripercosse mura agli urti violenti de' ferrati montoni; e non resistendo a tanto impeto crollavano per ogni lato le torri, e già già il lampo funesto dell'Ungariche spade minacciava i fulmini d'un' eccidio totale alla combattuta Città: quando ecco quegli, che nella sommità del campanile stava osservando, scorge da lungi un non so che di ombroso, e che tutta l'aria adombrava di polvere. Allora esclama con lagrime di allegrezza il buon Prelato: siamo sicuri, o Fedeli, l'ajuto del Signore è già vicino, e sono i vostri prieghi esauditi: quel nuvolo polveroso porta a noi refrigerio, e a' nemici tempesta: *Domini enim auxilium est.* Ed era in fatti Aezio il valoroso Capitano di Roma coi Re de' Visigoti e de' Franchi, i quali spignendo oltre a tutta briglia le turme, disciolsero in un tratto e l'assalto e l'assedio; poichè arretrossi Attila per timore ne' campi di Catalauno, dov'ebbe poi quella famosa sconfitta, che 'l fe fuggir dalle Gallie, e ritirarsi in Pannonia; il Turonese Gregorio, e Paolo Emilio lo scrivono. *Si fideliter petitis, Dominus velociter adest.* Perseveri con fede in chieder grazie, ajuti, favori il nostro cuore umliato, e non dubiti punto di non restar' a tempo sovvenuto, anzi appien soddisfatto. Sarà libero da' pericoli, difeso da' nemici, preservato da' mali, disciolto dagl'infortunj, custodito da' Demonj, ripieno di doni, ed abbondante di beni; nè fia mai tardo il soccorso, se al maggior' uopo ci ajuta. Iddio vuol'esser pregato, forzato, superato dalle nostre importune istanze a distribuirci que' beni, che già ab eterno deliberò di donarci: *Vult Deus rogari*, l'afferma il suo Vicario Gregorio, *vult cogi, vult quadam importunitate vinci*: Siamo dunque importuni nelle preghiere, e s'egli dissimula d'udire ciò che imploriamo, facciamogli una gradita violenza per rapirgli di mano que' frutti di Paradiso, ch'egli pur conserva per noi: *Esto igitur in precibus importunus, & si dissimulat audire quod rogas, esto raptor esto violentus, ut vim Cœlis facias.* Bella verità, che ci discuopre quasi in fulgido specchio quel sì profondo arcano della Predestinazione divina, e fa tacere ammutoliti per sempre quegli Eretici insani, che vanamente stimandosi del numero degli eletti, più follemente presumono senza fatica alcuna ottenerla. La Perseveranza nel chiederli ci porta in seno i tesori della Grazia divina; e la perseveranza in bene impiegarli ci trasporta nel seno della Gloria beata.

Psal. 65.

Gregor. hist. Franc. li. 2. c. 7. Paul. li. 1.

In Psal. 6. pœnit.

Misero chi ciò non intende, più misero chi non lo pratica. L'intese la Cananea, e l'eseguì così bene, che meritò

ritò trarre dalla bocca dell'Onnipotente Signore: *Fiat tibi ficut vis*. Alla scuola dunque alla scuola d'una Donna Gentile, o Cristiani, per imparar l'Orazione: *Docet nos mulier ista qualiter orare debeamus*, dice il Vescovo di Segni Brunone, e nel Giudicio finale posta a fronte di quei, che ardissero temerarj arrecare in iscusa della lor mala vita, e scorretti costumi il non aver ricevute grazie dal Cielo per discacciare il Demonio, che nel loro cuore regnava, sarà per condannarli con sommo loro scorno e rossore. Non riceviamo gli ajuti necessarj, e'l bisognevole sussidio; perchè o nulla ci preme di chiederli, e con detestabile negligenza ne commettiamo la ricerca ad altrui; o perchè con tedio o stanchevole sulle prime mosse infiacchiti non proseguiamo l'impresa. La Cananea ne fu paga dell'intercession degli Appostoli, nè sgomentossi per le ripulse di Cristo; ma di Presenza, e con Perseveranza lottando, dirò così, come un'altro Giacobbe con Dio, non volle giammai lasciarlo, finchè la benedizion riportonne: *Docet nos mulier ista qualiter orare debeamus: Evangelium non legerat, & sicut Evangelium præcipit, orat*. Nè solamente ella c'insegna le circostanze ed il modo, ma la sostanza altresì dell'Orazione, cioè di chieder sempre quelchè non ci può esser finalmente negato, ch'era il terzo Punto proposto: ma prima respiriamo.

In Marc. 6.

Motivo per la Limosina.

Il Profeta Isaia dopo aver' esortato il Popolo d'Israele all'opere della Misericordia verso de'bisognosi, a ristorare i famelici, e dar ricetto a' pellegrini, e coprire gl'ignudi: *Frange esurienti panem tuum, & egenos, vagosque induc in domum tuam: cum videris nudum operi eum*: indi appoco soggiugne: *Tunc invocabis, & Dominus exaudiet*. Allora invocherai il Signore, ed Egli prontamente esaudirà la tua orazione. Insegnava dunque il S. Profeta, che per esser consolati da Dio nelle orazioni, nelle domande, è molto giovevole il premettere a queste la carità, il soccorso verso de' poveri. Il medesimo insegnamento fu dato da Cristo a' suoi Discepoli in S. Matteo, dove avendoli prima istruiti nel modo di far la limosina, gli ammaestrò di poi nella maniera di far' Orazione: Vedete dunque, o N. N., che Iddio tanto nell' antico, quanto nel nuovo Testamento ci ha insegnato per nostro profitto ad unir sempre coll' Orazion la limosina. Prevaletevi dunque di sì bel documento, se bramàte d'esser da Lui esauditi nelle vostre preghiere.

Cap. 58. 7.

Cap. 6.

SECONDA PARTE.

III. NOn basta dunque, o N. N., che di persona ci portiamo a supplicar all'Altissimo, e che fermi e costanti persistiam nell' orare; egli è necessario altresì, che la sostanza della domanda registrata si truovi nelle Decisioni eterne; ma perchè il nostro occhio terreno non può vedere ciò che sta scritto in quel Libro della Vita, nè la nostra mano mortale aprirne i suggelli, abbiam mestiere della Prudenza, che guidi il cuore e la lingua a non bramare, a non chieder cosa che dispiacer possa al Signore, e però giustamente si nieghi. Vi saranno peravventura non pochi, i quali prostrati nelle Chiese impiegano quanto hanno di Fede, quanto sanno aver d'umiltà; e dopo molti giorni, anzi mesi ancor non veggono aprirsi l'uscio del Cielo, nè stendersi la destra di Dio a dar loro ciò che volevano. Ma che volevano di grazia? Ah che non darebbe il cuore ad alcuno dir con voce intel-

telligibile ed alta, come il Fariseo del Vangelo, quelchè va mormorando fra' denti, e sussurrando a chete labbra ne' Templi, e discuoprire all'orecchio degli uomini quelle preghiere, ch'egli porge all'udito di Dio, di vincere quella lite non così giustamente intrapresa; d'ottener quell'eredità, avvegnachè non sia di così buon' acquisto; di conseguir quell'ufficio, a cui pur si conosce poco atto; di sormontare a quel grado troppo superiore al suo merito; ricchezze in somma, onori, comodi, e piaceri del corpo, della terra, del mondo da noi stimati gran cosa, da Dio tenuti per niente. Udite simili suppliche, potrebbe il Salvatore dire a noi altresì, come già a' suoi Discepoli: *Usque modo non petistis quicquam in nomine meo.* Cotesti beni temporali e caduchi da voi bramati, appo il mio Padre celeste, che vuol darvi un Regno immenso, son fumo, son' ombra, son nulla; nè degna sì basso quella Sovrana Maestà, che voglia stender la destra onnipotente a cose sì frali: *Usquemodo non petistis quicquam. Quoniam* (ben comprese Agostino le parole di Cristo) *quoniam in comparatione rei, quam petere debuistis, pro nihilo habendum est quod petitis*: poichè in comparazione di ciò che chieder dovevste, nulla debbe stimarsi quelchè chiedete. Oltrechè avendo promesso il Salvatore, che qualora in suo nome domandiamo alcuna cosa a Dio, ci sarà conceduta; se le ricchezze, l'eredità, le dignità, gli ufficj, che bramosi noi domandiamo, son conosciute da Dio, esser contrarie alla nostra eterna salvezza, avrà egli a concederle? Certo che no; perocchè non chiedesi in nome del Salvatore, dice il laudato Agostino; quelchè domandasi contro alla stessa salute; e ci convien giustamente in tal caso il rimprovero dell' Appostolo San Giacomo: *Petitis & non accipitis: eo quod male petatis.* Ma poco mal pur sarebbe spender' il tempo prezioso dell' Orazione per follie, e vanità di niun pregio, e a guisa de' semplici Americani dar le gemme per vetri: giustissima pena di tale stolidezza si è non esser punto ascoltato dalla Sapienza e Provvidenza superna: *Deus enim ut munificentissimus fastidit vilia postulari*, scrive Basilio il Grande. Il peggio mi spaventa, ed è, che parmi veder caduta sopra molti Cristiani la formidabile imprecazione, che fu scagliata dal Salmista contra il perfido traditore di Cristo: *Oratio ejus fiat in peccatum.* Allora l'orazione è peccato, e al peccato conduce, quando quegli, che ora, spone il Cardinal Bellarmino, o non prega per cosa buona, la qual'è degna d'esser richiesta da Dio, o prega per cosa malvagia, che dispiace al medesimo Dio. Saravvi forse taluno così sfrontato, sì temerario, che nulla vergognerassi chiedere al nostro Dio..... Ah nol diciamo sì aperto.

Passava il Redentore oltre il mar Galileo nella Terra de' Geraseni, ed ecco gli corre incontro un'infelice invasato da sì fiero Demonio, che rapitolo dal commercio de' vivi, lo facea ne' sepolcri coabitatore de' morti. Viene il meschino veloce, e ginocchione riverisce il Signore. *Cucurrit, & adoravit eum, & clamans voce magna, dixit... Jesu Fili Dei Altissimi*: Buon principio per certo, e migliore assai più di quello della stessa Cananea. Quella prima d'adorar Cristo, esclamava; questi anzi che nulla dica, l'adora: quella gli dà il titolo di Signore, questi di Salvatore: quella il confessa, e l'invoca figliuolo di Davide, questi per Figliuolo di Dio. Ascoltiamo dunque la supplica: *Adjuro te per Deum ne me torqueas.* Che stravagante domanda! Era egli tormentato dal Demonio, o da Cristo? E se dal Demonio, perchè prega

Ioa. 16.24.
Tract. 102. in Ioa.
Cap. 4. 3.
Instit. per fect. c. 2.
Psal. 108. 7.
In d. Psal.
Marc. 5. 6.

prega il Salvatore che nol tormenti? *Adjuro te ne me torqueas*: O che pessimo fine da così bei principj, e da proemio sì degno qual vergognoso epilogo nell'orazione di quell'infelice! La presenza divina era quella, che flagellava lo spirito immondo, e la celeste luce apportava cordoglio a quell'ombra d'Inferno, non all'uomo miserabile, a cui potea donare in un tratto la libertà, la sanità, la grazia. Ed appunto era il Demonio, che percosso dalle voci di Cristo, implorava mercede, e pregava nol costrignesse a partire. Servivasi quell'Oratore d'Abisso della lingua dell'uomo per chiedere a Dio grazie contrarie all'uomo medesimo, e siccome gli sospigneva le mani ad infierir contra il corpo, così gli moveva le labbra a incrudelir contra l'anima: *Ecce Diabolus patrona voce hominis hominem perditurus inclamat, & tota membra hominis hosti suo suam militant in ruinam*, S. Piergrisologo esclama. Sono molti, che portano il folletto nell'anima co' loro vizj e abituali e frequenti; e stimolati poscia dalla coscienza, e spronati da Dio a liberarsi di quello spirito lordo, che tien' offeso il lor cuore, par che corrano a pregar Cristo, che non gli affligga con tanti rimorsi e punture, con tante ispirazioni e cordogli: *Adjuro te ne me torqueas*; ma li lasci col lor Demonio nelle tombe fetenti del gustato carname. Altri sembra che dicano, se non colla voce, col desiderio: vi supplico, o Signore, ch'io non resti più abbandonata da quel giovane, che ha sì amorosa cura di me; che quella frode tessuta, abbia l'effetto che bramo; che quel testamento falsato non si discuopra a mio danno: deh non permettete che quel sì accorto Consorte si avvegga del suo talamo da me lordato, della sua roba da me usurpata; ch'io resti invendicato dell'affronto, che'l mio nemico fece al mio onore. O Dio sempiterno! Si truova dunque fra' Battezzati chi ardisca chiedere a Voi, che non vogliate liberarlo dall'Asmodeo, che'l possiede, anzi che gli mandiate in seno una legion di Demonj? Io non posso in altra forma scusare queste piucchè ereticali bevemmie, se non se dicendo (e voglio me ne restino con obbligo) che sono orazioni di Satanasso; e siccome l'Appostolo favellando de'Giusti, dice, che lo Spirito Santo prega per loro: *Ipse enim spiritus postulat pro nobis*: così de' peccatori ostinati possiam dire, che non eglino ricorrono a Dio per continuar nel peccato; ma lo spirito maligno, che gl'incatena muove il cuor' e la voce ad orazioni d'Inferno: *Ecce Diabolus patrona voce hominis hominem perditurus inclamat, & tota membra hominis hosti suo suam militant in ruinam*.

Serm. 17. — Rom. 8. 26.

O Santa Cananea quanto ben c'insegnasti non solo l'Umiltà, la Fede, la Perseveranza virile; ma oltre ciò quelchè voglia in primo luogo richiedersi al Salvatore del Mondo: *Miserere mei Domine, quoniam filia mea male a Dæmonio vexatur. Filia* (dice la Chiosa, e l'imparò da San Girolamo) *filia est anima, vel conscientia cujuslibet intra Ecclesiam diabolo mancipata*. Se la nostra coscienza, la povera anima nostra si truova da qualche Demonio e legata e battuta, cioè involta in qualche vizio, e sottomessa al peccato, si gridi con tutto il cuore misericordia, e s'implori con tutta diligenza il soccorso possente a troncare que' lacci indegni, ed uscire da sì obbrobrioso servaggio: non potrà il Redentore negarlo, essendo morto in Croce, ed avendo versato tutto il prezioso suo sangue sol per sottrarci dalla schiavitù di Lucifero. Approssimati poscia a Lui colla penitenza e colla grazia, diciamo sempre come la matrona di Canan:

Do-

Domine adjuva me, chiedendo ajuti non solo sufficienti, ma forti ed efficaci per mantenerci nel bene, e crescer nelle virtù: questo non può mancarci da Dio: *Hæc est enim voluntas Dei, sanctificatio vestra*. In oltre s'aspiri sempre, e si faccia istanza continua del beato Regno de' Cieli, dell'eredità della Gloria; che non sa porsi sulle negative il Signore. *Quia complacuit Patri vestro dare vobis Regnum*. Di somiglianti orazioni dettate dalla Prudenza cristiana, ed insegnate dall' Evangelio di Cristo, il frutto sempre egli è certo, se in noi non falla il desiderio, e non vien meno la Fede. E quando colla Prudenza, la quale vuol che si chiegga ciò che non può mai negarsi dal Cielo, s'accoppiano e la Presenza e la Perseveranza, formano quel ternario delle Grazie, che impetrano tutte le grazie dalla Trinità sagrosanta, e sempre colla Cananea odono finalmente dalla benigna voce di Cristo: *Fiat tibi sicut vis.*

1. Thessal. 4. 3.

Luc. 12. 32.

Rom. 1. 16.

PREDICA IX.

NEL VENERDÌ

DOPO LA I. DOMENICA DI QUARESIMA.

Vis sanus fieri? hominem non habeo. Joan. 5. 6.

LA Sapienza divina architettrice dell' Universo volle nel Popolo Ebreo a chiaro scuro abbozzare quanto aveva poscia a perfezionare nel Battezzato colla celeste sua Grazia; e sotto il Tabernacolo Mosaico digrossar quelle pietre, di cui doveva a suo tempo ergersi il vero Tempio di Cristo. Nulla ammirò di grande, di prodigioso, di nobile l'antico Israelita, che simbolo non fosse di quelchè or gode il Cristiano, ed un' ombra corporea di ciò, che ora sperimenta lo spirito. Laonde non è da dubitarsi, che gli edificj di Gerosolima, i quali consumarono tutto il senno di Salomone, traspiantati dal Salvatore colla machina della sua Croce, e collocati nel fondamento di Piero non adornino tutti in misteriose sembianze la nostra Cattolica Chiesa, e non servano tutti con evangelica forma ai bisogni dell'anime. Dunque senza di qui partirci ritroveremo la Pescina Probatica, che dalle commozioni celesti concepisce efficacia da compartir la salute, e quella sì rinomata del Giudaismo fu di questa nostra un modello. Ma che! Se in quella di Gerosolima si deponeva il succidume de' corpi, in questa della Chiesa si purgano le lordure dell' anime; se in quella si annegavano i mali della carne, son risanate in questa le piaghe dello spirito. *Probatica Piscina*, dice il Cartusiano Dionigi, *Sacramentum confessionis est, in qua omnia lavantur*. Il Sagramento della Penitenza, chiamato da' Santi Padri secondo Battesimo, si è la vera Probatica, dove le pecorelle di Cristo d' ogni macchia si spogliano, per offerirsi in sagrificio al loro Dio, e gl'infermi Fedeli trovano potentissimo farmaco contra ogni veleno del cuore. Ma siccome all' Ebraica Betsaida due maraviglie questa mane mi arrestano; l'una, che ad un' infermo di trentotto anni

In Joa. 5.

chiedesse il Redentore, se la sanità gli era a grado: *Vis sanus fieri?* l'altra, che fra la calca degli uomini, neppur' uno vi fosse, che vestito di umanità porgesse a quel meschino la mano per attuffarlo nell' onde: *Hominem non habeo:* Così nell' ecclesiastica Pescina, due paradossi vo dimostrarvi, o N. N. Il Primo, che fra la moltitudine de' Penitenti uno appena vi sia, che voglia veramente esser sano: *Vis sanus fieri?* Il Secondo, che fra la copia de' Confessori, un' uomo appena si truovi, che sappia, o voglia perfettamente sanare: *Hominem non habeo.* Veniamo al Primo.

PRIMA PARTE.

I. NOn può non esser sorpreso da sdegnoso stupore, chiunque attentamente considera dall' una parte la virtù, l'efficacia della Penitenza, esaltata da Cristo per maggior nostro bene al grado di Sagramento ecclesiastico, e dall' altra il poco frutto, che da quella il Cristianesimo riporta. Dio buono! aver così in pronto una, non chimerica degli Alchimisti, o de' Chimici, ma evangelica universal medicina, ed esser tuttavia da tanti mali abbattuto! Ingojar sì sovente un Mitridato angelico, eppur morir tuttora di veleno diabolico! e presso una Betsaida, che d'ogni infermità ci risana, giacere una moltitudine sì innumerabile di languidi! Se la Penitenza, *languores sanat, leprosos curat, mortuos suscitat, sanitatem auget, & conservat, vitia fugat, virtutes exornat, mentem munit, & roborat,* come afferma chi sotto nome di S. Agostino la descrisse: come poi veggiamo fra' Penitenti pullulare i malori, imputridire la lebbra, mancar le forze dello spirito trionfar la morte dell' anime, e tra la cecità della mente, e paralisia della mano sempre gli stessi vizj regnare? Odo Isidoro, che predica: *Confessio sanat, confessio justificat, confessio peccati veniam donat:* e poscia osservo, che si confessa l'Avaro, ma non dismette l'avidità d'usurpare eziandio l'altrui, nè punto egli è più giusto ne' suoi contratti, nelle sue usure e negozj. Il Libidinoso confessasi, ma nulla rallenta l'incendio della febbre amorosa, onde siegue a vagheggiar le sue Veneri per ricrear il suo genio. Si prostra l'Ambizioso appiè del Sacerdote, ma ne risorge a pretensioni più altiere. Accusa le sue vane pompe la Femmina, ma per abito di penitenza prende nuove gale alla moda. Dice il Mormorator la sua colpa, ma non è molto dilungato dal Confessionale, e già mormora. Dio sempiterno! Forse il sangue prezioso del Crocifisso, che forma il bagno salubre della Penitenza, ha perduti quegli spiriti antidotali, che potentissimi un tempo fecero festeggiare l'Empireo per un' esercito santificato di Maddalene, di Taidi, di Egiziache e Pelagie, di Publicani, di Ladroni, di Adulteri, tutti incoronati di gloria? E dove una sola stilla era bastante a rimondar mille Mondi, un mare ch'egli ne versa, non basta a lavare il nostro petto? Donde, oimè, divario sì deplorabile tra l'antica penitenza, e la nuova? Se il Sagramento è lo stesso, perchè dunque non risana, perchè non santifica anch'oggi tutti quei, che'l ricevono? Altronde non deriva al certo tal fallo, che o dai Penitenti, o dai Penitenzieri, o da ambedue. Dai Penitenti sì, perchè non voglion guarire neppur quando vanno a curarsi, ed amano il loro male, eziandio mentre ne cercano il rimedio; ed eccolo con evidenza mostrato. Molti confessandosi, non si confessano, moltissimi pentendosi, non si pentono, e cotesti egli è certo, che di buon senno non vogliono la salute.

De ver. & fals. pœnit. c. 1.

De Synon. c. 1.

Con-

Confessando non si confessa chiunque sopraffatto da intempestivo rossore, o da folle alterigia, o tace, o cuopre, o infiora le sue colpe più enormi, e la sua scabbia più laida; e vero figliuolo d'Adamo con palliamenti di parole tronche ed equivoche, di scuse improprie e fallaci, nasconde i suoi peccati più vergognosi. Come può dirsi, che brami la sanità chi per ricuperarla andato a' bagni salubri, ricusa dinudar le sue membra, ed attuffarsi in que' medicinali liquori? Come pretende curarsi chi non manifesta il suo male più grave, e ricuopre le sue ferite più aspre? *Si operam medicantis expectas, oportet ut vulnus tuum detegas*, dicea Boezio. Portarsi alla Pescina della Confessione, e dentro entrarvi ammantato, prostrarsi al Medico spirituale, e non disvelar le cancrene dello spirito, dir le sue colpe, e non dirle, e al Sagramento accostarsi per uscirne sagrilego, sembrano stravaganze chimeriche, eppur tutto giorno si praticano, e volesse il Ciel, ch'io mentissi. Nell'antica Legge ordinavasi, che i macchiati di lebbra andassero col capo nudo, colle vestimenta per ogni parte sdrucite, portando la sola faccia velata, e fossero banditori di se stessi, pubblicandosi a tutti per contaminati ed immondi: *Quicumque maculatus fuerit lepra... habebit vestimenta dissuta, caput nudum, os veste contectum, contaminatum ac sordidum se clamabit*: ed insegnavaci quel precetto assai rigido, che la scabbia dell'anima, cioè le più schife lordure, e l'abbominazioni più laide non sono da celarsi sotto velo di menzogne, e sotto pretesto d'onore; ma da palesarsi apertamente a' Sacerdoti di Dio, che ne intraprendano la cura, dice Origene. Il volto solo del misero lebbroso volea coperto; il capo e 'l corpo svelato, acciocchè non si riconoscesse la persona, ma il male; al contrario di quelchè molti sogliono far nella Confessione, che scuoprono sul bel principio la faccia, dicendo il lor casato, il magistrato, la nobiltà, le facoltà, il dominio; e collo splendore di titoli illustri, o di copiose dovizie abbagliano gli occhi troppo deboli de' Confessori. Si veli il volto, e si discuopra coi costumi la vita: *Contaminatum ac sordidum se clamabit*.

De Consol. li. 1.

Levit. 13. 44.

Ibi d. loc.

Lungi lungi il rossore importuno, che impedisce tal confessione sincera; nè sia di così tenera fronte in notificare i suoi falli chi già fu sì sfrontato in commetterli. Non è vergogna no uscir fuor del postribolo, fu vituperio l'entrarvi, disse Socrate ad un giovane, che tutto arrossiva nell'uscir fuori di quell' infamissimo luogo: *Amice mi istum locum intrare erubescere debueras, non exire*. O quanto ben predicava il Santo Vescovo di Barcellona Paciano, e per noi ancor predicava. *Vos appello Fratres, vos inquam post impudentiam timidos, post peccata verecundos, qui peccare non erubescitis, & erubescitis confiteri ... Peccator erubescet perpetuam vitam præsenti pudore mercari?* Siasi, non vo negarlo, rossore e confusione dovuta alla temerità del peccato, quella che nel confessarlo molestaci; non sarà forse bene speso un poco di sangue, che sul volto ci corra a formarci una sopraffaccia vermiglia, per avere l'eterna vita, ed ottenere il Regno de' Cieli? Carlo Valesio, Fratello, o come altri dicono, Primogenito di Filippo il Bello Re di Francia, chiedeva per isposa Clemenzia figliuola di Carlo Secondo Re di Napoli nomato il Zoppo, perchè veramente era tale; ma dubitando che quella avesse ereditata l'imperfezione del Padre, e con arte donnesca la dissimulasse e cuoprisse, protestò non volerla, se prima da' periti non fosse ben' osservata la com-

Paraenes. ad pœnit.

messura del fianco. A così dura novella tutto si tinse di purpureo colore il viso della Donzella Reale, e già tutta ritrosa ricusava svelar le sue carni a' Cerusici, a' Medici. Ma essendole intuonato, che non sarebbe mai Reina della Gallia, se non lasciava vedersi, sorridendo rispose: Io mostrerommi anche ad un Mondo, ma sull'altezza del Trono; la Corona coprirà la mia fronte confusa, ed il Manto reale le mie membra scoperte: si vegga pure il mio fianco per condurmi al fianco di un Re, poichè non dee stimarsi ignominia quelche m'innalza alle glorie. Anima Cristiana che dici? Per ottenere il Regno de' Cieli, ed avere in isposo il Monarca dell'Universo, negherai di scuoprir la tua vita ad un Medico spiritual che ti curi? e con un brieve rossore non vorrai comperare l'eternità dell' Empireo? *Peccator erubescet perpetuam vitam præsenti pudore mercari?* Troppo invaghito egli è il Signore d' un anima penitente, nè altro per isposarla richiede, se non ch'ella i suoi difetti non celi: *Non sic insanus amator dilectam suam amat, ut Deus pœnitentem animam*: dice S. Giangrisostomo. Qual'anima dunque rifiuterà forsennata un così nobile invito, e per umani rispetti, e per vano timore vorrà perder la gloria d'essere amica, e sposa d' un Dio? Le labbra penitenti, che nella Confessione si aprono, formano un nastro purpureo per legare il cuore di Cristo, e troppo dolce suona all' udito del Salvatore la voce di chi umilmente si accusa: *Sicut vitta coccinea labia tua, & eloquium tuum dulce*, alla sua sposa egli dice.

Homil. 22. de pœnit.

Cant. 4. 3.

Adunque e per l'amore d'un Dio, che prodigo di grazie col bacio della sua pace vuol di nuovo sposarci, e per lo desiderio del Reame celeste, ove più festeggiasi per un sol penitente, che per cinquanta giusti; e per timor dell'Inferno preparato a chi nasconde, o scusa i suoi falli, dovremmo pure esser tratti e sospinti a calpestar quegli ostacoli, che nel Confessionale ci annodano la voce: e tutto il sangue di Gesucristo per nostro bene diffuso merita al certo due stille di sangue ad arrossirci la fronte: e tutte le fiamme della fornace infernale ben potrebbero indurci a sopportare un po di fuoco nel volto con un meritorio rossore, se punto ci premesse la nostra eterna salute. Ma no, pochi sono, che vogliono da vero esser salvi nel Cielo; poichè sì pochi sono, che vogliono da vero esser sani nell'anima, come il Salmerone diceva. *Pauci sunt, qui ab infirmitate spirituali liberari velint*. Pochi se consideriamo quelli, che confessandosi, non si confessano bene: pochissimi, se a quei mi volgo, che pentendosi non si pentono del male.

To. 6. tract. 19.

O qui sì vorrei, che il tempo frenasse alquanto il suo volo, e maggior campo mi desse da confutare una perniciosa eresía, che va serpeggiando per la Cattolica Chiesa. Stimano i più de' Cristiani, che la penitenza non in altro consista che nella Confessione, e dappoichè con troppa forse baldanza han detti i loro furti, le lor bestemmie, le loro fornicazioni e calunnie: *& peccatum suum quasi Sodoma prædicaverunt, nec absconderunt*: si fanno a credere d'aver soddisfatto appieno alla debita cura dell' anima, e potere alla libera ritornare al peccato, purchè poscia ritornino al Confessore. O detestabil' errore, che fa non pentir chi si pente, trasformando la vera Confessione in una vana narrazion de' misfatti: *Non est Confessio, sed historia*, dice il Toledo: e seppur' è Confessione, *non est emendatio*, soggiugne Agostino, *accusatur anima, non sanatur*. Due parti principali ha la vera penitenza cristiana; il mutar vita e costumi

Isai. 3. 9.

con

con fermo proposito di non più tornare al peccato; e pagare il fio de' già commessi delitti con compunzione di cuore, e mortificazione di corpo. La Confessione, avvegnachè necessaria, si è la terza parte, e peravventura la minima. Chi per quanto può, ciò non eseguisce, o veramente non sa, o malvagiamente s'infinge di non sapere, che voglia dir penitenza. Piagner le colpe passate, e non commetterne altre da piagnersi, questo è far penitenza, insegna Gregorio Magno, imperocchè chi così piagne le passate, che tuttavia altre ne commetta, o ancor' ignora la vera penitenza, o dissimula d'ignorarla.

Homil. 34. in Evang.

Gli Eretici con Lutero e Calvino concedono la prima parte, e per riconoscere un penitente vogliono vedere l'emenda de' costumi; ma deridono la Confessione come ritrovamento degli uomini, deludono la soddisfazione, come già fatta per tutti abbondevolmente da Cristo. I Cattolici, se rimiriamo, non le parole, ma i fatti, nè compensano con lagrime e digiuni i lor falli, nè proccurano correggere la lor vita; e nondimeno si credono penitenti, sol perchè confessano le colpe. Errore tanto più grave, quanto meno adempie i comandamenti Divini; tanto più detestabile, quanto più offende l'Altissimo. Qual maraviglia è poi, se come deformi Etiopi, più si rilavano in questa Pescina ecclesiastica, più compariscono neri, e a guisa degli uccelli acquajuoli, che diguazzando paludi fangose e lorde, *dum se lavant, polluunt*, come disse S. Ambrogio, s'imbrattano nel lavarsi nel confessarsi peccano, traggono dalla medicina veleno, e dall'assoluzione sacerdotale riportano eterna condannagione; *Nam qui corde non convertitur, quid prodest ei si peccata confiteatur*, siegue a dire il Pontefice S. Gregorio. *Lava a malitia cor tuum, Jerusalem, ut salva fias*, ci avvisa per ordine di Dio il Profeta piangente. Il cuore, il cuore de' essere il primo a mondarsi nel lavacro della penitenza, cioè il sincero dolore e il proponimento ben forte dee portar via dall'anima ogni lordura d'odj intestini, e d'amori viziosi, e togliere ogni sordidezza d'interesse terreno, e d'ambizione mondana, e di tutti i vizj, se ne vogliamo la salute perfetta. Si spera indarno la sanità del corpo, se non son ben purgate le viscere, e depurata a misura tutta la massa del sangue: come dunque vuol risanar nello spirito chi porta il cuore pien di fecciosi difetti? *Usquequo morabuntur in te cogitationes noxiæ?* replica Geremía: Fino a quando dimoreranno negli uomini que' nocivi pensieri, quegli affetti disordinati, che anche appiè de' sacri Ministri della Penitenza circondano la loro mente, il lor cuore? Si confessa d'aver prorotto in bestemmie nel giuoco, ed insieme si brama di rigiucar quanto prima: Si dice d'aver trascorso o col guardo troppo licenzioso, o in motti poco onesti nell'odierne conversazioni; e si pensa di ritrovarsi la stessa sera in quella casa, in quel ridotto, in quel trebbio: Si accusa la dimestichezza pericolosa con persona d'altro sesso; e si ha nell'animo di ritornare a visitarla. Diciamo tutto in una parola, si confessa il peccato, e già si ripensa a peccare, ritenendone l'affezione nel cuore, e ricercandone l'occasione col corpo. *Fatentur enim*, conferma quanto ho detto il Santissimo Vescovo di Marsiglia Salviano, *sed quod est gravius, ita fatentur, ut in ipsa confessione non doleant; idem enim nunc est animus in fatentibus, qui in agentibus fuit:* Confessano in vero le loro colpe, ma le confessano in guisa, che in confessandole non ne sentono il necessario dolore; poichè non è affatto in loro estinto quel

In Hexam. li. 3. c. 1.

Jerem. 4. 14

De Gubern. Dei li. 7.

quel medesimo animo, quel pensiero, quel desiderio, che in essi viveva, allorchè le commisero: e siccome allora non ebbero rossor di commetterle, così ora non affatto si pentono d'averle commesse: *sicut tunc non puduit flagitia committere, sic nunc omnino non pœnitet flagitiosa fecisse.* E cotesto è convertirsi a Dio? Cotesto è mondare dalla malizia il suo spirito, e con compunzion dolorosa sbandire anche i pensieri di più sdrucciolar nelle colpe? Cotesto egli è un pentirsi all'usanza di chi non vuol esser sano, poichè non si pente veramente del male, mentre ancor se ne fomenta la brama. La Penitenza, ch'è medicina composta di tre necessarj ingredienti dichiarati dal Sacro Concilio di Trento, si è ridotta a semplice Confessione; alla vera contrizion non si attende, la vera soddisfazion non si pratica, e ci chiamiamo penitenti, e penitenti evangelici?

Seſſ. 14.

Or che direbbe il gran Vescovo, e Martire S. Cipriano in ravvisando i Penitenti del nostro tempo? Ahi che pur troppo direbbe, non potersi mai giudicare, che di tutto cuor sia pentito chi anche dopo il primo giorno de' suoi confessati misfatti ritorna alle primiere dissolutezze. Direbbe, che non può mai credersi, che s'affligga, e pianga la morte del suo spirito impenitente chi lieto e allegro se la passa in giuochi e sollazzi, in passatempi e diletti, quando per la morte d'alcun suo caro Congiunto discuopre a tutti anche con esterni segnali l'interiore suo duolo. E alla perfine conchiuderebbe colla sua impareggiabil facondia. *Ecce pejora adhuc peccandi vulnera: ecce majora delicta, peccasse, nec satisfacere, deliquisse, nec delicta deflere:* Ecco piaghe peggiori dello stesso peccare; ecco misfatto più atroce degli stessi misfatti: aver le colpe, e non soddisfar colle pene; essere delinquente, e non lavar con lagrime, non cancellar col dovuto dolore i delitti; togliendo alla Penitenza quella parte sì principale, che sola fu chiamata Penitenza da' Santi Padri. Senza vera detestazione de' commessi falli nel cuore, senza risoluta disposizione di mutar vita nell'animo, senza degna soddisfazione di opere penali nel corpo torniamo a confessarci, e se ne spera la grazia medicinale, che in questo mondo ci sani, e la gloria finale, che nell'altro mondo ci salvi! Temeraria speranza. *Frustra multiplicas medicamina, sanitas non erit tibi*, c'intuona lo Spirito Santo colla lingua di Geremía. La confessione nulla giova, il Sagramento è inutile per chi non ha dolore quanto al passato, emendazione quanto al presente, proposito quanto all'avvenire. *Frustra multiplicas medicamina, sanitas non erit tibi.*

Ser. 5. de lapsis.

Cap. 46. 11

II. Ma non mi maraviglio molto, o N. N., che fra la turba innumerabile, che nel naufragio universal della colpa ricorre alla tavola della penitenza, *quæ est secunda tabula post naufragium*, rari sieno quelli, che vogliono da vero salvarsi, essendo pochi gli eletti: ma che pochissimi, o appena uno v'abbia, che porga a' naufraganti la destra, quando cotanto aumentato si vede il numero de' sacri Ministri, par più malagevole a credersi; nè così di leggieri io darei orecchio al Paralitico, che in sua discolpa risponde: *Hominem non habeo*, se non udissi il medesimo Dio accompagnar con istupore le querele del misero: Udite come egli parla per bocca di Geremía: *Super contritione filiæ populi mei, contritus sum & contristatus, stupor obtinuit me. Numquid resina non est in Galaad? aut medicus non est ibi? Quare igitur non est obducta cicatrix filiæ populi mei?* Veggo, dice Iddio, le doglie, le contusioni, le piaghe del

Cap. 8. 21.

mio

mio Popolo fedele, e me ne rammarico forte, e ne stupisco altresì. Non v'è per avventura più ragia e trementina in Galaadde, nè Medico e Cerusico in Gerosolima? Perchè dunque le ferite dell'anime ancora non son rammarginate, e gittano tuttavia fetori peccaminosi? Tra l' abbondanza de' medicamenti, e la copia de' medici donde cotanti mali di spirito? Il massimo Espositore de' sacri Libri Girolamo dichiarando la metafora, la cagion ce n' addita. Troviamo, dice egli, in molte testimonianze di sagre Scritture, che la ragia, o trementina di Galaadde per la Penitenza s' intende: *Resinam Galaad pro pœnitentia poni*: Si maraviglia dunque Iddio, che le piaghe viziose dell' anime non sieno ancora curate, e la ragione n' assegna, perchè non vi sieno Medici spirituali, cioè Sacerdoti e Confessori che le risanino; *Eo quod non sint Prophetæ, nec Sacerdotes quorum debeant curari medicamine.*

In d. loc.

Perdonate, ve ne supplico, sacri Ministri di Dio alla temerità d' una lingua, che ardisce porre bocca nel Cielo, e dir che sieno meno che uomini quei, che nel ministero son più che Angioli, quando col mio Patriarca Francesco dovrei chinare a terra le labbra, e baciare la polvere, dove le vestigia imprimete. Non son' io, o riveriti Sacerdoti, o venerati Confessori e Teologi, non son' io, si è la Chiesa, che lagnasi di non avere un' uomo, che fedelmente la serva, e i suoi Fedeli risani. *Aperi mihi*, dice a questa il celeste Sposo Gesù, *aperi mihi soror mea sponsa*: Aprimi, o cara Sposa, l' uscio segreto de' cuori, acciocchè io possa introdurvi la Grazia per santificare le Anime; disserrami que' petti, che il peccato ribaldamente serromnii in faccia, tu che sei quella, a cui nella persona di Piero io consegnai le chiavi del mio Regno, che tutto è Regno de' cuori: *Ad eos quippe, qui clauserunt contra me quomodo intrabo sine aperiente?* parla in persona di Cristo il grand'Agostino, comentando le parole de' sacri Cantici. Ma risponde a Cristo la Chiesa? *Expoliavi me tunica mea, quomodo induar illa?* Quelle mie membra già sì sane, e sì sante, che per aprire i cuori, ed introdurti nell' anime, erano tutte lingue, tutte mani, tutte efficacia, si spogliarono del corpo, ed ora nudi spiriti regnano costassù nella Gloria: *expoliavi me tunica mea*. Se io avessi ora presenti i Domenichi Gusmani, i Raimondi di Pegnaforte, gl' Ignazj Lojola, i Filippi Nerj, i Pieri d' Alcantara, i Giovanni d'Avila, e tanti altri, che de' Confessionali formarono scuole di spirito, e dimostrarono in fatti, quanta sia la virtù della mia Pescina Probatica, subito t' aprirei, o mio Diletto, e tu meco dimoreresti per sempre. Ma quelli, oimè, si spogliarono del corpo, nè posso io richiamarli a questa vita mortale: *Expoliavi me tunica mea, quomodo induar illa?* Ora me misera, priva di simili Operaj evangelici, *hominem non habeo*, che sappia aprirti l' ingresso ne' petti infermi. Molti maneggiano le mie chiavi, ma pochi sanno adoperarle in guisa, che si chiuda l' inferno, e si apra l' Empireo; e perciò tu mio Bene nella notte di questo secolo perverso esclusò resti da' cuori umani, ed io senza di te fra tenebre d' errori languisco, veggendo i miei Templi divenuti, per così dire, spedali d' incurabili senza pur' uno che li curi. *Recolens illa sua membra*, torna a parlare Agostino, *recolens illa sua membra sana sermonibus, sancta moribus, sed jam exuta corporibus, ingemit, & dicit Ecclesia: exui me tunica mea quomodo induam eam? membra illa mea, quæ Christo*

Cant. 5.

Tract. 57. in Joan.

Can. ibid.

ape-

aperire evangelizando excellentissime potuerunt, quomodo ad corpora, quibus exuta sunt, redire nunc possunt?

Non son' io dunque, che col lumicino di Diogene vada in traccia d' un' uomo fra la caterva di tanti, che di sagra toga, o di religiosa veste s'ammantano; si è la Chiesa, che colla lucerna di Sion va ricercando un Medico di vaglia, che voglia e sappia curare i deliquj dell'anime, e l' infermità dello spirito, che sempre ricade in peccati. Egli è Iddio medesimo, che a gran voce intuona. *A Propheta usque ad Sacerdotem cuncti faciunt mendacium: & sanabant contritionem filiæ populi mei ad ignominiam dicentes: Pax, pax: cum non esset pax.* Ignominia del Cristianesimo non aver Medici spirituali, che sappiano conoscere il male, o vogliano applicarvi opportuno rimedio. Ignominia del Sacerdozio, che per interessi privati ed umani rispetti periscano tante anime alla sua cura commesse. Ignominia de' Sagramenti, che amministrati a rovescio, in vece della grazia influiscano disgrazia di Dio. Ignominia (siami lecito il dirlo) del medesimo Cristo, che resta da noi indegnamente smentito; poichè dove egli promise, che sarà legato o sciolto nel Cielo che che da noi fu legato o sciolto quì in terra; noi alla rinfusa sciogliamo, e prosciogliamo cotanti, che son legati nel Cielo, e saranno incatenati nell' Inferno; onde ogni nostra croce è uno sfregio del Crocifisso: *Sanabant contritionem filiæ populi mei ad ignominiam, dicentes. Pax, pax: cum non esset pax.*

Ierem. l. 10.

Che pace è mai cotesta, che mantiene la guerra aperta con Dio, e fa strage lagrimevole d' anime battezzate per darle in poter delle bestie immonde d' Abisso? *Non est pax illa, sed bellum: irrita, & falsa pax, periculosa dantibus, & nihil accipientibus profutura.* Dalla bocca del Sacerdote nel dir' *Absolvo* verso quei, che non meritano assoluzione, esce un coltello a due tagli, che ad un colpo stesso trafigge, e la coscienza del Confessore, e l' anima del Penitente. *Falsa pax, periculosa dantibus & nihil accipientibus profutura.* Già sentite non esser' io quei che parla, egli è un S. Arcivescovo della Chiesa, e dalla frase faconda potete ben riconoscere S. Cipriano. Cotesta facilità di prosciorre da' peccati fa naufragare il misero peccatore nel porto stesso della Penitenza. *Non concedit pacem facilitas ista, sed tollit. Qui peccantem blandimentis adulantibus palpat, peccandi fomitem subministrat, nec comprimit delicta, sed nutrit.* Palpar con tanta adulazione i delinquenti si è un dar fomento a' delitti; con mano sì dolce non si comprimono, ma si nutriscono le colpe. Empia pietà di Medico o non esperto o fallace, curar con delizie gl' infermi, e in fistole invecchiate infonder'olio di gelsomini, e a coscienze diaboliche applicar'acque angeliche. Debbono aprirsi, dice egli, ed incidersi le ferite, le piaghe, e tolte le putredini, curarsi con più forte rimedio: e benchè l' infermo si lagni, renderà poscia grazie quando conosceratti sano. Si conceda al grande zelo di quell' eloquentissimo Santo questo poco, che disse, per condannar l'indulgenza perniciosa di que' Sacerdoti, che non sanno mai usare il coltello del Santuario, e tagliar le posteme imputridite delle coscienze peccatrici, ma sempre con lingua piacevole, e forse mercenaria van lisciando i peccati, ed impinguando i vizj. A me solamente sia lecito trasferire, forse con più ragione, a' medici dell' anima quelchè l' eruditissimo Plinio disse della Medicina de' corpi recata ad arte venale: *Ita est profectò lues morum non aliunde major, quam è medicina.* Così non

Serm. 5. de lapsis, hinc inde.

fosse

fosse, come è verissimo, che la corruttela, e contagion de' costumi non altronde più nasce, che dalla mal'amministrata medicina spirituale.

Gli uomini al mal fare si adusano, ed abituati ne' vizj ritornano sempre a cadere, perchè son certi di ritrovar Confessori di genio, che benedicono le pratiche men che oneste, le occasioni piùcchè prossime. Scusano in altri la nobiltà, in altri la povertà; in questi le amicizie, ed in quelli i negozj. Qualificano per lecite le simonie, ma in confidenza; le usure, ma palliate col manto o di cambio, o di censo; i concubinati, ma in maschera di necessario servigio. Battezzano per vivezza d'ingegno le pubbliche satire, per lo zelo di buon governo le mormorazioni ne' circoli, per punti d'onore le calunnie contro a' nemici. Lo sfoggio del vestire vien richiesto dall' uso, il lusso nelle mense non disconviene al digiuno, il non umiliarsi all' offeso si è mantenere il decoro. In somma quello (queste son parole della serafica S. Teresa favellando di se, e de' suoi Confessori) quello che era peccato veniale, mi dicevano, non esser peccato, e quello ch' era mortale gravissimo, dicevano esser veniale. Se così dicevano ad una Vergine cotanto illuminata da Dio, che pensiamo noi, ch'essi dicano a' lascivi, ad adulteri, a' damerini, ed a vaghe ne' loro amori accecati, e nelle dimestichezze perduti? *Ita est profectò lues morum non aliunde major, quam e medicina.*

Vita c. 5.

Piagne dunque il Languido evangelico di non avere un' uomo, che al primo moto della Grazia celeste l' immerga nell'acque salutari di vera penitenza. Piagne la Chiesa di non avere Ministro fedele, che apra al suo Divino Sposo l' ingresso nell'Anime. Piagne il Salvatore del Mondo, ma son di sangue le lagrime, mentre vede che fra la turba innumerabile de' languidi, che alla sacra Probatica della Confessione s' appressano, uno appena vi sia, che voglia veramente sanarsi; e fra la copia pur troppo multiplicata de' Medici spirituali esservi appena uno, che voglia come dee comunicar la salute agl' infermi nello spirito: e la Sagramentale Pescina eretta colla sua Croce ad altro oramai non servire, che di ludibrio agli Eretici, di sacrilegj a' Cattolici, d' obbrobrio alla Fede. Deh Popolo battezzato, e redento con tutto il sangue d' un Dio fatto uomo, e per nostro amor crocifisso, se non ti senti ben disposto, e con voler risoluto di mutar vita e costumi, e dismettere i vizj, deh non ti appressare a questo Lavacro di Cristo, se non vuoi nell' acque della Grazia celeste incontrar fuoco d' Inferno. E voi riveriti Ministri della Misericordia divina, deh interrogate con tutta cura quei, che a' vostri piedi si prostrano, se vogliano da vero esser sani: *Vis sanus fieri?* ed ajutateli in guisa, che niuna di cotante anime inferme abbia a dire con verità: *Hominem non habeo.*

Motivo per la Limosina.

Que' languidi, che stavano intorno a' Portici della Pescina, descritta dall' odierno Vangelo, aspettando la venuta dell'Angiolo di Dio, che scendesse a dar virtù a quell' acque di risanarli da' loro malori, vi pongono sotto gli occhi questa mane i miserabili, i poveri, che bisognosi non solo di sanità, ma ancor di tanto vitto, che loro basti a sostentare la vita, aspettano che voi moviate la mano a porger loro qualche sussidio. Imitate dunque la mano Angelica, sollevando con un generoso soccorso i meschini, che nella Probatica delle miserie languiscono.

SECONDA PARTE.

PRedicando la Penitenza all' Ebraiche Turbe il S. Precursore di Cristo, e minacciando loro la futura vendetta dell' irato Giudice eterno, se non intraprendevano un degno pentimento de' lor misfatti, fu interrogato dalle medesime, che mai far doveano per eseguire tal degna penitenza da lui predicata, e in cotal guisa evitare l' eccidio da lui minacciato? *Et interrogabant eum Turbæ, dicentes: Quid ergo faciemus?* Una simile interrogazione parmi udir sotto voce questa mane da molti della mia Udienza, dappoichè hanno ascoltata la Predica del tanto importante Sagramento della Penitenza, e vo divisando, ch' essi mi dicano: Noi, Padre, ci confessiamo pur troppo de' nostri falli al sacro Ministro di Dio, li detestiamo, ne abbiam pentimento e dolore, e adempiamo altresì puntualmente la penitenza, ch' egli c' impone; e con tutto ciò ci sentiamo descritti nella Predica per difettosi di molto in ciascuna parte del Sagramento: ch' avremo dunque a fare per degnamente riceverlo? *Quid ergo faciemus?*

Luc. 3. 10.

Se così mi ricercaste, o N. N., vi risponderei, che non me, ma voi stessi interrogaste, e in vece di dire a me, *Quid ergo faciemus?* dicesse ciascun di voi fra se stesso piagnendo con Geremia. *Quid feci?* giacchè protesta il gemente Profeta, che *nullus est qui agat pœnitentiam super peccato suo, dicens: Quid feci?* Tre cose dice S. Gregorio Papa, debbono considerarsi in ciascun peccatore, che veramente si pente: *Conversio mentis, confessio oris, & vindicta peccati*. La conversion della mente, la confession della lingua, e la vendetta del peccato commesso. La conversion della mente allor si fa, quando ella tutta si volge a considerar la gravezza, la deformità, la malizia, che in se contiene la colpa operata in oltraggio, in disubbidienza d' un Dio, che nella sua santa Legge la vieta: e conosciuta la mostruosità del peccato, e l' ingratitudine usata col Creatore, si confonde, s' arrossisce, e fa esclamare il Peccatore, la Peccatrice: *Quid feci?* Misero, misera me che mai ho fatto? Per secondare il Tentatore, per condiscendere al mondo, per compiacere al senso ho calpestata la Grazia divina, ed ho contratta l' inimicizia di Dio. Confuso ed arrossito il Peccatore nella profonda cognizione de' suoi delitti agevolmente passa a sentirne pentimento, ed amarezza nel cuore, non potendo il peccatore confondersi del suo peccato, dice il S. Abate di Chiaravalle, che insieme non se ne penta, nè pentirsene e detestarlo, che non si confonda. E in vero siccome il peccato occupò principalmente il cuore, donde scaturiscono tutti i mali dell' uomo, come osserva Simon di Cassia, così il pentimento debbe stabilirvi la sede, e con rivi di lagrime mondarlo dalle macchie contratte.

Ierem. 8. 6.

In c. 15. Reg. c. 6.

Serm. 40. de divers.

Lib. 6. c. 25. in Luc.

In secondo luogo dee ponderarsi nel Penitente la Confession della bocca, *Confessio oris*, e questa sempre debbe in lui presupporre la conosciuta deformità del peccato, la confusion di se stesso, e la detestazion della colpa, altrimenti sarà una semplice narrazione de' suoi delitti, e nulla gioverà confessarli, perocchè non essendo prima detestati, abborriti, può dubitarsi, che se ne serbi l' affezione nel cuore; onde simili penitenti confessandosi *nihil agunt*, dice il laudato Pontefice S. Gregorio, *quia quod loquendo ejiciunt, amando introducunt*: non fan nulla, poichè ciò, che gittano fuori dalle labbra confessandosi, introducono

Loc. cit. v. 30.

cono amando. Debbe in tal Confessione fuggirsi ogni scusa e pretesto per iscolpare se stesso, e giustificare i delitti, e dirsi col Salmista al Signore: *Non declines cor meum in verba malitiæ, ad excusandas excusationes in peccatis*: perocchè il peccator, che asconde con iscuse e pretesti le sue miserie, merita che il Salvatore nasconda a lui la sua misericordia: *Non debet peccator abscondere miseriam, ne abscondat Salvator misericordiam*, ve ne ne rende avvertiti il mio Dottore Serafico S. Bonaventura. Debbe oltre ciò la Confessione esser accompagnata da uno spirito d'umiltà, d'attenzione, di divozione, d'integrità. D'umiltà, perchè si va in sembiante di rei alla presenza del Giudice: d'attenzione, perchè si tratta l'affare piucchè importante dell'anima: di divozione, perchè si sta nel cospetto di Dio, la cui persona vien rappresentata dal suo Ministro: d'integrità, perchè essendo già tutte palesi le nostre reità all'infinita mente di Dio, nè potendo esser da noi deluso, dobbiamo tutte intieramente manifestarle al suo Sacerdote, e quanto al loro numero, e quanto alle circostanze, che fanno variar la specie alla colpa.

Psal. 140. 4.

In Psal. 118.

Rimane ora ad esaminarsi in ultimo luogo il terzo requisito, che costituisce il peccatore in qualità di vero penitente, ed è la vendetta, la punizion del peccato: *Vindicta peccati*, che dee praticarsi finchè in questo malvagio mondo viviamo; ed è appunto quelchè predicando insegnava il Battista ai mal convertiti Ebrei. *Pœnitentiam agite*. Non dicea lor solamente che si pentissero, ma che facessero penitenza. Altro è pentirsi, ed altro far penitenza, insegna Sant'Anselmo: Il pentirsi si fa colla voce, col cuor, colle lagrime; il far penitenza si eseguisce coll'opere. Ed è poco, soggiugne Sant'Agostino, che il peccatore si penta, se non farà penitenza; imperocchè ad emendare, a soddisfare per li gravi delitti non basta la sola voce, non bastano le sole parole del penitente, ma si ricercano le opere: Laonde il segno d'una verace confession de' peccati non consiste nella confession della bocca, ma nell'affliggersi colla penitenza; perocchè allora conoscesi, essersi ben convertito il peccatore, quando con degna austerità di penitenza, si sforza di cancellare quelchè manifestò confessandosi; lo scrisse dalla Cattedra Pontificale S. Gregorio: E perciò soggiugneva S. Gio: Battista alle Turbe: *Facite ergo fructus dignos pœnitentiæ*, come volesse dir loro: conoscer la deformità del peccato, confondersi, detestarlo, e confessarlo al Ministro di Dio, si è tutto ciò quasi l'albero della penitenza, come dice col mentovato Pontefice Ugon Cardinale, ma i frutti della medesima sono l'opere penali, che da' penitenti s'imprendono in vendetta, e soddisfazion delle offese fatte all'Altissimo; e sono i digiuni, le discipline, i cilicj, le visite de' Templi, le genuflessioni, le recitazioni de' Salmi, le limosine, ed opere somiglianti. Ed avvertite, N. N., che il gran Penitente Battista non disse sol di produrre frutti di penitenza; ma frutti degni di penitenza: *Facite fructus dignos pœnitentiæ*; cioè a dire, come spongono i Sacri Interpetri, che il peccator convertito con tanto studio, e con tanta attenzione dee darsi al servigio di Dio, con quanta per l'addietro servì alla vanità, al mondo, al Demonio, alla carne giusta la norma dell'Appostolo: *Sicut exhibuistis membra vestra servire immunditiæ, & iniquitati ad iniquitatem, ita nunc exhibete membra vestra servire justitiæ in sanctificationem*. Quella dicesi degna penitenza, quando la misura del dolo-

Serm. 7. de temp.

Loc. cit.

Luc. 3. 8.

In c. 5. Mat.

Cornel. à Lap. in c. 3. Mat.

Rom. 6. 19.

re e della pena corrispondè alla misura della colpa, quando la grandezza dell' opera penale ha proporzione colla quantità, e qualità de' peccati. Allorchè dunque ci s' intuona il far degni frutti di penitenza, s' intima a ciascuno ad esaminare, e chiamare in giudicio la propia coscienza, acciocchè colla penitenza procuri far tanto maggiori acquisti d' opere buone, quanti più gravi danni recò a se colla colpa: di modo che tanto dee alcuno astenersi anche dalle cose lecite del mondo, dice il Santo Papa Gregorio, quanto si rammenta d' aver commesse le illecite: *Tantò a se licita debet abscindere, quanto se meminit & illicita perpetrasse*. Nè ci lusinghiamo, soggiugne, d' esser' esenti dall' opere penitenziali, perchè ci sono state rimesse, e abbiamo abbandonate l' opere peccaminose; imperocchè se queste in tal caso sono estinte quanto alla colpa, vivono contuttociò quanto alla pena, a cui se con frutti degni di penitenza non soddisfacciamo in questa vita, ci aspettano altre pene maggiori nell' altra.

Ex Homil. 20. in Evan. ant. med.

Inc. 15. 1. Reg. v. 15. li. 6.

Ed ecco soddisfatto brievemente, N. N., a quella vostra interrogazione. *Quid ergo faciemus?* se mai l' aveste avuta in pensiero. Ma yo dubitando, che questa ultima parte dichiaratavi, nulla o poco piaccia a quei che vivono nel secolo, perocchè han sempre pronta la scusa o d' esser lassi di forze, di complession dilicata, di sanità molto debole, o d' esser troppo occupati dagli affari domestici, o troppo soggetti all' altrui servigio; onde parmi sentir ciascuno opporre la difficoltà preveduta dal Boccadoro: *Perfectam non possum agere pœnitentiam*: Non posso, Padre, far frutti degni d' una penitenza sì esatta, sì proporzionata e perfetta; la mia condizione, il mio stato, la mia età non la comportano. Che dovrò duque rispondere a chi in tal guisa parlasse? Dovrò torgli ogni speranza? Nò, darogli, per inanimirlo, la risposta del medesimo Santo Padre: *Si non potes fieri Sol, fias vel stella dumtaxat, melius est te vel pauca habere merita, quàm omnino nullum habere*. Chi non può risplendere a guisa di fervido Sole nell' opere penitenziali per soddisfare a' suoi delitti, vi risplenda almen come lucida stella. Meglio è trovarsi corredato anche di pochi meriti, che non possederne pur' uno. *Si non potes fieri Sol, fias vel stella*.

Tom. 5. Homil. 22. de pænit. Ad Popul. Antioch.

Ibid.

PRE-

PREDICA X.

NELLA II. DOMENICA

DI QUARESIMA.

Assumpsit Jesus Petrum, & Jacobum, & Joannem.. & duxit illos in montem excelsum seorsum: & transfiguratus est ante eos. Mat. 17. 1.

Se il Cielo ci avesse sortiti a grazia sì bella, o N.N., che potessimo nel trasfigurato Cristo mirar presente un' immagine balenante della Gloria futura, e fosse anche a noi conceduto gustar coll' occhio un saggio della Visione beatifica; oh come ebbri di dolcezza divina, posto in dimenticanza ogni piacere del corpo, tutto dedicheremmo il nostro cuore allo spirito. Allor sì che il mondo colle sue dovizie e delizie indarno ci solleticherebbe il petto; e l' empio Tentatore in darno ci offerirebbe pomo leggiadro, come già fece ad Eva; in vano farebbeci pomposa mostra di tutti i Regni, e Dignità della Terra, come al Messia: avremmo a vile di certo, e l' oro di Salomone, e i conviti di Assuero, e le grandezze de' Nabucchi, e le bellezze delle Racheli e dell'Estèr, veggendo la maestà risplendente d' un volto glorificato, e godendo l' aspetto beante d' una beltà celestiale. Io non mi maraviglio, che Piero in contemplando il vago modello del Paradiso, che lampeggiò sul Taborre, abborrendo ogni altra cosa del Mondo, ivi bramasse collocar con Gesù la sua stanza, dove la di lui manifesta gloria recava allegrezza: *Bonum est nos hic esse.. faciamus hic tria tabernacula*: anzi stupisco, che tutti e tre que' fortunatissimi Appostoli o non fossero rapiti al Cielo con Elia in carro di amoroso fuoco, mentre dischiuso si mostrava loro l' Empireo, o non esalassero lo spirito con Mosè *in osculo Domini*, mentre vedevano svelata la faccia di quel Signore, che donando l' eterna, toglie la mortal vita a' mortali. Chi non arderebbe di brama verso i veri beni dell' altro secolo, se gli assaporasse una fiata? Chi non s' infiammerebbe d' amor verso Cristo, se per un sol baleno il mirasse tra' raggi della sua Gloria? Perchè dunque in un monte romito alla presenza di soli trè testimonj manifestare quel Sol di Giustizia, che potea dissipare le tenebre d' ogni nostro errore? Agli occhi dell' Universo voleyasi disvelare quel bel teatro di luce, come dunque egli invita al profittevole non men che dilettevole spettacolo Piero, Giacomo, Giovanni, e non tutti? Perchè gli alti e profondi misterj non son da esporsi immediatamente a tutti; ma per mezzo de' Maggiori e più Savj debbono a suo tempo pervenire agli altri. *Quia alta Mysteria non sunt omnibus exponenda immediatè, sed per majores suo tempore ad alios debent devenire*, risponde l'Angiolo delle Scuole Tommaso, e l' argomento sciogliendo, suggerisce l' argomento alla Predica. In ogni tempo, in ogni luogo dà Iddio un saggio

3. p. q. 45. ar. 3. arg. 4. ad 4.

gio della Beatitudine eterna, e discuopre un lampo del suo Paradiso, non a ciascuno del mondo; ma a' perfetti suoi servi, che servono a gli altri d'esempio: questo sia il primo Punto. Avrà dunque il pregio dell' opera chi nulla curasi di tutto il mondo sol per gustare quel tanto, che anche in questa vita dona il Signore: e questo sia il Secondo. Cominciamo dal Primo.

PRIMA PARTE.

I. PRedicava il coronato Salmista, e prediceva il compendio della Dottrina evangelica: *Sacrificate Sacrificium justitiæ, & sperate in Domino*: Offerite al Altissimo un Sagrificio di Santità, di Giustizia ne' vostri pensieri, nelle parole, nell' opere, sagrificando in pietoso olocausto il vostro senso, il vostro cuor, la vostra anima, e poi sperate da Lui abbondevole guiderdone, e premj tutti divini: Ma par che udisse il S. Profeta rimbombare una moltitudine di voci, che rifiutando i precetti, e schernendo le promesse, dicevano: *Quis ostendit nobis bona?* Ove sono cotesti beni, che sempre abbiamo a sperare, e mai non vediamo presenti? Chi di cotesta Terra di promissione alcun frutto ci arreca? Chi ci fa assaporare una stilla di quel torrente di giubbilo, che annaffia la Città di Dio? *Multi dicunt: Quis ostendit nobis bona? Et est impiorum objectio*, spiega il Menochio, *quasi dicant: ubinam sunt hæc bona, quæ promittis?* ed è l' obbiezione degli empj, quasi dir vogliano: e dove mai si truovano cotesste gran cose, che ci si promettono? Il mondo colle promesse accompagna anche gli effetti, e fa gustarci talvolta, benchè con lambimento fugace, il selvaggio suo mele; e se non ci appaga del tutto, ci paga almeno a contanti. Iddio molto e molto promette, ma vuol da noi il tutto a credenza. La Fede troppo dal bramato oggetto lontana, ahi pur troppo languisce, e la speranza, che niuna caparra tiene in mano, vien meno. Ma replica il Profeta Reale, e replica in nome della Congregazion degli Eletti: *Signatum est super nos lumen vultus tui Domine: dedisti lætitiam in corde meo*: Egli è un' errore degl' insensati mondani, creder che solamente nel Cielo paghi i suoi famigliari l' Altissimo. Quì in terra, in questa vita, al presente col far lampeggiare un raggio del suo beatifico aspetto, col rivolgere un guardo benigno, e disvelar un' occhio sereno verso l' anima nostra empie il cuor di dolcezza, e fa gustarci l' Empireo: perocchè quando avrem cominciato non solamente ad intendere il senso interiore, e la virtù de' Misterj e Sagramenti divini; ma eziandio a trattarli colla mano, per così dire, dell' esperienza, allora l' Altissimo colla sua bontà allenisce e concorda i nostri cuori, finchè l' Anima giusta, ricevuta la salutevole letizia di Dio, e confermata dallo Spirito della Sapienza canti lieta al Signore: *Signatum est super nos lumen vultus tui Domine: dedisti lætitiam in corde meo*: così dopo il Mellifluo il mio Serafico Bonaventura c' insegna. Si vede da' veri Servi di Dio nel corso temporale de' loro anni quel Palio prezioso, che ci è preparato per tutti i secoli eterni; e però corrono veloci per la via non solo de' comandamenti, ma de' consigli alla meta della perfezione evangelica: Nè v' ha merce veruna ne' tesori immensi del Cielo, che il Signore non mandi in terra la mostra a chi vuol farne acquisto.

E donde nasce il maggior gaudio, ch'abbiano i Beati nella Patria celeste, se non dal vedere gli Angioli, e la Reina degli Angioli; dal contemplare l' uma-

Psal. 4. 6.

In d. loc.

Ibid. v. 7.

S. Bern. de nat. amor. div. c. 10. S. Bonav. de 7. itinerib. ætern. itin. 6. dis. 4.

l'umanità glorificata di Cristo, e la Divinità glorificante de' tre Personaggi Divini? *Quæ enim lingua dicere, vel quis intellectus capere sufficit, illa supernæ civitatis quanta sint gaudia: Angelorum choris interesse, cum beatissimis spiritibus gloriæ Conditoris assistere, præsentem Dei vultum cernere, incircumscriptum lumen videre?* S. Gregorio il Grande diceva. Eppure niun fu mai fedel servidore di Dio, che non godesse in questo mondo tal fiata o la gioconda vista degli Angioli, o della Vergine, o di Gesù, o di Dio, e per conseguente non gustasse un sorso almeno della celestial contentezza: Questa è verità infallibile, che si dimostra co' fatti, e n'abbiamo testimonj di veduta a centinaja, a migliaja, tutti sopra ogni eccezione eminenti. Le divote Marie, che dogliose andavano a visitare il Sepolcro del Nazareno, videro due bellissimi Spiriti in umano sembiante, coperti di fulgida veste, onde ricolme di maraviglia e di gioja riferirono agli Appostoli, *se visionem Angelorum vidisse*. Girolamo nell'orrido deserto, ove facea penitenza, dopo aver combattuto colla sua carne tra le assidue mortificazioni ancor viva, ed aver vinti i fieri assalti del senso tentato, e del Tentatore nemico, si vedeva alcune volte circondato, e rallegrato dagli Angioli, che spettatori di sue vittorie, coronatori de' suoi trionfi gioivano: *Post multas lacrymas, post cælo inhærentes oculos, nonnunquam videbar mihi interesse agminibus Angelorum, & lætus gaudensque cantabam*, scrive egli stesso ad Eustochio. Nè solamente dopo l'angustie, le tentazioni, i travagli vengono gli Angioli a confortare gli Elii, a consolare le Sare, a destar' e sciorre dalle catene i Pieri; ma ne' tormenti stessi fecero colla lor presenza, e co' lor servigj goder più volte a' Giusti le delizie del Paradiso.

Hom. 37. in Evang.

Luc. 24. 23.

Ep. 22.

Giuliano l'empio Apostata, perchè i Fedeli levando da' sobborghi d'Antiochia le reliquie del S. Martire Babila, andavano cantando a gran voce: *Confundantur omnes qui adorant sculptilia, & qui gloriantur in simulacris suis*, insellonito nell'ira, comanda che tutti sieno carcerati, e con atroci pene costretti o a negare la Fede, o a lasciare la vita. Si accigne malvolentieri alla crudelissima impresa il Prefetto Sallustio; ma pur per ubbidire al Tiranno, prende il primo Cristiano, che gli si para davanti, e fu Teodoro un fanciullo: e dalla prima ora del giorno infino a tutta la decima con sì fieri tormenti lo strazia, lo martoria, lo lacera, che fa stancare in lui e la robustezza di più carnefici, e l'ingegno spietato della più strana barbarie. Ma l'invitto Garzone sempre con volto lieto e ridente cantava il Salmo temuto: *Confundantur omnes qui adorant sculptilia, & qui gloriantur in simulacris suis*: imperciocchè un'Angiolo (com' egli confessò poscia a Ruffino) assistendogli al fianco, e con candido lino asciugando i sudori, e somministrando sovente un' acqua fresca e dolcissima, donavagli cotal diletto, che via cacciata ogni doglia, credevasi essere non sull'eculeo, ma nel giardino di Adamo; tantochè *tunc mæstior factus sit, quando deponi de equuleo jussus est*: allora provò mestizia, quando si vide dal tormento deposto. La presenza d'un Angiolo toccante una viola celeste fuga di subito tutti i languori del corpo, ed empie di beante giubbilo l'animo del mio Patriarca Francesco. La presenza d'un Angiolo rasciugando il sudore del forte Levita Lorenzo, tramuta in rose le brace, in ambrosia l'arsura, e la rovente graticola quasi in morbida piuma, donde egli deride il fiero Tiranno. Che più? La presenza d'un Angiolo nella Babilonese

Psal. 96. 7.

Ruffin. hist. Eccl. li. 10. c. 36.

lonefe fornace fa che cagioni refrigerio il fuoco, e fieno aure rugiadofe le fiamme ai tre Fanciulli Ifraeliti. Tanto può l'afpetto d'uno Spirito celeftiale, ancorchè adombrato da corpo etereo, per beatificare eziandio in terra, eziandio nel mezzo de' martirj e dolori i fanti, i giufti, gli eletti, e fempre fon prontiffimi a confolarli, e fervirli: *Omnes enim funt adminiftratorii fpiritus miffi propter eos, qui hæreditatem capiunt falutis*, come afferma San Paolo. Or che faprà fare il volto difvelato della Reina degli Angioli, della Signora de'Cieli, della Genitrice di Dio?

Heb. 1. 14.

Bernardo dillo tu, e col tuo dolce ftile fpiegaci la dolcezza, che guftava il tuo animo, quando la Beatiffima Vergine accompagnata da'Santi Benedetto, e Lorenzo entrò nella tua camera, e ti fottraffe da quel duro malore, che ti recava a morte. Raccontaci, o Filippo Neri, colla tua lingua di fpirito, da qual confolazione fu fopraffatto il tuo cuore, mentre miraſti dinanzi al tuo letticciuolo l'Imperadrice dell'Empireo, che medica pietofa venne a donarti falute. Chiara, o chiariffima Eroina d'Affifi, narraci, s'è poffibile, il gaudio fopraggrande, che fentiva il tuo fpirito, veggendo in mezzo d'un drappello di Vergini beate la Reina delle Vergini, che col chiarore del vifo dileguava l'ombre notturne, e t' invitava al talamo nuziale del fuo divino Figliuolo. Giovanni, o gran Teologo di Damafco, deh dichiaraci il giubbilo del tuo petto nel vedere la Genitrice del Salvatore, che colle fue mani amorofe ti ricongiunfe al braccio la deftra, che 'l Principe Saracino ti recife. Ma voi in eftafi foave di beatiffimo gaudio tutti afforti tacete; poichè il voftro vedere fu affai maggiore, che il parlar noftro, che a tal vifta cede. Un'Angiola tuttavia, ed è la Beata da Foligno, qualche contezza ci porgerà della gioja, che reca il fereno volto della Vergine, da lei contemplato più volte: *Videbam B. Virginem in gloria*, fcrive ella, *& intelligens unam mulierem pofitam in tanta nobilitate, & gloria, & dignitate, delectabar miro modo; nam videre ipfam erat ineffabilis lætitia*. Che ftupor, che diletto! Veder la gran Vergine, in cui abbellire ed ornare, par che faceffero a gara la Natura e la Grazia, e di poi deffe l'ultima mano la Gloria a perfezionare un' opera la più bella, che ufciffe mai dall' onnipotente mano di Dio. La belliffima Eſtèr, la quale *circumdata gloria fua rofeo colore vultum perfufa*, potè colla leggiadría del fembiante placar l'irato cuor d'Affuero, e cancellare il decreto dell' eccidio giudaico, fu immagine troppo morta per difegnar la beltà, la grazia, il decoro dell' Imperadrice celefte, nè può terrena vaghezza rapprefentare in niuna maniera la fopruniana forma, e'l formofiffimo afpetto della Sovrana Signora, in cui rifplende con miracolofo accoppiamento l' effer Vergine, e l'effer Madre, ed effer Madre Vergine d'un Dio.

Par. 3. de fua confolat Vifion. 1. de B. Virg.

Eſter 15.

O dolce vita de' Giufti, preziofa morte de' Santi, mentrechè vivendo, e morendo contemplate anche in terra quanto ha di bello, quanto ha di buono l' Empireo. Nè foli gli Angioli, nè fola la Reina degli Angioli; mà il Re de' Santi altresì, e il Principe della Gloria a' voftri occhi fi fvela. Forfe non fi dimoftra quaggiù, oppur di rado fi fcuopre il Salvatore gloriofo? Chiedetene a Gaetano da Tiene, che più volte fra le fue braccia l'accolfe trasfigurato in Bambino; ad Antonio il Taumaturgo di Padova, che accarezzollo fovente trasformato in luminofo Fanciullo; a Francefco il Serafino d'Affifi, che veggendolo in un Serafin Crocififfo, *fibi tam mirabiliter, quàm familiariter ap-*

pa-

S. Bonav. Legend. S. Francisci. *parentem, excessivam quandam concipiebat lætitiam*, come scrive il Dottore Serafico. Domandatene Caterina da Siena, che amichevolmente con esso lui conversava; Brigida di Svezia, a cui frequentemente egli rivelava i segreti; Gertrude, che dolcemente se l' adagiava nel cuore; Ildegarde, che apertamente ne' sacri Altari il godeva; Piero d' Alcantara, che ricevette dalle sue mani eziandio il cibo corporeo. E a cui de' suoi fidi seguaci non aprì il Redentore un Taborre, e non si palesò coronato dalla sua luce? Leggete l' ecclesiastiche Istorie, e i Leggendarj de' veri servi di Dio, e vedrete, che non è tutta un Calvario la Terra Santa, cioè la vita de' giusti, de' divoti, de' buoni in questo mondo; non son tutte mortificazioni, penitenze, asprezze, travagli: gustano il Paradiso colla presenza di Cristo, nè sempre lo contemplano Crocifisso nel Golgota. V' ha Betelemme, dove Gesù Bambinetto si manifesta a' Pastori; e nel Presepio di Greccio si fe accarezzare dal mio Francesco. V' ha il Tempio di Gerosolima, dove egli Infante in braccio ai Simeoni si porta; e Caterina da Bologna lo ricevè dalle mani della Beatissima Madre, e se lo strinse al petto baciandolo. V' ha Cana Galilea, ove con pompa di sagre nozze egli sposa l'anime amanti; e Caterina d' Alessandria n' acquistò l'anello nuziale. Veggono, veggono, e godono eziandio in questo mondo tutti i seguaci del Salvatore tutti i misterj della vita, non che della morte di Lui: imperocchè il Verbo Incarnato in tante forme si trasfigura, e comparisce all' anime dilette, quanti mai sono i santi desiderj, e gli spirituali loro bisogni; *Oportet namque*, S. Bernardo per isperienza l' afferma, *pro variis animæ desideriis divina gustum præsentiæ variari, & infusum saporem supremæ dulcedinis diversa appetentis animi aliter atque aliter oblectare palatum*. (*Serm. 31. in Cant. circ. fin.*) Ora come Sposo abbraccia, or come Medico cura, or come Pastore governa, or come Dottore istruisce, or come Pellegrino accompagna, or come Signore comanda, or come Re arrichisce. E in cotal guisa non cessa or con questo, or con quel modo interno sempre mai apparire alla vista di quei che lo cercano, acciocchè s' adempia ciò ch' Egli stesso di propia bocca promise: *Ecce ego vobiscum sum ... usque ad consummationem sæculi*. (*Mat. ult. v. 20.*)

Beati gli occhi, che veggono quelchè voi vedete, dicea il Divino Maestro a' Discepoli. (*Luc. 10. 23.*) Adunque occhi beati de' Giusti, posso dir' io, che degni fosse di vedere quelchè già videro gli Appostoli; anzi vieppiù felici degli altri, e da pareggiarsi a Piero, Giovanni, e Giacomo: attesochè non la sola carne mortale, ma l' immortale, e glorificata miraste. Nè sia chi miscredente si finga, esser vane immaginazioni di menti poco sane, e fantasime notturne gli apparimenti degli Angioli, di Maria, di Cristo; „ perocchè se io spen„ dessi mille anni, dice la gran Mae„ stra di spirito S. Teresa, divisando „ in che modo figurar si potesse cosa „ sì bella, non potrei, non saprei rin„ venirla giammai, sormontando tut„ to quello, che immaginar noi pos„ siamo la sola bianchezza del manto, „ il solo splendore del volto del glo„ rificato Gesù. Non è quel lume, „ che abbagli, ma una chiarezza soa„ ve, che dà grandissimo diletto alla „ vista; nè l'affatica, anzi la conforta „ ed avviva. In somma di tal maniera „ ella è, che per grande intelletto che „ uno abbia, non potrebbe in tutta „ sua vita immaginare com' ella sia. (*Vita c. 28. e 38.*) Così ne dà ragguaglio l' espertissima Santa, a cui fa nobil' eco un Santo forse non men perito di lei, ed è Lorenzo Giustiniani parlando del corpo glorioso:

Lib. de disc. & per. fect. monastica conversat. c. 23. rioso: *Nimia claritate fulgebit, itaut Solis septies transcendat splendorem: non autem lumine suo intuentium reverberabit aspectum, sed ineffabili quodam modo confortabit, clarificabitque.* Una luce, che trascenda lo splendore di tutti insieme i Pianeti, e non offenda punto, ma invigorisca la vista, non è luce immaginata e fantastica, ma un raggio dell' eterna, che non solamente fa vedere il vero Sol di Giustizia nell' umane sue spoglie; ma ne discuopre ancora le sue divine sembianze, e sotto il velo trasparente d' una fulgida nuvola, come già nel Taborre, dimostra anche a' mortali il sommo Oggetto beatifico. Ardisco dire (diceva *Vit p. 5. prope.* l' estatica Maddalena de' Pazzi favellando con Dio) „ ardisco dire del „ la tua visione per nuvolo, perochè „ se l' anima vuole, fai che possa in „ questo mondo penetrare alla tua vi„ sione; non come i Beati nel Cielo, „ ma con una certa chiarezza, che so„ lo può esplicare chi donala e chi ri„ cevela; nè altri, che non la pruova, „ l' intende. Ben l' intese il Proto*Act. 7. 55.* martire Stefano, quando *intendens in Cælum, vidit gloriam Dei*: però giubbilante esclamava: *Ecce video Cælos apertos, & Jesum stantem a dextris Dei*: Vide Gesù, e vide Iddio. Con lucido baleno il Fermamento si aperse, e dal lume della Gloria l' occhio del Santo Levita corroborato, sollevato, illustrato, fu renduto atto a mirare anche da terra quelchè l' Altissimo dona a' suoi cari nel Cielo. *Et eum vidisse ipsum lumen in lumine Dei plena mentis comprehensione atque Deum, & Trinitatem*, afferma il Nisseno Gre*Orat. de S. Steph.* gorio.

Vadano disputando nelle scuole i Teologi, se possa l' Anima umana non del tutto sciolta dal corpo veder l' Essenza Divina, e conchiudano pure di no. Risponderà S. Paolo, che non ben si rammenta, s' ei fosse dentro o fuori del corpo, quando al terzo Cielo rapito, vide senza fallo ed udì quelchè nè comprende, nè può la nostra Teología insegnare. Perchè dunque non crederemo, dice S. Agostino, che *De Gen. ad lit. li. 12. c. 28.* ad un tanto Appostolo, e Dottor delle Genti rapito a sì eccellentissima visione abbia voluto Iddio dimostrar quella vita, in cui dopo questa mortale si ha da vivere in eterno? Se l' Anima uvole (diceva Maddalena da Firenze, e *Loc. cit.* parlava dell' Anima purificata e monda) s' ella uvole, Iddio farà che possa ancora in questo mondo vederlo: *quia non est impossibile apud Deum omne verbum*; ed Angiola da Foligno *Loc. cit. Vision. 8. de Deo.* confessa, che non una, o due fiate, ma più di mille le si manifestò il Signore in tale indicibile modo. Ma quantunque sieno briccioli della celeste Mensa, sieno gocciole di quel fiume reale, che inonda la Magion del Altissimo quelchè in questa vita si gusta, diceva nondimeno quella grand' Anima, che se tutte le consolazioni divine, e le delizie di spirito godute da' Santi nel mondo; e se tutte le dilettazioni mondane trasformate in ispirituali e durevoli, si fossero perfezionate ed adunate insieme, ella non avrebbe dato per tutte quelle un sol gusto, un sol piacere, che sentiva nel mirare Iddio manifesto per un sol batter di occhio: *Quia adhuc illud inenarrabile bonum, quod ego habeo, superat in infinitum omnia prædicta.*

O dunque (esclama Teresa, soprafsatta anch' ella da simile visione) „ o *Sua vita c. 27.* „ dunque Anime fedeli, che beni po„ tete voi acquistare eziandío in que„ sta vita mortale, lasciando da parte „ quello, che poi si acquista in eter„ no! Mentrechè ci si presenta Iddio „ per una certa notizia più chiara del „ Sole; non che si vegga Sole o chia„ rezza, ma una luce, che senza veder

„ luce

„ luce illumina l' intelletto, acciocchè „ goda l' anima tanto bene, che seco „ trae ogni bene. *Illud vel in momento videre sufficeret, quod nos in æterna vita promittit veritas intueri*, il gran Cassiodoro conchiude. Mirare per un momento il sommo ed unico Bene, il sommo ed unico Bello basterebbe a far gustare a qualunque Anima giusta il Paradiso in terra; ed un sol' attimo della Visione beante a noi promessa per tutta l' eternità potrebbe soddisfare appieno quanto mai tollerarono, ed operarono tutti gli Eroi più grandi; dicendo il Dottor delle Genti, non esser degni i patimenti di questo secolo della Gloria futura, che sarà poscia a noi rivelata: e potea dire altresì non esser tutte le pene di questa vita condegne della Gloria presente, ch' eziandìo in questa medesima vita agli eletti si svela. Avrà dunque senza dubbio il pregio dell' opera chi tutto il mondo posterga sol per vedere, e gustare quelchè Iddio dona anche nel mondo, ed era l' altro Punto proposto.

Li. de Anima c. 19.

Rom. 8. 18.

II. Non val forse, o N. N., il dispregio d' ogni mondana vanità, e d' ogni sollazzo carnale il consorzio degli Angelici Spiriti goduto da Pafnuzio l' Illustre Anacoreta d' Egitto, e da Francesca l' Illustrissima Matrona di Roma? Non merita per avventura l' abborrimento d' ogni conversazione terrena la visita della Reina de' Cieli, che a Fulberto Carnotese fe gustare il latte delle sue verginali mammelle; e a Suor Maria d' Agrada raccontò a parte a parte tutti i misterj della sua vita? Non è ben premiata l' astinenza de' diletti corporei tuttochè leciti colla faccia serena e risplendente del Salvatore, scoperta ad Adoardo il S. Re d' Inghilterra? o con un bacio della sua bocca Divina dato a Suor Maria Crocifissa, miracolo de' tempi nostri nel sacro Monistero di Palma? *O fons universæ dulcedinis, quis narrare sufficeret, nisi qui mente gustasset?* esclamava ricolma di dolcezza celeste quella nobile Serva di Dio. „ O infinito Bene, diceva sospirando S. Caterina da Genova, come è possibile, che non „ debbi esser' amato e conosciuto da „ chi è fatto capace di conoscerti e di „ goderti? Solo per quel poco di „ sentimento e piacere, che Iddio per „ sua grazia fa sentirci ancora in questo mondo, dovrebbe l' uomo per „ averlo, lasciare ogni altra cosa del mondo. Il nostro Dio, disse S. Piero, non è accettator di persone, ma chiunque fedelmente lo serve, è ben pagato in questa vita, e sarà ben premiato nell' altra. L' eterna verità, che non falla, per ogni uno prometteci cento, nè manca di sua parola. Ogni picciolo gusto mondano, ogni minimo piacere terreno calpestato per amore di Dio merita celestiali diletti, che anche in questa misera vita dispensa; perocchè l' eterna vita ventura è cosa molto diversa dalla centuplicata ricompensa, che il Redentore offerisce: *Centuplum accipiet, & vitam æternam possidebit*: Il centuplo al presente, la vita eterna in futuro: *Et sensus est*, San Girolamo espone, *qui carnalia pro Salvatore dimiserit, spiritualia recipiet, quæ comparatione, & merito sui ita erunt, quasi si parvo numero centenarius numerus compareretur.* Molto ben conosce la nostra infermità e fralezza il benigno Signore, vede che senza dilettamenti giocondi non può viver lungamente quell' Uomo, che fu da Lui creato per sempre godere: e però a chi per amor suo si priva di temporali piaceri, gaudj spirituali Egli infonde.

Cassian. collat. 3. c. 1.

P. 1. l. 1. c. 2.

Sua vit. li. 1. c. 16. §. 6.

Dialog. lib. 3. c. 11.

Act. 10. 35.

Mat. 19. 29.

Li. 3. in Mat.

Dunque Anime fedeli *gustate, & videte, quoniam suavis est Dominus*: Ma è necessario che il nostro gusto si allon-

Psal. 33. 9.

allontani da' diletti del senso, se vuol sentire quei dello spirito: Si purghi d'ogni infezione terrena, se vuol far pruova delle delizie celesti. Sopra un'altissimo monte condusse il Redentore i tre Appostoli, per dar loro quivi un saggio della sua Gloria: *Duxit illos in montem excelsum seorsum*: e volle indicarci dice il S. Arcivescovo Remigio, che dee abbandonar cogli affetti la terra, e salir col pensiero verso il Cielo quell'anima, che desidera di contemplare gli alti misterj di Dio, e gustare le sue divine consolazioni. Sorgiamo sorgiamo, o N. N., da questo nero speco del mondo e corporeo e fantastico, dove ogni bene egli è apparente, ogni bellezza sparuta, ogni ricchezza è miseria, ogni grandezza è pigmea, ogni diletto è momentaneo. Ascendiamo al Taborre, cioè contempliamo con mente pura e serena il Sol di Giustizia trasfigurato in quel lume di verità, che possono soffrir gli occhj nostri. E se non possiam' ora sorbire a piene fauci il torrente de' piaceri beati, gustiamo almeno un sorzo della dolcezza divina, per poter dire con Agostino convertito spregiando i carnali sollazzi. *Jam me illa non delectabant præ dulcedine tua, & decore domus tuæ, quam dilexi*. Se possiam conversare felicemente cogli Angioli, perchè vogliam' essere schiavi infelici de' Demonj? Se ci è permesso godere il bellissimo aspetto della Reina de' Cieli, perchè andar mendicando la troppo pagata vista d'un lusinghiero, o dipinto sembiante di donna terrena? Iddio vuol disserrarci un Paradiso terrestre col disvelar' un raggio del suo beatifico volto, e noi, miseri noi, veri figliuoli d'Adamo ci serriam co' peccati tutte le porte di quel delizioso giardino? Vogliamo innanzi stentare fra spine d'una terra maledetta, che gioire e spaziare fra i frutti saporosi d'un Cielo disceso in terra per noi? Si chiuda omai, si chiuda l'udito del cuore ad ogni lusinga del senso, ed ascolterà l'armonie de' Cherubici Cori. Si serrino gl' occhi della carne alle vane apparenze del mondo, e si apriranno di subito que' dello spirito a contemplare Gesù. Se ci piace cotanto d'udire, o di leggere le visioni, le rivelazioni, le consolazioni de' Santi comperate dalle loro penitenze ed asprezze, perchè non ci piace altresì di seguitar le lor' orme, almen per far' esperienza se vero sia quel che dicono? poichè possiamo ancor noi aver quelle consolazioni celesti, ch' essi goderono qui in terra, ed esser quelli, ch' eglino sono, se facciamo quelch' essi fanno: *Nam possumus nos quoque esse quod sunt, si faciamus ipsi quod faciunt*, il Boccadoro conchiude, ed io prendo respiro.

In Evang. præsen.

Conf. li. 8. c. 1.

Serm. de Mart. to. 3.

Motivo per la Limosina.

Riferisce il Bollando nella vita di S. Giovanni di Dio, che trovandosi questi bisognoso di certa somma di danajo per sovvenire alle necessità de' poveri pellegrini ed infermi ricoverati nel suo Spedale, domandolla in prestanza ad un Mercatante, e chiedendo questi a S. Giovanni chi avrebbe fatta la sicurtà per tal somma? L'Uomo di Dio si trasse di dosso un' Immagine di Gesù Bambino, che sempre portava seco, e rispose che quel gran Signore sarebbe stato buon mallevadore della prestanza; e incontanente il volto di quella divina effigie trasfigurossi co' raggi sì risplendenti innanzi agli occhi del Mercatante, che non solo sovvenne il Servo di Dio di quanto avea richiesto, ma si fe poi suo seguace nel di lui Istituto. Inferite da ciò, o N. N., quanto gradisca il Signore la beneficenza usata co' bisognosi, co' poveri, che per animare i Fedeli a praticarla si trasfigura in lor presenza anche nelle

8. Martii in secund. vit. c. 10.

suo

sue Immagini. Praticatela dunque sempre mai, se vi è a cuore vederlo tutto gloria in Cielo.

SECONDA PARTE.

SPosata contra sua voglia da Valeriano nobile Cavaliere di Roma la S. Vergine Cecilia, e sola ritrovandosi con esso lui nel talamo nuziale, postasi in maestosa sostenutezza gli disse d'aver' un' Angiolo in custodia del suo verginal candore, che non permetterebbe fosse da alcuno macchiato. Turbossi il Cavaliere a tal voce, e tra geloso, e curioso domandò chi fosse, donde venisse, e dove al presente si celasse quell' Angiolo? e udendo che veniva dal Cielo, ed era di bellezza divina, ma che solamente scuoprivasi quando, e come, e a cui gli pareva; vieppiù infiammato di desiderio chiedeva con istanza gli si svelasse la scena di così degno spettacolo, protestando di non dar fede alle parole di Cecilia, se gl' occhi propj non erano testimonj del vero. Allora la S. Donzella disse, non potere un' animo schiavo del Demonio goder l'aspetto d'un'Angiolo; ma che il sacro Siloe del Battesimo rendea a' ciechi nati nuove pupille di spirito per veder quello, che solo può vedere il Cristiano: onde andar dovesse dal Vicario di Cristo, e da lui riceverebbe collirio efficace per acquistar l'angelica vista. Pronto il Cavaliere a far tutto, verso le Catacombe cammina, ove Urbano il Santo Papa era nascosto, e bramoso di veder l'Angiolo, calpesta ogni altro affetto terreno, dispregia i titoli della nobiltà, gli onori de' Magistrati, le ricchezze del Patrimonio, i diletti del Matrimonio, che tutto ciò già prevedeva dover perdere in brieve; e nulla temendo la morte, che con tormentoso martirio già vedeva soprastarsi, entra ne' luoghi sotterranei, si porta genuflesso appiè del S. Pontefice, e da lui riceve il sagrosanto Lavacro: e ritornando poscia a Cecilia, la truova in compagnia del suo celeste Custode, e gode, e giubbila, esulta nel contemplar quel volto di Paradiso, e conosce, e giudica, e giura, essere bene speso ogni avere, ogni onore, ogni grandezza del mondo sol per fissare uno sguardo in quell' angelica faccia, e gustar sol' un saggio di quella indicibile letizia, che nasce dal venerabile aspetto de' Messaggeri celesti.

O nobile Cavaliere di Cristo, ben meritevole di quella fiorita ed odorosa ghirlanda, che presentogli il Paraninfo del Cielo, e molto più della preziosa corona del martirio, con cui regna, e trionfa perpetuamente con Dio. Vorrei trovare chi l' imitasse in parte, se non del tutto, o N. N. Curiosità dove sei? vizio cotanto proprio degli Uomini, e molto più delle Donne, che di novità ti pasci, e cerchi insoliti oggetti, avvegnachè mostruosi per appagare la vista, o erudir l' intelletto; deh vieni nel nostro cuore, e spronalo a cercare il più lieto, il più dolce, il più nobile, il più fruttuoso spettacolo, che possa in questo mondo trovarsi: quello stesso, che nel Taborre comparisce, e trà splendori dell' eterna luce ci svela nella sua gloria il più leggiadro degli Uomini; e sia mezzano un vizio per condurci a Dio, donde ogni virtù procede: *Ut affectus, quibus prave uti vitium est, dirigamus in rectum*, come Lattanzio insegna. Egli è pur vero, N. N., si travalicano mari tempestosi, si passano arenosi deserti, si spende o tutto, o 'l meglio delle patrie sostanze, si studia, si suda, si stenta, e si espone a mille perigli la vita per la vana curiosità di veder' Uomini insigni, Città famose, e Regioni straniere. Esce dalla sua Reggia la gran Reina di Saba, e per

Li. 6. c. 17.

e per lungo, e disagiato viaggio passa in Gerusalemme per godere la presenza di Salomone, e per gustarne il sapere; ed ascoltato, e veduto, confessa finalmente. *Verus est sermo quem audivi in terra mea super sapientia tua: & non credebam narrantibus mihi, donec ipsa veni, & vidi oculis meis.* Si fatica in somma per la vana curiosità di veder cose tutte terrene, e per veder gli Angioli, e l'Imperadrice degli Angioli; per ascoltar Gesù d'ogni Salomon più sapiente, nulla vogliam faticare, nulla penar, nulla spendere. Chi non crede, vada, e veda, ma si parta dalla sua terra, cioè lasci i terreni suoi affetti, posterghi i suoi piaceri, i suoi comodi, stenti un poco per salire all'altezza delle virtù, e contemplar nel soglio de' suoi graziosi fulgori il vero Re pacifico, il divin Salomone. *Non credebam narrantibus mihi?* Non si dà credenza a chi dice d'aver veduti Angioli e Santi? Dunque si proccuri, come fe Valeriano, di purificar l'anima, di mondare il cuore, d'acquistar lumi di spirito, ed aver meriti, onde possa alla fin confessarsi: *Veni, & vidi oculis meis.*

3. *Reg.* 10. 6.

Si predica nelle Chiese la Gloria del secolo futuro, per lo cui acquisto non sono prezzo condegno le pene, le afflizioni, i tormenti di questo secolo fugace: Ma niuno, o pochi dan fede alle voci divine, e 'l Paradiso si spregia, l'eterna beatitudine deridesi; nè ad altro si pensa che al mondo, al corpo, a' beni della terra. Altri vuole argomenti per comprovare contra gli Epicurei l'anima nostra immortale. Altri cerca ragioni per dimostrare contro a' libertini, che vi sieno Angioli e Spiriti. Chi dice nel suo ciechissimo cuore: *Non est Deus.* Chi porta fuor de' labbri quella interrogazion miscredente: *Ubi est Deus tuus?* Poichè dunque intiera fede non prestasi alla Scrittura, a' Padri, a' Dottori, a migliaja, a milioni d'uomini e donne beate, siam costretti a desiderare, a implorare miracoli. Spalancatevi, o Cieli, e dal trono del Monarca superno escano folgori e lampi, che ci additino l'innaccessibile luce, dove Egli alberga. Venite celesti Ministri della nostra eterna salute, e scuoprendo il vostro bel volto, confondete gl'increduli, e confortate i credenti. Si apra per ogni luogo la vaga scena del Tabor, e veggasi il Sol divino nell'auge del suo lume; acciocchè i pipistrelli d'Abisso rimangano abbaccinati per sempre, nè più mettano stridor di bestemmie; e l'Aquile reali divengano con Giovanni tutti Evangelisti del vero. Le visioni celesti sono i veri spettacoli, i proprj teatri de' Cristiani, dicea Tertulliano. *Hæ voluptates, hæc spectacula Christianorum sancta, perpetua, gratuita.* „ Le visioni che son „ da Dio penetrano intimamente l'ani„ ma, e un diletto vi lasciano vinci„ tore d'ogni carnal compiacenza, „ ed un'incitamento, che la dispone „ per lo libero, ed amoroso consen„ so al bene; così insegna Giovanni della Croce gran Maestro de' Mistici. Si possono dunque godere simili saggi, e tali mostre del Paradiso futuro, che ce lo fanno presente all'intelletto, e più caro ce lo rendono al cuore: ma non si scuoprono al volgo, e volgo nella Chiesa si chiama chi non ha di Cristiano, che il solo nome, oppure ha d'uomo il solo corpo. Se fossimo uomini di spirito, e veri Cristiani di fatti, nulla invidieremmo Piero, Giacomo, Giovanni. Se crediam poco la Gloria dell'altra vita, santa curiosità ci sproni a farne in questa vita la pruova; e se crediamo a quanto provarono milioni di Giusti di Santi, qual mai stolidezza è la nostra a non proccurar con tutto studio di gustare il Paradiso anche

Psal. 13. 1.
Psal. 41. 4.
De Spectac. c. 29.
Salita al mont. Car. l. 21. *c.* 11.

che in terra per meglio poi disporci a goderlo eternamente nel Cielo? *Gustate, & videte* quelchè nè io, nè altri potrà giammai dichiarare, e sol col gusto si vede: *Gustate, & videte*.

PREDICA XI.

NEL LUNEDÌ

DOPO LA II. DOMENICA DI QUARESIMA.

Cum exaltaveritis Filium Hominis, tunc cognoscetis quia ego sum. Joan. 8. 28.

NON sì tosto il Sole sorge dall' Oceano orientale, che in un baleno tutto l'Emisferio illustra; contutto ciò chi tra folte boscaglie passa infelice la vita, non può goder nel mattino i beneficj del lume, nè riconoscere la possanza del Sole, finchè non discenda nelle viscere de' più cupi valloni. Spargendo lampi celesti passeggiava le vie di Palestina l' eterno Sol di Giustizia, ma quantunque la sua luce sappia in un momento illuminar l'universo, e co' primi albori del suo Natale conoscer si facesse nell'Arabia, e nella Persia da' Magi; nondimeno gli Ebrei racchiusi tra l'ombre della lor miscredenza ancora nol riconoscono, nol veggono, e sempre ritornano a interrogarlo: *Tu quis es?* Ma risponde loro Gesù nell' odierno Vangelo: *Cum exaltaveritis Filium hominis, tunc cognoscetis quia ego sum*: imperocchè non volea co' raggi della sua Grazia penetrare al fondo tenebroso de' loro cuori, finchè non venisse esaltato al glorioso meriggio della sua Croce, dove appunto il bramava la Chiesa per fugar da se lungi tutte l'ombre mosaiche: *Indica mihi ubi pascas, ubi cubes in meridie: hoc est*, spone Filone Carpazio *de hora suæ necis, quam passionem vocant*. Splende pur tutto dì nell' evangelica Legge la virtù di questo Sole divino, e diffonde i lustrori della sua Fede, il calore della sua Grazia a tutte le Nazioni del mondo; ma niun pro per quegl' infelici, che quasi involti nell'Egiziane tenebre patiscono orrori piucchè di notte tra i caliginosi vapori della carne, e del senso. Esaltiam dunque, o Fedeli, sopra un tronco di Croce l' immagine di Cristo, dappoichè tante fiate colle nostre colpe abbiam ricrocifisso il suo spirito, mentre Egli ci promette, che se lo contempliamo in quel legno, il quale fu l' auge, e 'l meriggio del suo lume, riceveremo copiosa luce dal Cielo, e ravviseremo quanto il nostro Bene egli sia: *Ut qui vere, & expresse imaginem & passionem ejus aspexerint meditando, illuminarentur*: Così esponeva misticamente Isidoro le parole di Cristo. Così vo anch'io questa mane interpetrarle, e dimostrarvi, o N. N., che meditando la Passion di Gesù, intenderemo le Verità divine: ritroveremo il sentiero del Paradiso: conseguiremo l'eterna Vita. Tre Punti che sono uniti nel Crocifisso, *qui est via, veritas, & vita*, e son come tre chio-

Cant. 1. 6. *In d. loc.* *Joan. 14. 6.*

chiodi per affigere il nostro cuore alla Croce. Cominciamo dal Primo.

PRIMA PARTE.

I. CON quella celeste eloquenza, di cui fu sempre ricolmo il suo spirito, va provando il Grisostomo in una sua Orazione contra la perfidia de' Pagani, che il nostro Cristo sia Dio, e principalmente il dimostra da quello, ch' essi chiamarono stolidezza, cioè dalla morte di Croce. I gran Principi, dice egli, i gloriosi Monarchi del Mondo, quei che in vita tutti erano fama, tutti fasto e grandezza, a' cui cenni soggette le Città, tremanti le Provincie, ossequiosi i Popoli, adunavano eserciti, tramutavano leggi, trasferivano Imperj; al cui cospetto, come a quel d'Alessandro, la Terra tutta per timore, e per istupore taceva; dopo la morte alla fine, e specialmente se per man del carnefice, o della plebe infuriata in vil patibolo appesi, o strascinati indegnamente alla tomba, come Amanno, Sejano, Eliogabolo, Commodo, perirono del tutto, e con esso loro la gloria, la maestà, l'onore; ne furono cassati i decreti, abbattute le statue, diradicata la stirpe, e sol tanto la memoria ne resta, quanto basti all'infamia. *At secus in Cruce evenit*, dice il Santo Oratore, diversamente avvenne al nostro Signor crocifisso, che prima di salire al Calvario era vilipeso, abbietto, calunniato, confuso, appena da miseri Pescatori, da ravveduti Pubblicani seguito, anzi tradito da Giuda, negato da Piero, abbandonato dagl' altri, solo tra fieri manigoldi rimase. Ma dopo la Croce e la Morte Egli trionfante e glorioso spande per l'Universo il suo Nome, dilata la sua Fede, soggioga le Nazioni, stabilisce la Chiesa, e diviene l'adorato Dio delle Genti. E parvi questa, o N.N. opera da Uomo, e non piuttosto onnipotenza di un Dio, che serbava alla Croce il diffondere i suoi splendori, e palesarsi per quello ch'egli era? Egli è pregio della Croce decretatole dall' Altissimo il dichiarare, il rivelare a' Mortali la dignità, la gloria, e la possanza di Cristo: ond'Egli nell' Evangelio sempre la chiama, non suo tormento, ma sua esaltazione: *Cum exaltaveritis Filium hominis &c. Sic exaltari oportet Filium hominis &c. Et ego si exaltatus fuero a terra &c.* Quindi S. Agostino comenta: *Exaltationem quippe dicit passionis, non glorificationis, Crucis, non Cœli, quia & ibi exaltatus est, quando pependit in ligno.*

Homil. de monstrat. quod Christus sit Deus cont. Gent.

Joan. 3.14. & 12. 32.

Tract. 39. in Joan.

I mentecatti Ebrei con fasto farisaico voleano dal Salvatore inchiodato, che spezzasse quei ferrei lacci, e scendesse giù dal patibolo per dimostrarsi con sì chiaro miracolo vero Figliuolo di Dio: *Si Filius Dei es, descende de Cruce*: Insensati! voleano che tramontasse il Sole per comunicare i suoi raggi: anzi per esser da tutti riconosciuto Iddio vivo, vuol morire in quel legno, perchè vuol la Fede d'un Mondo prostrato appiè della Croce. Da quel tronco augusto, sublimato da terra, il tutto attrasse al suo imperio, e nell'altezza d'un legno mortifero si dichiarò frutto legittimo dell'Altissimo: *Neque descendendo de Cruce Filius Dei voluit agnosci, sed ex eo quod in Cruce permaneret*, dice acutamente S. Attanagio. La Divinità, che è una purissima luce, stava celata sotto l'umanità del Salvatore, e la carne mortale era il velo di quel *Sancta Sanctorum*; e solamente Piero come Sommo Pontefice potè colà introdursi una fiata, e ravvisare che Cristo fosse il vero figliuolo di Dio. Ma nella Passion, nella Croce, diviso il velo del Tempio, s'aprirono nel di lui sacro Corpo a forza di chiodi e di lancia cinque aperture, donde si diffuse-

Mat. 27. 40.

De Cruce, & Passion.

fusero i chiarori di quella luce ascosa, e discopersero agli abbacinati mondani tutte le glorie del Redentore, tutte le verità Divine.

Ed eccone in testimonio un Ladro, ed acciocchè la sua testimonianaza, sebben di persona infame, sia ricevuta secondo il rigor delle leggi, la depone in tormenti. Egli anzi che il Sole si ammantasse di tenebre, prima che si scuotesse la terra, s'aprisero i sepolcri, e mirasse altri prodigj, riconosce il Crocifisso per vero Dio, il confessa, l'adora, e con viva Fede lo supplica: *Domine momento mei cum veneris in Regnum tuum*. Ma che parli, o buon' uomo? gli dice il Boccadoro, *Crucifixum aspicis, & Dominum profiteris, condemnati vides figuram, & Regis prædicas dignitatem?* Vedi un povero, un nudo, non che schernito e svenato, e lo chiami Signore, te lo fingi Monarca, e chiedi esser' a parte del Regno? Una Corona di spine, che gli trafora la tempie, forse te lo dimostra Regnante? o il Sangue, che da capo appiè lo ricuopre, fa vedertelo cinto di porpora? oppur quella iscrizione, che miri con obbrobrioso onore pendergli sopra il capo, ti muove a crederlo un Re? Ma risponde in persona del Ladro lo stesso Santo Dottore: *Video quidem apparens opprobrium, sed intueor latens Regnum*. Veggo in vero al di fuori l'obbrobrio lo scherno, che gli vien fatto, ma fermatomi con occhio pietoso nelle fessure sanguigne del suo corpo trafitto, vi scuopro dentro gran luce di tesori, gran lustro di corone e di scettri, e perciò esclamo: *Domine memento mei, cum veneris in Regnum tuum*. Tanta chiarezza di cognizione, tanta veemenza di contrizione, tanto fervor di divozione riceve un masnadiere, un ribaldo dal solo mirar' il Crocifisso, che senza veder miracoli, senz' ascoltar prediche, senza legger Vangeli riconosce la maestà del Signore, e comprende le verità della Fede: E noi dubiteremo, N. N., che contemplando in quel tronco glorioso il crocifisso Signore, non abbia indi a risplendere un lampo efficace della Grazia, che rischiarando la mente, ci faccia conoscere la vera luce delle dottrine celesti? Ciò che sì facilmente riporta dal Redentore un'Ebreo, un Malandrino, un perverso, mentre nella Croce lo supplica, non isperera d'ottener dal suo Cristo piagato un Cristiano pietoso; e la Grazia, che si comunica ad un empio infedele dalle ferite del Crocifisso, negherassi ad un suo Fedele, se con divozione il rimira?

Luc. 23. 42.

Apud Caten. aur.

Invitava lo Sposo celeste nelle sagre Canzoni la sua diletta ad introdursi ne' forami d'una pietra, in una caverna di sassi: *Veni columba mea in foraminibus petræ, in caverna maceriæ*: ed è cosa notissima appo i sacri Interpetri, esser' i forami della pietra le Piaghe di Cristo, di cui disse l'Appostolo: *Petra autem erat Christus*. Ma dove la nostra vulgata Edizione dice: *Veni in foraminibus petræ, in caverna maceriæ*, alcuni Rabbini leggono dal Testo Ebraico: *Veni in scala cognitionis*: ed il Pagnino: *in abscondito gradus*: e giusta la traduzion Tigurina: *in recessu scalarum*: onde uno stesso vocabolo può spiegarsi e per forami o caverna di pietre, e per iscala o per grado di misteriose notizie: imperocchè le Piaghe del Salvatore e son di ricovero all'Anime contra gli assalti satannici, e sono scale di luce per ascendere agli arcani celesti, ai Misterj divini, alle verità evangeliche. A questa scala dunque il celeste Amante invitava la Sagra Sposa, affinchè per essa potesse sollevarsi a conoscere l'altezza, la grandezza, e la profondità de' sublimi Misterj, come diceva Agostino.

Cant. 2. 14

1. Cor. 10. 14.

Tom. 4. de Catalyt. tract. 4. c. 6. stino. Questa mistica scala servì di scuola a que' due Angioli in carne Bonaventura il Serafico, e Tommaso l'Angelico, quegli Serafino d'amore, questi Cherubino di luce: ambedue meritamente Maestri della Chiesa, perchè ambedue Discepoli del Crocifisso. Leggeva il mio Bonaventura nell'Università di Parigi, e in anni tuttavia giovanili faceva risplendere quella maturezza di senno, quella chiarezza d' intelletto, quella profondità di dottrina, che i suoi preziosi volumi anche a' dì nostri discuoprono. Ammiravano tutti la sottigliezza dell' ingegno, la sodezza delle sentenze, la facilità dell' esporre, e non che altri, il medesimo Tommaso suo dilettissimo Amico maravigliandosi di tanto sapere, il richiese di vedere in quai libri egli studiasse. Mostrogli il Santo que' pochi, che formavano povera librerìa a sì erudito Dottore; ma conoscendo l'Angelico, non poter' esser quelli donde traesse tanta fecondità di scienza, domandonne degli altri. Allora Bonaventura additò un Crocifisso, ch' era il volume più caro di tutto il suo studio, dalle cui piaghe apprendeva ciò, che con tanto applauso insegnava di poi dalle Cattedre, e da' Pergami. Nè fu difficile all'Angelico Dottore il crederlo, mentre egli ancora nello stesso Libro studiando, meritò udir dalla bocca del celeste Maestro: *Bene scripsisti de me Thoma.* Anime ambedue dilette da Gesù, le quali sorgendo sopra la ragion naturale per la scala della sua Croce ascesero a tutte le cognizioni Teologiche, a tutte le verità della Fede, e fino al Trono dell' Altissimo sollevarono le loro menti, imparando dal Crocifisso quelchè non poteva esser loro insegnato da' Libri. Conferma tutto ciò lo stesso Dottore Serafico asserendo, che nulla sapea in questo mondo, che tanto dilucidasse le verità della divina Scrittura, tanto sublimasse alla contemplazione delle cose celesti, tanto illuminasse alla cognizione di Dio, come la Passione di Gesucristo, ritrovandosi veramente in essa tutta la pienezza della Scienza, e della vera Sapienza. E bene sperimentollo Tommaso l' Appostolo incredulo nella Risurrezione di Cristo; perocchè appena rivolse gli occhi non men del cuore, che della fronte alle sole cicatrici rimase nel Salvatore risuscitato, che tosto da que' soli segnali delle Piaghe divine, racquistò lumi di Fede, e ricavò tutte le pruove della Divinità del Signore, esclamando: *Dominus meus, & Deus meus.* Or se cotanta cognizione dell' eterne Verità, cotanti lumi di spirito dona il crocifisso Gesù seriamente considerato, chi de' Fedeli non dovrà sperare d' aver sicura la scorta pel cammino del Paradiso?

Tom. 2. Opusc. Stim. amor. p. 1. cap. 12.

II. Non possiamo, o N. N., non rinvenire la via del Cielo, se ci rammentiamo sovente del nostro Salvator crocifisso; imperocchè la sua sagra Passion meditata e ci fa godere della sua divina presenza, che ci fa guida all' Empireo, e ci toglie tutti i timori umani e mondani, che possono frastornarci il viaggio verso il beato suo Regno. La sagra Sposa de' Cantici, che non aveva altro oggetto ne' suoi pensieri, se non se 'l celeste suo Sposo, qualora contemplavalo come Re della Gloria, come Monarca dell'Universo, miravalo lungi da se nell' eccelso suo abitacolo, cioè nel seno dell' eterno suo Padre: *Dum esset Rex in accubito suo: idest*, spiega Bernardo, *in excelso abitaculo suo... Accubitus Regis, sinus est Patris.* Ma allorchè la sua mente meditavalo qual Re de' dolori sulla Croce, e gustava collo spirito le amarezze di quel Calice, ch'egli sorbir dovea nella sua penosa Passione, tosto ravvisavalo così presente,

Cant. 1. 11. In Cant. Ser. 42. circ. fin.

sì

sì prossimo, che sembravale portarlo nel seno qual fascettino di mirra simbolizzante la di lui amarissima morte: *Fasciculus Myrrhæ dilectus meus mihi inter ubera mea commorabitur*. Il che considerato dal medesimo Santo Abate, addolcendo col dolce suo dire gli amarori di questa mirra, conferma mirabilmente il mio detto: *Ante Rex, modo dilectus. Ante in accubitu regio, modo inter Sponsæ ubera.. & qui longè erat, in brevi factus est prope*. Quel Dio, che come Re della Gloria vien sostenuto sul dorso de' Cherubini, scende incontanente dal sublime suo Trono, e quasi diletto Amante s' appressa, s' accompagna con quelle Anime, che spesso gustano della mirra delle sue amarissime pene. Testimonj ne sieno que' due suoi Discepoli, che mentre dogliosi e turbati rammentavano fra loro nel viaggio, che faceano in Emmaùs, la dolorosa tragedia seguita in Gerosolima del loro crocifisso Maestro, e profondamente impressa ne' dolenti lor' animi, di presente se lo videro comparir sotto gli occhi, e farsi loro fido compagno nell' intrapreso cammino: *Et factum est, dum fabularentur, e secum quærerent: & ipse Jesus appropinquans ibat cum illis*.

Ibid. v. 12. — *Ibid. Serm. 43.* — *Luc. 24.15.*

Qual timore dunque potrà incodardire l'animo nostro per intraprendere la retta via del Paradiso, se portando ne' nostri pensieri l' immagine di Gesù piagato e trafitto, Egli stesso colla sua fedel compagnia ci toglie ogni temenza, e sicuramente ci guida? Voi mi opporrete, o N. N., che gli Appostoli, i quali seguirono Cristo al Getsemani, quantunque godessero certamente della divina presenza, e avessero il suo fido consorzio; contuttociò non sì tosto tra l' ombre di quell' Orto apparve col traditore Iscariota la squadra de' Giudei per catturarlo, che come pecorelle tremanti alla vista di fieri lupi, s' abbandonarono tutti alla fuga, lasciando solo il lor divino Pastore: *Tunc Discipuli omnes relicto eo fugerunt*. Egli è pur troppo vero, o N.N., perchè doveva adempiersi il vaticinio di Zaccaria Profeta, ch' avea predetta tal fuga: *Percute Pastorem, & dispergentur oves*. Ma non mostraronsi così codardi i diletti Discepoli dopo la crocifission' e la morte del lor celeste Maestro, la quale restò sempre viva ne' loro petti: allora fu, che nulla stimando i divieti e le minaccie del Consiglio Giudaico, *ibant gaudentes a conspectu Concilii, quoniam digni habiti sunt pro nomine Jesu contumeliam pati*: allora fu, che divennero imperturbabili all' ignominie, intrepidi a fronte de' Tiranni, allegri in mezzo a' tormenti, e dove nel Getsemani, come osservò Sant' Atanagio, fuggirono dal lor Maestro vivente, ebbero poscia tutto il coraggio di correre anche in braccio alla morte per amore di Lui già crocifisso, già morto: *Fugerunt quidem a vivo; sed ita, ut pro eodem crucifixo mortem oppetant*. E se mai interrogaste perchè que' Discepoli, che navigavano con Cristo verso la Regione de' Geraseni, all' improvisa burrasca, che copriva coll' onde la misera navicella, si sbigottissero cotanto, che corsero a destare il Signor che dormiva con quelle parole alle labbra: *Domine salva nos, perimus?* perchè cotanto paventassero la morte, quando era con esso loro la medesima vita, e temessero cotanto il periglio della salute, quando lo stesso Salvatore era in lor compagnia? Risponderebbe in persona di loro l' acutissimo Origene, perchè erano ancor novelli, pusillanimi, deboli nelle sciagure e ne' travagli del Mondo; perocchè non avevano ancor vedute le ferite, il sangue, la Croce del lor' amato Maestro: *Parvuli sumus*, *adbuc*

Matt. 26.56. — *Cap. 13. 7.* — *Act. 5. 41.* — *Homil. de femente.* — *Matt. 8. 25.* — *Homil. 6. de divers.*

adhuc infirmi, quia nec dum vidimus Crucem. Veduta la Croce e la Passione di Cristo, e scolpita ne' loro cuori, che non oprarono, che non sostennero con ilarità, con gaudio gli Appostoli, e tutti gl' altri seguaci del Salvatore per giugnere a vederlo, a contemplarlo nell' eterno suo Regno? Se dunque la Passion del Signore con divota compassion meditata ci fa degni d' una special sua presenza, e d' averlo fido Compagno nel nostro brieve pellegrinaggio; se dissipa tutti i timori, che recar ci possano o gli assalti del comune Nemico nel deserto di questa misera vita, o gli affannosi perigli nel mare di questo mondo, che temer noi potremo, che ci faccia deviare dal retto sentiero della beatissima Patria? Temano que' mondani, che tutti intesi alla terra, non alzano mai gli occhi alla Croce, nè mai si rammentano del sommo beneficio della lor Redenzione, adempiuta col preziosissimo sangue d' un Dio fatto Uomo: ma non temano i divoti della divina Passione; imperocchè la di lei frequente memoria non solo porgerà loro un mirabile lume a ben comprendere i misterj, e le dottrine celesti; non solo additerà loro il sicuro cammino della felice Terra promessa; ma sarà loro un' efficacissimo mezzo per conseguire agevolmente l' eterna Vita.

III. Non v' ha dubbio, o N. N., che per asseguir quella vita, ch' è sempiterna, fa d' uopo, che si rimuova dall' anima quel male, che porta seco l' eterna morte, ed è la colpa mortale, per cui Iddio neppur' in questo mondo può vivere nell' anima; e vi s' introduca quell' antidoto, che porta seco la vera vita, ed è la carità l' amore, per cui Iddio anche in terra vive una dolce vita nell' anima. Ma se la nostra mente spesse fiate contempla le Piaghe redentrici del nostro Salvatore, apprenderà certamente quanto debba l' anima nostra e odiare il peccato, e amare Iddio per impetrare la beatissima Vita. Quanto al primo, osservate. Giuda il disleale, il Deicida anzi che tradisse il suo divino Maestro, avea co' propj occhi veduti i di Lui copiosi miracoli, udita per tre anni la di Lui mirabil dottrina, conosciuta l' eccellenza della di Lui vita soprumana, l' esempio de i di Lui celesti costumi; e nondimen tuttociò non fu bastevole a contenerlo, a rimuoverlo dall' eccesso del tradimento: *Quid vultis mihi dare, & ego vobis eum tradam?* Ma appena lo vide, il sentì condannato qual malfattore, qual reo, che tantosto mosso a pentimento, riconobbe il suo enorme delitto, restituì l' infame prezzo della sua fellonia, e confessò d' aver tradito un' innocente, un giusto; quantunque non meritasse perdono, perchè nol richiese dal suo offeso Signore, come nota Eutimio: *Tunc videns Judas quod damnatus esset, pœnitentia ductus, retulit triginta argenteos... dicens: Peccavi tradens sanguinem justum*. Quanto è efficace a muovere anche un cuor di macigno l' aspetto, la memoria di Gesucristo paziente! e dove tanti suoi prodigj, e documenti, ed esempli nulla valsero a mollificare il duro petto del perfido Traditore, il commosse la sola considerazion di Gesù sentenziato ingiustamente a morte, e il fe esclamare: *Peccavi, tradens sanguinem justum*. Ma più, o N. N., più. Quel Moro Eunuco, Ministro di Candace Reina d' Etiopia riferito negli Atti Apostolici, tornando da Gerosolima, leggeva per lo cammino in Isaia Profeta quel passo, che favella di Cristo sotto la figura d' una pecorella, che lascia condursi pazientemente alla morte: *Tamquam ovis ad occisionem ducetur*: E ancorchè egli fosse Idolatra, ancorchè nulla conoscesse Gesù, ancorchè non capisse di cui par-

Mat. 26. 15.

In Mat.
Ibid. 27. 3.

Cap. 8. 8.

Isai. 53. 7.

parlava il Profeta, si disciolse tuttavolta in lagrime di tenerezza, di compassione alla sola figural narrazione d' Isaia: *Profectò plorans stabat*, Ruperto Abate l' afferma, *quia Passioni ejus, quem nesciebat, legendo condolebat*: e ammaestrato in quell'istante dall'Appostolo Filippo per divina virtù apparitogli, esser quell' Agnello innocente, di cui discorreva Isaia, l'Unigenito del vero Dio, trafitto in Croce per la salvezza dell' uman Genere, incontanente abbjurata l' idolatria, da nero ch'era e nel corpo, e nell'anima volle almen farsi candido nello spirito coll'acqua battesimale, che dall' Appostolo ricevette: *Et descenderunt uterque in aquam, Philippus, & Eunuchus, & baptizavit eum*. Or se 'l cuore d' un Giuda commuovesi a compunzione, abborrisce il suo atroce misfatto al riflettere la sola condannagione del divino Maestro, benchè poscia si lasciasse dalla disperazione sorprendere. Se il cuor d' un Pagano, d'un Moro si strugge in lagrimose stille, detesta l'indegna superstizione, sommette il capo al Battesimo nel solo leggere una figura di Cristo condotto al patibolo, e in un solo racconto della di Lui Passione: che far dovrà nel cuor d' un Cristiano non perfido, non miscredente la seria considerazione di sì doloroso Mistero? Come potrà aver luogo nell'anima sua il velen del peccato, se meditando la Crocifission del suo Signore, non potrà non infiammarsi di carità d' amor verso Lui, ch'è l' un co riparo contra quel pestifero morbo?

Lib. 14. in Joan.

Act. 8, 38.

La Carità, che dimostrocci Gesù in morendo per noi, ella stessa da noi attentamente pensata ci sollecita ci stimola, dice l'Appostolo, a non viver più a noi stessi, ma tutti a Lui. cioè ad amar più Lui, che noi, giacchè l' anima ivi più vive, dove più ama: *Charitas Christi urget nos, ut qui vivunt jam non sibi vivant, sed ei, qui pro ipsis mortuus est*. Se per muovere il cuore ostinato dell' Epulone verso il povero Lazzaro permise Iddio, al dir del Grisologo, che tutto Lazzaro divenisse ulceroso e piagato, *ulceribus plenus*, come narra la Storia evangelica; affinchè quante erano piaghe in Lazzaro, tante fossero bocche, ch' esclamassero, che chiedessero pietà a quell' avaro Riccone: Quanto più provocheranno il cuor nostro ad una dilezion vicendevole le piaghe di Gesucristo, se meditando rifletteremo, che per nostra cagione, per nostro amor le sostenne? Deh ritorni un'altra fiata quel ladrone a testificar quanto predico. Egli mentre dal suo patibolo volgea pietoso lo sguardo a Gesù crocifisso, sciolse la lingua in voci di tanta carità verso lui, che a fronte dell' ebraiche Turbe, dove per timor' altre volte Piero negò di conoscerlo, egli per amore il confessò innocente: *Hic nihil mali gessit*: E donde tanta dilezione in quel ladro a favor di Cristo innocentemente trafitto? *Mira res!* esclama attonito S. Ambrogio, ma ne' suoi stupori unitamente c' insegna, che quel fortunato ladrone, illuminato da superna luce, avea conosciuto portar Gesù quelle mortali ferite per gli altrui delitti; avea compreso, che le piaghe nelle membra di Cristo non erano di Cristo, ma di se stesso, perchè erano colpi spietati delle atroci sue colpe: e perciò dappoichè nelle membra di Cristo ravvisò le ferite cagionate da' suoi misfatti, come da altrettante testimonianze convinto, cotanto aumentossi in lui la carità l'amore, che ad onta dell' infellonito Ebraismo nulla temè di pubblicare la di lui innocenza. Raggi focosi d' amore scintillano dalle piaghe di Gesucristo, saette infiammate di carità, che dolcemente trafiggono l' anima di chi co' lumi di

2. Cor. 5. 14.

Ser. 12. de divit. & Lazar. circ. fin.

Luc. 16. 21.

Luc. 23. 41.

Serm. de Latrone.

di spirito riguardale come ferite impresse dalla nostra malvagità, come prezzo copioso della nostra Redenzione, dicea contemplando il Santo Patriarca Giustiniani. Che dunque mancar può all' anima nostra, s' ella non di rado ferma i suoi pensieri nella divina Passione, per impetrare la beatissima Vita? Non si ottien quella Vita, se l'anima è lorda di colpe, imperocchè ***non intrabit in eam aliquod coinquinatum***, dice l' Evangelista Giovanni: ma la frequente meditazione di Cristo per noi piagato e morto mantien forbita l' anima dalle peccaminose lordure; poichè *ubi mors Christi circumfertur, non potest regnare peccatum*, scrisse Origene. All' eterna vita non può appressarsi chi non ha la veste nuziale della dilezione divina, avendo così stabilito la santa Legge di Dio; ma la considerazione del Salvator crocifisso c' infiamma dell' amor vero e santo; e ogni altro amore, che non tragga l' origine dalla sua sagra Passione, egli è pericoloso, frivolo, debole, insegna il gran Maestro di spirito San Francesco di Sales.

Serm. in Exalt. S. Cruc. — *Apoc. 21. 27.* — *Lib. 6. in c. 6. ad Romam.* — *Luc. 10. 25.* — *De amor. Dei lib. 12. c. 13.*

O s' io potessi impetrare dalla vostra pietà, o N. N., che per un sol quarto d' ora ogni giorno appiè d' un Crocifisso considerаste la Croce, ripensaste alla Passione, contemplaste le Piaghe, stimerei d' aver fatto tutto il pregio dell' opera, e d' aver bene spesi tutti i sudori della Predicazione. Nulla più vorrei dirvi, nulla più insegnarvi, tutto vi direbbe, tutto v' insegnerebbe Gesù. Egli rivelò a S. Gertrude, che quantunque volte con affetto di compassione lo rimiriamo in quel Tronco, dove per nostro bene fu esaltato, con vicendevole affetto Egli volge verso noi l' occhio amoroso per donarci lampi di luce, e diffonderci grazie nell' anima. Egli predicheravvi nel cuore, se degnate guardarlo sopra la Croce, e senz' altri maestri farà comprendervi tutte le verità divine perchè *Lignum illud in quo erant fixa membra morientis, etiam cathedra fuit magistri docentis*, il conobbe Agostino. La Croce vi sarà cattedra di dottrine celesti, scala di cognizioni sublimi, volume di misterj ineffabili. Egli dimostreravvi la via spedita e retta del Paradiso; perocchè con sua particolare presenza vi farà scorta sicura, e vi torrà ogni timore, ogni ostacolo, che impedir vi possa l' ingresso a quella Reggia beata. Egli finalmente da quell' Albero vitale vi farà conseguire l' eterna Vita; imperciocchè vi serberà immuni dalla contagion del peccato, che cagiona l' eterna morte; e v'accenderà di quell' amore, che con ale serafiche fa volare lo spirito al sempiterno riposo.

Tract. 119. in Joan.

Motivo per la Limosina.

Il Figliuolo di Dio esaltando le sue santissime membra in un tronco di Croce, operò ed offerse quell' immenso ed universal Sagrificio, con cui soddisfece alla divina Giustizia per tutto il Genere umano bisognoso d' esser riscosso dalla schiavitù di Lucifero. E voi, N. N., sollevando la mano verso le necessità de' poveri, potete offerire all' Altissimo un Sagrificio a Lui gratissimo, con cui veniate a placarlo per le offese a lui fatte, ed insieme a riscuotere i bisognosi dalle loro miserie. ***Elevatio manuum mearum, Sacrificium vespertinum*** dice il Salmista: E Cassiodoro espone che questa elevazione di mani *significat opera pia, quæ in eleemosynis exercentur*: E Sagrificio vien chiamato dal Grisostomo, siccome l'Apostolo nomava le limosine a se mandate da' Filippesi, ***odorem suavitatis, hostiam acceptam, placentem Domino***, che tutto vuol dir sagrificio. Fate dunque oggi che questo mistico sagrificio

Psal. 140. 2. — *In d. Psal.* — *In hom. moral. 20.* — *Philip. 4. 18.*

della limosina sia pingue più del solito in venerazione, e memoria del pinguissimo Sagrificio, che nella sua Passione offerse il divino Figliuolo al Padre per la nostra salute.

SECONDA PARTE.

Riferisce Tito Livio nel sesto Libro delle sue narrazioni Istoriche, che Manlio detto il Capitolino per aver difeso il Campidoglio Romano dagli assalti de' Galli Senoni, essendo stato accusato dai Tribuni della Plebe, ch'egli volesse usurparsi nella Repubblica il regno, e soggettare il Senato, ed il Popolo al suo tirannico imperio; fu citato a comparire e difendersi nel Campo Marzio alla presenza del Popolo. Ma il magnanimo altro più non rispondeva a tutte le accuse, agl' indizj, e ai testimonj della sua fellonía, se non se distender le mani verso il Campidoglio, che indi allora vedeasi, e con ciò rammentare a Roma, ch'ella sarebbe stata schiava de' Galli se col suo petto e col sangue non avesse difeso, e custodito il Tarpejo. S'avvidero i Tribuni, che se non si toglieva dagli occhi la memoria d'un così insigne beneficio, il misfatto, quantunque vero, nulla avrebbe nociuto a Manlio appo gli animi del volgo preoccupati da tanti meriti; e che la vista del Campidoglio difeso era avvocato troppo efficace a pro del suo Difensore. Differito dunque il giudicio, lo trasferirono nel Petelino, boschetto fuor della porta Flumentana, donde e per la distanza del luogo, e per l'altezza delle mura, e per l'ombre del bosco, non potea il Campidoglio vedersi. Quivi il misero Manlio, nulla valendogli le ragioni e le scuse, l'implorar mercè, il rammemorar le sue glorie, fu con sentenza agli stessi Giudici odiosa condannato alla morte dal beneficato suo Popolo, a cui coll'armi avea restituito l'onore, e coll'annona la vita.

Siami ora lecito, o N. N., d'applicar questa Storia al nostro proposito. Il Tentatore infernale, quel perfido Satanasso, che anche in Cielo accusava al Tribunal dell'Altissimo gli Angioli e i Santi: *Qui accusabat illos ante conspectum Dei die ac nocte*: ora che truovasi precipitato dall'Empireo, tra l'altre inique sue tentazioni, si studia di far concepire agli uomini, esser la Legge evangelica un giogo troppo duro e pesante, coi cui gravi precetti, quasi con ispeciose catene, voglia Cristo spogliarli della natía libertà, ed usurparsi sopra di lor la tirannide: onde poscia gl'istiga a disciorsi da que' nojosi legami, e vivere a lor talento colle massime perniciose del Mondo, affinchè colle trasgressioni della santa Legge tornino a trafiggere, se non il corpo, lo spirito del divino Legislatore. Ma nulla ottiene il perverso colle sue frodi ed inganni, finchè dinanzi agli occhi della mente ci sta il Calvario, ove Gesù trionfò de' nostri e suoi nemici, liberocci dalla schiavitudine indegna del Principe delle tenebre, assicurò col suo sangue l'Imperio dell'Universo, e colle braccia sempre distese in una Croce rammentaci la sua Passione, la sua Morte per donarci la vita. Non v'ha cuore sì barbaro, che alla memoria di sì ampio beneficio voglia offendere il suo divino Benefattore, ed avendo sotto gli occhi il segno della Redenzione, ardisca con nuove colpe oltraggiare il Redentore. Che fa l'ostinato Lucifero? Conduce il Popolo cristiano colle sue suggestioni nelle boscaglie del Mondo, ove non si mira il Calvario, nè si discerne la Croce, perchè non si pensa che a' beni del corpo, e nulla a quei dello spirito: e quivi a man sicura egli tira i colpi delle sue tentazioni

Apo. 12. 10.

per ferire ne' petti cristiani il cuore del medesimo Cristo; e fa che *rursum crucifigentes sibi metipsis Filium Dei, & ostentui habentes*, venga deriso, schernito, e condannato colla sua Legge il Salvatore, il Benefattore celeste da quel medesimo Popolo, ch'Egli salvò col suo sangue, e pasce col pane degli Angioli, che è la Sagramentata sua carne.

Hebr. 6.6.

O quanto egli è vero, N. N., che l'artificio più insidioso di Satanasso per farci traboccare in ogni misfatto, soggettarci ad ogni vizio, strascinarci ad ogni ingiustizia, si è levar dalla mente de' Cristiani la memoria della Passione di Cristo, torci di mano la Croce, che è la sola arma possente a debellare l'Inferno, e allontanarci da quelle Piaghe, che sono l'asilo delle nostre miserie, e'l sicuro porto delle nostre tempeste. Festeggia l'iniquo, e sempre vince, sempre innalza trofei dove il Calvario e'l Crocifisso stan lungi dagli occhi e dal pensiero de' Battezzati: e tien sicura la preda di quell' Anime, ch' egli conosce essersi dimenticate dell' immenso beneficio della Redenzione, poichè s'avvede mancar in esse la maggior difesa contro di lui; e perciò dalla sperienza ammaestrato proccura schierar contra loro le forze delle sue tentazioni più valide per sottometterle ad ogni sorta di vizj. Per lo contrario non teme i morsi velenosi del tartareo Serpente chi riguarda quel salutifero Tronco, in cui per nostro bene volle esser' esaltato il Figliuol della Vergine: e tutte le nostre prave passioni sommosse contro di noi dal comune Avversario restano sconfitte e fugate, se nel nostro cuore si riponga la Croce, con cui tutte le tentazioni s' atterrano, e resta crocifissa colle sue concupiscenze la carne: *Est enim tanta vis Crucis Christi*, torna a parlar Origene, *ut si ante oculos ponatur, & in mente fideliter retineatur... continuo totus ille peccati, & carnis fugetur exercitus.*

Loc. cit.

Eppure sì sciagurati sono i Cristiani, che potendo con uno sguardo acquistar tesori di grazie, non si curano volger gli occhi talora con affetto di pietà a quel divino Signore, che per loro patì cotanto. Dio sempiterno! Tanto tempo si perde in passeggiar per le piazze, in novellar per le case, in mormorar del prossimo. Tanto se ne consuma nelle conversazioni moderne, ne' giuochi, ne' sollazzi. Tanto se ne dona ne' bisogni del corpo agli affari del Mondo, ed eziandio a' negozj d'inferno; e non si truova in tutto il giorno la minima particella d'un' ora per riguardare il Crocifisso, per considerare quel sangue sborsato per lo nostro riscatto, offerto per la nostra salute: e ci chiamiamo Cristiani, e non ci ricordiamo di Cristo; e ci stimiamo redenti, e il Redentor non si guarda, e niuno esclama con Elena la santa Imperadrice, *quomodo me redemptum arbitror, si redemptio ipsa non cernitur?* Con qual cuore, con qual fronte nelle nostre miserie invocheremo il Signore, se nelle sue pene ricusiamo contribuirgli uno sguardo? *Domine memento mei*, disse dal suo patibolo il Ladro, e tosto il Salvatore promisegli l'eterno Regno. *Memento mei* grida dal suo Tronco il Signore a ciascun de' Cristiani: miei servi, miei Fedeli rammentativi di me, che per voi ho sofferta morte ignominiosa di Croce: e non ottiene da' nostri cuori di gelo, da' nostri petti di sasso, neppur' un sospiro di duolo, neppur' una stilla di pianto. Quelchè un masnadiere fedele impetra dal Figliuolo di Dio, il Figliuolo di Dio non impetra da' suoi servi sleali. Il Redentore sì pronto a ricordarsi d'un' empio, e i redenti sì pigri a ricordarsi d'un Redentore sì buono. Derelitto mio

S. Ambros. Orat. de E. xit. Theodos.

mio Gesù, sempre nella vostra Passione fuggito anche dai più cari seguaci, da' più diletti Discepoli; e come nell'ora della morte non meriteremo d' essere abbandonati in man de' nemici infernali, se in tanti giorni di vita vi abbiamo abbandonato in braccio a' vostri dolori mortali? Che frutto potrà raccorre da' vostri preziosi tormenti chi sdegna d'appressarsi all'albero tormentoso della vostra santissima Croce? Qual rimedio spererà dal vostro sangue salubre, chi non vuol per brieve ora contemplar quelle Piaghe, dond' esso sgorgò a salvarci? Come ardirà d' implorare i meriti della vostra Passione, chi nulla di compassione degna contribuire alle vostre durissime pene? Pietosissimo Cristo, voi sempre esposto a darci ajuto con aperte braccia vi state, ma nulla giova a chi per suo Salvatore non vi conosce, mentre non vi considera crocifisso; nè può sperare il vostro Regno, chi non sa la via del Cielo, nè apre gli occhi del cuore per cercar la Vita dell' anima, che sol si truova nella verità meditata della vostra morte.

PREDICA XII.

NEL MARTEDÌ

DOPO LA II. DOMENICA DI QUARESIMA.

Super Cathedram Moysi sederunt Scribæ, & Pharisæi. Omnia ergo, quæcumque dixerint vobis, servate, & facite. Matt. 23. 2. & 3.

TUTTI confessiamo con Seneca, esser più efficaci gli esempli, che le parole a persuader la virtù, e riformare i costumi; e più noi credere ai propj occhi, che all' orecchio, più all' altrui mano, che alla lingua: *Primum quidem homines amplius oculis, quam auribus credunt*. (Senec. Epist. 6.) La moral Filosofia degli antichi Greci e Latini non mai, o di rado produsse quegli effetti maravigliosi, che prometteva, perchè i Filosofi predicavano le virtù, e praticavano i vizj, e nel declamare contro degli altri accusavano se stessi, e condannavano l'insegnata Dottrina da loro o non creduta per vera, o non abbracciata per buona: poichè quei che solamente insegnano, e non oprano, tolgono ai loro insegnamenti l'autorità, il valore, imperocchè chi mai ubbidirà, se gli stessi Maestri insegnano a non ubbidire? *Qui autem docent tantum, & non faciunt, ipsi præceptis suis detrahunt pondus: quis enim obtemperet, cum ipsi Præceptores doceant non obtemperare?* scrisse in loro biasimo Lattanzio. (Lib. 3. c. 6.) Si schifano di certo que' medicamenti, che il Medico ricusa d'adoperare a' suoi mali; e sembra perigliosa la via additataci da chi non vuol camminarvi. Perchè dunque il Salvatore comanda, che si ascoltino, si sieguano gl' insegnamenti de' Sacerdoti e degli Scribi, mentre conosce ed afferma, esser eglino pronti a trasgredire le predicate Leggi? *Dicunt*

enim, *& non faciunt*. Perchè ci manda alla scuola di malvagi ed altieri, che solo per vana ostentazione di scienza promulgano le Costituzioni Mosaiche e i Profetici Oracoli, vivendo poi senza legge e senz' anima? Per questa ragione appunto, che la dottrina insegnata dal farisaico fasto non è di que' reprobi, ma è di Mosè, ma di Dio: *Super Cathedram Moysi sederunt Scribæ & Pharisæi: Per cathedram enim*, (In hunc loc.) spone S. Girolamo, *doctrinam legis ostendit*. La luce della verità non è offuscata dalle tenebre de' viziosi Maestri, nè la strada del Cielo è distorta da chi traviato l' insegna. L' Evangelio di Cristo è lo stesso o sia predicato da Piero, o sia predicato da Giuda: *Omnia ergo quæcumque dixerint vobis, servate, & facite*: perocchè gli ammaestramenti divini nulla perdono di pregio, se vengono dettati da' Maestri malvagi. Quinci siegue, che nei Sacerdoti, nei Predicatori e Prelati dee osservarsi più la dottrina, che la vita; non la mano d' Esaù, ma la voce di Giacobbe: *Non operam, sed doctrinam considerantes*, replica San Girolamo. Se ci manifestano il vero, quantunque perversi, son buoni. Se tacciono l'Evangelio, quantunque giusti, son rei. Due Punti del tutto opposti all' opinione del volgo. Al Primo.

PRIMA PARTE.

I. Le tenebre degli errori non poterono offuscare cotanto le menti di Roma idolatra, che non discernesse almeno in ombra qual debba essere la verità. Fra l' altre sue false Deità onorolla con Tempio singolare, e con un simulacro, che l' esprime al vivo, la mostra anche a' dì nostri. La scolpì tutta faccia, e a fronte spaziosa aggiunse bocca sì ampia, che volgarmente Bocca della verità vien chiamata. E volle per avventura indicare, che il Vero dee esser tutto volto per comparir disvelato alla presenza d' ognuno; tutto fronte per resistere audace a chi lo spregia, o l' impugna; tutto bocca per palesare a' mortali gli errori, gl' inganni, le frodi, e far lampeggiare quì in Terra la chiara luce del Cielo. La verità infallibile e sempiterna egli è Cristo: *Ego sum veritas*, e (Ioan. 14. 6.) i Sacerdoti sottentrano alle sue veci nell' ammaestrare i Fedeli: *Qui vos* (Luc. 10. 16.) *audit, me audit*. Sieno adunque tutta faccia, nè si arrossiscano giammai dir quello, ch' è l'Evangelio: *Non enim* (Rom. 1. 16.) *erubesco Evangelium*: Sieno tutta fronte per nulla paventare gli sdegni degli empj, e gl' insulti della superbia: *Ecce dedi frontem tuam duriorem frontibus eorum, ne timeas eos*, disse ad (Cap. 3. 8. & 9.) Ezecchiello il Signore. Ma non per altro richiedesi e la fronte, e la faccia, se non perchè sieno tutta bocca e loquela, e senza tema o vergogna palesino chiaramente all' Universo quelchè nell' interiore dell' animo, e all' orecchio del cuore vien loro suggerito da Cristo: *Quod dico vobis in tenebris*, (Mat. 10. 27.) *dicite in luce, & quod in aure auditis, prædicate super tecta*. Non altro che lingua, che voce intrepida, eloquente, magnanima vuol' essere un Banditor del Vangelo, un Nunzio della Parola divina. Sia pur egli senza mani, senza piè, senza cuore, siccome era l' immagine della Verità; non faccia opere di penitenza, non cammini per la via retta, non ami Iddio ed il Prossimo, purchè ben parli, egli è buono, e adempie le parti di atto Ministro di Cristo. Se ha purificate le labbra come Isaia, e divorato il volume delle sagre Lettere con Ezecchiello e Giovanni, ha quanto in lui si ricerca, e compie in se stesso il bell' elogio fatto dall'Altissimo a Levi gran Patriarca de' Leviti Mosaici, e figura de'Sacer-

doti

Malach. 2. 6. doti cristiani: *Lex veritatis fuit in ore ejus, & iniquitas non est inventa in labiis ejus: Labia enim Sacerdotis custodiunt scientiam, & legem requirent ex ore ejus, quia Angelus Domini exercituum est.* Le labbra de' Sacerdoti sieno l'Arca del Testamento per custodire la Santa Legge di Dio, e con lingua erudita nelle scienze celesti diserrino al Popolo gli arcani della Fede, e dichiarino i decreti della Giustizia superna, per richiamare gli eletti dall'iniquo sentiero del vizio. Questo si è il fregio, che nobilmente adorna una dignità così grande: imperocchè il Sacerdote è un Angiolo, cioè un Nunzio del Signore: *Sacerdos Angelus dicitur, idest Nuntius, quia Dei ad populum nunciat voluntatem*, dice S. Girolamo. *In cap. 2. Malach.* Tutto l'ufficio, l'obbligo, l'eccellenza d'un Nunzio si è l'esser saggio, e buon parlatore, che pronto e veritiero di lingua, sappia e possa rappresentare la volontà del Sovrano, e riferir sinceramente quelchè il suo Signore gl'impose. Tal'è il Predicatore: se con voce di tuono scuota gli Augusti, ed atterri gli Anastagj, intimando i comandi, e la volontà dell'Altissimo, fa quanto egli debbe, e conchiude l'encomio del suo ministerio.

Chi saprà negarmi, o N. N., che idea d'un perfetto Predicatore in sommo grado eccellente fosse il Battista, quel grande, che fra Figliuoli di Donne non riconosce maggiore; quell'Angiolo terreno, che preparò la via al Verbo Incarnato; quell'Araldo di Cristo, che annunziò guerra all'Inferno, e vera pace col Cielo? Egli nondimeno agli Ebrei, che con sopracciglio farisaico l'interrogavano chi egli fosse: *Tu qui es?* *Joan. 1. 20.* Non rispose esser quegli, che fin dagli anni teneri, abbandonati i padri, la patria, gli agi, le ricchezze, i piaceri, il mondo tutto, Anacoreta Mosaico procacciò dai Camelli i cilicci, dalle locuste i digiuni, ed ebbe nella penosa solitudine gli Spiriti beati non solo per ministri, ma per ammiratori della sua eroica vita: Non rispose esser quegli, che con capo nudo, e piè scalzo senza tetto o capanna, a Cielo aperto sofferse e gli ardori del Sollione, ei ghiacci della Bruma: Non rispose esser quegli, che soddisfece alla sete col fonte temperato dalle sue lagrime, alla fame col mele selvaggio amareggiato da' suoi sospiri, al sonno col nudo suolo spiumacciato da duri scogli: Non rispose esser quegli, che con istudio contemplativo imparò i Misterj superni, e a forza d'orazioni trasse dal Cielo le notizie dell'Agnello divino, che svenato sul Golgota cancellar dovea col suo sangue i peccati tutti del mondo. Nulla rispose di quanto egli fece, ma solamente chiamossi voce: *Ego vox*, per indicarci, che tutto l'essere d'un Banditore del Vero, d'un Ministro del Verbo eterno nella sola voce consiste: *Ego vox*. Per divenire un Battista predicatore della penitenza, basta esser voce, ma sonora voce ch'esclami, ancorchè avesse a predicare al deserto: *Vox clamantis in deserto. Non ergo oportet*, ne deduce Sant'Agostino, *ut Sacerdotes in Ecclesia taceant, clamare jubemur, & vehementer clamare.* *Serm. 106. de temp.* Ci è comandato da Dio, che nella Chiesa esclamiamo contro de' vizj, contra le scelleratezze del popolo, e non che in divoto silenzio discuopriamo agli occhi de' riguardanti azioni santificate, ed esemplari di virtù eroiche. Siamo voci, anzi siamo echi delle voci celesti, e della Parola divina.

Del mio glorioso Antonio di Padova, che nuovo Battista convertì a penitenza l'Italia tutta, e la Francia, rimase intatta nel sepolcro la sola lingua rubiconda e vivace; e dove tutte

l'altre sue membra, macerate già da' cilicci, da' digiuni, e santificate da angelica purità, s' erano disfatte in polvere, la lingua, che sempre benedisse, e fe benedire il Signore, si mantiene anche a dì nostri salda ed intera, trionfatrice della morte e del tempo, per dimostrarci che tutto il pregio d'un gran Predicatore nella sola lingua s'inchiude; e siccome Pericle quel possente Oratore d' Atene, a cui Aristofane appropriò il fulminare, il tuonare, e porre sossopra la Grecia, ebbe il soprannome di lingua, quasiche quanto egli era, altro non fosse che lingua: così Antonio il famoso, il Taumaturgo, il Battista di Padova fa soprastare la lingua alle riverite sue ceneri, acciocchè in quella si vegga epilogata ogni sua perfezione. Tutto è voce il Predicatore, tutto lingua, tutto bocca, ma bocca di verità, lingua d' Evangelio, voce della Parola divina, la quale è quella che opera maraviglie ne' cuori umani, nè ha bisogno del nostro buon' esempio per fare ottimamente i suoi effetti.

Philostrat. vit. Sophis.

Al Profeta Geremía costituito fin da fanciullo sopra le Genti e i Regni per distruggere e dissipar tutti i vizj, per istabilir le virtù, per edificar' i Mortali, stese il Signor la sua mano: *Et misit Dominus manum suam*: Ma qual parte del corpo credete voi, ch'egli toccasse per infondergli il valore, e la forza richiesta a cotanta impresa? La destra per avventura o il braccio? il petto? il cuore? Mainò: *Misit Dominus manum suam, & tetigit os meum... & dixit Dominus ad me: Ecce dedi verba mea in ore tuo*. Avvalorò coll' onnipotenti sue dita le di lui labbra, e pose le sue efficaci parole in bocca del giovanetto Profeta, e senz'altro arredo di virtù, di perfezion, di miracoli il manda *ut evellat, & destruat, & ædificet, & plantet*. Similmente al gran Profeta Isaía disse l' Altissimo: *Posui verba mea in ore tuo.. ut plantes Cælos, & fundes terram*: Per formare un nuovo Cielo, fondare una nuova terra, cioè un nuovo Mondo di spirito, di santità, di perfezione evangelica basta senza dubbio quella divina Parola, che da principio creò il Cielo, e la Terra: siccome agli Appostoli primi fondatori della Chiesa, regno de' Cieli in terra, compartì lo Spirito Santo nella Pentecoste una lingua di fuoco, e in quella ristrinse tutti i suoi doni adatti a convertire il Mondo.

Jerem. 1.9.

Isai. 51.16. Vid. Menoch. hic.

Chi predica la parola di Dio, d'altro non ha mestiere, che di lingua spedita, e di voce sonora: *Clama, ne cesses, quasi tuba exalta vocem tuam*: Basta che sia una tromba, il cui suono non si fermi a solleticare l'udito, ma passi a ferire il cuore, il quale se generoso, o brami, o corra alla pugna, e se codardo, o tema, o fugga la morte. Suono che gusti insieme, e spaventi; doni piacere e terrore; tutto viril, tutto spirito: *Tuba igitur peccatoribus necessaria est*, torna a parlare S. Agostino, *quæ non solum aures eorum penetret, sed & cor concutiat, nec delectet tantu, sed castiget auditu & strenuos quosque hortetur in bonis, & remissos terreat pro delictis*. La tromba sacerdotale atterrisca i peccatori, e gli umilj; corrobori i giusti, e gl'infiammi; e coll'evangelico suono esorti questi, acciocchè sieno più forti nel vincere; spaventi quelli, acciocchè sieno più lenti in peccare. I Sacerdoti sieno trombe per atterrare l' ostinatezza di questo Mondo maligno, per debellare l'esercito de'Madianiti tartarei, per annunziare a'penitenti il giubbileo della Grazia, per condurre gli eletti alla felicità della Gloria: *Quasi tuba exalta vocem tuam, & annuncia populo meo scelera eorum*. E se i Popoli richiedono esempli, e vo-

Isai. 58.1.

Loc. cit.

vogliono vedere in altri recato ad effetto quelchè loro si predica, eccone a gran copia nel Redentore, unico e vero Maestro della sua Chiesa: *Unus est enim Magister vester . . . Qui cœpit facere, & docere*, il quale cominciò prima ad operare, che ad insegnare, e armato d'umiltà, d'orazione e digiuno vinse il Tentatore, spregiando le ricchezze, gli onori, i piaceri tutti del Mondo, anzi che si accignesse a promulgar il Vangelo. Noi predichiamo i precetti e i consigli di quello, *qui passus est pro nobis, vobis relinquens exemplum, ut sequamini vestigia ejus, qui peccatum non fecit, nec inventus est dolus in ore ejus*. Voi non dovete seguire le pedate de' Sacerdoti, de' Predicatori, de' Prelati, ma l'orme sanguigne di Gesù, che mai non commise peccato, nè mai trovossi frode o inganno nelle sue labbra. In Lui sono gli esempli d'ogni eroica virtù, d'ogni perfezione cristiana; imperocchè prima sperimentò in se stesso tutti i documenti evangelici, e dipoi li fe praticare a' suoi Appostoli, a' suoi Martiri, alle sue Vergini, a tutti i Santi della Chiesa militante, a tutti i Beati della Trionfante. Chi vende medicamenti nuovi, segreti insoliti e strani, vien costretto a farne prima sperimento nella sua propia persona, se desidera che altri gli prenda: ma a chi vende mitridato e triaca, non si domandano nuove sperienze, ben sapendosi la bontà dell'antidoto. Se alcuno predica dottrine nuove, invenzioni di suo capo, e della sua fantasía vaneggiante, le dimostri in atto avverate, e ne faccia in se stesso la pruova, se vuole che altri gli creda. Ma l'Evangelio di Cristo non ricerca conferma dalla nostra vita o criminosa, o imperfetta; e ancorchè fosse predicato da un Lucifero, sempre è quell' Evangelio dimostrato dal Salvatore più co' fatti, che con parole; quell'Evangelio, che sempre dimostra la vera strada dell'eterna salute, per cui condusse, e condurrà sempre mai innumerabili anime all' Empireo. I Predicatori, i Confessori, i Prelati son trombe, son lingue, son voci, diano chiaro suono, e hanno compiuto il loro ufficio: le parole, la dottrina, gl'insegnamenti sono dello Spirito Santo, il quale anche per bocca d'un superbo Caifasso, d'un' avaro Balaamo diffonde Profezíe divine, ed Oracoli celesti; e collo stile d' un Salomone effeminato, idolatro ci canta i Misterj più reconditi della diletta sua Chiesa. *Itaque lex sancta, & mandatum sanctum, & justum, & bonum.* Sicchè la legge è santa, santo, giusto, e buono il precetto; e sieno pur malvagi ed ingiusti quei che ce l'espongono, o impongono: *Quæcumque dixerint vobis, servate, & facite*, mentrechè nulla insegnano del loro, ma parlano dalla Cattedra e di Mosè e di Gesù, retta dallo Spirito Santo.

Mat. 23. 16. Act. 1. 1.

1. Petr. 2. 21.

Rom. 7. 12.

Io non voglio dire, N. N., che non sia grave peccato negli Ecclesiastici il non dar buon' esempio alla plebe con vita santificata, gravissimo, conciossiachè contravvengano all' Appostolico avviso scritto da S. Paolo a Timoteo e a Tito, e in quelli a tutti i Vescovi, a tutti i Pastori, e Curatori dell'anime: *Exemplum esto Fidelium in verbo, in conversatione, in charitate, in fide, in castitate: In omnibus teipsum præbe exemplum bonorum operum . . . ut is, qui ex adverso est, vereatur nihil habens malum dicere de nobis*. Ma le loro colpe non ci rendono esenti dal fare quelchè essi dicono, se dicono quel ch'è Vangelo: e soggiungo che la maggior loro colpa non è il non viver da santi, ma il non parlare da santo con verità, e libertà evangelica, onde se la tacciano, quantunque giusti, son rei.

1. Timot. 4. 12. Tit. 2. 7.

II. Io qui tralascio di dire, che non

non mancano i Teodosj, i quali o comandano, ò permettono, che si disertino le Città, e si svenino i Popoli: ma non si vede un'Ambrogio, che con autorità sacerdotale gli sgridi, e di Chiesa cacciandoli, gli esorti a pubblica penitenza. Tralascio che non è solo un' Acabbo, che con sagrileghi stratagemmi rapisca ai poveri Nabotti insieme colla vigna la vita: ma non si truova un' Elia, che gli annunzi dal Cielo il meritato supplicio, e lo sospinga a mutare la porpora in sacco penitente, in cenere il diadema. Tralascio che tanti sono gli Erodi, che senz' alcun rossore si godono l' altrui consorte, e adulteri infami con iscandalo de' popoli menano vita da belve: ma datemi un Battista, che tutto voce tonante replichi loro sul volto quel tremendo, e temuto *tibi non licet?* Tralascio che tanti sono gli Scribi, che superbi e caparbj calunniano la dottrina evangelica, e ardiscono nella Chiesa dettar dogmi pestiferi: ma non v'è uno Stefano, che convintili di errore, rimproveri la lor pertinacia. Tralascio che tanti sono i Farisei fallaci, che con ostentata austerità si fan censori del Mondo, ma sotto l'inorpellata toga di sordida ipocrisia celano laidezze sì schife, che ne' sepolcri fetenti non v' ha carname più immondo: ma dove sta il mio Cristo, o alcun de' suoi Ministri fedeli, che alzando loro il manto, scuopra il petto macchiato di que' medesimi vizj, ch'essi condannano in altri, e intuoni almeno all'orecchio: *Hypocrita tristis festucam in oculo fratris vides, & trabem in oculo tuo non vides?* (Mat. 7. 3.) Questo è molto altro io tralascio, che i Sacerdoti o per vana speranza, o per vano timore non dicono: eppur' ufficio proprio del Sacerdote si è il riprendere, e correggere i delinquenti di qualsivoglia grado, o condizione che sieno: *Qui Sacerdos est & non corripit delinquentes, sacerdotis officium præterit*, dice il gran Dottor San Girolamo. (In cap. 2. Malac.)

Dovrebbero dunque coll' Appostolo S. Giacomo denunziare apertamente ai mondani Ricconi, come a quei d' Israello, che il danajo arrugginito nelle lor casse tesoreggia per loro l' Inferno, giacchè non vollero comperarsi il Paradiso col dispensarne a bisognosi e mendici; e che la mercede degli operaj defraudata dall' avarizia, grida vendetta contro di loro al Tribunal dell' Altissimo. (Cap. 5.) Dovrebbero col Profeta Isaia dir chiaramente a' Principi, a' Giudici, a' Senatori, come a quei di Gerosolima, che infedeli ne' lor ministerj, tutti cercano doni, e colla giustizia iniquamente bendata tanto sol riconoscono, quanto prendono in mano; e colle spoglie de' poveri le lor case ingrandiscono. (Cap. 1. 23.) Dovrebbero rimproverare col Savio quei mercatanti ed artefici, che con pesi ineguali comprano e vendono le merci, e con bilancie ingannevoli fraudano il danajo de' compratori. (Prov. 20. 23.) Dovrebbero co[n] [Gi]oele esclamare contro de' bevitori e ghiottoni: Destatevi, o ebrj, alla fine, e riempite di lagrime le tazze, voi che con tanta allegrezza i generosi vini tracannate; poichè vi saran ritolti di gola, e diradicate le viti dalla giusta ira di Dio. (Cap. 1. 5.) Dovrebbero con Osea minacciare i capi di famiglia, come gl' Israeliti, che le loro figliuole tutte date agli amori non curano la pudicizia, e che le spose porgono piucchè l' orecchio agli adulteri; perocchè eglino colle meretrici si avvolgono, e cogli effeminati conversano. (Cap. 4. 14.) Dovrebbero con Malachia dire a' Sacerdoti: *Ad vos, o Sacerdotes, qui despicitis nomen meum... Offertis super Altare meum panem pollutum, & dicitis: In quo polluimus te? ... Quis est in vobis, qui claudat ostia, & incendat altare meum gratuito?* (Cap. 1.)

tis? Non est mihi voluntas in vobis, dicit Dominus exercituum.

Si parla con simile libertà profetica ed evangelica da'Pergami? Se così non si parla, non si parla da santo; e questa è la colpa più grave, l' obbrobrio più ignominioso d' un Sacerdote e appo Dio, e appo gli Uominini, non pronunziar liberamente ciò ch' ei conosce di vero: *Nihil in Sacerdote tam periculosum apud Deum, tam turpe apud homines, quam quod sentiat non liberè denuntiare*, scriveva Ambrogio Santo all' Imperador Teodosio. Dio sempiterno! Si vede spiantare la bella vigna di Cristo da' predatori infernali, e i Prelati, i Predicatori, i Piovani, che ne sono custodi, e mercenaj custodi a guisa di cani mutoli, come dice Isaia, non sanno latrare, ne mordere: *Canes muti non valentes latrare, videntes vana, dormientes & amantes somnia.* L' intempestivo silenzio di chi dee governare, o istruire i Fedeli, li lascia immersi negli errori, dove potrebbe erudirli, e sollevarli da' vizj; e per non perdere la falsa grazia degli uomini, dice S. Gregorio Papa, si teme di parlar con libertà il vero, il giusto, l'onesto; e la gregge di Dio si dà in preda a' lupi tartarei per colpa de' taciturni Pastori. Cani mutoli, bocche chiuse, lingue scilinguate, voci fioche, che seppur parlano, il fanno in modo, che non sieno intese: *Exalta in fortitudine vocem tuam, qui evangelizas Jerusalem: exalta, noli timere*, grida il Profeta Isaia. *Praeconis quippe officium*, soggiugne il mentovato Pontefice, *suscipit quisquis ad Sacerdotium accedit*. Quasi tromba debbono alzare le voci quei ch' evangelizzano il Regno de'Cieli; conciossiachè prende in se stesso l'ufficio di banditore chiunque s' appressa al grado Sacerdotale. Ma che? La voce de' Predicatori talor risuona per dilettare, non per giovare, e quanto più soddisfa all' udito, tanto meno penetra al cuore.

Epist. 29.

Cap. 56. 10.

Par. 2. Pa. Moral. c. 4.

Cap. 40. 9.

S' inventino pure nuovi argomenti, e si studino nuove forme di dire per allettar gli Uditori, ma non si taccia la pura Verità evangelica, che sola può liberar le nostre menti confuse dalle vanità mondane. Voglio che la sagra Eloquenza sia abbellita a guisa d' una leggjadra Giuditta, a cui appunto paragonavala il gran Teologo di Nazianzo, per liberar Chiesa Santa dalle scostumatezze e scelleraggini, che la circondano: si adorni, che lo concedo, e i Santi Padri il permettono, e dopo aver impiegato tutto l' artificio oratorio per comparir luminosa, ed aver prese in prestanza l' acutezze da Tertulliano, la maestà da Leone, l'erudizione da Girolamo, il lustro da Ambrogio, la copia dal Grisostomo, le vivezze dal Grisologo, le riflessioni da Agostino, le moralità da Salviano, la dolcezza da Bernardo, la divozion da Gregorio, i mistici concetti da Origene, speri oltreciò, che l'Altissimo le influisca celestiale splendore, se a retto fine si adorna. Ma pronunzi alla fine con vigore con lena la divina Parola, e sia quella spada di spirito, di cui favella S. Paolo scrivendo agli Efesj: *Gladium spiritus (quod est Verbum Dei)* e la qual fu veduta dall' Evangelista Giovanni uscir dalle labbra di Cristo, se vuol troncare il capo al peccato, e far colpo valevole a reciquer le colpe. Un' eloquenza di soli fiori adornata è atta ad allettare gl' ingegni vani ad amarla, non a compugnere i cuori umani ad abbracciar la Virtù.

Cap. 6. 13.

Apoc. 19. 15.

Praedica verbum, scriveva S. Paolo a Timoteo, *praedica verbum*, cioè l' Evangelio, che è la parola di Dio, *argue, obsecra, increpa in omni patientia & doctrina*: e predisse l' Appostolo i nostri tempi infelici, che non sof-

2. Timot. 4. 2.

soffrono d'ascoltare dottrine sode e sincere, ma van cercando Maestri *prurientes auribus*: *idest amant audire nova, curiosa, mollia, voluptaria*, come ben' espone il Menochio. *Prædica verbum*, ma pure il Vangelo si tace: *Argue, obsecra, increpa*: ma non si riprendono col dovuto rigore i delitti de' nobili, i difetti de' plebei, le negligenze de' Pastori, i traviamenti della Greggia, l'ingiustizie de' Tribunali, l'oppressioni de' poveri, il vilipendio delle Chiese, il dispregio degli Ecclesiastici, il dileggiamento delle leggi, la dissoluzione della gola, la sfrenatezza della lussuria, la disonestà del parlare, il lusso del vestire, l'abbuso delle conversazioni, la pertinacia degli odj, la libidine degli amori, l'avidità del danajo, l'infedeltà de' contratti, l'orribilità delle bestemmie, l'atrocità degli omicidj, la frequenza de' ladronecci, la mancanza della Fede, e della Carità ne' Fedeli. Non si dice da' Predicatori quanto si fa di male dagli Uditori, non annunziano al Popolo *scelera eorum*; e perciò quantunque giusti, si fan rei appo il Giudice eterno, a cui hanno a rendere rigidissimo conto di tutte l'anime perdute, che poteano forse per le loro ammonizioni salvarsi. La vita il sangue de' peccatori morti nell'impietà, disse ad Ezechiello il Signore sarà pagato a costo di sangue, e dell'anima dal Sacerdote che tace, laonde sospirava tutto contrito e tremante Isaia: *Væ mihi quia tacui*. Era pur' egli uomo santo, e di spirito così elevato, che contemplava tra Serafini la Maestà dell' Altissimo, e contuttociò temeva, tremava, e confessava d'aver le labbra immonde: *Quia vir pollutus labiis ego sum*, sol perchè, dice S. Girolamo, non avea corretto, e ripreso con libertà profetica il popolo delinquente, e il sacrilego Ozia: quinci è manifesto, che i Predicatori, i Confessori, i Prelati tacendo il Vangelo, e il Vero, quantunque buoni e giusti, son rei.

In hunc loc.

Cap. 3. 18.

Cap. 6. 5.

Lib. 2. ad ver. Pelag. & in c. 6. Isai.

Il sommo Sacerdote Mosaico per comandamento divino portava nell' estremo lembo della sua veste appesi alcuni campanelli d'oro, acciocchè niun passo dar potesse nel Santuario, che non fosse udito da tutti: *Ut audiatur sonitus quando ingreditur, & egreditur Sanctuarium in conspectu Domini, & non moriatur*: Notate queste ultime parole: *& non moriatur*: Muore egli dunque, o al certo è reo di morte, se nella Chiesa non si ode il suono della sua voce, e l'esser di costumi illibati, e di vita innocente non lo libera dalla pena, s' egli tace: *Sacerdos namque ingrediens & egrediens moritur, si de eo sonitus non audiatur, quia iram contra se occulti Judicis exigit, si absque prædicationis sonitu incedit*: così conchiude, ed ottimamente il Massimo ed Ottimo Pontefice S. Gregorio. Si parli dunque, si parli con libertà d'Evangelio, e apertamente si predichi quelchè fa il mondo malvagio; e con suon vigoroso s' intimi guerra aperta alle scelleratezze, alle ribalderie, all' ingiustizie, alle frodi. Sieno tutti lingua, tutti sieno voce i Prelati, i Confessori, i Predicatori per isgridare i peccati, per correggere i peccatori: e questi non osservino la vita degli Ecclesiastici, ma la dottrina, che si predica dalla Cattedra della Chiesa e di Cristo. Son' uomini anch' eglino nella natura, e però soggetti a peccare; ma son piucchè uomini nella dignità, e però parlano da Angioli. Se vivono bene, è utile loro; se insegnano bene, è utile vostro: prendete quello che è vostro, *& quæcumque dixerint vobis, servate, & facite*, e lasciate quello che è loro al giudicio di Dio.

Exod. 28. 33. & 35.

Pastoral. par. 2. c. 4.

Moti-

Motivo per la Limosina.

Se negli Ecclesiastici, e ne' Predicatori debbe osservarsi, non la vita, ma la dottrina che insegnano, perchè insegnando bene è utile vostro; esortandovi io ogni mattina a far limosina a' poveri, ed eseguendo voi un così santo consiglio, certo si è, che ridonderà in vostro vantaggio e temporale, e spirituale. E che sia il vero, ve lo conferma lo stesso Spirito Santo ne' Proverbj, dicendo: *Qui dat pauperi, non indigebit*: Chi dispensa al povero, non sarà bisognoso; e ne rende la ragione S. Giangrisostomo, perchè *quidquid pauper accipit, acceptat Christus*; e accettando Cristo ciò che si dona al povero, non sarà Egli, che è il dator d'ogni bene, valevole a ricompensarvi co' beni temporali e spirituali? Eseguite dunque di buon'animo questa dottrina, che dalla Cattedra di Cristo v' insegno, e accompagnatela con una salda fiducia, e ne proverete gli effetti.

Prov. 28. 27.

Serm. de Div. & Lazar.

SECONDA PARTE.

Vivevano con Eliséo in Galgala molti figliuoli di Profeti sotto la disciplina di quel sant' Uomo, ed essendo una gran carestia di viveri in tutta la Samaria, acerbissima fame tormentava quelle misere Terre. Il buon Profeta Eliséo per soddisfare alle necessità de' Discepoli comanda ad un di loro, che posta al fuoco una pentola, vada alla campagna a coglier' erbe, e le cuoca: ubbidiente il giovane corre al prato, e tra l'altre piante che taglia, vi mischia della colloquintida senza saperne la qualità, e poscia cotte le dispensa a' compagni: appena s' appressarono al palato quella vivanda amarissima condita con colloquintida, che rigettandola fuori, incominciarono a gridare: *Mors in olla vir Dei*; *Et non potuerunt comedere*: Il tossico è nella pentola, o Uomo di Dio, e non poterono cibarsi. Mosso a pietà Eliséo di que' giovani per l'amareggiato lor pasto, ordina che gli portino della farina, e postola nel vaso dell' erbe, fa che di nuovo ne gustino, ed ecco con bel miracolo ogni amarezza svanita, e il desinare saporoso ed acconcio: *At ille, afferte, inquit, farinam: Cumque tulissent, misit in ollam: Et non fuit amplius quidquam amaritudinis in olla.*

4. Reg. 4. 40.

Il Santo Abate di Chiaravalle col suo illuminato intelletto tramuta quel convito profetico in evangelico pasto; e colla dolcezza del suo spirito disasprisce l'amarezza delle riprensioni adombrate dalla colloquintida. La fame accennata nella Region di Samaria può significar, dice egli, la penuria della Parola di Dio schietta e sincera, onde il Prelato, il Predicatore, il Maestro, di cui era figura Eliséo, convien per debito del suo ufficio, che somministri a' popoli il cibo spirituale, e con esortazioni e ammonizioni li pasca; ma fra queste ve ne son dell' amare, delle dispiacevoli ed aspre, e però *Subditi perhorrescentes sermonum austeritatem, clamant: mors in olla, & non possunt gustare*. Il delicato gusto degli uditori non può soffrire l'asprezza delle riprensioni, ed esclama, non potersi gustare cibo sì dispettoso, sì duro. *Afferte mihi farinam*, disse il Profeta a' discepoli, ed osserva qui saviamente S. Bernardo, che Eliséo non portò egli alla mensa, ma fe recar dai discepoli la farina, che raddolcì la vivanda, e rammorbidì l'asprezza delle salvatiche piante. Per la farina intende il santo Spositore la carità, che vera manna di Paradiso rende soave, dolce, piacevole qualunque più rigido ed au-

S. Bernar. serm. parvi. Serm. 65.

 stero

stero cibo dell' anima, cioè qualsisia correzione severa: *Sapiens igitur dispensator non affert, imo afferri jubet farinam, quoniam non præbet, sed hortatur habere charitatem, cujus condimento redduntur dulcia, quæ prius videbantur amara*. Non è il Predicatore, che debbe aver carità, e quantunque egli ne abbia, non può dispensarne ad altri essendo dono di Dio: quello che può e debbe fare coll' esempio di Eliséo, si è l' esortare gli uditori ad averne: *Afferte mihi farinam*: Porti seco ciascuno alla Predica il dolce amor verso Dio, che lo stimoli ad osservar la di lui santa Legge, o la carità verso l' anima propia, che lo muova a proccurar con ogni studio la sua salute; e allora ogni amarezza di riprensïon si addolcisce. Pari è l' obbligo, dice S. Cesario Arelatese, e de' Predicatori in parlare, e degli uditori in eseguire le insegnate dottrine; e se il tacere è grave peccato dei primi, è gravissima colpa dei secondi non porre in opera ciò, che per loro salute si predica. E quantunque talora riesca alquanto amara la verità predicata, nè pajano soffribili le acerbezze delle sue riprensioni; nondimeno chi brama daddovero la salute dell' anima, e cerca ripurgar la coscienza, e fortificare la mente, dee volentieri abbracciare ogni amarezza di rimprovero, ogni severità d' ammaestramento, ogni rigor di precetti: siccome per la salute del corpo, e per la conservazione de' membri si beono medicine schifose, e ferro e fuoco sopportasi. Voi dunque, fratelli carissimi, conchiude il santo Prelato, ben conoscendo quanto sia grave il peso de' Sacerdoti e de' Predicatori, che hanno a rendere rigido conto di tutte l' anime vostre al severissimo Giudice, ricevete di buona voglia e con amore le cose che vi dicono, avvegnachè talora sembrino crude ed acerbe: imperocchè è ben noto a voi stessi, che i Medici del corpo non sempre porgono agl' infermi bevande saporose e grate, ma il più delle volte spiacevoli e dure. Non sembri dunque sì strano, che i Medici dell' anime tra le cose grate e piacevoli frammettano le disgustose ed amare per purgare i cuori e risanare lo spirito. E siccome non è proprio de' Medici sorbir le medicine ed ingojar le pillole, ma solo prescriverle ad altri; così non appartiene a' Predicatori, in quanto predicano, se non se predicar quello, che anche da loro come Cristiani debbe operarsi: *Quæcunque ergo dixerint vobis, servate, & facite*.

Homil. 15.

PRE-

PREDICA XIII.

NEL MERCOLEDÌ

DOPO LA II. DOMENICA DI QUARESIMA.

Sedere ad dexteram meam, vel sinistram non est meum dare vobis, sed quibus paratum est a Patre meo. Matt. 20. 23.

Ccompagnerei certamente il santo Vescovo di Seleucia Basilio nel maravigliarmi, o N. N., che il Figliuolo di Dio, eguale al Padre nell'autorità, nel Dominio, Creatore dell' Universo, ed Elettore de' Giusti, oggi veracemente confessi, non essere in sua mano donare un posto cospicuo a' suoi più famigliari ed amici: *Sedere ad dexteram meam, vel sinistram non est meum dare vobis.* Adunque dal Principe dell'Empireo non può sperar grazia alcuna chi a Lui congiunto di sangue e più d'amore promette generoso seguirlo fin sul Calvario, e bere prontamente quell'amarissimo Calice, ch'egli nella Croce compier dovea? Adunque il Re del Paradiso nell'empirea sua Corte non può compartire due luoghi onorevoli a' suoi Ministri più cari? Anche a' figliuoli di famiglia concedono le leggi umane, che a lor talento dispongano de' beni acquistati nella faticosa milizia, e al gran Figliuol dell'Altissimo da qual Legge è vietato, ch'Egli non abbia arbitrio alcuno in dispensare i gradi della Beatitudine, *quam acquisivit Sanguine suo?* Non cesserei, torno a dire, di maravigliarmi, seguendo l'accennato Basilio, se considerazione più fruttuosa e più verace non traesse la mente a maraviglie forse maggiori. Che il Signor della Gloria presa la forma di servo si confessi inferiore al Padre, e si professi ubbidiente alle sue disposizioni, son voci propie di quello, che quantunque sia vero Dio, vuol dimostrarsi vero Uomo: nè dee recarci stupore, che si dichiari soggetto agl' immutabili Decreti del sempiterno Regnante chi soggettossi di grado alla circoncisione, alle fughe, alle calunnie, agli scherni, alla Croce, alla morte. Ma che il Messia d'Israello, il Salvator delle Genti apertamente nieghi ciò che non debbe concedere; che sappia dire di no in faccia anche agli Appostoli, a' Congiunti, ad Amici; e alle suppliche d'un' amorosa Genitrice, che chiede per li figliuoli, dia per risposta un semplice *non est meum dare vobis*, tanto più d' ammirazione m'apporta, quanto meno Egli è imitato in così eroica ripulsa neppur dal volgo più vile. Siamo non di rado sospinti o da natural superbia, o da intempestivo rossore a promettere quelchè non vorremmo eseguire, ad eseguire quelchè non vorremmo aver promesso; e frequentemente si pecca, non per cuor duro o malvagio, ma per troppo tenera fronte: e dove il timor di Dio non ci frena, un rispetto vano degli uomini ci sprona ad ogni impietà. Il non negar francamente quelchè non si dee

Instit. civil. L. 2. tit. 12.

Act. 20. 28.

Orat. 24.

concedere; è contrario al giusto: ripugnante all'utile: ed opposto al dilettevole: il che se io vi dimostro a parte a parte, o N.N., dovrete rimaner persuasi ad aver pronto un bel no sulla lingua, ogni qualvolta il richiegga la Fede, la Giustizia, e l'Onestà.

PRIMA PARTE.

I. LA nostra volontà, da cui tutto l'uomo è guidato, altro oggetto non mira, nè d'altro bel s'innamora, che del propio suo bene; e solo quello brama, cerca ed abbraccia, che con diletto la solletica, e con gusto la muove. Laonde quantunque volte l'astuto spirito maligno tenta introdurre nel nostro cuore alcun vizio, lo maschera colle sembianze del bene, o sia di comodo, o di piacere, oppur'eziandio dell'onesto; e sotto quell' apparenza fallace riempie la nostra mente d'errori, l'anima nostra di colpe: nè v'ha sì forsennato alcuno, che senza un'ombra almen di bene voglia precipitare ne' mali: *Nemo operatur ad malum aspiciens*. Così per l'innanzi io credea colla scuola comune di tutti e Filosofi e Teologi; ma son costretto a mutar' opinione, o N. N., e tener di certo, avanzarsi tant' oltre l'umana follia, che non solo contra il giusto, ma contra l'utile, e'l dilettevole si lasci indurre a peccare da quella viziosa vergogna, come chiamolla Plutarco, oppure viltà di cuore, come io la chiamerei, la quale ci toglie di bocca il negare, e ci prostituisce alle voglie d'ogni sfacciata domanda.

De vitioso pudore.

Chi fu egli, che spinse il nostro primo Padre a commetter quel fallo, che d'ogni colpa, e d'ogni pena è l'origine? Forse gl'inganni del tentatore serpente trassero il nostro Adamo alla rete, e l'ambiziosa cupidigia di vedersi eguale a Dio fe stendergli la man temeraria al pomo vietato? Ma, l'intelletto sublime di quella nobile creatura, illustrato da'raggi del sì vicino Padre de' lumi, non potea dar credito alle favolose promesse dell'ingannevol Nemico; e chi sì ben conobbe la natura d'ogni animale, che tutta spiegolla in un nome, ben conosceva altresì, non poter l'umana bassezza sormontare all' essere, e al saper dell'Altissimo; e che quell' *eritis sicut Dii*, era una menzogna palmare del bugiardo Lucifero. *Adam non est seductus: Mulier autem fuit seducta*, chiaramente afferma l'Apostolo: O forse la bellezza d'un frutto servigli d'esca all' amo, e il trasse per la gola? Ma se godeva a suo talento le delizie tutte d'un' giardino piantato e coltivato dalla mano stessa di Dio, come poteva aver' appetito d'un misero pomo, ben conosciuto da lui per mortifero? *Adam non est seductus*: ma pur l'infelice ribaldamente cadette, sol perchè non seppe dire di no alla sua amata Consorte, che persuadevalo a gustar di quel frutto; e per non dispiacere alla Donna, dispiacque a Dio, sbandì se stesso dal Paradiso, e mise a precipizio tutta la sua Discendenza, tale ce lo dimostra S. Agostino. Adamo, dice egli, dappoichè la sedotta Donna gustò del legno vietato, e diedelo a lui altresì, affinchè insieme il mangiassero, non volle contristarla, non perchè fosse egli vinto dalla concupiscenza carnale, che ancor non avea sentita; ma per una certa benevolenza amichevole, per cui molte volte avviene, che si offenda Iddio per non rendersi inimico un' uomo: *Sed amicali quadam benevolentia, qua plerumque fit, ut offendatur Deus, ne homo ex amico fiat inimicus*. Intendeva il meschino, esser contra ogni ragione e giustizia dar più gusto alla Consorte, che al Creatore; prevedeva il grave danno, a cui lo sottoporrebbe il peccato, e nondimeno

1. Timoth. 2.14.

De Gen. ad lit. lib. 11. in fin.

no mangiò il pomo per condiscendere all'istanze importune della sua stoltissima femmina.

Questa sola considerazione, che da una cosa conceduta contra il divieto Divino all'amica, alla consorte, alla donna derivò il totale eccidio dell'uomo, ed ebbero l'origine l'infermità, la povertà, le miserie, che tuttora ci opprimono, e ci strascinano a morte, sbandir dovrebbe dalle nostre labbra il consenso, e scrivere a lettere cubitali tutto sulla faccia, e la bocca non posso, non voglio quelchè la santa Legge proibisce, l'onestà non permette, e la giustizia condanna: Siccome gli Spartani a Filippo il Macedone, che domandava, se l'avrebbero ammesso nella loro Città, riscrissero in un foglio questa sola sillaba *Non*; ma con lettere sì grandi, che empievano tutta da capo appiè quella carta reale, e con tal' efficace laconismo raffrenarono l'audacia di quel fastoso Tiranno.

Plutarc. de Garrulit.

Quale apparenza di giusto, di convenevole, d'onesto può ritrovarsi giammai nel concedere a un'uomo quelchè si niega ad un Dio? Richiede Iddio, che la sua Legge si osservi, si ubbidisca a' precetti della Chiesa, si fuggano gli appetiti del senso, le vanità del Mondo, le suggestioni del comune Nemico, e si cammini per dritto sentiero sempre verso l'Empireo: che ne' Tribunali s'amministri rettamente la giustizia, che da' Pergami si predichi sinceramente la verità; che le dignità, gli uffici sieno premio della virtù, e ai più degni si donino. Se vien dunque un' Amico, un' Amica, un Cavaliere, una Dama, e domanda ciò che ripugna alla legge, alla giustizia, alla divozion', allo spirito; che si assolva quel reo, o si condanni quell'innocente; che si diffinisca la lite a favor della parte men ragionevole; che non si esclami contra quel vizio, nè cotanto si esageri quella colpa comune; che si conferisca quel grado, o quel Beneficio a chi nudo d'ogni altro merito ha solo per valsente le raccomandazioni de' Grandi, e che segga alla destra di Cristo regnante chi forse forse è più degno di stargli alla sinistra nel Golgota. Che dovrà un Cristiano rispondere, un Giudice, un Predicatore, un Principe, un Prelato? Ciò appunto, che Piero e Giovanni coraggiosamente risposero a' Sacerdoti dell' Ebraismo, i quali non voleano, che fosse annuziato al Popolo il santo Nome di Cristo: *Si justum est, vos potius audire quam Deum, judicate*: Giudicatelo voi, s'egli sia giusto dar più orecchio all'uomo, che a Dio; più ubbidire a' mortali, che al sempiterno Signore, e per soddisfare un' Amico inimicarsi col Cielo. Dica ciascun Cristiano: mi prevenne nella domanda il Monarca dell'Universo, e mi richiese, ch'io custodissi le sue leggi, promulgassi la verità, seguissi il retto cammino della giustizia: come dunque è dicevole, ch'io manchi all' Altissimo di parola, datagli nel sagrosanto Battesimo, per udir le parole d'un'uomicciuolo terreno, d'una donnicciuola mondana, e contravvenga alla retta volontà del Creatore, per condiscendere alle inique voglie d'una creatura? *Si justum est, vos potius audire quam Deum, judicate*.

Act. 4.19.

Predicava il Profeta Geremia agli abitatori di Gerosolima, e promulgava loro la rigida sentenza fulminata dal Cielo: Che il popolo di Giuda ribello del suo Creatore, e di mille colpe già reo, andasse schiavo in Babilonia, e sotto il peso delle catene Caldee portasse la pena de' suoi misfatti: Alcuni favoriti del Re, ch'era Sedecia, perchè ministri delle sue scelleraggini, temerariamente gli chiesero, che facesse uccidere il Santo Profeta, e l'insano Regnante, indegno di portar

Ierem. 38.3.

tar la Corona, e di sedere nel Soglio, subito diè il Profeta nelle mani di que' ribaldi suoi Cavalieri, asserendo, non esser giusto negar loro cosa alcuna: *Ecce ipse in manibus vestris est; nec enim fas est, Regem vobis quicquam negare*: e per non profferire un no ragionevole all'iniqua richiesta di quegli empj, permise che il Santo fosse gittato in un lagume pien di loto a morirvi di travaglio e di fame, benchè ne fosse poscia per altrui pietà sottratto. Ingiustissimo Re, che non volle sentire quanto ripugni alla natura del dominio il farsi vil ministro dell'altrui voglie sfrenate, nè conoscer volle, esser' il sommo dell' ingiustizia, che il Superiore sia soggetto alle cupidigie de' sudditi, e chi dee comandare, ubbidisca a' vassalli: onde ben fu meritevole, che da suoi nemici gli fossero tratti gli occhi del corpo, dappoichè per condiscendere agli amici avea chiusi quelli dell' animo. O quanto saviamente dicea Seneca, che si tenessero lontani dalle cure civili de' Magistrati, e Governi certe fronti, e certi cuori sì teneri, che ad ogni istanza si piegano, e si vergognano non conformarsi all'altrui petizioni: *Quorumdam parum idonea est verecundia rebus civilibus, quæ firmam frontem desiderant*. Vuol' aver petto di diamante, e fronte di selce, come ad Ezechiello fu data, un Campione del Giusto, un Predicatore del Vero, un protettor dell'Onesto; altrimenti ove presiede un Pilato, che non sà resistere costante agli Ebraici clamori, e rintuzzar coraggioso le Farisaiche istanze, Cristo vien condannato alla Croce, e per le domande arroganti d'un popolaccio sedotto soggiace ad obbrobrioso patibolo, come seduttore de' popoli, il Salvatore del Mondo. Ecco quanto contrario al giusto si manifesti quel vizio ereditario d'Adamo, quella condiscendenza malvagia, che fa piegarci alle richieste de' perfidi, e per vano timore di non perdere l'amicizia degli uomini, precipitar nell'inimicizia di Dio. Il compendio d'ogni ingiustizia, l'epilogo d'ogni malvagità, il Deicidio spietato fu effetto di quella infermità originale, per cui il codardo Pilato non persistette immobile nel negare; e alle voci crudeli del *Crucifigatur* non ebbe cuor da rispondere *Non est meum dare vobis* un' Innocente, un Santo; ma vinto dall' importunità di quegli empj, *adjudicavit fieri petitionem eorum*. Che dunque può rappresentarci di buono quel maledetto rossore, o timore ch'egli sia, se per sua cagione nacque la prima ingiustizia nel mondo, e la Giustizia medesima fu condannata alla morte? Qual convenevolezza ci muove a concedere a un' uomo quelche neghiamo ad un Dio, e ricrocifigger Gesù per compiacere alla sfacciataggine di chi ci domanda peccati? Forse l'esser sì pieghevoli e facili alle petizioni degli audaci ci arreca qualche copioso utile?

De Tranquil. cap. 4.

Cap. 3. 9.

Luc. 23. 24.

II. Io non vo qui riferire ciò che troppo noto mi sembra, nè decantare i danni funesti, che una tal furia mascherata da grazia partorisce tuttora nelle Città e ne' Regni. Quante già ricche famiglie recate a misero stato piangono inconsolabili, sol perchè il loro padre entrò mallevadore prontissimo, e ad amici infidi ed arditi non seppe negar sicurtà, onde poi fu costretto a pagar gli altrui debiti, ed impoverire i suoi posteri? Quante nobili Case vestono il bruno, e miransi vedove de' loro fregi più belli, perchè i lor Cavalieri a chi temerario gli chiamava a duello, non vollero rispondere, che chi porta in petto la croce, non dee por mano alla spada in offesa del Crocifisso, e che la nobiltà cristiana meglio risplende tra l' ingiurie ma-

gna-

gnanimamente sofferte, che tra le furie impazientemente agitate? Quante persone plebee richieste d' una falsa testimonianza, o d' una maliziosa calunnia, o di tener mano ad un' indegno omicidio per non saper costantemente negare acquistarono alla fine o un capestro, od un remo? Quante sono Donzelle, che di genio pudico avrebbero serbato intatto il prezioso tesoro, che loro concedette natura, se agli amanti sfrontati avessero risposto, ma con sembianza di chi niega da vero: *Non est meum dare vobis, sed quibus paratum est a Patre meo?* Io non vo, dico, rammemorare i danni innumerabili della roba, dell' onore, della vita medesima, che pur troppo la sperienza cotidiana c' insegna cagionarsi da quella vergogna servile, da quella civiltà incivilissima; che non ci fa scogli del Caucaso ad ogni domanda men buona, anzi pronti ci espone all' assalto improviso d' ogni chieditore presuntuoso ed audace: ma solamente due danni men pensati, e più fuggiti voglio dimostrar, che ne sieguono. In tanto non si niega quelchè la buona coscienza non ci permette concedere, in quanto o si schiva il rossore di parer rusticano, o impotente; oppur si teme di perdere, o bramasi d' acquistare l'amicizia di chi richiede: *Et fit plerumque, ut offendatur Deus, ne homo ex amico fiat inimicus*. Ma la Sapienza superna mirabilmente dispone, che i vizj sieno sempre accompagnati da que' mali, pel cui timore s' abbracciano, e come per vie distorte ed erranti s'incorra sempre in que' nemici, che fuggonsi. La vergogna di porsi nella negativa vien soprafatta da una vergogna peggiore di non mantenere alla fine ciò, che da principio erasi promesso; e l'inimicizia, che si cerca schivare, vien sopraggiunta da inimicizie più fiere di chi non si contenta del giusto, e sempre nuove impertinenze ricerca. Eccone gli esempli chiarissimi.

Adonìa figliuolo di Davide, veggendosi posposto a Salomone, e dicaduto dalle speranze del Trono, a cui già si credea esaltato, portasi tutto duolo e mestizia da Bersabea Madre del Regnante fratello, e pregala ad ottenergli in Consorte la vergine Sunamitide, quella che col suo calor giovanile avea servito alcun tempo di casto fomento alle vecchie membra del Padre, per consolar almeno colla bellezza d' una Donna la perdita d'una Corona, e dimostrarsi anch'egli erede legittimo del defunto Monarca col ritenerne, se non la Reggia, almen la Damigella e la Sposa. Si vergognò Bersabea negare allo sconsolatissimo Principe una grazia in apparenza sì lieve, e promise impetrarla sicuramente dal Re, senza considerare, che la santa Legge di Dio avea vietato nel Levitico un tal matrimonio, e non volea che il figliuolo si congiugnesse giammai colla sposa del Padre. Ma il savio Salomone ben vedendo a qual fine mirasse la richiesta d'Adonìa, che col farsi vedere al Popolo successore del Talamo paterno, veniva a dichiararsi anche successore del Soglio, non solamente niega alla Genitrice la domandata Donzella, ma con amaro rimprovero altrettanto la confonde e vitupera, quanto dianzi l' avea onorata, rinfacciandole che volesse trasferire il Diadema dalle tempie del propio Figlio al capo del sedizioso Adonìa: *Quare postulas Abisag Sunamitidem Adoniæ? postula ei & Regnum*: e di presente comanda, che sia data la morte all' insidiator del suo Imperio, al Rivale della sua Reggia: *Juravit ergo Rex Salomon.. quia hodie occidetur Adonias*. Così quel poco di rossore, che Bersabea temeva negando la sua

Levit.18.

Vid.Salian. an.3022.

3. Reg. 2, 22.

sua interceſſione al Figliaſtro, ſentí multiplicarſelo ſulla fronte dal propio figlio; poichè ſe prima ciaſcun credea ch' ella tutto poteſſe appo Salomone, tutti poſcia conobbero, ch' ella niente ne ſapeva impetrare; e dove proccurava co' ſuoi favori dar la bramata moglie all' orgoglioſo Principe, accelerò coll' intempeſtiva ſua iſtanza all' infelice la morte.

Accade tuttodí non diſſimile guadagno d' obbrobrioſo roſſore a chi troppo molle di petto lo piega ad ogni moto di lingua ardita; e potendo evitare ogni biaſimo col dir ſemplicemente *non eſt meum dare vobis*, perchè ſi vergogna di confeſſarlo, cade poi nell' infame taccia o di vano millantatore, che promette ciò, che non può eſeguire, o di sleal mentitore, che offeriſca quelchè non vuol donare: *Non enim turpe eſt*, dice egregiamente Plutarco, *non omnia poſſe, ſed quod non poſſis, & quod facturus non ſis, id in te recipere, & vi velle conſequi, præterquamquod turpe, etiam moleſtiſſimum eſt*. Ma forſe l' inimicizie co' danni che ſeco portano, e che s'incorrerebbero col negare, ſi fuggiranno col concedere? Nulla affatto, o N.N., ed eccone un teſtimonio d'ogni eccezzione più grande, vero teſtimonio criſtiano, perchè degno imitatore de' Martiri di Criſto. Giovanni Fiſchero Veſcovo Roffenſe in Inghilterra, prima dotto Campione della Cattolica Fede contra l' iniquo Lutero, e poi forte mantenitore dell' Eccleſiaſtica Monarchia contra l' empio Arrigo Ottavo. Chiedette quel Re ſuperbo, che tutti i Chierici prometteſſero a lui fedeltà con iſpecial giuramento, fingendo con tal nuova forma d'omaggio voler più uniti i ſuoi ſudditi alla difeſa del Regno contro d'ogni attentato inimico. Non ſeppe il buon Fiſchero negare al Dominante quell' ingiuſto tributo, o perchè non vedeſſe il veleno che ſotto v'era naſcoſto, o perchè non voleſſe renderſi inimico un Tiranno agitato da doppia furia e dall' amor verſo una femmina, e dall' odio verſo il Pontefice: Ma l' inimicizia fuor d' ogni ragione temuta ben toſto divenendo aſſai grande, armoſſi a' danni del Veſcovo; imperocchè il forſennato Arrigo incoraggito di molto dall' aver conſeguita la prima ſua iniqua domanda, inoltroſſi ad un'altra più empia, e volle da tutto il Clero eſſer dichiarato Capo ſupremo non ſol temporale, ma ſpirituale della Chieſa Anglicana; e che non foſſe riconoſciuto altro Papa in quell'Iſola, ſe non ſe il coronato Monarca. A propoſta si apertamente ſciſmatica, ereticale, perverſa non potè il buon Veſcovo non opporſi coſtante, non contraddir generoſo: onde irritato il Tiranno, e mutando in odio l' amore, il fe per più d' un' anno tormentare in un carcere, e alla fine per man del carnefice decapitarlo in un palco.

Loc. cit.

Concedere a' malvagi petizioni irragionevoli non è già cattivarſi un'amico (perocchè non può eſſere vera amicizia, che tra' buoni) ma un fomentarli a domande ſempre più ardite e ribalde; ed una che giuſtamente ſi nieghi, tutto il ſervigio è perduto. Artificio de perfidi, per non reſtare con obbligo de' ricevuti favori, chiederne de' più grandi, e non sì facili a farſi; acciocchè non potendo eglino conſeguirli, ſi dichiarino offeſi, e ci rivolgano le ſpalle. Meglio è dunque da bel principio con fronte dura e maſſiccia dimoſtrarſi una pietra, che dopo eſſerſi diſcoperto una Taide molle e pieghevole, voler in fine divenire una ſtatua del Ceramíco in Atène. Se nulla mai permettiamo d'iniquo, farà la noſtra durezza attribuita di facile alla purità di coſcienza, allo zelo della giuſti-

Plutar. loc. cit.

zia

zia, al santo timore di Dio, e riporterem quell'elogio, che meritò Catone da Marco Tullio: *O te felicem, a quo rem improbam petere nemo audet*. Ma se concediamo una volta cosa contraria al dovere, al decoro, all'onesto, o sia necessario sempre aderire all'altrui cupidigia, e porsi sotto i piè l'Anima, l'Evangelio, la Fede, o sarem riputati non amici del giusto già per l'innanzi tradito, ma nemici di chi domanda, e soddisfatto non resta: e in tal modo l'inimicizia da principio fuggita contra ogni ragione, viene alla fine altrettanto più fiera ad assalirci e percuoterci, e il danno vanamente temuto torna certamente multiplicato a piombarci sul capo: senza che altro io più esageri del danno importantissimo, e degno sol che si tema dagli animi veramente cristiani, cioè del giusto sdegno divino, e dell' iniqua schiavitù del Demonio. O quanto leggiadramente un Antico dicea, benchè da scherzo, che tutti gli abitatori dell'Asia erano servi ad un'uomo, solamente perchè non sapeano profferire una sillaba, e trarsi fuor de' labbri un No rotondo e virile: *Eo quod unicam syllabam Non pronuntiare nequirent*: imperciocchè se tutti avessero negato al Re di Persia il tributo, non avrebbe quegli, siccome non avea ragione, avuta forza da esigerlo. Il simile non punto da giuoco, ma colle lagrime al cuore possiamo noi dir di noi stessi, che gli uomini battezzati, e figliuoli adottivi di Dio si fanno miseri schiavi di Lucifero, e servono all'Inferno, non per utile alcuno, ma spesse fiate per cerimonia vanissima, per non saper profferire a tempo e luogo quella sì necessaria sillaba No: e con indegna catena di vile e codardo rossore il Principe delle tenebre li tira al suo infelice servaggio.

Plin. in Praefat.

Plutarc. loc. cit.

III. Risulta per avventura alcun diletto almeno dal condescendere prontamente all'altrui indiscrete domande? Anzi chiunque pecca, non per soddisfare al suo genio, ma per servire all' altrui, egli è strascinato a mal fare senz'alcun diletto, senza piacer, senza gioja, ma con cordoglio e mestizia. Qual gusto mai potrà sentire chi contro al suo volere si muove, e ad onta del cuore apre alle promesse la bocca, o stende a'fatti la destra? *Nihil est tam leve, quod ei non grave sit, qui invitus facit*, disse prudentemente Salviano. Geme l'animo tradito dalla sua codardía, e un pentimento inutile, che altro non è ch' una pena, non seguita come gli altri peccati, ma precede, ed accompagna il peccare. Eccolo provato col fatto. Erode il Galileo festeggiava l'infausto giorno del suo natale, e a'principali del Regno avevá imbandita una tavola, in cui la gola ed il lusso faceano pompa superba de' loro pregi più rari. Già sazj e quasi ebbrj que' Grandi assordavano con cicaleccio importuno la gran Sala, quando ecco la figliuola d'Erodiade quivi improvisamente introdotta al soave rimbombo di musicali strumenti, impone a tutti il silenzio, e rapisce a tutti gli sguardi. Dopo gl'inchini di riverenza al Tetrarca, ed agli altri cominciò la baldanzosa Donzella ad accordare coll' armonía del suono il moto dell' ammaestrate sue piante; e danzava con maestría sì avvenente, che ad ogni parte del ballo traeva un viva festoso dalle bocche de' riguardanti. Gioisce il Tiranno lascivo, e tessendo elogj iperbolici al danzare della Fanciulla, giura, ma da ubriaco ch'egli era, di concederle che che ella mai richiedesse, eziandío la metà del suo Regno. Domanda la sfrontata Figliuola ad istigazion della Madre la morte del gran Battista, e di un piè saltatore vuol che sia premio il capo del Precursore di Cristo. Il barbaro Regnante, quantunque poco amas-

Lib. 1. de guber. Dei.

se Giovanni, Voce che riprendeva i suoi adulterj, e tromba che divolgava le sue ignominie, contuttociò prevedendo, che il torre la vita ad un Santo, per compiacere una rea, gli tirava addosso l'infamia di tutti i Secoli, rammaricossi della sua stolta promessa, non con finto dolore, come vogliono Ilario, Basilio, e Girolamo, ma con verace ed interno, come col Boccadoro dicono Teofilatto ed Eutimio: *Contristatus est Rex propter jusjurandum, & propter simul discumbentes noluit eam contristare.* Si contrista il malvagio per non saper negare ciò che mai non dovea concedere; ma per non attristare una femmina, pure con tutto il suo disgusto e cordoglio eseguisce il misfatto. Incomparabile follía! dannar se stesso per dar piacere ad altrui, o irritar lo sdegno Divino senza niun propio compiacimento e diletto. Per la vile vergogna di apparir menzognero e spergiuro si tigne nel sangue del Battista, cioè d'eterno rossore, e con pena e con duolo commette colpa sì enorme.

Marc.6.26.

Inconsolabile si discuopre Agostino, mentre confessa al Signore un fanciullesco suo fallo, commesso per troppa condiscendenza agli altrui inviti ed istanze. Avea egli di notte in compagnia di giovanetti insolenti rapite alquante pere in un' Orto (delitto che nulla stimasi da ragazzaglia smodata) eppure accusa e detesta come scelleraggine gravissima, quella pueril leggerezza. Ma donde tanto dolore per un' errore sì lieve? Perchè non sapea quell'ammirabile ingegno rinvenir la cagione di quel suo furto notturno. Egli non avea bisogno di reficiarsi, e appena gustò di que' frutti; nè aveva appetito di pere, avendone delle migliori in sua casa; nè il suo genio magnanimo si compiaceva nella viltà di furare: perchè dunque s'indusse a torre sì indegnamente l'altrui? Perchè a' compagni ribaldi, che diceano andiamo, rubiamo, non seppe dire di no; e non avendo cuor da negare, ebbe man da rapire, e senz'alcun suo diletto si espose a sì vituperoso delitto. e per non disturbare gli Amici un' Agostino si fè ladro: *O nimis inimica amicitia,* uditelo come esclama, *seductio mentis investigabilis, ex ludo & joco nocendi aviditas, & alieni damni appetitus; nulla lucri mei, nulla ulciscendi libidine, sed cum dicitur eamus, faciamus, pudet non esse impudentem.* Misera condizion di chi pecca senza sapere il perchè, senza utile, senza onor, senza gusto, anzi con tristezza, con dolor, con affanno, sol per non ripugnare alle brame, nè contraddire agl' inviti degli empj.

S. Aug. Confess. li. 2. c. 9.

Siamo talora invitati al giuoco, e ad ingannar l'ore del giorno e della notte nel libricciuolo della sorte: ripugna ad un' animo divoto e assennato per un passatempo vanissimo perdere il tempo prezioso, con cui potrebbero acquistarsi o scienze negli studj, o grazie divine nell'orazione, o meriti in opere sante: *Sed cum dicitur, eamus, faciamus, pudet non esse impudentem.* Vogliono introdurci gli Amici ad una festa notturna, dove tra' suoni e canti si apre e alla vista, e all'udito un giocondo spettacolo, e v'han luogo le Ninfe, e vi gioiscono gli Adoni: fugge un' uomo veramente cristiano contaminar la Quaresima tempo di penitenza salubre con carnovaleschi sollazzi, ed esporre il suo cuore al saettar di tanti vaghi aspetti: *Sed cum dicitur eamus, faciamus, pudet non esse impudentem.* S'imbandisce un banchetto con opulenza di cibi, e noi siamo con grand' onor convitati; ma l'animo si attrista, e non vorrebbe trovarsi dove tra le laute vivande, e i vini preziosi la temperanza si opprime, e il digiuno dis-

disperdesi: *Sed cum dicitur, eamus, faciamus, pudet non esse impudentem*: e con tutta l'amarezza nel cuore, e l'afflizione nell'animo si va, si fa, si pecca, solo per vergognarsi d'esser meno smoderato, men trasandato, meno sfacciato degli altri: *Et pudet non esse impudentem*.

Deh s'impari una volta a deporre questa perversa vergogna, s'impari una volta dal celeste Maestro la regolata pronunzia di questa importantissima sillaba Non; ma s'impari coll'eleganza, colla gentilezza, col modo, con cui Egli oggi la profferiva a' Discepoli: *Non est meum dare vobis, sed quibus paratum est a Patre meo*: Non posso, dice, soddisfarvi, poichè di mio Padre è l'arbitrio, nè Egli mi permette cotanto. Chi mai potrassi offendere d'una risposta sì nobile, sì ragionevole, sì dolce, in cui si scuopre la volontà di compiacere, e si scusa l'impossibilità di eseguire? A chiunque ardisce richiederci cosa contraria al Vangelo, e disdicevole al retto replichiam francamente e con grazia: *Non est meum dare vobis*: imperocchè il nostro Padre celeste ci ha legate le mani, nè vuol che promettiamo, e facciam ciò, che ripugna all'onesto, al dovere, alla coscienza. Quelchè non può farsi senza colpa grave, o leggiera che sia, assolutamente non si può far da un Cristiano, e sempre dirà vero, se risponde, Non posso: *Non enim intelligitur aliquis posse facere, quod non licite facere potest*, dice l'Angelico San Tommaso. Il casto Giuseppe all'Egiziana Signora, che'l ricercava di laido peccato, rispose: *Quomodo possum hoc malum facere, & peccare in Deum meum?* Chi da senno brama salvarsi, non può macchiar l'anima propia, e offender l'Altissimo. Così doveva Adamo rispondere all'ingannata Consorte, e non prevaricare il Divino divieto: *Quomodo possum &c.* Così dovea Sedecia ribatter l'inique istanze de' Principi, e non tradir la giustizia. *Quomodo possum &c.* Così dovea Pilato reprimer l'empia baldanza del Giudaico furore, e non consentire nella crocifissione di Gesù: *Quomodo possum &c.* Così potea Bersabea schermirsi dall'importune suppliche del suo Figliastro, e non contravvenire al decoro. Così dovea il Vescovo Fischero soggiugnere al Tiranno dell'Inghilterra, e non porre a repentaglio i diritti della Chiesa, e la propia vita: *Quomodo possum &c.* Così doveva Erode rintuzzare l'iniqua sfacciataggine della saltatrice Fanciulla, e non trucidar la Santità: *Quomodo possum &c.* Così poteva Agostino confondere il temerario invito degli scapestrati compagni, e non furar gli altrui frutti: *Quomodo possum &c.* Così finalmente dee risponder ciascuno, che si pregia d'esser Cristiano, qualora vien costretto dall'altrui malvage domande: *Quomodo possum &c.* altrimenti conoscerà senza dubbio, che il non saper dir francamente di No in ciò che non dee concedere, si oppone al giusto, esclude l'utile, ed amareggia altresì il dilettevole. Respiriamo.

2. 2. q. 187. art. 3.

Gen. 39. 9.

Motivo per la Limosina.

S'egli è molto ragionevole di risponder con negative a chi fa domande irragionevoli e ardite, come avete udito finora; egli è contra ogni ragione profferir negative a' poveri, che domandando soccorso nelle loro necessità; perocchè chi risponde con negative al povero, riporta negative da Cristo, chi non dà a mendici, non riceve da Cristo: *Non dedisti panem, non accipies vitam æternam*, dice S. Basilio. E a questo proposito riferisce lo Spanner nella sua Poliantea sagra, che es-

Serm. 2. in divites.

Tom. 1. Tit. Elemos. §. 13. in fin.

essendo un certo uomo così aspro e sì duro verso de' poveri, che neppur potea udir la loro voce quando chiedevano limosina; avvenne che giunto a morte, e portato in Chiesa, mentre gli si faceano le consuete esequie, quante volte il Sacerdote dicea *Dominus vobiscum*, tante fu veduta con prodigio funesto l'immagine del Crocifisso spiccar le mani dalla Croce, e da' chiodi, e chiudersi gli orecchi colle dita d'ambedue le mani, come se sdegnasse ricevere le sagre preci fatte per quel defunto. Guardatevi dunque, Dilettissimi, di dar negative, o far da sordi co' poveri, se non volete, che Cristo si chiuda l'udito alle vostre preghiere.

SECONDA PARTE.

Al bel consiglio di Cristo, ch'esortandoci alla liberalità, e alla beneficenza, disse in S. Luca: *Omni petenti te, tribue*: il gran Dottor S. Agostino fe questo nobil Comento per nostra regola: *Omni petenti, inquit, non omnia petenti, ut id des, quod dare honeste & juste potes*. A ciascun che domanda, senza distinzion di persone si apra la destra benigna, ma non per dar' e concedere tutto quel che domanda, se onestamente e giustamente non può darsi: *Id profecto dandum est; quod nec tibi, nec alteri noceat, quantum sciri, aut credi ab homine potest*. Quel solo si dee concedere, che nè a noi, nè ad altri può nuocere, per quanto la prudenza, e scienza umana fa prevedere e conoscere. E quando giustamente si niega quelchè iniquamente si chiede, si mostri la ragione e l'equità della ripulsa per illuminar gl'ignoranti, o per correggere gl'iniqui; e in tal maniera sempre daremo a tutti, e spesse volte meglio di quanto essi san chiedere; così S. Agostino.

Cap. 6. 30.

De Ser. Domini in monte li 1. c. 40. tom. 4.

Ora udite lo Spirito Santo, che favella per bocca del Savio: *Pro anima tua ne confundaris dicere verum*: Per amor dell'anima tua non ti arrossire, non aver confusione di dire il vero; e divinamente distingue qual sia la confusion viziosa, che in grazia degli uomini ci stimola a peccare, e qual poi la gloriosa, che ci acquista la Grazia divina: *Est enim confusio adducens peccatum, & est confusio adducens gloriam, & gratiam*. S'egli è vero, che non possiamo conculcar l'anima, e postergar il Vangelo, perchè ci vergogneremo di confessare un'impotenza sì degna che ci assomiglia all'Onnipotente, in cui non può cadere il peccato? Ma se per evitar quel rossore, che sorprende la nostra troppo tenera fronte nel negare ad Amici una falsa testimonianza, un patrocinio iniquo, un'intercessione usuraja, una condiscendenza men pura, noi c'induciamo a concedere quelchè non si può senza colpa, sarà senza dubbio una viziosissima vergogna, che ci costrigne a peccare: *Est enim confusio adducens peccatum*. No, no si travasi pur tutto il sangue, e ci renda rubicondo il volto, resti pur la nostra faccia nell'obbrobrio confusa, ci si dia taccia d'impotenti, di rustici, d'incivili, d'ingrati, mentre si risponda: *Quomodo possum hoc malum facere?* oppure *non est meum dare vobis*, sarà confusion gloriosa quella, che con merito viene a coprirci la fronte, e ad arricchirci di grazie divine: *est confusio adducens gloriam & gratiam*.

Eccl. 4. 24.

Qual rossore, qual confusione può aver luogo nell'imitare il Re della Gloria, e modestamente negare quelchè giustamente non dee concedersi? si vergogni una Taide di negar nulla ad alcuno. Si vergogni un Trasone tutto promettere a tutti, e compiacer chiunque l'adula. Si vergogni un Guatone nulla contraddir a chi che sia, e porre in cam-

campo la massima: *Omnia assentari*. Ma non si vergogni il Cristiano di non promettere quelchè non può; di non permettere quelche non debbe, di non commettere quelchè non vuole; di non lasciarsi trarre dagli amici, lusingar dall' amiche anche ad incensar con Salomone Deità mentite: *Sicut verecundia laudabilis est in malo, ita reprehensibilis in bono: erubescere enim malum, sapientiæ est, bonum verò erubescere, fatuitatis*, conchiude ottimamente il Magno Gregorio. Arrossire nel male egli è segnal di savezza; ma l' arrossire del bene è manifesta follìa: e supera ogni stoltezza, ogni infelicità, ogni vizio peccar contra il convenevole, contro all' utile, contra il dilettevole per l' intempestiva vergogna di non compiacere all' altrui desiderio, di non secondare gli amici, di parer migliore degli altri; e farsi reo di sempiterna morte per non saper dire a tempo e luogo non posso, non debbo, non voglio.

Homil. 10. in Ezech.

PREDICA XIV.
NEL GIOVEDÌ
DOPO LA II. DOMENICA DI QUARESIMA.

Mortuus est dives, & sepultus est in inferno. Luc. 16. 22.

Vivere ricco di beni, e di consolazioni mondane egli è di certo un gran male, mentre sul capo degli uomini fa cader la minaccia di Dio: *Væh vobis divitibus, quia habetis consolationem vestram*. Ma il morir ricco d' affetti e di cupidigie terrene, e in lasciando il corpo nel mondo portar seco il mondo nell' anima, egli è senza dubbio il pessimo de' mali, che ci condanna irreparabilmente agli abissi: *Mors peccatorum pessima.* Se quel ribaldo descritto nell'odierno Vangelo viveva tra le ricchezze, tra le pompe e tra gli agi, ma poi moriva povero, famelico, ignudo, ci avrebbe permessa alcuna speranza di sua salute: vivuto da Epulone fosse pur morto da Lazzaro, forse il felice seno d'Abramo gli avrebbe dato ricetto. Ma menar vita da Sardanapalo e Nabucco, e finir poscia i suoi giorni con Baldassarre in conversazioni e banchetti, fu un invitar tutti i diavoli a celebrargli l'esequie, ed irritar tutte le fiamme infernali a fabbricargli il sepolcro: *Mortuus est dives, & sepultus est in inferno*. Qualche termine si prefigga, N. N., alle crapule, ai lussi, alle tresche, e ai giuochi; nè tutto il corso del nostro tempo sia un carnovale continuo, che riconosca per meta le sole ceneri della tomba. Se rea di mille colpe è la vita, dimostrisi almen' alla fine con lagrimosa, ma giovevole catastrofe, divota e penitente la morte. Non così fece quell' empio, *qui induebatur purpura & bysso, & epulabatur quotidie splendide*. Volle morire qual visse ricco, superbo, Epulone, nè punto si spropriò de' suoi vizj: *Mortuus est dives*. Sia dunque sotterrato per sempre nel mausoleo, ch' egli merita e che gli han preparato le sue soprabbondanti dovizie, e lussurianti sue cene: *Et sepultus est in inferno*. Grazie al nostro sommo Padre celeste: ciò che non seppe impetrare dal Patriarca Abramo quel suo dannato figliuolo, otteniam noi senza chiederlo dal gran Figliuolo di Dio. Voleva quegli, che un defunto tornasse dall' altro mondo per predicare a' suoi fratelli, e ne promettea sen-

Luc. 6. 24.

Psal. 33. 22.

za fallo il pentimento efficace: *Si quis ex mortuis ierit ad eos, pœnitentiam agent*. Ecco vien' oggi a predicarci un morto, che testimonio di veduta e di tatto, fa per propia esperienza che voglia dir l' Inferno. Possiam dunque sperare frutti di vera penitenza da chiunque attentamente l' ascolta. Nè sol confessa a forza di tormenti quel reprobo, non esser' invenzione poetica, ma verità Evangelica la carcere ed il fuoco infernale; ma oltre ciò in brievi parole dichiaraci e quale, e quanto egli sia; e quali, e quante pene ci arrechi. Pene che privano d' ogni bene e temporale ed eterno. Pene che aggravano d' ogni male, e temporale ed eterno. Se al solo nome d' Inferno l' anima nostra non teme, e tutta non inorridisce, o N. N., è segno, che da mortal letargo oppressa o non ode, o non intende tal voce. Diamole per destarla un saggio di fuoco, e sia fuoco infernale, e servirà di strumento la lingua dell' Epulone. Uditela.

PRIMA PARTE.

I. LA privazione del bene, sia dilettevole o utile, non è tanto penosa a que' miseri, che mai non ne gustarono, nè 'l videro, quanto a quei, che ne goderono affluenza, oppur lo mirano goduto senza poterne gustare. Chi fu felice una volta, egli è doppiamente infelice, se la felicità l' abbandona; ed ingannossi o volle ingannarci Epicuro nel fingere, che la rimembranza delle passate dolcezze possa addolcir l' amarezze presenti. Un contrario o conservato nella memoria, o conceputo nel cuore, posto a fronte dell' altro, che affligge l' animo, il fa maggiormente inasprire: E siccome l' ombre nelle pitture danno vivezze ai colori, così la luce degli Israeliti rendea più dense e più penose le tenebre agli Egiziani. Se poi da una parte la perdita del ben provato, e dall' altra l' aspetto del ben non ottenuto ci assaltano, si raddoppia di certo la pena, e vieppiù s' aumenta il cordoglio. Perciò il primo nostro Padre dopo quell' infausto suo fallo, origine d' ogni male, non fu confinato nell' estreme parti di questa valle di lagrime, non ne' deserti dell' Affrica, o nelle spelonche dell' India: *Sed collocavit eum Dominus contra Paradisum voluptatis*, come leggono i Settanta, ma fu collocato all' incontro del Paradiso terrestre, acciocchè quella Reggia de' piaceri, le cui delizie avea per poche ore assaporate, e bramava goder per sempre, aperta agli occhi, e chiusa al piede gli piovesse nel seno un diluvio di crepacuori continui, rinfacciandogli giornalmente da quali e quanti diletti il suo delitto l' escluse, come notò il Boccadoro, e ci dimostra quanto vaglia ad accrescere la pena privativa del bene l' aver provato il suo dolce, e contemplare il suo bello. Ma quado coll' esperienza passata e colla veduta presente s' accompagna per terza disgrazia la disperazione di mai più conseguirlo, allor sormonta al grado di vera pena infernale.

Bibl. maxim. in Genes. c. 3. v. 4.

Homil. 18. in Genes.

Ce lo dimostri il malvagio Epulone, che si fe cognome del vizio, poichè cancellato il propio suo nome dal libro della vita, non meritò esser descritto nell'Evangelio di Cristo. Quell' empio, che mai in questo Mondo non sollevava al Cielo gli occhi dell' anima sempre inteso a' tesori, agli onori, a' piaceri della terra e del corpo, fu stimolato da tormenti dell'altro mondo a volgere pur una volta i lumi dell'intelletto all'Empireo: ed ecco s' apre una scena di quel teatro di felicità, e nel seno d'Abramo vede un' immagine del Paradiso, e quivi quel mendico tanto da lui già spregiato: *Elevans*

oculos

oculos suos cum esset in tormentis, vidit Abraham a longe, & Lazarum in sinu ejus. Ahi disavventurato Epulone, che in mezzo a due Paradisi pruova triplicato l'Inferno. S'aveva egli prefisso un falso Paradiso qui in terra tra le sue ricchezze e grandezze, delicatezze e sollazzi: gli avea preparato l'Altissimo un vero Paradiso nel Cielo coll'ascriverlo fra' figliuoli del Patriarca Abramo. Del primo spogliollo la morte; del secondo lo priva il peccato; dell'uno e l'altro gli toglie ogni speranza l'Inferno. La memoria gli rappresenta quanto avesse goduto de' beni transitorj vivendo male: *Recordare quia recepisti bona in vita tua.* L'intelletto dimostragli quanto aurebbe goduto de' beni eterni morendo bene; e l'infelice dannato tra cotante felicità in un mondo gustate, e dell'altro vedute, infelicissimamente fremendo d'ira e di rabbia, replica sotterra ciò che in Inghilterra dando infausto fine a' suoi giorni confessò il Nerone di Londra Arrigo Ottavo: *Perdidimus omnia*, abbiam perduto il tutto e beni temporali, e beni eterni. Ahi perdita inestimabile di tutto quel ch'è di Dio, anzi di tutto quello ch'è Dio! Chi potrà mai comprendere tal pena se non la pruova? L'esser' escluso dagli eterni beni, e allontanato per sempre da quelle felicità, che Iddio preparò ab eterno a tutti quei che l'amano, cagiona sì fatto strazio, che se null'altra pena esteriormente crucciasse, questa sola basterebbe per tutte, dice il mio Dottore Serafico. *Soliloq. c. 3.* Pena senza dubbio infinita, mentre d'infinito bene ci priva. Priva il disgraziato Riccone di que' beni, che per suo maggior cordoglio vede assaporati, e posseduti tra le braccia d'Abramo da quel già meschino, e tutto piaghe suo Lazzaro. O che cruccio, che rabbia apporta al Reo superbo, e a tutti i suoi pari l'invidia, vizio proprio de' Diavoli, e tormento de' più crudi, che patisca il cuor de' dannati: *Est grave illis malum* dice S. Piergrisologo, *Serm. 122.* *& incendium non ferendum, quos hic habuere contemptui, videre felices.*

Il Salmista dopo aver detto dell'uomo giusto, che sarebbe nella Gloria esaltato, tosto soggiugne: *Peccator videbit & irascetur, dentibus suis fremet & tabescet.* *Psal. 111. 10.* La Beatitudine de' Santi accresce martorio agli empj invidiosi nella fornace d'Abisso; fremono d'ira gl'iniqui, e digrignando a guisa d'arrabbiati cani, lacerano le propie viscere contaminate dall'astio, e all'aspetto dell'altrui vita beata sentono duplicarsi la sempiterna lor morte. Salomone, o chiunque scrisse il canonico Libro della sapienza ce li disegna in prospettiva, e sembra ch'ei volesse dipignere la scena dell'odierno Vangelo coll'esaltazione de' giusti, e la depressione, e disperazion de' mondani: *Videntes*, dice, *turbabuntur timore horribili, & mirabuntur in subitatione insperatæ salutis, pænitentiam agentes, & præ angustia spiritus gementes.* *Sap. 5. 2.* O che orribil timore, o che fieri ribrezzi susciterà in que' perfidi il rimirar' attoniti e confusi la non creduta gloria degli umili! Angustiato lo spirito soffogherà il lor cuore, e in gemiti e singulti farà scoppiare la voce. Un pentimento intempestivo e disutile stritolerà con atroce dolore il lor petto, generando quel verme immortale, che rode eternamente con furiosi rimorsi la macchiata coscienza. *Dicentes intra se, & præ angustia spiritus gementes:* E che mai diranno i miseri sventurati vedendo i Lazzari nel seno d'Abramo? *Hi sunt*, diranno, *quos habuimus aliquando in derisum, & in similitudinem improperii.* Cotesti son pur dessi, che noi dileggiammo e svilimmo, e con improperj cacciammo

mo dal nostro cospetto? Insensati che fummo, stimavamo follia la lor vita abbietta, povera, oppressa, e giudicavamo privo d'ogni onore il lor fine! *Ecce quomodo computati sunt inter Filios Dei, & inter Sanctos sors illorum est*: ed eccoli annoverati non sol fra' figliuoli d'Abramo, ma di Dio, e sortiti alla Gloria e Beatitudine de' Santi. O dunque infelicissimi quei, che sono stimati felici dal mondo, se de' beni terreni non sanno farsi scala all'Empireo! Le lor ricchezze e delizie impresse altamente nella memoria saran le pene più interne, e però più affliggenti e cocenti delle stesse fiamme infernali. Dicalo l'Epulone, che invocando il Patriarca Abramo: *Pater Abraham*, ode rispondersi: *Fili recordare, quia recepisti bona in vita tua*. Ah rimembranza crudele, che vive sempre in que' meschini per farli perpetuamente morire d'affanno, di mestizia, d'angoscia. Nell'estreme miserie rammentar le passate fortune altro non è, che un misurar l'altezza della caduta per esacerbarne coll'orrore la doglia. Quanto erano più copiose le merci, onde alcun caricossi nel mare di questo misero mondo, tanto più calamitoso egli è il naufragio che ne seguì nella morte, e alla proporzione de' beni, che iniquamente in questo mondo goderonsi, corrispondono i mali, che affliggono nell'altro mondo gl' iniqui. Pena specialissima, e tutta propia de' Grandi, degli agiati, de' voluttuosi e felici, de' quali il danno è maggiore, e maggior per conseguente il cordoglio, che sì gran perdita arreca: *Quantum glorificavit se, & in deliciis fuit, tantum date illi tormentum & luctum*, dice il Giudice eterno contra la meretrice Babilonia, e i suoi perversi seguaci.

Apoc. 18. 7.

Ma pur questo è il meno de' danni, che i reprobi dannati patiscono. Il più ed il peggio spaventami, che sta rinchiuso in quella parola *Fili*, rimprovero che percuote noi tutti, che non solo siam figliuoli d'Abramo Padre della nostra fede e speranza, ma siam figliuoli di Dio. Noi che nel nuovo Testamento assai meglio, che gl'Israeliti nel vecchio siam chiamati a parte de' beni sempiterni, e ascritti all'eredità della Gloria. Noi che invochiamo ogni dì coll'amoroso nome di Padre nostro l'Altissimo, poichè ricevemmo nel sacro Battesimo l'adozione Divina. *Fili*, dice Abramo all'Ebreo: Quanto a me fu promesso, quanto vedi fiorire nel beato mio seno, era tuo: nascesti per godere in eterno i frutti del Paradiso, essendo del Popolo eletto; ma le tue scelleraggini ti sbandirono per sempre dalla promessa terra del Cielo. *Fili*, dice Iddio al Cristiano: Quanto promisi a' Patriarchi e Profeti, tutto era tuo; anzi quanto poi diedi di gloria, di potestà, di dominio al mio Unigenito Cristo, fu per compartirlo a' suoi battezzati Fratelli, *ut sit ipse primogenitus in multis fratribus*: ed ecco la tua miscredenza, e i tuoi misfatti ti diredarono per sempre del Reame Celeste, a cui la natura invitavati, e t'introduceva la Grazia. Perdesti per tua colpa, o sleale, quanto porta seco di doni, di ricchezze, d'onori la figliuolanza d'un Dio; quanto di beni e temporali, ed eterni il sommo Bene può dare. Tu mi chiami Padre, io ti chiamo figliuolo, acciocchè gravemente ti dolga d'aver perduto quello a cui sei nato; e ti chiamo ancor figlio, acciocchè più amaramente ti affligga l'aver perduto tuttociò, che la natura e la grazia ti avevano dispensato: perocchè non è di tanto dolore il non aver'avuto, di quanta angoscia si è l'aver perduto tutto quel che si aveva: *Quia non habuisse doloris non est tanti, quanti habita* ma-

Rom. 8. 29.

Serm. 123.

mæroris est perdidisse, così S. Piergrisologo ne' suoi melliflui Sermoni.

Pater Abraham miserere mei. Chiede quel ribaldo misericordia nel Regno della Giustizia, e vuol che la pietà scenda in quel baratro d'impietà, e che la passion dell'Inferno introduca la compassione nel Cielo. Follie! la pena de' malvagi nell' altra vita è quella seconda figlia d'Osea, il cui nome egli è senza misericordia: *Voca nomen ejus absque misericordia.* Ma come! non sanno per avventura i Dannati, non aver luogo la redenzion negli Abissi, non darsi refrigerio a quell'incendio, non concedersi alleviamento a quelle pene? Di certo il sanno, e questo è il tormento più fiero di quanti abbia la fornace infernale, disperare in eterno d'uscir di quegli affanni e martorj. Perchè dunque implorare mercè, gridar misericordia, *Miserere mei?* Perchè il naturale appetito d'esser felice e beato mai non muore nell'anima, essendo inseparabile, perchè medesimato colla ragionevole creatura; anzi vieppiù s'accende nell' altra vita, ove più aperta la verità si ravvisa, e come dichiara colla sua sottigliezza il mio Scoto, l'affezione di concupiscenza, che sempre ci sprona al nostro comodo, al nostro utile, al nostro gaudio, tanto più s'infiamma in que' reprobi, quanto meno vien raffrenata dall'affezion di giustizia, che in essi affatto si estingue: e proviamo noi stessi, che le nostre passioni tanto più infuriano e ci danneggiano, quanto men la ragione le domina e le doma: *Desiderium beatitudinis maximè inest naturæ, & specialiter sibi sine fræno justitiæ derelictæ.* Desiderano dunque con gran veemenza i miseri dannati la Beatitudine, la Gloria, come sommo lor bene, e supremo lor comodo, e il medesimo desiderio è la voce dell' anima, *vox animæ desiderium est*, dice Agostino. Gridano dunque alla disperata *miserere mei*, eppur veggono, che non impetreranno misericordia in eterno; bramano sommamente il Paradiso, eppur sanno, non avere a partir mai dall'Inferno; anelano alla Beatitudine veduta e invidiata ne' Lazzari, eppur conoscono, che sempre auranno a stentare tra le miserie degli Epuloni. O che tormento, che attristamento, che angoscia! chiamata con proprietà dal mio Scoto *tristitia absorbitiva, quia contristat totaliter absorbendo*: Assorbisce tutta l'anima già creata per goder della Gloria la tristezza d'esserne sbandita per sempre; patirne una sete intollerabile, e non poter gustarne neppur di passaggio, neppur per un momento una stilla! Ahi spasimo di cuore, ahi oppressione di spirito! L'amor propio, che sollevandosi fino al dispregio di Dio, edificò la città satannica, come disse Agostino, trovandosi alla fine spregiato, e discacciato da Dio, fabbrica a se stesso la massima pena del danno.

Pater Abraham miserere mei: Ma qual pietà domanda quell' empio? Ascoltiamo: *Mitte Lazarum, ut intingat extremum digiti sui in aqua, & refrigeret linguam meam.* Vuol che gli mandi Lazzaro, che coll'estremità del suo dito intinto nell'acqua dia refrigerio all'infuocata sua lingua: ed osserva qui acutamente il Grisologo, che lo sciagurato non richiede acqua del Cielo, nè vuol che Lazzaro seco ne porti, anzi par ch' egli accenni d'aver' assai vicino colaggiù nel profondo o fiume, o lago, o fonte, dove possa il Beato intignere il suo dito per instillargliene un gocciolo: *Quid est quod dicis: Mitte Lazarum ut intingat extremum digiti in aqua, & non deferat aquam? Ergo juxta te est aqua: & si juxta te est aqua, quare de proximo*

Ose. 1. 1.

Scot. in 4. d. 46. q. 4. §. Ad quæstionem.

Serm. 122.

mo non sumis: Mentre non chiedi, infelice, che Lazzaro porti seco dell'acqua, è segnal dunque ch'ella presso di te si ritruova, e se ella è presso di te, perchè non ne prendi a bell'agio? Ahi miseri noi quanto poco conosciamo, e però nulla temiamo il tremendissimo Inferno! Gli antichi Poeti par che vedessero in ombra questa pena infernale, e la descrissero in Tantalo, che trovandosi arso dal fuoco, e nello stesso tempo galleggiando in un fiume, che colle sue acque l'invita del continuo a refrigerare le arsure, corre con labbra anelanti per sorbir di quel fresco umore; ma nell'appressarvi la lingua, l'acqua fuggitiva s'abbassa: tenta ei di nuovo lambirne, e quella sempre si scosta: sitibondo ei rivola per attuffarsi nell'onda, ella tantosto s'invola da quelle fauci bramose; nè così pronto è l'uno a ricercarne il ristoro, come veloce è l'altra a negarli il conforto: quindi il meschinello in mezzo a un largo fiume muore sempre di sete senza poter mai morire col soffocarsi in quell'acque. Eccovi l'Epulone evangelico. *Si juxta te est aqua, quare de proximo non sumis?* Perchè non può il dannato; e l'inferno maggiore, che scarica un diluvio d'affanni, da quell'onda proviene. Sapete voi, o N. N., qual sia l'acqua così prossima al fuoco dell'Inferno, non per ispegnerne, ma per infiammarne gl'incendj? Un'oggetto infinitamente desiderabile, ardentemente desiderato, continuamente appressato, ma perpetuamente nascosto, o che disperata afflizione influisce! Iddio, l'oggetto beatifico colla sua immensità riempie l'Universo, e si truova presente ne' più profondi abissi nullamen che nel Cielo più alto, anzi è intimo a ciascun de' Dannati. Egli è la fonte d'acqua viva, che scorre tra le fiamme dell'eterna morte, per rinfacciare a'defunti ciò che per Geremia già rimproverava a' viventi: *Me dereliquerunt fontem aquæ vivæ*. Ben lo sanno quegl'infelicissimi spiriti d'aver dentro e di fuori il Sommo Bene, scaturigine d'ogni gaudio, e sazietà d'ogni gusto; quegli che col volto svelato dona la beatitudine a' Santi, e fa glorioso l'Empireo: onde bramano con sete bruciante di vederne almeno un raggio, assaporarne una stilla, *ut intingat extremum digiti in aqua, & refrigeret linguam meam*; ma tutto è lor negato per sempre. O che martirio d'inferno! O che pena più dell'inferno insoffribile! *Hoc autem damnatorum vel maxima pœna est, quod Deum intra se esse noverunt, nec tamen ad ipsum pertingere valent*, il meditava l'illuminato Taulero.

Cap. 2. 13.

Serm. 1. in Ascens. Domini.

Qui per sua immensità sta Iddio, il pelago d'ogni dolcezza e d'ogni bene (par che dir possa il dannato) e se potessi gustarne un sorso, libero sarei dall'Inferno, e se ne contemplassi l'aspetto mi troverei in Paradiso: eppur muojo di sete, eppur vivo dannato. Quel Dio, che ad altri dona la Gloria col solo disvelare il suo volto, a me cagiona la pena col solo ricoprir la sua faccia: Quegli che colma di piaceri la sua Magione beata, fa inondare i dolori in questo albergo di mostri. Potessi almen'io fuggire, e dilungarmi da Lui: *Sed quo à facie tua fugiam? Si ascendero in Cœlum, tu illic es: si descendero in infernum, ades*: Ma non mi è permesso vederti: *Ades*, ma mi è vietato goderti: *Ades*, ma sol per darmi amarezze: *Ades*, ma per negarmi conforto. Tenebre interiori del cuore deh squarciate colle mie viscere il vostro denso velo, e lasciatemi vedere quella giocondità che coprite: Ma le tenebre esteriori del mio esilio formano antemurale alla luce, e mi separano eternamente dal Creatore, sen-

Psal. 138. 18.

za

za cui niuna creatura può essere. Morte perche non vieni ad annichilare quest' anima: *Si memor est iniquitatis meæ, interficiat me*: Ma la morte allontanasi, acciocchè io viva in tormenti; e la vita avvicinasi, acciocchè io muoja di duolo: il refrigerio è distante, eppur l'acqua è presente; quello mi si toglie per non allegerire il martorio; questa mi si appressa per aggravare gli affanni: *Si juxta te est aqua, quare de proximo non sumis? Quia crucior in hac flamma*: Perchè incatenato da fiamme non può stender la mano a quell' elisir di vita beante, e dall'acqua in darno bramata sempre ricade nell'odiatissimo fuoco.

1. Reg. 14. 32.

II. Divenuto sapiente l'Epulone nello sperimento delle pene eternali, tutto a parte a parte ordinatamente espone il disordinatissimo Inferno. Ecco dalle pene del danno, che privano d'ogni bene e temporale ed eterno, passa alle pene del senso, che aggravano d'ogni male e temporale ed eterno. A chiunque ha qualche sapore di spirito, o risplende chiaro il lume della mente, sembra senza dubbio più tremenda la privazion della gloria celeste, e della visione Divina, che tutti quantunque atroci i materiali supplicj de' sentimenti interni ed esterni, onde il Boccadoro dicea: *Si mille gebennas mihi proponas non tantum reputo, sicut ab illius gloriosæ societatis jucunditate expelli, & exosum fieri Creatori*. Ma chi tutto è immerso ne' sensi, e tutto dato in preda, come l'Epulone, alla carne, nulla più risente, che l'fuoco: *Crucior in hac flamma*. L'Evangelista S. Luca accenna più tormenti di quel morto Riccone: *Cum esset in tormentis*; perchè dunque lamentasi del solo abbruciamento? Le tenebre non l'accecano? Il fumo non lo sforza a lagrimare? Il verme della coscienza nol morde? I Demonj nol molestano punto? Il solo fuoco adunque è il carnefice di quel carnale? Altro egli non accusa, che il suo fuoco, ma con ciò intende esprimere tutti i tormenti d'Inferno: *Quia in uno igne omnia supplicia sentiunt in Inferno peccatores*, dice S. Girolamo; conciossiachè tutte l'altre innumerabili pene s'addossano a' peccatori nel fuoco, stanza perpetua, ed eculeo incessante di que' reissimi spiriti; e tutte cedono il vanto a quella fiamma interiore, che strazia, strugge, divora l'anime disperate. Ce lo riferisca un testimonio di non men certa sperienza, ma di maggior credito e sapere dell'Epulone. La gloriosa S. Teresa tra le grazie singolarissime e rare, che ricevette dal celeste suo Sposo, una delle maggiori, com' ella stessa confessa, fu di trasportarla in ispirito nel baratro dell' Inferno, e farle per pochi momenti patir' un saggio di quegli eterni supplicj. Ritrovossi collocata la Vergine dentro l'angusta buca d'un muro, che a guisa di strettojo fortemente premendo i lati, con togliere il respirar l'affogava. I dolori del corpo erano insopportabili, e superiori di gran lunga a quanti n'aveva ella provati nelle strane sue infermità; anzi tutte le affilizioni e tormenti di questa misera vita le sembravano fiori e rose a rispetto delle pungentissime pene, con cui l'eterna morte trafigge quegl'immortali dannati: E nondimeno dicea, che gli acerbi spasimi del corpo, ch' ella sentiva, erano nulla a fronte dell'agonizzare dell'anima con un soffogamento così sensibile, e sì afflittivo cordoglio, che non può esprimersi appieno; imperocchè non è come l'estreme agonie, quando l'anima in transito sta per separarsi dal corpo; ma l'anima stessa par che da un'altro sia tolta, eppur riman la medesima, che si sbrana e si lacera: Ma sopra questi, e sopra gli altri gravissimi, è inesplicabili mali, dicea, che quel fuoco è il

Apud Bonav. loc. cit.

Ad Pammac.

Cap. 32. del sua vita.

il peggio. Fuoco interno, soggiungo io, e penetrante fin'alle viscere, e alle midolle dell'anima, il quale abbrucia, strugge, divora, annichila senza consumarlo lo spirito: fuoco, che congiunto alla disperazione d'alcun' alleviamento o conforto, genera sempiterno il martorio senza mai partorire la sospiratissima morte: fuoco, che neppur refocilla col lume, ma tutto ammantato di tenebre fumose e palpabili produce diabolica notte; poichè la voce onnipotente di Dio, divide e taglia la fiamma, dice il Salmista: *Vox Domini intercidentis flammam ignis*: Non dice che distingua un fuoco dall'altro, nella maniera, che son l'acque sopraccelesti e sullunari, ma che divida una stessa fiamma del fuoco: E come? Due virtù naturali sono in quella nobile creatura, la virtù illuminante, e l'ardente: la prima co' suoi splendori rallegra, e fugando le tenebre, anche in assenza del Sole fa goderci un'ombra di giorno: la seconda altrettanto fiera, quanto quella piacevole, distrugge, rode, consuma quelchè ardisce appressarsele. Divide il Creatore le virtù, che aveva date al fuoco, e serbando pura la luce per felicitare i Beati, lascia solo l'ardore per tormentare i Dannati: *Vox Domini intercidentis flammam ignis, ac dividentis; itaut obscurus quidem sit ignis supplicii; vi autem comburendi careat lux illa refocillationis, quæ est in Cœlis*, il gran Basilio l'espone. Ma soggiugne Teresa di non intendere come possa essere, che non essendovi luce, nondimeno tutto quello, che può recar pena alla vista, tutto apertamente si vegga. Veggono sì quegli sciaguratissimi spiriti, e veggono nelle tenebre esteriori, dove confinati si truovano, in quella guisa appunto, che noi altresì nel bujo a chiusi occhi dormendo, sogliam vedere ne' sogni, nelle visioni, negli estasi, come insegna Agostino, il quale è di parere, che *sit prorsus inferorum substantia, sed spiritalem esse, non corporalem*. Veggono pur troppo per accrescimento delle propie tutte le pene altrui, e per la vista entra nel cuor di ciascuno con ispettacolo carnefice la carnificina comune.

Psal. 28. 7.

Homil. 5. in d. Psal.

Loc. cit.

Tom. 3. de Genes. ad liter. lib. 12. c. 32.

Si apre in terribile mostra il tragico teatro d'Abisso, e con iscene dipinte dall'orridezza rappresenta a que' miseri la fuliginosa Reggia del pianto. Quivi folgora in faccia agli empj la giustizia vendicatrice di Dio, e gli occhi lor lagrimanti senza potersi mai chiudere son costretti a mirare l'apparato funesto della sempiterna lor morte. Negli angusti spazj dell'aria, che non è aria, ma fetido e fiammante vapore esalato dalle caverne più cupe, volano spaventevoli immagini, fantasmi mostruosi, ed ombre orride, che mischiate co' gufi, grifoni, e basilischi e draghi, con ispaventoso stridore assordano, e con rabbioso furore assaltano quegl' infelici penanti. Qua dentro a stagno di solfo ardente gl'indegni spiriti immersi si disfanno senza essere consumati: là in fiumane di liquefatta pece impaniate l'anime impure senza mai finire si struggono; e in un'incendio di fiamme, tra tempeste di neve sempre fan naufragio nel ghiaccio, sempre galleggiando nel fuoco. Ecco dall'una parte eserciti furiosi di fiere, altri con sembianze di mostruosi serpenti, altri di addentati cinghiali, altri di rabbiosi lioni, altri di tigri crudeli, altri di chimere triformi, e con urli frementi urtando in quelle ciurme di peccatori, e gli avvelenano coll'occhio, e gli azzannano co' denti, e cogli artigli gli sbranano, e a piaghe recenti aggiungono nuove ferite, dando ad ogni ora la morte a chi sempre vive in dolori. Ecco dall'altra parte schierate turme di diavoli, che apprestano batterse di

tor-

tormenti; altri si arma di falci, altri di roncigli, o di sferze: questi vibra un' acuto tridente: quegli un' asta infuocata: l'uno alza scure pesante: l'altro abbassa formidabile spada; e con impeto furibondo percuotono que'Rei, che tra mille e mille colpi di morte sempre agonizzando, non truovano via di morire; ma con istridori di denti, con urli rabbiosi maledicono l'ora, in cui nacquero, bestemmiano il Creatore, che li conserva. Fioccano assiduamente in quelle arsicciate voraggini anime scellerate di questo nostro Mondo a ricolmare quel baratro; e siccome a' primi freddi autunnali piovono dalle selve le frondi a ricoprire il terreno, così dalla temporal vita a quella eterna morte precipitano in folta copia per ogni parte i defunti; e aumentando il numero de' martoriati, multiplicano la somma degl' infernali martirj, che sempre nuovi appariscono a' Reprobi straziati, perchè sempre usati dalla barbarie diabolica con nuovi crudeli strumenti or di ruote, or d'eculei e mannaje, or di piombi liquefatti, or di ferrei pettini, or di grate roventi, or di precipitosi macigni, per recidere, per istritolare que' membri, che furono esecutori di misfatti, e mezzani di nequizie nefande.

Così sotto gli occhi in darno piagnenti dei più cari genitori, fratelli, consorti, amici, compagni, congiunti si veggono del continuo strangolare, svenare, trucidare, sminuzzare, bruciare i figliuoli, i nipoti, le mogli, le sorelle, i parenti, gli amici, e le amiche. Ah muoja muoja nelle labbra de' forsennati mortali quella voce pur troppo udita, perchè poco compresa: se vado all'Inferno, non sarò solo, e il fingersi, che il patire con tanti non sia tanto patire. Non sarai solo no, perchè avrai tutti i Demonj per far di te scempj inumani, avrai tutti i Dannati per farti parte ciascuno degli angosciosi loro spasimi. Quasi fasci di spine si trafiggono l'un l'altro, *quia sicut spinæ se invicem complectuntur*, dice il Profeta Naùm; come legna nella fornace l'un più coll'altro s'incende; e le zizzanie dannose son legate in fastelli per dar pascimento abbondevole a quel fuoco perpetuo. Non sarai solo, o lascivo, teco sarà quella impura, che alle tue voglie compiace; ma sarà una Megera per istraziarti le viscere. Non sarai solo, o ingiusto, teco saran tutti quei, che o fomentarono, o seguirono le tue ingiustizie; ma saranno allora ministri della Giustizia superna per isbranarti il petto. Non sarai solo, o Padre, tu che per arricchire i figliuoli usurpasti le altrui sustanze; saranno teco i tuoi figli, e saran per te vipere, che ti mordano il cuore. Solo non sarai, o crapulone, tu che sempre mai ti ritruovi in conversazioni e conviti, teco saran que' compagni che t'invitano a bere, ma saran per te i carnefici, che ti versino piombo liquefatto nelle fauci ingorde. Non sarai solo, o mormoratore, teco saran tutti quei, che accogliono le tue novelle, e aprono volentieri l'orecchio alle tue calunnie; ma saran tanti aspidi sordi per dar morsi attossicanti al tuo spirito: Il fuoco, che colaggiù non riluce per consolare, dice S. Gregorio Papa, risplenderà nondimeno per vieppiù tormentare: attesochè al lume della fiamma i reprobi saranno per veder seco ne' tormenti anche i loro iniqui seguaci, pel cui amore traviarono dal retto sentiero. Ma ce lo dimostri quell'affetato mangione, la cui lingua n'è la maestra stamane. Chiede l'infelice una gocciola d'acqua per refrigerio del suo inestinguibile incendio, ma nulla impetra; quelle pene non ammettono neppur momentaneo ristoro. Defraudato il misero delle sue disperate speran-

Cap. 1. 10.

Lib. 9. Moral. in 106.

ranze, domanda un' altra grazia, non per se, ma per li suoi fratelli: *Rogo te, Pater, ut mittas Lazarum in domum Patris mei: habeo enim quinque fratres, ut testetur illis, ne & ipsi veniant in hunc locum tormentorum*. Osservaste, N. N., la stravagante richiesta d' un dannato? Prega Abramo, che mandi Lazzaro a predicare a' cinque suoi fratelli, acciocchè facendo frutti degni di penitenza, non abbiano a precipitar ancor'eglino colaggiù nell'Abisso. Ma donde cotanta carità nell'Inferno, luogo dell' invidia, dell' impietà, dell' odio? Se cerca refrigerio e conforto, perchè non chiama compagni? Co' suoi diletti fratelli potrà consolar l' animo, rammorbidir le pene, mitigar gli affanni, disacerbare i martirj. Questo si fingono gli uomini, non aver tanto a patire accompagnati da tanti e tanti, che insieme patiscono; ma così fingonsi gli uomini, che non hanno sperimentato l' Inferno. L' Epulon che lo sente vorrebbe esser soletto, abbandonato da ognuno, e particolarmente da quei, ch' egli amava qui in terra: *Quia de illorum pœna torquentur, quos inutiliter amaverunt*, torna ad affermarci S. Gregorio.

Hom. 40. in Evangel.

Nulla nulla può darsi in quell' arsenal di tormenti, che non sia cagione di duolo, incentivo d' angoscie: e siccome nel Paradiso nulla può entrare, che non sia materia di gaudio, di contentezza, di giubbilo; così nel centro infernale, dice l' Angelico Dottore, quelchè vi si ponga, divien' oggetto d' affanno, di tristezza, e cordoglio. Tutto questo è più molto volle dir' in compendio il miserabile Riccone, epilogando i suoi guai con chiamare l'abisso, luogo di tormenti: *Ne & ipsi veniant in hunc locum tormentorum*. Diffinizion la più propria, che dar si possa all' inferno, dir ch' egli è il centro, la sfera, il sito natural de' tormenti, i quali in questa valle di lagrime quasi in paese straniero, perdono del vigore natío, e snervati e infievoliti offendono poco e di passaggio; ma in quel baratro acquistano tutta la loro forza e possanza. *Intende animo*, scrive Isidoro, *quascumque sæculi pœnas, quoscumque tormentorum dolores, quascumque dolorum acerbitates, compara hoc totum gehennæ, & leve est omne quod pateris*: Quanto potè inventare la barbarie de' Dionigj, de' Falaridi, de' Massenzj, de' Massimiani, e Neroni; quanto seppe fingere l' ingegno de' Poeti, o immaginar la fantasia de' Filosofi di tormenti, di strazj, di scempi, fu un' ombra, una figura, un ritratto di quei, che sempremai nascono colaggiù nel centro: e siccome nella sfera del fuoco quelchè s' innalza, arde tantosto e s' infiamma; così nel luogo proprissimo e connatural de' tormenti tutto de' essere tormentoso, nulla può entrare, che non concepisca e non partorisca tormento. Perciò gridano mercè anche verso di noi que' miseri, e ci supplicano istantemente, che proccuriamo con ogni studio di non cadere in quell' oceano di mali, per non accrescer loro colle nostre pene la pena; e implorano l'ajuto de' Lazzari beati per ottenere da' nostri cuori impietriti quest' unica pietà, quest' unica misericordia, che possiamo e dobbiamo usar co' dannati, aver sollecita cura di non dannarci ancor noi, per non esacerbare con nuovi aggravj i lor mali: *Mitte Lazarum .. ut testetur illis, ne & ipsi veniant in hunc locum tormentorum*. Non è la carità fraterna, che commuova que' reprobi a simile preghiera, egli è l' amor propio, che non vorrebbe aumento di dolori colla multiplicazion de' dolenti. E noi non da carità verso quei che son nemici di Dio, ma dall' amor di noi stessi dobbiamo esser frenati a

Quodlibet. 2. q. 7. ar. 16. ad 2.

In Synonim. c. 1.

non

non accrescere afflizioni sopra que' miseri nostri congiunti ed amici ora tormentati nel fuoco, con precipitar le nostre ànime in quel luogo di tormenti: *Quia de illorum pæna torquentur, quos inutiliter amaverunt*. Ecco dunque nell' odierno Vangelo Lazzaro in sen d'Abramo, l' Epulone in sen delle fiamme, un Beato e un Dannato; nè richiedesi meno per dichiararci tutto l'Inferno. Lazzaro dall' una parte col farci penetrar' un lampo, anzi un' ombra del lume della sua Gloria, discuopreci qual sia la poco prezzata, perchè non conosciuta pena del danno, la qual ci priva in un punto di tutte le delizie del Paradiso, ci esclude dalla società de' Santi e degli Angioli, ci fa morire alla Vita beata, vivere ad una morte perpetua, e togliendoci il sommo Bene, di tanti e sì fatti beni per sempre, ahi sempre ci spoglia. L'Epulone dall' altra parte presentandoci una, possiamo dir, favilla di quelle fiamme, dove egli seppellito patisce tutti i tormenti nel propio e natío lor luogo, ci mostra l' intollerabil pena del senso, e pena eternamente sentita. Noi miseri, se abbiam bisogno di più per invogliarci da senno a fuggir simil perdita d' ogni bene, simile acquisto d'ogni male; e vieppiù miseri, se abbiam bisogno di chi discuopra all' occhio quelchè può vedere il solo cuore; miserissimi poi, se non ci bastano i Profeti, gli Evangelisti, gli Appostoli, che giornalmente ci spronano a far penitenza, a mutar vita e costumi; se aspettiam' morti, che vengano a narrarci l' angoscie. *Si Moysen & Prophetas non audiunt, neque si quis ex mortuis resurrexerit, credent*, rispose Abramo a quel perduto suo figlio.

O quanto disse vero quel Patriarca fedele! Chi non ascolta i Battisti, che sempre c' intimano nuovo battesimo di penitenza, non crede neppur' a Gesù, il qual da morte risorse per confonder quegli empj, che ardiscono sussurrare, niuno esser mai tornato a recar nuove dall' altro mondo: *Non est qui agnitus sit reversus ab Inferis*. (Sap. 2. 1.) Che dite, miscredenti, che dite? Non discese il Nazareno all' Inferno per liberarne gli eletti? Non risalì al Cielo per condannar' i perversi? Non morì per li nostri peccati? Non risuscitò per giustificare i peccatori pentiti? Van cercando i Cristiani altri Lazzari, che vengano a protestare, esser già preparate le diaboliche fiamme per li crapuloni, per li libidinosi, per li superbi ed avari? Ecco Cristo più d' ogni Lazzaro mendico, piagato, e risuscitato glorioso, che vien mandato dal celeste Padre a predicarci questo Vangelo infallibile: *Nisi pænitentiam habueritis, omnes similiter peribitis*. (Luc. 13. 3.) Penitenza dunque N. N., penitenza; poichè un Defunto risuscitato, che non può, nè sa mentire, ci conferma esservi pur troppo l' Inferno comunque ce lo fingiamo, luogo al certo di perpetui tormenti. Chi nol crede, già è giudicato, già condannato per sempre: chi lo crede, ma non opera ciò che tal fede ricerca, aspetti a momenti la formidabil sentenza: Andate maledetti al fuoco eterno, eterno, eterno.

Motivo per la Limosina.

Se mai dovete essere stimolati a far limosina a' poveri, oggi è il giorno più opportuno, in cui avete udito quale e quanto sia l' Inferno, quali e quante pene vi soffrano i dannati; mentre da una parte vi assicura S. Agostino, (Homil. 32. ex 50.) che le limosine, e gli atti di carità stanno alla porta di quel carcere profondo, e non permettono, che v' entri chi usò misericordia co' bisognosi, e mendici: e dall' altra parte vi attesta San Bernardo, (In Declam.) che tutta la cagion de' tor-

tormenti dell' Epulone e de' suoi pari sia l'aver ricevuti molti beni in questo Mondo senz' averne fatta parte a' necessitosi e meschini: *Hæc est cruciatuum causa tota, quod in hoc sæculo bona recepit*. Pensi ora ognuno quanto importi l'esser limosiniero secondo il suo stato, se brama veramente e agevolmente scampar da quelle pene.

SECONDA PARTE.

Ugone Marchese di Toscana, che a nome di Ottone secondo governava quella Provincia, uomo mondano ed ingolfato in que' vizj, che sogliono regnare in chi domina altrui, quando non sa dominare se stesso, essendo un giorno a caccia nella contrada di Bonsolazzo, smarrito dalla sua gente, ed inoltrato nel bosco, giunse ad una fabbrica quivi non più veduta, che in apparenza sembrava una gran Fucina, e ravvisò che alcuni uomini neri più degli Etiopi, e più deformi de' mostri gittavano altri uomini dentro accesi carboni, e dopo averli ricoperti di fuoco, onde a guisa di ferro rovente mandavano fuori faville, presili con tanaglie fiaccavano con pesanti martelli sopra di grandi ancudini tutte le loro membra. Sotto i diabolici colpi perdevano in un tratto que' miseri tutte l'umane fattezze, entrando l'un nell' altro i lor membri, e dilatandosi in piastre; ma rigittati nel fuoco, racquistavano le primiere sembianze, e venivano di nuovo da que' manigoldi spietati pesti, infranti, disfatti. Stridevano sotto le percosse crudeli stritolate le ossa e le carni, ma sempre restavano vive a' tormenti, non men riformate dal fuoco, che disformate dal ferro. Attonito e raccapricciato il Marchese a sì crudo spettacolo, si fe a credere a prima vista, che Negromanti tormentassero corpi de' morti, e con audacia guerriera domandò ciò che fosse. Subito fu risposto, esser' anime dannate, e che a simili pene si stava già condannando quella d' Ugone, se non tornava a penitenza sincera. Allora sì che 'l cuore non potè star saldo nel petto, ma forte palpitando fe concepir vera contrizione allo spirito: onde rivolto alla Beatissima Vergine fe voto d'essere in avvenir tutto altr'uomo da quello, che fino a quel tempo era stato; e dipoi fondando Monisterj e Badíe, e mortificando i suoi sensi, proccurò al possibile schivar quegli atroci tormenti, che avea sol' in ombra veduti.

Malespini c. 52.

Istor. Fiorent. li. 1. par. 1.

O se tutti i mondani potesser' una volta mirare quella fucina d' Abisso, dove per tutta l' eternità sono straziati da' Demonj i corpi e l' anime degli empj, che sì, che sì, che ne apprenderebbero timore, e si disporrebbero di tutto senno a mutar vita e costumi per isfuggir que' martirj! Ma che mai vide Ugone? Fuoco, martelli, percosse, fiaccamenti, arsure: e che mai veder potea di quelle pene infinite in un' ombra, in un sogno? O che mai potea ravvisare negli stessi veduti supplicj? La durezza del ferro non si mira coll' occhio, la fierezza del fuoco non si pruova col guardo, il grave peso de' colpi non misurasi colla vista, egli è necessario toccare, sperimentare, patirli. Altra cosa per certo si è contemplare la fiamma, altra provarne l' ardore, e tuttavia bastò ad Ugone la vista d' una fucina fantastica per farlo ravvedere, e divenir penitente. O santissima Fede tu a' lumi della mente sempre ci esponi vera ed intera la fornace infernale, e con esso lei tutti i tormenti, che non possono vedersi, nè ridirsi giammai: e noi pur' alla cieca corriamo precipitosi in quell' abisso di fuoco, quasi ad un giardino di rose. Ahi non creduto, o non considera-

derato, e però non temuto e non fuggito Inferno! Se un potente nemico, o un crudele Tiranno minacciasse di porre la tua destra nel fuoco, quando non ubbidissi a' suoi cenni, atterrito dal timore dell'incendimento condiscendersti, cred'io (parla ora Agostino) ad ogni suo pravo volere; eppure non è sì gran male perdere una mano, che volontariamente già fu abbruciata da Muzio Scevola. Minaccia Iddio eterni mali, inestinguibile incendio di tutta l'anima e 'l corpo, se non tralasci i tuoi vani piaceri, i tuoi ingiusti interessi, e punto non ti commuovi a far bene, e ad osservar le sue leggi? Donde tanta pigrizia in evitare la perdizione, in assicurar la salute del corpo insieme e dell'anima? Perchè poco si crede quel diabolico fuoco, che non si vede, nè sentesi: *Minatur inimicus tam leve malum, & facis malum, minatur Deus æternum malum, & non facis bonum. Unde piget, nisi quia non credis?* Un picciolo fuoco, possiamo dirlo dipinto, un'ombra, una larva dell'infernale, perche veduto o toccato ci spaventa in tal guisa, che fa caderci con misfatti in disgrazia di Dio: un immenso ed interminabile fuoco nel suo centro sempre più forte e più vivo, perchè non veduto, nè provato non ci sgomenta, nè sprona a racquistar con buon'opere la santa grazia di Dio. E direm noi che si creda? Tertulliano ce lo niega, affermando che il timor de' sempiterni supplicj, e la speranza de' sempiterni godimenti costringono chiunque veri li crede ad essere non solo buono, ma farsi sempre migliore Cristiano: *Meliores fieri coguntur, qui eis credunt metu æterni supplicii, & spe æterni refrigerii.*

In Psal. 49.

Apolog. c. 48.

Signore voi ben vedete, che poco o niente si crede ciò che noi predichiam dell'Inferno: *Domine quis credidit auditui nostro?* Resta che il vostro onnipotente braccio faccia sperimentare a chi nol crede quel fuoco, acciocchè abbia da senno ad esclamar coll'Epulone: *Crucior in hac flamma.* Ed o piacesse alla vostra infinita Bontà di farci tutti discendere viventi nell'Inferno per veder, per sentire, per toccar con mano quell'ardore, e così credere almeno a' sentimenti fallaci, dappoichè non vogliamo dar fede al vostro verace Vangelo.

Isai. 53. 1.

Ma seppur crediamo, o Fedeli, e il frutto di tal credenza non vedesi, egli è segnal, che di rado, o non mai si considera l'eccesso di quelle insopportabili pene, e la dimenticanza nè più nè meno che la miscredenza ci nuoce. Considerolle Girolamo, e spinto dal timore abbandonò le ricchezze, le comodità, gli onori, le delizie, il mondo tutto, e ne' deserti della Soría in angusta celletta imprigionato piagneva notte e dì i giovanili suoi falli. Le considerava Bernardo, e da capo appiè inorridito implorava fiumi di lagrime per estinguer con fervido pianto quel fuoco ardente, e con rimordimenti di contrizione tentava vincere i morsi di quel verme immortale. E che altro egli è mai, scrive contemplando S. Prospero, considerar con fede quanto sia grave male esser' escluso in perpetuo dal gaudio beatifico della Visione divina, esser' esiliato per sempre dalla felice cittadinanza del Cielo, e tra le fiamme eterne star' incarcerato co' diavoli? *Hæc & similia cogitare nihil aliud est, quam vitiis omnibus repudium dare, & omnia blandimenta carnalia refrænare.* Come non darà un rifiuto efficace a tutti i vizj chi ripensa esser da loro incatenato, e strascinato il vizioso nelle caverne d'Abisso? Come non frenerà le concupiscenze carnali chi considera dover' ardere per esse senza mai refrigerio il suo spirito? Come può esser sollecito di cibi delicati, e sostanziose

Epist. ad Eustoch.

Serm. 16. in Cant.

De vita contempl. li. 3. c. 12.

bevande contrarie all'austerità del digiuno chi riflette alla cocentissima sete, che daranno le fiamme eterne agli epuloni e beoni? Come potremo indurci a prender vendetta dell'ingiurie, e maltrattar con parole, o con opere chiunque in alcuna guisa ci offende, se rimiriam coll'animo quel sotterraneo fuoco vendicatore implacabile di tutte l'offese da noi fatte al nostro Dio? Consideriamo dunque sovente, N.N., la fornace infernale, s'imprima nel nostro cuore un forte timor di quelle pene, *descendamus in Inferum viventes:* (Num. 16. 30.) mentre respiriamo coll'aure di questa vita, mandiamo qualche volta i pensieri agli eterni tormenti dell'altra, se vogliam dopo morte schivarne la tormentosa sperienza. E voi, mio Salvatore adorato, che spendeste tutto il vostro preziosissimo sangue per riscattarci dalle catene diaboliche, non permettete che prezzo così prezioso diffuso dalle vostre adorabili piaghe sia sborsato in vano per noi. No, mio amabilissimo Redentore, *Ne tradas bestiis animas confitentes tibi.* (Psal. 37. 19.) Noi vi confessiamo, vi adoriamo, vi riconosciamo per nostro verissimo Dio, per nostro Creatore, per nostro Salvatore, e genuflessi e gementi vi supplichiamo per le viscere della vostra infinita Misericordia a scamparci dalle bestie infernali, a donarci un ajuto possente di non commetter peccati mortali, per li quali è destinato l'Inferno, di far penitenza sincera di tutti i commessi, di perseverar fino alla fine nella vostra santissima Grazia, acciocchè possiam nella Gloria amarvi, benedirvi e lodarvi *in sæcula sæculorum. Amen.*

PREDICA XV.

NEL VENERDÌ

DOPO LA II. DOMENICA DI QUARESIMA.

Hic est hæres, venite, occidamus eum, & habebimus hæreditatem ejus. Matt. 21. 38.

IL Creatore dell'Universo, gran Padre di famiglia, quegli che agli Angioli edificò l'Empireo, e agli Uomini nelle pianure orientali il Giardino delle delizie, pianta per se stesso una Vigna, ma tutta a nostro utile, la circonda di siepe, la feconda di viti, v'erge a sua difesa una torre, cava a' suoi bisogni una fossa, alto vi colloca il torcolo, dove l'uve violentemente priemute partoriscono sustanziosi liquori, nè cosa alcuna tralascia di vaghezza e ricchezza, che adornar possa il podere. Poscia consegna un così nobil vigneto a' custodi doppiamente villani, e al tempo delle frutta manda i suoi servi a raccorle; ma dagli agricoltori spietati altri è percosso, altri ucciso, altri sotto le pietre sepolto. Torna ad inviarvi della sua corte i famigli più nobili, ma non men sanguinosa sorte incontrano con quegli avari Vignaj. Vuole alla fine, che il propio figliuolo vi vada, acciocchè la rive-

verenza al Padrone dovuta frenar dovesse le mani crudeli e rapaci degli assassini operaj: Ma qual credete, o N.N., si facesse il lor' animo? Vieppiù fellopi che dianzi susurravano fra loro: *Hic est hæres, venite, occidamus eum, & habebimus hæreditatem ejus:* Ecco della vigna l'erede, sospingiamolo a morte, e l'eredità sarà nostra; e strascinatolo fuori, barbaramente l'uccidono, e per l'iniqua avidità di ritenersi non solo i frutti, ma d'usurpare anche il fondo, tradiscono la data fede, e calpestano ogni legge e divina ed umana. Fu poco retta la sentenza de' Farisei, che al racconto d'un così grave delitto narrato loro in Parabola da Gesucristo, risposero: *Malos male perdet*; perocchè se pessima è la colpa, pessima, cioè a dir grandissima de' esser la pena. Così ciascun di noi mi fo a creder direbbe, se avesse ad esserne il giudice: ma se sarem giudicati forse dello stesso misfatto, che diremo allora, N.N.? La vigna dell'Altissimo senz'alcun dubbio è la Chiesa, siccome anticamente era la Sinagoga, dice Isaia: *Vinea Domini exercituum domus Israel est.* Custodi della medesima sono i Vescovi, i Sacerdoti, i Prelati. Vigna altresì di Dio è ciascun' anima umana, come S. Girolamo afferma: *Cuncta quæ dicuntur de Vinea possunt & ad animæ humanæ statum referri:* Primo coltivator della sua ogni Cristiano esser debbe, ma se la coltiva un' Avaro, qual frutto può sperare l'Altissimo? S'entra nel nostro cuore quell' avidissimo *habebimus*, Iddio non isperi alcun frutto della sua Chiesa, o dell'anime, ma ne aspetti piuttosto la crocifission del Figliuolo; e noi non goderem frutto alcuno di così ricco Podere, ma dovremo temere sibbene la dannazion sempiterna. Tanto mal dunque cagiona l'Avarizia in un cuore? Ah così nol fosse, o Fedeli. Ella è colpa sì enorme, che rende l'uomo il maggior nemico di Dio. Il maggior nemico del Prossimo. Il maggior nemico di se stesso. Tre Punti tanto più volentieri da me proposti alla vostra attenzione, o N. N., quanto più lontano suppongo il vostro animo da quel vizio, che impugno.

Cap. 5. 7.

In cap. 5. Isai.

PRIMA PARTE.

I. Ciascun peccator che prevarica i Divini precetti, e le massime del Vangelo per seguir quelle del Secolo, si costituisce aperto nemico di Dio: verità diffinita nella cattolica Epistola dell' Appostolo S. Giacomo: *Quicumque voluerit amicus esse seculi hujus, inimicus Dei constituitur*; non potendo pregiarsi del nobil titolo d'Amico di Dio, chi non si uniforma alle leggi sagrosante di Dio. L'Avaro però dico essere il maggior nemico di Dio, perchè più d'ogn'altro peccatore si oppone alle ordinazioni e ai divieti di Dio. Tutti i peccatori, generalmente parlando, peccano contra Dio; ma l'Avaro per certa particolar ragione dicesi peccar contra Dio, perchè più specialmente al Creatore si oppone: e questa specialità ci viene insinuata dal Dottor delle Genti, allorchè singolarmente all' Avaro attribuisce l'esecrabile nome d'idolatra: *Aut avarus, quod est idolorum servitus.* Or siccome l'idolatria è opposta precisamente al vero ed unico Dio, così ha speciale opposizione concesso Lui la smoderata cupidigia d'avere: onde lo Scoliaste del Nazianzeno sponendo le parole dell' Appostolo, disse ch' egli appella idolatria l'avarizia, forse perchè l'amore disordinato delle ricchezze convenga solamente a chi non conosce Iddio: *Avaritiam idololatriam Paulus vocat, fortasse quod eos solum divitiarum amor deceat, qui Deum nesciunt:*

Cap. 4. 4.

Eph. 5. 5.

Nicet. in Orat. Nazianzen. 29.

sciunt: quasi che non possano unirsi nell'anima amor di ricchezze, e cognizione di Dio. Diciamo dunque, che l'Avaro è il maggior nemico di Dio, non sol perchè è un occulto idolatra, che non adora altro Dio, che l'idolo dell'interesse; ma anche perchè non v'ha misfatto contro alla santa legge di Dio, e contra il medesimo Dio, che dall'Avarizia non tragga l'origine.

Ogni vizio (come ho già dimostrato nella quarta mia Predica) egli è una schiavitù del demonio, ed ogni peccato è adorazione del Nabucco infernale; e nondimeno S. Paolo a niuno diè il titolo obbrobrioso d'idolatría, se non se all'empia avidità del danajo. Condanna egli nel luogo stesso, scrivendo a' Colossesi, la fornicazion, l'immondizia, la libidine, ed ogni prava concupiscenza, ma la sola Avarizia interdice coll'infame soprannome di servitù di simulacri e degli idoli: *Et avaritiam, quæ est simulacrorum servitus*. Ma qual mai simulacro si venera dall' Avaro? Egli nelle Chiese innanzi agli altari si prostra, adora il Crocifisso, confessa Iddio, non ha idoli, non Dii, come dunque a' simulacri egli serve? Qual sia il simulacro venerato e servito dall' avaro, veggiamolo nel deserto del Sina. Gli Ebrei partono d'Egitto, e lasciano le catene di Faraone; e Dio apre loro la strada nel mezzo di prodigj e miracoli cotanto eccelsi, cospicui, che con evidenza palpabile poteano riconoscere, ch'egli era onnipotente il Signore dal loro Mosè predicato: e ciò non ostante il rifiutano, l'abbandonano, lo sprezzano, e coronando con festive danze la morta statua d' un vitello, la riveriscono, l'adorano, nè punto si arrossiscono d'esclamar forsennati: *Hi sunt Dii tui Israel, qui te eduxerunt de terra Ægypti*. O insensati che siete assai più di quel simulacro brutale! Potea dunque un vitello vestire il giorno di tenebre, tignere un fiume di sangue, struggere in gragnuola le nuvole, cambiare in rane la polvere, dividere il mare in due parti, e far maraviglie sì grandi? Come dunque *hi sunt Dii tui, qui te eduxerunt de terra Ægypti?* Come! Quegli non è un giumento, egli è una gran massa d'oro, e che abbia quella figura fu caso, se crediamo ad Aronne: *Dixerunt mihi: Fac nobis Deos... Quibus ego dixi: Quis vestrum habet aurum? Tulerunt & dederunt mihi, & projeci illud in igne, egressusque est hic vitulus*: Gittò Aronne il prezioso metallo entro un' ardente fornace, il qual liquefatto, prese quella forma deforme: se ne usciva un lione, un cavallo, una chimera, o altro mostro, cogli stessi riti ed ossequj l'avrebbero adorato; perchè non incensavano il vitello nell'oro, ma l'oro nel vitello, e ciascun vi riconoscea il suo Dio, riconoscendovi ciascuno il suo oro: *Aurum*, l'afferma San Piergrisologo, *Aurum Judaicum populum sic suo captivavit aspectu: ut hoc esse Deum crederet, & Deum verum, Deum tot beneficiis cognitum denegarent*.

Fatevi coll'orecchio al cuore, anzi anche alla bocca d'un' avaro, e udite chi l'abbia liberato dalla penuria, dalle miserie, dalla servitù, dai disastri, dalle catene di questo misero Egitto? Non Iddio, non gli Angioli, non i Santi, ma il suo oro, il suo argento sentirete esserne stato il liberatore. Se io non avea del danajo, dirà, in quella disgrazia, in quella persecuzione, in quella necessità, in quel periglio, io certamente periva, e i sudori e gli stenti m'avrebbero oppresso. E non è questo un riconoscere per suo Dio l'oro, l'argento, come già i miscredenti Israeliti? Adoriamo, veneriamo quel fulgido metallo non altrimenti che il popolo Circonciso adorava gl' Idoli di Baál, d'Astarte, di Camo, diceva al suo

Cap. 3. 5.

Exod. 32. 4.

Ibid. v. 23.

Serm. 29.

suo popolo S. Gregorio Nazianzeno; ed è verità così chiara, ch'eziandio senza lume di Fede è conosciuta dagl' Infedeli, ed eccolo comprovato col fatto. Allorchè l'ingegno del Ligure Colombo aprì ad un nuovo Mondo la strada, e'l valor d'Americo Vespucci discoprì l'America; alla fama di quelle ricche Regioni, che colle loro preziose miniere ingemmano le viscere della terra, truppe anelanti traggittarono a quell' Isole, rompendo que' terreni, che racchiudono dell' oro per disfamare le loro brame colle ricchezze d' un' India. Le barbarie crudeli, che le battezzate masnade usarono con que' miseri idolatri, nè possono esser lette senza lagrime, nè ridirsi senza rossore. La santa Fede; che ambiva comunicar la sua luce a quel tenebroso Gentilesimo, e far copiose prede d' un' altro Mondo al suo Cristo, fe scandaloso naufragio anche ne' petti cristiani, ove entrata la tiranna avarizia, ne scacciò con dorato flagello la pietà, la Religione, la ragione, la Fede; e con isfregio indegno del degno nome cattolico, contra la volontà de' suoi pietosissimi Principi, e il decoro della divotissima Nazione, si discoprì l' Ibera ciurmaglia idolatra dell'oro. Ben lo conobbe un di que' Principi Indiani, il qual fuggendo le furie più dell'avarizia, che delle spade, era passato dalla sua Isola a quella di Cuba; e quivi congregati molti di que' principali Baroni, proruppe in queste voci: I Cristiani così spietatamente ci affliggono, perchè il Dio, ch' eglino adorano, si truova in casa nostra, e a forza di ferro e fuoco ce lo vogliono torre di mano, e in così dicendo recò nel mezzo un cestello pieno d'oro e di gemme, esclamando: ecco la Deità, che i Battezzati incensano, che tanto riveriscono, ed amano: facciangli feste anche noi, se forse intiepidisse a' nostri danni il suo sdegno; e con balli ossequiosi incominciarono, come già gl' Israeliti il lor' aureo vitello, a circondare, a riverire quell'oro. Dio sempiterno! Un' Indiano, un Gentile, un'Idolatro ha da rinfacciare a' Fedeli, a' Cattolici *hi sunt Dii tui*, mostrando l'oro, l'argento! O come ben favellava coll' Evangelio in bocca quel Principe, che mai non avea udito il Vangelo, e quasi discepolo fosse di S. Paolo par che dicesse anch'egli: *Avaritia est simulacrorum servitus.*

Tom. 1. Or. 15. n. 57.

Bartolom. della Casa, distruzion dell' Indie in Cuba.

Che servitù, che sollecitudini, che patimenti, che industrie non imprendono, non soffrono gli avari in grazia dell'aureo lor' idolo per soddisfare alla loro insaziabile cupidigia? Al servaggio che impiegano per la moneta lor Deità tutelare neppur nella minimissima parte può agguagliarsi il servigio, che prestano al vero lor Creatore; perocchè, come disse Agostino, hanno in maggior conto il danajo, che Dio: *Putant plus valere nummum, quam Deum*. Ma qual comparazione può mai farsi in un' avaro tra la servitù che dimostra all' idolo delle ricchezze, e quella che presume praticar coll'Altissimo, se è chiara la sentenza di Cristo registrata in S. Matteo, che non può servirsi insieme a Dio, e alle dovizie e beni di questo mondo? *Non potestis Deo servire, & Mammonę*. Il Mammona è l'idolo sì possente, e sì nemico di Dio, che gli toglie i suoi servi, e non può aver concesso lui gli stessi seguaci; e un cotal nome nel linguaggio Siriaco non altro indicar vuole, che ricchezze, facoltà, tesori, dice S. Girolamo: *Audiat ergo avarus, qui censetur vocabulo Christianus, non posse se simul divitiis & Christo servire.* Non è possibile, che serva a Gesucristo chi serve alle ricchezze, all' interesse, al danajo; ritiene in vero il nome sol di Cristiano, ma in fatti è un idolatra, che non adora se non se i suoi guadagni, i suoi

Enarrat. in Psal. 51.

Cap. 6. 24.

In hunc loc. apud Caten. aur.

Li. de Idol. c. 11.

suoi comodi. Si procura tanti idoli, dirò con Tertulliano, quanti danari procura d'accumulare; poichè tutti i suoi pensieri, i suoi affetti, il suo cuore stanno intenti all'accrescimento delle terrene sustanze: *Ubi enim est thesaurus tuus, ibi est & cor tuum*, il Salvatore lo disse.

Loc. cit. v. 21

Or da un' idolatra di tal sorta, e per conseguente da un tal nemico di Dio potremo noi sperare opere di pietà, di Religione, di Fede? Potrà aspettar frutto alcuno da una tal'anima Iddio? L'avaro nulla sa fare se non quanto piace all'idolo insensato dell'oro, il quale colla gravezza natía sempre lo trae al fondo d'ogni più grave delitto e contra la legge di Dio, e contra lo stesso Legislatore Divino: nè vi ha altra legge, o giustizia, non onestà, non verità, che più vaglia dell'idolatrato interesse. Avarizia! Non v'ha in tutto l'Abisso malvagità che la superi, perversità che l'agguagli, impietà che l'assomigli. Se nel cuor d'una donna entra l'amor del danajo, l'amor della castità n'è sbandito, non ha riguardo ad onore, l'ignominie non cura, le sordidezze non prezza, e tra'l candor dell' argento e'l pallore dell'oro, il rossore si perde. Piagne con lagrime di sangue la Chiesa la purità annerita, lordata la conjugal pudicizia, conculcata la vedovil continenza da questo mostro tartareo, che il tutto vince e calpesta, e pone il mondo sossopra, mostro chiamato da S. Paolo radice di tutti i mali. Se d'adulterj, di stupri son vituperate le case; se di fornicazioni, e di peggio i lupanari son pieni, l'Avarizia lo fece. Se di traffichi ingiusti, di spergiuri, d'inganni la mercanzía e le botteghe abbondano, l'Avarizia ne fu l'autrice. Se con censi usuraj, ed imprestanze gravose, e con imposizioni tiranniche si succia il sangue de' poveri, l'Avarizia n'è la cagione. Se da furti, e da assassinamenti e rapine le Città, le campagne, e fino i Templi si rimirano oppressi, l'Avarizia operollo. Se da simonie son profanate le Chiese, da sagrilegj gli Altari, da idolatrie i Sacerdozj, l'Avarizia vi tenne mano: *Radix enim omnium malorum est cupiditas*. Figuratevi tutti i mali dell'Universo, che spiantano la bella Vigna di Dio, e dite pur che son rami; il tronco, la radice nell'Avarizia consiste: Ella è una lupa vorace, che irrita col divorare, non appaga la fame; sbrana l'onore, conculca le Reggie, lacera la Fede, e con impietà sagrilega schianta, rovina, atterra la vaga Vigna di Cristo, mandando in perdizione tante anime.

1. Thimot. 6. 10.

Ma scherzi sono questi del suo tremendo potere; ella vince, abbatte, trafigge la stessa Verità. O quì sì che le lagrime, se non mi sorgono agli occhi, mi soffogano il cuore. La Verità sempiterna, ch'è il nostro Cristo, da questo tronco di Croce mostra i laceri avvanzi di quella lupa rabbiosa nelle sbranate sue membra. Troppo tragico è il fatto, ma pur troppo nota l'Istoria. Considerate la funesta tragedia dello spietato Deicidio, e ravviserete, che il principio, il mezzo, ed il fine di quelle infauste scene, tutte rappresentolle l'Avarizia Giudaica. Entra il Salvatore nel Tempio, e ne discaccia infuriato que' tutti, che vi vendevan bestiami per l'uso de' Sagrificj, e condannando tutti i negozj profani, e gl'illeciti traffichi, che nel luogo sacro trattavansi, esorta ad offerire sacrificj di giustizia e di lode, a servir Dio in puro spirito, e astenersi da quelle cerimonie troppo carnali ed esterne. Gli avari Sacerdoti del Tempio ben compresero ciò che veniva a soprastar loro da tale insegnamento, e pensando che se'l popolo faceasi seguace del Nazzareno, avrebbe facilmente dismesso il costume delle vittime, e di que' sagrificj venali,

ne'

ne'quali consisteva il sordido loro guadagno; se tutti sieguono Cristo, diceano, che resterà per noi? Uccidiamolo dunque, *& habebimus hæreditatem ejus*; e quel popolo, che si chiama eredità del Signore, sarà nostra possessione, e coltivato a nostro comodo ed utile; così l'Autor dell' Imperfetto perfettamente descriveli. Ma se dagli avidi Ministri del Tempio cominciò l'Avarizia a disegnar la morte del Redentore, la cupidigia del Principe de'Sacerdoti ne formò la condanna: egli per timor di non perdere il Principato del Sacerdozio, e restar senza ufficio, senza titoli, senza rendite, propose nel Consiglio, che morisse il Principe dell' Universo: *Expedit vobis ut unus moriatur homo pro populo, & non tota gens pereat*: E un' Apostolo appostata, un'avarissimo Giuda alla vilissima offerta di trenta danari lo tradì, il vendette, il consegnò in mano degli empj: tantochè senza dubbio può dirsi, che l'Avarizia disegnò la morte, promulgò la condanna, operò il tradimento, effettuò la vendita, cagionò lo scempio del Figliuolo di Dio. Questo fu il vanto dell'Avarizia, espugnare un petto appostolico, e far che dal Discepolo fosse tradito e venduto il divino Maestro: *Fecit de Magistro ferale commercium, accepit aurum, perdidit Deum*, scrisse lagrimando il Grisostomo. S'adira ciascun Fedele contro di quel ribaldo, e degnissimo il giudica di quel laccio, con cui si strinse le fauci, anzi di strazj e supplicj molto più crudi ed atroci. Io nulla però deploro la sorte di quell'iniquo, ma di molti che veggo tutto dì tornare a vender Cristo; perocchè tanti sono i Giudi nel Cristianesimo, quanti sono gli avari, dice Origene: *Judæ imitatores in Christi Domini venditione sunt omnes avari*, i quali per temporale guadagno sbandiscono il Salvatore dall'anima, e vendono con simonía sagrilega la santa grazia di Dio: questi non aspettano, che il Demonio con promesse li tenti, replica il mentovato Dottore, hanno già nel loro cuor l'Avarizia, che gli sprona ad esibire agli stessi Demonj il divino Autor della Grazia. *Tales enim dicunt dæmonibus ipsis: Quid vultis mihi dare, & ego eum vobis tradam*.

Isai. 19.15. — Homil. 40. — Joan. 11.50 — Serm. 3. de Resurrect. — Homil. 35. in Mat.

II. In tal maniera suol trattar l'uomo avaro con Dio, nè diversamente si porta col Prossimo: imperocchè siccome il sollevarsi contra Dio, e la sua Legge per tema di non perdere, o per brama di far'acquisto de' beni di questo Mondo, il dichiarano reo d'una tal' impietà verso Dio, che'l costituiscono il maggior nemico di Dio: così l'usar crudeltà contro del Prossimo per l'ingorda cupidità d'avere, e tanta e tal crudeltà, che non ha riguardo nè ai vincoli del sangue, nè alla stessa umanità, il manifestano pel maggior nemico del Prossimo. Qual crudeltà non fu quella usata dai figliuoli di Giacobbe contro il lor fratello Giuseppe? eppure la sola Avarizia portolli a quell' eccesso esecrando. Quando fra loro trattavasi di dar morte a quell'innocente, trovossi uno fra essi, che serbando ancor qualche grado di venerazion, di rispetto al propio sangue, si oppose, per liberarlo, al fraticidio spietato: ma quando fra loro un Giuda, ch'era altresì fratello, e figura dell'Iscariota venditore di Cristo, consigliò si vendesse Giuseppe a'Mercatanti Ismaeliti, tutti unitamente approvarono l'infame consiglio; acconsentirono alla scelleratissima vendita: *Acquieverunt fratres sermonibus illius*. Non vi fu chi di lor resistesse, chi tentasse la sua giusta liberazione; perocchè non sì tosto l'avidità del danajo da esigersi dalla vendita entrò ad accendere il loro animo, che seccò ogni stilla di pietà ne' lor cuori, dice S. Piergrisologo, e spo-

Genes. 37.21 — Serm. 29.

e spogliolli talmente d'ogni pietoso sentimento, che non lasciò considerarli nè l'offesa di Dio, nè le leggi della natura, nè'l dolore del Padre, nè l'ingiuria del propio sangue.

Vi sovvenga, o N. N., del Figliuol prodigo allorchè dopo un lungo sviamento d'una vita dissoluta e brutale, facea ritorno alla magione paterna. Lo osserva da lungi l'amantissimo Padre, che credevalo o già morto, o perduto, e correndo ad abbracciarlo, pone tutta in feste la casa alla dolce vista del dilettissimo Figlio; giungono fino alle stelle le voci dell'allegrezza, rimbombano per la contrada lo strepito delle danze, e'l concento de' musicali strumenti, fumano in lauto banchetto sontuose vivande, brillano in auree coppe prelibati liquori a rallegrare il cuore anche degli stranieri, non che de' famigliari per l'inaspettato ritorno d'un Figliuolo smarrito. Solo il suo fratello maggiore tra tanti festeggiamenti *indignatus est*, riferisce S. Luca, si sdegnò, rattristossi, si dolse; e perchè? Perchè *credidit damnum, qui rediisse conspicit cohaeredem*, risponde il prenomato Grisologo. Credette suo discapito, suo pregiudizio, che non fosse anzi estinto, che ritornato il fratello, ch'era il coerede delle sustanze paterne; perocchè egli solo sperava nella mancanza di quello la piena eredità del Padre, e perciò più si dolse, che fosse venuto un coerede, ch'esultasse e gioisse per lo racquisto d'un perduto fratello. Egli più degli altri dovea dar segni di giubbilo, ma più potè la passione della cupidigia a farlo odiar da coerede, che il vincolo della natura e del sangue a farlo amar da fratello. Ma più s'avanza coll'aurea sua eloquenza il Sant' Arcivescovo di Ravenna. Perchè pensate voi, dice egli, che lo stesso prodigo Figlio, chiesta dal Genitore la parte, che gli toccava delle facoltà ereditarie, si dilungasse dal paterno consorzio? Qual cosa mai offendevalo, chi'l molestava nella propia casa, che lo stimolasse ad abbandonarla e partirsi? Non altro che la stessa vita del Padre: *Haeres impatiens Patris fatigatur ad vitam*. Agitavalo il desiderio dell'eredità, l'impazienza di possedere i beni paterni; e perciò dispiacevagli, che'l Genitor più vivesse, e bramava più sollecito il di lui ultimo fine: e perchè ravvisava molto prolungarsene i giorni, ne provava tal doglia, che a mitigarla pensò abbandonarne il cospetto, e darsi a volontaria fuga. O crudelissima Avarizia, che troppo aspirando alla copia delle dovizie, fa sospirare anche la morte de' Genitori! *Haeres impatiens Patris fatigatur ad vitam*.

Cap. 15. 28.

Serm. 4.

Serm. 1.

Luc. 15. 12.

Nè dee recarci stupore, o N.N., che i legami del sangue non sappiano contener l'uomo avaro dalla crudeltà verso il Prossimo, poichè nè più, nè meno quei della stessa umanità sanno trarlo ad essere con essolui compassionevole, pietoso neppur con quel sesso, che fa rendere umano ogni cuore più fiero. Ben provollo la Sposa de' Cantici allorchè tra le tenebre di mezza notte andava in traccia del suo Diletto. S' imbattè la meschina nelle Guardie della Città, e non si legge, che da quelle fosse arrestata per informarsi chi ella fosse, o per esaminarla che pretendesse così soletta in quell' ora. Credettero adempiere l' obbligo della vigilanza con rapirle di dosso il manto, dopo averla caricata di percosse e ferite: *Percusserunt me, & vulneraverunt me: tulerunt pallium meum mihi Custodes murorum*. Io mi sarei fatto a credere, che' eglino piuttosto avessero fatta parte della propia cappa alla raminga Donzella per meglio custodire la preda dall'altrui mani, solendo facilmente tal sesso in-

Cant. 5. 7.

con-

contrar cortesi tutori, che benignamente l' accolgano: ma l' avidità del guadagno trasformò i soldati in malandrini inumani, che stimarono maggior preda il manto, che la Persona, nè punto li mosse a pietà l'aspetto umano e gentile d'una nobil fanciulla, non lasciandosi trarre gli avari dal dilettevole, dal bello, ma dall' utile, dal comodo. E s...za ch' andiam mendicando altronde nuove pruove di questo proposito, torniamo a meglio ponderar la cupidigia dell' Iscariota, e quindi scorgeremo quanto il rendesse dispietato, inumano verso lo stesso Uomo-Dio. Che non fe l' amabilissimo Maestro Gesù per intenerire il duro cuor dell'avaro Discepolo? Lo ammise cogli altri Appostoli al reale banchetto della Cena Pasquale, cibollo di propia sua mano, umiliossi genuflesso nel suolo a lavargli le piante, cortesemente asciugògliele, teneramente se le strinse al petto. Che più? Gl'impresse sulle labbra baci di pace, onorollo col nobile titolo d'amico, abbracciollo da Fratello, da Padre: e fra tanti segnali di carità, d' umanità, d' amore Giuda dello stesso ghiaccio più freddo, e delle stesse belve più disumano tradì, vendè, il suo divino Signore. Donde mai potè nascere, che un' uomo tra tanti segni d'amistà, di benevolenza nulla si raddolcisse, ma divenisse più fiero? Regnava nel cuore dell' Iscariota l'avidità, l' amor del danajo, e questo solo bastò a disumanarlo, e a fronte di tanti argomenti dell'umiltà, e piacevolezza divina farlo divenire più crudel delle fiere. Non fa mentirmi il Grisostomo: *Judas omnem feram belluam crudelitate superavit: Avaritia enim tunc illi furorem immisit.*

Homil. 84. in Mat.

Non mirasi che inumanità, che fierezza dove l' avarizia ha il dominio; e quella terribile statua apparita in sogno a Nabucco par che misteriosamente l' additi: imperocchè avendo ella il capo d' oro ed il petto d' argento, e seguendo a questi principali due membri gl' altri formati di bronzo e di ferro, de' quai metalli soglion fondarsi strumenti di guerra, di strage, di morte, sembra un vero simulacro dell'avarizia, il quale esprima, che quando nel capo e nel petto dell' uomo non v' ha che oro, che argento, che pensieri d' accumulare, che desiderj d' arricchirsi per ogni via eziandio illecita, null' altro seco congiugnesi, che bronzo e ferro, cioè a dir durezza, crudeltà, barbarie a' danni del Prossimo, e della stessa natura. Altro tempo che un' ora vorrebbevi, se volessi descrivervi le tragedie più lagrimevoli del Mondo rappresentate da questa furia d' inferno: ma ho detto già tanto, o N. N., che senza dubbio è bastevole a farvi confermare, esser l' avaro il più spietato nemico, che aver possa il Prossimo, restandomi solo a dire, ch'egli sia altrettanto nemico, chi 'l crederebbe? altresì di se stesso.

Daniel. c. 2.

III. Tra tutte le passioni, che imperiosamente signoreggiano nell' uomo, io non ravviso la più forte di quella dell'amore, perocchè la sua forza agguaglia quella della morte: *Fortis est ut mors dilectio*: ma tra tutti gli amori, che son divenuti i tiranni domestici dell' uman cuore, io non so rinvenire il più tirannico di quello, che portasi a' beni della terra; conciossiachè esercita cotanta tirannide sopra l' uomo oppresso da tal passione, che il fa divenire il carnefice del propio corpo, il tiranno della sua anima, e per conseguente il più crudo nemico di se stesso. L' amor che nutriscono gli avari per li beni di questo secolo, accende in essi odio sì grande verso il propio corpo, che defraudandolo anche del bisognevole per le comodità

Cant. 8. 6.

della vita, li rende a lor mal grado martiri dell'Abisso, e vittime delle loro dovizie. Il continuo timore di rimanere spogliati del ben che posseggono, o la cura indefessa di vieppiù aumentarlo, che molestie, che inquietezze, che vigilie non fa tollerarli? L'attenzione d'usar risparmio nelle le spese, quanta parsimonia di vitto, quanti digiuni non ordinati fa loro osservare? Non è virtù d'evangelica penitenza, nè di cristiana moderatezza, se le lor tavole comparisccono scarse di cibi, se la pompositià non apparisce negli abiti, ma tutto è stimolo di sordida avarizia, che fa privarli anche del necessario per avanzare il danajo. Fatevi a considerare, N.N., il Popolo Ebreo scampato dall'Egitto, e incamminato alla Terra di promissione, e ravviserete quanto la mia proposizione s'avveri. Quelle ingordissime turbe oltre alle molte suppellettili d'oro e d'argento, tolte agli stessi Egiziani, conducevano seco una copiosissima greggia d'armenti, che accresciuta e multiplicata di nuovi parti nel viaggio, la conservarono fin nell'ingresso della Terra promessa. Eppure nel sacro Testo si legge, che nel lungo e disastroso cammino, che fecero per lo deserto del Sina, pativano veemente brama di cibarsi di carne, e con doglianze, co' gemiti esclamavano: *Quis dabit nobis ad vescendum carnes?* Chi non istupisce in questo caso, o N. N.? Avevano seco grossissime mandre di diverso bestiame, e lagnavansi di non aver carne da pascersi! E perchè non uccidere i loro armenti, e servirsi delle lor greggi per soddisfar' alle brame, al bisogno? Perchè *propter suam avaritiam parcebant suis animalibus*, risponde il mio Lirano. Per l'avarizia di riserbar'i loro animali lasciavano tormentarsi dall'importuno appetito, e per non consumare parte del lor' bestiame, non curavansi di consumare se stesi. Esser possono gli avari più spietati carnefici della lor vita? Tener in maggior conto una bestia, che 'l propio corpo! O quanti Ebrei di somigliante sordidezza vi saran fra' Cristiani!

Exod. 12. 38.

Num. 11. 4.

In hunc loc.

E sarebbe ancor minor male, che uomini di tal fatta incrudelissero solamente contra il lor corpo; ma tiranneggiano altresì colla meschina lor' anima. *Avaro nihil est scelestius: hic enim, & animam suam venalem habet*, dice lo Spirito Santo. Non s'appaga l'avaro di vender Cristo alla Croce, ma gli usurpa eziandio la Vigna eletta della propia anima per esporla in vendita o al Demonio, o al mondo, come fe il sordidissimo Giuda, che dalla vendita del sommo Bene passò a quella dell'infelice sua anima, appicandosi da disperato ad un tronco; ed ebbe più cura di salvar la moneta, che l'anima, mentre lasciò quella nel Tempio, e se stesso al laccio: *Maluit seipsum perdere, quam denarios perire: denarios in Templo, seipsum laqueo addixit*, l'osservò Drogone Ostiense. Così operò l'avarizia nel perfido Iscariota, facendolo divenire di se stesso carnefice insieme e tiranno, in consegnando il corpo ad un canapo, e l'anima al mostro infernale.

Eccli. 10. 9.

De Sacram.

Ogni grave delitto è un tiranno dell'anima, perocchè si oppone alla di lei eterna salvezza, ed anche una dannosa menzogna la soffoca, l'uccide: ma l'esecrabile vizio della smoderata cupidigia d'avere più d'ogni altro è avverso alla salvazione dell'anima, conciosiache non potendosi questa conseguire, che colla pronta ubbidienza ai divini Precetti, più agevolmente un demonio mostrerassi ubbidiente esecutore del divino volere e de' comandamenti di Cristo, che non si muova un'avaro alle di lui parole, alle minacce, ai consigli. Testimonj ne

Sap. 1. 11.

sieno

sieno tanti indemoniati presso l' Evangeliche carte, lo spirito immondo de' quali appena udita la voce del Salvatore, tosto lasciavano d' infestare que' miseri: laddove gli avari Farisei che ascoltavano sovente dalle sue labbra questa verità incontrastabile, che non può servirsi a Dio e alle ricchezze al danajo, beffavansi de' suoi Sermoni, schernivano le sue salubri dottrine: *Audiebant autem omnia hæc Pharisæi, qui erant avari: & deridebant illum.* E m' avvanzo a dire anche più, esser più agevole arrestare dall' ordinario lor corso il Sole e la Luna, che rattener dalle rapine, dall' usure, dalle frodi, da' furti, e per conseguente dall' eternal perdizione il cuor d' un uomo, in cui abbia stabilito il dominio questo farisaico vizio. Nè oserei dir tanto, se la sagra Storia di Giosuè non me ne porgesse un chiarissimo esempio. Combatteva quel celebre Capitano contra le Gabaonite milizie, e per aver maggior tempo di debellare i nemici, comandò al Sole e alla Luna, che sospendessero la natural lor carriera, e tosto all' imperio della sua voce que' due gran Pianeti fermaronsi, finch' ei facesse piena vendetta dell' avversarie squadre: *Steteruntque Sol & Luna, donec ulcisceretur de inimicis suis.* Per lo contrario nell' assedio di Gerico comandò egli in nome del gran Dio degli eserciti a' suoi fedeli guerrieri, che niun sotto pena di morte osasse toccar cosa alcuna della preda de' disfatti nemici: e contuttociò un de' soldati nomato Acano, infetto del pestifero morbo dell' avarizia, alla vista di tante spoglie nemiche, tratto dall' ingorda cupidità, non potè raffrenarsi dal furarne alcuna parte, e nasconderle contra il divino divieto. Sicchè voi ben vedete, N.N., che dove Giosuè con un solo comando potè fermare il moto a que' due Luminari del Cielo, ancorchè non sieno intellettuali creature, non valse nè col precetto di Dio, nè coll' autorità di suo primo Ministro succeduto a Mosè, nè colle minacce di morte contener l' avarizia d' un' uomo, che non precipitasse nell' infame delitto, e nella pena fulminata da Dio. Così notò Sant' Ambrogio, le cui parole non posso non riferire, perchè meglio in compendio esprimono di quel, ch' abbia io saputo più diffusamentente descrivere: *Josue, qui potuit Solem sistere, ne procederet, avaritiam hominum non potuit sistere, ne serperet. Ad vocem ejus Sol stetit, avaritia non stetit.*

Matt. 6. 24. *Luc. 16. 14.* *Josue. 10. 13.* *Ibid. 6. 18.* *Ibid. 7. 20.* *Li. de Offic. c. 26.*

Nulla giovano nè precetti, nè minacce, non timori dell' eterno Giudicio, non terrori d' Inferno a rattenere un' avaro dalla sua perdizione. Egli è un tiranno sì empio di se stesso, che per l' acquisto di poco lucro posterga, conculca ogni pietà, ogni cura e del corpo, e dell' anima. Quindi è che flagelli, funi, percosse, non misericordia, non indulgenza adoperò il Figliuolo di Dio cogli avari Sacerdoti del Tempio, perchè fin nella Casa di Dio aveano portata l' avarizia, l' usura, ed ogni ingiusto guadagno. E come mostrerassi indulgente e pietoso il Signore con chi non sa conoscer pietà nè verso Dio, nè verso il Prossimo, e neppur verso se stesso, onde viene ad essere il maggior nemico di Dio, del Prossimo, e di se stesso? Non apprende pietà verso Dio, perchè a guisa degl' idolatri Israeliti non riconosce altro Dio, che l' oro, l' argento, e i beni della terra; e per farne guadagno vende anche il Sangue, e la Vita del Divino Unigenito. Non intende pietà verso il Prossimo, perocchè non v' ha ingiustizia, che non commetta, crudeltà, che non eserciti in detrimento del Prossimo; nè i legami del sangue, nè quei della stessa natura son vale-

valevoli a ritenerlo dall' altrui danno. Non conosce pietà verso se stesso; poichè per profittar nelle spese martirizza il propio corpo; per non perdere poco lucro tiranneggia la coscienza, e per non udirne i rimorsi pone in vendita l' anima, posponendola ad ogni vilissimo prezzo. Qual frutto dunque può attendere Iddio dalla vigna d' un' anima, in cui l' iniquo amor della pecunia s' annidi? Qual pietà può aspettare dal Cielo un' uomo sì empio? Non aspetti pietà nè in questa, nè nell' altra vita; ma attenda e nell' una, e nell' altra la giustissima pena, che conviene all' enormità della colpa, e che io spiegherò brievemente dopo brieve riposo.

Motivo per la Limosina.

Questa è la giornata, in cui i poveri possono sperar buon guadagno; perchè ciascun de' miei Uditori vorrà in questa pubblica adunanza dimostrarsi alieno, come suppongo, dal vizio che finora ho impugnato. E se mai vi fosse alcuno, che volesse dar limosina con interesse, sappia, che dispensandola al povero, presta con usura, con interesse al Signore: *Fœneratur Domino, qui miseretur pauperis*, Oracolo dello Spirito Santo. Conviene dunque stamane o per ischivar la taccia di tenace o per far doppio lucro, mostrarsi generosi co' poveri.

Prov. 19. 17.

SECONDA PARTE.

DUE son le pene, alle quali la divina Giustizia condanna giustamente gli avari, e con due parole si spiegano: e sono il non goder frutto alcuno de' beni desiderati in questo mondo, e l' esser' escluso per sempre dall' eredità dell' eterna Gloria nell' altro. Quanto al Primo ascoltiamo il coronato Salmista, che acceso di giusto sdegno contro degli avari sagrileghi, *qui dixerunt hereditate possideamus Sanctuarium Dei*, invoca l' ira vendicatrice di Dio esclamando: *Deus meus pone illos ut rotam*: le quali parole chiosando Sant'Agostino, c' insinua, *quod Rota ex his quæ retro sunt extollitur, ex his quæ ante sunt dejicitur*. La ruota se da una parte s' innalza, dall' altra s' abbassa; e col moto medesimo, con cui par che s' avanzi verso il Cielo, ricade subito a terra; anzi quanto più è veloce quel giro, che la sollieva nell' aria, tanto più precipitoso è quell' impeto, che la deprime nel suolo: *Deus meus pone illos ut rotam*, cioè a dire: Fate Voi, o mio Dio, che siete onnipotente, che quegli stessi mezzi, donde proccurano d' iniquamente arricchirsi, servano per ridurli a miserie; che le frodi, le menzogne, i furti, le rapine, l' usure, l' usurpazioni, le simonie, le ingiustizie, colle quali tentano promuovere la ruota della lor sognata fortuna, sieno quelle, che gli sospingano al precipizio; e che lo stesso moto, che gli esalta all' auge dell' ambite ricchezze, sia quello che li porti alla povertà, all' indigenza tanto da loro odiata e fuggita. *Pone illos ut rotam*, e sia la ruota di Sansone, che colle lor fatiche e sudori dia la farina a' nemici; o la ruota d' Issione, che non trovando mai quiete incessantemante tra speraze e timori, tra' comodi e disagi, tra opulenze e penurie, tra perdite e guadagni fin' alla morte gli aggiri: *Pone illos ut rotam*: e fu esaudito il buon Salmista dal Cielo, anzi fu egli l' oracolo, che prenunziò, che predisse i decreti del Cielo: *Non enim hæc optatio, sed prophetatio est*, dice il citato Dottore; poichè veggiamo tutto dì non ritrarsi alcun frutto dai danari perversamente acquistati; anzi rovinare le case, precipitar

Psal. 82. 13.
Ibid. v. 14.
In d. Psal.

cipitar le famiglie, mendicare i figliuoli, i nipoti di quelli, che tentarono per ogni via buona, o rea ch'ella fosse, ingrandire il loro stato, impinguar la lor borsa, dilatar il lor patrimonio; e la ruota della lor' ingiusta fortuna non frenar il moto violento, quando gli ha sollevati nell' auge, ma proseguire il suo giro per batterli a terra di colpo.

Ma il colpo più tremendo per chi ha punto di Fede si è, che la tromba dello Spirito Santo Paolo Appostolo bandisce in tuono quanto più chiaro, tanto più fiero la sentenza già data dall' altissimo, e rettissimo Giudice contra tutti gli avari depredatori della Vigna di Dio, venditori della Grazia di Cristo, adoratori delle ricchezze del Mondo: *Hoc enim scitote intelligentes*, udite ed intendete o miseri idolatri della moneta, *quod omnis avarus, quod est idolorum servitus, non habet hæreditatem in Regno Christi, & Dei.* Vien' escluso dal beato Regno di Dio chiunque studia usurparsi l' eredità di Chisto, che è l'Anima, per soggettarla alle ricchezze mondane: intendetelo, o avari schiavi infelici dell' adorato metallo, che quelle vostre inutili speranze, le quali sempre riguardano al futuro verso l' eredità fallaci della terra: *Habebimus hæreditatem ejus*, sono al presente già private della gloriosa eredità del Cielo: *Non habet hæreditatem in Regno Christi & Dei*. Conoscete che tutti gli avanzi illeciti sono guadagni d' inferno, che tenendovi sempre sospesi coll' aspettazion dell' avvenire, *Habebimus*, non fan vedervi ciò, che a vostro danno è già scritto, *Non habet &c.* acciocchè doppiamente poveri in questo mondo e nell'altro, non raccogliate altro frutto da quell' avido *habebimus*, che vi fa conculcare la santa Legge di Dio, se non se la dannazione eterna, che vi discaccia per sempre dal glorioso Regno di Dio, *Non habet &c.* Ed osservate altresì, che dove degli altri sentenziati all' Inferno dice la Scrittura evangelica: *Mittent eos in caminum ignis*: dell'avaro Riccone dice: *sepultus est in inferno*: quasi dir voglia, che il peso dell'accumulate ricchezze non solamente il tira, ma il fa sprofondare, il seppellisce nel centro dell' Abisso; perocchè *aurum natura grave*, scrive Sant'Ambrogio, *gravius fit avaritia*. Lungi dunque lungi dal vostro animo, N.N., il sentimento sordido e plebeo, che stando attaccato ai pochi beni della terra, fa perdere gl' immensi del Paradiso; non sia di tal bassezza il vostro spirito, ma fregiato della sua nobiltà, ed aspirando al possedimento della Gloria beata, dispreggi, fugga, calpesti le dovizie manchevoli, sbarbicando dal cuore quella cupidigia, ch'è la radice d' ogni male: e quella lupa vorace, che non si vede mai sazia di dissipar la bella Vigna di Cristo, legata dalla ragione, abbattuta dalla Fede, percossa dalla Croce non possa mai impedirvi la via spedita e dritta al felice Regno del Cielo.

Ephes. 5. 5.

Mat. 13. 42.

Luc. 17. 22.

PREDICA XVI.

NELLA III. DOMENICA

DI QUARESIMA.

Qui non est mecum, contra me est: & qui non colligit mecum, dispergit. Luc. 11. 23.

QUel tanto celebre nelle Greche memorie, e il primo fra i sette rinomati Sapienti, Solone, che alla Repubblica di Atene decretò saggiamente la giusta norma di vivere, tra l'altre leggi, ch'ei scrisse tutte commendabili appieno, una ve n'ha, che a Plutarco non piace. Vuol' egli, che insorto nella Città alcun sollevamento o contesa, e posto il popolo in arme, niun Cittadino si assenti dal comune tumulto, ma sotto pena d'infamia, di povertà, d'esilio siegua o l'una, o l'altra Fazione, e anch'egli divenga parte di tutto il Volgo furioso. Duro ed ingiusto Statuto! che debba l'uomo o spogliarsi delle propie sostanze, o vestirsi dell'altrui passioni; o fomentar le rovine della Patria, o abbandonar la casa paterna; esser necessariamente infame o perchè compagno di sediziosi, o perchè contrario alle sedizioni. Se tutti i membri del Corpo politico son' infetti del male, da qual parte potrà risorgere la sospirata salute? Se'l contagio tutti contamina, chi sarà che a' moribondi porga soccorso? Chi sarà l'arbitro delle giostre, se ciascun nell'aringo si pone? Io non saprei dirvi, o N. N., se il gran Legislator d'Atene intendesse con quel Decreto, come Gellio l'interpetra, porre il freno alle furie bellicose, in allogando da una parte e l'altra chi moderasse l'ardore della Plebe indiscreta, e del Senato superbo, e recasse dolcemente a concordia gli animi esacerbati e inimici; oppur provveder saviamente alla salvezza d'ognuno, essendo nelle guerre civili pericoloso consiglio il dichiararsi neutrale, e intento al propio bene, nulla curar gli altrui danni. So ben che l'Incarnata Sapienza par che nell' odierno Vangelo presupponga una Costituzione consimile, dichiarando per suoi avversarj, e conseguentemente infami, e sbandeggiati per sempre dalla Gerusalemme gloriosa tutti quegl' infingardi, che pretendono neutralità, e non vogliono aver parte nella famosa discordia tra il Male e il Bene, tra il Vizio e la Virtù, tra il Mondo e Cristo. *Qui non est mecum* (udite ciò ch'egli intima, e tremate) *contra me est, & qui non colligit mecum, dispergit*. Chiunque al suon delle Trombe sacerdotali non s'arrola sotto lo stendardo della Croce, si dimostra nemico del Crocifisso, e chi col Salvator non raccoglie frutti di vita, disperde la sua salute. Parliam più chiaro. Il non peccare non basta per salvarsi, egli è necessario far' opere buone. Il non far bene egli è far male, e chi non istudia aver meriti, senz' altro demerito è reo. Due Punti unitamente connessi. Veniamo al Primo.

Auson. lud. 7. Sap.

Plutar. Reip. ger. pra.

Gellius lib. 2. c. 12.

PRI-

PRIMA PARTE.

I. APpena sollevossi colassù nell'Empireo la superbia dell'orgoglioso Lucifero, e appena udissi l'insolito susurro di fellonìa romoreggiare in quella Reggia di pace, che tutti in arme i Cori degli Angioli si accinsero, o con Michele l'Arcangiolo a difendere la Sovranità dell'Altissimo, o col Dragone ad impugnare l'assoluto imperio di Dio. Non vi fu fra que' celesti spiriti chi troppo amico di riposo si traesse in disparte, e fuggisse d'interessarsi nelle due stupende Fazioni, o chi scioperato spettatore mirar volesse da lungi, come Giovanni, il gran combattimento che perturbava la santa Città di Dio; nè vi fu chi allor bramasse o molto, o poco quelch'è l'ultimo fine de' nostri desiderj, la pace: *Sed factum est prælium magnum in Cælo. Michael, & Angeli ejus præliabantur cum Dracone, & Draco pugnabat, & Angeli ejus*. Non più Angioli di pace, come chiamolli Isaìa, nè Angioli di Dio, come nelle Scritture son nominati; ma come valenti Soldati intesi alla pugna presero dai Capitani il Cognome, e con titolo marziale s'appellarono antagonisti implacabili o di Michele, o del Drago: *Michael, & Angeli ejus: Draco & Angeli ejus præliabantur, pugnabant*. Io mi fo a credere, che in quel punto si promulgasse per la prima volta dalla Corte celeste l'Editto altrettanto formidabile, quanto giusto, che nel Vangelo rimbomba: *Qui non est mecum, contra me est*: e tosto le superne Gerarchìe si divisero, o fomentando le stolte pretensioni del Cherubino ribello, o sostenendo le giuste ragioni del Supremo Monarca. Sarebbe stato reo di maggior ribellione quell' Angiolo, che veggendo posto in dubbio l'Onor divino, e armarsi contra il suo Creatore la creatura, si fosse protestato o per troppo amor di se stesso d'esser' alieno dal parteggiare, o per troppa viltà avesse schivato il cimento della tenzone. Come! V'è chi proccura d'agguagliarsi all'Altissimo! La Maestà di chi è il tutto vien vilipesa da chi poc'anzi fu nulla, e la Maggioranza di Dio vien contrastata da uno spirito ribello! Si espugni il fellone, si sbandisca Lucifero con tutti i suoi parziali: *Et non prævaluerunt, neque locus inventus est eorum amplius in Cælo*.

Apoc. 12.7.

Cap. 33.7.

Ebbe fine in brieve ora colassù nel Cielo l'intellettuale conflitto degl'Angioli: ma lo Spirito iniquo precipitando dall'Empireo coll' estinte sue stelle, più superbo che mai diè funesto principio a quella guerra di spirito, che tuttavia dà il nome di Militante alla Chiesa, e fa la vita dell'uomo una continua e faticosa milizia. E' necessario dunque, o Fedeli, che ad imitazione degli Angioli ciascun si dichiari a qual Parte voglia impiegare le forze; poichè ci convien' essere o di Cristo, o dell'Anticristo, ma non godrà la corona di meritata giustizia chi con opere virtuose non mostrasi vero seguace del Redentore: *Non semper prudentia est nolle cum aliis periclitari*, scrive Tucidide quel sagacissimo Storico, e valente Maestro di prudenza civile: la prudenza non vuole, che da' comuni perigli ci facciamo lontani, e mentre tutto il Mondo sta in guerra godiamo pace nocevole; seppur tanto di forze non ci donò la fortuna, che in mezzo agli altrui mali possiamo viver sicuri, ed anche dopo la vittoria dell' una parte, ò dell'altra nulla abbiamo a temere, che non s'armi contro di noi il trionfante furore. Ma chi, chi può trovarsi in terra, che possa evitar l'incontro e de' fulmini divini, e degli artigli satannici, e tra gli universali abbattimen-

menti e pericoli abbia certezza della salute, e valor sufficiente a resistere e agli insulti dell'Inferno, e agli sdegni del Cielo? Chi dunque temerario oserà d'arretrarsi dalla milizia comune, e goder pace tra l'armi, se *militia est vita hominis super terram*? Meritano per tanto il titolo di stolti dato loro da Sant'Isacio que' tali, seppur ve n'ha, che dicono contentarsi di non cader nella fornace infernale, senza molto curarsi d'esser' innalzati alla gloriosa abitazione del Cielo; e purchè dannati non penino, non bramano d'esser beati: *Quid insipientius, & amentius illis qui dicunt: sufficit mihi vitare gehennam: si non intravero Regnum, non curo*? Vorrebbero forse, dissennati che sono, viver sempre in questa valle di lagrime, in questo Mondo di miserie, purchè non avessero ad incontrar giammai albergo peggiore? E l'altro Mondo felice, e'l beato soggiorno della Gloria punto non gl'invoglia, nè alletta? Oppur vorrebbero, morendo il corpo, non sopravviver coll'anima, e a guisa di giumenti, a' quali si mostrano tutti simili con pensiero sì stolido, rimaner'estinti del tutto? Due soli luoghi finali dispose il Creatore per le ragionevoli creature, il Paradiso, e l'Inferno, onde ci vuole o sempre glorificati cogli Angioli, o perpetuamente tormentati co' Diavoli; e con due sole sentenze diffinitive compone l'Universo, di celeste Regno agli Eletti, di sempiterne fiamme a' malvagi: *Non enim docuit nos scriptura tres regiones... nec dicit tres ordines, sed unum a dextris, & alium a sinistris.* Per non precipitar nell'Abisso, lo concederei, che bastasse non peccar, non far male; ma per entrar nell'Empireo più senza fallo richiedesi; perocchè la Congregazione de' Beati non ammette Neutrali, che non sieno nè giusti, nè rei: ma gli vuole altrettanto nemici di Lucifero, quanto amici e seguaci di Gesucristo. Non potendosi dunque evitare l'infernale prigione, se non abbiam ricovero nella Chiesa Trionfante: *Nam evitare gehennam nihil aliud est, quam intrare Regnum*: convien necessariamente conchiudere, che quantunque possibil fosse fuggire il vizio senz' abbracciar la virtù; non potrebbe tuttavolta salvarsi chi di buon' opere non comparisce adornato, e non produce frutti di spirito.

Job. 7. 1. — *De contemp Mund. ap. Biblioth. Pat. to. 5.* — *Ibid.* — *Ibid.*

Meglio tuttociò vedremo, se volgiamo un guardo mentale al tremendo spettacolo del Giudicio. Eccovi alla destra del Giudice Supremo schierati in bella ordinanza, come una modesta greggia di pecorelle, i Giusti, e nella sinistra ammonticati confusamente, come inquieti capretti, i Perversi: *Et statuet quidem oves a dextris suis, haedos autem a sinistris*: e domando per qual cagione i Buoni sieno simili alle madri degli agnelli, i Rei ai figli delle capre? Perchè tutti i Malvagi compariscono al divin Tribunale in guisa di capretti, e non di capre, e tutti i Giusti in sembianza di pecore, e non di agnelli? Se han da seguire al Monte della Gloria l'Agnelletto divino, non debbono esser pecore, le quali essendo madri, son guida, e non seguaci de' figli; e se tutti uniformi al Salvatore si scorgono, ed egli *est Agnus Dei*, dovrebbero anch'essi essere agnellini, ne' quali meglio risplende l'innocenza della vita, e la semplicità de' costumi. L'Antitesi perfetta richiedea, chè alle pecore si contrapponessero le capre, e ai capretti gli agnelli, e nondimeno il supremo Pastore *statuet quidem oves a dextris suis, haedos autem a sinistris*. Venga colla sua bocca d'oro l'Antiocheno Giovanni a dichiararci il mistero. Per esprimer, dice egli, con ingegnoso geroglifico tutta la vita degli Eletti, e quella altresì de' Reprobi,

Mat. 25. 33.

probi, voleansi alcerto nomare gli uni pecorelle, gli altri capretti: imperocchè la pecora e colle sue morbide lane distese in sottilissime fila tesse alle nostre membra le spoglie, e colla copia del latte o liquido ci disseta l'arsura, o stretto in mille forme arricchisce le seconde mense; e co' suoi teneri parti donaci nella Primavera assai gradite vivande: non v'è animal più fruttifero della pecora, e senza chieder dall'uomo se non se poca erbetta ne' prati, e poc' acqua nel fonte, promette ubertosa ricolta: dispensatrice e dispensa sempre tiene in pronto i suoi frutti, e ad ogni bisogno de' poveri una pecorella può dirsi un picciolo patrimonio ricco d'alimento e di vesti, di sobrie delizie, e del necessario sostegno. Ma dal capretto che speriamo? priemer le mammelle per rinfrescarsi col latte? tosarne il dosso per ricuoprirci le membra? trarne la prole per multiplicare le mandre? Sterile d'ogni bene, se non isvena se stesso facendo perdere il capitale, non sa apportar' alcun lucro: perciò non son capre i Reprobi, perchè quelle dan frutto; non son' agnelli i Giusti, perchè questi sono infecondi, ma *statuet oves a dextris suis, hædos autem a sinistris*. O misterj divini! *Ab ipsa quoque appellatione mores utriusque partis ostendit, cum alios hædorum, alios ovium nuncupatione insignit, ut aliorum sterilitas ostendatur, quia nihil ab hædis producitur, aliorum autem notetur fertilitas; uberes enim & multi ab ovibus proficiscuntur*. Imparate dunque, o Fedeli, che per esser' esclusi dall'Ovile celeste non è necessario esser lupo, esser cane, esser' orso, o esser tigre, e rapir le sostanze, e lacerar la fama, e sbranar le membra del Prossimo, basta esser' animale, che nulla frutti allo spirito. I capretti benchè niun danno ci rechino, perchè niun frutto ci portano, son dati in bocca al Dragone, *quia nihil ab hædis producitur*.

Chrysost. homil. 80. in Mat.

Niun male facea quel Fico, che presso la via di Betania, dovizioso di molte frondi con vaghissima mostra invogliò l'appetito del Redentore, che ritornando in Gerusalemme, e stimolato dalla fame, andò per corre de' frutti, ma scuotendolo per ogni parte, e ricercando ogni lato, non vi trovò che foglie: *Nihil invenit in ea nisi folia tantum*; e però con una maledizione fe di repente seccarlo, ancorchè non fosse il tempo de' fichi: *Ut omni tempore*, scrive in tal fatto S. Paolino, *homo se fructum Deo debere cognoscat*, affinchè l'uomo conosca, che in ogni tempo, in ogni stagione, ad ogni ora dee produr frutti di virtù con pensieri, con parole, e con opere buone, se non vuol ricevere la maledizione da Dio, ed esser disvelto, e reciso dalla Chiesa degli Eletti, dove tutte quelle Piante si tagliano, che sterili o niuno, o non buoni frutti producono, e si gittano nella fornace inestinguibile dell'Inferno: *Omnis arbor, quæ non facit fructum bonum, excidetur, & in ignem mittetur*. Ed osserva S. Agostino, che non son condannate al taglio ed al fuoco le Piante, perchè producono pessime frutta, ma perchè non dan frutti buoni: *Non dixit quæ facit fructum malum, sed quæ non facit fructum bonum excidetur, & in ignem mittetur*. Non basta dunque non far male, egli è necessario far bene per essere trasferito nel Paradiso. I veri Servi di Dio non solo stringono i fianchi col cingolo della castità, della sobrietà, frenando ogni concupiscenza carnale, ed ogni intemperanza di gola; ma portano oltre ciò nella destra le fiaccole splendenti della carità, della giustizia, e fan risplendere le loro buone opere per maggior gloria di Dio: *Quia minus est mala non agere, nisi etiam quisque*

Mat. 21. 19.

Epist. 35.

Mat. 7. 19.

Serm. 31. ad Frat. Erem.

Luc. 12. 35.

que studeat & bonis operibus insudare, dice S. Gregorio il Massimo.

Homil. 12. in Evang.

Chiunque non iscuopre in fronte il Tau, cioè la Croce di Cristo con mortificar la sua carne, ancorchè con gravi delitti non v'abbia impresso il carattere della Bestia, pruova la fulminante destra degli Angioli sterminatori, come Ezechiello descrive: e avvegnachè non indossi gli abiti pellegrini di Babilonia, o di Egitto, cioè del vizio; se non s'adorna colla veste nuziale delle virtù evangeliche, non isperi alcuno esser' ammesso alla Cena della Beatitudine, ma sibben' attenda esser rilegato nelle tenebre esteriori d'Abisso. *Declina a malo*, dice il Salmista, ma tantosto soggiugne, *& fac bonum*, per insegnarci, poco o nulla valere l'astenersi da' peccati, dalle scelleratezze e misfatti, se non istudiamo con tutta diligenza, operando bene, far l'acquisto d'ogni virtù. Isaia parimente mentre a nome del Signor predicava al popolo di Gerosolima pieno d'iniquità, e lordissimo d'ogni sozzura: *Lavamini*, disse, *mundi estote, auferte malum cogitationum vestrarum ab oculis meis; quiescite agere perverse*: e ciò parea bastasse per comparir tutti mondi e forbiti alla presenza Divina; ma non appagasi di cotal nettezza l'Altissimo, seguita a predicare il Profeta: *Discite benefacere, quærite judicium, subvenite oppresso, judicate pupillo, defendite viduam*: Chiede un cumulo di operazioni giuste, pietose, eccellenti, di sovvenire gli oppressi, d'ajutare i pupilli, difender le vedove, e di far quanto comanda non la sola giustizia, ma eziandio la carità, se vogliam conseguire il perdono di nostre colpe, e i favori della liberalità divina, poichè *non solum hoc a Christiano quæritur, ut malo caveat, sed ut bonum exerceat,* conferma Sant' Agostino. Ma niun più chiaramente questa verità ci dimostra, che il Redentor fatto Giudice, ed assiso nel trono della sua maestosa Sapienza e Potenza. Chiama egli al Tribunale a suon di tromba angelica tutti da' sepolcri i mortali, già ritornati per non più morire alla vita; e dopo aver con volto beatifico distesa verso i Giusti quella destra, che, come vide Giovanni, è inghirlandata di stelle per coronarli di gloria, accoglie nella sua fronte quanto può aver di terribile tutto lo sdegno d'un Dio, e alla sinistra rivolto, legge di propia bocca sulla faccia de' Reprobi il processo de' lor misfatti, per poscia giustamente dannarli agl' infernali supplicj. Udite la serie delle iniquità, che li fan rei di sempiterna morte: *Esurivi, & non dedistis mihi manducare, sitivi, & non dedistis mihi bibere; nudus eram, & non cooperuistis me*, con quel che siegue appo l'Evangelista Matteo. Ma non è quello il giorno da tanti secoli innanzi profetato da Enòc, quando verrà il Signore a riprendere gli empj di tutte le loro impietà? così scrisse l'Appostolo San Giuda: *Ecce venit Dominus in Sanctis millibus suis facere judicium contra omnes, & arguere omnes impios de omnibus operibus impietatis eorum*: Perchè dunque non si leggono le più nefande scelleraggini, i delitti più enormi, che sogliono purtroppo commettersi tutto giorno nel Mondo? I fraticidj de' Caini, che svenano gl'innocenti fratelli: le fellonie degli Assaloni, che rapiscono ai santi Genitori le porpore: la spietata superbia de' Nabucchi, che depredano Provincie, e disertano Cittadi: gli sfacciati sacrilegj de' Baldassarri, che profanano con labbra meretricie i sacri vasi del Tempio: le innominabili laidezze di Sodoma, che perverton le leggi della natura: l'empie ingordigie degli Antiochi, che spogliano i tesori delle Chiese: le diaboliche bestemmie de'

Cap. 9.
Psal. 27. 36.
Isai. cap. 1. 16.
Ibid. v. 17.
Lib. de vita Christi c. 9. in fin. to. 9.
Apoc. 1. 16.
Cap. 25. 42.
Jud. in epi.

de' Giuliani, che tentano saettare l'Altissimo: le perfide barbarie de' Giudei, che pongono in Croce il Figlio di Dio: Tutte dunque le reità de' dannati si ristringono in non aver cibato il famelico, non ricoperto l'ignudo, non visitato l'infermo? Altro non legge il Giudice, e tosto li condanna agli Abissi: *Nudus eram, & non cooperuistis me; infirmus, & non visitastis me: Discedite maledicti in ignem æternum*, per dichiararci dice Basilio il Grande, *quod non solum qui male faciunt, digni sunt morte, ac igne inextinguibili cruciabuntur: sed etiam qui officium deserunt, ac benefacere minime curant cum eis una damnabuntur*. Non quei soli saran condannati per sempre, che commetton delitti, e di mal far si dilettano; ma insieme con esso loro tutti quegli altresì, che tralasciano di far bene, e non adempiono l'ufficio di fedele Cristiano. Non solo il far opere pessime precipita i Battezzati nel baratro tartareo, ma anche il non far opere buone: non solo il trasgredire i comandamenti Divini, ma il non ubbidire a molti consigli evangelici: E 'l dotto Comento non terminato sopra S. Matteo, che va co' libri del Grisostomo, la conclusion confermando, ce ne rende la ragione: *Ex isto loco sciendum est, quod non tantum pro eo quod peccaverunt homines condemnandi sunt; sed etiam pro eo quod bene non faciunt sic condemnantur & digne: Deus enim ideo hominem fecit, ut benefaciat, & ad gloriam Dei pertineat, non ideo tantum, ut non peccet*. Ed ecco il secondo Punto necessariamente connesso col Primo, come cagion col suo effetto: Il non far bene egli è far male, ed è grave demerito, poco curarsi di meritare la Gloria.

Instit. vit. relig.

Homil. 54.

II. Iddio non creò l'uomo per collocarlo come una morta statua di Mercurio ne' Trebbj, o come quella di sale colà ne' campi di Sodoma: creollo a' suoi servigj, alla coltura della sua Vigna per donargli poscia a suo tempo il danajo diurno. Pose Adamo nel Paradiso terreno delle virtù, *ut operaretur, & custodiret illum*: per far solamente, che non peccasse, meglio era lasciarlo per sempre addormentato nel vasto seno del nulla, o con non dargli il libero arbitrio, torgli di mano quell'arme, che può offendere il Creatore. Se il fè libero nella natura, e gli somministra la Grazia, segno è, che vuol, che s'innalzi alla Gloria, e con azioni santificate meriti la corona della giustizia. Chi appagato dunque di non peccare vive in terra come un Platano, o un Mirto per far' ombra vana di frondi senza niun frutto di spirito, si oppone ai rettissimi fini del Creatore, e gli si dichiara contrario, e per conseguente fa un gran male, non meritando la beatitudine, e si compera a prezzo d'ozio infingardo una eternità di miserie. Non vuol perder tempo il Signore in discutere le scelleraggini di que' ribaldi, che già si conoscono, e si professano tali, e per se stessi corrono precipitosi all'Inferno; cita al suo Tribunale quei, che si stimano giusti, e perchè non si veggono macchiati di pece, si tengono per candidi ermellini, ed osano temerarj rispondere al Giudice sovrano, e difender la causa della lor neghittosa malvagità, a guisa di quel servo pigro ed altiero, che pretendea dal suo Signor la mercede, perchè non avea in compagnia del Figliuol prodigo scialacquato il talento alla sua cura commesso, ma seppellitolo in terra per custodirlo più intatto: *Serve male, & piger*, non sai dunque, che ne' traffichi dell'anima il non guadagnare egli è perdere, e nel trafficar all'Empireo chi non accresce il valsente, al fin si truova fallito? *Oportuit ergo te committere pecuniam meam nummulariis, & ve-*

Genes. 2. 15.

Mat. 25. 26

& veniens ego recepissem utique quod meum est cum usura: Egli è necessario non seppellir nell' ozio i talenti della Fede, della Grazia, de' Sagramenti, che ci ha lasciati il Signore, ma coll' esercizio continuo di opere divote acquistare un gran tesoro di meriti per comperarci il Cielo.

Troppo sono potenti le due Fazioni contrarie, troppo dilatati gl'imperj di questo Mondo, e dell'altro, del Redentore, e del Seduttore; abbracciano sotto il loro comando ogni umano pensiero, ogni parola, ogni operazione e volere, e ciò che non è di Dio, è senza dubbio di Lucifero: *Nihil enim non Diaboli est, quidquid Dei non est*, Tertulliano lo scrisse. Chi all' eterna luce non apre il cuore, fa volontario omaggio al Principe delle tenebre, e chi non accompagna Cristo, quando verso l'Uliveto s'invia, egli è segno, che coll'infame Giuda gli tesse tradimenti; onde con ragione esclama chiaramente il Signore: *Qui non est mecum contra me est: & qui non colligit mecum dispergit. Quomodo autem qui non est secum, adversus eum est?* interroga il Boccadoro, e risponde: *Hoc ipso scilicet quia non colligit, neque congregat secum*. Questo sol basta per essere avversario di Cristo, negargli il debito tributo di opere giuste e divote. Senza di noi non vuol salvarci il Salvator delle Genti, e tutto il sangue, ch'egli versò dalle piagate sue membra, nulla giova per nostro bene, se non cooperiamo alla Grazia, e non camminiamo con ogni sforzo alla Gloria. Chiunque non si porta a gran passi di virtù verso il Cielo, dove si raccolgono gli Eletti, non solo si allontana dal Redentore, ma si scuopre contrario al pietoso suo fine: *Hoc ipso scilicet, quia non colligit, neque congregat secum*. Combatte Cristo a nostro pro contra il comune nemico, e si dimostra bramoso del nostro ajuto; volendo che il nostro libero arbitrio abbia le sue parti in salvarci: e noi sdegneremo seguire i Vessilli della sua Croce, e prender l'armi della giustizia per superare l'Inferno? Cotesto è un tradire il Signore, un' abbandonarlo soletto nel mezzo de' suoi, e nostri nemici. *Qui non est mecum contra me est*, dice egli, ben sapendo, che i Pieri quantunque millantatori e fedeli, se da lui si discostano, o solo il sieguono da lungi, son molto vicini a negarlo.

De spectac. c. 24.

Homil. 42. in Mat.

Non può darsi mezzo tra l' amicizia e l' inimicizia di Dio; chi non ha la sua Grazia, sta in sua disgrazia, e chi non acquista il celeste Regno, lo perde. Contrarj sono gli editti di Lucifero e di Cristo: questi dichiara per ribello chi conesso lui non si unisce; quegli abbraccia per suoi chi contra lui non tenzona: Per esser' amico di Gesù fa di mestieri sempre assistergli al fianco; per esser servo del suo Avversario è assai il non resistergli in faccia: il Primo, come Sol di giustizia ci vuol tutti figliuoli di luce; il Secondo come Principe delle tenebre si contenta, che dimoriamo tra l' ombre: per esser soldato di Cristo fa d' uopo sempre battagliar coll' Inferno; per esser parteggiani di Lucifero è sufficiente non militar per lo Cielo: l' uno ci vuole in generosa milizia, che ha per fine il trionfo nel Paradiso; e l' altro ci permette una neghittosa pace, che alla fine ci guida alla schiavitù infernale. Nella guerra civile, che in un mar di sangue Latino fe naufragare la Romana Repubblica, ed empiendo di stragi i campi di Farsalia fe tra i cipressi della libertà sorger gli allori dell' Imperio, difendea Pompeo le parti del Senato, della Giustizia, del Vero, e alle inique pretensioni di Cesare, che al trono della tirannide si preparava la strada autorevolmente opponevasi. Cesare sotto

sotto il pretesto di vendicare i suoi torti, ed assicurar la sua vita, irritava contra Pompeo, ed in lui contro alla Patria i Popoli Aquilonari da se poc'anzi domati, e le Romane Legioni a se molto prima commesse. Pubblicò un bando Pompeo, ch' egli avrebbe per inimico chiunque a pro della Repubblica non isguainava la spada, e non seguiva i voli delle sue Aquile. Cesare per contrario fe udire, ch' egli accoglierebbe come amico chiunque dipofte le armi, senza aderire nè all' una, nè all' altra delle contrarie Fazioni, stesse in mezzo neutrale, ozioso spettator della guerra: *Denunciante Pompejo pro hostibus se habiturum, qui Reipublicæ defuissent, ipse medios, & neutrius partis suorum sibi numero futuros prenunciavit*, così dice Svetonio. Chi combatte per la giustizia, condanna per ingiusti tutti quei, che seco non sono uniti; ma chi tenta atterrar la ragione, prende a grado chiunque non gli osta, come ragionevolmente dovrebbe: un Principe legittimo bandisce per ribello chi l' abbandona nella milizia; ma ad uno che proccura usurpar la tirannide, molto giova chi nulla nuoce, ed apre il passo al soglio chi non glie lo chiude coll' armi.

In Cæsar. n. 75.

Cristo verò Signore dell' Anime, che combatte per le ragioni del suo Padre celeste, e per la Congregazion degli Eletti, protesta esser suo avversario chi nel cimento delle cristiane virtù non siegue le sue sanguinose bandiere, e per la gloria del Vangelo, e per la vera libertà dello spirito non suda contra il mondo e la carne all' acquisto di molti meriti: *Qui non est mecum, contra me est: & qui non colligit mecum, dispergit*. Ma Lucifero empio tiranno degli uomini, che sempre tenta d' innalzare il suo trono sopra il fermamento della Chiesa, e ridurre in ischiavitudine la Cristiana Repubblica, altro da noi non chiede, se non che, non ci armiamo a' suoi danni; si chiama appien soddisfatto, se ci vede sedere in ozio vile spogliati di opere sante, avvegnachè non lordati di opere vituperevoli ed empie: *Et denunciante Christo pro hostibus se habiturum qui sibi, & justitiæ desunt; ipse medios, & neutrius partis suorum sibi numero futuros prænunciat*: Deh non errate o Fedeli, fa un gran male chi non fa bene, ed è molto malvagio chi non si sforza essere virtuoso e giusto, imperocchè si oppone al volere divino: *Hæc est enim voluntas Dei sanctificatio vestra*. Chi con fervore di spirito non attende di tutto cuore all' acquisto delle virtù, e alle opere di pietà, troverassi al fin pien di vizj; e quando pur null' altro ne avesse, ha quel perniciosissimo dell' accidia e dell' ozio, che dal ben fare, e dall' orazione, e santi esercizj il ritrae. Il solo non operar bene ci fa precipitare in più mali; imperocchè la nostra corrotta natura non ha più quel vigore, che ricevette in Adamo, nè può star diritta in piè sopra se stessa; è necessario si appoggi alla santa Croce di Cristo, se non vuole sdrucciolare in peccati, e che forte si abbracci con Dio, se non vuol cadere nelle mani del Diavolo: *Non enim ea naturæ fortitudo est, quæ olim fuit: oportet autem ut aut fortiter nunc adhæreas Deo, aut totus collabaris, & decidas*, lo vide l' illuminato Taulero, e la sperienza il dimostra: Perchè sì sovente si pecca, e ritorniam sì spesso alle medesime colpe? perchè non abbracciamo la Santa Croce del Salvatore con mortificare il nostro corpo, e crucifigger la carne nelle sue concupiscenze sinodate, perchè non si attende con tutto studio all' acquisto delle virtù cristiane; perchè non s' impiega il tempo prezioso in pensieri ed opere buone; perchè non si cammina a gran passi ver-

1. Thessal. 4. 3.

In Fest. Exalt. S. Cruc. serm. 1.

si verso del Cielo. Si bandisca dunque aperta guerra all' Inferno, si fugga la fallace oziosità del mondo, si sieguano le bandiere del Crocifisso; e sotto la condotta di Capitano sì valoroso sì nobile pugniamo contra l' infame lega de' viziosi e de' vizj coll' armi folgoreggianti della carità, della giustizia, della temperanza, della pazienza, dell' orazione, e di tutte l' altre virtù, non con isperanza di accordo *Quæ enim est conventio Christi ad Belial?* ma con risoluzion di trionfo, acciocchè ricchi di spoglie satanniche, splendenti di opere buone, e tutti doviziosi di meriti non siam condannati all' Inferno cogl' infingardi neutrali, ma coronati nell' Empireo co' Giusti, cogli Eletti, co' Santi.

2. Cor. 6. 15.

Motivo per la Limosina.

Homil. 24. de vite & ulmo.

San Cesario Vescovo Arelatese ci somministra questa mane il motivo per la limosina, ed è, che la pianta dell'Olmo, tuttochè non produca propriamente alcun frutto, nondimeno può dirsi in qualche modo fruttuosa, poichè si pianta nelle vigne per sostenere le viti. L' olmo, dice egli, è figura degli uomini facoltosi e benestanti in questo Mondo, i quali benchè sublimi e giocondi per gli onori e dovizie, che godono in questo secolo, contuttociò se non istendono pietosamente, quasi rami le braccia a sostenere i poveri di Cristo, resteranno privi senza dubbio de' frutti dell' eterna vita: *A fructibus æternæ vitæ vacui remanebunt*: S'imprima questa giovevole similitudine nell'animo di ciascuno, che può dar' ajuto al suo prossimo bisognoso, e ne dia ora qualche segno con una generosa limosina a' poverelli.

SECONDA PARTE.

Fu molto commendabile uso degli antichi Maestri l' accoppiar semprema colle dottrine gli esempli, ed avvivar le sentenze colle parabole, acciocchè l' insegnamento più forte s'imprima nell' intelletto, e nella memoria degli uditori con mirarne effigiata in alcun fatto la pratica, *ut discentem, & audientem in rem præsentem adducant*, scrive Seneca. Ma presso i Palestini, piucchè altrove fu famigliar tal costume, e in ogni ragionamento inseriscono istorie e novelle per meglio dichiarare la verità colla similitudine del vero, dice S. Girolamo. Però il divino Maestro parlando a' suoi Discepoli, quasi sempre accompagna co' suoi celesti documenti la narrazione o di vero, o di verisimil' esempio; e servono mirabilmente quelle parabole per dichiarare, e confermar le parole e le sentenze di Cristo. *Qui non est mecum contra me est*, dice egli questa mattina; e se bramate d' intenderne la più vera cagione, ecco che l' odierno Vangelo con bell' esempio cel' esplica.

Epist. 59.

Li. 3. Com. in c. 18. Mat.

Cacciato lo spirito maligno dall'uomo, dice il Signore, vassene per li deserti della Libia a sfogar contra que' mostri la rabbia, oppur con Asmodeo nelle solitudini Egizie cerca refrigerio al suo duolo: *Cum immundus spiritus exierit ab homine, ambulat per loca inaquosa, quærens requiem*: ma non trovando mai posa all' inquieta sua mente quell' immondo Demonio, procura di ritornare al primiero e gratissimo albergo: *Et non inveniens, dicit: revertar in domum meam, unde exivi*: ed appressandosi passo passo, e di furto a quell' anima, donde fu cacciato, la vede bene spazzata ed adorna, ma senza alcuno, che la custodisca, o vi allog-

loggi: allegro tutto e festante corre a chiamar sette altri spiriti di lui molto peggiori, ed insieme ritornano ad abitare in quel misero, il quale da malvagio, ch'egli era, anziche fugare il nemico, divien pessimo poi con settuplicata malizia. Ma qual mai laidezza di vizio, qual bruttura di colpa aveva quell'infelice Anima, onde meritasse di esser'invasata da quasi tutto l'Inferno? Il Vangelo afferma, che *invenit eam scopis mundatam, & ornatam*: e se pura e monda la truova, ed oltre ciò ornata e splendente, come vi han sì facile l'ingresso gli spiriti immondi, che nulla più odiano, che la purità della coscienza, la limpidezza delle Anime? Le opere viziose sono quelle, che invitano i Demonj ad impadronirsi del cuore; ma dove non è lordura di colpe, e colla penitenza si è forbita e purgata l'anima, come entrano così di furia non solo un diavolo, ma sette? Se trovata vi avesse quel ribaldo spirito o mondiglia di avarizia, o loto di lussuria, o almen polvere d'iracondia, o d'invidia, io direi, che con ragione egli ne prenda il dominio: ma *invenit eam scopis mundatam & ornatam; & vadit, & assumit septem alios spiritus nequiores se, & ingressi habitant ibi*. Che ne dite, o N.N.? e il narra lo stesso Cristo, e lo riferisce S. Luca: ma vi aggiugne S. Matteo, che quella casa era vota: *Invenit eam vacantem, scopis mundatam & ornatam*: era pulita, ed arredata di molto, ma senza abitatori, ed esposta ad albergare chi primo s'introduca; e il Demonio vi entra di subito, e chiama sette altri spiriti maligni, ed empiono quella misera anima facendola un picciolo Inferno: *Et fiunt novissima hominis illius pejora prioribus*. Non ha bisogno Lucifero di trovar' immondizie, sordidezze, letame, egli ne porta seco le salme; gli basta aver l'ingresso, e

Cap. 12.44.

che non vi sia chi lo cacci, non si cura veder peccati, e scelleratezze in un'anima per ottenerne il possesso: purchè sia vota di virtù, non custodita da sante operazioni, non munita di spirituali esercizj, egli coll'introdurvi un sol piè ricolmeralla a bell'agio di tutti i sette vizi capitali, che sono appunto i sette Demonj sbanditi dalla Maddalena, e introdotti in quell'uomo, che si vanta di non aver peccati, mentr'è privo di ogni bontà; così osservò egregiamente il S. Vescovo di Segni Brunone: *Invenit eam vacantem, quia non invenit ibi charitatem, nec fidem rectam, nec humilitatem, nec patientiam, nec justitiam, nec misericordiam, nec cætera, quibus Sanctorum animæ muniuntur*. Chi non si studia con buone opere ed assidue azioni cristiane riempiere di meriti e di virtù il suo cuore, quantunque non abbia lezzo di malvagità, e non apparisca immondo di vizj, tuttavia apparecchia al Demonio la stanza, e si dispone colla pigrizia, e coll'ozio, a farsi allogiamento d'immondissimi spiriti. Non può star lungo tempo, anzi neppur brieve spazio vacua l'anima nostra, e senz'alcuno che l'abiti. Ella de' esser senza dubbio o tempio dello Spirito Santo, dove ogni dì si offerisca sagrificio di lode, e continuo s'incenda l'incenso dell'orazione al Signore, o magione dello Spirito iniquo, dove le sagrileghe feste della carne si celebrino, e si adori Lucifero; e basta per dar luogo alle tenebre chiuder l'uscio alla luce: *Qui Dei virtutibus ornatus, instructusque non extiterit, is dæmonum erit domicilium*, dice San Nilo Abate. Dove non apparisce Croce di penitenza, non Crocifisso di mortificazioni, non immagini di Santi con opere santificate e perfette; direte voi, che sia una Chiesa, una Casa di Dio, e non più tosto infame Meschita di Maomet-

In hunc loc.

Ad Monat. Inst. Bibli. bliot. Pat. to. 5.

metto, o sagrilego ridotto di Calvinisti? Si sforzi dunque ciascuno d'esercitarsi mai sempre in opere divote, d'avanzarsi più sempre nelle virtù cristiane, d'acquistar sempre maggior dovizia di meriti, ed osservar senza pausa ed indugio l'Evangelio, e la santa Legge di Dio, acciocchè possa ricevere alla fine la corona della Giustizia nel Regno della Gloria beata.

PREDICA XVII.

NEL LUNEDÌ

DOPO LA III. DOMENICA DI QUARESIMA.

Quanta audivimus facta in Capharnaum, fac & hic in Patria tua..; Nemo Propheta acceptus est in Patria sua. Luc. 4. 23.

Ue vizj oggi l'Evangelio ci addita, affinchè siamo spettatori delle loro contese verso la propria Patria: e sono l'Ambizione, e l'Invidia, madre e figliuola; ma figlie ambedue di Lucifero, madri ambedue di gran male. L'un vizio non solo vuol mantenere come campione l'onor del natio suo Luogo, ma con mille altri vizj enormi si studia d'aumentarlo. L'altro proccura denigrarlo in gran parte, se non del tutto estinguerlo: e se l'uno brama, che molti raggi di gloria s'impieghino ad illustrar la Città, in cui nascemmo; l'altro desidera, che molte ombre d'ignominia coprendo i Cittadini di tenebre, trasfigurino in sembianza d'Inferno il Paese, in cui dimoriamo. L'Ambizione cogli arredi d'un Mondo cerca arricchire la natural sua Città, e porla in bocca alla Fama. L'Invidia per contrario vuol macchiare, ed oscurare i Paesani, ancorchè sieno stelle luminose per Nobiltà e Virtù; e caccia in esilio gli Aristidi, gli Scipioni, i Temistocli, e nulla prezza i Profeti. L'Ambizione invidiosa recasi ad onta, che un' Eroe discuopra altrove il suo lustro anzi che il manifesti alla Patria, e grida co' Nazareni: *Quanta audivimus facta in Capharnaum, fac & hic in Patria tua.* Ma l'Invidia ambiziosa non può soffrirsi vicino chiunque colla sua luce le acceca le livide pupille, onde siegue a dire per verità, che *nemo Propheta acceptus est in Patria sua.* Queste due Furie infernali, che tanto pajono fra loro contrarie, s'uniscono a congiurare a' danni del nostro Salvatore; e se l'Ambizion della Patria lo sospigneva fiamane al precipizio: l'Invidia de' Farisei lo diè poi in man di Pilato, e'l condusse alla Croce. Ma è forse alcun male aver amore alla Patria, e ambir d'onorarla, *pro qua quis bonus dubitet mortem oppetere, si ei sit profuturus*, come diceva Tullio? L'Amor del Luogo natio, passion naturale dell'Uomo, se si avanza oltre al dovere, divien senza dubbio un gran Mostro nulla minor dell' Invidia, e può consesso lei gareggiare: imperocchè l'uno e l'altra son contrarj alla Fede: l'uno e l'altra son nemici della Carità: l'uno e l'altra son' avversarj della Giustizia. Tre Punti, e siano tre punte

Cic. de offic. lib. 1.

mor.

mortali contra le due Affezioni mortifere.

PRIMA PARTE.

I. TRa i molti e notissimi danni, che suol recare l'Invidia a quegli stessi, entro a' quali ella alberga piucchè ad altrui, uno si è di tutti il peggiore, estinguere la Fede, postergare la Religione, e torre quasi quasi l'esser di Cristiano a' Cristiani. Ciò che non possono far gli altri vizj, ancorchè serpentelli d'Inferno vengano armati di veleno satannico a dar morte allo spirito, fa in noi l'Invidia, che basilisco mortale avvelena col guardo; e non tanto avventandosi contro del Prossimo, quanto contra l'Altissimo, come nota Cassiano, mentre condanna negli uomini le grazie e i giudicj di Dio, uccide in un tratto la Religione e la Fede: ***Vitam ipsam Religionis ac Fidei excludit... quia nihil in fratre aliud, nisi bonum meritum carpens, non hominis culpam, sed Dei tantum judicia reprehendit***. La beltà del volto, la nobiltà de' natali, l'ubertà della Casa, la fertilità de' terreni, la prosperità de' negozj, la dignità degli uffícj, la sottigliezza dell'intelletto, il fregio delle dottrine, il candor delle Virtù, lo splendore de' meriti, e simili cose oggetti son dell'Invidia; nè altro reca tormento a quel vizio, che il bene veduto nel Prossimo, che tutto è dono di Dio, *qui dedit bona hominibus*. *Dividens singulis prout vult*. S'arma dunque quel diabolico mostro contro al Supremo Largitor d'ogni bene, e dà di morso alla Fede, mentre *se erigens ad superna, in contumeliam ipsius, qui bona homini confert, tendit Auctoris*. Il medesimo male, e peggio proviene dallo smoderato Amor della Patria, quando giugne ad abborrire, o spregiare un Forestiere, uno Strano; perocchè non altro odia e condanna in quello, se non se i giudicj e le disposizioni di Dio, che il fè nascere in altro Paese, o Regione: *Et non hominis culpam, sed Dei tantum judicia reprehendit*, come fa l'Invidioso. E se per tutto ciò perdesi la Religione e la Fede, miseri noi altrettanto mali Cristiani, quanto buoni Paesani, poichè rinunziando al Battesimo, solo ci rammentiamo d'esser nati alla terra, non d'esser rinati all' Empireo.

Collat. 18. c. ult. m.

Ephes. 4. 8. 1. Cor. 12. 11

Cassian. ibid.

Chi non sa fra' Fedeli quello, che Nicodemo gran Maestro d'Israel non sapea, cioè che l'Acqua Battesimale avvalorata dallo Spirito Santo ci genera di nuovo, e ci fa rinascer tutti altri da quelli, ch'eravamo per la prima concezion natuale? Nascemmo da' nostri Padri col seme contagioso d'Adamo figliuoli d'ira, oppressi dalla colpa, sciati di vizj, e destinati agli Abissi. Rinasciamo nel sacro Fonte per li meriti del Salvatore figliuoli della Grazia, liberati dalla reità, ricchi di doni celesti, ed ordinati alla Gloria. In questo secondo nascimento, ch'è il primo, il vero, il proprio de' Fedeli di Cristo, nostra Madre è la Chiesa, nostro Padre è l'Altissimo, nostra Patria è l'Empireo. Non siam più di questa, o di quella Città, di quel Casato, o di questo: *Sed sumus Cives Sanctorum, & domestici Dei*. Abbiamo la Cittadinanza del Cielo, dove tutti i Santi trionfano; siam della Casa di Dio, ch'è la Cattolica Chiesa, dove debbe ciascun militare. Le continue querele de' Giusti, che con Davidde chiamano questa terra un' esilio, e non men che gli Ebrei lungo i fiumi di Babilonia sospirano per la superna Sionne, *confitentes quia peregrini & hospites sunt super terram*, assai chiaro ci mostrano, che la lor Patria su i Colli eterni è fondata: *Qui enim hæc dicunt, significant se patriam inquirere... meliorem... idest*

Ephes. 2. 20.

Hebr. 11. 13

Ibid.

cælestem: conciossiachè ben conoscano, volersi aver per nostra Patria quella, che rinati alla Grazia ci scrisse nel Libro della Vita, non quella, che nati alla colpa ci pose nel numero de' mortali. Agli uomini grandi ed eccelsi una sola è la Patria, dicea nobilmente il Nazianzeno, cioè la sovrana Gerusalemme, che colla mente comprendesi, non quelle, che quì veggiam circonscritte da angusti termini, e servono a' varj Abitatori di albergo: e perciò Basilio soprannomato il Magno, perchè eccellente fra gli uomini illustri, affermava essere il Paradiso l'unica Patria degli uomini, e considerava ogni Terra, ogni Paese come un comune esilio della Natura.

Orat. 18.

Gregor. Nyssen. in Vit. S. Basil.

Or' ecco quanto sia vero, che la smoderata affezion della Patria terrena fa dimenticarci della vera Patria celeste; che l'amor' affettato verso di un Popolo ci usurpa gli effetti del Battesimo, e che il geniale affetto a qualunque Nazione ci toglie il buon genio di fedele Cristiano. Si giudica forestiero, e quasi non dissi inimico, chiunque ebbe i natali in altra parte del Mondo, ancorchè professi con noi la Religione Cattolica? Non riconosciamo dunque per nostra Patria il Cielo, di cui son Cittadini, e per conseguente nostri Paesani que' tutti, che la santa Fede conservano. Facciam differenza fra un Cinese, un Persiano, un'Etiope, un Caldeo, quando tutti sieno battezzati egualmente? Adunque rineghiamo il Battesimo, nelle cui sagre acque s'annega ogni distinzione di Greco, di Giudeo, di Latino, di Barbaro, mentrecchè in Cristo tutti son' uno: *Non est Judæus, neque Græcus: non est servus, neque liber. Omnes enim vos unum estis in Christo Jesu*, scrisse a que' di Galazia S. Paolo. Non de' esser divario di Nazioni dove è una sola la Congregazion de' Fedeli; nè può aver luogo nimistà di Popoli in un sol Reame di Cristo, il qual non per altro diè a' suoi seguaci il suo Nome, che per levar di mezzo i varj e vani nomi di Egiziano, di Palestino, di Scita, d'African, d'Europeo; poichè nell'uomo nuovo, che vestiam nel Battesimo *non est Gentilis & Judæus... Barbarus & Scyta, servus, & liber: sed omnia, & in omnibus Christus*: Questa è dottrina appostolica, e ben compresa da' Santi.

Galat. 3. 28.

Colossi. 3. 11.

Disteso da spietati carnefici nell'eculeo un Diacono di Vienna, Santo di nome, ed in fatti santissimo, e coi più atroci tormenti, che inventar sapesse la tirannía de' Pagani, straziato, lacerato, consunto; tra le fiaccole accese, che gli abbrustolavano i fianchi, e le lamine roventi, che gli consumavan le membra, null'altro mai rispose l'invitto Martire all'interrogazioni del Giudice, che'l domandava del nome, della Famiglia, della Patria, de' Padri, null' altro, dico, rispose, se non che egli era Cristiano, e che in questo consisteva il suo nome, il suo lignaggio, il suo Paese, il suo tutto: *Hoc mihi nomen, hoc genus, hoc Patria est: aliud, inquit, omnino nihil sum, quam Christianus*. Degno Martire, cioè testimonio della vera Fede di Cristo! Altra Patria, altra Famiglia, altro Nome non riconosce per suo, se non se quel di Cristiano. Lasciai nell'Acqua Battesimale l'uomo vecchio e terreno, e con esso il suo Paese e Casato; il nuovo donatomi da Cristo non è di questo Mondo, però non v'ha Villaggio, non Castello, non Città, non Provincia, che possa cattivar' il mio amore. O santa Fede, tu che così illuminasti quel santissimo Diacono, deh rischiara il nostro intelletto, acciocchè voglia una volta comprendere, esser contrarissimo a' tuoi veraci Dogmi, e al sagro Battesimo l'eccessivo amor della Patria, il quale affiggendo il nostro cuore

Eufeb. Cæsar. Hist. ecclesiast. li. 5. c. 1. In epist. Lugdun.

re alla terra, e Terrazzani appellandoci, ci rapisce la nobilissima Cittadinanza del Cielo; e lacerando empiamente la veste inconsutile del Salvatore, in tanti brani la reca, quanti son Regni, Regioni, e Contadi del Mondo, e contra l'avviso dell'Appostolo, fa che Cristo sia a forza diviso, mentre altro quel di Germania, altro quel d'Italia, altro il Romano, altro l'Ispano rassembra: *Divisus est Christus?* scri- vea con orrore San Paolo. Ah sì che *divisus est Christus*, poichè dal cieco amor delle Nazioni è stata estinta la Fede, e i Fedeli non piangono.

1.Cor.1.13.

Il Patriarca Abramo apertamente mostrocci la nimistà che regnava, e che tutto giorno s'avanza fra l'amor della Patria, e la Fede: e se la sua vocazione, come San Cirillo dichiara, fu un' immagine della nostra, perocchè esser doveva il Padre di tutti i Credenti, niun crede perfettamente, nè può dirsi figliuolo d'Abramo, se non istudia d'imitar quel gran Padre. Egli con triplicato precetto fu dal paterno suolo rimosso, e trasferito in Terra santa: *Egredere de terra tua, & de cognatione tua, & de domo Patris tui*, comandogli il Signore. E perchè? Non poteva egli per avventura dimorando fra' suoi adorare il vero Dio, e calpestar gl'Idoli vani di Tara? Non diminuisce la sua giustizia a Noè l'esser circondato da' perfidi; anzi aumenta pregio alla virtù di Giobbe l'avere in Terra d'Uffe il soggiorno. Io loderei cotal passaggio d'Abramo, se la Palestina, ove andar dovea, fosse stata allora abitazione di Gente giusta, e miglior degli Assirj, e non infame ricovero di Gebusei, d'Amorrei, di Sodomiti, di Amaleciti, e simil' altra Genía, la feccia possiamo dire dell'Asia, e la mondiglia del Mondo. Che giova mutar Paese, e non mutar vizj paesani? Che se dal santo Patriarca dovea esser santificata una Terra, più dicevole parmi illustrare la Patria, ch'una straniera Provincia. Ma pur dispose altrimenti la Provvidenza superna, e con triplice istanza il Trino Dio gl'intuona: *Egredere de terra tua &c.* Ed egli ubbidientissimo *relinquit Chaldæam, relinquit Mesopotamiam*, scrive San Girolamo, *quærit quod nescit, ne perdat quod invenerat: non enim arbitratus est, simul se habere posse & Patriam & Dominum*. Non giudicò possibile quel celebre Patriarca, e indicò impossibile a noi, che siamo sua prole, seppur seguitiam la sua Fede, non giudicò poter ritenere insieme il vano amor della Patria, e acquistar' il vero amore di Dio: imperocchè dove l'affetto della Nazione, del Paese, del Luogo sormonta a tale, che sotto i piè si pongano i comandamenti, o i consigli divini, ci cassa senza fallo dal ruolo di figliuoli d'Abramo, e sbandisce dall'animo nostro la Fede. Non isperi divenir grato all'Altissimo chi non distacca il suo cuore dalla vana affezion della Patria; di modo che anche la stessa Chiesa se non pone in dimenticanza l'antico suo Popolo, *& priorem conversationem relinquat*, giusta la frase del Boccadoro, non rendesi amabile allo Sposo divino, come predisse il Profeta, parlando concesso lei: *Obliviscere populum tuum ... & concupiscet Rex decorem tuum.* Indarno spera d'esser' amata dal Creatore quell'Anima, che medesimata col corpo non conosce altra culla, altro nido, altra Città, se non se la terrena e corporea; nè vuol, come fe Rut, tener per Popolo suo ognun che adora il suo Dio, senza far differenza di Nazioni sotto una medesima Religione: *Populus tuus, Populus meus*, mentrechè *Deus tuus, Deus meus*. Ma se vien conculcata la Fede, e dispregiato il Battesimo dal folle amor della Patria, della Nazio-

Li.3.in Julian.

Rom.4.11.

Gen.12.1.

Epist.18.ad Lucin.

Homil.3.in c.1.Mat.

Psal.44.11.

Ruth 1.16.

ne, del Regno, che potrà dunque sperare sotto la tirannia di cotal pazza passione la Carità verso il Prossimo?

II. L'invidia, come ognun sa, e ce l'insegna col Filosofo l'Angiolo delle Teologiche Scuole, direttamente alla Misericordia si oppone: imperocchè l'invidioso s'attrista dell'altrui bene non men che il misericordioso dell'altrui male si dolga; ed essendo la Pietà proprio e special'effetto della dilezione fraterna, l'Invidia viene ad impugnar questa, mentre contro di quella s'avventa: e il Serafin fra' Dottori dice altresì, esser due le principali figliuole dell'Invidia, l'afflizione nelle prosperità, e 'l gaudio nelle avversità del suo Prossimo, le quali specialmente son contrarie alla carità, il cui dovere si è *gaudere cum gaudentibus, flere cum flentibus*, come insegna l'Appostolo. Or se altrettanto non fa il soverchio amor della Patria, e scellerato Caino non uccide l'amor fraterno, io mi disdico, o N.N., nè solamente egli ciò fa, perchè padre dell'Invidia non soffre di veder risplendere altrove l'onor, la gloria, le ricchezze, il bene, che alla sua Terra desidera, come appunto stamane i Nazareni invidiavano ai Cafarnaiti le grazie del Salvatore, e voleano che tutti i raggi del sommo Sol di Giustizia nella lor Città scintillassero per glorificar' il lor nome; ma oltreciò l'indiscreto affetto verso il suo Paese, il suo Popolo o il genio ad altra Nazione produce in noi gli stessi effetti viziosi, che suol partorire l'Invidia. Ditemi per vostra fè, alle lodi di aliene Città e Nazioni, alle vittorie di Popolo contrario al nostro genio non mostriam noi mal viso, non sentiamo amarezza nel cuore, non proviamo disgusto? E per contrario non festeggiamo, non godiamo nelle perdite e ne' danni d'altre Nazioni? Ed è questo *gaudere cum gaudentibus, flere cum flentibus*, effetto proprio della carità fraterna? Noi con un modo tutto opposto, dice San Girolamo, e non può parlare più a mio proposito, piangiamo, ci affliggiamo con quei che godono, e godiamo con quei che piangono; perocchè se alcun venga lodato, ci contristiamo; se alcun patisca infortunj, ci rallegriamo: onde noi, che operiamo in tal guisa, dimostriam chiaramente di non essere del Corpo mistico di Cristo, che per la Carità ha ben' uniti i suoi membri. Si separa dunque empiamente da tal Corpo chi odia l'aliene Provincie e Nazioni, e con perverso volere s'attrista dell'aliene allegrezze, e negli altrui lamenti festeggia. Che più? Cotanto s'inoltra a' danni della fraterna carità questo pessimo vizio, che non solo i beni temporali, ma eziandio gli spirituali niega ed impedisce agli stranieri. Uditene l'esempio, e di un Uomo per altro Santo, *& crimine ab uno disce omnes*, ed imparate a conoscer que' tutti, ne' quali *vincit amor Patriæ*.

Giona comandato da Dio, che andasse a predicar' in Ninive, Metropoli dell'Assiria: *Surge, & vade in Niniven civitatem grandem, & prædica in ea*, il ribello Profeta in luogo di ubbidire incontanente all'Altissimo, discende in Gioppe, ed allestita una nave, spiega verso Tarso le vele per fuggir lungi da Dio: *Ut fugeret à facie Domini*: stolidezza non so s'io dica, oppur' impietà la più enorme, che mai si udisse. Non aveva egli imparato dal Reale Salmista, che indarno fugge chi forsennato presume schivar la faccia, l'occhio, la destra dell'immenso Monarca per tutto sempre presente? Non altro gli venne ingiunto, se non che si trasferisse in Ninive, e con sole quattro parole avrebbe veduto quel Popolo bagnato di lagrime, cinto di cilicci, spar-

22. q. 36. a. 3. ad 3.

S. Bonav. Diet. Salut. tit. 1. de peccat. c. 4.

Rom. 12. 15.

In epist. ad Rom. c. 12.

Virgil. Aenead. 6.

Jona. 1.

ſparſo di cenere dare un memorabile eſempio di penitenza; e nondimeno ricusò di eſeguirlo, e tentò fuggire dal divino coſpetto? Non meritava, N. N., d'eſſere sbranato da tutti que' moſtri del mare, dove ingolfoſſi? Ma che diſſi inumano? Perchè incrudelir contro di quello, a cui Iddio clemente perdona? Debbeſi piuttoſto eſacerbare lo ſdegno contro del vizio, che induſſe un Giuſto, un Santo, un Profeta ad eccesſo sì enorme, e non altro fu, che il troppo amor del ſuo Popolo, della ſua Patria, della ſua Nazione. Così ce l'afferma il Dottor S. Girolamo, ed il conſentono i due grandi Gregorj il Nazianzeno, e 'l Romano. Ricuſava Giona di predicare in Ninive, e d'illuminar quelle Genti, perchè non erano della Tribù di Giacobbe, nè delle Provincie Giudaiche: avrebbe più volentieri veduta abiſſare quella vaſta Metropoli, e perire tante anime, che comunicar co' Gentili le dottrine Iſraelite, e diſvelare agl' Idolatri il vero Dio d'Iſacco. Temeva che la penitenza de' Pagani recaſſe pregiudicio agli Ebrei, e che 'l Dio d'Iſraello diveniſſe Dio delle Genti, ed eſcludeſſe la Sinagoga dal Reditaggio celeſte; perciò non volle oſtinato manifeſtare agli Aſſirj le Verità Moſaiche, e ſchivò di recare ad effetto i Decreti della Provvidenza divina: *Vnde imitatus Cain*, conchiude il Santo Dottore, *& recedens à facie Domini fugere voluit in Tarſis*. Con ragione imitò Caino fuggendo dal coſpetto di Dio; perocchè quell' iniquo fu il primo, che fabbricaſſe Città in queſto Mondo, e ſi coſtituiſſe Patria quì in terra rinunziando la Cittadinanza del Paradiſo: onde chiunque è vinto dall' affezione ſmodata del ſuo Paeſe dichiaraſi ſeguace di Caino, e traditore ed uccisor de' fratelli, mentre odia, oppur non ama egualmente i foreſtieri, gli ſtrani, ch'eſſendo anch' eſſi figliuoli adottivi di Dio, pur ſono noſtri fratelli.

In cap. 1. Jona.

Che i documenti della Fede, le verità del Vangelo, il ſommo Bene infinito ed immenſo vengano riſtretti negli anguſti confini d'una Nazione, d'un Regno; e le dodici Porte ſempre aperte della Geruſalemme celeſte s'abbiano a chiudere a tutti gli altri fuorchè a' noſtri Cittadini e Paeſani, ella è nequizia sì propria dell' ebraico livore, che non oſa, la Dio mercè, campeggiar nella Chieſa di Criſto, e a' ſoli Dottori Moſaici ei rinfacciò: *Væ vobis Legiſperitis, qui tuliſtis clavem ſcientiæ, ipſi non introiſtis, & eos, qui intrabant, prohibuiſtis*. Ma ben non minor male, e non men contrario alla Carità vi fu introdotto, e v' annida mediante il vano amor della Patria: Era ancor bambina la Chieſa, quando di mezzo alla dolce quiete della Fede naſcente s'udirono improviſe mormorazioni, che ſconvolſero alquanto il ſacro Ovile di Piero: *In diebus illis ortum eſt murmur Græcorum adverſus Hebræos, eo quod deſpicerentur in miniſterio quotidiano viduæ eorum*, dicon gli Atti Appoſtolici. Erano tutti di ſtirpe Ebraica que' primi ſeguaci dell' Evangelio (non eſſendo ancora introdotti alla Chieſa i Gentili) ma altri erano nati in Paleſtina, altri in Grecia, e diſtinti non di Religione, o d'origine, ma ſol di Luogo o di Patria: e nondimeno que' per altro buoni Criſtiani non ſeppero aſtenerſi di più proteggere, e meglio provvedere le Vedove, ch'erano della lor Terra e Provincia. Dio immortale! Neppur ne' primi ſuoi giorni potè la Congregazion de' Fedeli, quantunque piena di Spirito Santo, e governata dagli Appoſtoli ſteſſi, ſchivar' i morſi attoſſicanti di queſta ſerpe infernale, di queſta maldedetta paſſione, che poi fu madre feconda di quaſi tutte le ſciſme,

Luc. 11.52.

Act. 6. 1. Menoch. hic

me, cioè a dire de' peccati più gravi contra la carità del Prossimo giusta la dottrina di S. Tommaso. Ditemi chi disgiunse del tutto dall'Occidente l'Oriente, e divisa la Chiesa ne fe una sì gran parte perire? Chi cagionò quella pertinacissima divisione, che a tante industrie e studj di Pontefici, d'Imperadori e di Concilj non cedette punto, nè cede, nè può recarsi ad amistà amichevole? I Nomi stessi delle Parti, cioè Greci e Latini, Costantinopoli e Roma ci additano la prima sua scaturigine. E quella scisma, che alla fine trasfigurò la S. Chiesa in un' Ecate di tre facce, in un Gerion di tre corpi, in un Cerbero di tre capi, e a grande stento terminò nel Concilio di Costanza, donde nacque ella N. N.? Chi salutò, benchè da lungi, l'Istorie, senza ch'io mi spieghi, l'intende. Fù lo smisurato amor della propia Patria, della Nazione, mentre il Popolo di Roma volle quasi a forza un Papa, se non Romano, almeno Italiano; e i Porporati di Francia vollero ad ogni costo un Francese.

22.q.39.a.1.&2, ad 3.

Spondan. Cont. annal. an. 1378. n. 17.

Diremo ora noi non esser vizio, ma semplice ed innocente affetto, anzi lodevole, il cieco amor della Patria, della Nazion, del Paese, che divide la Chiesa, che lacera il mistico Corpo di Cristo, che uccide la Carità, che danneggia la Religione, che dispregia il Battesimo, e conculca la santa Fede? Egli è il pessimo de' vizj, e nulla inferior' all'Invidia, di cui il mio Serafico Dottore dicea, che *spoliat hominem omni bono*: Spogliaci d'ogni bene per certo; perocchè spegne in noi l'amore fraterno, e via cacciando la pace, l'union, l'amicizia, il consorzio, suscita risse, contese, dissenzioni, rancori eziandio nel Collegio Appostolico, dove rende parziali i primi Discepoli del Salvatore, e fa sorgere mormorazioni nel sacro Cenacolo del Sion: eziandio ne' Chiostri religiosi, dove introdotto l'amor della Patria, e della Nazione, vien' escluso ogni amore della Santità, della Virtù, della scienza, dell'onesto, del giusto, e solo a parteggiare iniquamente s'attende. O che pessimo vizio! *spoliat hominem omni bono*; poichè traendoci dalla mente lo spiritual nascimento, ci cancella dal numero de' Figliuoli di Dio, de' Cittadini del Cielo, degli eredi della Gloria beata; ed è non men dell'Invidia *pietatis impedimentum, via ad gehennam, Regni Cælorum privatio*, come di quella il gran Basilio già scrisse: e al pari della medesima Invidia si oppone perversamente alla retta Giustizia, ch'era l'ultimo Punto da proseguirsi dopo brieve respiro.

Loc. cit.

Serm. de Invid.

Motivo per la Limosina.

Se tutto il nostro amore, i nostri affetti debbono essere indrizzati alla vera Patria celeste, non alla terrena e caduca, è molto convenevole, che siccome in questa ci fabbrichiam l'abitazione l'albergo, così, e molto più, ce l'edifichiamo in quella, ove abbiamo a vivere eternamente. E se bramate sapere chi possa fabbricarvela colassù, ve l'insegna San Giangrisostomo: *Domum in Cælis manus pauperum ædificant*. Le mani de' poveri vi edificano, vi fondano l'abitazione nel Cielo. Continuate dunque piucchè mai a dispensar loro copiose limosine, se vi è a cuore che si proseguisca l'edificio del vostro Domicilio nella beata Città di Dio.

In Psal. 88.

SECONDA PARTE.

III. TRa tutte le passioni e perturbazioni dell'animo, e tra tutti i vizj, che chiamansi capitali, la

sola

S. Gregor. Nazian. Orat. de se ipso.

sola Invidia può dirsi giustissima, ed insieme ingiustissima. Giustissima, perchè carnefice di que' miseri cuori che l'albergano, arreca sempre la pena congiunta colla colpa, e dà tormenti sì atroci, che i Dionigi, i Falaridi non inventarono peggiori. Ingiustissima poi, perchè chiunque è infetto di questo vizio non attristasi de' propj mali, ma degli altrui beni, il che è contra ogni dovere e giustizia. Sempre maligna, sempre iniqua, sempre ingiusta l'Invidia, nè può coll' equità, colla ragione accordarsi. Vizio propriamente diabolico, e da confinarsi nel più profondo Abisso, dove tra tante pene de' Prossimi può forse diminuir la sua pena. Nel Cielo, ch'è felice abitazione de' Giusti, tra tanti e sì grandi beni de' Beati, diverebbe l' Invidia più misera, e proverebbe nel Paradiso centuplicato il suo Inferno. Vada dunque *in locum tormentorum*; e se cotanto è nemica del giusto, sia di se stessa, e de' suoi seguaci giustiziera perpetua in questo Mondo e nell' altro. Ma pensiam noi per avventura, che più amico della giustizia sia il vano amor della Patria? Vedianlo brievemente in una figura.

S. Thom. 2. 2. q. 36. a. 2.

Nascono nell' Orto delle delizie quattro Fiumi reali, che tutti derivando da una fonte, corrono poscia per vie diverse ad irrigar l'Asia e l'Africa. Hanno quell'acque per patria il Paradiso terrestre, cioè a dir la parte più nobile, e più felice del Mondo, e contuttociò non si fermano quivi, ma scendono in lontane Regioni per compartire i lor fecondi umori a genti sconosciute, e a' Popoli stranieri. Ma qui il mio pensier non si ferma, passa a contemplar la differenza usata da Mosè nel descriver que' Fiumi. Il primo, dice egli, è il Fisone, che va girando per tutto il vasto Regno d'Evilat ricchissimo di preziose miniere. Il secondo è il Geon, che tutta l'Etiopia circonda. Il terzo Fiume è il Tigri, che corre colle veloci sue acque incontro a' Popoli Assirj. Il quarto finalmente si è l'Eufrate: *Fluvius autem quartus ipse est Euphrates*, senza dirne più altro. E perchè nella sagra Geografia non si delinea il corso di questo Fiume altresì, come degli altri tre prenominati? Gode l'India il Fisone; bagna gli Etiopi il Geon; ospite dell' Assiria è il Tigri; ma l'Eufrate in qual parte si volge, per quai Paesi cammina? *Fluvius autem quartus ipse est Euphrates*, e null'altro si dice. Non può star senza mistero; e ben lo comprese il gran Dottor della Chiesa Sant'Ambrogio. Egli seguendo Filone Ebreo, riconosce ne' quattro Fiumi scaturiti dal Paradiso le quattro Virtù Cardinali; la Prudenza nel Fisone, la Temperanza nel Geon, la Fortezza nel Tigri; ma la Giustizia convien solo all'Eufrate, che nell'idioma latino s'interpetra per fecondità ed abbondanza de' frutti, indicando un segnale della Giustizia, che a tutti reca profitto; imperocchè non v'ha virtù più fruttuosa, più utile dell'Equità, della Giustizia, la qual più giova agli altri, che a se stessa, preponendo i comuni emolumenti a i propj vantaggi: *Utilitates suas negligit communia emolumenta præponens*: L' altre morali Virtù, avvegnachè abbiano in Paradiso l'origine, scendono nondimeno scorrendo per la terra, e talora divengono paesane di questo Mondo. Ma la Giustizia non vuol Paesi propj, non Provincie, non Regni, non riconosce Nazioni, non distingue Popoli in terra: si rammenta d'aver' il Paradiso per Patria, e fuori di quello rifiuta altra abitazion', altro nido. Ella è di certo l'Eufrate, che uscito dal felice terreno del Paradiso, non dicesi ove pieghi, o a qual parte si volga; ma solamente *ipse est* Eu-

Genes. 2. 11.

De Parad. ca. 3.

Euphrates, cioè abbondanza di frutti per compartirli non a questo, a quel Popolo, ma solo a chi merita.

Coll'affezione viziosa della sua Patria, e della sua Gente può ben durar la Prudenza, unirsi la Temperanza, e accoppiarsi la Fortezza, ma non giammai la Giustizia; perocchè la bilancia d'Astrea sempre penderebbe a quel lato, dove si ponesse un Compatriota, un Nazional, un Congiunto, e l'equilibrio della ragione patirebbe il tracollo dall'amore de' suoi. Non è una particella di Virtù la Giustizia, ma tutta e piena Virtù; onde non vuol parte alcuna qui in terra, nè chiamarsi di questa, o quella Provincia o Città, ma tutto il Mondo in uno stesso modo riguarda, cioè non ha riguardo alcuno a Patria, a Gente, a Nazione, il cui amore sempre è contrario, sempre inimico al giusto, all' equità, alla ragione. Non ci soffre il cuore, che un micidiale, un perverso nato nel nostro Paese pruovi i rigori della giustizia, e ci studiamo a viva forza difenderlo, e sottrarlo, se sia possibile, dal meritato patibolo per non permettere cotale sfregio indegno all' onor della Patria, e al decoro della Nazione. Nelle liti, che occorrono fra' Cittadini e stranieri, il Tribunale appassionato sempre chiuderà gli occhi alle ragioni aliene, e darà la sentenza a favor della Patria. Nel concorso alle Dignità, a' Magistrati; nella distribuzion degli uffici vengono talor preferiti ignoranti ed inetti, se non pure indegni, a solo titolo di Compatriota e Paesano, e darassi piuttosto il governo ad un Vatinio nativo, che ad un Catone forastiere. Mentre in Costantinopoli regnavano i Latini, e Imperador n'era Arrigo, e Patriarca il Morosini Tommaso, questi solamente a' suoi Veneziani conferiva i Benefici, nè Chierico d' altra Patria potea sperar dal Sacerdozio alcun frutto in quella ricchissima, e copiosissima Chiesa; laonde fu necessario, che il Sommo Pontefice Innocenzo Terzo scrivessegli, *ne præpostero in Patriam amore divinas, humanasque leges convelleret*. Il cieco amore della Patria, *divinas, humanasque leges convellit*: ma la vera Giustizia non ha Patria nel Mondo, ella è un'Eufrate, che solo il Paradiso conosce, e fuor di quello *ipse est Euphrates* senza più. Egli è contra ogni giustizia cristiana non amar egualmente tutti i seguaci di Cristo, e non riconoscer per Patria universale e comune il Paradiso celeste, per Madre universale e comune la Santa Chiesa Cattolica, e il non far bene a tutti o coll' affetto, o coll' opera. *Operemur bonum ad omnes*, dice San Paolo *maximè autem ad domesticos Fidei*: non dice *ad domesticos Patriæ*, ma *ad domesticos Fidei*. La Fede è quella, che ci dee far domestici, anzi Fratelli di tutti tutti i Fedeli, se vogliam come tali esser riconosciuti dal Salvatore, e poi richiamati da questo misero esilio alla nostra vera e beata Patria del Cielo. Chiaro dunque, e manifesto apparisce quelchè da prima io dicea, che lo smoderato affetto alla Patria terrena, e l'odio che l'accompagna verso le Genti straniere, oltraggiando la Fede, che ci fa tutti Cittadini della stessa Patria celeste; frangendo il vincolo della Carità, che tutto il Cristianesimo unisce, e conculcando la retta Giustizia, disperde i frutti del Battesimo, distrugge il Regno della Chiesa, lacera le membra di Cristo, e toglie l'esser di Cristiano a' Cristiani.

Apud Bzovium ann. 1206.

Galat. 6. 10.

Deh se cotanto ci strigne il dolce amor della Patria, e moderar non sappiamo col freno della ragione l'innato affetto del senso, volgiamo per consiglio di Lattanzio a più degna meta il suo corso, *ut affectus, quibus pravè uti*

Lib. cap. 1?.

uti vitium est, *dirigamur in rectum*, ed indrizziamo tutta la nostra dilezione a quella Patria superna, e cui rinascemmo nel sagrosanto Lavacro. Quella Gerusalemme trionfante preparaci nel felice seno d'Abramo il soggiorno perpetuo, se imitatori di quel Santo Patriarca, uscendo col cuore di questa terra de' mortali, camminiamo coll'animo a quella degli eterni viventi. Quella Patria beata abbraccia nell'ampie sue mura tutte le Nazioni dell'Universo, e quivi ravviseremo, che son nostri Cittadini e Congiunti, anzi nostri Fratelli tutti e ciascun Battezzato; nè forastiere, o estranio sembreracci alcuno, che siegua i dettami della comun Madre la Chiesa, e comprenderemo, che incontrando noi in qualunque parte del Mondo chi adori il Crocifisso, troviamo non solo un paesano ed amico, ma una parte, un membro altresì di noi stessi, perocchè tutta la Congregazion de' Fedeli è un corpo intero di Cristo: *Etenim in uno spiritu omnes nos in unum corpus baptizati sumus, sive Judei, sive Gentiles, sive servi, sive liberi... Vos estis corpus Christi, & membra de membro*. O se da senno considerassimo quanto gli Ateniesi, i Lacedemoni, i Tebani, e molto più gli antichi di Roma operarono, e sofsersero per ingrandire, e nobilitar la lor Patria, che vano e brieve onor prometteva, giusto rossore ci coprirebbe la fronte in veder che sì poco o fatichiamo, o patiamo per amor della nostra Patria celeste, che ci promette eterna e la vita, e la gloria. Se debbe amarsi la Patria, e preferirsi a' Parenti, alle Consorti, a' Figliuoli, e alla vita stessa, come Platone e Cicerone insegnavano, quella Patria è d'amarsi, che propia dell'anima felicemente ci attende, non questa del corpo, la qual'o ci sotterra, o ci esilia. E se i ciechi Gentili cotanto amarono per la gloria umana le terrene loro Città, che non dubitarono punto di esporre a mille pericoli, anzi a mille morti la vita: a noi illuminati dalla Fede, ammaestrati da Cristo convien senza dubbio per amor della Patria beante nulla curar'i piaceri, le ricchezze, le preminenze, le cupidigie, gli affetti, e tollerar dolori, travagli, stenti, agonie per regnar finalmente, e trionfar nella Gloria.

1. Cor. 12. 13. & 27.

PREDICA XVIII.

NEL MARTEDÌ

DOPO LA III. DOMENICA DI QUARESIMA.

Domine quoties peccabit in me frater meus, & dimittam ei? usque septies? Non dico tibi usque septies: sed usque septuagies septies. Matt. 18. 21.

Ue segnalate virtù, che sembrano contrarie, ma son mirabilmente connesse, c'insegna l'odierno Vangelo; e sono la Correzione fraterna, e la Condonazion dell'ingiurie. Chi pecca contro di noi iniquamente offendendoci, e de' essere corretto, e ancor talvolta punito; e insieme insieme merita mai sempre e compassione, e perdono. Se non si gastiga, o almen non si riprende il colpevole, multiplicano a dismisura le colpe, e corre al precipizio senza ritegno il fratello. Se non si pongono in dimenticanza, o almen non si condonano gli oltraggi, crescono gli odj e le risse, e l'anima nostra perisce. Convien dunque ad un tempo stesso e perdonare, e correggere; e compatire, e riprendere, ed applicare all'altrui ferite col Samaritano pietoso e olio che lenisca, e vino che mordichi. Gran virtù, doppia virtù! con cuor pacifico e quieto nulla curare il propio danno, e curar l'altrui male; con duplicata misericordia e rimettere il peccato, e ammonire il peccatore. Virtù propria, direi, del. l'Evangelio, quando la Filosofia naturale non l'avesse dimostrata a' Gentili. Seneca descrive il suo savio gastigar alle volte quei, che 'l maltrattano, non perchè ricevette l'ingiuria, ma perchè queglino la fecero, acciocchè desistano dal farla; perocchè egli non si vendica, ma gli emenda. Lo stesso appunto, che dipoi disse Agostino, che se l'offensor si riprende, perchè peccò contro di noi, nulla facciamo: *Si amore tui id facis, nihil facis. Si amore illius facis, optime facis.* Per amor dunque del Prossimo, e per salvar l'anima sua che pericola, dee farsi a tempo e luogo la Correzione fraterna; e in questa parte è assai chiara la dottrina del celeste Maestro. Nell'altra virtù, che agevolmente perdona, incontrò San Piero durezze, e perciò volle sapere quante fiate abbiano a sopportarsi gl'insulti: *Domine quoties peccabit in me frater meus, & dimittam ei? usque septies?* A sette colpi leggieri si prometteva costante quella pietra fondamental della Chiesa. Ma Cristo, *cujus misericordiæ non est numerus*, non vuol termini tanto angusti nella misericordia cristiana, e tantosto rispondei *Non dico tibi usque septies: sed usque septuagies septies*, cioè, come ben comprese il Grisostomo, *indefinite, continue, & semper*: indeterminatamente, continuamente, e sempre. Ma perchè non assegnar' un termine alla Condonazion dell'ingiurie, siccome fu diffinito alla Correzion de' Fratelli? Quando è incorrigibile alcuno, e di mal far non desiste, cessa

Quod in Sapien. non cadit injuria c. 12.

Serm. 16. de Verb. Domini.

Homil. 61. in Mat.

cessa in noi l'obbligo d'ammonirlo; perchè dunque non cessa altresì l'obbligo di compatirlo? Perchè le offese non si perdonano per beneficio del Prossimo, ma per nostro bene e profitto; non per amore d'altrui, ma per propio amor nostro: e Iddio, che tanto ci ama, pose alcun limite al bene, che far dobbiamo ad altrui; ma non vuol limite o meta al bene, che far possiamo a noi stessi. Si miei N. N. Perdonare l' ingiurie ci è di utile, d'onore, e di gaudio. Di utile temporale e spirituale. Di onore e appo il Mondo, e appo Dio. Di gaudio e in questa vita, e nell'altra. Tre Punti degni di considerazione: Attendete.

PRIMA PARTE.

I. CHi vuol conoscere quanto sia grande l' utilità eziandio temporale, che arreca all'uomo privato, e al pubblico delle Cittadinanze, delle Provincie, de' Regni il bel precetto evangelico di condonar' ogni ingiuria, non una sola volta, ma sempre, consideri i gravissimi danni, che a tutti e a ciascuno apportò sempre, ed apporta l'appetito della vendetta, e 'l dar contraccambio agli oltraggi. Massimo Tirio fra' Platonici il più elegante nel suo secondo Sermone, degno d'esser letto e riletto, fa veder coll'Istorie alla mano, che le guerre civili della Grecia, e l'esterne co'Barbari dell'Asia ebbero origine dal non sopportar' in pazienza alcuna offesa ed insulto; ma voler render la pariglia con duplicato danno e dispetto: onde picciole scintille, che poteano spegnersi col non curarle, suscitarono incendj sì vasti, che fiumi di sangue umano non furono bastanti ad estinguerli, così che non mandassero in cenere tutte le Greche Repubbliche, e al fin la Monarchia de' Persiani. Se alla ricevuta ingiuria si rende una maggiore, oppur' eguale, il primo offenditore tornerà più adirato a ripercuotere o con parole, o co' fatti: e dall'altra parte chi da principio non tacque, vorrà proseguir la contesa, e con pretesto di giustizia multiplicare gl'affronti, e per conseguente *quis erit unquam injuriæ finis? Profectò necessarium erit, injuriam novam veterem semper injuriam excipere*. Se una parola pungente ci ferisce l'onore, sia detta come a sordo, e quasi non udita, svanisce; ma se con motto altrettanto acuto vogliam ribattere il colpo contumelioso, noi destiamo un vespajo, nè si finisce in parole, ma si viene alle mani ed all'armi. Se alcun con frode ci usurpa qualche cosa del nostro, e noi con egual dolo tentiamo torre del suo per nostra ricompensa, il fraudolente non accheterassi giammai, ma cercherà per ogni via danneggiarci, e così a grado a grado ascenderassi all' aperte rapine. Ci percuota un'insolente colle pugna, o con urto, se noi tacciamo e soffriamo, quello sarà il punto fermo dell' offese; ma se proccuriam ripercuoterlo, proseguirà più infuriato a colpirci, finchè ne resti oppressa o dell' uno, o dell' altro la vita. Sia data morte a un nostro Congiunto; se non concedesi all' uccisore la pace, ma se ne cerca a tutto costo il sangue, i parenti di quello impareranno da noi la vendetta, e studieranno riscuotere da' nostri petti svenati ciò, che volemmo noi dall'altrui: ed ecco in campo inimicizie e fazioni, che disertano le famiglie, e fan vestir' a bruno le case. Se giusto sembra il vendicarsi, milita la stessa ragione per la parte contraria, la qual sebben fu la prima ad ingiuriare si truova poscia ingiuriata, nè comporterà d'esser l'ultima a ricever' il danno, o la vergogna. Qual dunque, o Giove, esclamava quel savio, qual giu-

Maxim. Tyrius serm. 2.

ſtizia tu introduceſti nel Mondo, che dall' ingiurie ha i natali? Quant'oltre il male ſi avanza, o dove finalmente ſi ferma? Sì poco prevedeſti d'aprir un fonte perpetuo d' iniquità, di misfatti, e coſtituire una legge, donde aveſſe il principio l'antica origine di tutti i mali fra gli uomini? Così quel dotto Filiſofo ſenza luce di Fede, ma col lume aſſai chiaro del natural'intelletto riprendeva il ſuo Giove, che aveſſe dichiarato per coſa giuſta non perdonare, ma vendicare l'ingiurie, e con ciò aveſſe aperto un ſeminario di riſſe, di litigj, di nimiſtà, di duelli, di guerre, d'uccifioni, di ſtragi.

Per lo contrario adunque dobbiam grazie infinite alla bontà e ſapienza del noſtro Legislator evangelico, Re veramente pacifico; poichè co' ſuoi divini precetti ci dona quel cumulo di beni, che portan ſeco la pace, la concordia, l'amicizia, la quiete. Vide il benigno Signore, non eſſer poſſibile eſterminar dalla terra ogni ingiuſtizia, ogni pravità, ogni ſcandalo: ma perchè non creſceſſero, nè ſi propagaſſero i mali, comanda che ne' principj ſi ſopprimano, ſi aſſoghino que' ſerpentelli d'Inferno, che fomentati e nutriti divengono dragoni terribili per far guerra anche al Cielo. Vuòl che ſi perdoni di ſubito, e non ſi renda male per male. Tolſe la privata legge del taglione, e aſſegnolla a' Tribunali legittimi; e per farci viver'in calma anche nel tempeſtar degl' iniqui, ci eſorta a ſopportare, non a render gli oltraggi, e quanto mai contro di noi ſa peccar la ribalderia del fratello: *Non uſque ſepties, ſed uſque ſeptuagies ſepties*. O quanto debbe l' ingrato Mondo a Gesù! Se tutti deſſer' orecchio a' ſuoi ſalutevoli e pacifici decreti, e piucchè al propio fasto e ſuperbia, credeſſero alle ſue ſantiſſime ammonizioni, ſarebbero ſenza guerre i Regni, ſenza diſſenzioni le Città, ſenza litigj le caſe, ſenza contraſti le perſone, ſenza inquietitudini i cuori. Ad alcuni Gentili, che condannavano la ſanta Legge criſtiana come contraria alla Repubblica, perchè ordina, che ſi perdonino l' ingiurie, riſpoſe S. Agoſtino, e coll'autorità de' loro ſteſſi Scrittori li convinſe e confuſe. Narrano quelli, che i primi virtuoſi Romani, i quali ingrandirono, ed arrichirono quell' inſigne Repubblica, il fecero col perdonare gli oltraggi: *Et poſſederunt omnem locum conſilio ſuo & patientia*, come il ſacro Teſto de' Maccabei conferma. Non poſſono dunque, dice il Santo Dottore, eſſer contrarj all' utile della Repubblica i precetti e conſigli di Criſto, mentre dicono lo ſteſſo, che i loro Iſtorici eſaltano, e predicano per fondamento ed aumento della Romana grandezza: *Quomodo poſſent gubernare, atque augere Rempublicam, quam ex parva & inopi magnam, opulentamque fecerunt, qui accepta injuria ignoſcere, quam perſequi malebant?* Chi dunque non vede, quanto conferiſca l' odierno Vangelo all' utile temporale e terreno, ſe l' oſſervanza di eſſo dettato dalla ragion naturale a i primi Eroi di Roma diſteſe il dominio di quella famoſa Città per l'Europa, l'Africa, l'Aſia, e la fe Reina del Mondo? *Quia accepta injuria ignoſcere, quam perſequi malebant?*

1. *Machab.* 8.4.

S. Aug. Epiſt. 5. *Marcelino*.

Ma che può giovare al Criſtiano, ſe l' univerſo Mondo conquiſti, ma danneggi poſcia l' anima propia? Gli utili e guadagni dell'Anima ſono i propj frutti dell' evangelica Legge: ed o quanti, e quanto prezioſi oggi ce ne offeriſce il Signore, e ſono impetrar facile perdono de' noſtri gravi delitti colla Grazia di Dio; e nel Giudicio finale ottener grata ſentenza, che ci con-

Mat. 16. 26

conceda la beata Gloria di Dio. Possiam noi bramare maggiori utilità di spirito, migliori vantaggi per l'Anima? Eccoveli in una parola: *Dimitte, & dimittemini*. Tutti siam peccatori, ed offendiamo l'infinita Maestà dell'Onnipotente Signore, ed ogni peccato per quanto è offesa di Dio, e contra l'eterna sua Legge, di sua condizione e indegnità egli è mortifero secondo il rigor di giustizia, e separativo dalla vita della Gloria, e giustamente può esser punito dallo stesso Giudice Iddio con pena di morte non sol temporale, ma eterna, *immò annichilationis pœna*, dice, e sottilmente pruova il Gersone. Farne dunque penitenza condegna, che soddisfaccia appieno la divina Giustizia, non solamente è difficile, ma onninamente impossibile. I nostri debiti eccedono di gran lunga il capitale fallito delle nostre forze snervate, e del nostro misero niente. La sola pietà, la clemenza, la misericordia divina può farci grazia, e condonarci i misfatti. Andiam pertanto a supplicarlo con lagrime e ad esclamar giornalmente: *Dimitte nobis debita nostra*. Ma piano: Gesù da buon fratello ci avvisa: *Cum stabitis ad orandum, dimittite si quid habetis adversus aliquem: ut & Pater vester, qui in Cœlis est, dimittat vobis peccata vestra*. Ci promette il perdono, e ci esorta a farne la supplica; ma ci addita la clausula necessaria, ci dimostra la condizione per ottenerne favorevol rescritto, cioè che perdoniamo le ingiurie ricevute dagli uomini, se impetrar vogliamo la remission dell'offese da noi fatte ad un Dio. Grand' utile in questo traffico spirituale, grand' utile! I gravissimi debiti, ch' abbiam col Monarca supremo, saran rimessi e cassati, se son per carità condonati i leggerissimi debiti, che ha con noi il nostro Prossimo. O' dolcissima ed utilissima Legge, che con niuna o poca fatica ci sottrae all'Inferno, e ci solleva all' Empireo! Sudino, stentino, s' affannino sotto il duro incarico di penitenze insoffribili, tra cilicci, digiuni, flagelli, croci, pellegrinaggi i Macarj, i Guglielmi, le Pelagie, le Taidi per conseguir'il perdono de' loro falli: facilmente li supera, e senz'aggravio e dolore chi agevolmente pone in obblío l' ingiurie; anzi non v' ha penitenza che vaglia, se non ha per compagna la dimenticanza d' ogni oltraggio ed insulto: *Veræ enim germanæque pœnitentiæ certum argumentum est oblivio injuriarum*, San Climaco il conferma, e soggiugne, che s' inganna, ed è simile a chi sogna di correre, o volare mentre giace dormendo, chiunque follemente si crede, poter far penitenza de' suoi peccati, e riportarne la remissione e la grazia, se prima ei non perdona di tutto cuore ogni offesa; e a chiare note ce lo protesta il Signore: *Quod si vos non dimiseritis: nec Pater vester, qui in Cœlis est, dimittet vobis peccata vestra*: e per agevolarci la paterna indulgenza, sapendo, che noi o per fralezza, o per malvagità ritorniam sovente a peccare, non sette, non settanta, ma cento e mille volte ricadendo in peccati, ci persuade e comanda, che perdoniamo al Prossimo *non septies, sed usque septuagies septies*, cioè a dir tante volte, quante egli peccherà contro di noi; acciocchè possiam poi con fiducia e franchezza dir col Salmista all'Altissimo: *De lege tua miserere mei*.

Ma qual' è mai questa legge, che di misericordia ci affida, e ci porge animo a domandar mercè, quando piuttosto la legge da noi trasgredita e spregiata suol condannarci per giustizia alle pene? Eccovela, dice il Santo Vescovo Eucherio, ecco la legge, o uomo, che dal Signore ti è imposta. Se perdonerai, ti sarà perdonato; se non perdonerai,

Luc. 6. 37.

De Vita spirit. anim. Lect. 1.

Marc. 11. 25.

Grad. 9.

Marc. 11. 26.

Psal. 118. 29.

Euseb. Emiss. sen sed videtur Eucher. homil. in Evang. præf.

nerai, non ti farà perdonato; poichè non indarno disse il Salmista: *De lege tua miserere mei. De lege, inquit, tua, ut quoties peccavero, mihi dimittas, sicut tu jubes fratri meo in me peccanti semper dimittere.* Non ve lo diceva, N.N., che il bel precetto del Salvatore ridonda tutto in util nostro, tutto in nostra salute? Perdoniamo a noi stessi, quantunque volte noi perdoniamo ed assolviamo i nostri calunniatori e maledici, i nostri persecutori e nemici: e la pace, che loro diamo, è tutta pace del nostro cuore, il qual sa di certo, dover goder la pace, e pace eterna con Dio. Noi stessi nella propia causa siamo giudici e rei, e dettiam la sentenza, che nel Giudicio finale avrassi a promulgare in favor nostro, o in discapito; poichè tutto ciò, che facciamo col Prossimo, sarà nè più nè meno fatto con noi: *Eadem quippe mensura, qua mensi fueritis, remetietur vobis.* Il celebre Abate della Trappa, quegli, che riformando l'Illustrissimo Ordine Cisterciese, fe rifiorir nella sua Badìa, e poscia in altre lo spirito di San Bernardo, avea per suo proverbio, che a peso d'oro dovremmo comperare nemici: e dicendogli un Cavaliere, ch'egli sentivasi gagliardi impulsi alla vendetta, e a punir chi offendevalo; con gran fervore di spirito replicò l'Abate il suo detto, che a peso d'oro dovremmo proccurare nemici, e la ragion ne soggiunse. Chiunque ha persecutori e nemici, egli è padrone ed arbitro della sentenza, che pronunzierà Gesucristo nel supremo suo Tribunale, essendo il suo Vangelo e la sua parola infallibile: ed egli ci assicura, che ci sarà perdonato, se noi perdoniamo ad altri, e saremo trattati da Dio nella maniera stessa, che noi trattiamo cogli uomini: e tutto ciò avea predicato molti secoli innanzi il gloriosissimo Vescovo e Martire San Cipriano, dicendo che niuna scusa resteracci nel dì del Giudicio, quando sarem giudicati giusta la nostra sentenza, e soffrir dovremo quelchè avremo fatto agli altri.

Luc. 6. 38.

Vita d'Armando li. 2. c. 10.

De Orat. Dominic.

II. Aver' in pronto la Grazia, che ci condoni i peccati; aver' in pugno la sentenza, che ci doni l'eterna Gloria, non vi pajono utilità impareggiabili, per le quali bene speso sarebbe, quando uopo fosse, qualunque onore mondano? Ma eccovele di vantaggio corredate di onore e appo 'l mondo, e appo Dio. Tragganſi avanti que' tutti, che tengono per atto cavalleresco, e da nobile non sopportar senza risentimenti furiosi neppur minima ombra d'ingiuria, e dicono con Severo all'esercito, che sicome iniquo è colui, che primo ardisce d'offenderci, così chi non si vendica, egli è codardo, un vigliacco, un uomo da nulla, e perde la riputazione, la stima. Quei che così parlano io non gli ho per Cristiani, mentre si vergognano d'ubbidire al Vangelo, e d'esser seguaci di Cristo. Sono idolatri dell'onore plebeo, ch'è un'idolo vanissimo, idolo d'errore e d'inganno, sol dal volgo insano adorato. Cogl'idolatri adunque torna a ragionare Agostino, e di nuovo rammemora que' primi Consoli di Roma, sotto il cui governo cotanto fiorì, tanto crebbe quella Repubblica, che distese vittorioso lo scettro dall'una all'altra parte del Mondo; e furono que' tali, che ricevuto alcun' oltraggio ed insulto, voleano innanzi perdonare, che perseguitar gli offensori. Addita oltreciò quel gran Dottore, che Cicerone, quel Principe e Maestro della latina eloquenza, col suo mirabil' ingegno e singolar' arte oratoria non seppe rinvenire più bell' elogio di Cesare, che dir con verità, o adulando, che di niuna cosa solea dimenticarsi quella gran mente, fuorchè dell' in-

Herodian. li. 3. Sever. ad exercit.

Loc. cit.

dell' ingiurie. Or quando si leggono, soggiugne il Santo, ne' libri e Autori profani simili fatti egregj, si applaude, si esclama: par che si descrivano, si predichino que' costumi, quelle virtù, per le quali fu degna di sublimarsi una Città dominatrice di tanti Popoli, poichè volevano piuttosto rimettere, che vendicare le ingiurie. Come dunque può esser contrario all' onore ciò, ch' è materia di lode e d' encomio, ed avviva le glorie, non dico de' nostri Santi, ma degli stessi Pagani? La dimenticanza dell' ingiurie fu stimata da Tullio un nobilissimo fregio all' eccellenze di Cesare, e diranno i Cristiani, che sia contra la stima, la riputazione, l'onore? Acclama il mondo, ed applaude a chi rimette senza compenso l' offese, e nella Chiesa di Cristo si truovano Battezzati, che tengono per vituperio ed infamia non vendicarsi d' ogni onta?

Magn. Moral. li. 1. c. 2. La Virtù, scrive Aristotile, egli è un bene onorevole, e l' opere virtuose son degne di lode e d' elogj. Ma quale tra le Virtù più commendata e stimata della Pazienza? Gl' Infedeli eziandío, che vivono ciechi nelle tenebre degli errori, la onorano, la riveriscono, l' esaltano, e le dan grido di somma virtù, dice Tertulliano, e siegue a ponderare come tutti i Filosofi Gentili, quantunque varj di setta, e d' opinioni contrarie, convengono nondimeno nella stima della Pazienza, e la dan per pietra di paragone, onde si possa discernere l' oro fino d' una vera e soda sapienza dall' oro falso d' apparenti Virtù. Quegli è conosciuto per vero Filosofo, che sopporta gl' insulti, nè si commuove a sdegno per qualunque contumelia ed affronto: *Omnem sapientiæ ostentationem de patientia præferunt . . . cum etiam vanas seculi disciplinas ad laudem, & gloriam promovet*. E quella eccellente virtù, che promuove a gloria e a laude anche gl' Infedeli, e vani savj del secolo, sarà da' Fedeli di Cristo giudicata viltà, codardía, disonore? Sofferire in silenzio, e con animo intrepido le villanie, le maldicenze, le ingiurie egli è proprio d' un uomo serio, prudente, Filosofo, *& ad laudem & gloriam promovet*. Per lo contrario adunque chi va subito in furia, e proccura le vendette; egli è un leggiero, un folle, un furioso degno di vituperio, di biasimo. Se alcun malvagio ci assalta con improperj o calunnie, e noi con quiete, senza punto rispondere o alterarsi tacciamo, sarà da tutti ammirata e commendata la nostra prudenza e pazienza; ma se con lingua altrettanto mordace lo carichiamo di contumelie ed oltraggi, dirassi da chiunque ha senno, ambedue costoro si dissero villanía insieme, son due grandi villani, ed in tal guisa l' un come l' altro vien condannato del pari, niuno assoluto: *Uterque condemnatur, nemo absolvitur*, l' osservò Sant' Ambrogio. Perciò Salomon ci ammonisce, che non rispondiamo allo stolto giusta la sua stolidezza, affinchè non diveniamo a lui simili. Uno stolto, un pazzarel vaneggiante, un farnetico o per la collera accesa dall' ira, o per passione d' invidia è colui, che vi molesta, vi maltratta, v' ingiuria: ma se voi similmente volete oltraggiarlo, siete un del numero infinito degli stolti, e vieppiù insano di quello. O che leggiadra similitudine ci porge il soprannomato Massimo Tirio! Chi si pone, dice egli, a lottar con un uomo tinto di fuliggine, o impaniato di pece, ancorchè 'l vinca e l' atterri, rimarrà tutto nero, tutto impegolato e bruttato, onde moverà le risa, le fischiate, le grida, e sarà il ludibrio del volgo. Tale appunto chi mettesi a tenzonar e contendere contro d' un' iniquo

De Patient. c. 1.

Li. 1. de Offic. c. 5.

Prov. 26. 4.

Loc. cit.

quo d' un'ingiurioso, si veste della mal vagità, della nequizia di quello, e si fa tutto simile a quel deformosissimo Etiopo: *Necesse est flagitii partem accipere, deque ejusdem fuligine abire inquinatum*. Tanto più dunque è onorevole anche negli occhi del Mondo tollerare e perdonare l' offese, che vendicarsi, quanto più degna d' onore si è la Virtù, che il Vizio; la saviezza, che la follia; la bontà, che l' iniquità; quanto più merita lode esser'in fatti un Sapiente, ch'essere in detti ed in fatti un' imprudente, un fumoso, un furibondo, un delirio: e quanti più atti noi facciamo di virtuosa pazienza, tanto più s' acquista d' applauso, di stimazione, di gloria. Laonde tutto è a cumolo ed aumento del nostro onore quelchè Gesucristo comanda, che si perdoni *non usque septies, sed usque septuagies septies*.

Ancorchè, per vero dire, non ebbe mira sì bassa il celeste Maestro, nè 'l suo Vangelo ha riguardo all' onore mondano. E' da considerarsi, N. N., quanto sia onorevole appo Dio la cristiana Pazienza. *Est nobis cum Deo virtus communis, inde patientia incipit, inde claritas ejus, & dignitas caput sumit*, dice S. Cipriano. Ella è una Virtù divina a noi comunicata per grazia, e la sua nobiltà, la sua dignità e chiarezza deriva dal gran Padre delle misericordie, dal Monarca dell' Universo, da quella fonte d'eterna Luce. La pazienza di Dio a nostro pro esercitata si è l'esemplare della pazienza, che usar dobbiamo col Prossimo. Priverebbe d'un grand' onore l'Altissimo chi negasse la remission de' peccati anche cotante volte, quanti sono i momenti di tutto il corso del tempo, dicea favellando con Dio il Beato Arrigo Susone. E quelchè tanto onore apporta a Dio, non farà d'insigne onore ad ogni uomo, ch'è immagine di Dio? Qual'è mai l'onore, il pregio, il valor d'una immagine, se non se l'esser simile e conforme all'Originale? Se aver maniere da nobile, aver costumi da Principe, aver tratti da Re è l'onor più cospicuo, che possa goder' un plebeo; l'aver doti e virtù somigliantissime alle Divine, non sarà il sommo delle glorie, che possa darsi ad un'uomo. La Pazienza tra l'altre a tanta dignità ci sollieva: *Est nobis cum Deo virtus communis*.

De Patient.

Apud Thauler. serm. 5. Dom. 3. Advent.

Ma quanto sia stimato dal Creatore il perdonare a' nemici meglio ce lo dichiara un privilegio di Davide. Notò il dotto Abate Ruperto, che a due soli de' Patriarchi fu principalmente promesso il desiderato Messía, ad Abramo, e a Davide. Al Primo fu detto: *Benedicentur in semine tuo omnes gentes*: Al Secondo: *De fructu ventris tui ponam super sedem tuam*. In Abramo è assai nota quell' azion sopreroica di sagrificare a' cenni del Signore il suo propio Figliuolo, il suo diletto Isacco, il suo unigenito Erede, per cui meritò tal' onore: *Quia non pepercisti filio tuo unigenito... benedicentur in semine tuo omnes gentes*. Ma in Davidde che ritroviam d'egual valor, d'egual merito? Abbatter giganti, soffocar' orsi e lioni, debellar' eserciti ostili, espugnar Città, innalzar torri, *habet gloriam, sed non apud Deum*. Forse mi direte, che se penitenza reale, mutando in ciliccio la porpora, in cenere il diadema, le delizie in digiuni, e rilavando il letto ogni notte con lagrime. Ma aveva anche peccato da Re con triplice delitto enormissimo. Non istiamo perdendo il tempo in cercar quelch'è pur troppo evidente. Perdonò a Saulle suo capitale nemico, che perseguitavalo a morte. Al peso del Santuario, nelle bilancie di Dio stanno in equilibrio l'eroica pazienza di Davide, e l'eroica ubbidienza d'Abramo, sagrificar le sue vendette, e sagrificar la

Gen. 22. 18.

Psal. 13. 11.

Rom. 4. 2.

la sua prole, perdonar' al nemico, e non perdonar' al figliuolo per amor del Signore: e però ad ambedue si promette egualmente il Figliuolo di Dio, che sia Figliuolo dell'uno e dell'altro; e si scriva nel frontespizio dell'Evangelio a perpetuo onore di que' due Patriarchi: *Liber generationis Jesu Christi filii David, filii Abraham.* L'aver dunque Davidde perdonato al suo infestissimo Avversario fu la cagione, per cui possiam credere, gli fosse da Dio promesso con giuramento, che dalla di lui stirpe, dal di lui sangue sarebbe nato il Figliuolo di Dio; perocchè questa cagione specialmente si è quella, che fa divenire Figliuoli di Dio: *Ob hanc maxime caussam*, scrive il mentovato Ruperto, *juratum illi esse arbitramur, quod semen vel caro ejus assumenda esset in Filium Dei; quia maxime caussa ista facit filios Dei*: avendo detto nel suo Vangelo lo stesso Figlio di Dio: *Diligite inimicos vestros... Ut sitis filii Patris vestri, qui in cælis est.*

Mat. 1. 1.

Lib. 4. de Vict. Verb. Dei c. 27.

Mat. 5. 44. & 45.

Noi non possiamo esser Padri, esser' Avi, esser Bisavoli di Cristo, che già nacque, e vive e regna in eterno. Ma pur possiam ben tutti esser fratelli del medesimo Cristo, e figliuoli di Dio, ch'è il sommo onore, a cui possa aspirare un uomicciuolo mortale; e quest' auge di nobiltà, quest' altezza di dignità, questa eccellenza d'onore ci vien promessa, anzi esibita, se perdoniam l'ingiurie, se non odiamo i malevoli: *Quia maxime caussa ista facit filios Dei.* Niun' altra cosa (dicea rivolto a Dio il divotissimo Idiota) ci rende più somiglianti alla Natura divina, che l' esser placabili e facili a condonare che che di male intentano contro di noi i maligni, gl'invidiosi, i persecutori, gl'ingrati; imperocchè in tal maniera viene imitata la Bontà, si esprime la Benignità, si rappresenta al vivo la Pietà di quel Signore, che mentre noi eravamo tuttavia suoi avversarj e ribelli, venne a patir morte, e morte ignominiosa di Croce per nostra utilità, per nostro onore e salute. Qual mai onore può darsi in questo misero Mondo, che agguagli l'esser' imitator di Gesù, esser simile a Dio, esser figliuolo di Dio?

De amore c. 30.

Diasi dunque, diasi pur la pace anche a chi non la chiede, anche a chi la rifiuta, anche a chi n'è indegnissimo; perocchè in tal guisa meglio è imitata la Cortesia, la Clemenza, la Carità di Gesucristo, *qui cum inimici essemus*, discese di Cielo a portarci la pace, e sempre ci previene colla sua Misericordia, colla sua Grazia. Doppio onore si acquista col perdonare al nemico, quando persiste nell'inimicizia e nell' odio. Fu maggior lode di Davide tollerar pacifico le violenze e l'insidie del superbo ed indurato Saulle, che abbracciare l'indurato Semei, quando timoroso prostrossi a dimandargli mercede: Siccome fu maggior gloria di Cristo chiamar Saulo alla Chiesa, mentre correva furioso ed altiero a perseguitare la Chiesa, che rimetter molti peccati a Maddalena, mentre chinata a terra lavavagli con lagrime i piedi, e colle chiome asciugavagli. Chi del suo fallo pentito si raccomanda, e con sommissione ricorre alla nostra clemenza, non dee più numerarsi fra' nemici; onde non è difficile condonargli ogni debito, e con benevolenza raccorlo: difficile si è graziarlo quando persevera nell' attual' esercizio delle sue ostilità. Ma quanto più ardua è l'impresa, tanto più d'onore ci arreca, e la malagevolezza dell' opera accresce all' operante la gloria. *Parcere subjectis, & debellare superbos*, fu decantato elogio degli antichi Romani, figli del Secolo Infedele. Noi che siam figliuoli di luce, e di luce divina, dobbiamo ascendere a gradi di

Rom. 5. 10.

Virgil. Æneid. 6.

virtù più magnanima, più generosa, più nobile. Se perdoniamo a chi umiliato ci supplica, e alla nostra mercè si rimette, nulla faremo, che superi le umane azioni de' Gentili idolatri, e l'Evangelio rinfacceracci: *Quid amplius facitis? Nonne Ethnici hoc faciunt?* Si doni dunque la pace eziandio a chi non la merita, e l'odia; perocchè se non è degno di riceverla, ritornerassi a noi: *Pax vestra ad vos revertetur*, e tornerà con multiplicato profitto non solo d'utile e temporale e spirituale, non sol di onore e appo il Mondo, e appo Dio; ma di quiete, e di gaudio in questa vita, e nell'altra, come dimostrerovvi dopo brieve pausa.

Mat. 5. 47.

Mat. 10. 13.

Motivo per la Limosina.

Correggere il nostro Prossimo quando erra, e il perdonargli le ingiurie che ci fa, sono un far limosina al Prossimo, disse Sant'Agostino; perocchè son due grand'atti di carità verso de' nostri fratelli. Ma il Signore oltre questa spirituale limosina vuol che facciamo altresì la materiale, con cui si sovviene alle necessità, alle miserie del nostro Prossimo bisognoso. Dobbiam dunque ubbidirlo anche in quest' altro genere di carità; e perciò dimostrate ora un segnale di pronta ubbidienza in dispensando a' poveri un generoso soccorso, acciocchè nel giorno del Giudicio possiate dirgli con S. Cesario: Signore dateci il vostro beato Regno, poichè noi abbiam dato al povero: noi facemmo quanto Voi comandaste, adempite ora Voi quanto già prometteste.

In Enchirid. ad Laur. c. 72.

Homil. 12.

SECONDA PARTE.

Dimorando nella Gallia Ottaviano Augusto, ebbe indizj assai certi, che Lucio Cinna, uomo di stolido ingegno, gli tendeva insidie, e voleva assaltarlo mentr' egli offerisse sagrificio nel Tempio. Turbato Cesare a tale accusa passò la notte con gravissima inquietitudine, e rammaricavasi forte d'esser costretto a condannare un Giovane della prima Nobiltà Senatoria, Nipote del gran Pompeo. Livia la Consorte, Dama di raro senno, sentendolo sì angustiato, sì querulo, vuoi tu, disse, accettar' un consiglio donnesco? Fa come sogliono i Medici, che, non giovando i consueti rimedj, pongono in opra i contrarj, e dove prima applicavano i calidi, poscia ai refrigeranti s'appigliano. La severità, il rigore niun' utile ti ha cagionato finora, tenta, pruova, se la clemenza riesca. Perdona a Lucio Cinna; ciò non ti può nuocere, può ben molto conferire alla tua fama, al tuo nome. Rasserenossi Augusto, e ringraziò la Consorte, ed eseguendo il di lei savio consiglio, non solo condonò a Lucio Cinna la vita, ma conferigli altresì il Consolato, a cui quegli aspirava. Quindi l'ebbe da quel tempo sempre amicissimo e fedelissimo, e solo ereditò tutti i suoi beni e sustanze: *Amicissimum, fidelissimumque habuit, hæres solus fuit illi*. Bel consiglio di Livia, ch'apportò ad Augusto grand'utile, grand'onor, e gran gaudio. Cacciar dall'animo l'agitazioni e tumulti, le inquietitudini e timori, è un gaudio de' maggiori, che possa in questa vita sperarsi. L' ira per lo contrario, lo sdegno, il rancore, e la memoria tenace de' ricevuti oltraggi egli è un veleno d'aspide insanabile, che conturba, ed infetta l'anima e 'l corpo. La mente sempre agitata da moltissime cure; i sonni sempre interrotti da fantasmi furiosi; il cuore sempre alterato ed amaro; il volto nuvoloso e difforme, e le membra tutte dissolute e infermiccie; nè mai è possibile, ch'entro a se stesso abbia pace chi

Senec. de Clement. li. 1. c. 9.

S. Ephrem. de timor. Dei ad imitat. tom. 3.

di

di fuori non l'ha col Prossimo. Ma la mansuetudine, che facilmente perdona, la carità, che dimentica qualunque offesa, pongono in calma l'animo nostro, e ci riempiono di gaudio.

Apud August. lib. 19. de Civ. c. 3. Fu sentenza de' Filosofi, specialmente Platonici, che la Virtù si vale di tutto, e di se stessa per dilettarsi, e godere nelle sue operazioni: ma non s'acquista la Virtù senza molti atti replicati e frequenti, che formino l'abito, e lo stabiliscano nell'anima. Ed ecco un'altra ragione, perche'l divino Maestro c'imponga, che più e più fiate si rimettano le offese; acciocchè acquistata, ed assodata la virtù della Pazienza, non solamente possiam sofferire, ma godere eziandio delle contumelie e calunnie, delle persecuzioni ed ingiurie; come appunto esortava tutti i Fedeli San Giacopo: *Omne gaudium existimate, fratres mei, cum in tentationes varias incideritis: scientes quod probatio fidei vestræ patientiam operatur. Patientia autem opus perfectum habet.* *Cap. 1. 2.* Seneca, o che leggesse i sacri Libri, o che fosse abbastanza illustrato dalla ragion naturale, dice quasi lo stesso; e vuol che gl'imperfetti, e non ancor consumati nella Virtù si esercitino in sopportare affronti, maldicenze, ingiustizie, affinchè giungano a quella prudente libertà, che in noi stessi costituisce la vera fonte del gaudio, con dispregiare che che di fuori può occorrere, e nulla più temere le lingue, o le mani de' reprobi, degl' insolenti e ribaldi: *Libertas est animum opponere injuriis, & eum facere se, ex quo solo sibi gaudenda veniant.* *Senec. in Sapient. non cadere in jur. c. 19.*

Ma i Filosofi del Mondo non videro più oltre, che la vita presente, e questa proccuravano passar felice ed in gaudio; e quasi scogli tra l'onde nulla curarono l' infestazioni e molestie degli avversarj e malevoli. La dottrina dell'Evangelio a più alto scopo s'innalza, e agli eterni gaudj c' invita. Allorchè gli uomini v'avranno in odio dice in San Luca il Signore, allorchè vi recheranno ingiurie, e condanneranno il vostro nome come malvagio, godete pure ed esultate, perche copiosa sarà in Cielo la vostra mercede. *Cap. 6. 22.* Vuol dunque che perdoniamo di cuore a chiunque contra di noi o sparla, oppure opera male, non solamente per ischivar le turbolenze, l'inquietitudini, che seco portano le inimicizie e vendette, non solamente per viver lieti e tranquilli; ma in oltre per morir con pace, con gusto, attesa la certezza d'andar in Paradiso a goder sempre con Dio. O questo è vero gaudio, ed un vero principio della Beatitudine eterna. Nulla temere la morte, nulla paventar' il Giudicio, nulla stimare l'Inferno, e non ostante i molti e gravi nostri peccati, aver fiducia infallibile di volar' in Cielo alla Gloria. Narra il Sinaita Anastagio, che un Monaco di poca perfezione, e poco attento alle religiose osservanze, ridotto in punto di morte stava contuttociò giulivo, ed anelava intrepido alla Patria beata. *Anastas. Sinait.* Si ammiravano gli Astanti, ed un di que' Padri gli disse, come dopo tante sue negligenze e mancanze non ripensava tremando al rigidissimo conto, che dee rendersi al Tribunale di Cristo d'ogni pensiero, d'ogni parola, d'ogni opera; e donde in lui tanta sicurezza tra gl' imminenti pericoli di dannazion sempiterna? Rispose il moribondo, che pur dianzi gli erano appariti alcuni Angioli, e gli aveano dimostrato un foglio, ove le sue molte colpe erano scritte: ma egli non altro aveva allegato in discolpa, se non che dopo la rinunzia del Secolo nè mai aveva mal giudicato d' alcuno, nè mai erasi vendicato dell' ingiurie a lui fatte, ma sempre benignamente avea condonate le offese; quindi spe-

rava senza dubbio, che il Signore giusta la sua parola evangelica dovesse con pietà giudicarlo, e rimettergli cortesemente i peccati. Ciò udendo gli Angioli, aveano lacerato il chirografo de' suoi debiti, e dichiaratolo prosciolto; ond'egli giojoso e contento aspettava l'ultima ora, che lo trasportasse all'Empireo. E con ragione in vero; perchè non è possibile, dice il Boccadoro, che un' uomo, il qual perdona al suo Prossimo, non riceva plenaria remissione da Dio, incomparabilmente più misericordioso degli uomini.

Homil. 16. in Act. Apostol.

Perdonate dunque, Fratelli dilettissimi, e perdonate di tutto cuore a chiunque in alcun modo vi offese; e poi con franchezza, con sincerità, con fiducia dite a Dio, che cassi, laceri, annulli tutte le partite de' vostri debiti, e chiamatelo voi debitore delle sue divine promesse. Dite pure colle parole del Nisseno: *Domine, ille meus est debitor, ego sum tuus: solvi, solve; dimisi, dimitte.* Signore, quegli, che a torto mi oltraggia, egli è mio debitore: io, che tante volte vi offesi, per vostro debitor mi confesso. Ecco io gli perdono per vostro amor', o mio Dio; perdonate Voi a me per vostra pietà, o sommo Bene. Io l'assolvo d'ogni gastigo, che meriterebbe il suo fallo; deh assolvetemi Voi d'ogni pena, che meritano i miei gravi delitti. Io discaccio dal cuore ogni odio, ch' avessi conceputo contro a quel reo: Voi deh non vi adirate più mai verso le mie reità, o benignissimo Dio: *Solvi, solve; dimisi, dimitte.* Cancellata la sentenza della mia condannagione, scrivetemi nel Libro della Vita; e se fui fedele nel poco, siate Voi fedele nel molto con introdurmi nel vostro gaudio perpetuo. *Fiat, fiat.*

De Orat. dominic.

PREDICA

PREDICA XIX.

NEL MERCOLEDÌ

DOPO LA III. DOMENICA DI QUARESIMA.

Hypocritæ, bene prophetavit de vobis Isaias, dicens: Populus hic labiis me honorat: cor autem eorum longe est a me.
Mat. 15. 7.

Utto il Mondo è finzione, e perch'egli passa in figura, anzi è una figura che passa, come asserisce l' Appostolo, non solamente commenda il parlar figurato, ma il figurato vivere. Ogni uomo è menzognero o simulando il falso, o dissimulando il vero; e mentre la vita è una milizia, ha bisogno di stratagemmi o per riparar l'innocenza, o per ricoprir la nequizia. Nel teatro di questo Secolo niun v'ha, che non rappresenti talora qualche personaggio diverso, e in tutto il corso mortale non comparisca più volte in maschera. Non si fan coscienza i gran Santi di chiamarsi gran peccatori, e stimano vera saviezza lo scoprirsi stolti per Cristo. Tutto il Mondo è finzioni, ed ogni uomo è menzognero. Ma il divario fra i Giusti, ed i Malvagi si è questo, che i Giusti seguendo l'ordine della natura, sotto l'ammanto del corpo occultano il loro spirito: gl'Iniqui pervertendo tutte le leggi della natura, formano alla lor carne una vaga spoglia di spirito, ed in ogni postribolo dipingono il frontespizio d'un Santuario. *Hypocritæ*, grida nel Vangelo il Signore, e benchè cotal vizio principalmente regnasse ne' Farisei, lo rinfaccia colla predizion d'Isaia a tutto il Popolo Ebreo: *Populus hic labiis me honorat: cor autem eorum longe est a me*. E piacesse all'Altissimo, che sol di quel Gentame riprovato e ribello la Profezía si avverasse, e non ancora di noi. L'Ipocrisía, parliamo chiaro, non è vizio sì povero, ch'abbia per servi e seguaci que' soli miserabili, *qui exterminant faciem suam, ut appareant hominibus jejunantes*, e con ostentata austerità si millantano per Battisti, o per Tecle, e son Montani, o Quintille. *Hypocrisim maculam non habere, aut paucorum est, aut nullorum*, o quanto scrisse vero San Girolamo. Vizio possiam dire comune, travestire i suoi vizj con abiti di virtù: impietà universale, adoperar la pietà per mezzana di scelleraggini: peccato di Adamo, *in quo omnes peccaverunt*, costituire Iddio proccurator de' peccati. Questa è l'Ipocrisía mondana, cotanto odiosa al Creatore: cotanto perniciosa alla Chiesa: e saranno i due Punti della Predica. Al Primo.

Mat. 6. 16.

Li. 2. adver. Pelagian.

PRIMA PARTE.

I. Potrebbe recar maraviglia, o N. N., che il celeste Maestro nulla più riprendesse ne' Farisei, negli Scribi, che l' Ipocrisía, e null'altro che tal difetto sgridasse. Erano pur' egli-

eglino avari, come afferma San Luca, ed è pur l'avarizia un' empia idolatria, come insegna San Paolo: erano pur' invidiosi, come ben Pilato conobbe, ed è l'invidia un male tutto proprio del Demonio, per cui entrò la morte nel Mondo: erano superbi, erano iracondi, omicidi, e dalla pianta del piè fin'alla cima del capo non aveano punto di sano, di buono; perchè dunque tra le innumerabili loro scelleratezze Cristo ha per meta de' suoi rimproveri la sola Ipocrisia? *Pharisei hypocritæ: Quid me tentatis hypocritæ? Hypocrita ejice trabem de oculo tuo*. E a' suoi Discepoli nulla più inculca, che il guardarsi dall' Ipocrisia farisaica: *Attendite à fermento Pharisæorum, quod est hypocrisis: Non eritis.. sicut hypocritæ: Nolite fieri sicut hypocritæ tristes*. Altro mal non trovavasi in quella ribalda Genia? O altro non era da schivarsi, che l' infingimento del bene? Protesta esser venuto in terra per chiamar' a se i peccatori, accoglie le Meretrici, giustifica i Pubblicani, assolve le Adultere, canonizza i Ladroni; e contra gl'Ipocriti sempre esclama, e condanna la sola apparenza d'una fallace giustizia! Per insegnarci coll' evidenza del fatto, che niun peccato, per enorme che sia, tanto dispiace all'Altissimo, quanto il fingersi innocente un peccatore; perocchè sormonta al sommo della perversità chi privo d' ogni bontà vuol' apparir buono e santo, come ben vide Platone, e San Basilio il conferma: *Hic est extremus injustitiæ terminus, si quid credendum est Platoni, justum videri eum, qui non sit justus*.

Mat.23. & 22. Luc 6.

Luc.12. Mat.6.

Plat. dialog. 2. de Repub. Basil. de audiendis Poetis.

Simulazione sì perfida non solo è contraria alla semplicità, e alla verità, virtù carissime a Cristo, e proprie dell'Evangelio, ma toglie a Dio quella gloria, che massimamente risplende nel perdonarci le confessate colpe. *Omnes enim peccaverunt*, dice l' Appostolo, *& egent gloria Dei*. Parmi che dir dovesse, che i peccatori, quali siam tutti, han bisogno della Clemenza, e della Grazia divina; perchè dunque v' interpone la Gloria, la qual'è premio de' giusti, non rimedio de' peccatori? Perchè molto glorifica l' Onnipotente Signore, spiega il mio Dottore Serafico, chi confessando i suoi falli, si mostra necessitoso della sua misericordia e pietà. L'Ipocrita nascondendo le sue reità, e professandosi giusto, quanto di vanagloria dona a se stesso, tanto di vera gloria toglie al Creatore, e mentre ostenta una perfetta salute, dimostra null' aver' uopo del Salvatore, *quia non est opus valentibus medico, sed male habentibus*.

Rom 3. 23.

S. Bonav. in 4. d. 17. ar. 6. q. 1.

Mat. 9. 12.

Tutti gli empj son' alcerto nemici giurati di Dio, che ha in odio chiunque dilettasi d' iniquità: ma dove i libidinosi, i sanguinolenti, i bestemmiatori, i crapuloni, i rapaci gli son nemici scoperti, e a fronte svelata combattono contra la santa sua Legge, gl' Ipocriti con nimistà traditoresca altrettanto gli son nemici più fieri, quanto più gli si fingono amici: onde tanto più irritano lo sdegno del supremo Monarca, quanto più imitano il frodolentissimo Giuda, che co' labbri mendaci salutava, e baciava il Nazareno Gesù, quando col cuor già posseduto dal Diavolo l' avea vilmente venduto, e fellonescamente il dava in man de' carnefici; perocchè niun merita maggiormente l'ira, il furore, dice San Bernardo, quanto un nemico, che simula d'esser' amico. E' eredíamo noi, N. N., che questi tali credano in Dio? L' Ipocrisia è una specie d'Ateismo, ma d'Ateismo politico, cioè il più malizioso, il più empio, che sottopone il Cielo alla terra, e fingendo di servire il Creatore,

De convers. ad Cleric. c. 27.

tore, fa servire il Creatore alle reissime creature. Acabbo Re di Samaria vuol' usurpar la vigna del povero Nabotto, e non potendo in altro modo ottenerla, determina per consiglio di di Gezabelle consorte della sua idolatria, e idolo del perverso suo cuore, di rapire al buon'uomo non sol la vigna, ma eziandio la vita. E perchè l'ucciderlo apertamente sarebbe un sollevar la Plebe, che il venerava, ed acclamava per santo; perciò si ricorra agl' inganni, e sotto color di giustizia, ed in sembiante di gran zelo diasi all'innocente la morte. *Prædicate jejunium*, Si predichi un' insolito digiuno come per implorar l'assistenza del Cielo in un simile affare, e per far comparire, che in esso giustamente si procedeva, come interpetra il Cartusiano Dionigi: E mentre tutti attoniti e divoti ricercano la cagione di tal novità, due falsi testimonj affermino, aver' udito Nabotto maledir' Iddio ed il Re, e come bestemmiatore si lapidi: *Lapidate eum, sicque moriatur*. Dio sempiterno! Sotto pretesto d'un sacro digiuno s'asconde tradimento sì esecrando, e con apparato di giustizia si dà la morte ad un giusto! Gezabelle ed Acabbo si fan difensori di Dio, e coll'apparenza di vendicar le sue ingiurie, e punir le bestemmie sfogano il loro sdegno, e saziano la lor cupidigia! Corri deh corri Elia, minaccia pur carnificine, stragi, sterminj contro a que' nemici dell'Altissimo, che suoi difensori, suoi vendicatori si fingono, poichè *nemo magis iram meretur, quam amicum simulans inimicus*.

3. Reg. 21. 10.

In hunc loc.

S. Bernard. loc. cit.

Per questa cagione dunque cantava profetando Davidde: *Ex ore infantium & lactentium perfecisti laudem propter inimicos tuos, ut destruas inimicum & ultorem*. Ma non so divisare come dir si possa nemico chi con amica mano proccura le nostre vendette, ed impegna il suo sangue in difesa del nostro onore. Non merita esser distrutto insieme cogli offensori e ribelli chi ci ajuta e protegge, oppur vendica i nostri oltraggi; come dunque s'arma Iddio *ut destruat inimicum & ultorem*? L'abbiam già veduto in Samaria, dove Acabbo inimicissimo del vero Dio d'Israello, per suo vendicator si vantava: e meglio 'l vedremo in Gerosolima, dove entrando in trionfo il Messia, e cantando i fanciulli *Hosanna filio David*, e mormorando gli Scribi di quegl'Inni di gloria, rispose loro Gesù: *Utique: numquam legistis: Quia ex ore infantium, & lactentium perfecisti laudem?* Adunque il Salmista profetizzava de' Farisei que' gran Maestri d'Ipocrisia, che sempre mostrandosi difensori della Mosaica Legge, zelanti dell'onore divino, protettori della giustizia, altro non pretendevan' in fine, che crocifiggere il Figliuolo di Dio, e disertar la Chiesa di Cristo. *Ut destruas inimicum & ultorem*, cioè a dire, come spone il Lirano, il popolo Giudaico, che perseguitava Gesù, e fu suo nemico, ed altresì vendicatore, in quanto sotto il pretesto di vendicar l'ingiuria della legge Mosaica l'infestavano a morte. Se iddio non vedesse apertamente nel più profondo de' cuori umani, tutti i pravi pensieri, tutte l'intenzioni distorte, tutti i fini perversi, e soggiacesse all'inganno di simulati sembianti, e di colorati pretesti, ringraziar dovea quegli Ebrei, che perseguitavano il Nazareno, e posero in Croce il suo divino Figliuolo; poichè dicevano di farlo per difender la Maestà d'un solo Dio, e la venerazion de' suoi Sabati. Ma forsenatissimi Ipocriti non leggeste voi mai nella divina Scrittura, che *Domins intuetur cor*, che *scrutans corda, & renes*

Psal. 8. 4.

Mat. 21. 16.

Lyran. in hunc loc.

1. Reg. 16. 7.

Psal. 7. 10. Eccli. 16. 20

nes Deus; che *ipse agnoscit omnem operem hominis*? Come dunque vi fate a credere poter celare anche a' lumi del sempiterno Sole l'inique frodi, che nelle tenebre delle vostre menti tessete? Col finto manto della giustizia, dello zelo, della Religion, della Fede, con cui solete tradire i traveggenti mortali, pensate forse ingannare anche l'immortal Creatore? Se ciò vi cade in pensiero, siete sfacciati Ateisti; imperocchè l'istessa cosa è creder che Dio non vegga i segreti dell'animo, e non creder ch'egli sia Dio. Ma seppure atomo di Fede ne' vostri intelletti conservasi, e credete tuttavia, che il Signor possa e voglia penetrar nel più interno della vostra coscienza, che sfacciatezza è cotesta vestirla fintamente delle sue virtù per far tutti sagrileghi i vostri vizj? Qual tradimento più empio, che prender l'armi della sua giustizia per trafiggere in pro delle vostre ingiustissime ambizioni il giusto, l'onesto, e lo stesso Dio? Non v'ha nemico più odioso di quello, che sotto color di giustizia c'ingiuria, ed è doppia iniquità una simulata bontà, conchiude S. Agostino.

In Psal. 8. & 63.

Qualunque misfatto sia commesso nel Regno a nome del Principe col suggello reale, sotto l'insegne o l'armi dello stesso Signore, egli é per certo delitto di lesa Maestà, e va dirittamente a ferire la dignità del Sovrano. Tali son tutte le colpe degl'Ipocriti, gravi o leggiere che sembrino, sempre offendono la Maestà dell'Altissimo, mentre essi peccano come suoi difensori, e Ministri coll'impronta della santità, ch'è sua propria, coll'armi della giustizia, cogli abbigliamenti della virtù, con cui s'adorna il gran Monarca de' Cieli, e perciò non v'ha vizio più detestato da Cristo, nè più abbominato da Dio. Se Egli non potè sopportare, che i sacri vasi del Tempio di Gerosolima fossero prostituiti nelle mense babilonesi agl'indegni servigj de' Cortiggiani, e delle Concubine di Baldassarre, ma spedì subito contra il sagrilego Re sentenza di doppia morte temporale, ed eterna: Molto meno può sofferire, che i fregj dello spirito servano indegnamente alla carne, e gli ornamenti delle sue virtù s'adattino ad ogni nostro pravo capriccio. Ed o che formidabil sentenza soprasta a chi si finge giusto e pietoso, ed è un perfido! La sentenza meritata da chi vuol far Dio proccurator de' peccati, come i Farisei del Vangelo. Questi col velo del santuario palliavano la lor' ingorda avarizia, e con bell'apparato di gran pietà abbigliavano un' impietà deformissima. Persuadevano a' figliuoli, che il precetto natural' e divino d'onorar, di servire, ed ajutare i Genitori eminentemente adempievasi coll' offerire nel Tempio a larga mano i danari; imperocchè essendo Iddio il Primo, e Supremo Padre di tutti, ciò che a lui si dona, s'intende anche a pro de' Genitori impiegato; acciocchè sotto nome di pietà introducessero un'enorme iniquità, se l'offerta de' figliuoli sotto il motivo del Tempio, e di Dio risultasse in guadagno de' Sacerdoti, come scrive San Girolamo di que' Sacerdoti Giudei, che faceano servire il nostro Dio al lor Mammona, e dispensavano ne' comandamenti divini con chi presentava all' Altare obblazioni copiose; e per ornare il Tempio, ed impinguarne i Ministri, disonoravano la Legge, e impoverivano le case. Povera Divinità costretta dall' empia Ipocrisia ad esser la mezzana di tutti i vizj! Povero Iddio tirato indegnamente dagl' iniquissimi Ipocriti a tener mano, per così dire, ad ogni delitto, ad ogni scelleratezza più enorme,

Mat. 15. 5.

Li. 2. Comment. in d. c. Mat.

me,

me. Se Levi, e Simeone figliuoli di Giacobbe vogliono far vendetta della stuprata sorella sopra il Principe de' Sichimiti, l'esortano ad abbracciar col suo Popolo la Religione del vero Dio d'Israello, e indottili a circoncidersi, mentre oppressi dal dolor di quel taglio giaceano inabili alla difesa, ne fanno carneficina spietata, tutti mettendoli a fil di spada. Se Ofni, e Finees figliuoli di Eli il Pontefice bramano dare sfogo al sensuale appetito colle Donzelle, e Vedove Israelite, le conducono a' servigj del Santuario. Se Assalone cerca tradire il santo Genitore, e rapirgli il Regno e la vita, finge d'andar in Ebron per adempiere i voti fatti all'Altissimo. Se Erode tenta di soffogare in culla il nato Re de'Giudei per assicurare il suo Trono, simula desiderio di riverirlo, e adorarlo co' Magi. E chi altri mai potea un'Erode pien di finzioni, di frodi, di crudeltà, d'impietà disegnar che gl'Ipocriti, i quali si servono della Religion per politica, adorano Cristo per ingannar' i Cristiani, e invocano il santo nome di Dio per recar' ad effetto le concepute malignità verso gli uomini? Disse vero il Profeta Amos, non accader male alcuno di pena non tremuoto, non incendio, non inondazione, non fame, non pestilenza, non guerra, che non discenda dal supremo e giusto Signore: *Si erit malum in Civitate, quod Dominus non fecerit*: Ma poss' io dir senza menzogna altresì, che non v'è male di colpa nella Città, o sono poche almeno le fraudi, l'usurpazioni, le calunnie, l'ingiustizie, l'ambizioni, l'impurità, i sagrilegj, a' quali non serva di titolo colorato la maggior gloria di Dio, il maggior culto di Dio, il maggior servigio di Dio, lo spirito di Dio, la volontà di Dio. Sempre Dio in tutti i mali: *Non est malum in Civitate, quod non faciat Dominus*: Ma Dio tra le labbra, tra i denti de' reprobi Ipocriti per riceverne tutto dì morsi laceranti il suo nome, il suo decoro, il suo onore. Non diremo dunque, N. N., che un sì sagrilego vizio, il qual coll'ingannevole finzione di santità sempre raddoppia la sua impietà, sia il più offensivo, e però il più spiacevole, e il più odioso all'Altissimo? Odioso al certo per l'oltraggio della sua divina Maestà, odiosissimo per lo detrimento, che ne viene alla santa sua Chiesa.

Gen. 34.25.

1. Reg. 2. 22.

2. Reg. 15. 7.

Mat. 2. 8.

S. Gregor. homil. 10. in Evang.

Cap. 3. 6.

II. Abbiam nel Decreto alla distinzion' ottantesimaterza nel Capitolo secondo: *Maxime Ecclesiam lædit qui sub nomine sanctitatis delinquit*, e fu sentenza del gran Pontefice San Gregorio. Non v'ha chi faccia tanto danno alla Chiesa, quanto quei, che ricuoprono le perverse lor' opere o sotto il nome, o sotto l'ordine di santità; imperocché niun' ardisce riprendere simili delinquenti, e dall'esempio si dilatano empiamente le colpe, quando per riverenza dell' ordine, o del grado si onora il peccatore. Chi mai s'attenta d'accusare, o condannar l'azioni d'un'uomo, che mostrasi tutto zelo di giustizia, tutto fervore di carità, tutto dato a Dio? oppur sott' abito religioso, o manto sacerdotale cammina? Anzi chi non si fa lecito di far ciò, che vede praticar da chi professa o vita, o stato di spirito? Quel Giovanetto appo Terenzio mirando effigiato in un quadro Giove, che in pioggia d'oro scendeva a violar la sua Danae, animossi con tal'esempio allo stupro d'una fanciulla, dicendo: Se ciò fece un Nume celeste sì maestoso, sì degno, come non sia permesso a me, che sono un'uommicciuolo terreno? Se un Bacchettone, un Religioso, un Sacerdote, che sono i Dii della terra, si truova alle conversazioni, a i giuochi, alle

Part. 1. Pastoral. c. 2.

danze, a i conviti, per non dir' alle taverne, ai postriboli; chi potrà ciò vietare al volgo minuto, alla plebe? Se il lusso, il fasto, la pompa domina sì fattamente nel Clero, chi ardisce predicar l' umiltà, la modestia cristiana al popolo dell' uno, e l' altro sesso? Se i Regolari sregolatamente si portano, chi dirà a' Secolari, che osservino le regole del Vangelo? *Nemo amplius in Ecclesia nocet, quam qui perverse agens, nomen vel ordinem sanctitatis habet.* Questa è l' Ipocrisia cotanto dilatata nel Mondo, che n' è disperato il rimedio: Abito di penitenza, e vita piena di colpe; Ordine sacro, e disordini piucchè profani. Questa è l' Ipocrisia, che il Sant' Abate di Chiaravalle vide esser più nociva alla Chiesa, che non furono giammai le persecuzioni de' Tiranni, o l' impugnazioni degli Eretici; onde la fe esclamar sospirando: *Ecce in pace amaritudo mea amarissima. Amara prius in nece Martyrum; amarior post in conflictu Hæreticorum; amarissima nunc in manibus domesticorum.*

S.Greg. loc. cit.

Serm. 33. in Cant.

Ma questa tuttavolta è Ipocrisia di solo nome e di veste, e piacesse al Signore, che andasse accompagnata da qualche simulazione di pietà, di bontà, di continenza, di spirito, che fosse dicevole al Manto. Ma no: Per nostra maggior vergogna togliesi dal volto ogni maschera, e colla semplice tonica, o toga rimanesi: *Si tamen hypocrisis dici debet, quæ jam latere præ abundantia non valet, & præ impudentia non quærit*, replica San Bernardo. Che diremo dunque di quella più sopraffina, e più cauta, che proccura a bello studio celarsi e con parole, e co' fatti? Tanto più senza dubbio è perniciosa a' Fedeli, quanto più perfidamente c' insidia; e tanto più nuoce alla Chiesa, quanto meno può guardarsi da' traditori occulti, che dagli aperti nemici. Gli altri vizj armati della propia malvagità schierano in campo aperto un' esercito di colpe, ond' è sì facile il fuggirli, come il vederli. Ma questo scelleratissimo vizio s' indossa gli abiti della virtù, della divozion, della Fede, della Giustizia, e sconosciuto s' aggira fra' Battezzati, facendo strage lagrimevole d' Anime semplici e pure, e come parla il Grisologo, tronca le virtù colle stesse virtù, col digiuno estingue il digiuno, annichila coll' orazion l' orazione, atterra la misericordia colla stessa misericordia. Impugna il coltello del santuario per isvenar gli agnelli di Cristo, ed offerirli in olocausto a Lucifero; si pone il vello di pecora per girar sicura tra la greggia cristiana, e qual fiera lupa sbranarla. Febbre malignissima tanto più mortale, quanto più internata nelle viscere meno apparisce agli occhi, al polso, alla fronte: *Et plus plerumque periculi est in insidiatore occulto, quam in hoste manifesto*, il conferma l'esperienza colle parole di S. Leone.

Loc. cit.

Serm. 7.

Serm. 9. de Quadrag.

Se meglio conoscer volete il grave danno, che apporta alla Chiesa tal vizio, volgete con Giovanni gli occhi della mente all' Empireo, ed osservate quell' orribil Dragone, che apparve incontro alla Matrona celeste. Sette capi incoronati, e dieci corna fastose lo rendevano tremendo, ma la serppentina sua coda traeva dietro a se la terza parte degli Astri, e dove la Reina de' Cieli con solo dodici stelle inghirlandava il suo capo, quel crudo mostro d' Abisso aveva per istrascico stelle a centinaja, a migliaja. Il Principe delle tenebre dovendo cadere in terra qual folgore, volle seco il corteggio di tanti lumi celesti, quasi di stelle cadenti; e non potendo assomigliarsi all' Altissimo, e dominar' a tutto l' esercito Angelico, ne volle

Apoc. 12. 3.

volle essere infame Capitano d'un Terzo: *Et cauda ejus trahebat tertiam partem stellarum Cæli, & misit eos in terram*. Ma perchè solamente colla coda fece cotanto danno all' Empireo, e di tante fulgide stelle spogliollo? Alberto Magno ci porge la ragione. Per la coda di quel mostruoso serpente vengono figurati gl' Ipocriti; perocchè siccome la bruttezza dell' animale, e le sue parti più laide son dalla coda coperte, così il Demonio per mezzo degl' Ipocriti nasconde la sua malizia. Coll' Ipocrisia dunque il Drago infernale rapisce l' anime dal Ciel della Ciesa; poichè ricoprendo con quella le sue malizie e sozzure, fa cadere in peccati, in miscredenze, in eccessi a stuolo a stuolo i Fedeli. *Cauda ejus... idest deceptio simulata, vel hypocrisis traebat de Fide ad infidelitatem tertiam partem stellarum Cæli, idest illorum, qui sunt in Ecclesia constituti*. Quando quel Mostro orrendo combatte co' suoi capi, che sono i sette vizi capitali, e colle dieci sue corna, che sempre tentano cozzare contra i dieci divini precetti, noi ci poniamo in guardia, e coll' orazion, colla Fede mettiamo in fuga quell' empio. Ma quando colla coda ci assalisce, cioè con artificj, con simulazioni, con frodi, sotto sembianze di zelo, di giustizia, di spirito, o Dio sempiterno! i vostri Angioli non poterono resistere a que' giri e rigiri, e si lasciarono condurre precipitosi all' Inferno; i nostri primi Padri innocenti non seppero schermirsi dall' insidie di quell' antico serpente. E noi che siam mortali, ignoranti, nati, e nutriti tra le vanità e menzogne, e quanto men provveduti di vero spirito, tanto più facili a dar credenza ad ogni spirito falso, come potremo guardarci dagli aguati, dalle fallacie, dall' arti di quell' astutissimo Drago, che trasfigurasi in Angiolo di luce per trarci seco alle tenebre?

In hunc loc.

Que' petti vigorosi e fedeli, che non possono esser' espugnati nè dal Mondo colle promesse, nè dalla carne colle lusinghe, nè dallo stesso Demonio co' suoi terrori e minacce, vengono spesse fiate vinti e sedotti da qualchè Ipocrita tristo, che gl' induce a peccare per divozione, per compassione, per ubbidienza, per bene. Eccovene chiara la pruova nel Terzo Libro dei Re. Mandato dal Signore se ne va un sant' uomo in Betél, dove l' empio Re Geroboamo aveva innalzato l'Altare a due vitelli d' oro, e facea idolatrare dieci Tribù Israelite sotto specie di Religione. Quivi arrivato profetizza al Re la destruzione di quell' indegno Altare, la strage di que' Sacerdoti sagrileghi, e l' esterminio della regia Prosapia con vaticinj orrendissimi. L' ode il Tiranno, e furioso comanda, sia ritenuto tra' lacci; ma la destra, che stende contro del Santo, di subito inaridita fa umiliar' il suo orgoglio, onde prega riverente l' uomo di Dio ad impetrargli la pristina sanità della mano: supplica quegli il Signore, e di repente la destra al primiero stato ritorna. L' invita il Re a desinare, e gli profferisce gran doni. Quegli costante risponde d' aver comandamento da Dio di non gustar cos' alcuna in quel luogo profano; e così tutto digiuno nel punto stesso si parte. Era in Betél un falso Profeta, Ipocrita di prima classe, il quale udito il caso, ascende tantosto sopra un giumento, e raggiugne il Servo di Dio, che all' ombra d' un terebinto prendeva brieve riposo. L' invita a seco tornare e rifocillarsi col cibo, poichè l' ora era tarda, ed egli già lasso dal viaggio, e lungo digiuno. Niega quegli poter ciò fare, essendogli dall' Altissimo espressamente vietato. O cotesto io ben sapea, ripiglia l' altro, ma son' anch' io Profeta, ed ho rive-

3. Reg. c. 13.

lazioni celesti non minori alle tue. Poc'anzi parlommi l'Angiolo, e mi commise da parte di Dio, che correndoti dietro, ti conducessi a cibarti. Quell'uomo troppo semplice e buono presta fede al vecchio scaltro e mendace: torna indietro, e si ciba, ma in pena della disubbidienza da un lione egli è ucciso. Quegli, che nulla si mosse a' doni d'un Re possenti a pervertire i Balaami, e stette saldo agli stimoli della fame valevole a sedurre le Turbe Israelite; alla fine con pretesti di Profezie, di rivelazioni, di Angioli è condotto a trasgredire il precetto divino, ed incorrere col peccato la morte. Quanti saranno gli uomini, e le donne di Dio, che valorosamente resistono alle tentazioni diaboliche, nè lasciansi superare dalla cupidigia dell'oro, e pongono gagliardi freni di penitenze e digiuni al fomite della carne: ma se loro si accosta un tal che sembri il Crocifisso col capo penzolone, e 'l collo torto alla destra; una che si spacci per Profeta, ed abbia sempre gli Angioli al fianco, e rivelazioni a suo piacere, induralli appoco appoco a conculcar la giustizia, a dismetter la divozione, a vilipender le leggi, a postergare la Fede. L'arte degli Eresiarchi, che tutti son' Ipocriti, è tale; si chiamano riformatori della Chiesa, difensori dell'Evangelio, nuovi Appostoli di Cristo, e nuovi Cristi di Dio, e con titoli sì speciosi van popolando l'Inferno. L'infame e scellerato Maometto non avrebbe così gran seguito se non avesse finto, che l'Arcangiolo Gabriello, disceso più volte dal Cielo, gli dettasse il portentoso Alcorano; e che gli accidenti del suo malcaduco fossero estasi e ratti. Coda in vero del Dragone infernale, che co' suoi santoni e Cadì, ne' quali l'Ipocrisia signoreggia, strascina al fuoco eterno la terza parte, se non più, dell'Oriente. Troja, che non potè espugnarsi con dieci anni d'assedio, fu vinta, ed arsa in una notte per mezzo d'un cavallo di legno, ma fabbricato per voto, e consegrato per divozione a Minerva. E quante son le Vergini, le Vedove, e le Matrone pudiche, alle quali i Ganimedi, i Narcisi con tutte le grazie nel volto non moverebbero il petto, la cui fortezza non potrebbe espugnarsi neppur dall'asino d'oro di Filippo il Macedone, non che da quello del Medaurese Apuleso, sono poi vilmente soggiogate da quelli, che van vendendo spirito per procacciarsi la carne. Si vide in Roma a dì nostri, in Roma, dove ha la sua Reggia la Cattolica Fede, e la sua Cattedra Pontificale San Piero, si vide un' empio, tutto inorpellato di pietà, che aprendo scuola di perfezione, disserrava postriboli d'immondizie, ed insegnando a contemplare, ammaestrava a lussureggiare, e con falsa orazione di quiete dissipava ogni vera Orazione.

Qual furia mai d'abisso può danneggiar cotanto la Santa Chiesa di Dio, quanto queste volpi fallaci, che tutta sfiorano, spiantano, disertano la bella Vigna di Cristo? Volpi di Sansone, che portano il fuoco alla coda per incendiare tutto il buon frutto della divina Parola: ma pur queste volpi ribalde truovano dove annidarsi, e riposare a grand' agio, quando il nostro Gesù sbandito dalla sua Chiesa per man dell' Ipocrisia farisaica, come già dalla Sinagoga per man de' Farisei, *non habet ubi caput reclinet*; poichè il sentiero della vera divozione, della retta giustizia, della sincera pietà vien conculcato e profanato da insidiosissime volpi: *vulpes ambulaverunt in eo*, Geremia colle lagrime agli occhi 'l predisse. Prendete guardia, o Fedeli, vi avvisa l'Appostolo, *& assumentes gladium spi-*

Judic. 15. 4.

Mat. 8. 20.

Thren. 5. 18.

Ephes. 6. 17.

spiritus, aprite il petto a cotește astute volpi, e investigatene il cuore; togliete la spoglia d'agnello a que' lupi rapaci; scuoprite quelle tombe imbiancate, che dentro son ripiene di putente carname; nè v'inganni giammai la fallace apparenza di virtù, di zelo, di spirito; ma date orecchio alla Tromba dello Spirito Santo, che con evangelico suono predicendo i nostri tempi, non potea con più vivi colori dipigner' il gentame degl' Ipocriti, che adunano in se tutti i vizj. Sono superbi, dice egli, ingrati, bestemmiatori, calunniatori, incontinenti, avari, più amici di se stessi, e de' propj piaceri, che di Dio; ma tutto tutto ricuoprono con maschera di pietà, d'onestà, di santità, di giustizia: *Habentes quidem speciem pietatis, virtutem autem ejus abnegantes*. Fuggite, N. N., quegli uomini, che sempre han sulle labbra l'onore e 'l servigio di Dio; ma nel cuore altro non hanno, che mondo, e carne: quelli, che si professano difensori di Cristo, mentre gli sono nemici; fingono di vendicare i dilui oltraggi, mentre gli accrescono l'ingiurie: quei che predicano digiuni e condannano bestemmie, quando cercano rapire la roba e torre la vita ai Giusti: quei, che divulgano profezie, rivelazioni, visioni per ritrarvi da' precetti divini: quei, che con ostentata pietà vogliono sovvenire i corpi per dannar l'anime, innalzar l'anime a' voli repentini di spirito per farle precipitar negli abissi: quei in fine, che son la coda del dragone satannico per impoverir di giusti il Cielo, ed arricchir di malvagi l'Inferno. Deh non s'appressi giammai all'animo vostro quel vizio, ch' è 'l più dispiacevole a Dio, il cui Santo Nome fa servire alle sue scelleragini; il più dannoso alla Chiesa, il cui grembo riempie di simulazioni, di frodi, di falsità, d'eresie. Vizio detestabile sopra d'ogni altro, perche tutti gli altri raccoglie, e cerca in modo indorarli, che compariscano virtù; raddoppiando sempre l'impietà col mentire, e professar santità, e tramutando qualunque semplice peccato coll' abuso di cose sagre in capital sagrilegio. Respiriamo.

2. Timoth. 3. 1.

S. Bern. Apol. ad Gulielm. Abb.

Motivo per la Limosina.

In tutti gli atti delle cristiane Virtù proibisce il divino Maestro l'Ipocrisia, ma specialmente, e in primo luogo nell' esercizio della misericordia, e di far limosina a' poveri: onde espressamente vieta in San Matteo il farla come soleano praticare i Farisei, che nelle Sinagoghe e nelle piazze usavano suonar la tromba, acciocchè a turme concorressero i bisognosi a riceverla, e con ciò fossero veduti, onorati, ed acclamati per limosinieri dagli uomini. Vuol dunque il Signore, ch' ella si faccia colla retta intenzione di piacere a Dio, non agli uomini; e perciò purificate sempre la vostra intenzione da ogni vanagloria nel far quest' atto sì meritorio, altrimenti non ne riceverete da Dio alcuna mercede. Fatelo per tanto con sì buon sentimento, ma fatelo con man generosa e liberale.

Cap. 6. 2. Cornel. hic.

SECONDA PARTE.

TRA gli altri misteriosi precetti, che per Mosè diede il Creatore al suo Popolo, un ve n'ha, che sembra di niun momento, e niun' utile, ed è il seguente: *Veste, quæ ex duobus texta est, non indueris*. Non ti porre indosso alcuna veste, che sia tessuta di due diverse materie, cioè di lana, e di lino; perocchè non erano ancora a que' tempi stati trasferiti dai Seri, Popoli della Scitia Asiatica alla Palestina, e all'

Levit. 19. 19.

e all' Europa que' bachi preziosi, che a' giorni nostri vomitano in gran copia le sete anche indosso a' plebei. Ma che male egli è mai comporsi un manto, ove il lino in dirette file si ordisce, e vada serpeggiando la lana per tramarne un panno di più sodezza, o vaghezza? La Matrona cotanto commendata dal Savio *quæsivit lanam & linum*, non contentossi trar dalla rocca il filato, volle altresì tirare in sottilissime fila lo spoglio della sua greggia, e tintolo nelle conche di Tiro farsi una leggiadra vesta di porpora e bisso, *byssus, & purpura indumentum ejus*. Che gran fallo dunque è questo, o perchè vietossi da Dio? Perchè quella è una veste ipocrita, risponde il suo Vicario San Gregorio, mostra di fuori tutta lana di semplice pecorella, e cela dentro le fila più sottili della malizia: *Per lanam quippe simplicitas, per linum verò subtilitas designatur; & nimirum vestis, quæ ex lana, linoque conficitur, linum interius celat, lanam in superficie demonstrat*: ed è figura di quelli, che fan bella mostra di bontà, di religione, di zelo; ma chiudono cuore nel petto, che peggiore non ebbe il serpente di Eva: di quelli, che portano sempre in bocca la giustizia, e son Giudici, ma *Christi nomine invocato* pronunciano da' Tribunali sentenze ingiustissime contr' alcun povero Cristiano: di quelli, che solleciti dell' altrui salute, ed amici della perfezion' evangelica, chiudono in Monistero una nobil donzella, che a tutt' altro pensava; sospingono con minacce e rigiri ne' Chiostri mendicanti un misero fanciullo, che di tutt' altro avea voglia, per risparmiar di quella la dote, ed usurpar di questo il retaggio: di quelli, che con gran compassione corrono ad ajutar le vecchiarelle, ma ricche, e se le conducono in casa; ma ne attendono la donazione del tutto; e d' altri, che si professano Proccuratori ed Avvocati delle vedove, ma giovani, e impiegano ogni diligenza, ogni studio in promuovere i loro interessi, e patrocinar le lor cause, ma tutto a grato: di quelli finalmente, ch' altro non predicano, se non se la maggior gloria di Dio, il maggior beneficio del Prossimo; ma per amplificar quella, e per aumentar questo cercano con ogni mezzo uffìcj, Dignità, Magistrati, Dominj, e dicono con Assalone: *Quis me constituat Judicem super terram, ut ad me veniant omnes, qui habent negocium, & juste judicem*. Tutti questi s' ammantano con veste tessuta di lana e di lino; perocchè quei si ricuoprono con tale veste, siegue a parlar San Gregorio, i quali ne' lor discorsi, e nell' azioni nascondono l' interna sottigliezza della malizia, e mostran di fuori la semplicità dell' innocenza. Peccar con buon' esempio egli è un peccar con pessimo esempio; poichè s' insegna a peccare senz' alcun timore di pena, e sen' alcun rossor della colpa; anzi con lode, con onor, con applauso, mentre il peccato comparisce vestito cogli abiti dell' onestà, della carità, dell' equità, dello zelo. Niuno è più cautamente malvagio, dicea Ennodio, quanto quegli, che si cuopre col manto della pietà; ed è sicuro l' esercizio dell' iniquità, il quale vien coperto con abito di onestà.

L' Arca del Testamento, che custodir dovea la santa Legge di Dio, fu coperta d' oro finissimo non sol di fuori, ma dentro, e l' una e l' altra faccia de' legni, che la componevano, era arricchita ed ornata di quel prezioso metallo: *Deaurabis eam auro mundissimo intus & foris*.

Prov. 31. 13.

Li. 8. Moral. c. 31.

2. Reg. 15. 4.

Loc. cit.

Declam. 6.

Exod. 25. 11.

l' Ar-

L'Arca di Noé parimente, che conservar dovea tra i naufragj dell'Universo le reliquie dell' uman Genere, era munita sì dentro, come di fuori dello stesso bitume: *Bitumine linies intrinsecus, & extrinsecus*. Se non vogliamo esser sommersi da quel diluvio di mali, che inondano per tutto il mondo, e co' torrenti impetuosi di colpe trasportano i mortali alla voragine del fuoco. Se vogliam custodir, come deesi, la Legge divina, che può sollevarci alla Gloria, egli è necessario, che la santità, la giustizia, lo zelo non risplenda, e non indori solamente la superficie del corpo, ma sia nel profondo del cuore, nè sia immondo l' interno pieno di prave, e di terrene intenzioni. La divina Legge non si alloga in simili Arche di vistosa apparenza, ed in sustanza vilissime: e se per nostra pigrizia non abbiamo quella perfezione cristiana, che rilucer dovrebbe in ciascun Fedele di Cristo, armiamoci almeno d'una forte e verace giustizia per resistere intatti all'inondazione de' vizj; ma armiancene dentro nulla men che di fuori, anzi prima dentro che fuori, giusta l' ordinazione divina: *Bitumine linies intrinsecus, & extrinsecus*: imperocchè vuol Gesucristo Architetto della Chiesa, dice Origene, che noi non siamo tali, quali son quei, che di fuori appariscono giusti agli uomini, e dentro sono tombe de' morti; ma vuol che nell' esterno siamo Santi nel corpo, e interiormente siamo puri di cuore. Si tolga ogni simulazione, ogni inganno, ogni vana apparenza di bontà, di giustizia, di divozione, di spirito; e regni sempre in noi quella schiettezza di cuore, quella semplicità d' intenzione, quella veracità di parlare, quella sincerità di costumi, che ci costituiscono veri fanciulli evangelici; acciocchè contra l' Ipocrisia farisaica possiam cantar' anche noi Inni di gloria eterna ai trionfi del Salvatore e in Terra, ed in Cielo.

Gen. 6. 14.

In hunc loc. Hom. 2.

PRE-

PREDICA XX.
NEL GIOVEDÌ
DOPO LA III. DOMENICA DI QUARESIMA.

Socrus autem Simonis tenebatur magnis febribus: & rogaverunt illum pro ea. Luc. 4. 38.

E stilla di pietà conservasi ne' vostri petti, o N. N., venite meco a visitare un' inferma, che da grandi febbri infiammata, nè truova posa alle membra, nè refrigerio all' arsura. Farnetica per l' acutezza del male, s' inasprisce contra de' Medici, rifiuta le medicine, e solo va cercando sollievo da' pravi cibi, che maggiormente le nuocono. Cornelio Celso ci avvisa, che *mali morbi est, in prima febre protinus mentem esse turbatam, membrumque aliquod esse resolutum*: e appunto in questa infelice si scorgono tutti i segnali evidenti di mortale, o di prolisso malore: or da letargo oppressa tanto men di sentimento dimostra, quanto più di senso discuopre: or da parosismi assalita, cogli sforzi della natura ascende il calor che la strugge: or di gelido sudore, ma inegualmente cosperse, par che s' inoltri alla morte. A spettacolo sì miserabile per compassion deh venite. Ma dove andremo? Non più lungi che da noi stessi, poichè ciascun di noi potrà forse forse ritrovarla in se stesso. Riguardiamo l'anima nostra, ella *tenetur magnis febribus*, e 'l contemplativo Rusbrochio la riconosce da quattro febbri angustiata: dalla continua, ed è quella vagazione di cuore, che ricerca saper tutto, parlar di tutto, giudicar tutto: dalla terzana semplice e doppia, la cui prima significa l'incostanza, e l' instabilità degli affetti; la seconda indica la doppiezza dell' animo, che insieme insieme vorrebbe amar' e godere il Mondo e Dio, la terra e 'l Cielo, i gusti del senso e dello spirito: e finalmente dalla quartana più difficile d' ogni altra a curarsi, ed è una cieca ignoranza delle virtù, della verità, di se stesso. Riguardiamo altresì la nostra carne, ella *tenetur magnis febribus*, e il Santo Arcivescovo Ambrogio varie febbri peccaminose ci vede: *In typo mulieris illius socrus Simonis, & Andreæ variis criminum febribus caro nostra languebat.* L'avarizia è una febbre, che spegnendo tutto il natural calor dello spirito, ci rende alla fine idropici, e perciò quanto più si accumula d' oro, tanto più sitibondo se ne resta. L' iracondia è una febbre maligna, che distemperando e sconvolgendo il sangue, ci fa farneticar nelle furie. L' ambizione è una febbre coperta che corrodendo lo stommaco, distrugge quell' acido fermento, che genera l' appetito, e ci reca a vivere come camaleonti coll' aura delle speranze. Ma sopra tutte le febbri, che assalendo il corpo, uccidono l' anima nostra, la più frequente, la più comune, la più nociva, e quel ch' è peggio, la men temuta e curata, parmi sia la libidine: *Nec minorem febrem*

Li. 2. c. 4.

De nuptiis spir. li. 2. c. 33.

Li. 4. in Luc. circ. fin.

S. Ambros. loc. cit.

febrem amoris esse dixerim, quam caloris. Infermità così propia della carne, che i soli suoi peccati son detti volgarmente carnali. Di questa scrive Beda, esser figura le febbri, che molestavano la suocera di Simone, poichè neppur la carne de' Santi è libera da languor sì pestifero. Di questa dunque imprenderemo il discorso, non per farvi considerar' il male in se stesso, già notorio e chiarissimo, ma per farvelo fuggire ed abborrir più d' ogni altro per questi due soli motivi, cioè a dire: Perchè tal vizio più d' ogni altro oltraggia il Creatore: E perchè più d' ogni altro vien punito anche in questo mondo dalla sua divina Giustizia. Due Punti forse non considerati da tutti, ma possenti ad ispronarci a cercar sempre mai l' ajuto del Medico celeste, che con un sol cenno può discacciar tal morbo da' suoi Fedeli, siccome con un sol comando fugò la febbre dell' accennata Inferma: *Imperavit febri: & dimisit illam.* Diam principio alle pruove.

In Luc. li. 4. c. 15.

PRIMA PARTE.

I. Zeloso a maggior segno l'Appostolo S. Paolo di stabilir viepiù nella Fede di Gesucristo i convertiti Corinti; e maggiormente distorli dai piaceri del senso, e dalle libidinose dissoluzioni, alle quali pur dianzi erano stati molto proclivi, scelse per questo special punto, da quel gran Dottore ch'egli era, i più forti argomenti, ch'a mio senno rinvenire si possano, scrivendo loro in tal guisa: Non sapete, o Corinti, che i vostri corpi son membra di Gesucristo? Vorrete dunque fornicando sottrarre ingiustamente a Cristo le sue membra, e farne membra d' una donna infame? Non sapete voi forse, che chiunque congiugnesi con tal persona, diviene un medesimo corpo con esso lei? Fuggite dunque, abbominate la fornicazione, o Corinti; imperocchè qualunque altro peccato l'uomo commetta, l'effettua fuori del corpo; ma chi ne' peccati carnali s'immerge, pecca nel propio suo corpo. E non sapete voi forse, che le vostre membra son tempio dello Spirito Santo, che abita in voi, che riceveste da Dio, e che per conseguente non sono in vostro dominio? conciossiachè voi foste ricomperati a gran prezzo da Cristo, onde dovete glorificarlo mai sempre, e portarlo nel vostro corpo.

1. Cor. 6. 15.

Questi son gli argomenti del Santo Appostolo, vediamo ora noi, se da questi possa inferirsi la prima proposizione del mio argomento, cioè a dire, che'l vizio della Lussuria più d'ogni altro oltraggi l'Altissimo. E come noi, miei N. N., l'effigie del Crocifisso, di qualunque materia che sia, sol perchè rappresenta la Maestà del Salvatore, degnamente si venera, profondamente s'adora: or se alcuno dividendo le membra di quella morta figura di Cristo, sia di metallo, o di legno, le gittasse o scherzoso, o schernevole nel seno d'una pubblica Taide, non recherebbe grave affronto alla stessa divina Maestà, che vien rappresentata in quella materiale sembianza? Sappiam pur noi quanto oltraggiato si reputi un Re, un Principe, qualor' il suo ritratto, o l'arme del suo Casato venga da chi che sia schernito, o di lordezza intriso; perocchè tien per fatto alla sua propia persona quelchè si fa al suo ritratto rappresentante se stesso. Quanto maggior' offesa dunque farassi al Re della Gloria, al Principe dell'Empireo, se essendo i nostri corpi vive sue membra, che misticamente compongono la sua cattolica Chiesa, e meglio che i legni, i sassi, i metalli rappresentano il vero suo corpo, noi osiamo lordarli in mille immondizie della carne, conse-

gnarli ad una Frine sfrontata, e *tollentes membra Christi faciamus membra meretricis?* Che mai direste d'un Cristiano, se'l miraste gittar' indegnamente l'immagine di Gesù in un sozzo letamajo, o in luogo de' più fetidi e immondi? Dir dovreste con S. Vincenzo Ferreri, ch'ei fosse un'infedele, un traditore: *Esset infidelis, & proditor*. Ma ditemi, soggiugne il Santo, evvi immagine più propria, più somigliante all' immagine di Dio, quanto l'Uomo? Or chi negar può, che qualor' egli si lorda nelle disonestà della carne, gitta la vera e viva immagine di Dio entro al litame più laido, entro al pantano della Lussuria? Giudicate ora voi qual'infedeltà, qual tradimento esser possa appo la mente dell' eterno Giudice bruttar sì laidamente la viva sua immagine, e far dell' animate sue membra, che sono i nostri corpi, membra d' un' infamissima creatura, mentre *qui adhæret meretrici, unum corpus efficitur*.

Ser. 3. Dom. 3. post Oct. Pasch.

1. Cor. loc. cit.

Cresce appo Dio la fellonia, l'infedeltà del Lussurioso; imperocchè ogni altro genere de' peccati, che per l'ordinario suol'operarsi dagli uomini, egli è fuori del corpo, fuori di noi: *Extra corpus est*, ritorna a dire l'Appostolo, poichè per se stessi tendono non al propio, ma all'altrui detrimento; i furti tolgono l'altrui ricchezze, le mormorazioni l'altrui onore, gli omicidj la vita altrui, niun formalmente commettesi nel propio corpo, se non se quei della carne: *Qui autem fornicatur, in corpus suum peccat*: e perciò San Bernardo dicea, non esservi peccato, che tanto contamini il corpo, quanto quello della Lussuria, in cui tutto l'uomo vien' assorbito dalla carne in tal guisa, come parla la Chiosa, che tutto l' uomo possa dirsi carne; donde siegue, ch'egli fa grave ingiuria al suo corpo libero, puro e nobile, soggettandolo alla legge, alla servitù, al comando d' una svergognatissima donna, e rendendosi schiavo dell'impudicizia, della concupiscenza. Ma quella grand' ingiuria, che 'l libidinoso reca al suo corpo, tutta risulta in gravissimo oltraggio del Creatore; perocchè iniquamente gli toglie l'uso legittimo e giusto di quel corpo, di quelle membra, che la sua infinita Bontà nella prima creazione donogli, e destinolle all'onesta procreazion della prole, e al suo Divino servigio ed ossequio, ed egli contra sì retto fine empiamente ne abusa. Non siete padroni, o sensuali (se mai qui foste) non son vostre quelle membra, quel corpo, di cui sì mal vi servite: *Non estis vestri*, ve l'intuona in chiaro suono la Tromba dello Spirito di Verità, *quoniam membra vestra templum sunt Spiritus Sancti*, sono di Dio, sono di Gesucristo, costituite a formar tra' Fedeli il Corpo mistico della sua Chiesa, e a stabilir' in noi il Tempio vivo del divino suo Spirito. Tutta dunque l'ingiuria, il disonore, l'insulto (parla ora il secondo San Paolo il Boccadoro) noi fate al vostro corpo, perocchè non è vostro, ma di Cristo: e non essendo vostro, non avete facoltà d'oltraggiare, e disonorar l'altrui corpo, massimamente ch'egli è del Supremo Signore, e ricetto dello Spirito Santo. Anzi che'l Figliuolo di Dio scendesse ad assumere la nostra carne, noi l'avevamo allogata allo Spirito immondo, sotto il cui indegno servaggio ella viveva schiava infelice; ma dappoichè il Redentore venne a liberarla da quella fiera tirannide, non rimase più nostra, ma del suo divino Liberatore, che riscattolla, comperolla, e in libertà la ripose: *Empti enim estis pretio magno*, dice l' Appostolo; perchè fummo ricomperati col preziosissimo sangue di un Dio umanato. Oltraggiando dunque,

Ibid.

Ibid.

Ser. de verb. Sapient. c. 7. fin.

Apud S. Bonav. Pharet. li. 2. c. 13. in fin.

Loc. cit.

Homil. 18. in prim. Epist. Paul. ad Corinth. 6. 4.

Loc. cit.

que, disonorando noi questa carne nel fango della Lussuria, e nelle laidezze del senso, veniam per conseguente ad oltraggiare, a disonorare lo stesso divino Liberatore, lo stesso Figliuolo di Dio: *Lædentes igitur carnem istam, cum lædimus*, conseguenza di Tertulliano.

Lib. 2. ad Uxor.

Egli è delitto di sagrilegio offendere ed affrontare il Signore nelle sue Chiese, ov'egli sagramentato risiede, come in suo terreno Palagio. Ma non meno, e forse più sagrilego misfatto potrà dirsi l'offenderlo con impudicizie nel corpo e nelle membra, che sono il suo vivissimo Tempio, e l'albergo più grato del suo divinissimo Spirito, non edificato di pietre, o di sassi, ma formato di quell' umanità, che degnò farla sua nell' incarnarsi, e corredato di quella viva immagine, e somiglianza divina, che in ogni uomo si compiacque creare: *Cujus templum est*, mi fa ragione Lattanzio, *non lapides, aut lutum, sed homo ipse, qui figuram Dei gestat*. Quindi è che'l Santo Martire Giustino esortava i Fedeli ad astenersi da ogni affezione carnale, da ogni brutale concupiscenza, se non voleano commettere sagrilegio nel Tempio di Dio. Commettere scelleratezze sì laide, sozzure così schifose in quel corpo, che fu dedicato a Dio come suo tempio nel sagrosanto Battesimo, unto col sacro Crisma nella Confermazione come Altar del Signore, e tante e tante volte santificato col Sagramento Eucaristico, e non saran sagrilegj? O Dio sempiterno! Commettesi sagrilegio, e oltraggiasi gravemente il Signore, qualor le sue Chiese sieno nella maggior parte incendiate, o per iniqua effusione di sangue vengano contaminate, o coll'opera indegna di peccato carnale sieno profanate, violate; e vuol l'ecclesiastica Legge, che per ciascun di questi enormi casi sieno con riti, e cerimonie solenni purificate, riconciliate, o nuovamente consegrate al Signore, ancorchè le Chiese in simili delitti nulla v'abbian di colpa. E un Cristiano, un Cattolico, che dedito ai piaceri della carne deliberatamente, e spesse fiate commette non un solo, ma tutti e tre insieme que' gravi eccessi nel battezzato suo corpo, ch'è il soggiorno delizioso dello Spirito Santo, dicendo Egli stesso ne' Proverbj: *Et deliciæ meæ, esse cum filiis hominum*: qual mai sagrilego affronto, qual'offesa farà al divino Signore? La Lussuria è un fuoco infernale, come chiamavala San Girolamo, che acceso nell'uomo da tante brace, quante son l'occasioni, ch' egli le porge, fa che prendendo vigore quella fiamma impura, l'anima stessa patisca sordidi incendj, da' quali consunto tutto l'uomo, e caduto nella divina disgrazia, consumasi il mistico Tempio di Dio, ch'è lo stesso uomo, in cui il medesimo Iddio suol soggiornare per mezzo della Fede, della Carità, della Grazia; onde de' lussuriosi può dirsi quel del Salmista: *Incenderunt igni Sanctuarium tuum*. Nè solamente l'incendono, ma quanto è dal canto loro vi spargono il sangue del Crocifisso, *rursum crucifigentes sibi metipsis Filium Dei*: perocchè coi replicati loro delitti pongono nuovamente la cagione della Croce e della morte di Cristo, mentre nuovamente commettono ciò, per cui 'l Figliuolo di Dio venne a diffondere il prezioso suo sangue. E finalmente dalla stessa opera nefanda della loro disonestà riman violato e laidito l' eletto Abitacolo di Dio, e del divino suo Spirito, che gode d'abitare nell' uomo: *Templum Dei estis, & Spiritus Dei habitat in vobis*. Se dunque per una sola di quelle profanazioni, che si opera nelle Chiese, cotanto oltraggiasi Iddio per l'ingiuria, per lo disprezio, che si fa

Li. 5. c. 8.

Ad Zenam & Seren. fratres.

C. Propositi. de con secr. eccles. vel altar.

Et C. Eccle. sis. d. 1.

Cap. 8. 31.

Li. Epist.

Psal. 73. 7.

Hebr. 6. 6.

1. Cor. 3. 16.

Cc 2

si fa alle medesime, egli è forza dire, che senza comparazione sarà maggiore l'offesa, che fassi dal lussurioso, mentre in un medesimo tempo commette tutti e tre quegli eccessi nel propio corpo, ch'è la più cara abitazion dell' Altissimo.

Ah piacesse al Cielo, che ancor più non si avanzasse l'oltraggio! Ma parmi poter dire, ch'egli sormonta ad una specie di detestabile idolatría; imperciocchè se questa costituisce tutto l'amore e la stima d'una creatura sopra l'amore e la stima che far debbesi del Creatore, chi non vede quanto inescusabile sia quella degli amadori lascivi, che più amano, più stimano, più ubbidiscono, più onorano la donna, o'l drudo, che l' Onnipotente Signore? Attendete a'loro discorsi, ed udirete, ch'eglino stessi si pregiano d'esser ciechi idolatri, predicando a piene labbra loro Dea la donna che amano, e protestando d'averle consegrati tutti i lor pensieri, gli affetti, il cuore. Nelle loro Canzoni, Sonetti, Madriali, Poemi nulla di Cristiano apparisce, tutte le favolose Deità v'han luogo, non derise, non confutate, non detestate, come dagli antichi Padri già furono, ma invocate, lodate, venerate niente men, se non più, che dagli stessi Gentili, con tal'e tanto obbrobrio del Cristianesimo, e della Fede di Cristo, che in verità non so come possono dirsi suoi veri Fedeli, mentre ogni Fede postergano per giurare, per osservar fedeltà all'adorato lor' idolo. Conobbe quest' eccesso il Dottor delle Genti, e perciò dopo aver' esortati i Corinti a non divenir' idolatri, incontanente li persuade ad ischifar la lussuria, congiugnendo questi due esecrabili mali, fornicazione e idolatría, come fra loro molto confederati, e quasi insepatabili fossero. Conobbelo Tertulliano, e perciò scrisse, che la fornicazione, l'adulterio, ed ogni peccato carnale è affine all' idolatría. Conobbelo Sant' Ambrogio, e perciò avvisocci, che qualora alcun principia ad immergersi nelle laidezze della libidine, tosto comincia a deviare dalla verissima Fede. E con ragione in vero, conciossiachè profanandosi empiamente con tal vizio il Tempio dello Spirito Santo, discacciandosi villanamente dalla sua abitazione l'Altissimo, e con sagrilega temerità ossequiandosi, venerandosi sull' Altare di Dio, ch'è il cuore umano, un' Adone, una Venere, non può negarsi, che venga conculcata la vera Religione, la vera Fede con idolatría tanto più orrenda, quanto gl'idoli di carne, che da' sensuali si adorano, son più abbominevoli di quei di pietra, di metallo, di legno dalla cieca Gentilità adorati; poichè i simulacri, le statue, che formano i loro idoli, essendo insensibili e inanimati, non hanno parte alcuna nell'offesa di Dio: ma quei de' libidinosi essendo ragionevoli e liberi come dotati di volontà, di senno, la loro idolatría vien' ad essere altrettanto più grave, quanto ch'ella commettesi con più di cognizione, di libertà, d'avvertenza. E quantunque l'idolatría per se stessa tra gli oltraggi, che si fanno a Dio, sia il gravissimo giusta la dottrina dell'Angelico San Tommaso, e venga da Tertulliano nomata il sommo peccato del Mondo: contuttociò se consideriamo l' idolatríe del Popolo Ebreo, e di tanti loro Sovrani, vedremo, che la lussuria, la libidine ne fu la cagione; perocchè lasciaronsi sedurre da donne idolatre ad abbandonar la Fede del vero Dio d'Israello, e quindi è che le divine Lettere, e il medesimo Iddio qualor rammemora, e rimprovera l'idolatríe del suo Popolo, sempre col laido nome di fornicazioni ed adulterj le appella. Se consideriamo le Appostasíe dalla Fede di Cristo di tanti

1. Cor. 10. 7. & 8.

Li. de pudic. c. 5.

Li. 6. Epist. 16.

2. 2. q. 94. ar. 3.

Li. de Idol. c. 1.

Judic. 2. 17. & 8. 33. Ezech. 23.

ti Eresiarchi e Settarj, vedremo che l'origine, l'impulso ne fu, ed è per l'ordinario la libertà di coscienza, la licenza del senso, l'incontinenza in somma, la carne; onde la Lussuria più della stessa idolatría seduce, acceca, e trae l'affetto umano al disprezio di Dio, delle divine sue Leggi, e de' santi suoi Servi. E ciò è così vero, che se maggior male, e fu più crudele la Lussuria in Erode, che l'idolatría in Acabbo: Questi ancorchè dedito al culto degl'idoli per magistero dell'idolatra sua Jezabele, pur riveriva, temeva il gran Profeta Elía, nè osò metter mano contra la di lui vita, quantunque molte fiate fosse da lui ripreso della sua infedeltà: Quegli tutto dedito alla libidine, di cui n'era maestra la sua lasciva Erodiade, ardì empiamente per di lei istigazione far troncar'il capo al gran Battista piucchè Profeta, che gli rimproverava i suoi ignominiosi adulterj.

Unde. Jerosol. orat. in decoll. Joa. Bapt.

Ma a che adoperarmi più oltre per dimostrare la verità proposta, quando la sola espressione fatta dallo stesso Creatore per questo solo peccato basta a convincere, che questo più d' ogni altro l'offenda, più d'ogni altro gli spiaccia? In tutta la Divina Scrittura, come notò il Massimo suo Spositor San Girolamo, per niun' altro peccato, fuor di quel della carne, si legge che Iddio dicesse d'essersi pentito (nel modo che può pentirsi un Dio) d' aver creato l' Uomo, d' averlo posto nel Mondo. Che dir potea di più l'Onnipotente Signore per manifestar' al vivo, esser' egli per questo vizio brutale oltraggiato sopra d'ogn' altro da i viziosi mortali? Ebbero dunque giusta ragione i Santi Padri di dire, che tra le sette scelleragini capitali la Lussuria è la massima. Che il contaminarsi di questa pestifera colpa è il maggior d'ogni delitto. Ch'ella supera tutti i mali. Ch'ella è cagion d'ogni misfatto. Ed io ho giusto motivo di dedurne, ch'ella sopra d'ogni altra venga punita anche in questa vita dalla divina Giustizia.

In Epist. Eu. seb. ad Damas. de mor. Hieron.

Gen. 6. 8.

S. Isid. lib. de summ. bon. c. 39.

S. Bern. ad soror. de sor. mic. ser. 23.

S. Bonaven.

Opusc. de corruptel. pecc. lib. 3. c. 15.

II. Riandate col pensiero, o N. N., i flagelli più orrendi scaricati sopra degli uomini dalla destra vendicatrice di Dio, e principiando da i più rimoti gastighi, rammentatevi, che cotesti monti, che ci circondano, e non sol cotesti, ma i Pirenei, il Caucaso, l'Olimpo, l'Atlante così sublimi, sì eccelsi si videro pur sopra il capo inondar le tempeste, e guizzare i pesci, quando spalancate le cateratte del Cielo corsero l'acque a fiumi, a torrenti, a mari a dar' il guasto alla terra, e fecero naufragare in un generale diluvio un Mondo intero, e con esso tutti i suoi abitanti. Ricercate qual fosse la cagione, per cui il Creator disperdesse tutte quell' opere della Divina sua mano; risponderà il sacro Testo: *Omnis quippe caro corruperat viam suam.* Per lavar le sordide immondizie, e levare il lezzo della libidine non furono sufficienti tutte l' acque della terra, fu d'uopo, che 'l Cielo contribuisse quell' altre, che sopra il Fermamento si truovano. Datemi un'altro diluvio d'acque per qualsisosse scelleratezza più grande. Quel fuoco, che piovendo dall' aria, e spargendo nembi di fiamme, subbissò entro un' incendio sulfureo quattro intere Città, e tramutò quel terreno, ch'era un giardin di delizie in un lago di fetente bitume, da qual causa provenne? Qual peccato irritò mai l'ira di Dio a disserrare dal Cielo un' Inferno di fiamme? Basterà ch' io vi nomini la principale di quelle Città, già per l'infamia assai nota: Ella è Sodoma, nè sto a dirvi altro. Dove mai udiste simile gastigo per qualunque altra impietà, di modo che parve d'uopo, come pensò Isidoro Clario, che anche in questa vita, e avanti il tempo apparisse un' immagine dell' Inferno?

Gen. 6. 12.

Gen. 19. 24.

Li. 1. Or. 35.

Deus

Deus destruxit Pentapolim, igne punitus fuit ardor libidinis, lo scrisse il Magno Gregorio. E lasciando da parte quella carnificina registrata nel Libro de' Numeri di ventiquattromila Israeliti estinti in un giorno, perche s'erano contaminati colle donne Moabite, passo a quella strage, a quell'incendio, che ridusse tutte le Città, le Terre, i Castelli, i Villaggi della Tribù di Beniamino quasi in un rogo ammassate, arse, incenerite, consunte, e vi domando dond'ebbe l'origine tanto sterminio? Leggete il Libro de' Giudici nel decimonono capitolo, e sì vedrete, che originò dal nefandissimo ardore, con cui gl'infami abitatori di Gabaa si abusarono brutalmente della Consorte d'un passaggiere Levita, al cui insopportabile affronto infuriato Israello, prese l'armi contra Beniamino, ed assistito da Dio lo vinse, l'esterminò, e mandati a fil di spada tutti que' mostri libidinosi, consegnò a giuste fiamme tutte le abitazioni di quella pestilente Gensa. Trovatemi ora un' egual'eccidio per qualunque altro peccato. E quel diluvio di fuoco, che negli estremi giorni del Secolo inonderà l'Universo, come S. Piero c'insegna: *Cœli autem, qui nunc sunt, & terra.. igni reservati in diem judicii*: per qual vizio credete voi sia per venire contanto incendio? Sant'Agostino l'accenna: *Significatum est in fine seculi per ignem judicandos esse carnales*. Tutto il Mondo in acqua, tutto il Mondo in fuoco, tutto il Mondo in sangue specialmente per li peccati carnali. Convien dunque conchiudere con San Girolamo, che questi sopra d'ogni altro delitto provocano l'ira di Dio. Convien conchiudere col medesimo, che per niun'altro misfatto ha il Creatore esercitata cotanto manifesta giustizia senza misericordia, quanto per lo peccato della libidine.

Li.4.Moral c.10.
Cap.25.9.
Judic. 20. 46.
2.Petr. 3.7.
De Civ.Dei li. 16. c.24.
Loc. cit. in Epis.Euseb.
Ibid.

Ma quelchè più spaventami, si è, che Iddio sembra, per così dire, inesorabile per questo pestifero vizio; e che i giusti e buoni suoi servi non osino di porger suppliche per rimuoverlo dalla punizione de' rei. Osservate. Anzi che l'onnipotente Monarca sommergesse nel diluvio co' tutti i suoi abitatori la Terra, il prenunziò a Noè, ed ordinogli l'edificio dell'Arca. Ode Noè la rigida risoluzione di Dio, e quantunque fosse uomo giusto e perfetto, pur tace, nulla risponde, e niuna preghiera offerisce al Signore per distorlo dal minacciato flagello, per sospender l'ira Divina verso tutti i viventi. Ode altresì Mosè le doglianze, le minacce di Dio contro del Popolo Ebreo divenuto idolatra d' un' aureo Vitello, e tantosto si fe loro Avvocato, supplicando all'irato Signore a condonar loro quel fallo, o cancellar lui dal Libro degli Eletti. Ma per qual cagione muovesi Mosè, e non eziandio Noè a pregare l'Altissimo? La cagione vien' abbastanza dal sacro Testo indicata: *Omnis quippe caro corruperat viam suam*: cioè a dire, comenta Ruperto Abate, che tutti gli uomini eran divenuti carnali, e tutti seguendo la carne avean corrotta l'istituzione del loro vivere. Tanto sono esecrabili le reità della carne, che pare abbiano rattenuto i Giusti, gli Eletti di chieder' a Dio pietà nella punizione de' delinquenti. Continuate l'osservazione, o N. N. Parla con Abramo il Signore, e gli fa intendere le iniquità di Sodoma, per cui vuol dar di mano al flagello, e atrocemente punire tutta quella Regione. Abramo incontanente lo supplica a perdonar' a quel Popolo almen per qualche Giusto, che ivi conesso lor dimorasse. Parla lo stesso divino Signore con Lot, che abitava in Sodoma, e gli predice l'orrendo eccidio, che soprastava a quella sgrazia-

Gen. 6.13.
Exod.32.10 & 31.
Gen.6.12.
In Gen.li.4. c.13.
Gen. 18.20.
Gen. 19.15.

sa Città: e Lot come se non vi fosse per lui alcun rischio, nulla si raccomanda, nè tenta colle preghiere placar lo sdegno divino almen' in favor di que' miseri: ma dimenticato di tutti gli altri, pensa al propio suo bene, provvede solo al suo scampo. E donde tanto divario fra que' due Personaggi? Perchè Lot, che trovavasi in mezzo al periglio non iscioglie la lingua alle suppliche, quando Abramo anche lungi da Sodoma prega più e più fiate il Signore per compassion di quel Popolo? Per questa ragione appunto, risponde un' erudito Interprete colla scorta del Boccadoro, perchè Lot albergando fra quell'iniquo Gentame, conosceva esser' irreparabile l'esterminio della Città, e che Iddio non sarebbesi per alcuna preghiera piegato a intenerirsi per loro. Ma donde ciò era noto al buon Lot? Dal vedere, che tutta quella Gente, *a puero usque ad senem*, e giovani e vecchi erano immersi nelle sozzure di nefanda libidine. Udite il Grisostomo. *Jam enim damnati erant, & morbo incurabili laborabant; & senes, & juvenes in turpissimos amores immersi erant, & ignis necessario, & ea ipsa die iminebat.*

Joa. de Finna etimolog. 103. n. 18.

Gen. 19. 4.

Apud dict. Finnam.

Che posso io ora dir di più, o N. N., per farvi comprendere quanto gran male sia la pestifera febbre della Lussuria, e per farvene schivare ogni benchè picciolo attacco? Ben lo comprendevano i felici Cristiani della primitiva Chiesa, che da una viva e pura Fede guidati, eran sì lungi dal vizio così abbominevole, che potè scriver con verità Tertulliano: *Christiani tantum uxoribus viri noscuntur*. Que' veraci Fedeli di Cristo solamente colle Consorti legittime si conoscevano maschi, l'altre donne, tutte eran riverite coll'onestissimo titolo di sorelle: nè s'udiva in quelle Congregazioni di santi nominar fornicazioni, adulterj, nonchè delitti più deformi ed atroci, de' quali ha tanta copia il nostro Mondo battezzato sì, ma non posso dirlo Cristiano, perocchè *Christiani tantum uxoribus viri noscuntur*. Se tanto di Fede, quanto un granellino di senapa, ne' cuori nostri albergasse, non sarebber già d'uopo que' grandi argomenti dell'Appostolo Paolo per farci fuggire i sagrilegi di spirito, che nel tempio della nostra carne si fanno: non auremmo mestiere veder l'Onnipotente co' fulmini accesi minacciar gli empj profanatori de' suoi animati sacrarj; nè sentir Cristo sdegnato, perchè le sue mistiche membra sieno prostituite ad ogni vituperio obbrobrioso. Basterebbe la sola vergogna a por freno alla smoderata licenza della carne lasciva. Questo fu l'argomento, che potè convertire una Taide meretrice famosa, che col grido delle sue bellezze traeva schiere d'amanti a popolarne l'Inferno: laonde mosso a pietà dalla rovina di tanti giovani il Santo Abate Pafnuzio, avvalorato dalla Grazia divina andò non conosciuto da Taide, fingendo bramar anch'egli d'esser da lei, come gli altri amanti accolto: ma chiedendole più e più volte luogo assai segreto, dove niun potesse vederlo, e celarsi anche agli occhi di Dio, e rispondendo quella, non esser possibile asconder si dalla vista divina, poichè Iddio per tutto è presente: Ah sì, replicò il Santo Romito, dunque faremo alla presenza d'un Dio ciò, che schifiamo operare nel cospetto degli uomini? Non ci darà vergogna lo sguardo dell'Altissimo, che sta qui rimirandoci, quando ci colmerebbe di rossore qualunque più vil servo di casa? Destossi a tal voce il cuore di Taide, e comprendendo la verità, ben presto mutossi da una meretrice infame in una santa famosa. E noi, Dilettissimi,

In Apolog.

Volaterran. li. 20.

mi, ardiremo fare innanzi agli occhi di Dio quello, che poi non osiamo di confessare all'orecchio d'un uomo? Auremo sì poco rispetto alla Maestà divina che in faccia sua brutteremo il nostro corpo, ch'è suo tempio; il nostro cuore, ch'è suo altare; la nostra anima, ch'è sposa giurata di Cristo? Così poco c'illumina la Fede, che non ci mostra Dio da per tutto presente? Così poco l'umanità ci accompagna, che non ci presta la vergogna per ricoprirci dal volto irato dell'Altissimo? Grideranno i miseri peccatori nel giorno del Giudicio, che i monti cadano sopra loro, e che i colli li nascondano, li cuoprano per non vedersi macchiati di colpe alla presenza d'un Dio: e noi sotto gli occhi del medesimo Dio, coll'assistenza degli Angioli commettiamo oscenità così brutte, che fuggono naturalmente la chiara luce del giorno, e nel bujo della notte, e ne' segreti gabinetti s'ascondono.

Luc.23.30.

Miei Ascoltatori amatissimi, quando nella sua misteriosa visione vide l'Evangelista Giovanni la meretrice Babilonia, che con una coppa dorata in mano piena di fornicazioni, e sporchezze incitava tutte le genti; udì altresì una voce dal Cielo, che fortemente diceva: *Exite de illa populus meus, ut ne participes sis delictorum ejus, & de plagis ejus non accipiatis*. Della stessa voce io mi servo parlando a voi, Dilettissimi miei: *Exite de illa Populus meus*: Uscite, fuggite, abbominate, o mio Popolo, e ve ne faccia fuggire la sola vergogna, la sola confusione, dall'immondissima colpa della Lussuria, che infetta il Mondo, ammorba lo spirito, profana il Tempio vivo dello Spirito Santo, lorda il Santuario e l'Albergo di Dio, rapisce a Cristo le membra, fa idolatrare l'anima e 'l corpo, suscita l'ira celeste, fa grandinar dal Cielo gl'incendj, sommerger l'Universo nell'acque. Si fuggite con ogni studio questo abbominevole vizio, se non volete esser partecipi delle sue piaghe, delle sue pene. Non contamini il Tempio di Dio chi non vuol cogl'idolatri la morte; non tolga a Cristo le membra chi non vuol' essere smembrato e diviso per sempre dalla Congregazion de' Beati; poichè questo detestabile peccato sopra d' ogni altro oltraggia l'Altissimo, e sopra d'ogni altro è punito anche in questo mondo dalla sua divina Giustizia. Respiriamo.

Apoc.17.

Ibid.18.4.

Motivo per la Limosina.

Molto copiosa de'essere questa mane la limosina a' poveri; perocchè essendo tanto importante l' esser libero del vizio della lussuria per li motivi dimostrati nella Predica; e dicendo il Reale Profeta, che le preghiere de' poveri sono esaudite da Dio: *Et audivit pauperes Dominus*: Se vi è a cuore il conservar' illibato e puro il vivo Tempio, ed Altar del Signore, ch' è il vostro corpo, il vostro cuore, acciocchè siate degni, ch'Egli sempre abiti in voi, sarà di molto vostro utile prevalervi dell'orazioni de' poveri, perchè v' impetrino da Dio una grazia sì profittevole. Soccorreteli dunque più del solito, affinchè più s' infervorino a pregare per voi.

Psal.68.38.

SECONDA PARTE.

E' comun documento de Maestri di spirito, che per non soggiacere agli effetti pericolosi della febbre della Lussuria, convien porre in pratica la dottrina del gran Maestro delle Genti San Paolo, il qual non disse, *abstinete vos a fornicatione*, ma *fugite fornicationem*, cioè a dire, spiega il Grisostomo, *summa cum diligentia vos a malitia liberos facite*.

Homil. 18. in 1. Epist. ad Corinth.

Con

Con somma accuratezza, con somma sollecitudine dobbiam liberarci da quella malizia, che suol generarsi in noi dalle occasioni, in cui ci troviamo; e perciò queste son da fuggirsi con tutta l'attenzione, poichè queste per l'ordinario son gl'incentivi della febbre, di cui parliamo; e questo intese dire, a mio credere, Sant'Agostino, allorchè per esperienza dicea, che dove gli altri vizj sogliono vincersi combattendo, la sola libidine in fuggendo si supera. Contuttociò, perchè la concupiscenza, che dalla carne deriva, è un fuoco, che anche fuor dell'occasioni s'accende, poichè inserita nelle nostre membra non mai in questa vita dalla mortal carne si separa; io, a spegnere, a mortificar questo fuoco, qualor sollevi le sue sordide fiamme contro alla ragione e allo spirito, vo proporvi due fuochi, ognun de' quali è validissimo a rintuzzare le sue impure accensioni: e sia il primo quel dell'Inferno, ove per sempre hanno ad ardere l'anime, e i corpi de' libidinosi e sensuali. Vengono per lo più i nemici infernali a combatterci infiammando a' nostri danni col fetido lor fuoco la nostra medesima carne: voi da generosi guerrieri di Cristo impugnate altresì quello stesso fuoco infernale con cui v'impugna il nemico, e con quello fugate il tentatore ribaldo: ***Vertite incendium hoc in hostium urbem***, come disse Emilio Mamerco a' suoi Romani, che assaliti dai Fidenati con sulfuree fiaccole accese, impose loro, che togliessero dalle mani nemiche quelle stesse lor fiamme, e con esse abbruciasser loro le membra; e in cotal guisa debellata Fidena, ne riportarono glorioso trionfo. S'armi dunque la vostra mente con una viva apprensione di quell'incendio, che attende colaggiù negli abissi tutti i carnali per abbruciarli in eterno, e combatta il fuoco dell'Inferno col fuoco della lascivia. La fiamma eterna della pena vinca la fiamma temporale, che ci sospigne alla colpa, e resti superato coll'inferno l'inferno, acciocchè sopra i vostri gloriosi trofei si scriva: *Compescuit ignibus ignes.* Così il Santo Abate di Chiaravalle scriveva ad una sua Sorella, armandola contra gli amorosi ardori: Richiama alla memoria, le dicea, le orribili pene dell'Inferno. L'ardore di quella inestinguibile fornace estingua in te l'ardore della lussuria. La fiamma eterna di quella voragine accesa discacci da te la memoria d'ogni sensuale diletto. Un maggior fuoco superi e vinca il minore. Così il Santo Anacoreta Martiniano, assalito da un forte incendio libidinoso per la presenza d'una meretrice ingannevole introdotta nel suo tugurio, avvicinandosi al fuoco, e posto sulle accese brace un piè nudo, cominciò vivamente a considerar quelle fiamme, che struggono per sempre senza mai consumarli i dannati; e se ti dà l'animo o mio corpo, dicea, di resistere agli ardori sempiterni, mi contento, che ti compiaccia nella vista di quella rea femmina, e che appaghi le sue sordide voglie. Ma quel fuoco lascivo tosto fuggì vinto dal doppio fuoco e materiale della provata bracia, e mentale del considerato Inferno; ed egli vittorioso *compescuit ignibus ignes*.

Tom. 10. ser. de temp. Dom. 25. post Trinit. ser. 2.

Tit. Liv. li. 4.

Serm. 25. ad Soror.

Io credo però, o N. N., trovar ne' vostri petti spiriti generosi, e degni di Cristiano; quinci è che vorrei con più nobil fuoco armare i vostri cuori contra le fiamme veneree, e spererei molto più, che n'otterreste vittoria. Quel fuoco celeste, che il Salvatore dell'Anime venne a portare in terra: ***Ignem veni mittere in terram, & quid volo, nisi ut accendatur?*** Quel fuoco di Paradiso, che lo Spiri-

Luc. 12. 49.

to Santo comparti a' primi Fedeli di Cristo nel Cenacolo del Sionne. Il sagratissimo fuoco dell' amore divino, l'amor d'una bellezza infinita, la brama d'un diletto sempiterno, il desiderio di godimenti perpetui, o quello si ch'è possente a discacciar ogni ardore di libidinoso appetito, e spegnere quell'incendio diabolico con una dolce pioggia di fiammelle celesti, se tutto quell'affetto, ch' alle creature si porta, verso il Creatore si volge, e non per timor della pena, ma per amor del Sommo Bene si siegue tra sentieri di gigli l' Agnello immacolato di Dio. L'uomo casto dice S. Climaco, sbandisce dal suo petto coll' amore l'amore, e col fuoco dello spirito estingue quello del corpo. Così Margherita da Cortona tramutò in brieve tempo l'amor vergognoso d'un drudo nel glorioso amore di Cristo. Così Raimondo Lullo cambiò di repente l'affetto smodato verso una Dama in dilezion fervorosa verso Dio. Così la Maddalena, *quæ erat in Civitate peccatrix*, fu in un baleno convertita nell'amante più cara del Redentore, e tutti i suoi peccati furono spenti in un tratto, *quoniam dilexit multum*: nè disse il Signore, perchè molto temette, ma perchè molto amò, come osserva il nomato San Climaco: *Potuit ergo nullo negotio amore amorem pellere*. O nobili Cavalieri di Cristo, Anime battezzate, s' accenda ne' vostri petti il fuoco dell' amore di Dio, e poi venga a combattervi l' iniquo fuoco del senso. A quel carnale lo spirituale s' opponga, al mondano il celeste, al vergognoso il glorioso, *& nullo negotio poterit amor amorem pelli*. A bellezza caduca si contrapponga l' eterna, ad una vana la vera, alla copia l'originale, al ritratto l'idea, a momentaneo diletto sia preferito il perpetuo, a' laidi piaceri le celestiali dilizie. Pugni fuoco con fuoco, col terreno il celeste, coll' umano il divino, col mortal l'immortale; e il nostro animo invitto, e superiore del corpo *compescat ignibus ignes*: considerando seriamente, che il fuoco libidinoso è fuoco di fulmini, che sempre discende all' ingiù per mandarci nel baratro; ma il fuoco di carità è fuoco dell' Empireo, che rivolando alla sua sfera, porterà il nostro spirito sull' ali di fiamme amorose alla Patria beata.

Grad. 15. Ibid.

PRE-

PREDICA XXI.
NEL VENERDÌ
DOPO LA III. DOMENICA DI QUARESIMA.

Domine, da mihi hanc aquam, ut non sitiam: neque veniam huc haurire. Joan. 4. 15.

L'Incarnata Sapienza nelle scuole di Gerosolima, ove in prima avea col locata la Cattedra, truova pochi discepoli, mentre sta soletta insegnando con voci di Paradiso le dottrine celesti. Ella invita, prega, promette lauti conviti, doviziosi tesori, regole di salute e di vita; ma perchè alla fine compendia tutti gli ammaestramenti in una santa Croce, non v'ha chi l'ascolti, o chi ascoltando la siegua: ond'è costretta ad abbandonar' il Tempio, la Sinagoga, il Portico di Salomone, e nella Samaria presso le sponde d'un pozzo affaticata riposa. Vede che tutto il Mondo là corre, dove si cava dolcezza, ove gaudio e diletto s'attende per disetarsene il cuore; colà si porta anch'egli il Salvatore dell'Anime per far conoscere in pruova a' forsennati mortali, che le lor fatiche son vane, le delizie loro son pene. A bere, a bere, o mondani, *Animæ vestræ sitiunt vehementer*. Siete sitibondi di letizia, di solazzi, di gioja, eccovi il pozzo di Giacobbe, le cui acque sono i piaceri terreni, dice S.Agostino: *Aqua in puteo voluptas seculi est in profunditate tenebrosa, hinc eam hauriunt homines hydria cupiditatum*. Saziate dunque le brame, estinguete l'arsura, e alle febbri amorose date rinfrescamenti soavi. Vi sta osservando il Signore, e nota quanti sieno gli affanni, quante le cure e gli stenti, che voi patite, o meschini, nel trarre, nel prendere, e nel sorbir quell'acqua, e alla fin non s'ammorza, anzi si raccende l'ardore; ed è più la sete, che in faticare s'acquista, che non è il refrigerio, che in lambirla si gusta: *Omnis, qui bibit ex aqua hac, sitiet iterum: scilicet voluptatem seculi, quam talis aqua significat*, spone la Chiosa interlineare. Sempre dunque riarsi, e Tantali infelici seguirete un acqua, che fugge, e sopraggiunta non sazia? Il Salvatore vi promette un'acqua, che vi formi un fonte vivo nel seno, le cui chiare onde vi sollevino all'eterna Vita, dove eterna si gode la gioja, e vi disetino per sempre: *Qui biberit ex aqua, quam ego dabo ei*, dice Egli, *non sitiet in æternum, sed aqua quam ego dabo ei, fiet in eo fons aquæ salientis in vitam æternam*. Anche a sì dolce invito vi mostrerete ritrosi, e rifiuterete un tal dono? La nostra inferma natura è troppo contraria agli stenti, troppo amica del comodo: se possiam bere ad una fonte, a che faticare in un pozzo? Se possiamo aver' entro a noi stessi un soave liquore, a che mendicarlo al di fuori? La prudente Samaritana tantosto domandò tal grazia: *Domine da mihi hanc aquam, ut non sitiam: neque veniam huc haurire*: perocchè il bisogno l'astrigneva

Eccli. 51. 33.

Tract. 15. in Joa.

alla fatica, e la fiacchezza ricusavala, come par conoscesse Agostino nell'animo di quella Donna. E gli uomini non vorranno imitarla in una domanda sì utile, sì dilettevole, sì onesta? *Domine da mihi hanc aquam*. L'acqua, che il Redentore offerisce, altro non è che 'l suo spirito, spirito di virtù, di bontà, di perfezione evangelica; l'Evangelista esplicollo: *Hoc autem dixit de spiritu, quem accepturi erant credentes in eum*: e così intendono Grisostomo, Teofilatto, ed Anselmo. Adunque sarà più facile, dico io, più gustosa, più dolce la via della Virtù praticata da Cristo, la qual conduce al Paradiso; che non quella del vizio della carne, e del mondo, la qual fa scorta all'Inferno. come altresì più facile bere ad una viva fontana, che cavar l'acqua morta dal fondo cupo d'un pozzo. Voi nol credete, o N.N., ed io non vo che 'l crediate, se prima colle Scritture, colla ragion naturale, e coll'esperienza nol pruovo.

Loc. cit.

Joa. 7. 39.

Homil. 31. in Joa.
In hunc loc.
In Glos. Interl.

PRIMA PARTE.

I. Le regole della Prospettiva, e molto meglio l'esperimento continuo c'insegnano, che gli oggetti quanto più da lungi si mirano, tanto più si veggono impiccioliti, finchè ci si tolgono dagli occhi, ed in se stessi s'ascondono. Le stelle benchè molto maggiori della Terra, da noi sono stimate quasi minute scintille di fuoco, ch'esalino dalla sfera del Sole. Non altrimenti giudica il Mondo, che la Porta del Paradiso sia stretta, e la strada del Cielo angusta, perchè profondato ne' propj sentimenti troppo è lontan dall'Empireo, e sol contempla in distanza il sentiero della Virtù. Ma lo disinganna l'Evangelista Giovanni, che rapito sopra un'alto monte dall'Angiolo, vide nella celeste Gerusalemme nõ una picciola porticciuola e socchiusa, ma dodici porte sempre spalancate ed amplissime; tre rivolte all'Oriente, tre all'Occidente, tre al Settentrione, ed altrettante all'Austro; acciocchè per ogni parte ne sia più agevole l'ingresso. Quindi chiaramente si scorge quanta sia la diversità del medesimo oggetto contemplato dall'altezza di spirito, a cui volò quell'Aquila del Vangelo, e dalla bassezza della carne, in cui noi immersi giacciamo. E se ciò non basta alla delicatezza, e infingardía de' mortali, vide oltre ciò Giovanni, che quella Patria beata discendendo dall'alto Monte, s'abbassava in terra per accogliere il suo Sposo Gesù, e con esso lui tutti quei, che lo sieguono; acciocchè noi potessimo più agevolmente, e senza molto incomodo ascendere a quella Città gloriosa. Convien dunque appressarsi alla via della rettitudine, della giustizia, della vera sapienza, se si vuol conoscere l'agevolezza dell'acquistarla. *Viam sapientiæ monstrabo tibi*, dice lo Spirito Santo ne' Proverbj, *ducam te per semitas æquitatis: quas cum ingressus fueris, non arctabuntur gressus tui, & currens non habebis offendiculum*. Ponete un sol passo, e non solamente una fiata nel diritto cammino della Virtù, e troverete spazioso il campo, piano il calle per correr senza ostacolo al premio della Gloria.

Apoc. 21.

Apoc. loc. cit.

Cap. 4. 11.

Cantava Davidde (e credo che accordasse il suo Salterio alle voci di tutti gli uomini) esser troppo dura la via, che la divina Legge c'intima: *Propter verba labiorum tuorum ego custodivi vias duras*. Ma dappoichè intraprese da senno il viaggio verso l'Empireo, conobbe esser ampio il luogo per cui passava: *Statuisti in loco spacioso pedes meos*: e dilatandolegli per contentezza il cuore, corse con piè veloce alla meta della perfezione:

Psal. 16. 4.

Psal. 30. 9.

Viam

Psalm. 118. 32. *Viam mandatorum tuorum cucurri, cum dilatasti cor meum.* Poc' anzi era dura ed angusta la via, dipoi spaziosa e piana confessala. Forse non è la stessa, che ha sì contrarie apparenze? La medesima, dice Sant'Agostino: *Eadem via, quæ angusta est, lata fit:* ma si è mutata la situazione dell'occhio di Davidde: da prima la contemplava da lungi, e però gli sembrava stretta ed angusta, di poi in mezzo di quella ritruovasi, e dall'un lato e l'altro la vede, onde ravvisala larga e spaziosa. *Concio. in Psal. 30.*

Benchè dunque le vie della giustizia, soggiugne San Girolamo, ti sembrino anguste quando comincerai a porvi il piede, nondimeno allorchè vi farai entrato, *non arctabuntur gressus mentis tuæ.* Egli è alquanto duro l'ingresso nella via della Virtù, poichè fin da fanciulli siamo allevati ne' vizj; ed essendo quella strada poco praticata dagli uomini, è divenuta aspra e spinosa: e questa è la cagione, perche vien chiamata angusta anche dal medesimo Cristo secondo l'opinione del volgo. Che vi pensate voglia significarsi, dice il gran Teologo di Nazianzo, quando udite dire, che la via della Virtù è unica, ma molto angusta? Ella certamente è una, se si consideri la virtù, benchè in molte parti dividasi: ma è angusta, perchè *non a multis teritur*, non è battuta da molti, se si rifletta alla moltitudine di quei, che con passi contrarj camminano per la strada del vizio. Anche un'aperta campagna, se solamente ad uno ad uno, e di rado i passaggieri la calcano, discuopre un picciol calle sempre per le stesse pedate, restando dall'una parte, e dall'altra ricoperta d'erbe e di spine: così la strada del Paradiso ch'è spaziosa e facile; ma sono così rari i passaggieri, che rimane selvaggia, aspra e spinosa, *eo quia non a multis teritur:* non perche ella sia angusta, vien calcata da pochi, ma perche pochi vi camminano, e perche tutti la mirano da lungi, ella rassembra stretta ed aspra. E perciò il Salvatore dopo aver' affermato, essere stretta la via, che conduce alla Vita: *Arcta est via, quæ ducit ad vitam:* quasi rendendo la ragion del suo detto, tosto soggiugne, che pochi son quelli che la ritruovano: *Pauci sunt qui inveniunt eam:* come se dicesse, esser' angusta la strada, che guida alla Vita, perche non è praticata, non è battuta da molti: *eo quia non a multis teritur.* Or ch'abbiam soddisfatto all'obbiezion più gagliarda, che poteano farci le parole di Cristo, ascoltiamo la testimonianza d'un' Angiolo. *In c. 4. Prov.* *Orat. 1. de Theol.* *Mat. 7. 14.*

Favellava uno Spirito celeste con Ermete Discepolo degli Appostoli, e come quegli, che ha la vista superiore alla nostra, discernendo ordinatamente l'uno e l'altro cammino e de' buoni e de' rei, della giustizia e dell'iniquità, ne assegnava le differenze, dicendo che la giustizia ha la via retta, e prava l'ha l'ingiustizia: che la via prava ha molti inciampi aspri e spinosi, e guida al precipizio, ed è dannosa a chi per quella cammina. Che dite ora, o Mondani? Rispondete ad un Angiolo: la via della perdizion sempiterna è facile, piana, soave? Disennati che siete; ella è difficile, dura, scabrosa, intralciata co' pruni, e ricolma di sterpi; per la strada de' vizj sempre si sdrucciola, e ad ogni passo si cade. A' colli eterni del Cielo s'ascende per sentiero intricato, disagevole, arduo? L'Angiolo peritissimo del viaggio non dice così: *Qui per viam rectam petunt, æqualiter ambulant sine offensione; quia non est aspera, neque spinosa.* Quei che tengono la via retta, aggiustatamente, e senza imbarazzo camminano; perocchè non è malagevole, aspra, o spinosa. Nulla di meglio potea sperarsi dalla veritiera lingua d'un' Intelligenza. *Hermes in Pastorali mandatur. 6 Bibli. to. 5.* *Ibid.*

Beata

Beata, a cui s'unisce quella d'un gran Profeta, ed è Isaia, che previde e predisse la verità, che vi predico, allorchè profetò, che ogni valle sarebbe innalzata, ed ogni monte, ed ogni colle abbassato, e le vie prave sarebbero divenute piane e dirette. Questo vaticinio, dice l'Alessandrino Cirillo, verificossi nella venuta del Redentore, il qual colla sua Croce spianocci una nuova strada all'Empireo, tutta facile e comoda: *Æquabilem nobis, & ad currendam aptissimam viam pietatis effecit... Omnia enim obliqua facta sunt directa*. Non è più dunque disagiato e disastroso, non è sì angusto, come si finge il Mondo, il sentiero del Paradiso, dappoichè il Figliuolo di Dio, ch'è l'Agnello divino spezzò col prezioso suo sangue gli adamantini ostacoli, che si frapponevano nella via della virtù, della pietà, dello spirito.

Cap. 40. 4.

In d. loc. li. 3

Ma meglio dimostreran le Scritture il mio Argomento ne' due figliuoli gemelli d'Isacco, cioè Giacobbe ed Esaù, l'un de' quali, come accenna San Paolo, fu figura de' buoni, de' giusti, degli eletti, l'altro de' viziosi, de' peccatori, de' reprobi: *Jacob dilexi, Esau autem odio habui*. Osservate la forma di vivere e dell'uno e dell'altro, e tosto comprenderete qual sia più soave, più facile la via della virtù, o quella del vizio. Esaù figurativo de' reprobi sempre ne' campi, ne' boschi, a pioggie, a' venti, alle gragnuole, alle nevi, cacciator' affannato, agricoltore sudante a companatico di stento aggiugne pan di dolore; sempre fuggendo, sempre fugando, mentre caccia le fiere, è cacciato dalle furie, e per mantenere la vita affronta ad ogni passo la morte. Giacobbe simbolo degli eletti sedendo in quiete tranquilla presso la Madre nell' abitacolo paterno, vien nutrito di mele; quanto di saporoso e soave san dar la gregge e l'armento, tutto è suo pasto, nè venderebbe un boccone del suo più vil desinare, se non se a prezzo della pregiabile Primogenitura. Qual delle due vie parvi più agevole e piana? Quella dove Esaù s'affanna in ritrovar cacciagione per ottener l'eredità del Padre, e la perde; o quella ove Giacobbe senza fatica alcuna chiede la benedizione paterna, e l'ottiene? Quella di Caino consumata ne' campi, che con mano incallita dalla zappa e la marra sprieme in sudore il volto per inaffiare gli ortaggi; oppur quella d'Abele mandrian d'agnellini, che appoggiato al vincastro, col suon della sampogna fa danzar la sua greggia? Qual vita è più soave, quella del Figliuol prodigo quando in casa del Padre ad una lauta mensa vien servito da Principe; o quando schiavo del Tiranno infernale serve alla custodia d'immondi animali, non che agli immondi suoi sensi, e non può saziarsi di ghiande? Che ne dite, o N. N.? Se ora non volete voi diffinirlo, giudicheràllo nel dì finale l'Altissimo, che con un guardo di cognizione separerà i reprobi dagli eletti nella guisa che il Pastore segrega dai capretti le pecore, e collocherà i giusti alla destra della sua Clemenza, i malvagi alla sinistra della sua Giustizia. Dalla qual divina similitudine, pronunziata dalla bocca dell'Incarnata Sapienza, risulta sempre più la verità proposta; imperocchè se le pecore poste alla destra son simbolo degli eletti, e i capretti alla sinistra son geroglifico de' reprobi, chi non vede, esser tanto più agevole la vita, e la via de' primi, che quella de' secondi, quanto è più piacevole, e men faticoso il vivere delle pecore di quel che sia de' capretti? Questi seguendo le madri per rupi alpestri e scoscesi, per balze ed aspri monti s'aggirano a mendicar pochi sterpi, che loro pungono le fauci,

Rom. 9. 13.

Mat. 25. 32

e ap-

e appena coll'estreme labbra giungono a carpire due o tre frondi spinose per refocillare la fame: laddove le pecore per lo più in dilettose pianure, o per prati fioriti, o per adagiate colline di molle erbetta si pascono. In questo rusticano abbozzo sta disegnata la vita de' giusti, e degli empj; de' Giacobbi, e degli Esaù; degli Abeli, e de' Caini; di quei, che saran posti alla destra del Giudice per ricever'il premio, e di quei, che alla sinistra aspetteranno la pena: *Et statuet oves quidem a dextris suis, hædos autem a sinistris.* E ben l'intese il profondo intelletto d'Origene, che parlando della significazion de' capretti in quel Testo evangelico, disse, che *hædi dicuntur omnes mali; quia aspera & dura saxa male ascendunt, & per præcipitia eorum incedunt.* I reprobi, i perversi amadori del Mondo, e seguaci di Lucifero, sono infelici capretti, sempre camminano per vie sassose e dure, per monti dirupati e scoscesi; ond'è che ad ogni passo sopra un precipizio si truovano. I buoni, i giusti, i santi son pecorelle di Cristo, sempre per amene praterie, e per ampie strade si portano. *Via Domini*, autentica San Bernardo, *via rectæ, via pulchræ, via plenæ, via planæ*. Le vie del Signore son rette, perchè senza errore conducono all'eterna Vita: son belle, perchè senza lordure ci additano la purità: son piene, perchè sempre ci colmano di beni spirituali: son piane, perche senza difficoltà soavemente ci guidano. Qual cecità adunque è mai quella degli uomini d'abbandonare il facile, il gustoso, il soave, quando alla salute conduce, ed abbracciar' il malagevole, il penoso, l'acerbo, quando alla perdizione fa strada? Si maraviglia, per così dire, lo stesso Iddio, e quella Mente infinita, a cui nell'eternità, stando il tutto presente, nulla può giugner di

Ibid.

Homil. 34. in Mat.

Serm. super illa verba. Iustum deduxit Dominus &c.

nuovo, che ammirazione le arrechi, quasi sopraffatta nella novità del misfatto, richiama dai loro moti i Cieli per compagni dello stupore: *Obstupescite Cæli super hoc, & portæ ejus desolamini vehementer. Duo enim mala fecit populus meus: Me dereliquerunt fontem aquæ vivæ, & foderunt sibi cisternas, cisternas dissipatas, quæ continere non valent aquas.*

Ierem. 2. 12.

Ed eccoci ritornati alla cisterna, e alla fonte. Iddio, ch'è fonte copioso d'ogni bene, e a chiunque vuole diffonde i ruscelli delle sue grazie, vien' abbandonato dagli uomini, i quali van mendicando rinfrescamenti dalle guaste cisterne della terra, che appena san dare alle aride labbra poche gocciole di putrido liquore, ed è necessario acquistarselo a viva forza d'amarezze, d'affanni: *Si quis sitit*, replica il Salvatore, *veniat ad me, & bibat... Et flumina de ventre ejus fluent aquæ vivæ.* Se non vi basta una fonte, eccovi fiumi, deh venite, o Fedeli, a gustar' una volta le soavità dello spirito, voi che provaste finora le dolcezze amarissime della carne; voi che sempre faticate in procacciarvi piaceri, dovizie, ed onori, ed aggravati dal Faraone d'Abisso col peso di smoderate concupiscenze, andate sempre chini al suolo raccogliendo paglie, ed ammassando creta nella ricerca de' vani beni del mondo, e mendicando col Figliuol prodigo sordide ghiande per disfamar' i folli appetiti: *Venite ad me omnes, qui laboratis, & onerati estis, & ego reficiam vos. Tollite jugum meum super vos... Jugum enim meum suave est, & onus meum leve.* Non poteva il Signore in più chiare parole esplicare la verità, che vi vo dimostrando: Egli chiama ed invita non alla fatica, ma al riposo; non ad aggravj, ma a sollievi; non ad asprezze, ma a' comodi: presenta gioghi, ma soavi; impone pesi, ma

Ioan. 7. 37.

Mat. 11. 28.

ma leggieri in paragon di quelli, che il Principe delle tenebre, e l'idolatrato vizio incaricano a' suoi seguaci, e a' suoi miseri schiavi per le vie del Mondo. Ed o solenne follia de' ciechi figli d'Adamo comperar più caro, e a prezzo più rigoroso l'eterna condannagione agli Abissi, che a' Santi non costa l'investitura dell' eterno Regno del Cielo! *O facinus inauditum*, esclamava San Prospero, *suavi jugo Christi contempto, ferreum cupiditatis imperium voluntaria mentis inclinatione suscipimus: & Domini nostri levi onere posthabito, plumbeum pondus nostris cervicibus aggeramus!* A caratteri troppo evidenti ci palesano tal verità le divine Lettere, e i Santi Padri; e quando mancassero altre Scritture, basterebbe porger' attento l'udito al Salterio Davidico, ed udiremmo cantare: *Contritio & infelicitas in viis eorum, & viam pacis non cognoverunt*: Tristezze, dolori, affanni, infelicità nelle vie de' miseri mondani, che non vogliono conoscere il sentiero della vera tranquillità, e della pace. Ma non v'è chi creda a' divini Oracoli: *Domine quis credidit auditui nostro?* lo previde Isaia; v'ha poca Fede nel Mondo, passiamo dunque alla ragion naturale.

Li. 2. de Vit. contemplat. c. 15.

Psal. 13. 3.

Cap. 53. 1.

II. La più rigida Filosofia, che mai insegnasse virtuosi costumi, fu senza dubbio la Stoica, che non ammetteva tra i beni dell'uomo, se non se la semplice e pura Virtù: E nondimeno quella sì austera Maestra della vita morale ristrigneva tutti gl' insegnamenti, e compendiava tutte le vie per giugnere alla sublime sapienza, e all' ultima perfezione dell'uomo, in questo solo precetto di vivere secondo la nostra natura: cosa molto più agevole alcerto, più soave, più comoda, che non sarebbe il vivere contrario alla nostra natura. Si vede tutto il dì con quanto maggior' agevolezza cadano le pietre verso il centro di quel che facciano, qualor sieno sospinte nell' aria: con quanta agilità si sollevi la fiamma verso del Cielo, e con quanta violenza sia talor dal vento importuno ripiegata alla terra: con qual piacevole fuga corrano i fiumi a seppellirsi nel mare, dove mai non potrebbero, se non se per miracolo, come il Giordano, o sostener le lor' acque, o ricondurle alle fonti: e tutto ciò avviene, perchè ciascuna cosa con gusto, con facilità, con amore siegue la sua natura, e secondo quella operando, gode nel suo essere, e nel suo genere. La natura dell'uomo è l'esser ragionevole, ed in ciò si distingue da tutti gli altri animali. Il viver dunque conforme alla ragione sarà più grato, più facile, più comodo all' uomo, che non sarebbe il vivere a quella contrario. Ma chi potrà negarmi, che tutte le virtù sono secondo il dettame della retta ragione, laddove tutti i vizj sono alla ragione opposti? Il cammino dunque delle virtù è una vita diritta, piana, adagiata per noi: il corso de' vizj sarà una strada alpestre, precipitosa, durissima. L'argomento è incontrastabile ad ogni rigor filosofico, ed è la somma sustanziosa di tutta la scuola Stoica e Platonica. Ascoltiamo Seneca, quel valente Maestro de'buoni costumi. Egli famigliarmente scrivendo al suo Lucillo, così fassi a dirgli: *Rationale animal est homo; consummatur itaque ejus bonum, si id adimplevit, cui nascitur: quid est autem quod ab illo ratio hac exigit? Rem facillimam, secundum suam naturam vivere*. Udiste? Altro da noi non richiede l'esser ragionevole, ed il fine, a cui fummo creati, che il camminare secondo la nostra propia natura; cosa tanto facile, quanto al sasso piombare a terra; alla fiamma poggiar'in aria; all'acque correre al mare; al Sole girar per le sfere, e i suoi raggi dif-

Epist. 41.

diffondere. Ma poi soggiugne quel Savio, che tanto vide anche senza lume di Fede: *Sed hanc difficilem facit communis insania*. La via della vera Virtù si è fatta difficile ed aspra per la stolidezza comun de' Mortali, che vogliono vivere secondo il senso e la carne, non secondo i dettami della ragione; e quasi dimentichi d'esser' uomini, si pongono volontariamente in greggia co' bruti: *In vitia alter alterum trudimus*. Tanta è la calca de' viziosi, che l'uno spigne l'altro quasi a forza a seguire gli abusi, e le scostumatezze comuni delle Città, delle Provincie, del Mondo, senza mai rientrar' in se stessi, e rimirar le regole della retta ragione. Come dunque possono richiamarsi alla salvezza quei, che niuno raffrena, e la moltitudine dà loro il tracollo: *Quomodo autem ad salutem revocari possunt quos nemo retinet, populus impellit?* O quanto disse ben quel Filosofo!

Interrogate i Teologi, se i precetti divini, che nel sacro Decalogo si contengono, sieno altro, che la stessa legge della natura? E risponderanno ad una voce, che non altro da noi chiede l'Altissimo, se non che viviamo giusta la regola, che nell' intelletto naturalmente c'impresse, e per maggior chiarezza volle scriver poscia in due Tavole: *Rem facillimam exigit, secundum naturam vivere*. I comandamenti divini, tutti riferisconsi a due principj: di non far' ad altri quelchè non vorremmo a noi fatto; e di render' a Dio, e a' Genitori l'amore, e l'onore dovuto: Da questo dipendono i quattro primi dei dieci precetti; da quello i sei ultimi. A camminar verso il Cielo per lo dritto sentiero della Virtù, ed ottener la corona della Gloria, e la Vita beata, di che altro abbiamo d'uopo, se non se d'osservar la santa Legge di Dio? *Si vis ad vitam ingredi, serva mandata*: cioè a dire: vivi in Terra conforme al lume, all'uso della retta ragione, se vuoi viver felice, e perpetuamente ne' Cieli; vivi da uomo, se vuoi viver poscia da Dio. E che mai v'è qui di malagevole, di disagiato, di duro? *Rem facillimam exigit, secundum naturam vivere. Sed hanc difficilem facit communis insania.* Ma la stoltezza del Volgo (e Volgo io chiamo con Seneca tutti quei, che sieguono l'opinioni volgari del Mondo) trasogna anche vegghiando, e camminando contro alla stessa natura, si finge difficile il facile, e facile il difficile, secondo quel d'Isaia: *Ponentes tenebras lucem, & lucem tenebras: ponentes amarum in dulce, & dulce in amarum*.

Mat. 17. 19. — Cap. 5. 20.

III. Veniam finalmente all' esperienza, e ce la manifestino due testimonj di vista, e di sperimento, d'ogni eccezione maggiori. La Santa Vergine Teresa mandata da' suoi Superiori a consolar' una gran Dama di Spagna, a cui era morto il Marito, stupida ammirò le miserie di quella Signora, che per seguir le regole della grandezza terrena, non potea cibarsi di ciò che gustavale, nè desinare a quell'ora, che le sarebbe stata più comoda. Schiava de' suoi Cortigiani e Famigli era costretta a dipendere dalle vane leggi della Corte, e accomodarsi a forza alle cerimonie del Mondo per mantenere il suo grado. Infelici Mondani, dice la Santa, e cotesto è viver da Grande? Cotesto è goder delizie e piaceri? Mangiar, bere, vestire a gusto altrui contra il propio genio e volere? Al Chiostro, al Chiostro, e al Monistero anelava di ritornar prestamente, e partir da quel Palagio, che le sembrava incantato, e pien di larve mondane.

Svatocopio Re di Moravia, vinto in battaglia dall' Imperador' Arnolfo, a cui

Dubravius li. 4. Histor. Boemiæ.

a cui negava ingiustamente il tributo, fuggì incognito all'Eremo, e quivi con tre buoni Romiti, senza dir chi egli si fosse, passò santamente più anni. Venendo poscia a morte, manifestò la sua Persona, e le sue fortune, dicendo: Io sono il Re di Moravia, che superato in guerra, trovai in questo deserto la pace, e il rifugio sicuro. Muojo, avendo sperimentata la Reggia, e l'Eremitica vita, e con verità v'affermo, che la grandezza e ricchezza del Regno non è da preferirsi alla povertà e tranquillità dell'Eremo: qui il sonno quieto e sicuro ci rende dolci l'acqua della fonte, e le radici dell'erbe: ne' Palaggi reali le continue cure e pericoli aspergono d'amarezze ogni vivanda, ogni bevanda preziosa. Laonde quel poco di tempo, che'l Cielo m'ha conceduto di vivere conesso voi a' servigj di Dio, l'ho passato felice; quanto vissi nel Regno al senso, al Mondo, al Demonio fu piuttosto morte, che vita. Possiamo aver testimonianza più certa d'uno, che per isperienza sapeva l'uno e l'altro vivere della virtù, e del vizio, e avea calcata l'una e l'altra strada e dell'Inferno, e del Cielo, e moriva colla verità sulle labbra? E ben vi può soscrivere San Pierdamiani anch'egli e Monaco, e Cardinale, pratico e della Corte, e del'Eremo: *Quid in hac vita laboriosius, quam terrenis desideriis æstuare? Quid quietius, atque suavius, quam bujus sæculi nihil prorsus appetere?*

Li.2.epis.5.

Contuttociò a sì eccellenti attestati s'aggiunga quelchè lagrimando disse a questo proposito il Santo e celebre Vescovo Nonno, che mentre sotto il portico della Chiesa maggiore di Antiochia stavasi con molti Sacerdoti e Prelati, quivi convenuti ad un Sinodo, fu co' medesimi da improvviso susurro commosso a riguardar chi passava: ed era la meretrice Pelagia, quella che poi Penitente illustrò i deserti di Palestina, ed onora i Fasti cristiani: Pelagia, che non contenta d'esser formata dalla natura un'epilogo di vaghezze, aggiugneva anche l'arte, e coll'ornamento del più bello, più prezioso, e più ricco raddoppiava splendori al naturale suo lustro. A sì vago spettacolo il buon Vescovo Nonno non solo non chiuse gli occhi per non mirar quella rea femmina, ma con attenzion diligente più volte vi riandò collo sguardo fin dal capo alle piante, e la seguitò colla vista finche'l permise la via. Indi a' Compagni rivolto, ahi, disse sospirando, nel giorno del Giudicio Pelagia sarà la prima a condannarmi all'Inferno. Il Signore pur troppo rinfaccerammi, che più studio, più pena, più cura ha impiegata in un giorno quella donna mondana in adobbar' il suo corpo, che nello spazio di tanti anni non ho io adoperato in rinnovare, in adornare il mio spirito: più spende, e più fatica quella rea meretrice per compiacere al Mondo, che io non ho fatto, ne fo per soddisfare al mio Cristo: ella più suda, più s'affanna per precipitar' in compagnia di molti all'Inferno, che io non ho studiato, e non sudo per salire, e guidar' Anime al Cielo. Che ne dite, o N.N.? Vi sembra sincera questa testimonianza d'un Vescovo sì rinomato, sì santo? Ah quanto è vero, e tuttora il veggiamo, che più stentano, più spendono, più sopportano di gravezza, d'affanno i Mondani per servire al senso, al Mondo, al Demonio, e comperarsi a contanti di travaglio e fatica la dannazion sempiterna, che non faticano i veri Servi di Dio per ubbidire a Gesucristo, e per acquistarsi il Regno beato. Ma quai testimonj di più antica, e indubitata sperienza meglio possiam' aver di coloro, che nel corso della lor vita batterono le strade del vizio e dell'

Surius in Vit. Pelag.

dell' iniquità, e schifarono quelle della virtù, della giustizia, ed ora, e per sempre si truovano colaggiù negli Abissi? Udite le voci di que' miseri, che lo Spirito Santo vi fa sentir del continuo nel Libro della Sapienza. Noi insensati, esclamano, stimavamo follía la vita de' buoni, de' giusti, che vedevamo con tanta agevolezza correr le vie della divozion, dello spirito, e privarsi sì facilmente delle delizie, de' piaceri del Mondo e della carne: ed ora la loro sorte si è di goder nell'Empireo fra' Santi. Errammo noi dunque dal sentiero della verità, e della giustizia. Ci affaticammo, ci stancammo nella via della malvagità e della perdizione. Calcammo strade malagevoli ed aspre, perchè non volemmo sapere le vie del Signore. *Talia dixerunt in Inferno hi, qui peccaverunt*, Tanto dissero, e dicono con lingua di fuoco colaggiù frà tormenti perpetui i peccatori, i mondani; confessando infelici, che smarrirono la via della rettitudine, della bontà, poichè non vollero cogli Abeli, e coi Giacobbi vere pecorelle di Dio camminar per lo retto sentiero della virtù verso il Cielo dietro alle voci del buon Pastore; ma coi Caini, cogli Esaù lascivi e petulanti capretti vollero correre le strade precipitose del vizio per rovinar nell'Inferno. *Ambulavimus vias difficiles, lassati sumus in via iniquitatis*. Ora il ravvisano, ed il confessano gli sventurati senza niuno lor'utile, ma per nostro ammaestramento; acciocchè mutando cammino per la via più agevole e piana della virtù, dello spirito, e de' divini precetti conformi alla nostra natura, n' andiamo verso l'Empireo; se non vogliamo dietro la scorta de' vizj con fatiche e con istenti, ripugnando alle sacre Scritture, alla ragione, all' esser d'uomo, e alla stessa sperienza, cader colaggiù in sempiterno co' reprobi.

Cap. 5. 4.

Ibid. v. 14.

Motivo per la Limosina.

San Piergrisologo in un de' suoi facondi Sermoni conferma a maraviglia quanto sia facile la via di conquistarsi il Paradiso. Iddio, dice egli, per amore del povero vende tutto il suo beatissimo Regno; e acciocchè ogni uomo possa comperarlo, assegna per prezzo un misero pezzo di pane, un misero soldo: *Fragmentum panis ponit in pretium*. Può esser più agevole il sentiero per condursi all' Empireo? Chi mai potrà scusar colui, che ad un prezzo, ad una condizion così tenue non si compera il Regno di Dio? Animo dunque, miei N. N., non sia fra voi questa mane, che non dispensi limosina al povero, perchè nel divin Tribunale non sarà chi possa scusarvi.

Serm. 41.

SECONDA PARTE.

Il gran Profeta Elía osservando, che tutta la Samaria, ingannata dal suo Re Acabbo, seguiva l'infame culto dell' Idolo Baal; ne sofferendogli il cuore di veder più distesa malvagità così empia, disfida sulle cime del Carmelo tutti i falsi Profeti di quell'Idolo indegno alla presenza del popolo, e del medesimo Re, a comprovar con un' evidente miracolo la verità de' loro Dii. Si prendano, disse, due buoi, scelgano l'uno i Sacerdoti di Baal, e l'altro a me si dia; quelli ne facciano sagrificio al loro Dio, io sagrificherollo all'Altissimo, e collocati sopra due Altari, si chiamino con divote preghiere vive fiamme dal Cielo per incendiar l'olocausto: quel Dio, ch'esaudendo le preci, si dichiarerà onnipotente con prodigioso fuoco, quegli sia riverito per vero: *Respondens omnis populus, ait: Optima propositio*. Forzati

3. Reg. 18. 24.

zati dunque al cimento gl' idolatri Profeti al numero di quattrocencinquanta, prendono il loro Bue, lo svenano all' Altare, e secondo il loro rito distribuiscono le sue membra sulla composta catasta, e poscia con quanto aveano di spirito in petto cominciano ad invocare Baàl, che con bocca di fuoco venisse a divorarsi quel sagrificio brutale: pregano, esclamano, si percuotono il petto, alzano al Cielo le mani, battono in terra i piedi; niuno gli ascolta, nè apparisce scintilla, che possa portar quell' incendio. Passano dalle voci all' opere, e dalla lingua alle mani, e follemente divoti, e divotamente crudeli, con lancette, e coltelli si pungono le braccia, si feriscono il petto, e si ricuoprono di piaghe per muover' a compassione con quel barbaro spettacolo il lor diabolico Idolo, ed ottener' a prezzo di sangue un poco di fuoco, che consumasse il lor bue. Ma delusi da quel mentito lor Dio, e derisi dal verace Profeta, che per dileggiarli diceva loro, che gridassero con maggior voce: *Clamate voce majore*: di doppio rossor ricoperti e della vergogna, e del sangue, si danno per vinti, e si quietano. *Elia* dall'altra parte alza il suo Altare, e vi circonda una fossa, svena il suo bue, e compartitolo in brani, lo compone sulle legna adunate; e per far più chiaro il miracolo, comanda che si porti dell' acqua, e si versi due e tre volte sopra la vittima e'l rogo, tantochè scorrevano l'acque fin giù a ricolmare il fossicello d'intorno. Indi leva gli occhi al Cielo, e con ferma fede chiama di colassù le fiamme, e chiede al vero Dio, che manifesti le sue glorie: ed ecco di repente s'aprono con un baleno le sfere, e vola una lingua di fuoco ad abbruciar l'inzuppato olocausto, e diseccare quell'acque; e tosto il popolo prostrato a terra alza un viva, esclamando: *Dominus ipse est Deus, Dominus ipse est Deus*.

Osservaste, N. N., in quell'Istoria assai nota quanto ben si conferma la verità predicatavi? Osservaste il divario, che passa fra i veri adoratori di Dio, e i vili servi del Demonio, fra i veri, e falsi Profeti? Quelli ad un cenno ottengono ciò che bramano; e questi con mille strida nulla sanno impetrare: quelli non ispendono che una brieve preghiera per conseguir le grazie più segnalate; e questi a costo di sangue non possono avere una favilla di fuoco: quelli con poche parole sono esauditi da Dio; e questi con mille clamori, e mille ferite non sono uditi dal Diavolo. O che spietato Tiranno non mai sazio di sangue! E non contento di quello de' sagrificj, vuol quello altresì de' sagrificanti; eppur nulla o può, o vuol concedere ai miseri suoi schiavi. Adoratori del vizio, che camminate a gran passi di misfatti verso l'Inferno, chiedete al vostro indegno Nume, che benignamente v'ascolti, ch'esaudisca le vostre brame, le vostre suppliche: ma *clamate voce majore*; perchè egli sordo alle preghiere, vi lascia strugger di duolo, e cerca bevervi il sangue. Ambiziosi, che sulla speranza d'una fallace fortuna avete sagrificata la vostra libertà all'Idolo della Corte, impetrate dal Dominante, se vi dà l'animo, con suppliche troppo dimesse, con ossequj troppo umiliati una scintilla di chiarezza che v'illustri, uno sguardo amorevole, che mostri di gradire il sagrificio della vostra assidua servitù: ma *clamate voce majore*: perchè quel vostro Signore o dorme spensierato nelle delizie, o passeggia ne' giardini, o studia ad altri affari, e neppur degna ascoltarvi: laddove i veri Servi di Dio comandano al Sole, come Giosuè, e quello ferma il suo corso per illuminar le loro vittorie;

co-

Psal. 144. 19.

comandano piucchè ubbidiscano, e il Monarca de' Cieli si piega a far la volontà di chi lo teme, e lo venera. Amanti, che vi fate Idolo un volto consegrandoli il cuore, nè altro volete che impure fiamme per maggiormente incendiarlo, supplicate a quella vostra Dea, che nominar solete crudele, che non vi trafigga colle punture della gelosia e dello sdegno, e che non vi soggetti a tante spese, a tante viltà, a tante sommissioni indegnissime, e con occhio sereno dia segno d'aver' a grado un sagrificio sì empio: ma *clamate voce majore*; perchè quell' Idolo del vostro cuore sta dando udienza ad altrui, e lascia voi consumar nelle pene: dall' altro canto i veri amanti di Dio gioiscono nelle consolazioni, e nelle delizie di spirito, tantoche son costretti ad esclamar con Teresa, che si chiuda quella fonte di gaudi spirituali, acciocchè non soffoghi nelle troppe dolcezze. Avari, che all' idolo Mammona avete dedicato l'affetto per ricever da lui un fiammeggiante bagliore de i più ricchi metalli, deh pregatelo, che non vi sottoponga a tanti strazj, a tanti stenti per venerarlo; che non vi faccia impegnar la vita ne' mari, e monti, e valli per riportarne dalle fiere, e mercati le merci; che non v'imprigioni in un fondaco, non v'inceppi in un banco dì e notte colla penna alla mano sommando il numero de' vostri affanni, e multiplicando la somma de' crepacuori continui: ma *clamate voce majore*; perchè quel vostro Dio di metallo non può sentirvi, e vi fa sudar sangue in servirlo: mentre i seguaci di Cristo con povertà contenta camminano speditì e leggieri a prender' il possesso del Reame celeste. Voi tutti, che ubbidite alle leggi del Mondo, e idolatrate le sue vanità per averne qualche lampo d'onore, e qualche lustro di gloria, ditegli di grazia, che si scuopra più esorabile e mite; non vi faccia tanto spendere nelle sue borie, e suoi lussi, non tanto faticar nelle sue pompe, non tanto penar ne' suoi gusti, non tanto studiar nelle sue cerimonie, non tanto sudar nelle sue vane apparenze; che vi conceda alla fine quella vampa di splendore, che consumando le vostre sostanze, faccia svaporar tutto in un fumo: ma *clamate voce majore*, perchè avete un' Idolo pieno di vento, che gli stordisce l'orecchia: per lo contrario i Fedeli di Cristo colla regola della semplicità vivono in un secolo d'oro, e godono de' beni della Terra, e del Cielo, quanto la sostanza richiede, non quanto l'apparenza comanda.

Queste son verità evidenti, eppur sì forsennati son gli uomini, che vogliono con Giona, fuggendo dal vero Dio pagar' il nolo per imbarcarsi all'Inferno; e potendo colla sagra Sposa de' Cantici salir' al Paradiso tra le braccia del suo Diletto, vogliono piuttosto portando il Demonio sulle spalle, come da Massimiliano Imperadore fu veduto Martin Lutero, andar con quel grave peso agli Abissi. Che posso io dire ad una cecità così grande? Non altro, se non se predicare per evangelio, che colla metà di quello, che suol farsi per servire al Mondo, a' vizj, alla carne, all' Inferno si potrebbe divenir santo, non che meritevole del Paradiso. Così dir solea Tommaso Moro, quell' Astro lucidissimo dell' Inghilterra, ed emulo glorioso de' Martiri, in lettere ed in pietà singolare: *Quamplurimos in hac vita eo labore Infernū mercari, cujus vel dimidio Cœlum lucrati fuissent.* Signori, altro io non chieggo, altro non vuole il nostro Cristo, se non che facciate per amor suo quel solo, nulla più, anzi assai meno di quello, che fate per rispetto del Mondo, per amore del corpo, per soddisfare i vizj; e vi promette con sì poco prezzo, e a sì buona derrata l'eterna Gloria del Cielo.

Stapleton. in vit. Thomæ Mori c. 12.

PRE-

PREDICA XXII.

NELLA IV. DOMENICA

DI QUARESIMA.

Dixit ergo Jesus: Facite homines discumbere . . . & distribuit discumbentibus. Joan. 6. 10.

FU comun parere de' Savj, esser due le virtù, che hanno principalmente a risplendere in chi amministra l'imperio, e Giustizia, e Clemenza: quella, che armata di rigore possa atterrire i ribelli; questa, che ornata d'amore sappia compatir gl'infelici. Sotto l'ombra di quella siedono sicure le leggi; nel seno di questa corrono ardite le miserie. Egli è troppo odioso il dominio, che colla bilancia d'Astrea vuol ponderar anche gli atomi; diviene troppo spregiato, se vuol gittar le grazie anche a chi non le cura. Iniqua è la Giustizia, se troppo giusta si mostra: *Et summum Jus antiqui summam putarunt crucem.* Crudele è la Clemenza, se troppo clemente si scuopre: *Et nocentissima imperio misericordia & lenitas.* Quando amiche si dan la mano, allora con doppia tromba la Fama promulga le glorie di chi regna, e col Poeta latino commenda in un sol verso tutta l'arte imperiale: *Parcere subjectis, & debellare superbos.* Iddio legittimo Principe, e Monarca dell' Universo per mezzo della sua Misericordia, e della sua Giustizia si palesa a' Mortali; onde intuona il coronato Salmista: *Universæ viæ Domini, misericordia & veritas. Misericors Dominus, & justus.* Io ben so, che in quell' immenso pelago di perfezione infinita sono una sola cosa

Colum. li. 1.

Thucid. li. 3.

Virg. 6. Æneid.

Psal. 24. 10.

Psal. 114. 5.

la Clemenza e la Giustizia; poichè l'esemplari ed ideali virtù, che tutte risplendono in Dio, son Dio. Ma il nostro intendimento è si angusto, che comprende distinte quelle divine prerogative; è si offuscato, che non sempre sa ravvisar negli effetti giusta la Misericordia, benigna la Giustizia di Dio. Se consideriamo l' Inferno, la pietà n'è sbandita; perocchè prescrive pene perpetue a' momentanei delitti, e sommerge in un mare di fuoco anche la speranza d'un misero gocciolo d'acqua. Se contempliamo l'Empireo, par che la soverchia bontà ne sbandeggi ogni giustizia; mentrechè i Pubblicani, le Meretrici, i Ladroni empiono le sedi degli Angioli. Ma pur tra'l Paradiso, e gli Abissi la Chiesa ci addita un luogo, dove anche abbacinate pupille possono conoscere appieno, strettamente abbracciarsi Misericordia, e Giustizia; e questo è il Purgatorio, in cui tra' tormenti e contenti, tra'favori e rigori scherzano, per così dire, la severità e la pietà, restando sempre vincitrice nella gara la giusta Misericordia divina, che seco solleva alla Beatitudine tutte l'Anime ivi purificate, le quali se per giusta sentenza di Dio patiscono in quel luogo per qualche tempo acerbissima brama di saziarsi interamente della sospirata vista del loro Sposo divino, e poscia per un'effetto grazioso della sua Clemenza ne re-

restano compiutamente appagate con ammetterle al godimento delle Nozze celesti: parmi che dall'odierno Vangelo vengano rappresentate da quella copiosa moltitudine, che oggi andava in traccia del Salvatore, la qual avendo per tutto il giorno tollerata la fame senz'avere di che cibarsi, fu alla fine dal pietoso Signore con singolar prodigio in abbondanza refocillata: *Facite homines discumbere ... & distribuit discumbentibus*. Ma se quelle fameliche Turbe cibate, alla veduta di sì stupendo miracolo lo riputarono pel vero Messia, e voleano dichiararlo loro Re; noi alla riflessione di ciò che Egli opera verso l'Anime penanti nelle purgatorie fiamme, dovremo rendergli tutte le grazie e l'onore, poiche tutto risulta in nostro vantaggioso profitto. Consideriamo dunque il Purgatorio nella qualità della pena; e vi ravviseremo la severa, ma retta Giustizia di Dio. Consideriamolo nella qualità di chi la prescrive, e di chi la rimuove; e vi scorgeremo la sua somma Misericordia: e quindi comprenderemo quanto debito ci corra di sovvenire e per giustizia, e per misericordia quegli afflittissimi spiriti. Cominciamo a considerarlo.

Luc. 9. 12.

PRIMA PARTE.

I. TRA le molte false dottrine, colle quali l'empio Lutero infettò una gran parte della Greggia di Cristo, osò asserire, che dalle Scritture Canoniche non poteano trarsi le pruove del Purgatorio; esser pertanto in arbitrio d'ognuno credere, o non credere ch'egli vi sia. Io fermamente credo, e voi altresì, N.N., che per Lutero, e suoi seguaci non trovisi altro Purgatorio, perocchè dalla loro pertinace malvagità son tutti condannati senza dubbio all'Inferno. Ciechi non sollevarono mai lo sguardo a contemplare la Gerusalemme gloriosa da Giovanni nell'Apocalisse descritta? Non riconoscono nello splendor e limpidezza di quella, quanto monda e netta esser debba l'Anima, che la Cittadinanza n'ottiene? Non leggono a chiari caratteri, che *non intrabit in eam aliquid coinquinatum*? Non san dunque argomentare, stolti che sono, di quanta purgazione abbiam bisogno per risorbire l'Anime nostre dall'immondizie terrene? Quella beata Città di Dio, ch'altro non è, che la Congregazione de' Beati, come ben comprese il Lirano, ella è tutta d'un'oro sì fino, sì pulito, sì fulgido, che non cede in chiarezza al più terso cristallo: *Ipsa vero Civitas aurum mundum simile vitro mundo*: E non per altro mistero ella rassembra tutt'oro, simile ad un limpido vetro, e non carbonchio, o diamante, che per additarci la purgatoria fornace, ove son provati, e raffinati gli Eletti: *Tanquam aurum in fornace probavit electos Dominus*: e per significarci eziandio, che il fuoco del Purgatorio ci fa strada all'Empireo. Nobilissima similitudine in vero; perocchè l'oro, ed il vetro son due cose, che debbono necessariamente passare pel fuoco, mentre ne l'oro si purifica senza fuoco, nè 'l vetro senza fuoco si forma, nè v'ha pietra preziosa, che debba esser tormentata da' fuoco per superar l'imperfezioni della natura, ed acquistare il debito lustro, come l'ambito metallo dell'oro, che seppellito nel fuoco lascia il nome vile di terra, donde fu tratto, e dal rogo, che con incendio vorace par lo distrugga, e divori, lucido e prezioso risorge qual rinata fenice.

Cap. 21. 10.

In hunc loc.

Sap. 3. 6.

Non altrimenti l'Anima nostra sottratta con sudori di morte dalla terra del corpo, tosto si ritruova a fronte

te della Patria beata, dove la sospigne il natural desiderio; e quivi come a fronte d' un lucidissimo specchio la coscienza già desta chiaramente discerne le macchie, i nei, le imperfezioni, l'ombre, i difetti non veduti, o non curati in questo ciechissimo Mondo; ond' ella e conosce, e confessa, non esser degna di porre il laido piede in quella fulgida soglia, dove non potendo aver l'ingresso *aliquid coinquinatum*, la Giustizia tantosto condannala a mondarsi negli ardori del Purgatorio, dove il fuoco materiale e corporeo sollevato dalla divina Virtù ad esser' attivo anche nell' anime separate dal corpo, penetra a comunicar loro le cocenti sue arsure, così esigendo il giustissimo giudicio di Dio; affinchè siccome secondo l' ordine della Natura l'Anima si unisce al corpo, perchè il corpo ne riceva la vita, così secondo l' ordine della giustizia si congiunga al fuoco, come oggetto punibile al suo punitivo, da cui riceva la pena. Pena, ch' estremamente addolora l' Anima, perchè non essendo il dolore essenzialmente lesione, ma sentimento della lesione, come parla il mio Dottore Serafico, tanto più l'Anima si duole, quanto più sente alcun sensitivo, che fortemente opera in essa. Pena, in cui concorrendo la potenza, l'oggetto, e 'l congiugnimento dello stesso oggetto tormentatore colla potenza, che vien tormentata, quanto più è nobile e dilicata la parte, che sperimenta la pena, tanto maggiormente è acuta la doglia, ch' indi procede: essendo dunque l'Anima molto più nobil del corpo, più grave sorgerà il dolore nella gentile sua indole. L'oggetto, che trafigge l'Anima, egli è il fuoco, il quale sebben possente di sua natura, possiam ben divisare quanto gravi martorj le arrechi, mentre da un Dio vendicatore riceve la virtù e la forza, ch' eccede tutte quelle della natura per effettuare incomprensibil supplicio. La congiunzione, ch' indi si fa del fuoco coll'Anima, ella è intima ed internata, così disponendolo Iddio; onde se in questa vita essendo offeso il corpo, l' anima se n' addolora, perchè al presente trovasi al corpo unita; qual' acerbità di dolore trafiggerà quell' Anime, che non mediante il corpo, da cui son già disgiunte, ma immediatamente e intimamente son' arse dal fuoco del Purgatorio? Ah ch' ella è sì acerba la doglia, che sebben sanno non essere nell' Inferno, tuttavia per la grandezza delle pene che soffrono, alcune volte ciò non riflettono, superando la minima pena del Purgatorio qualunque massima pena del Mondo. O se qui presente comparir potesse quel Defunto risuscitato, con cui favellò Sant' Agostino, come rapporta il Lopez, quanto meglio esprimerebbe le purgatorie pene di quel che far possa l' inesperta mia lingua. Egli richiamato a nuova vita per intercession di San Girolamo, non cessava di versar rivi di lagrime, e interrogato da Agostino della cagion di quel pianto: Ahi, rispose, se a voi fosse noto quelchè poc' anzi sperimentai, e quali sieno i tormenti destinati a' Defunti nel Purgatorio, avreste ancor voi continua cagione di piagnere. Se tutti gli strazj, l' afflizioni, i dolori, che mai nel mondo immaginar si potessero, si bilanciassero colla minor pena, che ivi si tollera, sarebbero in di lei paragone passatempi e sollazzi. Ciascun de' viventi, se per isperienza capisse le pene di quel formidabile luogo, si sceglierebbe piuttosto soffrir tutte insieme fino alla fine del Mondo le pene, i travagli, l'angosce patite da tutti gli uomini da Adamo fino a questo punto, che soggiacer per un sol giorno

Tom. 7. de ultim. temp. lib. 7. de Purgat. c. 3.

S. Bonav. loc. cit. c. 2. & 3.

Epitom. Sc. flor. li. 4. c. 1. n. 41.

no ad una delle minori pene di quel fuoco purgante. Così parlò ad Agostino più colle lagrime, che colla voce quel suscitato Defunto, che forse per poche ore avea fatta pruova del Purgatorio. Ne dubitar dobbiamo di quanto espresse; poichè per relazion del Bollando la B. Veronica da Binasco sollevata in ispirito ad una sola e semplice visione di quel profondo carcere di fuoco, rimase da cocente febbre sorpresa.

13. Januar.

Ma solleviamo noi più alto il pensiero a considerar' un altro fuoco tutto propio dello spirito, tutto propio dell' anime, in cui comparazione il fuoco finor descritto, ancorchè superasse quel dell' Inferno, non giugne a cagionare che una piccola parte del dolor tormentoso de' penanti nel Purgatorio: ed è il crudo fuoco dell'amore, del desiderio, che sopra ogni umana credenza, trafigge quelle care spose di Cristo; perocchè l' amore, come dicea la B. Angiola da Foligno, penetra l'anima piucchè qualunque altra cosa, e nulla può darsi, che cotanto occupi la mente, e in tutto il cuore s' interni, quanto l'amore. E Santa Caterina da Genova, che provò in questa vita le pene del Purgatorio, afferma esser quel fuoco vorace, tutto fuoco di carità. E in vero dall' austera Giustizia di Dio non potea disegnarsi gastigo più corrispondente alle colpe dell' uomo, che l' amare Iddio, ed essere separato da Dio: imperocchè ogni nostro peccato o mortale, o veniale che sia, deriva dall' amore o eccessivo verso le creature, o manchevole verso il Creatore. Ardono dunque di santo amore quell'Anime, che già furono o troppo fredde in amare il sommo Bene, o troppo calde in amare altri inferiori beni: ed essendo l' amore un' impeto naturale, che sospigne all' unione dell' amato oggetto, sentono un' appetito; anzi una fame veemente, una sete bruciante di gustar colla vista, e di goder da presso quell' infinita Bontà. Ma la Giustizia vendicativa lo vieta; perocchè siccome in questo mondo vollero un tempo star lontane colle lor colpe da Dio, privandolo delle delizie, ch' ei gusta nel conversare amichevolmente cogli uomini; così debbano in pena nell' altro mondo, allontanate per qualche tempo da Dio, esser prive delle beate delizie, ch' Egli a' suoi cari amorevolmente dispensa. Iddio con carità perpetua amò quell'Anime elette, e perciò benignamente le trasse a luogo di salute. Esse non l' amarono come dovevano qui in terra; l'amano poscia sotterra le ingrate, ma nol possono godere, e dal bramato bene disgiunte, patiscono doglie di morte, perchè distanti dalla vera Vita; essendo un' esatta giustizia, *si eadem patiatur, quæ fecit*. Noi in separandoci ora con vani amori da Dio, ch' è la vera vita dell' anima, incorriamo nella morte di colpa, poco stimata, perchè poco conosciuta dagli uomini: nel Purgatorio, perchè conosceransi appieno che voglia dire lo star segregato da Dio, ivi sospirato con veemente amore, e con ardentissime brame, si proverà come una morte di pena, come una pena di morte.

Tract. de Charit. in princip.

Tract. de Purg.

Jerem. 31. 3.

Apud Arist. 5. Etic. c. 8.

Il nostro primo Padre Adamo allora veramente conobbe quai delizie eran quelle del Paradiso terrestre, quando dopo la colpa commessa ne fu sbandeggiato dalla divina Giustizia, allora ardentemente anelava alla perduta felicità, allora fortemente dolevasi d' averne meritato col suo misfatto l' esilio: e tanto più la privazione recavagli acerbe punture al cuore, quanto che trovavasi collocato di rincontro a quell' ameno Giardino, e non poteva porre un piede neppur

sulle prime foglie di quel felicissimo luogo, perchè un Cherubino con fiammeggiante spada ne vietava l' ingresso. Così le povere Anime appena spogliate della gravezza del corpo, comincian tosto ad intendere qual bene sia Iddio in se stesso, e qual beata felicità Egli sia a chi nell'Empireo lo gode; e conoscendolo per quello ch' Egli è, si struggono in un' incendio di puro amor verso Lui, e amandolo in cotal guisa, aspirano con tutta la veemenza alla di Lui beatissima unione, ma veggendosi arrestate in un sotterraneo carcere, donde non possono da per se farsi strada al sospirato Bene, pensate voi quanto intensa cagioni loro l' angoscia, quanto acuto il dolore. La dilezione di Maddalena verso il divin'Amante Gesù fu chiamata Purgatorio da Simone di Cassia, perocchè in virtù di quella si purgarono penalmente le sue colpe, e le furono benignamente rimesse: *Remittuntur ei peccata multa, quoniam dilexit multum*: Eppur la di lei anima viveva entro la spoglia del corpo, che per se stesso *aggravat animam* secondo l'Oracolo divino; dimorava nel mondo, ove non mancano inciampi; abitava in Terra, ove i pensieri possono deviare dal retto. Ma l'Anime confinate nel Purgatorio son totalmente sgravate del corporeo incarco, son libere d'ogni ostacolo mondano, son fuori d'ogni ritegno terreno; adunque amando Iddio, l'amano senza dubbio con tutta la speditezza, con tutto quel vigor, quella lena, con cui un'Anima eletta disciolta affatto del corpo può amar' il suo Creatore. E s' egli è così, quanto maggior Purgatorio sarà per loro un' amor così intenso, sì acceso verso l' adorato lor Bene senza conseguirne il possesso? Sapere d'essere in grazia del lor celeste Amante, ed Egli volerle da se lontane; aver certezza d' esser da Lui riamate, e vedersi negato loro il suo amabilissimo aspetto! Ahi che crepacuore d' inferno, anzi neppur tutto l' inferno può adeguare questa lor pena; perchè il sommo Bene infinitamente amabile, e da loro intensamente amato, infinitamente sormonta come tale tutti i mali del medesimo Inferno.

In Luc. l. 9.

Luc. 7. 47.

Sap. 9. 15.

Non corre con tanto impeto verso lo scopo una saetta scaricata dall' arco, con quanto un'Anima giusta uscita dal corpo vien dal desiderio trasportata in Dio; perocchè Iddio è il suo scopo, il naturale suo centro, dove la sospigne la carità, la grazia: or nella guisa che la saetta, se nel mezzo del corso le sia frapposto un macigno, ove ella s' imbatta, tutta in minutissime parti si rompe; così possiam figurarci, che l' Anima nel mezzo del suo viaggio, in cui aspirava all'Empireo, incontrandosi nel Purgatorio in quel muro di fuoco, qual protesta essere lo stesso Iddio: *Et ego ero ei, ait Dominus, murus ignis*, tutta da veementissimo dolor'abbattuta, rimanga, per così dire, in mille parti infranta, nel modo che può lo spirito frangersi. Chi non sa, che ogni desiderio si converte in pena, qualor sia ritardato ciò che si brama, attestando il Re de' Sapienti, che *spes quæ differtur, affligit animam*? Le sagre Carte esprimono in gran copia l' angosce, i gemiti, i dolori, che in questa vita cagionò e cagiona a' Giusti, agli Eletti, a' Santi il desiderio d' esser liberi da' lacci del corpo per giugnere al godimento del sommo Bene, e si lagnano di patir deliquj e languori, qualunque volta indugia l'adempimento delle lor brame. Dobbiam dunque credere, che senza paragone sia più veemente il desiderio dell' Anime purganti di pervenire al eterno riposo della beatissima Patria, sì perchè si truovano sciolte da' legami del corpo,

Zachar. 2. 5.

Prov. 13. 12.

sì

sì anche perchè son certe d'esser già giunto il tempo di conseguir tanto bene; onde più tormentoso, più penetrante sarà il dolore, il cordoglio, che da tal desiderio deriva. L'eterna Beatitudine prolungata a'Giusti viventi in terra è loro utilissima, poichè per mezzo delle buon' opere vengono accettati a maggior gloria: ma que'poveri spiriti del Purgatorio non son più in istato di operar con merito, e non essendo lor noto quanto tempo abbian' ad essere ivi ristrette e lontane da Dio, pruovano il più penoso de' lor tormenti, ancorchè per brieve tempo fosse prefissa da Dio la lor purgazione; perocchè al desiderio la stessa prestezza rassembra tarda, e all' animo bramoso niuna cosa è abbastanza sollecita. E quel che fa una gran parte di tutte le lor pene si è il riflettere, che tutto ciò patiscono per aver violata colle lor colpe nel Mondo l'amicizia di Dio, ed aver' operato quelchè a Dio non piaceva: e perciò con odio sì perfetto, e con sì forte compunzione si volgono contro de' passati lor falli, per li quali ritardasi la divina e beatissima unione, che se l'Anima non fosse immortale, di puro dolore morrebbe, e alle vampe di quel pentimento amoroso risolverebbesi in cenere. E in vero se 'l dolor de' peccati è sì gagliardo talvolta che toglie alcuni di vita, come avvenne a quella Donna da Sant'Antonino riferita, che udendo predicare contro del vizio carnale, di cui ella era macchiata, fu da tanto affanno sorpresa, che morì in un istante; e ad un uomo altresì, che confessandosi d'un grave eccesso, fu da tal contrizione soprassatto, che cadde di repente estinto: che crediam noi, o N. N., che possa fare la compunzione d'un' Anima spogliata del corpo, e tutta a Dio convertita? I tormenti esteriori, e gl'incendj corporei sono gigli, son rose a comparazione dell' atrocissime spine, che fa penetrar all' interno il perfetto dolor delle colpe, ch' esser debbe eguale alla gravità dell' offesa: e perche gli oltraggi fatti all' Infinita Maestà son di gravezza, per così dir', infinita, perciò quella intensa doglia dello spirito contrito divien come d'Inferno quasi infinita: *Dura sicut infernus æmulatio*. Così l'Angelico San Tommaso, e la Serafica Caterina di Siena discorrono della pena purgatoria e soddisfattoria, e insieme ci dimostrano il rigor della divina Giustizia nel Purgatorio considerato nella qualità della pena.

Tit. 24. c. 9. §. 2.

Cantiprat. li. 1. de Univer. c. 51. p. 7.

Cant. 8. 6.

S. Thom. supplem. q. 5. a. 2.

S. Cathar. Dialog. del. la Provid. c. 3.

II. Disaminiamolo ora nella qualità di chi ingiugne quella pena, e nella qualità di chi la toglie, e scorgerem chiaramente quanta sia la Misericordia di Dio, con cui accompagna la sua rigorosa Giustizia, tantochè potrà dirsi giusta la sua Misericordia, misericordiosa la sua Giustizia. Egli ancorchè voglia punite, e purgate con sì esatta Giustizia quell' Anime, non consente pertanto, che ministri della medesima sieno in quel luogo gli Spiriti maligni, seguaci di Lucifero, e carnefici dell' Inferno. Non vuol la sua somma clemenza, che i Demonj s'avanzino a tormentare chi già fu ascritto al consorzio degli Angioli. Non permette la Misericordia divina, che chi vinse alla fine i diabolici assalti, soggiaccia poi alcun tempo ai diabolici insulti, e chi merita la corona di stelle abbia a provare i flagelli infernali. I Demonj sono Officiali del peccato, non della penitenza, e fann' opera di lordare, non di mondar l'anime nostre. Così insegna l'Angiolo delle scuole Tommaso: *Sola divina Justitia electi post hanc vitam purgantur, non ministerio Dæmonum, quorum victores extiterunt*: e il famoso Abulese conferma cotal pensiero, asserendo di certo,

In 4. d. 21. q. 1. ar. 5.

 che

Tostat. in 1. Reg. 18. q. 24.

che *nec Dæmones animas in Purgatorium ferunt, nec eas torquent*. Contuttociò se la divina Pietà via ne caccia i Demonj, perche troppo spietati; la divina Giustizia rifiuta il ministero degli Angioli, perchè troppo pietosi non affliggerebbero cotanto que' cari lor Cittadini: *Nec ministerio Angelorum qui cives suos non tam vehementer affligerent*, torna a parlar San Tommaso. Il pietosissimo Iddio non si serve, egli è vero, degli orrendi Spiriti, nè degli Angioli per punire e mondare i suoi eletti: ma vuol non pertanto Egli stesso accender quel purgatorio fuoco, con cui vengano purificati i suoi servi: *sed piissimus Deus*, replica il citato Abulese, *ignem, quo purgantur accendit*: e così lo descrisse con nobile Metafora tanti secoli innanzi Malachia Profeta: *Ipse sedebit conflans, & emundans argentum, & purgabit filios Levi, & colabit eos quasi aurum, & quasi argentum*. Troppo ci ama il nostro Dio, troppo è zelante del nostro bene, troppo è geloso del suo onore. Ha ben' egli i Ministri della sua beneficenza, e sono gli Angioli; gli ha del suo sdegno altresì, e sono i Demonj: ma della sua giusta Clemenza, e della sua clemente Giustizia vuol' esser' Egli il Ministro, e gastigar da per se stesso i colpevoli, e dalla scoria dell' imperfezioni purgarli: tuttavolta nol fa senza pietà paterna, senza bontà divina, e se ne protesta a chiare note per bocca del suo Reale Profeta; perocchè dopo aver detto: *Visitabo in virga iniquitates eorum, & in verberibus peccata eorum*, tantosto soggiugne, *Misericordiam autem meam non dispergam ab eis*. E non parvi misericordia l' averle scampate dall' eterne pene infernali, e sottomesse alle temporali del Purgatorio? Non vi sembra misericordia purgarle, ed affinarle ivi per qualche tempo *quasi aurum, & quasi argentum*, finchè divenute tutt' oro purissimo di santità d' innocenza, possan' ornare il Tempio sopraceleste, ed aver luogo nell' aurea Città dell' eterna Gloria? Farle ivi penar sitibonde con ardentissima brama della felicità sempiterna, per poscia refrigerarle gratuitamente appieno col fonte della Vita perpetua, come promise a Giovanni: *Ego sitienti dabo de fonte aquæ vitæ, gratis*?

Loc. cit.

Loc. cit.

Cap. 33.

Psal. 88. 33. & 34.

Apoc. 21. 6.

Se osserviam finalmente la qualità di Liberatore da quell' atrocissime pene, ravviseremo di certo quanto vieppiù s'aumenti a pro di que' penanti spiriti la divina Misericordia; imperocchè degnossi di provvedere d'un possente rimedio per abbreviar' il tempo della lor penosissima purgazione coll' orazioni, co' suffragj, coll' opere pie de' Fedeli viventi. Non voglio però, che siate sì solleciti a credere, esser la sola Misericordia superna, che o diminuisca i tormenti del Purgatorio, o tolga innanzi tempo da quelle fiamme gli Eletti; ch'ella sola dia forza alla misericordia umana, acciocchè possa con opere sante trarre di quel profondo i languenti; poichè v' entra eziandio la Giustizia. L'Università de' Cattolici si studia donar limosine, celebrar Messe, multiplicar preghiere, visitar Basiliche, conquistar' Indulgenze o per estinguer gl'incendj, o per iscemar gli ardori de' poveri carcerati nel fuoco: e la Chiesa Madre amorevole manifesta generalmente la sua pietà verso tutti i defunti. Perchè dunque i suffragj, i Sagrificj, le preci non a tutti recano egual giovamento? Sarà forse maggiore la misericordia degli uomini della Misericordia di Dio? Noi preghiamo per tutti, Egli non per tutti esaudisce; noi proccuriamo solleciti di spopolar le sotterranee caverne, Egli sempre par voglia piene non sol-

la.

la fornace diabolica, ma le carceri purgatorie altresì; noi vorremmo in un subito trasportar tutti dalle pene alla Gloria, Egli ad una ad una, o a drappelletti minuti introduce nella sua Reggia l'Anime già purgate nel fuoco: Dite ora pur voi, se v'aggrada, che sembri più grande l'umana della Misericordia divina; ma dite ancor, che l'umana è poco saggia, e men giusta; la Divina sempre è Sapienza, sempre è la stessa Giustizia; perocchè siccome la sapiente Giustizia prescrive le pene a' colpevoli secondo i loro demeriti, così la misericordiosa Giustizia o le toglie, o le alleggerisce secondo i meriti di ciascheduno. Udite sì nobil dottrina dall'ammirabil Maestro de' veri Teologi Sant' Agostino. Non debbe negarsi, dice egli, che l'Anime de' defunti vengano sollevate dalla pietà de' viventi, qualora si offerisce per loro il Sagrificio del divin Mediatore, o si dispensano nella Chiesa limosine: ma queste sante opere son di profitto a que' defunti, i quali, mentre viveano, meritarono che tali opere potessero poscia loro giovare; imperocchè non a tutti recano giovamento: e perchè non a tutti apportano utile, se non se per la differenza del vivere, che ciascuno ha fatto mentre quì era nel corpo? Udiste, N. N., l'impareggiabile Agostino? Dobbiam dunque, finchè quì siamo nel corpo, acquistar meriti, onde possiamo poi essere sovvenuti, quando saremo sciolti del corpo: nè l'altrui pietà può esserci di giovamento, se ora la nostra bontà non ci dispone a riceverlo; perocchè non è la sola Misericordia divina quella che libera dalla fornace purgante, ma è la Giustizia altresì, che in riguardo de' proprj nostri meriti permette, che gli altrui suffragj ci vagliono.

Enchirid. ad Lau. c. 109. & 110.

Ma qual merito, qual mai opera buona sia più valevole a farci degni del Purgatorio, e degni d'esser'ajutati nel Purgatorio dal Prossimo, che l'ajutar benignamente que' poveri nostri Prossimi, che colaggiù tra pene atroci languiscono? Come potrà sperare d'essere sovvenuto nelle sue miserie da altri, chi all'altrui miserie niega sovvenimento pietoso? Con qual fronte ardirà chieder dopo morte il soccorso de' parenti, o d'amici, chi in vita non soccorre i parenti, e gli amici già morti? Ardono quell' Anime giuste tra vive fiamme, suscitate da un Dio amante sì, ma sdegnato, onde pruovano dolori come di morte, tormenti come d' Inferno; e chiedono sempre mercè, implorano sempre ajuto, e par che ciascuna esclami: Spero trovar pietà ove sia chi intenda per pruova, che voglia dire amore. E in vero in niun petto truovano pietà quegli afflittissimi spiriti, se non dove ha luogo l'amor di Dio, o l'amor del Prossimo. Chi punto non ama Iddio, non saprà mai comprendere quale atroce pena cagioni lo star separato da Dio, quando potea, e doveva essere con esso lui beatamente unito: e a cui è ignoto l' amor del Prossimo, poco premono senza dubbio gli affanni e l'angosce, che quell'Anime sante patiscono. Truovano sibben pietà nell'amoroso cuore di Cristo, il quale impiega e la sua Misericordia, e la sua Giustizia a procacciar per loro il ristoro, il conforto, e fin' egli stesso volle discendere dopo la morte nel Limbo per liberarne gli antichi Eletti; e i Cristiani non moverannosi punto all'esempio di Cristo? L' Anime de' vostri Prossimi, o Fedeli, quei che già amaste in vita o per obbligo di sangue, o per inclinazione di genio, o almen per legge di Religione, e di Fede, attendono da voi nel Purgatorio e per giustizia, e per misericordia il soccorso. Per giustizia, non sol perchè vi corre stret-

strettissimo debito d'adempiere que' Legati, e quelle pie intenzioni, ch'eglino ne' lor testamenti prescrissero a voi, che restavate possessori de' loro beni; non sol perchè v'impegnaste, e prometteste loro d'aver continua rimembranza di sovvenirli; ma eziandio perchè v'astringe il precetto del divin Legislator della Chiesa, il qual comanda, che i suoi fedeli seguaci s'amino scambievolmente l'un l'altro: *Hæc mando vobis, ut diligatis invicem*: per lo qual vicendevole amore veniam tutti a formar nella Chiesa un solo mistico Corpo, e ciascuno ad esser membro dell'altro, come insegna l'Appostolo: *Multi unum corpus sumus in Christo, singuli autem alter alterius membra*: ed essendo l'Anime de' defunti, che stan nel Purgatorio penando, anch'elleno membra di così nobile Corpo, debbon' anch'esse godere del nostro amore, ma d'un'amor fruttuoso ed operante, non ozioso ed inutile; poichè il carattere più espressivo della dilezione cristiana egli è il recar beneficio, il porger'ajuto a quello che s'ama, qualora specialmente si truova nelle strettezze ed angustie estreme, come amaramente pruovano l'Anime afflitte nel Purgatorio.

Joa. 15. 17.

Rom. 12. 5.

Nulla men dunque della giustizia vi debbe muovere la misericordia a dar sollievo all'Anime de' vostri cari Congiunti, de' vostri amati Amici, di tanti vostri Prossimi, de' quali ahi quanti (e piacesse a Dio, che nol fosse) staran penando per vostra cagione in que' focosi tormenti. Le Turbe languenti di fame, che oggi seguirono il Salvatore, tosto che furon da lui vedute, il commossero a compassione a pietà, e'l fecero esclamare: *Misereor super turbas: quia ecce jam triduo sustinent me, nec habent quod manducent*: e con prodigio di copiosa misericordia tutte a sazietà ristorolle, affinchè agiatamente tornar potessero alle lor case. Voi mirar non potete cogli occhi del corpo le Turbe penanti nel Purgatorio, ma co' quei della Fede, che ha la vista più sicura più certa, potete ben divisare quai languidezze patiscano, mentre son prive del cibo benefico dell'eterna Vita, che vien loro sottratto da Dio; e non moverávvi la tenerezza, la misericordia a porger loro sussidio per farle ritornar prontamente alla beata lor Patria, donde ebber l'origine? Se trascurati voi siete nel soccorrere a' Prossimi necessitosi famelici, sitibondi, Iddio in altra guisa provvederà alle loro indigenze, come per mezzo d'un'Angiolo, e d'un Corbo provide al bisognoso Elia: ma all'Anime meschine rinchiuse in quel sotterraneo luogo, altro riparo non è permesso da Dio, se non se di attendere da voi il provvedimento, il soccorso. Qual dunque inumanità sarà d'un' uomo, che non vien mosso a pietà dalle loro angosce? Qual' insensibilità sarà d'un Cristiano, che potendo sottrarre un'Anima dal carcere del Purgatorio, e non voglia sottrarla? O dove son' ora quegli animi, que' cuori, che per compassione di quegli angustiatissimi spiriti si struggano in lagrime sanguigne, come fe la B. Liduvina Vergine, di cui tanto era l'amor compassionevole verso quell'Anime, che in meditando i lor tormenti, versò dagli occhi più lagrime di sangue, le quali condensate da eccessivo freddo, furono dopo morte serbate sotto il suo capo per memorabil segnale della sua sopraggrande misericordia.

Marc. 8. 2.

Bollan. 14. April. c. 13.

Nè vi credeste giammai, o N. N., che in porgendo soccorso a' miseri del Purgatorio o per giustizia, o per misericordia, sia per risultarne tutto il vantaggio per loro, e niun profitto per voi: imperocchè oltre il rendervi degni, che Iddio consenta, che gli altrui suf-

suffragj abbiano poscia dopo questa vita a valere per voi giusta l'accennata sentenza del grand' Agostino; quell' Anime benedette son così grate a' lor amorevoli beneficanti, che tosto che son trasportate dal Purgatorio alla Gloria, il lor primo pensiero, la prima cura si è di rammentarsi appo Dio di tutti quei, che co' loro pietosi sovvenimenti le sollevarono da quell'acerbissime pene agli eterni gaudj del Paradiso: e non è da dubitarne, o N.N., perocchè se'l Salvatore, che per amor dell' Uomo avea costituita la sua gloria nella Croce, volle che la prima sua ricordanza, la prima preghiera, ch'ei profferì nel Patibolo avanti d'esalare lo spirito, fosse per lo perdono de' suoi crocifissori: *Pater dimitte illis*, i quali colla lor crudeltà erano stati in causa, ch' Egli avesse conseguita cotanta gloria: quanto più il faranno quell'Anime incamminate alla celeste Gloria col mezzo delle vostre pie opere? Anzi non mai cesseranno d'esservi assidue protettrici presso il Trono di Dio insinattantochè non v'impetrino l'adempimento delle vostre giuste domande, e non vi veggano congiunti alla loro beata società nell'Empireo. Ve n'assicura la mia Santa Caterina di Bologna, la quale solea dire, che quando conseguir bramava alcuna grazia da Dio, ricorreva a quell'Anime elette, affinchè in suo nome facesser l'ufficio di mediatrici, ed avvocate, e per loro mezzo sentivasi tantosto esaudita.

Loc. cit. — *Luc. 23. 34.* — *Bolland. 9. Mart. c. 12.*

Con questa sicura fiducia considerate sovente il Purgatorio nella qualità della pena, nella qualità di chi l'impone, nella qualità di chi la toglie; e veggendovi gareggiar verso quell'Anime giuste la Giustizia, e la Misericordia di Dio, non trascurate voi mai di sollevarle e per giustizia, e per misericordia; conciossiachè se la Giustizia divina interdice loro, che possano da per se stesse ajutarsi, la divina Misericordia desidera, che da voi ricevano pietoso ajuto; anzi e l'una, e l'altra vi parlano a favor loro. Udite in tuono orrendo la Giustizia, che intima: *Judicium sine misericordia illi, qui non fecit misericordiam*. Sarà giudicato senza clemenza chi non usa pietà co' defunti: e seppur' avrà merito d' esser condotto al Purgatorio, niuna preghiera de' parenti, niuna limosina degli amici, niuna intercession della Chiesa sarà per giovargli; poichè indegno è di sussidio, chi ad altri niega suffragio. Son mie dilette, perchè giuste, quell'Anime, *quæ esuriunt justitiam*, e la loro gloria è mia gloria; chi dunque non l'ajuta, mi provoca, nè potrà giustificarsi appo Dio: *Judicium sine misericordia illi, qui non fecit misericordiam*. Dall'altra parte la Misericordia ripiglia: *Beati misericordes, quoniam ipsi misericordiam consequentur*. Felice appieno, e beato chi verso i defunti misericordioso si mostra; imperocchè troverà il mio amore tutto pietoso in giudicarlo, nè solamente sia liberato dalle pene eterne, ma nelle temporali del Purgatorio godrà della piena de' soccorsi ecclesiastici per volare prestamente all' Empireo. Accompagnate dunque meco la vostra misericordia, o Fedeli, acciocchè superar si possa la Giustizia, che vieta di scarcerar sì subito quell'Anime dilette, e introdurle nel celeste Regno preparato loro abeterno: Nulla poscia temete, mentre io son mallevadrice della promessa evangelica, che vi dichiara beati: *Beati misericordes, quoniam ipsi misericordiam consequentur*.

Jacob. 2. 13 — *Mat. 5. 7.*

Motivo per la Limosina.

Per eccitarvi questa mane, o N. N., ad un copioso soccorso in beneficio delle bisognose Anime del Pur-

Purgatorio io non truovo motivo più efficace, che l'esempio del Salvatore nel sovvenimento che oggi fece delle Turbe fameliche. Egli non s'appagò di multiplicare i cinque pani e due pesci, che bastar potessero al bisogno del numeroso stuolo di quasi cinquemila persone, ma volle altresì multiplicarli in tanta copia, che de'frammenti sopravvanzati poterono empierne dodici sporte, come narra il Vangelo; per insegnare a noi ad esser generosi e magnanimi, quando dee darsi soccorso a' bisognosi. Non l'aver dato, ma l'aver dato con copiosità, con larghezza si è principalmente far limosina, dice il Grisostomo: e perciò il Reale Profeta non chiama beato e felice quell' uomo, che solamente ha dato a'poveri, ma che nel dare è stato magnanimo: *Dispersit, dedit pauperibus*, cioè a dire, *abundanter effudit*, giusta la spiegazione del Cardinal Bellarmino. Con qual fronte possiam voler pietà da Dio secondo la sua grande Misericordia: *Miserere mei Deus secundum magnam misericordiam tuam*: se noi parimente non abbiam pietà co'Prossimi secondo una grande misericordia, e forse neppur secondo una piccola? I Prossimi, che meritano più d'ogni altro tutta la nostra compassione più grande, son l'Anime de' defunti, che nel carcere profondo del Purgatorio fameliche, e sitibonde della Beatitudine eterna anelano in ogni istante al conseguimento della medesima, e attendono da noi con ansietà i sovvenimenti, gli ajuti. Adunque ajutamole con sollecitudine colle nostre opere di pietà; ma imitiamo l'odierno esempio di Gesucristo, voglio dire, facciamolo con abbondanza, con generosità da magnanimi, se vogliamo, ch'egli riguardi noi ne' bisogni di questa vita, e dell'altra secondo la sua grande e abbondante Misericordia.

In 1. ad Cor. c. 9. Hom. 21

Psal. 111. 9.

In d. Psal.

Psal. 50. 3.

SECONDA PARTE.

Stolta pietà, e ridicolosa affezione fu quella degli antichi Egiziani, che contra l'ingiurie del tempo armando con bitume balsamico i cadaveri de' loro più cari defunti, non solo li serbavano ben custoditi in propia casa, ma ancora seco gli ponevano a tavola, e gli onoravano con laute imbandigioni di quelle vivande, che più gustarono viventi. Godevano mirarsi dinanzi quantunque morti gli Amici, che tuttavia viveano ne' loro animi: se dir non vogliamo, che sollemente stimando, che gli Spiriti altresì potessero morire di fame, presentavano loro de' viveri per mantenerli vivaci. Ammiro in quelle Genti l'amore, l'onore, la divozion verso i Morti, e veggo che la ragion naturale, benchè offuscata da tenebre di mille errori, conosce pertanto, che la dura falce di morte troncando il filo vitale, non recide contuttociò i lacci d'obbligazione, che a'nostri Padri ci legano, nè dee tagliar que' nodi d'amicizia, o di sangue, co' quali o l'elezione, o la natura ci aveva stretti ad altrui. Tutta l'antica Gentilità portava cibi a' defunti, e par che trasognasse, essere l'altro Mondo un' orrido deserto altrettanto pieno di fameliche turbe, quanto spogliato di biade, di frutti, di fonti; onde nel Febbrajo, mese dedicato da' Latini alla cura de' Morti, si poneano a gara su i sepolcri, dice Ovidio:

Et sparsæ fruges, parcaque mica salis,
Inque mero mollita ceres, violæque solutæ.

Fast. 2.

Ma quelchè la cieca Idolatrìa non seppe accennare che in ombra, un Cieco illuminatissimo con più chiarezza ci addita, ed è quel celebre amico, e pietoso benefattor de' morti Tobia. Egli

lasciò

lasciò al Figliuolo nel Testamento vecchio, e venne a lasciarlo nel nuovo anche a noi tutti questo piissimo Legato. *Panem tuum, & vinum tuum super sepulturam justi constitue*: cioè a dire, spone il Cartusiano Dionigi, *In sepultura Fidelium refice pauperes pro spiritibus defunctorum in gratia*. Il giustissimo Iddio anche a'Giusti imperfetti sottrae il cibo di Vita eterna, confinandoli in una penosa solitudine, dove non truovasi alcun ristoro, *quoniam non est apud inferos invenire cibum*. Ma il clementissimo Signore vuol che i poveri da noi nutriti servano di nutrimento a que' miseri, e gli alimenti somministrati al corpo de' poveri sieno di sollievo a quell' Anime giuste. Anzi io credo, che a più alto scopo indirizzasse la mira quel santissimo Cieco illustrato dallo Spirito Santo. Vuole che noi poniamo pane e vino senz' altro sulla sepoltura, non d'ogni defunto alla rinfusa, alla cieca, ma solamente de' Giusti: *Panem tuum, & vinum tuum super sepulturam justi constitue*. Ma come sapremo noi discernere chi sia buono, chi reo, chi giusto, chi iniquo si parta di questo Mondo? Ce l'insegna la Chiesa, la qual ci predica, che senza dubbio tutte l'Anime del Purgatorio son giuste, predestinate alla Gloria, e già descritte nel Libro dell' eterna Vità: onde non può fallire chi per quelle o distribuisce limosine a' poveri, o manda suppliche a Dio. Ma qual sarà il pane e'l vino, che sopra ogni altra cosa può sovvenire alle necessità di quell' Anime? Venga una di esse, e ce'l manifesti dichiarando le parole del buon Tobia.

Tob. 4. 18.

In hunc loc.

Eccli. 14. 17

Nel quarto Libro de' suoi Dialoghi narra San Gregorio Papa, che presso Centocelle, or detta Civitavecchia, un Prete di santa vita solea, secondo l'uso comune di que' tempi, andare spesse fiate ad un bagno, e sempre vi trovava un uomo forestiere ed ignoto a tutti quei del Luogo, il quale con gran cortesia l'ajutava a spogliare, e scalzare, a rasciugar' e pulirsi, e con ossequio amoroso dimostrava non men di riverirlo, che servirlo di cuore. Stupito il buon Sacerdote di tanta divozione e riverenza verso la sua dignità (cosa molto insolita al Mondo) e che uno sconosciuto e straniero volesse senza premio servirlo (miracolo molto raro fragli uomini) per non lasciarsi del tutto vincere in cortesia, dispose un giorno di recare a sì benigna persona qualche segnale della sua gratitudine. Presi dunque seco due candidi pani vassene al consueto lavacro, si bagna, si pulisce, e si veste, e poscia partir volendo, presentali all' uomo, che gli assisteva, pregandolo a riceverli come picciolo segno della sua riconoscenza. Ahi sospirando allora rispose quello Spirito, che sembrava uomo di carne, io non posso gustare di cotesto pane, poichè son morto, e per mie colpe diviso dal consorzio de' Beati fintantochè con atroci pene io purghi le vanità de' miei falli. Vero si è, che se tu brami recarmi giovamento e salute, potrai offerir per me nel sacro Altare il tuo pane, e conoscerai d' esser' appieno esaudito, quando io qui più non torni a comparirti dinanzi, e ciò detto disparve. Il pio Sacerdote sette giorni continui celebrò Messa per quell' Anima giusta, e sciolta d'ogni pena, mandolla a godere nella Gerusalemme beata, non veggendola mai più ricomparire in quel bagno. Dal qual fatto dimostrasi, soggiugne il Santo Pontefice, quanto giovamento apporti a quell' Anime il santo Sagrificio dell' Altare, mentre gli stessi spiriti de' defunti lo chieggono da' viventi, e dan lo-

ro segnali d'esser per mezzo di quello assoluti.

Quel pane bramano l'Anime purganti, ch'è pane vivo e di vita, quello chiedono i miseri, che discese dal Cielo, e pane si chiama degli Angioli. L'Angelico pane rinfranca le lene di quegli afflitti, acciocchè possano ascendere ai Colli eterni, e veder la sospirata faccia del beante Signore. Di quel vino son sitibondi gli Spiriti languenti, che letifica il cuor dell'uomo, di quello, che divenuto prezioso sangue di Cristo, fu sparso per la remissione de' peccati, e per la salute del Mondo. *Date vinum his, qui amaro sunt animo: bibant, & obliviscantur egestatis suæ, & doloris sui non recordentur amplius,* dice Salomon ne' Proverbj. Deh date per pietà a que' rammaricati defunti, che in un mar d'amarezze hanno immerso il lor'animo, quel vino celeste, ch'espresso dalla vera vite Cristo Gesù sotto il torchio della sua Croce, ridonda ne' sacri Calici dell'Altare: *Bibant, & obliviscantur egestatis suæ*: O come al sorbir di quel vino di Paradiso, offerto loro per mano sacerdotale, ricolme di refrigerio e di dolcezza quell'Anime si dimenticano de' tormenti, pongono in obblio i dolori, e tutte liete e gioconde alzano voci di giubbilo a glorificare l'Altissimo, e a benedire chi somministra loro sì grato cibo e bevanda. *Panem tuum, & vinum tuum super sepulturam justi constitue*. Il nostro Pane celestiale, l'Angelico; il nostro Vino sagramentato si distribuisca, o N. N., a quell'Anime sante, ma sitibonde e fameliche. Ma *unde ememus panes, ut manducent hi?* Donde compreremo noi tanto pane, che possa ristorare una turba sì numerosa ed immensa, se la vostra pietà non porge argento ed oro con prodiga mano? a cui la destra miracolosa di Cristo eterno Sacerdote aggiugnerà i suoi prodigj, e multiplicando l'annona, refocillerà senza dubbio tutte quell'Anime giuste; anzi farà, che soprabbondi in gran copia anche per le vostre anime alimento spirituale di Grazia, con sicuro pegno di Gloria: imperocchè se voi qui in terra invitate alla sacra Mensa del Salvatore que' poveri penanti, eglino poscia doviziosi e trionfanti inviteranno voi senza fallo alla beatissima Cena dell'Agnello divino nel Cielo.

Cap. 31. 6.

Apoc. 19. 9.

PRE-

PREDICA XXIII.

NEL LUNEDÌ

DOPO LA IV. DOMENICA DI QUARESIMA.

Cum fecisset Jesus quasi flagellum de funiculis, omnes ejecit de Templo . . . & dixit: Auferte ista hinc. Joan. 2. 15.

CRISTO intesse flagelli, oimè tremate, o Cristiani; perchè se la divina Bontà si fa ministra di giustizia, non sia sicuro asilo alle colpe neppur l'Inferno ricercato da Giobbe, quando atterrito esclamava: *Quis mihi hoc tribuat, ut in inferno protegas me, donec pertranseat furor tuus?* Cristo avventa percosse, nabissatevi, o perfidi, e dite pure ai monti, che riversati sul vostro capo, vi formino col sepolcro celata; poichè *si justus vix salvabitur, impius, & peccator ubi parebunt?* Ahi spettacolo, se più orrendo, o stupendo non saprei diffinire, o N. N. Il Salvatore fa da carnefice! Il Maestro dell'umiltà, della mitezza, della pazienza sdegnato e furioso urta panche, atterra mense, calpesta cattedre, pone in iscompiglio un mercato, ed aspramente batte i venditori di sagre vittime in quel medesimo Portico, ove giustificava i Pubblicani, ed assolveva l'Adultere! Che trasformazione impensata! Lo spirito di Gesù è divenuto spirito d'Elia, ed inasprisce a tal segno, che al tuono della voce fa precorrere i colpi della sua destra: *Cum fecisset Jesus quasi flagellum de funiculis, omnes ejecit de templo*. Prima percuote, e poscia avvisa; caccia gl'inimici dal Tempio, e poi rende la ragione del fatto, ed anzi che nulla intimi, eseguisce con braccio armato di sferza la scommunicazion de' sagrileghi, che fan della santa Chiesa una spelonca di ladri: *Ejecit omnes de templo*, e dipoi disse: *Auferte ista hinc*. Qual principio dunque io dovrò dar questa mane alla Predica, mentre il Maestro del Vangelo sermoneggia collo staffile, e all'esagerazion de' rimproveri premette per esordio le battiture? Ben comprendo, che non parole, ma fatti, non ammonizioni, ma punizioni, si vogliono adoperare per affrenare la sfacciatezza degl'empj, che ardiscon' oltraggiare l'Altissimo anche nel propio Albergo, e innanzi all'Arca del Testamento divino incensar' il Dagone de' loro vizj brutali. Ma chi mi porge il braccio onnipotente del Messia, che di poche funicelle armato, con miracolo il maggiore di quanti mai ne operasse, al creder di San Girolamo, potè sbarattare una turba di barattieri, e porre in fuga egli solo la moltitudine avara degli usuraj, e Leviti, *& alia facere, quæ infinitus non fecisset exercitus?* Tuttavolta ciò che si niega alla destra, si permetta intanto alla lingua, le cui mordaci sferzate, se non percuotono il corpo, vanno a compungere il cuore. Se nelle vostre Chiese si veggano *funes peccatorum* da comporne una sferza per islaffilare i malvagi, voi lo sapete, io nol vo creder, N. N. Apprendo sibbene da Cristo, e per ami-

Cap. 14. 13.

1. Pet. 4. 18.

In Mat. c. 21.

Ruper. li. 5. com. in Ioa.

Psal. 118. 61.

chevole avviso ve lo dichiaro, che Iddio zelantissimo dell' onore dovuto alla sua Casa, anche senza precedente ammonizione punisce chiunque temerario vilipende i sacri luoghi: e che gli Oratorj con poca riverenza trattati, e peggio se con misfatti oltraggiati, portano seco le rovine della Città, e gli esterminj de' Popoli. Due Punti della Predica.

PRIMA PARTE.

I. INiquo esecutore della giusta sentenza di Dio il Re degli Assirj Salmanasare, avea con formidabil' esercito vinta e soggiogata Samaria, e condotte seco in trionfo, e mandate schiave per le Città della Media le dieci Tribù Israelite. Non piacque al Re vincitore lasciare in abbandono ed incolto quel florido Paese, che portava sembiante d'un Paradiso terrestre; onde inviovvi gente di Babilonia e di Cuta, che l'abitasse e godesse, e sempre fedele al Ninivita Monarca tenesse ben disposta quella Region al suo imperio. Andarono dunque i Barbari, (che poscia dalla posseduta Samaria furono detti Samaritani, e per l'antipatía dell'origine sempre contrarj agli Ebrei) e baldanzosi e traricchi viveano in abbondanza ed in feste senza verun timore di Dio. Ma ben tosto cambiossi in lutto il loro gaudio, in amarezza la gioja; imperocchè improviso stuolo di feroci lioni repentinamente si spinse sopra degl'infelici, e cominciarono senza riparo a lacerare, a divorar', a distruggere gli ospiti troppo allegri ed incauti: *Cumque ibi habitare cœpissent, non timebant Dominum: & immisit in eos Dominus leones, qui interficiebant eos*. Terribile il nostro Iddio, e con giudicj altrettanto retti che impenetrabili ei sorprende e flagella allorchè meno si pensa! Qual' insolito delitto trasse dalla destra per altro pietosa del Signore un così atroce gastigo? Tutto il Mondo era pieno d'Infedeli, d' Ateisti, d'adoratori di Satanasso; perchè dunque solamente que' miserabili nell' anfiteatro della Samaria servirono di spettacolo inumano alla Giustizia superna? Furono già nullameno perversi nelle lor Patrie, eppur niun dente di fiera arruotossi per divorarli, ed ora non per maggiori, ma per eguali, e forse più leggieri misfatti son dati in preda alla voracità de' lioni! *Justus es Domine*, sì confesserollo mai sempre, *& rectum judicium tuum*. Che si pecchi in luoghi profani, entro l'abitazioni degli empj, nelle Città della Media, della Caldea, dell'Assiria, egli è male, chi può dubitarne? ma non sì grave, che smuova tantosto la pazienza ineffabile del Creatore, e ponga di repente nella sua benigna destra i flagelli. Peccar ne' luoghi sacri, negli alberghi de' Santi, in Casa di Dio, egli è delitto sì enorme, che suscita le furie anche in grembo della stessa Clemenza, e dal sereno della stessa Bontà fa grandinar tempeste di mali. S'innalzino in Babilonia Altari sagrileghi, ardano incensi abbominevoli al Principe delle tenebre, e con riti esecrandi s'idolatri l'Inferno: il Signore il vede sì, e tace, e pazientissimo aspetta il giorno determinato al Giudicio per indi popolare gli Abissi. Ma nella Samaria, Terra Santa, eletta al vero culto divino, illustrata co' miracoli d'un'Elía, colle reliquie d'un' Eliséo, viver' all' uso d'Assiria, commettere ogni laidezza, non temer punto il vero Dio d'Israele! Dalle selve, o lioni, a divorare que' perfidi: *Et immisit in eos Dominus leones, qui interficiebant eos*. La cagion dunque di questa strage (dice ne' suoi Annali Saliano, e ne' suoi Comentarj il Menochio) non deb-

4. Reg. 17. 6.

Ibid. v. 25.

Psalm. 118. 131.

Salian. in Epit. ad An. 3115. n. 2. Menoch. in 4. Reg. c. 17.

debbe semplicemente attribuirsi all' idolatría, ma all' idolatría, ch' esercitavasi in Terra appartenente agli adoratori di Dio, e che Iddio erasi specialmente eletta per esser' ivi onorato e servito.

Ma qui non cessa, anzi si aumenta collo stupore il terrore, e dico: Perchè non mandar Sacerdoti, ch' istruissero nella Mosaica Legge quell' ignorante Genía? Oppur Predicatori, ch' esclamassero contra quell' idolatra ciurmaglia? Profeti almeno, ch' intimassero l' imminente sterminio a chi murar non volea Religione e costume? Gl' ignoranti debbono ammaestrarsi, non con supplicio punirsi; siccome sogliam guidar per mano, non gastigar' i ciechi: ed è uso antico del nostro Dio prima tuonare, che scoccar le saette: *Minis territans eos, qui aliter non possunt converti à profusa peccandi licentia*, dice Origene. Tutto vero, ma nondimeno per zelo de' Santuarj par ch'egli perverta ogni ordine di giustizia, e voglia esercitare ciò, che cantava il Salmista: *Cum perverso perverteris*. Dopo aver coll'unghie penetranti di crudelissimi lioni altamente impressa a caratteri di sangue nelle membra di que' miseri la riverenza, che deesi a Terra santificata, allora finalmente manda un Sacerdote Giudeo per dimostrare a que' barbari il culto del vero Dio d'Abramo: *Vadat unus de Sacerdotibus... & doceat eos legitima Dei terræ*. Con sì spaventevoli flagelli suol far le prime ammonizioni l'Altissimo a chi non sa distinguere il profano dal sacro. Così dopo aver frustati, benchè con isferza più leggiera, ma forse più ignominiosa, i profanatori del Tempio, gridava il Salvatore nell' odierno Vangelo: andate a mercatar nelle piazze, a vender buoi nel campo, a comperar colombe in villa: *Auferte ista hinc, & nolite facere Domum Patris mei; domum negotiationis*.

Dionys. Epi. 8. ad Demoph.

Li. 5. con. Celsum.

Psal. 17. 17.

4. Reg. 17. 27.

Nelle fiere, ne' fondachi, ne' mercati, ne' banchi a trafficar per arricchirvi, o troppo ingordi avaroni. Nelle sale, nelle stanze a denigrar la buona fama del Prossimo, o novellieri, e dettrattori maligni. Nelle case private, o nelle pubbliche strade a legger foglietti, e cicalare, o cianciatori vanissimi. Vada a' postriboli per disfamar le sue libidini, e vagheggiar le sue Veneri la giovanaglia lasciva. Entri ne' teatri a far pompa d' artificiosa beltà, e di mal pagati ornamenti l' alterigia donnesca. In Babilonia, in Babilonia chi vuol sagrificar' atti indegni agl' idoli delle propie passioni: *Auferte ista hinc. Locus enim in quo stas, terra Sancta est*. Nelle Chiese consagrate col sangue de' Martiri, colle reliquie delle Vergini, coll' immagini de' Santi; allogiamenti di Angioli, Palagi della Fede, Reggie della Religione, Troni, ove Gesù Sacramentato risiede, ah no, non s' introducano cerimonie del secolo, negozi del mondo, olocausti del vizio. Qualche differenza dee farsi tra' luoghi sacri e profani, tra la Media, e la Palestina, tra Ninive, e Gerosolima: quelchè si permette in Babilonia, si punisce in Samaria, e ciò, che per avventura sarà lecito altrove, può esser negl'Oratorj delitto di lesa Maestà divina. Perciò l'Agnello di Dio, che svenato per li peccati del Mondo lava col suo sangue pietoso le Maddalene e i Zacchei, e infino i Ladroni, veggendo vilipeso il suo Tempio, lascia divorar dallo zelo tutta la sua mansuetudine, e comparisce in un tratto il gran Leone di Giuda per fugare gli Ebrei, ed isbranare i Samaritani: *Si quis enim Templum Dei violaverit, disperdet illum Dominus*, come afferma l'Appostolo: e l'ignoranza, che diminuendo

Exod. 3. 5.

1. Cor. 3. 17.

do la colpa, assolve le più volte dalla pena, non par che vaglia di scusa a' violatori de' luoghi scelti da Dio al suo culto, ancorchè non sieno ancor manifesti.

Non era ancor rinomata, nè dedicata solennemente agli onori del gran Principe San Michele la dipoi famosa spelonca del Monte Gargano. Non vi traeva dalle più rimote contrade popolo di pellegrini ad implorare le grazie, ad appendervi i voti. Non era visitata da' Imperadori penitenti, da' Re divoti, da Porpore, da Mitre, e Camauri. Era un'antro solingo, covile di fiere, noto solamente a' pastorelli e capraj, quando un toro fuggiasco corse a ricoverarsi là dentro. Non si attentarono quei, che ne seguivan la traccia, d' appressarsi all' infuriato giovenco per ricondurlo alla mandria, ma presa un di loro dal turcasso una freccia la scocca contra lo sbandito bue: quando ecco a mezzo il corso risospinto in dietro il dardo da invisibile destra, torna a ferire l' arciero, ed è bersaglio del colpo, chi credeasi colpire altrui. Saettato il saettatore, e dallo stesso suo strale miracolosamente trafitto, empie di spavento il Sipontino Contado, nè più arrischiavasi alcuno se non da lungi mirar la formidabile Grotta, che contra gli assalitori rilanciava le proprie lor'armi. Corrono al Vescovo per consiglio ed ajuto sbigottite le genti, acciocchè egli e come interpetre della celestiale favella dichiarasse l' annunzio di quel prodigio, e come intercessore placasse lo sdegno divino. Il buon Prelato dopo lunghe orazioni e digiuni merita intender' in sogno dall' Arcangiol Michele, esser quella spelonca in sua cura, e voler quivi si ergesse l' Altare a gloria di Cristo, e a profitto del Cristianesimo.

Il cuor mi s' accapriccia, N. N., considerando gli alti giudicj di Dio: *Consideravi opera tua, & expavi*: Se ancor non sapeasi, esser quell' antro santificato dagli Angioli, e destinato a Santuario, perchè sì duramente è percosso chi innocentemente l' oltraggia? Si pubblichi prima l' eterno Decreto, che a sacro Tempio l' elesse, e dipoi cada sopra de' violatori il meritato gastigo. Resti attratto il braccio, ed intormentita la mano di Sancio Re di Navarra, mentre collo spiede tenta investire un cinghiale rifugiatosi all' ombra d' una Cappelletta romita: egli è giusto, che senta l' ira divina chi sì mal rispetta gli alberghi ancorchè boschereccj de' Santi. Sieno colpiti da' fulmini l' uno nel petto, l' altro nella gola Guglielmo Re d' Inghilterra, e 'l suo Nipote Ricardo, mentre van cacciando a sollazzo per entro a bosco usurpato, che fu sito o podere di Chiesa estinta e distrutta: egli è dovere, che l' impietà de' Dominanti, la qual superba presume anche da suolo sagrato raccorre frutti di profane delizie, e prostituire i beni ecclesiastici a' suoi passatempi e piaceri, ragion, dico, è, che pruovi quanto sia grave la destra dell'Imperadore de' Cieli. Ma chi nulla sapendo convenire alla Grotta Gargana franchigia e riverenza di Santuario, cerca qual servo fedele ricondurre al padrone il toro fuggitovi, se non vivo, almen morto, sia infelice scopo agli strali dello sdegno superno, confesso non intenderne il vero, e ardirei esclamare con Abimelecco al Signore: *Domine num gentem ignorantem, & justam interficies?* Vorrete dunque uccidere un' uomo per altro giusto, ch' errò per ignoranza? Non l' uccide, o N.N., no, ma solamente il ferisce; e per imprimer forte nelle menti umane la maestà inviolabile de' luoghi sacri, ne scrive a punta di saetta le prime leggi *in tabulis cordis carnali*-

Habacuc. 3. 2. Vers. LXX.

De Regalis li. 3. c. 4.

Malmesbur. riensis li. 3. rerum Anglic. An. 1087.

Gen. 20. 4.

2. Cor. 3. 3.

nalibus; e vendicandone l' ingiurie, dimostra essergli a cuore quel luogo, mentre senza veruna previa ammonizione punisce chi nol rispetta.

Or così meco argomenti ciascun che sia dotato di ragione, di senno. Il misero Mandriano oltraggiò una spelonca eletta sì, ma non ancor dedicata alla Milizia celeste; e non pertanto lavò col propio sangue una macchia, in cui non appariva neo di colpa. Chi dunque d'antichi Oratorj, di sacrosante Chiese, di maestose Cattedrali, di venerabili Monisterj fa spelonche di rubbamenti, e ridotti di cicalecci, d'oscenità, di profanità, di vanità, di lussi, che mai potrà sperare dal Cielo? Quegli scoccò innocente l'arco a' danni d'un' animal fuggitivo, ricoveratosi in una grotta, non ancor consegrata al culto divino, e per tuttociò vide rivolare a' suoi danni lo strale pungente: e chi gitta guardi lascivi per impiagar l' onestà, chi prorompe in parole, ed in opere indecenti contra la Religione, e la Fede rifugiatesi nella Casa di Dio, aspetterà avvisi amichevoli, ammonizioni fraterne, minacce da Padre, *ut fugiat à facie arcus*? Deh non v' ingannate, o Cristiani: quel servo, che non conobbe la volontà del suo Signore, e commise opere degne di castighi, sarà percosso con pochi: ma chi la conobbe, la seppe, e ciò non ostante non operò giusta la di lui volontà, sarà flagellato con molti, dice il Salvatore in San Luca. Stragi di Popolo, rovine di Città, desolazioni di Provincie, e sterminj di Regni son le seguele ordinarie de' profanati Templi.

Psal. 59. 6.

Cap. 12. 47.

II. Nella Città Real de' Caldei cogli altri Israeliti quivi rilegati gemeva Ezechiello Profeta, e forse forse lagnavasi della troppo rigidezza di Dio, che con sì grave calamità affligesse il suo Popolo: quando ecco all' improviso preso pe' capelli da mano angelica, vien trasportato in ispirito a fronte del famosissimo Tempio di Gerosolima; acciocchè vedendo ivi le più vere cagioni dell' ira divina, non appellasse fierezza la misericordiosa Giustizia. Mira egli sulla Porta aquilonare di quel magnifico edificio allogato un' Idolo, ch' era di Baàl, ma chiamavasi dello Zelo; perocchè quasi a gelosia provocava, mentre pareva gareggiar coll'Altissimo. Quindi fattasi strada per un' aperta parete, ritruova più addentro settanta de' più vecchi profumar con incensi esecrabili l' immagini di bisce, di fiere, di mostri, e di tutta la ciurmaglia degli Idoli indegni o ricevuti, o inventati dal mentecatto Ebraismo. Nell' antiporto mira un drappello di femmine, che con vere o finte lagrime, celebravano a grand' onore l' infame anniversario di Adone. Presso l' Altare scorge uno stuolo di miscredenti, che rivolte le spalle all' Arca della santa Legge, adoravano prostrati i primi raggi del Sole, e tutta in somma quella Magione di Dio data in preda a' Demonj, e fatta covile d' immondizie, d' abbominazioni, d' empiezze. *Vides*, gli disse allora il Signore, *vides tu quid isti faciunt, abominationes magnas, quas Domus Israel facit hic, ut procul recedam à Sanctuario meo?* Vedi tu, o Profeta, come mi tratta il tuo Popolo, quante scelleraggini commettono per isbandirmi dalla mia Casa, e traditori sfacciati consegnano all' infernal nemico la porta della terrena mia Reggia? *Vides tu quid isti faciunt hic?* Qui dove promisi d' aver sempre aperto l' orecchio alle petizioni de' giusti, sempre spalancate le braccia alla contrizione de' peccatori? Qui a fronte del mio Trono, nella stessa mia Casa, sotto i miei occhi s' innalzano Idoli, s' incensano bestie, si piangono

Ezech. 8. 6.

gono Drudi, s' adorano creature, e 'l mio sdegno ancor dorme? I miei flagelli riposano? *vides tu quid isti faciunt hic? Ergo*: Ahi conseguenza inumana poichè tutta Divina! *Ergo & ego faciam in furore, non parcet oculus meus, nec miserebor.* Ed ecco tantosto comparir sei Ministri della sovrana Giustizia con ispade fulminanti, ch' eran falci affilate di morte; e a quelli, non al Profeta, disse il Signore: *Transite per Civitatem, & percutite: non parcat oculus vester, neque misereamini. Senem & adolescentulum, & virginem, parvulum, & mulierem interficite usque ad internicionem: & a Sanctuario meo incipite*: E senz' alcun' indugio pronti esecutori del funestissimo editto corsero la Città condannata, e in meno di quel ch'io ve lo narro, la spogliarono d' abitatori, e con ispietata carnificina la riempierono d' uomini uccisi, di donne lacere, di fanciulli infranti, di vergini trucidate, di Leviti estinti, di Sacerdoti svenati, di strage, di sterminio, d' eccidio, il quale secondo il divino comando principiò dal Tempio stesso, uccidendo tantosto i profanatori più anziani: *Cœperunt ergo à viris senioribus, qui erant ante faciem Domus.* Cui non gela il sangue nel petto a considerazion così atroce? Un' Angiolo solo in un giorno estinse settantamila Giudei degli annoverati da Davide. Un solo in una notte uccise nell' esercito Assiro cento ottantacinque mila soldati. Un solo nella mezza notte mise a fil di spada tutti i Primogeniti dell' Egitto. Due soli in brevissimo tempo consumarono con incendj sulfurei le cinque nefande Città. Ed Ezechiello sei sei tutti uniti ne vide fare la strage d' una sola Metropoli. Tanta ira dunque si concepisce nel Cielo per la violazion delle Chiese? Sì perchè tant' oltre sormonta ogni altra malvagità il non mostrar timore di Dio nella stessa Casa di Dio; e l' osservò Teodoreto. *Hic verò propter impietatis exuperantiam sex Angelis Judæorum puniendorum munus est impositum.* Chi vede ciò, che fan gli uomini temerarj e sfrontati a lume di sagre lampane, appiè de' santi Altari, in faccia al Sagramentato Signore, vegga altresì quelchè sa fare il severo, l'inflessibile Dio degli eserciti, Dio delle vendette, Dio Giudice giusto e forte, e in tutto altro più paziente, che nell' ingiurie ricevute nella sua Chiesa.

Ibid. v. 18.

Ibid. c. 9. 5. & 6.

2. Reg. 24. 15.

4. Reg. 19. 35.

Exod. 12. 29.

Gen. 19. 24.

In Ezech. c. 9.

Si veggono, o miei Signori, in questa, ed in altre Chiese della vostra Città uomini superbi passeggiar baldanzosi, amoreggiar disonesti, confabular' arroganti, e nulla deporre dell' orgoglio e fasto mondano, e dell' usato dispregio del Cielo *hic*, qui, dove il Monarca dell' Universo comparisce umiliato fino alla morte di Croce, e sotto specie di pane corporeo offerisce in cibo spirituale il suo Corpo all' Anime umili e pure? Si veggono Donne altiere porsi tutta in dosso la dote, anzi quanto han di ricco e nobile in casa, ambiziosamente sfoggiando per esser l' unico oggetto de' sguardi, e borioso spettacolo di vanità femminile, *hic*, qui dove i venerati Santi ci rammentano mai sempre co' loro esempli a schivar le pompe, e calpestar le folli apparenze del Secolo? Si veggono accarezzare, e quasi idolatrar cagnuolini, e star sedendo, ovvero in piè, oppur con un sol ginocchio nel suolo, mentre l'Agnello immacolato di Dio come Ostia viva si sagrifica all'Eterno Padre per le reità del Popolo fedele? Si veggono lascivette donzelle tender lacciuoli di vezzi per allacciare gl' incauti, spiegar sul volto la pania di mendicati colori per inescar la libidine, e piagner' ap-

piè

piè de' Sacerdoti non per dolor de' peccati, ma per amor degli Adoni, *hic*, qui, dove la Reina delle Vergini riceve tributi di laudi, ascolta le suppliche de' suoi divoti, e la castità celestiale quasi in suo trono trionfa? Si veggono postergati gli Altari, vilipesi i Sagrificj per inchinarsi a' Signori e Signore, o per dar' udienza ad Amici, e con civiltà certamente gentile, perchè non punto cristiana, per onorare un' uomo, disonorare Iddio, *hic*, in questo luogo, dove col corteggio de' Serafini tremanti Cristo Sagramentato degna consesso noi dimorare? Se non vedete, o N.N., simili abbominazioni, ed altre forse peggiori praticarsi ne' vostri Templi, io consesso voi mi congratulo, che il timor santo di Dio regni ne' vostri cuori, e riconoscer vi faccia con omaggio fedele il gran Monarca de' Cieli nelle consagrate sue Chiese: e Iddio volesse, dirò col Grisostomo, che sol de' Giudei, non de' Cristiani si leggesse: *Vos fecistis domum orationis speluncam latronum, & domum negotiationis*: Se degli Ebrei solamente ciò si dicesse, certamente li piangeremmo, e di noi ci rallegreremmo. Ma se per disavventura (che Iddio mai nol permetta) miraste nelle vostre Chiese quelchè nel Tempio Ebraico vide Ezechiello in figura, ahi che verserei dagli occhi col gemente Profeta fonti di lagrime, accompagnando il mio Gesù, che dirottamente pianse sopra la sciagurata Gerusalemme: *Videns Civitatem flevit super illam.*

Homil. 13. in Marc.

Jerem. 9.1.

Luc. 19.41.

Ed è da notarsi, N.N., che dopo cento, e mille volte, che il non riconosciuto Messia avea con occhi asciutti mirata e rimirata quella Città sconoscente, quell' una sola fiata gli fu spettacolo lagrimevole, quando ne vide il Tempio convertito in un mercato di buoj, e la Casa dell' Orazione divenuta mandria d'armenti, e spelonca di ladronecci e negozj: e poscia incontanente entrato in quella sagra Magione, ne discacciò i venditori e compratori, come registra San Luca, per dimostrarci, che quando tant' oltre s' avanza la malvagità de' mortali, che ardisca far' ingiuria all' Altissimo ne' propj suoi Gabinetti, può [illegible] intuonarsi l' epicedio funebre, [illegible] cominciarsi l' esequie delle stritolate Metropoli, e spopolate Provincie; imperocchè la Provvidenza di[illegible], Medicatrice pietosamente crud[illegible] mali estremi applica estremi rimedj. Nè per altra ragione vi fate a [illegible], N.N., che l' orribil flagello [illegible] tremuoti, che spesso spesso ci stride a' fianchi, batta ed abbatta sopra ogni altro luogo le Chiese, se non se per additarci, che della poca riverenza usata alle medesime son posti in mano al nostro Redentore e le funi, ed i fulmini. *Transite per Civitatem, & percutite: & a Sanctuario meo incipite*, comanda a' Ministri invisibili del suo giusto sdegno il Signore, il quale chiude, per così dir, gli occhi e dissimula, tace paziente e sopporta; anzi a migliaja d' offese spesse fiate co' beneficj risponde, e lascia dubitar' agli stolti, se vi sia Dio nell' Empireo, o se rimiri le cose terrene, e l' umane azioni. Ma quando poi la conceputa miscredenza de' perfidi dal cupo cuore ardisce venir' alla luce, e quasi nulla creda imperar Dio nel Cielo, o niuna cura aver della Terra, profana i sacri Templi, e i Santuarj dispregia, destasi in tal guisa l' ira di Dio, che tutti tutti i falli o dissimulati, o perdonati fin da secoli innanzi schiera contro de' peccatori sacrileghi, e repentinamente sommergeli sotto un diluvio di mali. E che ciò sia vero, osservate.

Luc. cit. v. 45.

Con amaro rimprovero spiegava il Figliuolo di Dio agli increduli Ebrei tutte sugli occhi loro le iniquità, e

passate, e presenti, e prediceva loro altresì le calamità e imminenti, e future; e soggiugneva in tuono minaccioso ed orribile: *Ut veniat super vos omnis sanguis justus, qui effusus est super terram, a sanguine Abel justi usque ad sanguinem Zachariæ filii Barachiæ.* Altrettanto strana, che formidabil sentenza, ed esecuzion di giustizia, poco usata, per quanto io sappia, da Dio. Che i figliuoli ancorchè non colpevoli, rimangano oppressi dalle fellonie de'Padri, lo vogliono le Leggi e civili e canoniche; e naturali e divine: ma se gli Ebrei non erano della schiatta di Caino, il cui seme perverso tutto si annegò nel Diluvio, come doveano i miseri pagar' il sangue d' Abele svenato da quel fraticida? Qual ragione persuade, che per aver' i Giudei commesso alcun' omicidio, abbian' a portar la pena di quanti mai furon fatti insin dal principio del mondo? Ma se pur col sangue d' Abele cominciossi a scriver la sentenza di morte contra la progenie d' Abramo; perchè dopo il decorso di tanti secoli s' aspetta il sangue di non so qual Zaccaria per soscriverne l'esecuzione? E' possibile, che il compendio d' ogni delitto si ritruovi nell' uccisione di Zaccaria? Così 'l nostro Salvatore c' insegna, additandoci il luogo, dove Zaccaria ebbe la palma del glorioso Martirio: *Usque ad sanguinem Zachariæ, quem occidistis inter Templum & Altare.* Ogni misfatto commesso nel Tempio, come epilogo di somiglianti delitti, richiama a' danni de'malfattori le pene decretate fin dal principio de' secoli a tal genere di colpe; perocchè un sol gastigo è poco a scelleraggine, che in se racchiude la somma d' ogni ingiustizia. I furti di cose sagre vogliono i capestri di tutti i ladri. Gli adulterj o conceputi, o effettuati negli Oratorj, aspettano e gli esilj, e le fiamme di tutti gli adulteri. Contra gli omicidj o machinati o eseguiti nel Tempio grida vendetta il sangue giusto, cominciando da quello, di cui Caino lordossi l' iniqua destra. Cristo fa menzion solamente d'Abele e Zaccaria; perchè se quegli fu il primo Giusto ucciso, questi fu l' ultimo eccesso dell' ingiustizia giudaica, essendo ammazzato nel Tempio: *Zachariæ meminit*, scrive il Boccadoro. *quia sanctus in loco sancto interfectus est.*

Mat. 23. 35.

Ibid.

In Mat. c. 23.

Il Ciel vi guardi, o N.N., di mai spargere il sangue di Zaccaria *inter Templum & Altare*: non sarebbero bastevoli le lagrime di Geremia a deplorare le sciagure, le calamità, i disastri, che vi pioverebbero sul capo. Zaccaria, dice Origene, il qual contemplò con più acuta riflession quel mistero, s' interpetra memoria di Dio, onde chiunque scandalizzando il Prossimo, tenta estinguer' in esso ogni ricordanza di Dio, empiamente diffonde il sangue di quel Profeta. Tra gli Altari, e nel Tempio cotal sangue spirituale si sparge, allorchè nella Casa dell'orazione a tutto altro si pensa, che a Dio, la cui memoria si spegne, quando la Chiesa da lascivie è macchiata, quando da' Sagrificj sacrileghi vien contaminato l'Altare, quando l'orazione di alcuno ritorna in peccato di quello. Crederemo noi, che conservi memoria alcuna di Dio quel Sacerdote indivoto, che sol per l'ingordigia dello stipendio si porta ad offerir l'Ostia sagrata, e appena fatto sopra di se il primo segno di Croce, che già già innalza la frettolosa destra per benedire gli Astanti? Crediamo noi, che pensino a Dio quelle Donne, che con dite saltellanti, e con labbra sorridenti sfilano corone e rosarj, mentre con occhi vagabondi e curiosi mirano quinci e quindi chi passa, chi lor s' inchina, o fa cenni? Crediamo noi, che si rammentino di Dio quei che vengono in Chiesa per vagheggiar le Amiche, o per ab-

Tract. 26. in Mat.

boc.

boccarsi co' compagni a trattar trastulli del Mondo? Han memoria di Dio coloro, che mentre fan preghiere nelle Chiese, i lor pensieri s' aggirano in meditare il modo, con cui possano giugnere a quella poco onesta amicizia, o all' intento di qualche frode immaginata, o a qualche ingiusto acquisto dell' altrui avere; *& oratio eorum fit in peccatum*? Dio sempiterno! Qual concetto possiamo mai formare della Fede e Religione di que' tali, che neppur si ricordano di Dio nella stessa Casa di Dio, dove entrano baldanzosi per più empiamente oltraggiarlo, e per iscandalizzare più colpevolmente il lor Prossimo? Chiunque *inter Templum & Altare* estingue ogni memoria di Dio, compie la somma d' ogni misfatto, e si fa reo di pene temporali ed eterne. *Intelligite hæc qui obliviscimini Deum; ne quando rapiat, & non sit qui eripiat.*

Psal. 108. 7.

Psal. 49. 22.

Destiamoci dunque una volta, o N. N., dal grave sonno degli errori, ove senza pensarvi addormentati giacciamo, ed apriamo gli occhi della mente a verità evangeliche; e diremo senza fallo anche noi col risvegliato Giacobbe: *Quam terribilis est locus iste!* Egli contemplata quella fulgida scala, che dalla terra faceva strada all' Empireo, tutto tremante esclamò: *Vere Dominus est in loco isto, & ego nesciebam: Quam terribilis est locus iste! Non est hic aliud, nisi Domus Dei, & porta Cœli.* Vede il Signore presente, truovasi nella Casa di Dio, dischiusa a suo beneplacito si è la Porta del Cielo, i drappelli degli Angioli sono pronti a servirlo, ed egli teme, trema, chiama orribile quel luogo, che gli apre un Paradiso terrestre? Signori sì, così dice chi non più dorme, chi non trasogna, chi è desto; perocchè ammira la grazia, che gli vien fatta, dice Bernardo, e paventa la grandezza della degnazione divina. Qui presente, se nol sapete, sta Iddio, e stavvi come Signore in sua Casa; poichè ivi veramente Egli è, e veramente è Signore, replica il Santo Abate, dove in suo nome gli Angioli e gli uomini unitamente convengono. Qui le scale de' Sagramenti per gradi di multiplicate grazie ci sollievano al Cielo. Qui gli Angelici Spiriti ascendono, e discendono veloci portando suppliche, e riportando favori. Qui la Porta dell'Empireo sempre aperta alla divozion de' Fedeli; e perciò molto tremendo questo sacro luogo apparisce; perocchè s' egli è stanza eletta dell'Altissimo, non permetterà, che in una Terra santa s' introduca la Babilonia de' vizi, e dal Trono della sua Maestà comanderà a' lioni, che vadano a lacerar chi nol teme. Se vi dimorano gli Angioli, rilanceranno l' armi sagrileghe in fronte a' que' ribaldi, che s' arrischiano d' avventarle contro de' Santuarj. Se v' è la Porta del Paradiso, vuol' esclusi per sempre i peccati e i peccatori; e non un sol Cherubino, ma sei con ispade di fuoco v' assistono a difenderne il passo, e vendicarne l' ingiurie: e le scale misteriose de' Sagramenti divengono scale Gemonie, donde son precipitati quegl' iniqui sicarj, che ardiscono distruggere Zacaría, cioè la memoria di Dio anche presso agli Altari. Terribile dunque si è questo luogo, le cui irriverenze vengono vendicate e punite senz' alcun preveniente ammonimento, e colla strage de' Popoli, e delle intere Città, ove quelle commettonsi. Terribile si, lo replico, egli è questo luogo, in cui se vedesi il Salvator crocifisso per li peccati del Mondo, mirasi piagnente altresì per la distruzion de' mondani; e dove iniquamente egli è flagellato dagli empj, sa ben' ei giustamente flaggellar l' impietà.

Gen. 28. 17.

Ser. 6. in dedic. Eccles.

Motivo per la Limosina.

Se mai vi conosceste rei d' irriverenza, d' indivozione, e di poco rispetto portato alla Casa di Dio, la quale oggidì, come l' esperienza pur troppo dimostraci, non vien da' Fedeli rispettata e temuta quanto debbe umanamente e rispettarsi e temersi; non aspettate, o N. N., che l' ira divina s'accenda a punirvi quando meno il pensate, ma prevenitela voi col purgar questa colpa, e coll' implorarne misericordia e perdono, e la vostra prevenzione si faccia con una copiosa limosina a' poveri, assicurandovi il Santo Arcangiolo Rafaele, come l' assicurò a Tobia, che la limosina è quella, *quæ purgat peccata, & facit invenire misericordiam*. Fatela dunque generosamente con intenzione di placar lo sdegno di Dio, se mai nel suo Santo Albergo l' aveste oltraggiato.

Tob. 12. 9.

SECONDA PARTE.

Sotto gli auspicj gloriosi del Re Giovanni Secondo aveano i Portoghesi scoperto nelle viscere dell'Africa il gran Reame del Congo; e già contratta amistà col Re di quelle Regioni, e a sua richiesta, e de' popoli conducevano colà Sacerdoti, che ammaestrassero nella Santa Fede que' Barbari. Approdati questi alle spiagge marittime, furono come Messaggieri del Cielo accolti con giubbilo e festa dal Zio del Re, che in quella parte del Regno bagnata dall' Oceano amministrava il governo: uomo canuto non men di senno, che d' anni, il quale tra le tenebre dell' idolatria, e brutalità de' vizi dominanti in quell' adustissimo Clima, avea sempre conservata qualche umana virtù. Volle il buon Vecchio esser' il primo a ricevere il sagrosanto Battesimo, e da i primi albóri della Fede ricevè tanto lume, che conoscendo la Maestà adorabile dell' Altissimo, e l' onore dovuto a' suoi Ministri, e a' suoi Altari, riveriva i Sacerdoti non altrimenti che Angioli, e assisteva a' Sagrificj tutto umiliato, e divoto. Dir parola, udir sussurro, volgere un' occhio, far' un cenno, mentre si celebrava la Messa, appo lui giudicavasi capitale delitto: ed una fiata, che alquanti nobili fanciulli della sua Corte scherzando fra loro alla porta della Chiesa, suscitarono strepito e clamori, comandò con fervido zelo, che tutti fossero uccisi; e appena con preghiere con suppliche, e quasi a forza poterono i Portoghesi liberarli dalla sentenza di morte. Così il Maffei nella sua Storia dell' Indie. Vedea quel novello Cristiano a' raggi di viva Fede, esser troppo atroce misfatto, e da pagarsi col capo, che gli uomini poco prezzino, poco rispettino quel sagrificio augustissimo, in cui per salute degli stessi uomini si sagrifica il divino Figliuolo, e che le macchie della Chiesa vogliono esser lavate col sangue; onde è somma Bontà del nostro Signore, se in vece di quella spada, che Giovanni vide uscirgli dalle labbra, prende in mano i flagelli per vendicar gli oltraggi della sua Casa.

Lib. 1.

Egli è una languida Fede, per non dir morta del tutto, quella, che non s'arma di zelo, e non difende l' onor di Dio calpestato dagli empj nello stesso Albergo di Dio. E i Prelati, i Principi, i Magistrati, i Vicarj, tutti i Superiori ed Ecclesiastici, e Secolari, che si contentano con dolci ammonizioni, oppur con aspre riprensioni gastigare i sagrileghi, e non pongono mano, se non alla spada di quel Principe, almeno alla sferza di Cristo, aprono un' ampia strada alla propia, e all' altrui rovina, e fan discendere sopra le Città, ed i Popoli i più severi flagelli del Cielo. Temeva, anzi tremava Celario

il

il Santo Vescovo d'Arli in ripensar l'esempio tremendissimo di Eli Sommo Sacerdote, e Giudice d'Israello, i cui figliuoli Osni, e Finees tirati dalla gola, dall'avarizia, e dalla libidine voleano essere i primi a scegliersi le carni migliori delle vittime, e le primizie de' sagrificj dovute a Dio, e bruttamente giaceano colle donne negli stessi Portici del Tabernacolo Mosaico. Ben li corresse il Genitore, e pose loro in considerazione, che se un' uomo pecca contro d'un'altro uomo agevolmente potrà placarsi Iddio; ma quando l'uomo pecca direttamente contra il medesimo Dio, chi mai potrà intercedere la grazia, e l'assoluzion di tal colpa? *Si peccaverit vir in virum, placari ei potest Deus; si autem in Deum peccaverit vir, quis pro eo orabit?* Disse molto, ma nulla fece, perchè *non audierunt vocem patris sui*: e perchè se la passò con parole, e non venne ai meritati gastighi per la sua soverchia piacevolezza, fu cagione, che i due reprobi figli insieme con trentamila del Popolo Israelita fossero in una battaglia uccisi dai Filistei, e l'Arca del Testamento in poter de' Nemici, ed Eli stesso cadendo dalla sua sedia, e fiaccatosi il collo restasse incontanente estinto. Temeva dunque con ragione Cesario: *Timeo ego, & nimis expavesco Heli Sacerdotis exemplum*: e dee temer parimente ogni altro Vescovo e Superiore di soggiacere alla medesima pena, se commette la medesima colpa di poco zelo, e poca cura della riverenza a' Santuarj dovuta. Nulla vagliono le correzioni fraterne, gli avvisi amichevoli nulla giovano cogli sfrontati dispregiatori de' luoghi sacri: e in darno predicava il Pontefice Onia ad Eliodoro mandato dal Re Seleuco per ispogliar l'erario del Tempio di Gerosolima, indarno esagerava la Maestà di quella santa Magione, la presenza ivi tremenda e veneranda del Creatore, l' ossequio ed il rispetto portato da tutte le genti del Mondo a quella famosa Reggia della Religione giudaica. In vano si affannava, dico, con parole, e ragioni persuader la riverenza, che alla Casa di Dio si conviene. Quell'iniquo o nulla ascolta, o nulla crede infinchè non compariscono due Angioli a flagellarlo, e batterlo in guisa tale, che il lasciano in terra assai più morto, che semivivo. Allora sì che Eliodoro confessa la Virtù dell' Altissimo pronta a difender la stima, e vendicar l'ingiurie del Tempio; allora e crede e predica, *quod in eo loco sit vere Dei quædam virtus... & venientes ad malefaciendū percutit & perdit.*

1. Reg. 2. 25. — Homil. 15. — 2. Machab. 3. 39.

Non v'ha, o N. N., altro miglior modo per inculcar con frutto la riverenza, che dobbiamo agli Altari, e alle cose dedicate al culto divino, se non se a suon di verghe e di percosse. Ma perchè Iddio non vuol far sempre miracoli, ed i Prelati, ed i Principi non vogliono far sempre giustizia, si armi ciascun Cristiano di santo zelo, e secondo le sue forze difenda la sagra Casa di Cristo: *Unumquemque Christianum zelus domus Dei comedat, in qua domo Dei membrum est*, dice Sant' Agostino. Tutti siam membri della Chiesa Cattolica, cioè della Congregazion de' Fedeli, che adunata ne' luoghi sagri dà loro il nome di Chiese; e perciò queste son Case comuni di tutti i Battezzati, massimamente ove il Battisterio conservasi: *Communis omnium domus est Ecclesia*, afferma il Grisostomo: Se dunque tanto vi preme l'onor di vostra Casa, quanto più dee strignervi lo zelo di questa Casa vostra e di Dio? Nell'altre abitazioni andate a cibare il corpo, ma qui venite per reficiarvi l'anima; là si riposa la carne, qui s'invigorisce lo spirito; là foste nati al Mondo, qui rinasceste al Cielo,

Tract. 10. in Joa. — Homil. 33. in c. 9. Mat.

Cielo; là il vostro corpo per brieve tempo alberga, ma qui ha da giacer dopo morte infin al dì dell' universale Giudicio. Se vedete adunque disonorata, vilipesa, oltraggiata con cicalecci, con immodestie, con lascivie; con furti questa Casa di Dio fatta comune cogli uomini, fate ogni sforzo per proteggerla dagl'insulti degl' empj, per custodirla dagli oltraggi de' perfidi: *Prohibe quos potes*, siegue a dirci Agostino, *tene quos potes, terre quos potes, quibus potes, blandire, noli quiescere. Si amicus est admoneatur leniter; uxor est, severissimè refrænetur; ancilla est, etiam verberibus compescatur; fac quicquid potes pro persona quam portas.* Ammonite gli Amici, raffrenate le Consorti, sferzate le Serve, proibite a'poveri l'accattar'importuno, cacciate i cani col lor latrar' indecente, allontanate dalle sarge soglie i venditori e compratori, che fan de' Templi mercati, e d'ogni Festa una fiera, fate quanto può convenire al vostro stato, e persona per imitare il nostro Redentore zelantissimo Campione della sua Chiesa. Ma soprattutto picchiate forte, e con duri flagelli, e ben potete farlo, N.N., percuotete senza riguardo, senza compassione, o timore voi stessi, se per disavventura vi truovate colpevoli di sì scandaloso difetto, e sarà compiuta la Predica.

Loc. cit.

PREDICA XXIV.

NEL MARTEDÌ

DOPO LA IV. DOMENICA DI QUARESIMA.

Me quæritis interficere... mihi indignamini, quia totum hominem sanum feci in Sabbato? Joan. 7. 20. & 23.

IL sapiente Figliuolo di Sirac, detto l'Ecclesiastico, mirando l'opposte scene, che nel teatro dell' Universo rappresentano tuttora liete, o dolorose catastrofi, contento di numerarne alcune poche, ma generalissime e grandi, ci avvisò fedelmente, che in tutte l'opere del Creatore niuna mai viene a luce, che non abbia tantosto nel contrario aringo il nemico: *Contra malum bonum est, & contra mortem vita: sic & contra virum justum peccator. Et sic intuere in omnia opera Altissimi. Duo & duo, & unum contra unum.* Ogni Abele innocente ritruova il suo Caino; ed ogni mansueto Isacco sopporta in propia casa qualche Ismaello: Nell' utero stesso materno stanno lottando insieme gli Esaù coi Giacobbi; e se campeggia un Golia, tuttochè gigante in altura, tema la forza d'un Davide, ancorchè giovanetto. A fiaccar l'alterigia degli Annibali vittoriosi sorgono sempre nuovi Scipioni, e a deprimere i diabolici voli d'un Simon Mago non manca mai l'efficace orazione d'un Simon Piero. Nasca in Inghilterra Pelagio, nemico giurato del la Grazia celeste, e superbo panegirista del suo troppo libero arbitrio: partorirà l'Africa il portentoso ingegno d' Agostino, Campione invincibile non men del necessario ajuto di Dio, che della volontà umana: *Sic intuere in omnia opera Altissimi. Duo & duo, & unum contra unum.* Ma più d'ogni altra

Eccli. 33. 15.

altra tenzone parmi prodigiosa e stupenda quella, ch' oggi 'l Vangelo ci accenna, e fu peravventura compresa dal Savio nell'universale antitesi del bene e del male. *Contra bonum malum est*. Ma il bene in sommo grado di prodiga beneficenza, il male in sommo grado di proterva ingratitudine io vo dimostrarvi, o N. N., l'uno nella magnanima splendidezza di Dio, l'altro nella perversa iniquità dell' uomo. Eccone chiaro l'esempio. Predicando il Signore dottrine di spirito, e compartendo frutti di vita, chiamava alla sicura salvezza l'ingrata Sinagoga; ma que' cuori satannici vieppiù sempre inasprendo a' danni del rifiutato Messia, mentre questi pietoso dava la salute agl' infermi, eglino dispietati machinavano al Salvatore la morte: *Me quaritis interficere... mihi indignamini, quia totum hominem sanum feci in Sabbato?* E da cotanta ribalderia Cristo quasi nulla turbato, cortesemente disvela loro gli arcani della Mosaica Legge, ed insegna le Verità evangeliche: *Vides*, disse Leonzio il dotto Vescovo di Cipro, *vides sermonem humanitate plenum, vides indeficientem bonitatis thesaurum*. O quanto è vero, o N.N., l'Argomento, che quinci io ne traggo, cioè a dire, che Iddio apre talvolta i tesori de'suoi benefici, quando noi facciamo più di male; e l'uomo allora è più perfido, quando il Signore gli si dimostra più buono: e sempre stanno in contesa per la vittoria l'Ingratitudine umana, e la Beneficenza divina. Vediamolo.

In diem f. ft. mediæ Pentec.

PRIMA PARTE.

FRa la creatura e'l Creatore, quando vogliono trafficare del propio, non si dà altro cambio, che di male per bene, e pagar con offese le grazie: imperocchè dall'erario dell'Altissimo null'altro cavasi, che benefici e favori; e nel misero banco dell' uomo null'altro si conta per lo più, che imperfezioni e peccati. Ravvisollo acutamente Sant'Agostino in quella parola del Salmo: *Quid retribuam Domino pro omnibus, quæ retribuit mihi?* Il Reale Profeta non par che colla solita eleganza cantasse in questo luogo: dir dovea piuttosto: *Quid retribuam Domino pro omnibus, quæ tribuit mihi*, e non *quæ retribuit mihi*. E che mai avea egli dato al Signore, onde avesse a riceverne retribuzione e mercede? Che può offerir' un' uomo tutto che Coronato e Regnante al gran Monarca de' Cieli, che prima non l'avesse da chi ottenne l'essere e l'avere? *Quid enim habes, quod non accepisti?* direbbe a Davidde San Paolo, *Si autem accepisti, quid gloriaris quasi non acceperis?* Se tutto quanto possiedi e nel corpo, e nell'anima ti fu graziosamente prestato dal benignissimo Creatore, come ardisci accennare, ch'Egli ti ricompensasse dapprima, e fosse guiderdone, non dono il tesoro de' favori divini aperto a tuo pro? *Quis prior dedit illi, & retribuetur ei?* replicherebbe l'Appostolo. Chi mai prevenne il Sommo Donator d' ogni bene, e a rimunerar' il costrinse? Che mai può preceder nell' uomo di sì rilevante e magnifico, che tutti i doni divini abbiano a chiamarsi retribuzione e mercede? Risponde il gran Padre Agostino accordando il Profeta e l'Appostolo: *Quæ præcesserunt hominis nisi peccata? Retribuit ergo Deus bona pro malis, cui homines retribuunt mala pro bonis*. Altro non possiamo noi dare del nostro per lo più, se non se difetti e peccati, e questo è il capitale fallito dell'umana miseria: dunque Iddio ci rende beni per mali, mentre noi compensiamo co'nostri mali i suoi beni; e tal'è il traffico del Cielo alla Terra,

Psal. 115. 12

1. Cor. 4. 7.

Rom. 11. 35

In d. Psal.

ra, tale il cambio che corre nelle piazze del Mondo alla teſorería dell' Empireo.

Ma quello che fa ſtupirmi, ed eſtatico ammirar da una parte la magnanimità pietoſa del Creatore, e deteſtar dall'altra l'ingratitudine ſomma della creatura, ſi è, che queſta talora tanto più altamente s'immerge nelle ſcelleratezze, quanto più largamente il Signore la ſollieva co' beneficj; e Quegli tanto più liberale verſo noi ſi diſcuopre, quanto noi più sleali contro di lui pecchiamo, e cominciò tal conteſa nel bel principio del Mondo. La Magnificenza infinita dell' Altiſſimo non contentoſſi, dice leggiadramente Baſilio di Seleucia, donare al primo uomo quanto l'Univerſo contiene dal Settentrione al Meriggio, e dall'Oriente all'Occaſo, aggiugner volle oltreciò il prodigioſo Giardino, architettura e lavorío della onnipotente ſua deſtra. Manondimeno lo ſconoſcente Adamo nel mezzo di mille e mille frutti ſoavi andò a ricercare quell'uno, che ſolo gli era vietato per mordere in quello la Maeſtà del Signore, tentando uſurpargli, ſe poſſibile foſſe, e la ſcienza, e l'eſſer divino. O iniquiſſimo eccesso d'ingratitudine indegna! Ad un Mondo permeſſogli anteporre un pomo proibito, al cumulo di grazie sì eminenti rendere un misfatto sì enorme, e all'amore d'un Dio, che tutti i ſuoi teſori e gli concede in queſto ſecolo, e gli promette nell'altro, corriſpondere coll' uſurpazion temeraria di quel pochettino, che niegaſi! Ben dimoſtrò l'uomo perfido d'eſſer tutto diſpoſto ad oltraggiar più vilmente l'Altiſſimo, quando Egli è più inteſo a favorirci, e voler ſino al fine continuar il tratto ribaldo uſato da principio con Dio.

Orat. 2.

Ma la Magnanimità del Signore non ſi laſcia mai vincere dalla perverſità de' ſuoi ſervi; anzi viepplù glorioſa trionfa, quando eſalta i nemici, e ai ribelli non ſol perdona, ma dona. Al peccato d'Adamo origine di tutti gli altri che vi fate a credere rendeſſe Iddio, o N. N.? Il feliciſſimo annunzio del futuro Meſsía, fonte d' ogni noſtra giuſtizia, ed origine d'ogni noſtro bene: e ſe all' uomo innocente donato avea tutto il ſuo, all'uomo peccante volle donare il Figliuolo, che è a dir tutto ſe ſteſſo. O incomparabil' eſempio di Bontà immenſa! O prodigalità ſenza pari di Beneficenza infinita! Il miſtero dolciſsimo della noſtra Redenzione allora manifeſtoſsi alla terra, quando ella già maledetta produceva le ſpine al bel Fiore del campo, e al capo di Criſto preparava punture: e in quel tempo, in cui la troppo colpevol' Eva meritava d'eſſer profondata agli Abiſsi, non che sbandita dal Paradiſo terreſtre, [illegible] prometterſi la nobiltà della ſtir[illegible] eſaltazion del ſuo ſeme, e per [illegible]o lo ſteſſo Figlio di Dio [illegible], dice San Girolamo, [illegible] *nos propter tranſgreſſionem perdere debuiſſet, propter ſuam miſericordiam reparaturum ſe eſſe promittit, & illo tempore quo ſupplicia merebam[illegible]r, argumentum ſalutis oſtendit.* La prodiga e generoſa Bontà del noſtro Dio rammentaſi delle ſue grandi miſericordie, quando dalle noſtre grandi ribalderíe vien provocata ad iſdegno: *Cum iratus fueris miſericordiæ recordaberis:* e quell'eccelſo Monte del miſtico Orebbo allor diffonde copioſe le grazie, quando la noſtra impietà percuotelo a colpi d'indegniſſime colpe.

Tom. 9. ad Amic ægrot. de viro perfecto, epiſ. 7.

Habacuc 3. 2.

Erano già calmati i maroſi dell' acque del Diluvio, in cui avea il Mondo ſofferto il meritato naufragio; già chiuſe le cateratte de' Cieli, e già ne' monti Armeni il felice Noè alzando divoto Altare, incendeva al Creatore

gli

gli olocausti gratissimi de'serbati Animali: quando il pietosissimo Iddio quasi quasi dolendosi d'aver con pena di un diluvio suffogate le scelleraggini dell'Universo, protesta con giuramento, non voler più in avvenire stender la mano vendicatrice a sì rigorosi flagelli; anzi ergendo archibaleni ai trionfi della Clemenza, con chiari caratteri di quegli stupendi colori vi scrive il favorevol Decreto: *Nequaquam ultra percutiam omnem animam viventem, sicut feci*. Donde pensate, o N. N., si movesse l'Altissimo a decretare a se stesso una legge tutta d'amore, legando, per così dire, alla giustizia la destra? Voi forse andrete divisando, che lo spettacolo funesto del desolato Universo gli cagionasse il pentimento di sì miserabil' eccidio, e'l richiamasse alla consueta pietà. Ma non è capace di compassione chi è d'ogni passione immune; e quegli che può mirar del continuo il fuoco eterno senza esser punto commosso a misericordia, come potea commuoversi alla vista temporale dell'acque sterminatrici? Non abbiam d'uopo d'investigare col nostro corto intendimento le più vere cagioni della molta piacevolezza divina, dappoichè lo stesso Signore apertamente lo spiega: *Nequaquam ultra maledicam terræ propter homines* (udite, ed ammirate) *sensus enim & cogitatio humani cordis in malum prona sunt ab adolescentia sua: non igitur ultra percutiam omnem animam viventem sicut feci*. Perchè il cuore umano fin dagli anni giovanili è pronto ad opere malvage, e sempre mai con fellonía più ingrata mi dileggia ed offende; perciò, dice Iddio, non voglio più per innanzi con sì fiere percosse gastigare la Terra; la ribaldería de' Mortali serva di scuola all'eterna Benignità, e nella somma maggior de' peccati innalzi i trofei la mia trionfante Beneficenza. Sorpreso dallo stupore il Grisostomo in considerar tal divino decreto, scioglie la lingua d'oro in voci d'ammirazioni giulive, e col cuor lieto e compunto esclama: *O magnum beneficentiæ pondus, o plurimam clementiæ magnitudinem, o ineffabilem tolerantiæ excellentiam! Quia, inquit, incumbit mens hominis diligenter in mala opera à juventute, propter hoc non ultra adjiciam ut maledicam terræ... quia enim video malitiam ita crescere, promitto me non ultra maledicturum terræ*.

Gen. 8. 21.

Gen. loc. cit.

Homil. 27. in Gen.

E vaglia il vero, o N. N., a cotal grado eccelso sormontar dovea la Beneficenza divina, era dicevole, che cotanto alto si ergesse la Pietà dell'Altissimo per non restar di sotto alla superba Ingratitudine umana: conciossiachè questa pessima eredità lasciataci dai primi Padri precipita in sì profondo baratro di malvagità, che non solo dimentichevole de' ricevuti favori perseguita i benefícanti, ma con diabolica indole trae nimistà dall'altrui cortesie, e prende materia d'odio dalle rimostranze d'amore: *Adeoque in contrarium itur*, dice lo Stoico, *ut quosdam habeamus infestissimos non post beneficia tantum, sed propter beneficia*. Udite. Mormora il Popolo Ebreo, e si adira non tanto contra d'Aronne e Mosè suoi Condottieri e Maestri, quanto contro allo stesso Dio. Rifiuta l'Angelica scorta, che sotto varie sembianze or di nuvola, or di fuoco giorno e notte guidavalo; vilipende i rivi di latte e mele preparatigli in Palestina, e non vuol più ubbidire al gran Dio d'Abramo. E per qual cagione sollevamento sì perfido in Popolo per altro eletto, e caro all' Altissimo? Chè aveano ricevuto di danno o di male, che loro desse motivo di prorompere in querele ed ingiurie? Erano stati sciolti delle catene di Faraone, e della schia-

Senec. de benef. li. 3. c. 1.

Exod. 16. 2.

vitù d'Egitto; non più pativano gl'insulti; non più sentivansi in capo i cofani di creta, e i fasci di paglie, che tutto il dì angariati e curvi portavano lungo le rive del Nilo; e non più sudar doveano anelanti fino a sera per terminar l'iniqua misura degli assegnati lavori: si trovavano straricchi d'oro e d'argento Egiziano, e liberi e trionfanti andavano a godere un Paradiso terreno nella Region Cananea. E queste per l'appunto erano le cagioni de' loro sdegni, de'lamenti e rimproveri: *Utinam mortui essemus per manum Domini in terra Ægypti*: eppure eglino stessi aveano supplicato al Signore di esser liberati da quella schiavitudine indegna. Può trascorrere in maggiore scelleratezza la perversità degl'ingrati? Trarre da' beneficj di Dio occasion d'ingiuriarlo! E come armato di giusto furore il Cielo non avventò contra quegl'iniqui saette ardenti per incenerirli in un tratto? Ma ecco appunto addensato un nuvolo coprir con bruno ammanto la bella faccia del Sole forse per annunziare i funerali a que' rei: grandinerà senza dubbio o solfo acceso come sull' infanie Pentapoli, o portentosi macigni come su i fuggitivi Amorrei. Nulla di questo, o N. N. Un placidissimo nembo scarica ne' padiglioni Israeliti dolce tempesta di manna, e cibo così soave serve di pena gradita alla mormorazione, alla miscredenza, alla fellonia di quegli empj. O mirabil vendetta, e degna d'un' immensa Bontà! scrive su questo fatto l'erudito Saliano. Mormora il Popolo non sol contra il suo Duce, ma anche contra il suo Dio; e Iddio quasi provocato fosse da qualche singolar sagrificio ed ossequio, con destra troppo benigna gli appresta un' insigne liberalità, e il fa partecipe dell'ambrosie celesti. Quella perfida Turba, se crediamo a Giuseppe l'Istorico Ebreo, arma di sagrileghe pietre le mani per lapidare gl'innocenti Ministri di Dio, e Iddio contra i colpevoli non iscaglia fulmini o sassi, ma piove prodigiose dolcezze, e paga i loro falli a prezzo di cotidiana manna. Il generoso cuore dell' Imperadore celeste vuol d'ogni aringo riportare la palma; e a tante e continue mormorazioni contra la sua Provvidenza e Governo, par che intuoni contro a se stesso: *Noli vinci a malo, sed vince in bono malum*: ne tanto non possiamo noi a forza di scelleraggini imprimergli nella destra vendicatrice quel formidabile titolo: *Deus ultionum Dominus*: quanto Egli a caratteri di beneficenze fa scriversi nell' aspetto giocondo la gloriosa iscrizione: *Pater misericordiarum, & Deus totius consolationis*.

Epit. Annal. a. 2544. n. 105.

Rom. 12. 21

Psal. 93. 1.

2. Cor. 1. 3.

Degnissimo d'esser letto e riletto si è al nostro proposito il sedicesimo Capo di Ezechiello Profeta, dove si descrive la pugna continuata per lungo tratto di secoli fra la rea stirpe di Giacobbe, e il buon Dio d'Abramo. Ivi rinfaccia l'Altissimo alla reproba Gerusalemme, anzi misticamente ad ogni Anima del suo Popolo eletto, allora il Circonciso, ed ora il Battezzato, e gli onori a lei dispensati, e i vituperj da lei ricevuti: e sotto la figura d'uno Sposo tradito e disonorato dalla sua troppo mala Consorte, leggiadramente descrive la da me proposta contesa. Ricordati, dice Egli, o perfida, ch'essendo tu generata da Padri barbari ed empj, che ti esposero a morte nell'ora de' tuoi natali, e nuda ti gittarono al pubblico dispregio della terra; io mossomi a pietà e ti diedi la vita, e ti tolsi dalle nasce laidezze: co' miei alimenti crescesti non meno in beltà, che negli anni; ma povera ed abbietta da niuno eri richiesta, ed io ti coprii, o sleale, colla mia Provvidenza, e meco ti sposai colla Fede.

Ti

Ti adornai con gemme preziose, ch'erano tesori portatili, e drappi d'oro e d'argento divisati a varj colori ti formarono il manto: con cibo delicato e soave fosti da me nutrita; e tanto insomma sollevai le tue miserie, che ascendesti nel Trono, e divenuta Reina or con guerriero, or con pacifico scettro dominasti Provincie, e ricevesti l'omaggio non sol de' corpi, ma de' cuori. Volò fra le Genti straniere il grido delle bellezze, e degli ornamenti da me a te conceduti; nè vi fu angolo della Terra, in cui non rimbombasse famoso il nome di Gerosolima: te lo rammemori, o ingrata? Ma tu poi sconoscente in vece di consegrarti tutta al mio amore, quasi nulla valesse la tua beltà amata da un solo, ancorchè Sommo Dio, ne facesti copia alla più vile plebaglia del Mondo, e prodiga di te stessa ad ogni passaggiero prostituisti sfrontata piucchè le tue membra il tuo spirito. De' preziosi metalli, ch'io ti donai, figurasti Idoli immondi co' miei drappi vestendoli, ed accendesti loro il mio sacro olio ed incenso. In quale schifosa lordura d'abbominazioni indegne non ti ravvolgesti, o infida, fino a profferire in premio le ricchezze del mio Santuario a' tuoi Amadori profani, affinchè ti calpestassero l'onore, e mi lordassero l'Albergo? Qual gastigo mai dunque sarà condegno dell'enormi tue reità? Le catene di Babilonia, e d'Egitto non son bastanti a ricoprire i tuoi obbrobrj; e le pietre di Ninive e di Susa scagliate sopra il tuo capo non posson formar sepolcro capace delle tue ignominie. Ma senti, iniqua, senti la voce del tuo Sposo tradito, del tuo Signor vilipeso, del tuo Dio prostergato: *Quia hæc dicit Dominus Deus... Despexisti juramentum, ut irritum faceres pactum: & recordabor ego pacti mei tecum in diebus adolescentiæ tuæ: & suscitabo tibi pactum sempiternum.* Poichè tu spregiasti il giuramento di fedeltà, che mi dovevi, e ti dimenticasti del patto d'aver'ad esser mia sempre: io sì mi rammenterò di ciò che ti promisi nella tua adolescenza, anzi con accordo perpetuo mi strignerò teco di nuovo. Ingrata sì vo punirti, ma con un diluvio di grazie, e la confusione, che copriratti la faccia, il rossore, che t'infiammerà la fronte nel vederti abbracciata da me, che tanto oltraggiasti, sarà la sola emenda, ch' io chiedo, e mia vendetta sarà il condonarti ogni offesa, ed unirmi teco per sempre: *Et scies quia ego Dominus, ut recorderis, & confundaris, & non sit tibi ultra aperire os præ confusione tua, cum placatus tibi fuero in omnibus, quæ fecisti, ait Dominus Deus.* Alla Sinagoga proterva, che ruppe, e calpestò le tavole della santa Legge Mosaica Egli promette il sacro Vangelo di Cristo, e in luogo d'un patto temporale e manchevole, un testamento e confederazion sempiterna. *Et statuam testamentum ejus* (così spiegò Teodoreto la Profezía d'Ezechiello) *testamentum sempiternum non Legis, sed Gratiæ, non per Moysen, sed per Apostolos.* Esprime l'Altissimo sotto laide sembianze d' adulterj e fornicazioni l'idolatríe e malvagità del suo Popolo, ed elegantemente disegna le ingiurie ricevutene sotto i colori di quelle, che vengono fatte da impura donna al suo sposo, le quali sono le più sensibili, le più pungenti ed amare, e sogliono dall'uomo cancellarsi col ferro, e lavarsi col sangue: e Iddio per vendicare il suo onor vilipeso, altro non vuol, che confondere con nuovi e maggiori beneficj la malfattrice Gerosolima. Ella certamente *suscepit de manu Domini duplicia pro omnibus peccatis suis*, come dice Isaía: *duplicia idest multa, scilicet bona, charismata,*

Ezech. 16. 19.

Ibid. v. 63.

In hunc loc.

Cap. 40. 2.

smata, & gratias, secondo la Chiosa del Menochio.

Le sagre Carte dell'un' e l'altro Testamento son copiose di verità così chiara, e a cento note ci manifestano la graziosa cortesia del Signore, che quando ci comperiam co' delitti l'Inferno, allora colle sue benefiche misericordie ci apre i sentieri per iscamparne il periglio. A Piero, che tre volte negollo pone in capo il Triregno. Il buon Pastore evangelico sola si reca in ispalla la pecora vagabonda e ritrosa; e lasciando le buone e modeste nel deserto a disagio, va in traccia di quell'una proterva e fuggiasca per condurla seco all' Ovile. Mentre corre Saulo furibondo e spietato da Gerusalemme a Damasco per atterrar la Chiesa bambina, e incatenare il Cristianesimo nascente, mirasi aperti i Cieli, e se stesso illustrato da divini splendori, ed invitato da Cristo ad esser vaso appostolico del celeste suo Nome, e tromba sonora dello Spirito Santo. Quando incredulo Tommaso niega la risurrezion di Gesù, e neppur crede a' suoi Condiscepoli fedeli, allora è fatto degno non sol di vedere, ma di toccare altresì le Piaghe redentrici: e dove a Maddalena tutta fede, tutta pietà, tutta amore non è permesso dal risuscitato Maestro appressar' al lembo del suo manto neppur' un dito; a Tommaso miscredente e pertinace concede, che tutta ponga la mano nell' aperto suo lato: *Affer manum tuam, & mitte in latus meum*. Può darsi misericordia eguale, beneficenza consimile a quella del Signore? Le ingiurie par che'l commuovano a pietà, le fellonie a clemenza: *Gravissimæ injuriæ, quæ nos solent ad gravissimam iram provocare, hæ illum ad summam miserationem ferè compellunt*, notollo il dottissimo a Lapide.

In Eccli. 18.

Ma l'Ingratitudine umana non si dà punto per vinta a così nobili trionfi della Beneficenza divina. Contendono fra di loro i perfidi figliuoli d'Adamo di superar la sconoscenza paterna, e si sforzano o di celare, o di sparlare de' beneficj divini per non confessarsene in debito: *Generale ferme est omni homini*, dice Salviano, *ut Deo semper ingratus sit, ipsique hoc, & quasi nativo malo se cuncti invicem vincunt, ut beneficiis Dei detrahant, ne debitores esse cognoscant*: Anzi cotanto s'avanza l' ingratezza umana, che gli stessi beneficj di Dio servono di scelleratezze a' Mortali, e de' divini suoi doni ne fan materia d'offendere il Donatore. La bellezza, che l' Autor della Natura formò con magistero sì industre sul volto femminile, ed è un raggio di quella, che splende immarcescibile colassù ne' Cori beati, accende la concupiscenza viziosa, ed è magico richiamo d'amore impudico per trarre alle oscenità i lascivi. La ricchezza sparsa con larga destra a Mercatanti e Magnati dalla Provvidenza superna regolatrice dell' industria mondana, imbandisce le mense a' vani lussi alle pompe, apre banchi all'usure, alle fraudi, all'ingiustizie, e innalza palagi all'ozio, alle lascivie, ed al fasto. Il nobil sangue condotto dalle disposizioni celesti per sempre limpido canale a imporporare la culla de' Cavalieri, e Patrizj, edifica finalmente alte torri alla superbia, e insegna a pugnar baldanzoso contra tutte le leggi della Chiesa, e i divieti di Dio. La sanità del corpo, dono da preferirsi a tutto l'oro di Salomone, chi non l'abusa vilmente per soddisfar i suoi gusti, in crapule, ed in ebbrezze? La perspicacia e vivacità dell'ingegno non s'impiega da i più in componimenti o lascivi, o da scherzo, in argomenti o d'Ateo, o d' Epicuro? Il governo, il dominio quante volte si prefige per fine il tiran-

De Gubern. Dei li. 1.

tanneggiare i sudditi, opprimer gli avversarj, far tacer la giustizia, e svergognare il nome cristiano? La potestà data dal Cielo a' Pilati null'altro vale talvolta nel Mondo, che a lavarsi le mani di Cristo, e consegnarlo alla Croce. O Dio buono! cotanto dunque s'avanza l'ingratitudine umana! *Beneficia in scelus versa sunt, & sanguini eorum non parcitur, pro quibus sanguis fundendus est*: sono parole di Seneca, ma tutte a nostro proposito che facciamo materia di scelleraggini i benefici celesti, e rinnoviamo ad ogni ora con multiplicati misfatti le Piaghe del Redentore, per la cui Fede ed ossequio siam tenuti a mettere il sangue e la vita: *Sanguini ejus non parcitur, pro quo sanguis fundendus est*.

De benefic. lib. 5. c. 15.

Troppo duro è il contrasto, troppo ostinato il cimento del nostro cuore ferino, non vuol ceder punto al nobilissimo spirito di Gesù; ma dove quegli si dona a morte obbrobriosa per procacciar l'indulgenza plenaria a' nostri falli, noi vogliam vivere al mondo, alla carne, all' Inferno per sempre rinovar le sue Croci, e ribatterne i chiodi con offenderne il suo Nome, e trasgredir la sua Legge. Veggiamo il nostro Dio, che tutto clemenza par non ad altro intento, che a favorire gl' ingrati, e delle nostre scelleraggini ergere alla sua Bontà i trofei, e promettere copiosa redenzione al peccato d'Adamo; e noi accumulando le frenesie del primo uomo, imperversiamo tra fiere; e in un mondo di beni conceduti, sempre ci appigliamo a quel ch' è vietato, ed impinguati nelle delizie, calcitriamo contra lo stimolo della coscienza e del retto. Perchè l'Altissimo dato perpetuo bando a' diluvj, scuopre sempre nuove Iridi di pace; perciò noi con diluvj di colpe inondiamo la Terra: perchè Egli fa le sue vendette con dolci piogge di manna; perciò noi insuperbiti, spregiando la sua pazienza, ci ostiniamo nel mal fare; e in vece d' adorar timorosi quella Maestà benigna, ed amar ossequiosi quella Bontà magnanima, che all' idolatria d'Israello prepara il conoscimento di Cristo, e alla rotta Legge Mosaica il sempre durevole Vangelo: appresta le chiavi dell'Empireo alle negazioni di Piero, e alle persecuzioni di Saulo i ratti al terzo Cielo: invita nel suo aperto costato i miscredenti Tommasi, e a beneficarci più pronta, quando siamo più intesi ad offenderla; in vece, dico, di benedirla ed amarla, noi a tanta dilezione corrispondiamo con offese, a tanti beneficj diam ricompensa d' ingiurie, e dalla pietà del Signore prendiam' occasion d' esser' empj. Ahi sconoscenza indegna! O ingratitudine enorme! la quale par che voglia esser vincitrice (ma per suo eterno danno) anche d' un' infinita Bontà, e colla multiplicazion de' peccati superar la stessa divina Misericordia, che sembra necessitata a multiplicarsi, e crescere, per così dire, oltre l'infinità del suo essere, se non vuol restar soprafatta dalla nostra nequizia, e se vuol sollevar' alla fine a luogo di salute gli uomini trasformati dall' ingrato lor cuore in vili e selvaggi giumenti, come chiamolli il Profeta, e perciò ammirato esclamò: *Homines & jumenta salvabis Domine: quemadmodum multiplicasti misericordiam tuam Deus*: cioè a dire giusta la sposizione del Bellarminio: *O quomodo multiplicasti misericordiam tuam Deus!*

Psal. 35. 7.

In d. Psal.

Motivo per la Limosina.

Non so quale scusa potremo mai addurre al Signore, dice il Grisostomo, in discolpa della nostra molta ingratitudine. Egli ci offerisce con magnanima

Homil. 76. in Joa.

ma promessa il Paradiso: e noi gli neghiamo talvolta un misero pane in persona del povero. Egli a nostro beneficio fa nascere il Sole, e ci dispensa largamente il ministero di tutte l'altre creature: e noi non ci moviamo talora a pietà di sovvenire per amor suo una povera creatura, che non ha donde vivere, o come coprirsi. Ma a che rammentare il Sole, e l'altre creature? Egli ci ha dato e continuamente ci dona il suo Sagratissimo Corpo, e 'l suo preziosissimo Sangue, e noi neppur ci degnamo tal fiata somministrare in suo riguardo un misero ristoro a un famelico, o a un sitibondo. *Quæ nobis erit excusatio?* Non aspettiamo, N. N., che questo rimprovero fattoci dal Boccadoro, abbia a farcelo senza parlare l'eterno Giudice per indi condannare la nostra ingratitudine. Continuate piucchè mai co' poveri il bisognevole sostegno, e imitate la generosa beneficenza di Dio verso noi.

SECONDA PARTE.

IN due maniere suol' incorrersi nel detestabile vizio dell'ingratitudine tanto contra gli uomini, quanto contro di Dio. L'una, qualor si niega riconoscenza, o contraccambio a chi cortesemente beneficocci. L'altra, quando al beneficante rendesi il male per lo ben ricevuto. In queste due sorte d'ingratezza, l'una d'ommissione, l'altra di misfatto, se in materia grave si usano, commettesi grave colpa; perocchè oltraggiano direttamente la carità, l'unione degli animi, e la vera amicizia, tantochè anche nel foro esterno vengon punite dalle Leggi e Civili e Canoniche. Ma qual gravezza porti seco l'una e l'altra ingratitudine usata con Dio, ravvisiamolo dalle sue espressive doglianze, che ne' sacri Libri si leggono. Egli nel Deuteronomio per bocca del suo Mosè invita i Cieli e la Terra ad udire i suoi rammarichi, per le male corrispondenze date dall'ingrato suo Popolo a' suoi beneficj. Quivi rinfaccia loro tutte le grazie, gli ajuti, i prodigj usciti dall'onnipotente sua destra in lor sostegno e difesa; e che di poi impinguati, e ingranditi dalle sue innumerabili beneficenze, ricalcitrarono al lor Signore, voltarono le spalle al loro Padre, al lorDio, non solo dimenticati di rendergli congrue grazie per tanta protezion ricevuta, ma dati in preda ad ogni vilipendio del divino suo Nome, e della Santa sua Legge. Le stesse lamentanze fe di poi esprimere da Isaia l'Altissimo contra il medesimo Popolo; e volle che 'l Profeta tralasciati tutti gli altri loro misfatti, desse principio al suo parlare dalla loro ingratitudine, come radice di tutti gli altri. Nè minori son le querele del suo divino Figliuolo espresse ne' sacri Evangelj. Uditelo in San Luca quasi scandalizzato lagnarsi di que' nove lebbrosi da lui risanati, che dopo sì prodigioso favore non degnarono ritornare a riconoscersi beneficati, e rendergli il dovuto omaggio di grazie: *Nonne decem mundati sunt? Et novem ubi sunt?* Uditelo in S. Giovanni, che quantunque l'iniqua Sinagoga stesse già machinandogli l'obbrobriosa morte, mentre nel Cenacolo celebrava l'appostolica Cena, contuttociò nulla punto di quella ivi querelossi, ma sol dell'ingratissimo Giuda, spiegandosi in quelle querule voci: *Qui manducat mecum panem levabit contra me calcaneum suum*: e con turbazion del suo spirito replicò più chiaro, che un degli Appostoli avea ingratamente a tradirlo: *Cum hæc dixisset Jesus, turbatus est spiritu: & protestatus est; quia unus ex vobis tradet me*: Uditelo in S. Matteo esclamar con quelle espressioni

L. Si manumissus. c. de libertis. li. 5. tit. 7. l. 2. Can. Propter. De donationibus.

Cap. 32.

Isai. 1. 2.

Luc. 17. 17.

Joa. 13. 18.

Ibid. v. 21.

Mat. 26. 38. fioni di duolo: *Tristis est anima mea usque ad mortem... Transeat a me calix iste*: e vi diranno i sacri Interpetri, che l'aver preveduta l'indegna ingratitudine degli uomini, de' quali pochi avrebbero tratto profitto dalla sua fruttuosa Passione, fu una delle cagioni, per cui colà nel Gessemani egli patisse quella dolorosa angoscia e tristezza fino a versar sudori di sangue: e che l'amarissimo Calice, ch' ei rifiutava sorbire secondo la porzione inferiore, era quel sommo affanno e dolore cagionatogli dall' antiveduta ingratezza umana verso le sue inenarrabili pene, come rivelò egli stesso alla Serafina di Siena. Molto dunque disgusta, molto offende, molto pugne l'amantissimo cuore di Dio la nostra abbominevole sconoscenza verso de' suoi benefici, mentre cotanto se n'attrista, se ne rammarica. Così è, risponde il Santo Abate di Chiaravalle: *Nihil ita displicet Deo, præsertim in filiis gratiæ, quemadmodum ingratitudo.* *Cornel. à Lap. hic.* *Serm. 2. de septem. misericordiis.*

Or chi sarà fra' figliuoli della Grazia, fra' Battezzati, che dar non voglia riparo a tanto eccesso? L' antidoto contra sì pestifero vizio, o N. N., si è la sua opposta virtù, cioè la gratitudine verso Dio; e a questa ci debbono persuadere due chiari argomenti. L' uno egli è, che se noi ci mostriamo grati al Signore de' benefici, che ci ha dispensati, e tuttodì ci dispensa, con nostra profittevole usura, ne conseguiremo degli altri eziandio maggiori; imperocchè cotanto e liberale e magnanimo il nostro Iddio, dice il Grisostomo, che qualor ravvisa, che noi ben ci serviamo, e con gratitudine a lui delle grazie già concedute, egli spontaneamente fa godercene appieno delle più vantaggiose e maggiori. E quantunque del continuo ci somministri innumerabili beni, contuttociò non altro brama, non altro esige da noi, che per quelli gli rendiamo le convenevoli grazie, acciocchè per la stessa nostra gratitudine venga egli eccitato a donarcene de' più grandi. Sperimentò questa munificenza di Dio la nostra prima Madre, allorchè generato Caino, primo suo figlio, e riconoscendolo ottenuto da Dio: *Possedi hominem per Deum*: si compiacque in tal guisa il Signore del di lei riconoscimento, che non sol donolle un' altra prole, ma di gran lunga migliore, che fu il giusto Abele: *Sic provocat gratitudo Deum ad majora, & plura beneficia præstanda*, dice in questo fatto un' erudito Interpetre. Convien sempre benedire, e render grazie al Signore: *Admoneo vos*, ci fa avvertiti il Boccadoro, *ut Dominum semper benedicatis*: Se vi accadano de' mali; benedite il Signore, e i mali svaniranno. Se beni e prosperità vi succedono; benedite il Signore, e i beni e le prosperità dureranno. Con questo avvertimento viene ad insegnarci il Santo Dottore, che non solo nel bene, nelle grazie e favori: ma nelle avversità, nelle disgrazie altresì ringraziar dobbiamo l'Altissimo. Così praticò il Santo Re Davide, che lietamente cantava: *Benedicam Dominum in omni tempore: semper laus ejus in ore meo*. Così scrisse a' Tessalonicesi l'Appostolo: *In omnibus gratias agite*: Rendete grazie in tutte le cose, e prospere, e avverse; perocchè non minor dono, e beneficio di Dio, anzi spesse fiate maggiore sarà l' infermità, la miseria, che la sanità, la dovizia. Aver' a grado le cortesi beneficenze di Dio, il fa anche il Gentile, il Giudeo; ma benedirlo e lodarlo nelle stesse sciagure e travagli è propia virtù, e virtù massima de' Cristiani, afferma S. Girolamo. In rendendo voi grazie all' Altissimo de' beni, che vi oc- *Tom. 1. homil. 15. in Gen.* *Gen. 4. 1.* *Diez. Laud. Dei.* *In tractat. de symbol.* *Psal. 33. 2.* *1. Thessal. 5. 18.* *Cornell hic.* *In c. 5. ad Ephes.*

occorrono, eseguite il vostro debito, soggiugne il Grisostomo, ma facendo il simile anche ne' mali, che vi accadono, costituite debitore lo stesso Dio. Diceva dunque saviamente il gran Maestro di Spirito Giovanni d' Avila, più valere un sol *Deo gratias* pronunziato nell' afflizioni e nell' angustie, che migliaja profferiti nelle consolazioni, e avvenimenti felici.

In Psal. 9.

L'altro argomento, donde dobbiamo essere spronati alla gratitudine verso Dio, si è che vivendo noi sconoscenti, e dimentichevoli delle sue grazie, non possiamo attenderne, che mali e pene anche nella vita presente, si rispetto all' anima, come altresì al corpo. L' ingratitudine verso il Signore è nemica della salute dell' anima, S. Bernardo ci avvisa, infievolisce i meriti, dissipa le virtù, fa perdere i beneficj. Ella disecca il fonte della divina Pietà, le rugiade della Misericordia, le sorgenti della Grazia celeste. L' ingratitudine è quella, per cui i mali già morti, ravvivansi, e l' opere già vive s' estinguono. Ella in somma è la radice di tutto il mal dello spirito; ella è qual vento ardente, che consuma e distrugge ogni bene, lo scrisse per nostro bene Agostino. Se poi de' mali temporali parlar vogliamo, vi basti solo l' esempio formidabile dell' antico Popolo eletto, alla cui rovina e precipizio nulla più cooperò, che l' essere stati ingrati agli innumerabili beneficj di Dio: *Judæos nihil magis perditioni dedit*, l' osservò il Boccadoro, *quam quod ingrati Deo esse voluerunt*. Vi basti solo il minacevole Oracolo dello Spirito Santo; che predice mali e disgrazie alla casa di chiunque ingratamente rende male per bene e agli uomini, e a Dio: *Qui reddit mala pro bonis, non recedet malum de domo ejus*. Non più dunque ingratitudine alle beneficenze del nostro buon Dio, o Fedeli. Non più peccati, a' quali va sempre annessa l' ingratitudine, perchè sempre oltraggiano la Bontà dell' Altissimo: altrimenti se torniamo di nuovo ad offenderlo, comincerà da capo quell' indegno dibattimento tra la Benignità divina, e la sconoscente malvagità umana, il quale, per parlar chiaro, se non finisce una volta in questa vita, non può aver' altro fine, che la nostra eterna morte. Finisco con una similitudine di S. Paolo: Siccome la terra, dice egli, ricevendo piogge opportune, se genera frutti a chi la coltiva, è degna che Iddio con nuove influenze la fecondi, la benedica, affinchè render possa maggiore, e migliore il frutto: laddove se non reca che pruni e virgulti spinosi, merita d' esser' abbandonata sotto l' obbrobrio della sterilità, della maledizione, e consegnata colle sue spine alle fiamme: Così se l' anima nostra irrigata di beneficenze celesti, di grazie, di doni, vuol sempre ingratissima corrispondere con iniquità, co' misfatti, e a guisa di spineto lasciar le frondi, ma non le spine, sarà riprovata come sterile, e gia vicina alla maledizione infernale. Ma se fertile comincerà a produrre frutti d' opere degne e grate al suo Signore, sarà da lui benedetta in eterno.

Serm. 51. in Cant.

In soliloq. c. 18.

Homil. 26. in Mat. c. 8.

Prov. 17. 13.

Heb. 6. 7.

Cornel. hic

PRE-

PREDICA XXV.

NEL MERCOLEDÌ

DOPO LA IV. DOMENICA DI QUARESIMA.

Unum scio, quia cæcus cum essem, modò video. Joan. 9. 25.

ON è già maraviglia, o N.N., che la cieca Gentilità tra l'innumerabile caterva de' suoi Dii favolosi vi ponesse due ciechi anche de' più rinomati, la Fortuna, e l'Amore. Chi privato di lume dalla propia passione colà corre furioso, ove il precipizio l'attende, come volete confessi, ch'egli siegua duce oculato? Chi dallo splendore dell'oro, o dal fumo degli onori ha offesa la vista, com'è possibile s'inchini a Deità luminosa? Anzi stupido ammiro, che tanto ancor di luce nelle tenebre degli errori lampeggiasse a que' miseri, che ravvisar potessero privi di lume i lor' Idoli: e più stupore m'arreca, che giudicandoli ciechi, pur gli adorassero divoti, e li seguissero sicuri. Ma supera ogni maraviglia il veder, che i Cristiani illuminati dal Vangelo sieguano nel bel chiarore della Grazia come certa guida la Fede, eppur la stimino cieca; la venerano come Maestra del Vero, ma pensano, ch'ella non vegga ciò che debbe insegnarsi; confessano esser da lei disvelati gli arcani, e le formano gli occhi velati; la stimano portinaja del Paradiso, ma le niegano il divisarne la porta. Noi che predichiamo immersi nelle tenebre gl'Idolatri, involti nell'ombre gli Ebrei, a' quali non risplende la vera Fede. Noi che ci gloriamo esser disceso dal Cielo lo stesso Figliuolo di Dio per illuminare il Mondo, e dichiarare i profetici enigmi col solo donarci la Fede, abbiamo poscia ardimento dir ch'ella senza lumi nulla vegga di ciò, che crede, e dimostra. Il niega un nato cieco, che fu figura dell'uman Genere: egli che dall'utero materno portò originaria la cecità delle colpe, lavatosi per consiglio di Cristo nell'onde del Siloe, che rappresentava il Battesimo, coll'acquistare la Fede conseguisce la luce: *Genus humanum est iste cæcus* . . . dice Sant' Agostino, *& cæcitas est infidelitas, & illuminatio Fides*. Non può dunque esser cieca la Fede, che dona a' ciechi la vista. Ma come potrà ella vedere, se gli oggetti quanto più s'appressano a' sensi, tanto più si scostano dalla Fede? *Unum scio*, risponde il semplice Fedele, *quia cæcus cum essem, modò video*: e a chi non s'appaga del solo suo testimonio, ecco gli argomenti, che dimostrano chiaro, aver la nostra Fede e occhi del corpo, e occhi dell' anima. Due Punti da vedersi.

Tract. 44. in Joa.

PRIMA PARTE.

I. SE lungi da ogni senso la nostra Fede nulla si servisse del corpo, e tutta albergasse racchiusa nell' animo, io non avrei tanta audacia di predicarla veggente, se non forse co'

 lu-

lumi interiori. Ma San Paolo m'insegna, e lo conferman le Scuole, aver lei necessità dell'udito, e introdur per l'orecchia nel cuore tutti i cristiani Misterj: *Quomodo credent ei*, dice l'Appostolo, *quem non audierunt? Quomodo autem audient sine prædicante?* dalle quali parole ne inferisce il mio Scoto: *Igitur non potest homo credere, nisi audiat aliquem prædicantem sibi credibilia*. Perchè dunque non sarammi permesso concederle anche la vista, mentre tra l'esteriori potenze la visiva è più nobile, e sopra d'ogni altra s'innalza all'essere spirituale? Che se Cristo per esser Verbo eterno, e Parola divina s'inoltra per l'udito al cuore umano; essendo parimente vera Luce, che illumina ogni uomo, dee aver l'ingresso per gli occhi. La Santa Chiesa ha d'uopo di testimonj assai certi per confutar l'eresie, per convincer gli errori; ma nel tribunal della certezza *pluris est oculatus testis unus, quam auriti decem*, per sentenza antichissima registrata da Plauto: ed in materia così importante come quella di Fede, da cui l'eterna Vita dipende, farassi conto dell'udito, dell' occhio nulla? *Ergo Fides ex auditu*, e non punto dalla vista? Le Scritture sono in contrario.

Rom. 10. 14. — In 3. d. 23. q. unic. — In Truculent. Act. 2. — Rom. 10. 17.

In quella non men vaga, che misteriosa visione goduta da Ezechiello alle rive dell'Eufrate una gran ruota apparisce, che per ogni parte riguarda, e sulla terra s'avvolge ovunque l'aure celesti con soffio impetuoso la spingono. Sembrava a' primi guardi una sola, ma fissandovi con più attenzione l'occhio profetico, osserva ch' erano due, l'una entro l'altra: *Et aspectus earum quasi sit rota in medio rotæ*. Sublime per l'altezza la machina prodigiosa avea tutto il corpo pien d'occhi, onde tutta in occhi trasfusa, parea che il suo moto fosse il mirare, la sua vita il vedere: *Statura quoque erat rotis, & altitudo, & totum corpus oculis plenum in circuitu earum*. Considera il Magno Gregorio che mai possa indicare quella ruota sì maravigliosa, sì nuova, tutta d'occhi fornita; e alla fine conchiude, esser simbolo della divina Scrittura, la qual benchè sembri una sola, in due Testamenti è divisa, e l'un si contiene nell' altro, mentre nella corteccia del vecchio il nuovo come midollo risiede; e ciò che quello annunzia, quello eseguisce; ciò che quello adombrava, questo rischiara: *Rota ergo in medio rotæ est, quia inest testamento veteri testamentum novum, & quod testamentum vetus promisit, hoc novum exibuit, & quod illud occulte annunciat, hoc istud exhibitum aperte clamat*. Or chi non sa, chi non vede che dalla sagra Scrittura principalmente dipende la nostra credenza cristiana? Come dunque è cieca questa, se quella è d'occhi ripiena? o a che servono quegl' occhi nelle ruote profetiche, cioè nelle divine Scritture, se lasciano al bujo ed orba la nostra santissima Fede? E que' sacri Animali dal medesimo Ezechiello veduti, e di poi riveduti dal Discepolo diletto, l'Uomo, il Lione, l'Aquila, il Bue, che sono espressa figura de' quattro Evangelisti, Maestri della Fede Cattolica, erano pieni d'occhi, o d'orecchie? *Et in circuitu, & intus plena sunt oculis*, dice nell' Apocalisse Giovanni, per indicar che la Fede ha gran copia di lumi non solo interiori, ma esterni. E a che servano gli occhi del corpo ne' ministerj del credere, manifestollo il Signore, il quale ben sapendo, che nell'uomo carnale tutta la regola dell'apprendere si è la consuetudine del vedere, credendo quelchè suole mirarsi, non dando credenza a quelche non suole vedersi, come poi disse Agostino, donò a' suoi Appo-

Ezech. 1. 15 — S. Greg. hom. 6. in Ezech. — Loc. cit. — Cap. 4. 8. — Tom. 4. D

fid. rer. invisibil. cen sur. postoli l'operar continui miracoli, acciocchè per la vista s'introducesse al cuore la Fede; ed in tal guisa l' Evangelio si sparse per tutta la Terra, *Domino cooperante, & sermonem confirmante sequentibus signis*: aggiunta l'opera della mano a quella della lingua, i miracoli alla Predicazione, i fatti alle parole, cioè l'occhio all' orecchio, venne nel Mondo la Fede, la qual se nulla mira, o difficilmente può nascere, o facilmente si muore.

Marc. ult. 20.

Predicava San Paolo in Pafo Città primaria di Cipro, e con quella sua divina eloquenza studiata nel terzo Cielo forzavasi introdur per l' udito il Vangelo nell'animo di Sergio Paolo il Proconsolo. La forza degli argomenti, l'energía del dire, la veemenza del persuadere, la facondia delle parole, e quanto mai di natura, d'arte, di grazia può bramarsi in un' Oratore evangelico, tutto in questo solo s'inchiude, che predicava San Paolo: e contuttociò al valor della sua dicería immobile si mostrava il petto del Proconsolo, e la Tromba dello Spirito Santo non atterrava in quello la durezza dell'infedeltà; perocchè un perfido Mago cogl' incantesimi della sua lingua chiudea l'udito di Sergio, e facea cadere in vano tutti i colpi dell' Appostolica voce. Si rivolge Paolo a quell' empio, e sgridandolo come la di lui malvagità meritava, con imprecazione efficace invoca l'Onnipotente mano, che gli chiuda le pupille per sempre: *Ecce manus Domini super te, & eris cæcus*: e di repente quell'infelice privo di luce girando cercava chi gli desse la mano. All'apparir di tal nuovo prodigio subito credette il Proconsolo, e la cecità di quel misero fu a lui collirio possente per aprir gli occhi al discernimento del vero: e ciò che non potea San Paolo ottener colle parole, vinse co' fatti; tanto è più pronta la Fede ad introdursi per gli occhi, che per l'udito nell'animo degl' Infedeli: *Tunc Proconsul cum vidisset factum credidit admirans super doctrina Domini*: Allora ammirò la dottrina di Cristo, quando vide l'operazione ammirabile, per insegnar che la nostra Fede è oculata, e che dopo aver veduto, e riveduto, allor crede.

Act. 13. 11.

Tutti i prodigj, che ci si presentano alla vista, hanno possanza d'introdurre per le finestre degli occhi nel nostro conoscimento una chiara notizia dell' Onnipotente Monarca, e farci evidentemente intendere una Virtù superiore a tutto l'ordine della Natura creata; una Virtù, che a sua voglia o ferma il corso del Sole nel mezzo dell'Emisperio, se Giosuè lo comanda; o rivolge al contrario verso l'Oriente la sua carriera, quando Ezechía il richiede; o fa ecclissare i suoi raggi, anche quando sono opposti alla piena e fulgida Luna, se'l vero Sol di Giustizia nella Croce si ecclissa. Quella Virtù, che a suo piacere muta gli ordini degli elementi, e fa che il fuoco, in vece di poggiare alla sua sfera, precipiti dall' alto a incenerire Pentapoli; che l'acque in luogo d'abbassarsi agli abissi, sorgano sopra ad inondare la terra; che l'aria perdendo l'essere di trasparente e sottile, divenga tenebrosa e palpabile in Egitto. Quella Virtù, la qual comanda alle infermità, che in un momento svaniscano, alla morte, che gitti da' sepolcri i cadaveri, all'Inferno, che renda l'anime imprigionate, a i Demonj, che piombino ad incarcerarsi nel centro. Quella Virtù, che ai nati ciechi rende la luce, e fa illuminata la Fede: *Beneficium commune, quod exhibetur in omnibus miraculis, ut scilicet homines adducantur in Dei notitiam*, conferma l' Angelico Dottore: ed anche i Maghi Egiziani nel veder' i portenti prodotti dalla verga Mosaica, e superiori di gran lun-

2. 2. q. 178. ar. 1. ad 4.

ga alia lor' arte diabolica, esclamano ammirati: *Digitus Dei est hic.* Si vede, si vede il [illegible], la destra dell'Altissimo da chiunque ha pupille in fronte, e ragion nella mente; ed il benigno Signore, acciocchè la nostra Fede sempre viva fiorisca, l'invigorisce colle maraviglie di continuati, o rinnovellati miracoli esposti agli occhi nostri. Noi non possiamo sempre fissamente mirare, o dirittamente vedere lo stesso corpo del Sole, dice acutamente Origene, e nondimeno da' raggi, che dalle nuvole trapelano, o nelle finestre s'inoltrano, rischiarate le nostre pupille, confessiamo che il Pianeta diurno si truova nel nostro Emisperio; e non è cieca fede quella, che afferma essere il Sole nel Mondo, avvegnachè denso nuvolo, o massiccia parete ce n'impedisca l'aspetto. Perchè dunque diremo, esser cieca la Fede, la quale, ancorchè non possa in questa vita godere a volto svelato il sommo Bene, tuttavia ne contempla tanti splendori chiarissimi nell'ordine della natura, nella bellezza de' Cieli, nell'opere della Provvidenza, nell' assiduità de' prodigj?

Exod. 8.19.

Periarchi. lib. 1.

Nè sia verun che si finga, che il Mondo creda alla cieca; l'uomo è troppo sagace, ed ha, come quelle donne plautine, occhiute le mani: *Credit quod videt*, nulla più, ed è reditaggio comune a noi legato per natural testamento dal primo Padre Adamo. Crea da principio l' Altissimo insieme col Cielo la terra, e fecondando coll'onnipotente sua voce quelle due parti principali dell' Universo, ne fa ordinatamente nascere quanto di leggiadro e di buono godiamo, ed ammiriamo nel Mondo. Crea dopo tutti gli altri animali il ragionevole, ch'è l'Uomo, ed il colloca nel delizioso Giardino; ma non vuol che sia Adamo l'ultima opera della sua destra, si riserba di formar dopo lui da una sua costola Eva. Io stupisco, o N. N., imperocchè richiedendo l'ordine della Natura, ben' osservato, anzi istituito nella Creazione da Dio, che nell'ultimo luogo si ponga quelchè è più perfetto, la femmina fosse l'atto finale di tutta quella nobil' impresa, che dal nulla trasse il Signore. Se più degna e più compiuta fu Eva, come formata in ultimo luogo, perchè vien data quasi per ancella ed ajuto ad Adamo? E se più eccellente fu l'uomo, perchè non è prodotto dopo la donna, siccome fu fatto dopo la creazione di tutti gli altri animali, affinchè ne fosse il Capo? Ma fa cessarmi lo stupore l'ingegnoso Vescovo di Seleucia Basilio, il quale, a mio credere, ben ravvisò la più vera cagione, per cui nell'architettura dell' Universo fu dato alla femmina l'ultimo luogo, che sembra il più stimato il più degno, contra l'ordine naturale, che la volea formata o prima, o insieme coll'uomo. Quell' animata polvere del nostro primo Padre al primo aprir degli occhi contemplando la ricchezza de' Cieli, gli ornamenti della terra, il sereno dell'aria, la limpidezza dell'acque, la varietà degli uccelli e delle fiere, rapito in estasi d'ammirazione non sapea immaginarsi donde sì begli oggetti fossero nati a comporre un teatro di maraviglie: onde fu necessario, che sotto gli occhi di lui si fabbricasse la femmina, acciocchè dalla veduta d'un' opera sì bella fosse guidato a credere, esser' effetti della Mano divina tutti quegli altri, che vedeva nel Mondo: *Quomodo igitur*, così si esprime Basilio, *Auctorem condisceret, qui facientem non vidit? Quomodo Creatorem cognosceret, qui creantem non spectavit? Eapropter ipsius ante oculos fœminam extruxit, & similis naturæ spectatorem fecit, ut in illa, quæ circa se sunt velut in speculo contemplatus, ex visis discat invisa.* D' occhi è ne-

Orat. 2.

necessitosa la Fede, acciocchè dalle cose vedute apprenda le invisibili, *ut ex visis discat invisa*. Nè solamente in questo servono gli occhi alla Fede, ma forse meglio, e più apertamente il Creatore si vede, se alle creature volgiamo attento lo sguardo: *Invisibilia enim ejus*, scrive San Paolo, *a creatura mundi, per ea quæ facta sunt, intellecta conspiciuntur: sempiterna quoque ejus virtus, & divinitas*. *Conspiciuntur*, dice, che si veggono la Divinità, la Virtù del sempiterno Signore nel contemplar le maravigliose sue opere; in quella guisa appunto, che il Sol si vede ne' raggi, la sustanza ne' suoi accidenti, i pensieri dell' animo nelle parole de' labbri, come diciamo vedere i legni, le pietre, i metalli, non vedendo che le loro qualità ed effetti.

Rom.1. 20.

Il Santo Vescovo Attanagio in una eloquentissima Omelía sopra il presente Vangelo graziosamente introduce l'odierno cieco illuminato, e fa che a' Farisei importuni, e agli Scribi increduli, i quali chiedevano, da cui, e come, e quando avesse ricuperata la vista, e con varj cavilli e ragioni fallaci tentavano oscurare un si evidente miracolo, fa, dico, che così loro risponda: Deh permettetemi, che io prima goda il beneficio del lume avvivato nelle già spente pupille, e ora ch'io posso dire, esser'entrato nel Mondo, lasciate che contempli la maravigliosa vaghezza del Cielo, del Sole, della Luna, degli Astri; le bellezze della terra, delle valli, de'colli, de' monti; la vastità del mare, e lo scorrer de' fiumi; la stupenda varietà delle fiere, degli uccelli, de' pesci; la verdeggiante altezza degli alberi, la colorita grazia de' frutti, la leggiadra spoglia de' fiori: permettetemi, replico, che queste, e simili cose io prima contempli, e dipoi esporrovvi come abbia ricevuta la vista: io ho udito, che'l Profeta esclama, potersi conoscere e discernere il Creatore di queste cose dalla grandezza e dalla specie delle creature; io dunque, che ho acquistata la vista, riconosco il Creatore dalle creature visibili, voi, se tuttavia siete ciechi, riconoscetelo dalle mie rinate pupille: *Ego ex creaturis, vos ex oculis meis vicissim Creatorem perspicite*. O bene, e veramente illuminato cieco! Il simile può rispondere la Fede agl'increduli ed empj, che tutto giorno tornano ad accusarla di cieca, e a chiederle nuova del suo Dio: *Dum dicitur mihi quotidie: Ubi est Deus tuus*? Lasciate, ch'io consideri lo stupendo edificio del Mondo: s'io miro il Cielo stellato, veggo la sede imperiale del supremo Monarca: se riguardo la terra, mi si presenta lo sgabello de' suoi piedi: *Hæc dicit Dominus: Cælum sedes mea, terra autem scabellum pedum meorum*: se volgo gli occhi verso del Sole, mi si fa innanzi lo splendido Tabernacolo dell'Altissimo: *In Sole posuit Tabernaculum suum*: se considero i nuvoli spinti da' soffj de' venti, veggo il carro maestoso del mio Signore, *qui posuit nubem ascensum suum, qui ambulat super pennas ventorum*. Qual cosa cotanto palese, disse anche Minuzio Felice seguendo Cicerone, così manifesta ed evidente, qualor' al Cielo si sollevino gli occhi, e di qua e di là si rimiri, quanto l'esservi alcuna Deità di mente perfettissima, da cui ogni natura venga inspirata, mossa, nutrita, e guidata? Non può dunque esser cieca la Fede, che tanto si serve degli occhi, e per mezzo di questi apprende tanti belli misterj e nell'ordine della Natura colle vaghezze create, e nell' ordine della Grazia coi miracoli veduti. E il nostro antico Adamo non s'appaga nel mirar la bella mole dell' Universo, in cui appariscono

S. Athanag. ex bibliot. ecncion.

Psal. 41. 4.

Isai. 66. 1.

Psal. 18. 6.

Psal. 103. 3

scono tanti e sì grandi vestigj dell' eterno Fabbro; ma per conoscere il suo Creatore vuol vederlo attualmente creare, e che sotto i suoi occhi faccia l'esperienza di quell'arte mirabile, che sa da un' osso duro figurar tutta molle, e tutta leggiadra la donna. Se volete anche voi vedere una creazione annuale, portatevi ne' campi, dice Sant' Agostino, ed osservate, come da un picciol granello di frumento sorga un cespuglio di spighe ad arricchir la ricolta, e da poca sementa produca ogni anno il Creatore biade soprabbondevoli a nutrir tutto il Mondo: *Quis enim & nunc pascit universum Mundum, nisi, qui de paucis granis segetes creat?* Forse è maggior virtù scolpire una femmina nella costola d'un' uomo, che da un picciolo dattero far sorgere una gran Palma, e da un minutissimo pinocchio trarre un' altissimo Pino? Sempre sta creando in nostra presenza l'Altissimo: *Pater meus usque modo operatur*, dice il Salvatore, perchè sa che la progenie d'Adamo è tutta simile al Padre, e se nulla vede, non crede. Ma gl' incauti Mortali dormono come Adamo, e perciò non veggono la destra onnipotente del loro Dio; e perchè giace assonnata ne' loro cuori la Fede, però se la fingono cieca.

Tract. 24. in Ioa.

Ioa. 5. 17.

II. Aprite, aprite gli occhi non più del corpo, i quali, ancorchè molto servano, non sono contuttociò i propj della Fede, aprite quegli dell'anima, giacchè quei quattro sacri Animali e Maestri, ed immagini della nostra credenza, han gli occhi non sol di fuori, ma dentro, come vide Giovanni: *Et in circuitu, & intus plena sunt oculis*: aprite, dico, quegli dell'anima troppo forse abbagliati, se non abbacinati dalle vanità del Mondo, che ha per Signore il Principe delle tenebre, e io farovvi vedere la creazione di un' Eva molto più bella della nostra prima Madre, la cui compagnia non ci reca pericolo di colpe, ma da' peccati ci libera; non ci porge il frutto mortifero, ma il legno della vita; non ci fa sbandeggiare dal Paradiso terreno, ma nel celeste ci guida. Avete mai veduto, o N. N. (parlo ora degli occhi dello spirito) nel giardin delizioso di Dio, ch'è la battezzata vostra anima, esser creata la Grazia, quella che madre de' veri viventi concepisce i desiderj divoti, i proponimenti casti, i voti santi; quella che fra i dolori di contrizione partorisce novità così strane, che fan di Sauli Paoli, Martiri di Ladroni, e di schiavi delle tenebre figliuoli di luce; quella che vi fa abborrire i tanto amati piaceri, detestare le tanto ambite ricchezze, piagnere le tanto care delizie: la vedeste giammai sorgere nel vostro cuore, e coi chiarori d'empirea luce discacciarne l'ombre d'Inferno, e le furie d'Abisso? E vorrete miracoli più grandi per credere, che la Fede pur troppo vegga, pur troppo senta il suo Dio, che sta picchiando al cuore, che sta parlando alla mente, che sta spronando lo spirito, che sta destando l'anima vostra dal grave sonno degli errori, acciocchè disserri gli occhi, e consideri quanto sia evidente l'oggetto della nostra santissima Fede? Ne' moti del cuor contrito, ne' lumi dell'intelletto illustrato chi si vede, chi si sente, o N. N., se non se quel Sommo Iddio, che s' interna all' anima, la regge, l'ammaestra, la guida, e s'ella non ripugna, la riempie di se stesso?

Apoc. 4. 8.

Io chiamerò in testimonj i più gran Santi della Chiesa, la cui eroica Fede noi veneriamo come prodigio di Grazia, e farò che confessino, che videro coll'animo, toccarono col cuore quel Dio, che stava in loro; quegli che *apparet eis, qui fidem habent in illum*; quegli che dice a' suoi amici: *Vos*

Sap. 1. 2.

Ioa.14.19. *Vos autem videtis me, quia ... vos in me, & ego in vobis*; quegli che ci Ibid. v. 21. protesta: *Qui diligit me... manifestabo ei me ipsum*; Quegli che apparisce a chi in lui crede, si manifesta a chi l'ama, e ne' suoi servi dimora. Citò San Bernardo tutti i Patriarchi e i Profeti, che cogli splendori della loro santità illustrarono l'antica Sinagoga, citolli a render ragione come avessero amato il nostro Salvatore, e il loro Messia senz'averlo prima veduto, essendo impossibile, che muova la volontà quel bene, che non risplende nell'intelletto. Che forse non fu da loro amato? Serm. 70. in Cant. Certo che sì, dice egli, ma non prima che fosse da lor veduto; perocchè non può dirsi, che nol videro, mentrechè lo previdero: seppur non siavi alcuno talmente senza spirito, che stimi nulla vedersi da chi vede in ispirito. Donde dunque i Profeti furon chiamati Veggenti, se nulla videro? Così è, o N.N., non sarebbe con tanto ardore stato amato e creduto il nostro Gesù da quegli antichi Padri, se non l'avessero o preveduto, o veduto in ispirito. *Abraham exultavit*, dice Ioa. 8. 56. il Salvatore, *ut videret diem meum, vidit, & gavisus est*. Tutti videro collo spirito anzi che amassero col cuore il nostro Cristo, e il loro Dio: *Amatus est ab ipsis, sed non prius quam visus*. S. Bern. loc. cit. E se io pregassi tutti i Santi del nuovo Testamento ad insegnarmi la cagione più vera della tanta lor Fede, e della Carità sì fervida, e della Speranza sì viva; come calpestando tutti i beni della terra, postergati tutti i gusti del senso, rifiutando tutti i sollazzi del secolo, con croci sì pesanti sugli omeri per un sentiero lastricato di spine camminassero verso, e dove? A que' premj del Cielo, che non videro giammai, a quella beatitudine, che neppur fa udirsi col suono, a quel Dio, che non può concepirsi da intendimento umano? Risponderebbero tutti colla voce dell' Appostolo Paolo: Egli è vero, 1.Cor.2.9. che nè occhio vide, nè udì orecchio, nè ascese nel cuor dell'uomo ciò, che ha preparato Iddio a quei, che l'amano: ma a noi *revelavit Deus per spiritum suum: Spiritus enim omnia scrutatur, etiam profunda Dei*. Egli è vero, che la Gloria beata non si conosce nel Mondo, e sotto il velo del Santuario è nascosta agli occhi profani: Ma noi *revelata facie gloriam Dei specu-* 2.Cor. 3.18 *lantes, in eandem imaginem transformamur a claritate in claritatem, tamquam a Domini Spiritu*. Così direbbero i Santi, che contemplavano come in uno specchio la Gloria divina, vedevano con lumi di spirito la preparata Beatitudine; e perciò così pronti fuggivano le temporali delizie, e dispregiavano tutti i beni terreni.

Or venga chi che sia a persuadermi, che la Fede sia cieca, quando alle visioni apre gli occhi, e sempre gode ne' Giusti della presenza divina. In noi sì ch'io ben credo sia mal veggente la Fede, poichè senza buon' opere quasi estinta si giace, o almen' oppressa dall' accidia sta addormentata: alcerto è priva di lumi una Fede, ch'è morta, o nulla può vedere, mentre assonnata riposa. Deh apra omai l'anima nostra gli occhi dello spirito, e miri il suo Signore, che quì presente la chiama a' sentieri della Virtù, e manda celesti influssi per rischiararle la via spedita all'Empireo, e sta creandole in seno la divina sua Grazia. Apra almeno gli occhi del corpo col fortunato cieco evangelico, e mirando tutto il dì tanti miracoli di Natura, tanti miracoli sopra l'ordine della Natura, confessi finalmente, esser la Cattolica Fede degna prole degli Evangelisti, degno parto delle divine Scritture, e nulla meno di quelli esser' anch'ella *plena oculis ante, & retro, in circuitu, & intus*.

Mo-

Motivo per la Limosina.

Se bramate, o N. N., che in voi si conservi sempre viva, sempre desta la vostra Fede, accompagnatela sovente colla limosina, la qual'è tale e tanta virtù, dice il Massimo San Leone, che la stessa Fede, che è la vita del giusto, e che senza l'opere si nomina morta, quando va congiunta colla limosina, resta vivificata, ravvivasi. Può darsi maggior pregio della limosina di vivificare la stessa Fede, principio, e fondamento della nostra salute? Io non pretendo, ch'abbiate a ravvivarla in voi, perchè non la suppongo estinta, o languida: ma desidero, che facciate vedermi coll'evidenza, ch'ella sia ben viva. Dunque alle pruove con un generoso soccorso a i poveri, che stanno attendendolo.

Serm. 5. de Collect. & eleem.

SECONDA PARTE.

VOlendo l'Altissimo dare al suo Popolo una retta norma di vivere, e ammaestrarlo in tutto quello, che aveva a credere, sperare, ed operare, dice al suo amico Mosè, che ascenda al più alto giogo del Sinai, e quivi seco avrebbe favellato a grand'agio, notificandogli e il suo essere, e la sua volontà, ed avrebbe ancora col propio dito incisa in dure lastre di pietra la somma della sua Legge. Venne il giorno prefisso, ed ecco le cime di quel Monte orribilmente fumare, e quasi tutto ardesse con incendio vorace, tra densi globi di fumo spargeva torbide fiamme, e da neri nuvoli di focosa caligine scoppiavano tuoni terribili, che facendo tremare le viscere della Montagna, rimbombavano con ispavento nel piano, dove le Turbe Ebree intimorite, e confuse gridavano misericordia, e si tenevan per morte; onde non osavano appressarsi neppur' alle falde del Monte, e supplicavano a Mosè, che andasse egli a parlare con quel Dio tutto fuoco, non dando loro l'animo di pur soffrirne l'aspetto. Il valente Capitano con seco molti de' più vecchi, ch'erano quasi il Senato dell' Ebraica Repubblica, s'avanza fino a mezza costa del Sinai, donde più chiaramente contemplavasi quella prodigiosa nebbia feconda di chiarori; ed ivi lasciando tutti gli altri, solo s'inoltra alle cime, e coraggioso passando per entro alla caligine, per attraverso le fiamme, nascosto ad ogni occhio mortale, solo ragiona a faccia a faccia con Dio, e da quella fonte di luce acquista tanti splendori, che poscia spargeva raggi dal volto, nè potea senz' abbagliar gli altrui occhi discoprirsi alla plebe.

Il divin Dionigi Areopagita, degno Discepolo di San Paolo, e gran Maestro della Mistica Teologia, riconosce in quel Monte, ove fu data la Legge, tutta al vivo effigiata la Fede della Cattolica Chiesa. Tre generi di persone fra' Fedeli si truovano, e vivono diversamente secondo le tre parti distinte, che compongono ogni uomo. In ciascuno di noi v'ha il senso ed esteriore diviso ne' cinque assai noti, ed interiore, che comprende il comune, la fantasía, l'immaginazione, l'estimativa, e la memoria, e quanto altro si scorge negli animali perfetti, ed è quasi un mondo elementare più basso. V'è oltreciò la ragione, che a guisa de' Cieli col suo vario discorso, quasi con tanti moti trae dai sensibili oggetti specie invisibili ed alte, e dalle cose corporee alle spirituali s'innalza. Ma sopra ogni discorso siede immota la mente, che senza giri d'argomentazioni, quasi come'l Cielo Empireo stabile e fissa contempla, ed abbraccia la verità, che vi splende, e con esso lei si congiugne. Queste tre porzioni dell' uomo

uomo furono chiamate dall'Appostolo, spirito, anima, e corpo, onde a' Tessalonicesi scriveva: *Ut integer spiritus vester, & anima, & corpus sine querela... servetur*. Chi vive secondo il senso, s'appella uomo corporeo ed animale, e suol dirsi un'uomo senz' anima: *Animalis homo*. Chi siegue i dettami della ragione, egli è giustamente chiamato uomo razionale. Chi vive poi secondo lo spirito, meritamente spirituale si nomina, nome che a' nostri giorni suol darsi a chi neppur conosce lo spirito. La nostra santa Fede, la soprannaturale e divina risiede, dice Dionigi, nella sommità della mente, quasi nelle cime del Sinai, dove scende l'Altissimo a dettar la sua Legge: *In qua ut nitida, & ab omni errore soluta... divina Fides stabilis eorum qui crediderunt sedes consistit, quæ hos ipsos in veritate, & in eis veritatem collocat*. Quinci è che nelle scuole s'insegna, essere la nostra Fede superiore alla ragione, ed è vero; perocchè nel sommo dell'intelletto riposa sopra ogni argomentazione e discorso, e chi può con Mose colassù innalzarsi, vede a faccia a faccia il Signore, benche velato da una lucida nube, e non del tutto scoperto, come nella Gloria si gode. Chi poi s'innalza a mezzo il Monte, cioè alla ragione, vede splendori fiammanti uscir dal Trono di Dio, e sono i Cieli tutti e le stelle, che narrano le glorie del Creatore, e ci recano alla vista dell' intelletto anche l'invisibile Maestà dell'Altissimo: *Invisibilia enim ipsius, a creatura mundi, per ea, quæ facta sunt, intellecta, conspiciuntur*. Alle radici del Monte giace la plebe vile, ed il volgo, tutto immerso ne' sensi, e sente il suono strepitoso delle Cherubiche trombe, ed i tuoni; ed è quella Fede imperfetta, che per l'udito s'acquista, ed ha più dell' umano, che del divino. Vede anch'ella tra la densità delle nuvole balenar talora i fulmini, e sono que' miracoli insoliti, che quando si presentano all' occhio, fan risorger la Fede, che grida misericordia, e concepisce vero timore di Dio. Tutti dunque i Fedeli veggono quelchè credono, ma in diversissima forma, e con occhi distinti. Chi è tutto corpo e senso, adopera gli occhi del capo, ed aspetta i miracoli per rimirar chiaramente in essi la Maestà del Signore, e senza quelli ha una Fede languida e morta, o una Fede umana. Chi si serve dell' anima ragionevole ed intendente, vede co' lumi dell' intelletto la grandezza, e potenza di Dio, nè ha bisogno di nuovi prodigj, essendo pur troppo prodigioso questo antico Mondo creato. Se poi alcun Mosè perfetto e santo merita ascendere all'alto dello spirito, o come ben contempla la faccia del suo Signore, e parla, e ascolta, e sente quel benignissimo Dio, che ne' suoi cari s'interna, e porta loro un Paradiso nel cuore.

1. Thessal. 5. 23. — *1. Cor. 2. 14.* — *Cap. 7. de Divin. nom.* — *Rom. 1. 20.*

E seppur qualche ignorante, o protervo tenta oscurare in parte una verità così chiara, e vada miscredente dicendo: Non veggo quelchè ho da credere: convincetelo, o N. N., coll' argomento del grand' Agostino, ch'è troppo efficace per comprovare illuminata, e ben veggente la Fede: *Anima tua videtur ut opinor stulte? Corpus tuum videtur, animam tuam quis videt? Cum ergo corpus tuum solum videatur, quare non sepelieris?* Dissennato che sei, si vede l'anima tua? Il tuo corpo è veduto, l'anima chi la vide giammai? Perchè dunque non vai a seppellirti sotterra come un corpo senz' anima, se solo quelchè si vede tu stimi trovarsi nel Mondo? *Et respondet (sapit enim adhuc) quia vivo.* Risponderavvi, se non è più stolido d'o-

In Psal. 73. prope finem.

d'ogni bruto, non vado a sottrerrarmi co' morti, perchè ancor godo la vita. E voi tosto aggiugnete: *Unde scio quia vivis, cujus animam non video*: Donde posso io saper che tu vivi, se non veggo l'anima tua, ch'è la vita del corpo? *Unde scio, respondebit, quia loquor, quia ambulo, quia operor.* Risponderà, so molto bene di vivere, perchè parlo, cammino, e pongo in opera tutte l'altre azioni da vivo, siccome dall'operazioni, che noi facciamo, o altri fanno da vivi, riconosciamo la nostra vita e l'anima, tuttochè spirituale ed invisibil' ella sia. Allora voi strignetelo con una parità, che è insolubile ad ogni rigore scolastico: *Ex operibus corporis agnosco viventem, ex operibus creaturæ non potes agnoscere Creatorem?* Non è cieca la fede, che tien di certo, esser' in noi la vita, benchè non comparisca se non se nell'azioni e interne, ed esterne dell'uomo: come dunque sarà cieca la Fede, che tiene infallibilmente per certo, esservi un Dio, che continuamente produce cotante maraviglie? Vegga, vegga la vostra Fede, o Fedeli, nè mai si lasci abbagliar gli occhi del corpo dalle vane apparenze del Mondo, nè mai chiudere quei dell'anima dalle colpe mortali, e sempre aspiri ai lumi dello spirito, e poi speri di certo udir dalla bocca di Cristo: *Fides tua te salvum fecit, vade in pace.*

PREDICA XXVI.

NEL GIOVEDÌ

DOPO LA IV. DOMENICA DI QUARESIMA.

Ecce defunctus efferebatur filius unicus matris suæ ... adolescens. Luc. 7. 12.

Passa un morto, o N.N., e da mani pietose egli è portato al sepolcro, ultimo albergo di questo amato Mondo, e odiosa meta del nostro corso vitale. Passa un morto, Cristo si ferma, fermianci anche noi, ed ascoltiamo la predica, che dalla bara quel defunto vuol farci, a cui lo stesso celestiale Maestro dona nell'insegnar le sue voci. Ma come potrà parlare, se la cruda man della morte gli chiuse per sempre la bocca, se privato di spiriti non può dar fiato alle labbra? Per annunziar la morte è assai facondo Oratore un mutolo cadavero, che perfettamente osservando le regole dell'arte impressegli dalla natura, tutto si vede già trasformato negli affetti, che negli spettatori vuol muovere. Quegli occhi da perpetuo sonno oppressi ci dicono, che saran chiuse a forza quelle pupille lascive, che ora non san saziarsi di vagheggiar vane bellezze per esser guida agli adulterj, agli stupri; nè si apriranno più mai finchè 'l tremendo suono della novissima tromba non li chiami al Giudicio. Quello squallor sì funesto c'intima, che in brieve svaniranno i leggiadri colori di que' volti, che ora sì fastosamente ne fanno pompa.

Quel.

Quelle mani legate da lacci indissolubili predicono, che le mani ora sì pronte a' giuochi, alle rapine, ed all'armi hanno a rimanersi per sempre inaridite ed immobili senza poter difendere da mordaci vermi le membra imputridite e consunte. Quel forzato silenzio ahi quanto forte esclama: O Mortali, si muore, e di tutti i beni, piaceri, onori, dovizie, pompe, fasti, delizie da voi godute una bara è l'erede, tesoriera una tomba. Esser' unico nella Casa, sostegno della famiglia, appoggio della Madre cadente nulla ritarda la fiera destra della morte: *Ecce defunctus efferebatur filius unicus matris suæ*. Essere verdeggiante di età, florido di salute, armato di robustezza, di lena poco giova contra gli assalti della morte: *Defunctus efferebatur adolescens*. Non saprebbe un Nazianzeno, un Leone, un' Ambrogio, un Grisostomo con tutti gli sforzi della sagra eloquenza persuadere così efficacemente, che alla fine si muore, come può far col solo aspetto un muto cadavero. E tuttavia è pur vero, che mille e mille cadaveri, vivi simulacri di morte nulla, o poco imprimono nell' animo de' Mortali, e meno de' peccatori la sentenza inevitabile, che tutti ci condanna a morire. I peccatori non mai pensano, ch'abbia a finir questo Secolo; e qual maraviglia si è, se non credono quelchè odono, mentre neppur credono quelchè veggono tutto giorno: perocchè giornalmente portano colle loro mani sulle bare i defunti, e non si persuadono d'esser mortali, disse l'Autor che scriveva sopra Matteo, e dalla morte sorpreso non recò a perfezion la bell' Opera. Se qui ci sieno peccatori, nè il so di certo, nè il pongo in dubbio: ma nè voglio, nè posso credere, che alcun ci sia sì stolido, sì cieco, che non sappia, e non vegga d'esser veramente mortale: mi fingo sibben che più d'uno si prometta lungo spazio di vita senza osservar, che *defunctus efferebatur adolescens*; e che molti sieno quelli, che schifano il ripensare alla morte, come ad oggetto troppo mesto e spiacevole, senza considerar che gli antidoti non per delizia, ma per necessità si tranguggiano, e che coll' uso frequente si rendono gustosi gli assenzj e le mirre. Io dunque proverovvi la brevità della desideratissima vita. Il defunto dimostreravvi l'utilità della presentissima morte.

Imperf. hom. 48. in c. 24. Mat.

PRIMA PARTE.

I. Filemóne Poeta Comico fra i più rinomati della Grecia, recitava in aperto teatro a Ciel sereno e lieto una nobil Commedia da se poc' anzi composta; e già terminato il Primo Atto, s' innoltrava al Secondo. Turba innumerabile d'ogni età, d'ogni sesso, d'ogni condizion di persone stava tutta intenta a contemplare gli atteggiamenti di lui, e quasi non respirava sorpresa dalla dolcezza di favola così erudita, sì vaga. Quando ecco si oscura l'aria ricoperta di nuvoli, e un nembo improviso scarica pioggia sì impetuosa e dirotta, che costrigne alla fuga e gli Ascoltanti, e'l Poeta. Non potè però l'acqua sì di repente dividerli, che e quelli non chiedessero, e questi non promettesse dar gli ultimi Atti alle Scene nel seguente mattino. Non prima comparve l'Alba nell'Oriente, che già ricolma la piazza negava luogo a chi tradito dal sonno non era corso veloce ad occupare il teatro. Tutti con ansiosa curiosità aspettano Filemóne, ma già nato il Sole dall'Orizzonte s'innalza; già verso il meriggio cammina, e quegli non vedesi. Parendo troppo l'indugio, mandano chi lo chiami, e solleciti: ma en-

entrati nella stanza, dov'ei dormiva, veggono, ahi vista! ch' egli nel letto avea dato tragico fine alla commedia di questa vita, e con morte improvisa era andato nel teatro dell' altro Mondo a presentar le opere non sol dell' ingegno, ma della mano, della lingua, del cuore. Così dunque inaspettatamente si muore! La nostra vita dunque non sempre adempie i cinque Atti, che dagli Antichi soleano alle Commedie assegnarsi! Non debbon dunque contarsi Infanzia, Adolescenza, Gioventù, Virilità, Vecchiezza, come tempo destinato al vivere, mentre la morte importuna in ogni scena vuol le sue parti, e spesse fiate nel Prologo introduce l'Epilogo, e lagrimosa catastrofe ne' primi Atti piacevoli!

Apulejus l. 3. Florid.

Nulla più ingannar suole i mortali, scriveva a Cipriano Girolamo, che il promettersi vanamente lunga possessione di questo Secolo senza riguardar' il futuro; nè v'ha sì decrepito alcuno, e col capo già ricurvo alla tomba, che non si finga di sopravvivere almen più d'un'anno. O solenne follia degl' incauti figli d'Adamo! Promettere a se stessi quelchè non è in loro man d'ottenere, mentre si promettono quel tempo, che non meritano ottenere dal Creatore! Farsi padroni di quegli anni, che non hanno, e non avranno giammai, e con arrogante usurpazione disporre di que' giorni e momenti, che sono posti in piena ed assoluta potestà dell' eterno Padre! Stolti per certo que' tutti, rappresentati in quell' uno, che raccolti copiosi frutti de' suoi terreni, pensava ampliar i granaj, e preparar l'annona per moltissimi anni, quando neppur d'un sol giorno avea sicuro il dominio; udendo intuonarsi dal Cielo, che nella stessa notte avrebbe finito di vivere: *Stulte, hac nocte animam tuam repetunt a te: quæ autem parasti, cujus erunt?*

Epist. 139. ad Cypri.

Act. 1. 7.

Luc. 12. 20.

Pregava il Salmista con istanza l'Altissimo: *Notum fac mihi, Domine, finem meum. Et numerum dierum meorum quis est: ut sciam, quid desit mihi.* Deh fammi noto, o Signore, il mio fine, palesami la somma de' miei giorni. So ben che questo Mondo non è stanza perpetua, debbo o di buona voglia uscirne, o esserne a viva forza sottratto: ma bramerei sapere quanto la mia presente vita si stende per ben congiugnere la sua fine all' eterna Vita futura. Il numero de' giorni intender vuole il Profeta: e perchè non de' mesi, degli anni, de' secoli? Perchè non son nostri, e sol di pochi giorni possiamo arrogarsi un' incerto ed instabile possesso: imperocchè che cosa è la vita nostra? dice San Giacomo: *Vapor est ad modicum parens, & deinceps exterminabitur.* La nostra vita è un vapore, che appena dalla terra esalato, si dilegua in aria e svanisce: un fumo, che ruttato dal calor naturale, non prima ci nausea, che si dissipa e vola: un' ombra vana di fallace apparenza, la qual non sì tosto s'innalza, che subito declina, e vien meno. Così lo stesso Davidde disegnava i suoi giorni: *Defecerunt sicut fumus dies mei. Dies mei sicut umbra declinaverunt.* Sempre misura il lavoro della sua vita a giornate, e numera le giornate del suo lavoro a misura: *Ecce mensurabiles posuisti dies meos*: e nel Testo Ebraico si legge la misura d' un palmo, d'un sommesso, di quattro dita giusta la traduzione di varj Interpetri: *Ex quo intelligitur*, soggiugne Origene, *quia possit alius dicere: posuisti dies meos unum digitum, & alius duos digitos, vel tres, velut consequens de temporis brevitate.* Un dito, due, tre, o quattro dilatasi il nostro vivere, e ci fingiamo immortali? E non si pensa al morire? In ispazio così angusto si disegnano tanti negozj, si fonda-

Psal. 38. 5.

Cap. 4. 15.

Psal. 101. 4. & 12.

Psal. 38. 6. Vid. Bellar. min. hic.

Homil. in d. Psal.

dano tanti palazzi, si fabbricano tanti castelli in aria?

Ma per dir più vero, neppur' un palmo, un pugno, un dito è misura adattata al nostro viver mortale, attesochè quello sia permanente, questo succedevole e in fuga: perciò corregge il suo detto Davidde, e conchiude: *Substantia mea tanquam nihilum ante te*. La nostra permanenza, il nostro essere in terra nel cospetto divino, cioè a' lumi della Verità sempiterna, egli è un sogno, un' ombra, una larva, un quasi niente, un niente del tutto: *Nihil enim sunt dies mei*, il Santo Giobbe confessalo, e ben lo vide il Morale, scrivendo al suo Lucillo: *Punctum est quod vivimus, & adhuc puncto minus*. Quelch'è passato, già visse, cioè già è morto: quelch'è futuro, se sarà conceduto dal Cielo, viverà, che è a dire, non vive ancora: solo il presente egli è vivo, e può con verità dirsi nostro. Ma quanto egli è il presente, dove distende i suoi limiti, come amplifica i suoi confini, da qual parte si dilata, o si allunga? Mosè nella sua Orazione, ch'è il Salmo ottantesimo-nono, paragona l'umana vita, per esprimercene la brevità, al discorso di chi parla, e dove noi leggiamo coi Settanta: *Anni nostri sicut aranea meditabuntur*: egli dice nel suo ebraico idioma: *Consumpsimus annos nostros quasi sermonem loquens*. Nulla può dirsi più simile; imperocchè siccome il favellare, quando nasce dalla bocca, si muore, e ad un tempo stesso riceve l'essere, e il perde; così la vita nostra, nel punto che a noi viene, vien meno, passa, fugge, dileguasi: mentre ci si dà, ci si toglie, e non sì tosto è viva, che è morta: *Brevitatem humanæ vitæ*, spiega il gran Dottor San Girolamo, *sermoni loquentium comparat, ut quomodo sermo, qui in ore versatur, dum profertur, intercipitur, & esse desistit, sic & omnis vita nostra pertranseat, atque desistat*. Osservate. Ciò, che finor' ho detto, e già trapassato, e seppellito nel niente: ciò, che dirò, seppur posso, non è comparso, nè nato: quelchè dico al presente, quanto egli è? Un periodo? non già, perchè trascorsero le prime voci, quando si profferiscono l'ultime. Una parola? nè tampoco; poichè l'antecedente sillaba è morta, mentre nasce la seguente. Una sillaba? neppure; perocchè le lettere non tutte insieme risuonano, e all'arrivo della seconda, la prima è già spenta. Qual'è dunque il presente, a cui la vita nostra s'attiene? Che possediamo di certo? Che abbiamo di stabile in noi? Un giorno, un'ora, un momento, un punto? Meno d'un punto: *Punctum est quod vivimus, & adhuc puncto minus*.

Psal. 38. 6.

Cap. 7. 16.

Senec. epist. 49.

Psal. 89. 10.

Epist. 139. ad Cypri.

O misera vita umana! E dove possiam cercarla? Dove potremo ritrovarla, se tra l'ombre di morte ci si toglie dinanzi e sparisce? Se volgiamo lo sguardo all' avvenire, pur chiaramente scorgiamo, che o non vi è, o non è nostra. Se fissiam l'occhio al passato, pur veggiamo fra tenebre piucchè egiziane, che l'abbiamo perduta. E se ci specchiam nel presente, ahi miseri noi, tra quante angustie è ristretta! Spira continuo, e spera respirare di nuovo, e ad ogni alitare manda fuori l'ultimo fiato, il qual se non rientra a ravvivarci, ella cade soffogata ed estinta. Ogni punto della sua esistenza è finale, e però meno, se può darsi meno d'un punto: e non ci rivolgiamo al Creatore, appo cui è la fonte d'ogni vita, e nol supplichiamo a somministrarci quell'acque ristorative, senza i cui influssi incessanti cessa e si spegne il fuoco vivifico, che acceso nel cuor nostro dona spiriti al sangue e alle membra? O Sommo Iddio vivo e vero, se non m'ajuti, son morto, *& sub-*

stan-

Psal.35.10. *stantia mea tamquam nihilum ante te.* Deh porgimi opportuno soccorso, Psal.30.3. *quoniam apud te est fons vitæ. Inclina ad me aurem tuam, accelera, ut eruas me.* Così pregava, e con tutta instanza il buon Davide. Ma perchè esiger dall' Altissimo sollecitudine sì grande, ed impor tempo sì frettoloso alla grazia richiesta? E non una sola volta in cotal forma egli prega, ma quasi sempre prescrive velocità al supplicato suo Psal.101.3. & 142.7. Dio: *In quacumque die invocavero te, velociter exaudi me. Velociter exaudi me Domine. Accelera ut eruas me.* Non è questa la riverenza, che al Creatore si debbe, non è questa l' umiltà così propia di Davide, che suol nomarsi un giumento, un vermicciuolo, un nulla. A un Valletto, ad un Servo potea comandar la prestezza, non al Monarca del Cielo, e della Terra. Lasciate pur che gridi, ed implori sollecitudine, risponde Sant' Agostino. La necessità il fa audace, ed il Signor non isdegna le suppliche quantunque ardite di chi angustiato e necessitoso ritruovasi. Udite da lui stesso la cagio- Psal.142.7. ne per tale instanza: *Velociter exaudi me Domine: defecit spiritus meus.* Il mio spirito va mancando, la vita vola, e svanisce; se non accorri veloce, o Signore, non sarà più in tempo il soc- S. August. in Psal.30. corso: *Ad hoc positum est accelera, ut hoc totum, quod nobis videtur quandiu volvitur seculum, intelligas punctum esse*, ch'è quello, disse anche Se- Loc. cit. neca: *Punctum est quod vivimus.* Ma quell'*inclina aurem tuam*, che può mai significare? Non è forse Iddio presente per tutto? Perchè dunque ha da chinar' il suo capo per ascoltar le preci del suo Profeta? Un misero languente, che prosteso nel letto cogli aneliti estremi licenzia la vita che parte, saluta la morte che viene, infievolite le forze non può sollevare l'afflitto capo, che già si dispone all' avello; tanto poco di spiriti ritiene in petto, che dischiudendo la bocca, sviene sulle labbra la voce. Se volete ascoltar ciò ch'ei dice, è d'uopo chinar l'orecchia sopra il suo volto. Tale si figurava la vita per nostro ammaestramento Davidde, e perciò esclamava: *Inclina ad me au-* Psal.70.2. *rem tuam.* China l'orecchio per pietà, o Signore, ed ascolta; poichè giaccio moribondo, già manca lo spirito, già spira la voce, non ho fiato bastevole a farmi udire da lungi: *Qui dicit inclina ad me aurem*, replica Agostino, In 4. Psal. *confitetur quoniam jacet tamquam æger prostratus.*

O quanto è vero, N.N., che stiamo sempre morendo, e a momenti la nostra vita mantiensi, anzi si nutrisce la morte; onde a poco a poco senza neppur sentirlo mojamo. Allor' affermiamo, che l'uomo muoja, dicea S. Ber- Serm.17. in Psalm. Qui habitat. nardo, quando certissimamente si avvicina alla morte: ma che mai facciamo da che principiamo a vivere, se non se approssimarci alla morte, e cominciare a morire? Dove son gli anni delle fasce, e del latte? Dove que' fanciulleschi e scherzanti? Dove que' sì fervidi e vivaci della giovanezza robusta? Son caduti nelle fauci insaziabili della morte: e non pensiamo al morire, o mortali! E si offende giornalmente il Donator della vita! E non si teme ad ogni ora la rapacità della morte! O Dio sempiterno, che stolta cecità de' Viventi! Tutto dì mojamo, e ciascun giorno del nostro vivere ci vien dalla morte rapito, dicea lagrimando il vero Savio Idiota; perdem- De morte c.10. mo l'infanzia, dipoi la puerizia, poscia l'adolescenza; e quello stesso giorno, in cui viviamo, lo dividiam colla morte. Un solo passo siamo da lei disgiunti, e non v'ha giorno, non ora, ch'ella non ci furi e sottragga. Ci tien dietro come ombra, e dovunque il nostro piede si posa, tosto il suo piè ge-

gelato s'innoltra. Ci perseguita, c'incalza, e noi sempre perdiamo del campo, e fuggiamo infinchè ridotti all'estrema sponda del vivere, ci fa precipitar nel sepolcro. Quell'ora, in cui siete entrati in Chiesa, dove è ella? Quel tempo, in cui vi adagiaste a sedere, chi'l tolse? Quel punto, che diè principio al mio ragionamento, chi rapillo? la morte, che sempre ci viene appresso, e voi non la vedete, o mortali? *Quem mihi dabis*, esclama il moralissimo Seneca, *qui aliquod pretium temporì ponat, qui diem æstimet, qui intelligat se quotidie mori? ... quicquid ætatis retro est, mors tenet*. Che giova dunque schifarne il pensiero, se non può fuggirsi la mano? Qual'utile levarsela dagli occhi, s'ella sempre c'insidia alle spalle? Quanto sarà meglio rivolger verso lei coraggiosa la fronte per ben guardarsi dagl' improvisi suoi colpi, e sempre averla avanti gli occhi, perchè non ci tradisca tra le sue tenebre? Perciò l'odierno Vangelo ci presenta un cadavero, effigie propia e natural della morte, acciocchè nel suo aspetto impariamo le regole del ben vivere per ben morire: *Ecce defunctus*: Ascoltatelo mirando, e dichiareravvi tacendo l'utilità d'aver presente la morte.

Epist. 1.

II. Quanto vaglia la presenza della morte per ammaestrare i viventi in ogni genere di virtù, quando altronde non fosse noto, assai chiaro ce lo dimostra stamane il divino Maestro presso la porta di Naim. Ivi con una brieve parola Egli rende alla madre piagnente risuscitato il suo figliuolo defunto, la qual giubilante l'abbraccia, e diffonde dagli occhi più lagrime d'allegrezza, che non avea sparse di duolo. Attonite le turbe all' improviso prodigio dan voci di gloria all'Altissimo, che mai non cessa provveder di Profeti il suo Popolo. Solo tra l'acclamazioni della divota moltitudine, Cristo si tace, e mentre sembrava tempo opportuno di dar qualche documento di vita a quel giovanetto ravvivato, giacchè avea cominciato a parlargli mentre giacea tuttavia nel mortifero sonno: *Adolescens, tibi dico, surge*: contuttociò niun precetto gl'impone, niun consiglio gli porge, quando agl'infermi da lui risanati solea dar salubri istruzioni. Perchè dunque tanto silenzio osservossi a sì grand' uopo dal Verbo umanato? Perchè risuscitava un defunto: *Adolescens, tibi dico, surge*: altro più non ti dico, o Giovane, se non che di nuovo respiri; il resto già te lo disse, e te lo dirà meglio la morte. Io ti restituisco la vita, le regole di ben' usarla apprendesti da quella, ch'è sperimentata maestra d'ogni virtuoso costume. Se imparasti a morire, saprai senz'altro ancor vivere; *Surge*. Non ha bisogno neppur della dottrina di Cristo chi studiò nella scuola del sepolcro e della polvere, in cui finalmente il corpo nostro ritorna, e può chiudersi l'Evangelio, quando s'apre un' avello. Il pensier non è mio, fu dell'erudito Serlogo, che così parla: Tornava quel giovanetto dalla tomba alla luce de' mortali, avea provate le saette di morte; e fu sì possente maestra l'esperienza di quella, che, quantunque brieve tempo avesse fatta dimora appo lei, divenne così intendente e perito, ch'al divino Maestro non fu di mestier d'erudirlo.

In Cant. to. 1. anteloq. 6. sect. 11. n. 104.

Quello almen possiam credere, apprendesse il Giovanetto di Naim in poche ore di studio sotto la disciplina di Maestra così valente, che in un'ora, ed in transito ne riportò il Monaco di Coreb, la cui Storia narra San Climaco. Era egli vivuto poco curante di sua salvezza, poco amico dell'anima, in vanità e passatempi; ma da grave infermità sospinto all' ultimo passo, fu co-

Scal. Parad. grad. 6. de mem. mort.

come trapassato compianto, giacendo un'ora senza sentimento del corpo, mentre co' lumi dello spirito vide il fiero volto della morte, che altamente gli restò impresso nel cuore. Ritornato poscia in se stesso, pregò tutti ad uscir di sua Cella, e subito ne chiuse l'uscio con pietre. Da indi innanzi sempre soletto, sempre in silenzio, sempre in lagrime, sempre in sospiri attonito rivolgeva per la memoria ciò, che avea mirato in quell'estremo suo passo, e con sol pane ed acqua alimentò per dodici anni continui una, non dirò vita penitente, ma penitenza mortale d'un' animato cadavero, d'un già seppellito defunto, *qui collocavit se in obscuris sicut mortuos seculi*. (Psal. 142. 4.) Giunta l'ora alla fine, che'l dovea togller dal Mondo, fu da' Monaci aperto l'adito, e tutti a gara chiedevano qualche buon documento, frutto legittimo d'una ritiratezza sì nuova, e di sì lunghi esercizj d'orazioni e digiuni. Ma null'altro dalla moribonda lingua udirono, se non se queste brevi parole: *Nemo, qui mortis memoriam animo infixit, unquam peccare poterit*: indicando che la morte presente gli avea sì forte impressa la sua immagine nella memoria, che ad altro pensar non potea. Quindi ogni vizio e difetto di repente fuggito, lasciò libero l'animo a qualunque più austera, e più difficile Virtù; ed egli aveva imparato in un guardo a serrar le porte del cuore per escluderne tutti insieme i peccati. Ecco quanto egli vale, o N.N., la morte presentataci agli occhi o della fronte, o della mente per farci intendere in pruova la promessa dello Spirito Santo: *In omnibus operibus tuis memorare novissima tua, & in æternum non peccabis*. (Eccli. 7. 40.) Come potrà mai peccare, ed incorrere la disgrazia di Dio chi si rammenta d'aver' a morire, e forse nel tempo stesso, che sta peccando, e dover poscia render rigido conto d'ogni misfatto al tribunale di Cristo? Potrà l'avaro usurpar' iniquamente l'altrui, e cercar per ogni strada quantunque illecita d'accumular danari, se pensa dover in brieve lasciar tutto a cui forse non vorrebbe, e come ignudo entrò in questo Mondo, andar povero e nudo nell' altro? Potrà il lascivo per compiacere alla carne lordar lo spirito con tante colpe nefande, se ricordasi, che fra pochi giorni, o poche ore sarà il suo corpo dato a' vermini della tomba, e l'anima profondata nel sulfureo pozzo dell'Abisso, dove il verme della coscienza mai non muore, e'l fuoco infernale sempre arde? Potrà l'ambizioso, il superbo ambire onori, dignità, grandezze, e con adulazioni indecenti, o con sagrileghe simonie proccurar d'ascendere sopra i più degni, e dominare i migliori, se considera, che fra poco cadrà nel sepolcro sotto i piedi d'ogni plebeo, e ritornerà alla sua sordida cenere? *Nemo nemo qui mortis memoriam animo infixit, unquam peccare poterit*. Finche i nostri primi Padri prestarono piena fede alla minaccia divina: *Morte morieris*: (Gen. 2. 17.) non osarono neppur toccare, non che gustare del frutto vietato: ma quando la Donna diede orecchio all'astuto Serpente, che per sedurla mentiva: *Nequaquam morte moriemini*: (Ibid. 3. 4.) mangiarono il pomo proibito, e posero tutta la Discendenza in rovina. Ogni nostro peccato a guisa del primo ha origine o dal non credere a Dio, o dal non ripensare alla morte. Non credono in Dio quegli empj, che dicono o con parole, o co' fatti, godiamo pur del presente, poichè nulla è futuro per noi: *Et post hoc erimus tanquam non fuerimus*. (Sap. 2. 2.) Non pensano alla morte que' forsennati, che godono del presente, senza punto curar del futuro: *Qui enim recordatur*

que-

quotidie esse moriturum , contemnit præsentia, & ad futura festinat, scrisse il Dottor San Girolamo.

Epist. 139.

Il maggior bene tra i presenti si è la presenza della morte , la qual non solamente ci libera da'mali , e dal peccar ci allontana, ma ci sospigne altresì a qualunque più ardua perfezione evangelica . Non v'ha voce predicante, ancorchè fosse il Battista , che alla penitenza ci muova con sì vive ragioni, quanto l'orrido silenzio d'un morto . Non v'ha libro spirituale, che possa insegnar così bene la norma delle Virtù , e additare la via più retta del Cielo , come i membri umani assiderati dal crudo ghiaccio di morte. Quivi studiò Francesco il Borgia l'arte d'abbandonare le Corti,e ritirarsi ne'Chiostri , e calpestate le borie degl' illustri natali , e deliziose ricchezze , poggiare in umile povertà dietro l'orme del gran Lojola all'Empireo : e ciò che far non seppe la lingua del famoso Giovanni d'Avila , che predicava nell'esequie dell'Imperadrice Isabella , fece il volto tutto squallido e difformato della defunta Signora , in cui lesse Francesco , che anche il fasto imperiale va a terminare in un sepolcro. Così Margherita la Santa di Cortona imparò ad abborrire ogni amor carnale ed umano , mentre specchiossi nell'imputridito cadavere del suo diletto Amante, e vide orrido e verminoso quel viso , ch'era stato l'oggetto più caro de'suoi impuri amori . Par ch'ella udisse dal fetido corpo dell' ucciso suo Drudo ciò, ch'egli mai non avea detto vivendo ; e quella , che a cento prediche ebbe sordo l'udito del cuore , all' aspetto d'un morto muta gli affetti dell'animo, e tutta a Dio si consagra .

Ecce defunctus : Ecco chi già privo di vita rammentaci nella sua la nostra morte . Affacciatevi a contemplarlo , non fuggite , non v'ascondete , a voi dico , o pravi pensieri della mente , o viziose cure del cuore , o pessimi piaceri del corpo , o ree passioni dell'anima, o cupidigie del Mondo, o lascivie del senso , o ambizioni d'onori , o avidità di moneta , o malignità d'invidia , o brame di vendetta ; odj, amori, vizj , peccati , scelleratezze , venite : *Ecce defunctus* . Ecco la morte , che vi si presenta vicina . Vi reca terrore tal vista ? Vi conturba il suo sembiante ? Soffrir non potete il cospetto della morte ? Cercate i nascondigli più cupi delle tenebrose coscienze per appiattarvi , e schivar l' incontro nojoso ? Nulla giova , ecco la morte, che il tutto scuopre , tutto diserra , per tutto penetra ed entra : perciò ve la porta innanzi il Vangelo di Cristo per farvi tutti ad un colpo uscir fuori de' petti cristiani , diloggiar da' cuori fedeli, che sì iniquamente occupate . Chi di noi , N N. , ardirà comparire in faccia della morte cinto di quelle colpe , di quelle scostumatezze , di que' difetti, co' quali si difforma la vita , e si contamina la coscienza? Vorremmo noi, che ci trovasse la morte trasgressori della divina Legge , spregiatori de' consigli evangelici , conculcatori de' precetti ecclesiastici , derisori delle verità cattoliche , amadori delle vanità terrene, adoratori del Mondo , e seguaci delle suggestioni diaboliche ? Ah non sia mai ! Ciascun vorrebbe in quell'ora, in quel punto esser puro , esser casto, esser giusto , esser santo , adorno di virtù , ricco di perfezioni e di meriti. Come dunque si vive senza pensier della morte ? Perchè non l'abbiamo sempre avanti agli occhi dell'anima, per guardarci da quelle colpe , che non vogliamo sieno da lei ritrovate ; per istudiar' all'acquisto di que' buoni costumi , che bramiamo ella ritruovi ?

Gran miseria dell' uomo , esclamava San Prospero , non essere con quello, sen-

In sent. ex Aug. n. 63.

Mm

senza cui non può essere; e parlava di Dio, che per la sua immensità sempre si truova e dentro e fuori di noi: e contuttociò se non ce ne ricordiamo, e non pensiamo a lui con amore, siamo da lui miseramente lontani. Nè più nè meno io posso dir della morte: Gran miseria dell' uomo, non essere con quella, senza cui non può essere, mentre ci si presenta dovunque ci volgiamo, e quantunque non vogliam ci consuma; eppur ce ne facciamo lontani col pensarvi di rado, o non mai. Non è già necessario, N. N., rimirar monumenti, o cadaveri, cimiterj, o scheletri per ritornarci a memoria l'ultimo giorno; perocchè n' abbiamo in noi stessi rimembranze continue. Quando un si pone a dormire, non disegna sulla coltrice un vivo ritratto di morte? *Quid est somnus gelidæ nisi mortis imago*? E tal' immagine, se vi poniamo mente, che può insegnarci, dice Tertulliano, se non se a vivere, e a morire, e a vigilar mentre dormesi? Quindi il mio Piero d'Alcantara, quel prodigio di santità singolare, fin dagli anni più teneri non prima si coricava la notte, che recitato avesse il Salmo *De profundis* colla requie eterna a se stesso come a defunto. Quando ritorniamo a cibarci, non confessiamo che la morte divoraci a dramma a dramma le membra, che han bisogno di cotidiano ristoro per mantenersi? *Ipse enim quotidianus defectus corruptionis quid est aliud, quam quædam prolixitas mortis*? Gregorio il Magno ce lo rammemora. Ogni ora che passa, non è egli un' ora del nostro vivere che manca, rapitaci a poco a poco dalla morte che ci accompagna? Se prendiamo assennata guardia di noi, ci vedrem senza dubbio in istrettissimo assedio, anzi in continui assalti di morte, a cui siamo necessitati dar' assidui tributi del nostro brieve tempo, che dal primo dì della vita va sempre diminuendo, e approssimandosi al fine. Ben' il comprese Teresa la gran Maestra di spirito, e però ad ogni suonar dell'oriuolo rendeva grazie all'Altissimo, che si abbreviava il suo vivere, e si accostava al morire. O gran miseria de'mortali, non poter' essere senza le molestie della morte, che pronta eseguisce la sentenza divina fulminata contra l'uomo peccatore: *Morte morieris*: e vuol' essere senza la memoria della morte, che dal peccato ci libera: *Memorare novissima tua, & non peccabis*! Stolidezza incredibile, averla sempre presente per nuocerci, e non volerla aver presente per giovarci; patir del continuo i morsi attossicanti di questa vipera, e non saper formarne l'antidoto per evitarne il veleno! Ancorchè la considerazion della morte niun' altra utilità apportar potesse, se non se questa sola d'assicurarci per certo, ch'ella non ci sorprenderà improvisa, non dovremmo, o N. N., assai sovente fissare in lei lo sguardo e del corpo, e dell'animo?

Ovid. 2. eleg. 9.

De Anima c. 45.

Homil. 37. in Evang.

Gen. 2. 17.

Se la mattina sorgendo ci figuriamo, che l'ultimo nostro giorno è il presente, di cui forse non vedremo la sera, se andando a riposare diciamo: chi sa se questa sia l'estrema notte per me, e se l'aurora vegnente abbia a trovarmi ancor vivo? Un tal savio pensiero, che fu ammaestramento del gran Basilio, non saprà egli formarci un fortissimo scudo per rintuzzar tutti gli assalti di morte, i quali mentre son preveduti, non giungono inaspettati? È potrà ben venir repentina la morte, ma non mai improvisa; potrà coglierci di repente, ma non mai improvisti. Sempre, o almen la mattina e la sera sia innanzi agli occhi nostri la morte, che sempre di giorno e di notte ci perseguita al fianco; e questo sarà un freno alla carne per ritrarla dal male,

Admonit. ad Filium spirit.

sarà

sarà uno sprone allo spirito per incitarlo al bene : ed oltre al liberarci dagl'improvisi , e renderci men gravi i colpi mortali , perchè preveduti , potrà per avventura farci divenir famigliare , e non più nemica la morte. Dio buono! Sa pur l'umana industria addimesticare , ed amicarsi le fiere selvagge , onde abbiam letto , o veduto trattar con man sicura orsi, lioni, tigri , serpenti ; e non potrà l'umana prudenza ajutata dalla Grazia divina recare a piacevolezza la morte , fiera non selvaggia , ma cittadina o domestica , nata e nutrita in nostra casa, e in noi stessi ? Il mare quanto esser voglia tempestoso o fiero , e per infiniti naufragj infamissimo , non è però da' marinaj fuggito ; perchè sempre se lo veggono presente . La guerra armata di ferro e fuoco , e cinta di morti diverse , e tutte spietate, che a migliaja, a milioni sotto le sue insegne combattono , non isgomenta pertanto i veterani soldati ; poichè più fiate l'ebbero presente in battaglia . Tanto egli può il presente per raddolcire , o farci poco temere che che sia di più spaventoso ed orrendo . S'abbia dunque, o N.N., sempre presente la morte , e in tal guisa disarmata delle sue funeste orridezze ci comparirà alla fine umana , mite, soave , e da desiderarsi con Paolo: imperciocchè se la di lei memoria tiene da noi lungi il peccato ; se l'apparir del suo sembiante a vera penitenza ci stimola ; se la considerazion della sua approssimanza ci fa strada ad ogni virtù , possiamo sperar , che la morte ci doni l'eterna Vita , e che atterrando il corpo , sollievi l'anima al Cielo .

Motivo per la Limosina .

Lo Spirito Santo nell'Ecclesiastico , per ispronar i Viventi a beneficare i poveri , porge loro questo consiglio come dato a ciascuno : ***Fili , si habes , benefac tecum . . . Memor esto quoniam mors non tardat*** . Rammentatevi , o Mortali , vuol dir' egli , che la morte non tarda ; che la morte sempre è vicina, e per conseguente lasciar vi conviene quanto mai possedete , e perciò se godete de' beni dativi dal Donator d'ogni bene, non trascurate farne parte a' bisognosi , a' mendici , prima che la morte vi rapisca il tutto , e vi tolga il campo di beneficar l'anima vostra nell' usar misericordia a' poveri: perocchè ***benefacit animæ suæ vir misericors*** . Ponete dunque ora in pratica così santo consiglio colla consueta limosina, ma continuatelo sempre mai finchè Iddio vi dà spazio di vita .

Cap. 14. 11. & 12.

Prov. 11. 17.

SECONDA PARTE.

Moriva l'Imperador di Costantinopoli Emanuele Comnéno , quegli che con detestabile tradimento, e con arte diabolica meschiando gesso e calcina colle farine vendute , e fomentando i Turchi contra gli odiati Latini , distrusse il fiorito esercito di Corrado Terzo, che a persuasion di San Bernardo portavasi a difendere la Terra Santa . Moriva il perfido fuori d'ogni espettazione e credenza per l'indubitata fede , che dava alle predizioni astrologiche , riuscitegli talora veraci in vita , per tradirlo , come per lo più sogliono , in morte . Moriva forzato dalla violenza del male a dar più credito a' Medici fedeli, che agl' ingannevoli Astrologi . Mandò per tanto con prestezza impensata a chieder per l'amor di Dio a' Monaci una lor tonica dismessa e logora per porsela indosso , e protestare in quell' estremo passo , ch'ei moriva penitente, e che molto più consolato morrebbe Religioso, che Imperadore . Gli fu conceduta, e ne fu vestito; ma siccome

Nicetas Coniates.

fu la prima, che si diede alle mani di chi frettoloso cercavala, riuscì cotanto corta, che n'avanzavano fuori nude piucchè mezze le gambe imperiali. I Grandi che gli assistevano intorno, mirando il lor Signore in una lacera vesticciuola, che non bastava a coprire la sua nudità, e rammentando quel poc' anzi fastoso Imperadore ammantato di porpora ed oro; e confrontando Emanuello in vita con Emanuello in morte, la Maestà dell'Imperio coll' umiltà religiosa, la soprabbondanza superba del manto regio colla mendicità d'una veste monastica, non più riconoscevano il lor Monarca, e amaramente piagnevano considerando a che stato ci riduca la morte, e che l'altezze de' Troni vanno a precipitar nelle bassezze de' poveri, e chi vive Imperadore vuol morire da Monaco. Ahi piagnevano que' Grandi, ma non conoscevano i forsennati qual fosse in quel penoso spettacolo la più vera cagione di lagrimare, ed è quella, che vide San Piergrisologo: *Semper homo bona facere tunc cupit, quando mors faciendi tempus ademit*: Allor si pensa a far bene, quando non v'è più tempo di farlo. Vogliamo tutta santa la morte, tutta ribalda ed imperfetta la vita: *Plus ergo amas mortem tuam, quam vitam tuam: mori male times, & male vivere non times*, esclama ammirato Agostino. Dove alfin ci conduce la nostra menteeattagine ad amar più la morte, che la medesima vita, senza che ci avvediamo di farlo, mentre a quella proccuriamo ogni bene, a questa ogni male: e dove ci par, che ci sia in odio il morire, ci è molto più caro, molto più amico, che'l medesimo vivere, non in quella guisa, che all'Appostolo Paolo, *qui cupiebat dissolvi, & esse cum Christo*; ma nella forma che ad Emanuello Imperadore, il quale volea per forza far divenir monastica la sua morte, dappoichè avea congiunta la sua vita con ogni vizio e misfatto. Stolidezza degli uomini allora volger gli occhi alla vera vita cristiana, a i consigli evangelici, quando son costretti a chiuder gli occhi per sempre a tutto il Mondo; e voler' essere nel morire compagni a quelli, a' quali son totalmente dissomiglianti nel vivere.

Serm. 125.

De Discipl. Christian. c. 12.

Phil. 1. 23.

Sieguono i mondani l'esemplo del falso Profeta Balaamo, che conoscendo, essere gl'Israeliti il Popolo carissimo a Dio, sospirando esclamava: *Moriatur anima mea morte justorum, & fiant novissima mea horum similia*: Iddio mi conceda fare una morte da Santo, e sia l'estremo della mia vita simile a cotesti uomini giusti. Così quell' empio volea gli ultimi soli periodi del vivere simili agl' Israeliti, tutto l'altro conformava a' Moabiti, ed Ammoniti Idolatri; desiderava morire come Mosè, e menava vita di Balaamo: *Sic & aliquando Balaam dixit*, lo notò Sant' Ambrogio, *moriatur anima mea morte justorum, & tamen non communicavit eorum operibus cum viveret, quorum in animis cupiebat mori*. Chi è egli di noi, che non desiderasse la morte di Martino, il Santo Vescovo di Torso per veder tutta la Trinità sagrosanta aprirci le porte del Paradiso; o quella di Benedetto il gran Patriarca de' Monaci per aver' una via risplendente di stelle, che ci conducesse alla Gloria; o quella di Chiara la Santa Vergine d'Assisi, acciocchè la Reina degli Angioli con nobile drappello di Sante c'introducesse alle nozze del Cielo; oppur quella di Paolo il Protoromito evangelico, affinchè fra' Cori di Patriarchi, di Profeti, d'Appostoli ce ne volassimo al sempiterno riposo? *Moriatur anima mea morte justorum, & fiant novissima mea horum similia*. Solo l'ultimo passo, l'estremo pun-

Num. 23. 10.

De hortat. ad Virginit.

punto vogliamo simile a'giusti, e frattanto ricusiamo seguire in niuna parte le vestigie di quelli. Tutto il corpo della vita sia un legno per la fornace infernale, ma l'estrema superficie sia dipinta coll'immagine d'Antonio, di Pacomio, e d'Ilarione. Solo il finale respiro, l'ultimo fiato sia tutto simile a' buoni, il resto si conformi agli scellerati, ed agli empj. Sia la vita da reprobi, ma sia la morte da Santi; quella ubbidisca all'inique leggi del Mondo, questa sia conforme alla santa Legge dell' Evangelio.

Io non finirei d'esclamare, o N.N., contra la cecità de' Viventi, ma diamo fine alla Predica della morte, e sia quel fine, che'l grand'Appostolo dell' Indie Francesco Saverio solea dare alle lettere, che al Re di Portogallo scriveva: *Desinam in hoc voto: Det Deus noster ... ut penitus in animo tuo sentias, ac simul factis exequaris quicquid ipso in momento mortis tuæ gauderes a te factum.* Altro non vuol' insegnarvi la morte per insegnarvi tutto. Quelchè vorreste aver fatto nel momento, nel punto che nulla più far potrete: quali avreste caro d'essere vivuti quando finirete di vivere: *Quicquid in momento mortis vestræ gauderetis a vobis factum*: procurate con ogni studio di fare in vita. La morte sopravviene improvvisa, e chi truova Balaamo, non trasmuta in Mosè, e chi visse da Erode, non può morir da Battista.

PREDICA XXVII.

NEL VENERDÌ

DOPO LA IV. DOMENICA DI QUARESIMA.

Nonne dixi tibi, quoniam si credideris, videbis gloriam Dei? Joan. 11. 40.

CONTRA la miscredenza degli empj, e l'impietà de' Credenti, che tentano di torre o Dio al Mondo, o il Mondo a Dio, con accusar quello d'improvido, o condannar questo ai precipizj del caso, io vo difender, N. N., l'amorosissima cura, che degl' ingrati figliuoli tiene il nostro Padre celeste; e ad onta de' suoi perversi Avversarj far lampeggiar sugli occhi sonnacchiosi degli uomini la vigilante custodia della Provvidenza divina. *Faciam rem non difficilem*, se credo a Seneca; nè par che possa incontrar' ostacoli alla vittoria il difensore dell' Onnipotente, nè leggi che si oppongano l'avvocato del Legislatore Supremo, nè giudici non favorevoli chi proccura l' onore del Monarca dell' Universo, nè sentenza avversa la Causa del medesimo Dio. Farò dunque cosa non difficile, se presto credito a Seneca; ma se all'esperienza do fede, malagevole pur troppo prendere il patrocinio del Vero tra le calunnie de' malvagi. Quale prosperevole successo potrà fingersi l'erudizion de' mortali dove si cita la sempiterna Saviezza come rea o di mal' usurpato, o di mal' amministrato dominio? Chi temerario presume tacciar

De Provid. in princip.

ciar di poco accorta, o di molto crudele una Mente infinita, e un'immensa Bontà, come sia possibile, che ceda alla forza quantunque manifesta dell' umane ragioni? Lo stesso Vangelo mi accenna quanto sia dura impresa il persuadere a' mortali, che confidino tutti nella Provvidenza celeste, e che anche tra le fauci di morte sperino nell'Autor della vita; poichè fa oggi vedermi le Maddalene e le Marte, Discepole amanti amate dal Salvatore, poco credere alle sue voci, poco sperar nel suo ajuto, e nel sepolcro dell' estinto fratello seppellir la gloria di Dio. Se Anime così sante si scuoprono di poca Fede, e vogliono miracoli di quatriduani risuscitati per confessar veritiere le promesse divine, a cui degli uomini io saprò persuadere, che ricorrendo al Signore nell' angustie estreme, saran provveduti di tutto, e con prodigj stupendi o liberati da morte, ancorchè sottoposti al coltello d'Isacco, o richiamati a vita, ancorchè chiusi ne' monumenti con Lazzaro? *Nonne dixi tibi, quoniam si credideris, videbis gloriam Dei?* diceva all' afflitta Marta Gesù. Ed io a cui mi volgerò nelle miserie e disastri, per dir che s'egli crede, vedrà senza fallo risplendere tutta a suo bene la gran Bontà dell'Altissimo? Venga dunque venga ella stessa la Provvidenza divina a soggiogare alla sua infallibile credenza anche i cuori ribelli. Dimostri le maravigliose sue opere, i suoi ammirabili portenti. Si manifesti amantissima Madre di chiunque con viva Fede in lei spera: e questa sarà la vera ed unica sua difesa a sua maggior laude e gloria.

PRIMA PARTE.

Per predicare al Mondo, quantunque ei fosse Infedele, senza studio d'ingegno, o artificio di lingua, la Virtù manifesta della Provvidenza divina, egli è sufficiente di certo il mio Patriarca Francesco; e l'Ordine Serafico par ch'abbia in terra l'assunto di cantare il Trisagio glorioso alla Beneficenza, come i Serafini nel Cielo alla Maestá dell'Altissimo. Nè fu in me temeraria baldanza prender l'avvocheria di tal Causa, la quale piucchè ad altrui par che convenga al mio Francesco; a quel Francesco, in cui l'eterno Amore aprì cinque bocche di piaghe, acciocchè predicasse a' mortali con voce di continuati prodigj quanto amoroso Padre sia quegli, che l'Universo governa, e quanto sia liberale la destra, che ci diffonde le grazie: a quel Francesco, che per convincer di stolta la prudenza mondana, divenuto sapientemente folle semina ne' campi della povertà per raccorre abbondevole annona a chi coraggioso lo siegue: a quel Francesco, che per farsi scala all' Empireo e si pose sotto i piè tutte le ricchezze terrene, e prende dalla provvidenza del Re celeste l'imbandigioni alla fame, e le vestimenta al nudo suo corpo. S'egli colle stimmatizzate sue mani ci additasse dall'uno all'altro Polo sparsi a drappelli, a schiere, ad eserciti i suoi Frati e figliuoli, che pel sentiero d'una estrema mendicità camminano verso la promessa Terra del Cielo, eppur sono ogni giorno dalla carità spenditrice copiosamente nutriti; non basterebbe, o N. N., per trarre a forza anche da' labbri ateisti la confessione dovuta alla Provvidenza celeste? Chi mai può muover gli animi per altro avari e tenaci degli uomini, non solamente cattolici, ma eziandío eretici e maomettani a sovvenir con larga destra la troppo multiplicata Famiglia del Patriarca d'Asisi, se non quel Dio possente, che s'interna ne' petti, e dove gli aggrada

grada volge i cuori mortali? Qual'umana pietà non sarebbe omai stanca di coltivare i terreni, e vendemmiar' i vigneti per farne parte copiosa a chi degli altrui sudori si pasce, se una Bontà infinita non ispirasse mai sempre nelle menti degli uomini sensi di compassione celeste? Qual mai concorso d'atomi, o forsennati Epicurei, può generar' in tante persone diverse di Nazione, di genio, di Clima gli stessi spiriti benigni, e gli stessi effetti cortesi di prodigalità così grande? Qual caso è mai possibile a produr cosa sì strana, che si spoglino i popoli del suo per farne liberal parte a chi lasciato il propio vuol senza travaglio vivere ad altrui spese? Se l'Altissimo *circa cardines Cœli perambulat, nec nostra considerat*, chi dunque ci provvede trà la nudità d'ogni avere? Chi sostenta sì numerosa quantità di persone tra la mendicità d'ogni bene? *Deus nobis hæc otia fecit*: Quel Dio che nella sua Chiesa vuol che vi sieno e poveri divoti, e ricchi pietosi, acciocchè gli uni agli altri porgano vicendevole il braccio e per sostenersi nel Mondo, e per poggiare all'Empireo. Quel Dio, che con magistero incomparabile alla retta saviezza delle sue eterne disposizioni unisce le nostre miserie per far vieppiù campeggiar la Provvidenza superna, e cogli stessi mali o sieno di pena, o di colpa, fa risaltare maggiormente i beni o sieno di natura, o di grazia, acciocchè tanto più vaga, quanto più varia riesca l' architettura dell' Universo.

Job. 22. 14.

Virg. egl. 1.

Siede nel trono d'incomprensibile Maestà il Monarca celeste, e coll' atto del suo eterno volere attuando nel vasto seno del niente la smisurata mole del Mondo tutto, sempre Creatore coll' atto stesso mantienla, e con quella voce onnipotente, che fa udirsi in silenzio, ed ubbidirsi non men da chi non è ancora, che da chi ha l'essere in atto, sempre chiama l'amata luce a raccorsi nel Sole per additar l'oriente all' aurora, e compartire alla Luna le vicende de' suoi fulgori. Dona infaticabili giri alle sfere, e con proporzioni dovute tempera il concento soave de' loro armonici moti. Comanda all' elemento dell' aria, ed or fa uscirne o placidi zeffiri, o fieri aquiloni, or fa caderne o candide nevi, o strepitose gragnuole. Aduna in un cenno le nuvole, e quasi premendole sotto la possente sua destra fa distillare le piogge per fecondar di semi la terra, di piante i semi, di frutti le piante. Cuopre i colli d'erbette, arricchisce i campi di biade, adorna le praterie di fiori, guernisce di grappoli i vigneti: e per lo nutrimento terreno dispensa prodigamente convenevole vettovaglia alle fiere, agli armenti, agli uccelli, ed agli uomini: *In his enim omnibus*, autentica Sant'Ilario, *Dei & providentia significatur, & bonitas.* Ma tutto questo, e molt'altro dispone, come Autore della Natura nell' ordine inferiore: con più alto consiglio, che sol riguarda le ragionevoli creature, strigne nelle sue mani e la vita, e la morte; tien soggetti a' suoi piedi gli Scettri, le Mitre, i Diademi, e Camauri; e leggendo nell' infinita sua mente a caratteri di sempiterna luce ogni benchè minimo caso, dona ne' descritti momenti a Saùl la corona, toglie a Nabucco la porpora, trasferisce l'Imperio dagli Assirj ne' Medj, e dalla Media a' Persiani, indi a' Greci, indi a' Latini, indi a' Barbari, e finalmente nelle selve Germane rinchiude l'Aquile di Roma. Non vuole, che alcuna seconda Cagione produca gli effetti, se egli come Cagion primaria non le assiste presente; e per tutto si truova per cavare anche dalle bruttezze de' vizj il bello delle virtù, e raffinare

In Psal. 146

colle

colle avversità, colle pene il prezioso de' nostri meriti. Regge la destra del Tentatore maligno, quando nelle membra di Giobbe fa nascer piaghe fetenti, per innalzare sopra d'un letamajo il trofeo alla Pazienza. Muove la lingua di Semei a maledire il fuggitivo Salmista, per darci in un Re oltraggiato l'esempio di mitezza reale. Permette che il Vaso d'elezione San Paolo sia da un Demonio con istimolo di tentazione importuna umiliato, agitato, acciocchè la grandezza delle visioni e rivelazioni divine non l'innalzi a presunzion di se stesso. Acceca nell'utero materno il Celidonio evangelico per glorificar nel sanarlo la cura del celeste Medico. Lascia che l'amico suo Lazzaro cada in poter della morte, ed indi nelle tenebre del sepolcro, affinchè nel richiamare alla vita un fetido cadavero maggiormente risplenda la gloria del Salvatore. Comporta che i fratelli vendano schiavo Giuseppe per sollevarlo al Dominio dell'Egitto, e preparar luogo in quel Regno alla progenie di Giacobbe. Che più! Lascia che Davidde dopo il desinare vada sulle logge reali, perchè nel bagno di Bersabea soffoghi quell'alterigia di cuore, che suol esser parto di sanità vaneggiante; acciocchè versando poscia dagli occhi continue lagrime di dolore, dia a tutti i posteri un nobil' esemplare di vera penitenza. E' dunque massimo argomento della divina Provvidenza, conchiude eruditamente l'Alessandrino Clemente, il non tralasciare, che'l vizio, il qual'è originato da volontario difetto, rimanga inutile, e non ordinabile ad alcun bene.

Lib. 1. Stromat.

Or quel medesimo Iddio, che in tutti gli effetti della Natura, e in tutti gli avvenimenti civili concorre colla sua Provvidenza per manifestarsi anche a' ciechi, e predicarsi anche a' Barbari, quegli stesso protesta a' suoi Fedeli esser Padre, per dichiararsi tenuto a considerarne i bisogni, e provveder' a' loro utili; nè permetter giammai, che perisca la sua prole diletta tra le miserie e i disagi: *Scit enim Pater vester*, dice Cristo, *quia his omnibus indigetis*. Non disse, sa Iddio, ma sa il vostro Padre, come osserva egregiamente il Grisostomo, per indurci in maggiore speranza, perocchè se egli è Padre, non potrà dispregiare i figliuoli. Non può promettersi Padre, e discuoprirsi Patrigno, però il reale Profeta non dice sperare nelle parole di Dio, ma sollevare sopra ogni speranza la sua fiducia: *Et in verbum tuum supersperavi*: ben sapendo, che un Padre, ed un Padre celeste ha già donato a' suoi figli ciò che loro offerisce in dono, poiche nella bocca del Creatore le parole son opere: *Supersperavi in verbum veritatis, in quo nullus decipitur, aut decipi potest*, comenta Cassiodoro. Chi dunque può dubitar di quel Dio, che non sol Padre, ma piucchè Madre amorosa tutt' occhio si mostra in osservare, e tutto mani in sollevar le miserie de' suoi pargoletti; e dove manca un' Agar, egli rifocilla Ismaele, nè sa dimenticarsi di chi si pone nelle sue braccia? Chi può diffidar d'una Madre, il cui amore è il più tenero, il più sollecito anche nelle stesse fiere verso la prole? Può forse una Madre scordarsi del suo infante, e non aver pietà del parto delle sue viscere? E se alcuna si desse, che non ne avesse memoria, io ad ogni modo non dimenticherommi di te, dicea per bocca d'Isaia al Popolo Circonciso l'Altissimo; e non vorrà dirlo al Battezzato, al Credente, ch'ora è l'eletto, e i suoi figliuoli adottivi?

Mat. 6. 32.

Homil. 13. in Mat.

Psal. 118. 81

In d. Psal.

Cap. 49. 15.

La Provvidenza eterna ci si professa Madre, anzi sopra ogni Madre più sollecita il nostro bene, e più ricorde-

devole de' nostri bisogni. Chi sia dunque che tema o angustie di povertà, o avvenimenti d'infortunj, o pericoli di disagi, avendo la protezion, la difesa d'una Matrona celeste? Se Daniello si truova tra gli artigli di lioni affamati, questa Madre pietosa chiude con una mano l'ingorde fauci delle fiere, coll' altra trasporta in un momento fin dalla Palestina in Babilonia vivande per reficiare il Profeta. Se Sansone oppresso dalla sete vien meno, questa Madre benigna dalla mascella d'un vil giumento fa scaturir limpidi ruscelli per refrigerio all'arsura. Se Elía presso il torrente Carit s'asconde dalle furie dell' empia Gezabele, questa Madre cortese comanda a' Corbi, che giornalmente il provvedano di carnaggio e di pane: e ciò ch'ella o colle rugiade del Cielo, o co' vermicciuoli del nido presta *pullis corvorum invocantibus eam*, esige da i genitori di quelli in servigio de' suoi Eletti. Or qual' incredulo pensiero potrà turbarci la mente, e generar negli animi nostri timore o di miserie, o di morte, se consideriamo d'aver per Padre il benignissimo Dio, e la sua liberalissima Provvidenza per Madre? Quando mai dimenticossi il Signore di chi umilmente lo serve, e divotamente lo siegue? *Delectare in Domino, & dabit tibi petitiones cordis tui*, canta giulivo il Salmista: ma par che contra le regole della morale filosofia, e della sperienza maestra voglia che prendiamo diletto anche de' beni lontani, verso de' quali la sola speranza s'innoltra, onde non sembra, che ben s'accordi col *delectare* il *dabit*, col giubbilo presente la conquista futura, e colle suppliche non ancora esaudite la già gioconda allegrezza: *Si enim nondum habes petitiones cordis tui, unde delectaris?* dice Agostino, e risponde, potersi, anzi doversi gioire nella sola speranza delle promesse divine, poichè essendo infallibili, è una medesima cosa il chiedere, e il ricever favori: *Nam certam tenes promissionem ejus, qui se effecit promittendo debitorem*. Chiamasi nostro debitore quel Dio, che alle fiere selvagge appresta ne' boschi le prede; agli uccelli dell' aria apre i granaj della terra; e ne' più cupi gorghi del mare provvede anche a' pesci. Quegli che veste di candido bisso i gelsomini i ligustri, di forbito argento i gigli, e di porporino manto la rosa: *Respicite volatilia Cœli. Considerate lilia agri.* Osservate gli uccelli dell'aria, considerate i gigli del campo; quelli con armoniosa voce di canti, questi con odorosa lingua di foglie vi predicheranno gli elogj, v'intuoneranno gl'inni alla Provvidenza superna, e vi accuseranno più irragionevoli degli uccelli, più insensati de' fiori, se di quella Madre comune non vi riconoscete specialmente figliuoli. Potea il Salvatore addur per esempio ai Discepoli o le Tribù Israelite provvisionate per tanti anni nel Deserto col pane celeste; la Vedova d'Elía, che con un vasetto di farina cibò per molti mesi se stessa, il figliuolo, il Profeta; o l'assediata Samaria sospinta dalla fame a seppellir nelle materne viscere i divorati bambini, e poscia di repente impinguata nella troppa grascia delle vettovaglie de' suoi Nemici; oppur del gran Battista Anacoreta Mosaico, a cui servivano di cibo le locuste silvestri. Ma volle sollevar' i lor guardi agli uccelletti dell' aere, ed abbassar' i lor'occhi ai fiorellini del prato, per rinfacciarci, dice Teofilatto, che più bruti degli stessi bruti noi siamo, se ci sorprende dubbio alcuno, o timore della Provvidenza divina: *Ut admoneret nos, etiam illis magis brutos esse, si adhuc de Providentia Dei suspicari velimus.*

Vide Francfort nel sestodecimo Secolo

Psal. 146. 9.

Psal. 36. 4.

In d. Psal.

Mat. 6. 26. & 28.

In d. Evang.

colo un memorabile prodigio d'amor materno impennar l'ali alla Fama colle piume incenerite d' un' uccello, e disegnar le glorie dell' amoroso nostro Dio. Ardeva d'improviso fuoco una casa, e dai venti dilatato l'incendio, abbruciò tutta la vicina contrada, e furioso innalzandosi, incenerì i tetti più sublimi. La cima d'una torre, quantunque eccelsa e forte, non potè far resistenza a tante fiamme, e diede in preda al vorace elemento con se stessa anche il nido d'una Cicogna, ove giaceano i figliuolini poc' anzi usciti dal guscio. Ritornava la madre col procacciato vitto nel becco, e mira assediati dalle fiamme i cari suoi parti, che con tenerelli clamori intenerivano, per così dire, le stesse pietre di quella torre. Tosto la pietosa Cicogna gitta di bocca la preda, e non vola no, ma precipita al fiume vicino, ed empiendo d'acqua il lungo collo ed il ventre sorvola in un baleno a scaricar sopra le fiamme quell' acqua, e più volte vola e rivola dal fiume all' alta torre per ispegner coll' acqua quel fuoco. Ma poche stille d'umore ad una fornace sì grande non servirono che a maggiormente accenderla: scorre ella all'intorno nulla timorosa del fuoco, nulla perdonando a se stessa, e tenta di rimuovere i fuscellini e le paglie, che componevano il nido, acciocchè accesi non multiplicassero gli ardori; e nulla in fine giovando le sue industriose fatiche, viene all'ultima pruova d'un affetto materno: spande l'ali pietose sopra gli amati suoi figli, e crede colle penne o sopprimer le fiamme, o conservarli dal fuoco; ma prevalendo la forza di quell'incendio al calore della sua affezione, poichè non può vivere co' suoi figliuolini, conesso loro si muore in un rogo più d'amor, che d'ardore; ben degna che non favolosa Fenice risorgesse immortale, per porci sempre sugli occhi l'esempio d'una genitrice amorosa. Gran Dio, che il tutto regge! La sua Provvidenza ci si promette per Madre, e ci manda agli uccelli per imparar la sua cura: *Respicite volatilia Cæli.* V'intendo, o Sommo Bene: nella babilonese fornace coi tre fanciulli Ebrei Voi per quarto v'unite, e ciò che far non potè la Cicogna, dalle fiamme gli liberate: nè v'ha fuoco di tribolazione, ove non accorrete veloce, anzi non vi troviate presente per sottrarne il vostro Popolo, e il promettete Voi stesso per bocca del vostro Profeta: *Cum ipso sum in tribulatione, eripiam eum, & glorificabo eum.* Che più! Nella fucina della povertà, come chiamolla il Giustiniani, e della umiltà, come il Savio la nomina, scende dal Trono celeste il Principe della Gloria, e tra le nostre bassezze quasi consumando la sua Maestà, *semetipsum exinanivit formam servi accipiens:* acciocchè i poveri e gli umili sieno meglio provveduti, e più riveriti nel Mondo, mentre ci mostrano la sembianza del Re sempiterno per noi impoverito e umiliato: e quando secondo i suoi decreti immutabili non può in altro modo sollevarci dall'estreme miserie delle colpe, che ci condannano al fuoco perpetuo, stende sopra la Croce le braccia, e per vivere eternamente conesso noi, con noi temporalmente si muore. Dillo, dillo tu Golgota venerato, tu che accogliesti gli ultimi sospiri del nostro Cristo, e mirasti gli ultimi sforzi della Carità divina, dì come il Figliuolo dell' Altissimo per esentare i rei dal grave incendio de' peccati, che tutto il Mondo avvampava, volle venire *in similitudinem carnis peccati*, e offerirsi vittima alla Giustizia vendicatrice di Dio, per farci poscia rinascere conesso lui e alla grazia del Padre, e alla Gloria del Paradiso. Dì pur come questa

Camerarius hist. cap. 66. cent. 3.

Daniel. 3. 92.

Psal. 90. 15.

S. Laurent. Justin. de pauper. c. 3.

Eccli. 2. 5.

Philip. 2. 7.

Rom. 8. 3.

Co-

Colomba del Libanò nel rogo d'ineffabile amore deponesse l'affaticate penne mortali, per iscriverci tutti nel libro della Vita, secondo il proposito del divino volere, e sollevarci tutti all'immortalità gloriosa.

Ephes.1. 5.

O Provvidenza eterna, dolce Madre de' giusti, che per salute de' servi, e servi disleali ed ingrati non perdonasti la vita al propio Figlio di Dio; e per sottrar dalle meritate fiamme i Viventi, desti nell'ardore della tua carità al nostro Salvatore la morte. Come si truova nel Mondo chi o ti nieghi, o ti dispregi, o dubiti del tuo ajuto? Che potrà negarci di bene, o N. N., quel Dio, *qui etiam proprio Filio suo non pepercit, sed pro nobis omnibus tradidit illum: quomodo non etiam cum illo omnia nobis donavit?* Come nel suo Unigenito non ci ha donata ogni grazia, non ci ha provveduti di tutto, se Questi per rivestirci si nuda, e per cibarci (O miracolo senza esempio di provvidenza piucchè materna!) e per cibarci tramutasi in Pane sagramentale? E non contento d'aver sofferta la morte, vuol, divenuto cibo di Vita, con tutto se stesso alimentare il suo Popolo, quasi nulla giovasse aver disciolti i veri Israeliti dalle catene tiranniche di Satanasso, se coll'Angelico pasto non li nutrisce ed impingua. *Redemit Dominus Jacob*, il predica Geremía con lagrime non di dolor, ma di gioja, *eritque anima eorum quasi hortus irriguus, & ultra non esurient... & inebriabo animam Sacerdotum pinguedine, & populus meus bonis meis adimplebitur, ait Dominus*. Adunque se governi il Mondo quel Dio, che a forza di miracoli ogni giorno mantiene cotante turbe mendiche; se abbia sodo valsente da sostenerci quel Padre, che alle fiere dona l'esca gradita, e a' fiori gli abbigliamenti leggiadri; se voglia sovvenirci in ogni nostro bisogno quella Madre amorosa, che fa quasi impoverire l'Altissimo per arricchirci di beni, e tra le nostre miserie accende il rogo della sua carità, dando per avvivarci la morte al Figliuol di Dio fatt'uomo; se possa abbandonarci senza il necessario alimento de' corpi quel Salvatore, che diffonde tutto il suo sangue in un Calice, ristrigne tutte le membra in un' Ostia per cibo e bevanda dell'Anime, giudicatelo voi, o Fedeli, e il vostro giudicio convinca il vostro cuore a sempre sempre sperare, a tutto tutto fondarsi nella Provvidenza divina.

Ibid. v. 32.

Jerem. 31. 11.

Motivo per la Limosina.

Questa è la mattina, in cui spero veder piucchè mai inteneriti i cuori de' miei divoti Ascoltanti verso de' poveri. E qual cuore si duro non voglia commuoversi dopo aver udite tante amorosissime pruove della Provvidenza celeste verso di noi? Chi sdegnerà stamane imitar quella Madre sì pietosa, quel Padre cotanto benigno, che continuamente ci governa, ci conserva, e ci provvede di tutto, ancorchè l'offendiam giornalmente? Si sforzi dunque ciascuno mostrarsi vero imitatore della Provvidenza divina in sovvenendo a quegli altri suoi figliuoli, che non son provveduti come voi, per dare a voi il gran merito di soccorrerli.

SECONDA PARTE.

Trovavasi il Salvatore del Mondo in compagnia de' Discepoli nella barca di Piero in mezzo al Mar Galileo, e mentre lieti e festosi si allestiscono alla pesca gli Appostoli, ecco improvisa procella manda sottosopra le acque, e non sol minaccia, ma ten-

ta nabissare nell'aperte voragini della marina la navicella smarrita: *Motus magnus factus est in mari, itaut navicula operiretur fluctibus*. Alzano al Cielo le strida impalliditi i Discepoli, e tutti prontissimi accorrono dove il bisogno richiede, e dove l'arte comanda. Solo fra que' tumulti il Redentore in dolce sonno riposa: e il fischiare de' venti, e il rumore dell'onde, e il moto della misera barca fatta bersaglio de' flutti, e le grida de' poveri Discepoli già già fatti preda non più predatori de' pesci, non gli turbano punto la quiete: *Ipse vero dormiebat*. Usano ogni sforzo gli Appostoli, tentano ogni artificio per liberarsi dall'imminente naufragio, ma ciò non ostante la barca non ha superato il pericolo. Ricorrono alla fine disperati d'ogni altro ajuto al divino Maestro, e suscitatolo dal sonno, esclamano a gran voce: *Domine, salva nos, perimus*: Signore, salvateci, che tutti periamo; e ne riportano in risposta: Di che temete, o uomini di poca Fede? quasi dicesse anche loro ciò che oggi diceva alle Sorelle di Lazzaro: Chi crede in me avrà vita, ancorchè morto fosse: e incontanente sorgendo maestoso, comanda e a' venti, e al mare, e tosto si vide la tranquillità sospirata: *Et facta est tranquillitas magna*.

Mat. 8. 24.

Io mi figuro, o N. N., che questo fatto vi rechi non poca ammirazione in considerando, che quel vigilante Signore, il qual sempre intento alla custodia de' suoi, non vuol che alcun ne perisca, gli lasciasse allora privi del suo ajuto ne' maggiori pericoli d'una terribil tempesta, mentre egli in placida quiete giacea. Vedeali coll'occhio della mente già quasi annegati nell'acque, e chiudea gli occhi del corpo, e se ne allontanava coll'animo: *Ipse vero dormiebat*. Non vi maravigliate, dice Sant' Agostino, perocchè mentre dormiva la Fede, dormiva anche Cristo; suscitossi la Fede, si destò anche Cristo: *Dum dormiebat Fides, dormiebat & Christus; excitata est Fides, & excitatus est Christus*. Se tra le tempeste del Mondo può dormire nel nostro cuore la Fede, dormirà parimente tra i nostri lamenti il Signore: se la nostra Fede risorge, egli pronto si eccita a porle in calme, e a rimuovere i nostri disastri. In gran burasche si troverà talvolta alcuna Casa: il Padre di famiglia da grave infermità oppresso; i figliuolini inabili a governare; la Madre si strugge in lagrime, e già sommersa rimirasi in un mar di miserie; e il Salvator par che dorma, e la Provvidenza non vedesi. Ma la lor Fede che fa, è desta, o addormentata? Da cui spera il soccorso, a cui porge le suppliche? Dove prima volge la mano a' remi, al timone, alle vele, cioè agli ajuti di questo mondo, oppur' a chiamar Cristo, e implorar l'ajuto del Cielo? *Dormit Fides, dormit & Christus*. A peggiore stato vedrassi ridotta alcun' altra famiglia più ragguardevole, in guisa che sembra che gl' infortunj vogliano opprimerla come la Casa de' figliuoli di Giobbe, e farne degli abitatori un sepolcro: Inimici possenti s'armano a' suoi danni, e insidiano alla vita e all' avere; giustizia che li difenda non truovasi; dalla forza la ragione è convinta, e sta già per rovinare un Casato per altro benestante ed illustre. Ricorrono alla Provvidenza suprema, ed esclamano anch'eglino: *Domine, salva nos, perimus*: ma con qual Fede s'invoca il braccio onnipotente di Dio? con quella, che senza opere buone è morta, e non ha vigor nè virtù, che vaglia a richiamar dal sonno il Signore: *Dormit Fides*, anzi quasi estinta nel loro petto si giace, *dormit & Christus*. Mirate quel misero Albergo assediato da' Creditori crudeli, che ne fanno

Serm. 21. de tempor. & tract. 40. in Joa.

fanno abbatter l'uscio, e depredar dalla Corte, nè v'ha più donde provvedere di pane, non che soddisfare a' suoi debiti: gemono le fanciulle, i genitori sospirano, la pietà negli uomini è spenta, nè truovasi chi li soccorra, e Iddio *tamquam dormiens* par che nulla senta, o nulla sappia de lor travagli. Ma la Fede che pensa? Esclami colla sua voce sempre esaudita dal Cielo: *Domine, salva nos, perimus.* La Fede debolissima de' mortali tra somiglianti scogli per lo più si perde; e perchè non si vede con miracoli sempre presente la Provvidenza divina correre in ogni luogo, soccorrere ad ogni bisogno, perciò nulla, o poco si crede, ch' ella l'Universo governi.

Psal. 77. 65.

Nelle calamità, nell'afflizioni, negl' infortunj, che pur troppo tutto dì si sperimentano nel mare instabile di questo Mondo, a tutt' altro prima ricorresi, che a Dio, e seppur s' invoca in soccorso, con Fede sonnolenta, o semimorta si chiama: anzi si muove talor prima il pensiero, o la lingua, o la mano ad offender l' Altissimo, che ad invocarlo in ajuto, come mostrò di operare quel Cittadino di Patara, che ridotto forse da'suoi vizj, e dalle sue trascuranze a povertà a miseria, avea disegnato prostituir venali tre sue figliuole, e farle vittime indegne di pubblica libidine, e rovinar quell'Anime con altre molte per sostentare il suo corpo; ed avrebbe alcerto eseguito il perverso disegno, se Niccolò il gran Santo con carità veramente cristiana uon le avesse provvedute di dote. O Dio buono! e vene sono di cotesti empj nel Mondo! Ahi che non dorme, ma è quasi estinta la Fede, non è poca, ma nulla. Di poca Fede riprese Cristo gli Appostoli: *Quid timidi estis modicæ Fidei*: A noi che dovrà dire? Chi non ha viva Fede in Dio, come può sperar nella sua Provvidenza? O come crede e spera in Dio chi avendone bisogno, l'offende, e invocandolo colla voce, invita coll' opere il Demonio, che lo protegga? La Protezione, e la Provvidenza divina verso tutti gli uomini benignamente si mostra, dice Sant' Isacio Siro, ma non fa vedersi, se non se da quei, che sonosi purgati delle lor colpe, ed hanno il lor pensiero in Dio.

De contem. pt. Mundi.

Allorchè l'empio Re di Samaria Gioramo in compagnia d' altri due Re portavasi ad espugnare Moabbo, soprafatto da estrema mancanza d'acqua, che recavalo a periglio di morte con tutto il suo esercito nel deserto Idumeo per la sua imprudenza, ed imperizia de' luoghi, che guidato l'aveva entro ad un arida e abbandonata foresta, incolpava del suo errore lo stesso Dio: *Quare congregavit Dominus tres Reges hos, ut traderet eos in manus Moab?* Ma per consiglio del buon Re Giosafat andati a supplicar d' ajuto il Santo Profeta Eliseo, questi rispose a Gioramo: *Quid mihi & tibi est? Vade ad Prophetas Patris tui, & Matris tuæ.* Che hai tu meco a fare, o perverso? Vanne a i Profeti del tuo Padre Acabbo, e della tua Madre Gezabele, ricorri agl'Idoli tuoi. Così potrà dire il Signore a que' superbi Giorami, che con alterigia, con ambizione, con fasto s' inoltrano ad alte imprese, e poi si truovano in secco; a quei, che dalla propia inconsiderazione, e stoltezza sono condotti a tale stato, che non san come vivere, e fan pericolar chi li siegue; bestemmiano piuttosto la Provvidenza superna, che l'adorino, e l'invochino, e seppur ricorrono a Dio, il fanno per cerimonia cristiana, e persuasi dal Confessore. Così potrà dire il nostro Dio a chi nol riconosce per tale, se non quando

4. Reg. 3. 13.

do si vede l'acqua alla gola, e abbattuto si truova dalle calamità più estreme; e sì lo dice per bocca del suo Mosè, *Ubi sunt Dii eorum, in quibus habebant fiduciam . . . surgant, & opitulentur vobis, & in necessitate vos protegant*. (Deuter. 32. 37.) Ove sono quegl'idoli dell'oro, dell'argento, della potenza, de' Principi, de' Grandi, che incensavate cotanto, e da' quali attendevate gli ajuti, le protezioni, i favori, sorgano nelle vostre necessità, e vi soccorrano, se possono. Non si dee onorar nella prosperità altro Dio, e ad altro ricorrere nelle avversità e travagli. La Provvidenza divina a tutti dona i comuni e naturali ajuti: *Solem suum oriri facit super bonos, & malos*: (Mat. 5. 45.) ma le grazie speciali è ben giusto, che le riserbi per li suoi cari figliuoli, *quia non est bonum sumere panem filiorum, & mittere canibus*. (Ibid. 15. 26.) Prendetela per Madre, Uditori divoti, con viva fiducia, e con sincero affetto, e poscia nulla temete i naufragj, ancorchè vi miriate cogli Appostoli in mezzo alle burrasche: sorgerà il Signore, comanderà a' venti, al mare, alle procelle del Mondo, e tranquillo sereno di pace vi renderà felice la vita. Nulla temete la morte, ancorchè vi trovaste sotterra con Lazzaro: verrà pietoso il Salvatore, e con un *Veni foras* saprà sottrarvi dal profondo d'ogni miseria, e condurvi seco alla Gloria.

PREDICA XXVIII.

NELLA DOMENICA

DI PASSIONE.

Qui ex Deo est, verba Dei audit. Joan. 8. 47.

Giocondissima Età dell'oro potea dirsi giustamente, o N.N., non quella, che i Poeti profani sognarono, ma quella, che le sagre Carte c'insegnano. Felicissimo stato dell'Innocenza, non tanto perchè libero l'Uomo dalle tirannie de'Regnanti, dall'ingiustizie de'Tribunali, dall'ingiurie de'tempi, dalle molestie de'mali, e dal timor della morte, godea sempre lieto e tranquillo il porto di sicurezza in un mar di delizie; quanto perchè d'un sol linguaggio v'era notizia nel Mondo, ed era quello appunto, in cui Iddio suol parlare a'Mortali. Potea Egli allora colle create sue immagini comunicar gli arcani dell'eterna sua Mente. Poteano dall'Empireo scender gli Spriti beati, e con voce ben'intesa da Adamo descriver le bellezze della Gerusalemme superna, e dichiarar coll'uniformità degli accenti, esser tutti Cittadini della stessa Patria celeste. Ora (deplorabile calamità!) neppur fra noi c'intendiamo, come se non fossimo prole d'un medesimo Padre, e ne'brievi confini di questo Mondo, quasi più Mondi distinti, ci giugne nuovo all'udito un suon discorde dal nostro, che fa parerci gli uomini più strani d'ogni altro animale: mentre meglio s'intende e il latrato de' cani,

ni, e'l nitrito de' cavalli, e'l mugghiar degli armenti, e il belar della greggia, che il favellar di coloro, che son da' nostri Paesi per qualche spazio lontani. Non sono i Mari, non sono i Monti, che distinguono le Provincie, ma la diversità del parlare; poiche dalla confusion delle lingue nacque la division delle Genti: *Confusum est labium universæ terræ: & inde dispersit eos Dominus super faciem cunctarum regionum.* O quanti danni arrecò l'empia confusion del peccato, che tentando ne' nostri primi Padri innalzarsi all'altezza della Divinità, sconvolse e confuse in guisa tutta l'umana natura, che il senso non presta udienza al discorso della ragione; l'anima favella in una maniera, il corpo all'opposto: e quelch' è peggio, nè dall'una, nè dall'altro più s'intende la parola divina, la quale intuonata dall'alto, par che non serva ad altro, che a dichiararci stranieri, e di Patria e di Padre troppo alieni da Dio. *Qui ex Deo est, verba Dei audit,* dice il Salvatore nell' odierno Vangelo, donde inferisce esponendo dottamente Origene, che quantunque volte si dicono le parole di Dio, e noi non l'intendiamo, dee giudicarsi, che tante volte siam convinti, che non siamo da Dio: *Toties convinci, quod ex Deo non simus, existimandum est.* Non sarà dunque curiosità, perchè troppo necessario, o N.N., il desiderio di sapere: Primo, che linguaggio divino sia mai quello, tanto diverso dal nostro. Secondo, che ogni male deriva dal non bene intenderlo. Terzo, che i soli figliuoli di Dio, ed eletti alla Gloria possono perfettamente saperlo. *Qui ex Deo est, verba Dei audit.* Udite.

Gen.11.9. — *In hunc loc.*

PRIMA PARTE.

I. Omero quel maraviglioso ingegno, ancorchè tra le tenebre fosse più dell'Idolatría, che degli occlu, vide nondimeno, altra esser la lingua degli Dei, altra degli uomini; e non sol conobbe, esser molto differente dal nostro l'idioma divino, ma anche dove la differenza consista: non nel suon della voce, come parve a Virgilio, non nella varietà delle lettere, degli accenti e caratteri, come sono appo noi diversificati i linguaggi; ma nel mutamento de' nomi posti ad una medesima cosa, ancorchè si favelli Greco, Ebraico, Latino. O quanto bene quel dottissimo cieco appressossi alle sagre Lettere! Quivi il gran Patriarca de' Fedeli nominato Abramo dagli uomini, da Dio si appella Abraamo; la di lui Consorte chiamata prima Sarai, vien detta Sara; e il suo Nipote Giacobbe riporta il titolo d'Israello. Il desiderio di tutti i popoli nomato comunemente Cristo, vuole l'eterno Padre, ch' abbia nome Gesù; e chi dianzi fu detto Simone, sia di poi chiamato Piero. Ottima cifera divina, non tramutar le lettere, non servirsi di numeri, non comporre nuovi alfabeti, ma solamente cambiare i nomi alle cose, e con vocaboli di spirito deluder l'uomo animale, *qui non percipit ea, quæ sunt spiritus Dei.* Chi non si maraviglia, N.N., in sentire, che non le sole turbe ignoranti, ma i Farisei, gli Scribi, i Dottori di legge ascoltando gli ammaestramenti assai famigliari di Cristo, replicassero più fiate; *Quid est quod dicit? Nescimus quid loquatur. Quis est hic sermo, quem dixit? Durus est hic sermo, & quis potest eum audire?* Ed in qual lingua ragiona lo sconosciuto Messía, o gran Maestri di Giuda? Non sono le sue voci Caldee,

Æneid. 1. — *Gen.17.5. & 15.* — *Ibid.32.28.* — *1.Cor.2.14.* — *Joa.16.18.* — *Ibid.7.36. & 6.61.*

cioe

cioè a dir le più usate e comuni del Volgo di Gerosolima, oppur Ebraiche, tutte registrate ne' vostri Libri? Come dunque quel suono sembra Etiopo, o Indiano al vostro udito, ne cape nel vostro intendimento sagace la sua favella domestica? *Quare loquelam meam non cognoscitis?* diceva oggi a que' miscredenti il Signore, *quia non potestis audire sermonem meum.* Perchè sempre dubitavano delle parole di Cristo, comenta il Boccadoro, perciò, dice egli, che non conosceanola sua loquela, perchè non intendevano il suo parlare. Erano vocaboli Ebraici, erano Siriaci quei che 'l Salvator proferiva, ma con significati sì nuovi, che 'l faceano parere fra' suoi Cittadini e Congiunti uomo di altra Nazion, d'altro Mondo; e la sua favella non poteva esser compresa da chi non riceveva in segreto del cuore l'intelligenza da Dio.

Ioa. 8. 43.

Hom. 53. in d. c.

Posto dunque per infallibile, altro essere il linguaggio del Cielo, altro del Mondo, e la differenza consistere nell'imporre nomi diversi alle medesime cose, niun sia che non confessi con Platone, trovarsi de' nomi veri, e de' falsi: veri, se esprimono bene le qualità, e la natura del nominato soggetto; falsi, se a quello opposti nulla dichiarano del suo essere, e delle sue proprietà. E niuno potrà negare altresì, che non sieno tutti verissimi quei, che son posti dalla divina Sapienza, ottima conoscitrice delle sue creature, e delle nostre operazioni: falsi il più delle volte quei, che sono assegnati agli ogetti dagli uomini poco intendenti sì dell'ultime differenze, sì delle proprie passioni: *Sapientiores enim*, dice il mentovato Filosofo, *rectius nomina rebus imponere, quàm minus sapientes, certum est.* Quinci intenderemo facilmente, qual sia l'idioma divino, quale l'idiotismo dell'uomo, e con poche parole il gran Dottor delle Genti ce li dichiara: *Est autem Deus verax: omnis autem homo mendax.* Il parlar dell' Altissimo altro non è, nè può essere, che pura, semplice, limpida verità: *Principium verborum tuorum veritas. Sermo tuus veritas est.* Gli uomini non istudiano, non imparano, non usano altro linguaggio, che quello della finzione e menzogna: *Docuerunt enim linguam suam loqui mendacium*, dice Geremía. *Non est veritas: non est scientia Dei in terra: Maledictum & mendacium inundaverunt*, esclama Osea. *Omnis homo mendax*, conferma il Re de' Profeti. Qual maraviglia è dunque, che sì poco s'intenda la divina parola, e così strano ci paja il linguaggio celeste, mentre cotanto è contrario al nostro, quanto alle tenebre il Sole, quanto alla menzogna sí è il vero?

In Cratylo.

Rom. 3. 4.

Psal. 118. 160. & Joan. 17. 17.

Cap. 5. 9.

Cap. 4. 1. & 2.

Psal. 115. 11.

Nè vi fate a credere, o N.N., che l'ammirabile Appostolo, per confermare, che ogni uomo sia menzognero, voglia condurvi nelle Corti de' Grandi, ove sempre legge Gramatica l'adulazione, ed insegna a chiamare Alessandro figliuolo di Giove; Dionigi un Sole; Augusto un'Apollo; Commodo un'Alcide; Domiziano un'ottimo poeta: onde Pilato il gran Cortigiano domandò *quid est veritas?* confessando non conoscerla neppure al nome, e tosto rivolse le spalle senza volerne udir la sostanza. Non v'introdurrà nelle piazze e mercati del Mondo, acciocchè Isaia v' additi la povera verità battuta a terra, e calpestata in ogni passo da'mercatanti, dagli artefici, da novellieri, da tutti: *Corruit in plateis veritas, & aequitas non potuit ingredi. Et facta est veritas in oblivionem.* Non parla San Paolo di que' mentitori, che altro chiudono in petto, altro dalle labbra disserrano; sapea ben'egli, che non tutti son tali, e che sareb-

Ioa. 18. 38.

Isa. 59. 14. & 15.

sarebbe troppo grave calunnia il dire, ch' ogni uomo è mendace: poichè il santo Scriba Eleazaro martire della verità volle anzi morire, che fingere o con parole, o con opere, ed Epaminonda Tebano fu così amadore del vero, che neppur per ischerzo mentiva. Come dunque può dirsi, che ogni uomo è menzognero, *omnis homo mendax?* Ascoltiamo il Salmista, che in tuono querulo ci canta: *Vani filii hominum, mendaces filii hominum in stateris, ut decipiant ipsi de vanitate in idipsum.* Udiamo ora la Chiosa d'Eutimio, che dottamente espone: *Mendaces sunt in eorum judiciis, per stateras enim judicia intelligit.* Non parla qui il Profeta propriamente delle stadere, delle quali si servono que' soli, che vendendo pesano le loro robe, ma di quelle, che son comuni a tutti gli uomini, cioè del giudicio della retta ragione datoci da Dio, acciocchè quasi in una bilancia ponderiamo, e discerniamo il vero dal falso, il buono dal malo, come osserva altresì San Basilio, La vanità dunque degli uomini, che nelle bilancie fallaci del loro ignorante giudicio pesano gli ogetti per poscia nominarli a lor gusto; la vanità degli uomini, che non volendo credere a Dio, presumono meglio di lui saper conoscer le cose, ed emuli d'Adamo, non più innocente ma reo, vogliono contrassegnare con vocaboli capricciosi le sostanze e gli accidenti del mondo: questa è la vanità, che inganna e loro stessi, e gli altri, e fa tutti mendaci i figliuoli degli uomini, non i figliuoli di Dio, che intendono il linguaggio celeste. Non accuserete voi di menzogna chi chiama nobili e generosi i degeneranti, ed immersi nelle sozzure plebee? *Quis enim generosum dixerit hunc, qui indignus genere, & praeclaro nomine tantum insignis?* dicea il Satirico. Dar nome di grande a un pusillanimo; di bella ad una macchiata da colpe, e piena di difetti; di ricco a chi è poverissimo d'ogni virtù; di Signore a chi è schiavo de' vizj; di vivo a chi è già morto nell' anima, non saranno manifeste menzogne? eppure tutto il dì si odono risuonar sulle labbra, che si stimano veritiere. *Nomen habes quod vivas, & mortuus es*, scrisse l'Appostolo Giovanni al Vescovo di Sardi, perchè non vigilava alla cura del Gregge, e non viveva, nè operava con ispirito: ed alquanti, ch' essendo della sinagoga di Satanasso, si chiamavano tuttavia Giudei, disse lo stesso Appostolo, che pur troppo mentivano. E piaccia a Dio, N. N., che non siamo altrettante volte bugiardi, quante fiate ci nominiamo Cristiani, essendo in troppo picciol numero que' Fedeli, che con verace testimonianza dell' opere confermino il pregio di così nobil titolo, affermando Sant' Ambrogio, che *mendacium est se Christianum dicere, & opera Christi non facere.*

Nè qui voglio, o poss' io, N. N., spiegarvi tutto il Vocabolario del Mondo, e farvi apertamente conoscere le nominazioni stravolte, non sol diverse, ma contrarie a quelle proprie e veraci, che illustrano i sacri Libri, e son dall' Altissimo imposte. Ne fe un compendio Isaia, e in brievi note ci espose la somma delle più gravi menzogne praticate da' mondani: *Vae qui dicitis malum bonum, & bonum malum: ponentes tenebras lucem, & lucem tenebras: ponentes amarum in dulce, & dulce in amarum.* Or venga la Parola onnipotente di Dio a conversare qui in terra, e la Sapienza incarnata predichi per le vie, per le piazze, e proccuri a sua voglia d'istruire i mortali, ed' invitarli alle delizie del Cielo. Ahi miseri noi, che quando ella profferisce dolcezze, noi in-

1. Machab. 6.23. & 24.

Aemil. Prob in Epamin.

Psal. 61.10.

In d. Psal.

Apud Bellarm. hic.

Juvenal. sat. 8.

Apoc. 3. 1.

Ibid. v. 9.

Serm. de Abrah.

Cap. 5. 20.

tenderemo amarezze; e quando dalle amarezze richiamaci, noi correremo dietro al dolce: *Ponentes amarum in dulce, & dulce in amarum*. S'ella ci promette de'beni, noi li schiferemo come danni; s'ella ci minaccia de'mali, noi gli abbracceremo come beni; *Dicentes malum bonum, & bonum malum*. Onde se la divina sua luce risplende nelle nostre tenebre, le nostre tenebre, che meriggio son chiamate dal Mondo, pur se ne rimangono al bujo; *Ponentes tenebras lucem, & lucem tenebras*. Dan nome di loro beni i mondani alle ricchezze, che da Cristo furono chiamate spine, poichè non può mentire la Verità sempiterna: *Est enim Deus verax*: e spine sono in vero, dice il suo Vicario Gregorio, perocchè colle punture de'lor pensieri, e delle loro sollecitudini lacerano la mente umana. Chiamano loro beni i mortali, le possessioni, i dominj, le cariche, i danari, donde non san ritrar re, che mali, alterigie, iniquità, libidini, lussi, crapule, giuochi: *Et o nominum quanta diversitas*, scriveva San Cipriano a Donato, *bona appellant, ex quibus nullus illis, nisi ad res malas usus est*.

Mat. 13. 22.

Hom. 15. in Evang.

Lib. 2. Epist. 2.

Udite dall'altra parte quella Sirena fallace, che sotto nome di Pastor fido presenta alla vaga giovanaglia attossicata pastura; e soavemente cantando, tira al precipizio più anime, che le favolose Sirene non traevano corpi al naufragio. Chiama dolce il peccare quel menzognero e stolto Poeta! O Dio buono! E da qual pozzo d'Abisso esalò fumo sì lordo ad offuscarci la mente? *Scito, & vide*, c'intuona per bocca di Geremía l'Altissimo, *quia malum & amarum est reliquisse te Dominum Deum tuum, & non esse timorem mei apud te, dicit Dominus exercituum*, questo è il vero e santo linguaggio di Dio: Sappi, o folle figlio d'Adamo, vedi, o cieca seguace di Eva, quanto sia dannoso ed amaro l'abbandonare il tuo Dio, e senza il suo timore darti senza ritegno al senso, e lordarti ne'vizj. E che altro è mai il peccato, che rivolgere al Creatore le spalle? Come dunque può esser dolce fuggir la fonte d'ogni vera dolcezza, e star lungi dal sommo ed unico Bene? Eppure cotanto può la fallacia d'un nome uscito dall'Inferno, ed inventato da Lucifero, che'l mondo forsennato là corre, dove la carne, il senso, la libidine, la vanità, la gola promettono mentite dolcezze, e stima dolci i fieli, manne le mirre, zuccheri gli assenzj, sol perchè la sua bugiarda favella non permette, ch'egli intenda la verace lingua di Dio: *Hujus enim seculi lingua aliena, lingua barbara est, quam in captivitate didicimus*, dice Sant'Agostino. Al peccato ognun si volge con brama, perchè sente chiamarlo fonte del diletto, ridotto del sollazzo, nido del piacere, fiore del bello, frutto dell'utile: e noi miseri lusingati da que' vocaboli così piacevoli, o non udiamo, o non comprendiamo la voce del Creatore, che nelle sagre Carte suol nominare il peccato male, amarezza, assenzio, serpe, veleno, strage, sterminio, fuoco, inferno, Demonio. Quanto è diverso il vocabolario del Cielo da quel della Terra, quanto contraria la verace lingua di Dio alla mendace degli uomini! *Est enim Deus verax. Omnis autem homo mendax*. Ma quanti mali e di colpa e di pena derivano dal non sapere, nè volere apprendere la divina favella.

Pastor. fid. a. 3. sc. 4.

Cap. 2. 19.

In Psal. 136.

II. Dalla vigilanza di M. Tullio scoperta la congiura di Catilina, che nemico sleale della sua Patria proccurava nel sangue di lei soffogar la Romana Repubblica, si disputava in Senato del supplicio da darsi a i complici, ch'era uno

uno stuolo de'piu nobili; nè mancava, siccome non manca mai nel Mondo, protezione e difesa alle scelleratezze. Volea Cesare, che la nobiltà de' natali possa col suo lustro indorare anche le fellonie e i parricidj, e che in animi grandi la temerità sia fortezza, la prodigalità splendidezza, generosità l'ambizione; onde fosse da perdonarsi quel fallo, diceva egli leggiero, alla didignità di Lentulo il Pretore, alla nobiltà de' Senatori. Ma Catone quel grand' amico della libertà, e fervido campione del vero declamò contra chiunque patrocinava que' rei. Egli ha gran tempo, dicea quel Savio, che noi abbiamo smarriti i giusti e veri vocaboli, e si è introdotto in questa Città un linguaggio barbaro e stranio, che nomina liberalità il dispensare, anzi 'l dissipare l'altrui, e dona titolo di coraggioso e forte a chi pone mano ad imprese temerarie e sagrileghe; perciò la nostra Repubblica declina al precipizio, e si appressa agli estremi: *Jam pridem equidem nos vera rerum vocabula amisimus, quia aliena largiri liberalitas, malarum rerum audacia fortitudo vocatur; eo Respublica in extremo sita est.*

Salust. in Catil.

Altrettanto, e con più ragione possiamo noi dire della Cristiana Repubblica. Ella perdè il suo lustro natío, poichè la perfezione Appostolica, che la piantò, e coltivolla ne'primieri suoi secoli, può dirsi estinta. Girano per ogni parte gli errori, le scelleraggini, i vizj, e può ella appena distinguersi ai portamenti, alle geste o dalla Sinagoga Ebraica, o dalla Maomettana Assemblea, o dall'Idolatra ciurmaglia; e tanti, e sì fatti mali provengono tutti dall' esser posta in disuso la veritiera lingua di Dio, che fu la naturale e la propria del Cristianesimo nascente: *Jam pridem equidem nos vera rerum vocabula amisimus; eo Respublica Christiana in extremo sita est.* Non v'ha vizio sì iniquo, che non venga o ricoperto col pretesto di naturale passione, oppur' onorato col titolo di speciale virtù, e con sì finto sembiante se n'entra sconosciuto nell' animo, e viene accolto con gandio: *Vitia nobis sub virtutum nomine obrepunt*, scriveva Seneca, *& in his magno periculo erratur.* Un' iracondo e vendicativo chiamasi uomo, che fa stimarsi, e di vaglia; un sordido ed avaro, sobbrio e buon custode del suo; un figliuol prodigo e dissipatore, liberale e magnanimo, degno d' essere un Principe; un libidinoso ed effeminato, giovane di bell'aria ed allegro; un barattiere, un traditore e falsario, sagace si nomina e politico: l'oscenità del parlare passa per urbanità, e la buffonería per garbatezza e per ischerzo: *Utque semel dicam omnia*, è il gran Basilio che parla, *vitium omne palliant adumbrata nomenclatura proximæ virtutis.* Neppur vi appaga, o mondani, soggiugne sdegnato il Grisostomo, travestir tutti i vizj, e farli comparire nelle scene del mal costume sotto finti nomi di virtù; ma oltreciò, quasi non bastasse un sì ingannevole laccio, offuscate con vocaboli contrarj altresì la virtù: Ne saprei dire, se più danni ci apporti il vizio trasfigurato in virtù, o la virtù trasformata in vizio. L'onesta pudicizia s'appella rusticità, onde si giudica salvatichetta e villana una fanciulla modesta, che vagheggiata, se ne vada in contegno, nè con occhio brillante, o con dolce sorriso corrisponda agli altrui liberi sguardi: il dispregio della vana pompa, e degli ornamenti superflui, siegue a dire il Boccadoro, si stima animo abbietto e servile: e la tolleranza delle ingiurie si nomina impotenza, codardía, dappocagine. Chi può dunque innamorarsi delle virtù, se sono rappresentate

Epist. 45.

In Psal. 61.

Lib. 3. cont. vit. operat. vita monast. tom. 5.

Ibid.

così deformi, sì sconcie? Chi non invaghirsi del vizio, se comparisce così addobbato e splendente? A tanto male oggi è arrivata l'ignoranza mondana, che fra' Cristiani vivere cristianamente è riputato un obbrobrio, ed è chiamato viltà; e per contrario vivere in disgrazia di Dio vien nominato sollazzo, gloria, grandezza. Andate pur in bando svilite e dispregiate virtù, giacchè tutti i vizj adorni de' vostri stessi nomi trionfano.

Ma se tanti mali di colpa derivano dalla menzognera lingua degli uomini, quanti mali di pena dovrem temere, N. N., dalla volontaria ignoranza del vero linguaggio divino. Ve lo dica il miserabile Saulle dicaduto dal Trono, privo del Diadema, e quelch'è peggio, sbandeggiato per sempre dal celeste Regno, solo per non aver ben comprese le voci dell'Altissimo. Ordina questi per bocca di Samuello a quel Re, che distrugga il Popolo Amalecita, e tolga dalla Terra quella malvagia Gensa; non perdoni ad età, non a sesso, non ad uomini, non a bestiame, non a possessioni, o edificj, ma tutto spianti, abbruci, incenerisca, annichili. Pronto all'impresa Saulle, richiama all'armi Israello, e sotto i reali Vessilli schierasi un poderoso esercito, con cui assalisce le Amalecite Regioni, e in pochi giorni sommerge entro un mar di sangue tutto quel florido Regno. Eravi tra la strage de' suoi lo sventurato Agaggo già Re di quelle Genti, che divenuto prigionier degli Ebrei, chiedeva in dono la vita, e porgeva a' lacci le mani. Il compatisce Saulle, e veggendo in quello prostrato Sovrano da quanti infortunj possano esser sorpresi i Regnanti, il fa sciorre dalle catene, e vivo lo riserba al trionfo. Intanto la cupidigia de' Soldati andava togliendo alle fiamme i drappi più preziosi, il vasellame più nobile, gli ori, gli argenti, le gemme; nè permetteva al ferro uccider senza frutto e la greggia migliore, e'l più riguardevole armento: quindi ricchi di prede passano in Galgala per offerir' olocausti di ringraziamenti all' Altissimo; quando ecco sopravvien Samuello, e Saul baldanzoso, abbiamo, dice, servito il tuo Dio, già è distrutto, e ridotto a niente Amalecco: *Benedictus tu Domino, implevi verbum Domini*. Ma come ardisce vantarsi d'aver'adempiuti i divini comandi, quando con evidenza palpabile se ne mostra trasgressor manifesto? Chi non vede quanto sia contraria a quella ordinazion del Signore questa esecuzion di Saulle? Non perdonar' ad alcuno di qualunque sesso egli sia, gli disse Iddio: *Interfice a viro usque ad mulierem*: e Saulle perdona al Re, e forse forse ad altri. Gl'impone, che nulla desideri, nulla tolga delle cose di quel Popolo: *Non concupisces ex rebus ejus aliquid*: ed egli conserva la suppellettile più ricca, gli arnesi più pregiati. Gli comanda il Signore, che uccida ogni sorta d'armenti: *Interfice bovem, & ovem, camelum, & asinum*: ed egli conduce alle regie stalle il gregge, e l'altro bestiame migliore; e tuttavia superbo si gloria d' aver ben' ubbidito l' Altissimo: *Implevi verbum Domini*. Convien dunque dire, ch' ei non intendesse le parole di Dio, oppur le interpetrasse a suo modo.

1. Reg. 15.

Riferisce Sisto Sanese nella sua Biblioteca Santa, che alcuni Rabbini scusando piuttosto per pietà, che per verità la disubbidienza di Saulle, affermano che una voce ebraica non ben da lui compresa desse occasione alla sua rovina, ed eccone la lor ragione. Avea già da prima l'Altissimo minacciato nell'Esodo di cancellar dalla Terra la memoria del Popolo Amalecita: *Delebo memoriam Amalech de sub Caelo*:

Li. 3. de Stigmatic. exposit. Mc. ibod. 2.

Cap. 17. 14.

lo: e perchè le medesime lettere consonanti, che nell'ebraico idioma compongono questo nome, Memoria, possono significare anche Malchio col mutarsi solamente alcuni punti, che suol quella lingua adoperare per segno delle vocali; perciò quando Samuello comandò in nome di Dio a Saulle, che ponesse ad effetto l'Oracolo divino di torre dal Mondo la memoria di quella iniqua Gentaglia, egli ingannato dall' ambiguità del vocabolo si fe a credere di soddisfare al precetto coll' uccider solamente tutti i maschi, riserbando il Re, e gli arredi più ricchi, e gli armenti più buoni: *Ob id occisis omnibus masculis, excepto Rege, omnem sibi prædam, aurum, & argentum & armenta Amalechiticæ gentis reservavit*. Ma che che si dicano i Rabbini per pietà, o per verità in questo fatto; parmi che meglio per avventura noi diremmo, che Saulle usato alla gramatica de' Regnanti, si persuase, che Iddio parlasse a guisa de' terreni Monarchi, i quali se mandano Capitani a distrugger Città, e disolare Provincie, pretendono sempre, che'l più prezioso, e più bello venga sempre al Fisco reale, e che la persona del Re nemico si prenda, ma non si uccida giammai. Nè più, nè meno egli aveva eseguito, e perciò fastoso esaltava la sua valente impresa: *Implevi verbum Domini*. Ma sventurato ch'ei fu, il non aver' inteso, o non aver voluto intendere il divino linguaggio, come è propio de' reprobi, non degli eletti, costogli il Reame, e la vita e temporale ed eterna: *Mortuus est ergo Saul propter iniquitates suas, eo quod prævaricatus sit mandatum Domini, quod præceperat*.

1. Reg. 15. 23.

1. Paralip. 10. 13.

III. Siamo al terzo Punto, N. N., il quale non ha bisogno di pruove, avendoci predicato a chiare note il Salvatore, che la sua voce e favella poteva esser compresa da' soli predestinati: *Oves meæ vocem meam audiunt. Omnis, qui est ex veritate, audit vocem meam. Qui ex Deo est, verba Dei audit*: Le pecorelle di Cristo odono gli accenti del buon Pastore, i Cittadini del Cielo ben sanno il linguaggio celeste; i Figliuoli del gran Padre de' lumi naturalmente intendono le sue parole. Chi porta la verità nel suo cuore, comprenderà senza fallo ciò, ch'ella spiega ed insegna; ma in chi ha l'animo preoccupato da menzogne ed inganni, non cape la divina parola: *Hinc est*, dice San Piergrisologo, *quod homines mendaces cognoscere nequeunt veritatem, judex animus invenire verum non potest inter nuntia falsitatum*. E' necessario adunque, che prima nell'interiore abiti il Verbo eterno, e v'abbia collocata la sede la Verità sagrosanta, prole legittima dell' Altissimo, e poi all'orecchio del corpo risuoni l'evangelica lingua; altrimenti le voci di spirito, e le parole di vita saranno sempre ebraiche a' Latini, greche, o etiope agli Ebrei: *Hoc enim verbum, quando profertur, nemo audit, nemo intelligit, nisi qui ipsum modo prædicto in suo percipiunt fundo, seu mentis apice*, conferma l'Illuminato Taulero. Il riprovato Ebraismo ode ogni settimana nelle Sinagoghe Mosè cogli altri Profeti, e forse più de' Cristiani ascolta le parole divine; ma punto non l'intende il malvagio. Legge tutto il dì le sagre Carte, ma non conosce infelice le belle verità, che vi sono; e tuttora si verifica in loro la predizion d'Isaia: *Audite audientes, & nolite intelligere*. La cagione ce la dichiara l'Appostolo, ma è tale, che senza ribrezzo ed orrore non posso io ripensarla. Il velame, dice egli, con cui Mosè copriva il suo fulgido volto per non abbagliar gli occhi de' riguardanti co' raggi di Gloria restatigli nel sembiante *ex consortio ser-*

Joa. 10. 27.

Idem 8. 37.

Serm. 131.

Domin. 5. Quadrag. Serm. 2.

Cap. 6. 9.

Exod. 34. 29. *sermonis Domini*, non fu seppellito insieme collo stesso Mosè, ma tuttavia sta disteso sopra il cuore de' perfidi Giudei; e però indarno folgoreggia la luce della sagra Scrittura, se come talpe cieche giacciono nelle lor tenebre sotterra. Leggono, ma non capiscono il vero; ascoltano, ma non comprendono i misterj; e il lor Mosè ancorchè sia presente ne' sacri Libri, pure è loro occulto; poichè la benda, ch'egli si tolse dal viso, lasciò a quelli nel cuore. *Usque in hodiernum diem cum legitur Moyses, velamen positum est super cor eorum.* 2.Cor. 3.15.

Qui farei punto di buona voglia, o N. N., conciossiachè già voi conosciate, e confessiate per l'evidente esempio del Popolo circonciso, che i reprobi non intendono la parola divina, loquela propria e natural degli eletti: ma il nostro Crocifisso, ch'è il Verbo eterno, oggi velato e coperto, come egli fosse un Mosè, facendomi temer ne' Battezzati l'infortunio medesimo degli Ebrei, fa proseguirmi alquanto più il discorso. Mosè promulgando l'antica Legge agli Ebrei, era velato nel volto per lo grande splendor, che ne usciva, per cui non potean que' miseri fissarvi lo sguardo. Quel fulgore sì splendido significava, dice Teodoreto, la chiarezza e la gloria del venturo Messía, e della nuova sua Legge, che nell'antica adombravasi. Quel velame indicava le ombre, le cerimonie materiali, e l'oscurità della Legge Mosaica: e perchè l'Ebraismo anch'oggi persiste ostinato nelle cerimonie carnali, e nel culto della vecchia Legge; perciò nella lezion del vecchio Testamento *usque ad hodiernum diem velamen positum est super cor eorum*; perocchè non intendono, non veggono il fine, lo scopo, la luce, ch'è Cristo, figurato ne' riti di quella Legge. Il nostro Cristo promulga, predica a' suoi Fedeli l'opere di pietà, di giustizia, di religione, di virtù prescritte dalla sua evangelica Legge; se dunque la sua dottrina non è intesa da noi, egli è segnale, che un fosco velo di falsità, di menzogne ci avvolge tutta la mente, e toglie all'intelletto la visione, la cognizione del vero, *& adhuc velamen positum est super cor nostrum.* Il nostro cuore sente egli da senno, che il peccato sia amaro, sia morte, e che l'inimicizia di Dio sia d'ogni altro male il peggiore? E come! Se con tanto gusto si assapora, e s'abbraccia il peccare? E come! Se nulla, o poco ci preme lo stare in disgrazia di Dio? Si comprende egli da vero, che non son beni, ma piuttosto spine pungenti le ricchezze, le dignità, le onoranze, i sollazzi, i diletti? Ma come! Se con tanto amore, con tante brame si cercano, e s'imprimono nel cuore? Ah che se il nostro intendimento apprendesse una verità così certa, concepirebbe di subito il dispregio del Mondo, produrebbe ben tosto il puro e santo amore di Dio. Ma non s'intende no, anzi neppur si crede, o Fedeli, e la divina parola in vano esclama da' Pergami, udita sì, ma non esaudita; perchè poco intesa, ella senza frutto rimane. Velato è il Verbo eterno, perchè il cuore degli Ascoltanti troppo terreno, troppo mondano, troppo temporale è bendato: e Cristo a' suoi Cristiani s'asconde, ancorchè non esca di Chiesa, come già dal Tempio, perchè l'anima nostra, avvegnachè qui presente, s'asconde, come Adamo dalla faccia di Dio. Per qual cagione non veggiamo neppure i lampi della divina luce, che illumina tutti gl'uomini? Per qual cagione non sentiamo almen qualch' effetto, qualche segnale di quell'immenso Signore, che siccome riempie ogni luogo in Cielo, ed in terra, così senza dubbio dimora anche

Apud Corn. a Lap. in 2. ad Cor. c. 3. v. 13.

nell'

nell' anima nostra? perchè neri vapori terreni, che sorgono dalla nostra carne, annebbiano il sereno del nostro spirito; perchè le cupidigie mondane, che circondano il nostro cuore, gli rendono opaca la stessa luce del vero; perchè gli umori fantastici, che si addensano nella nostra volontà, formano un folto velame sugli occhi della mente, e la fan cieca in faccia al Sol di Giustizia. Ben lo conobbe Agostino, quando convertissi al Signore, e confessollo a lui stesso: *Tu intus eras, & ego foris eram: tu mecum eras, & ego tecum non eram*. Iddio egli è con esso noi, ma coperto, perchè noi non siamo con esso lui, anzi cerchiamo asconderci dai suoi lumi. Egli è dentro di noi, e noi stiamo fuori di noi: *Redite, redite prævaricatores ad cor*. Ritorniamo entro al cuor nostro, e togliamo quel nero velo di falsità, che'l ricuopre, e allora vedremo la faccia del Salvatore, cioè la Verità sempiterna, che sola può donar la salute, e liberarci da' mali; intenderemo la parola divina, che ci dichiara Cittadini del Cielo, e figliuoli di Dio: altrimenti ci soprasta la formidabil sentenza di riprovazione, che percosse gli Ebrei: *Propterea vos non auditis, quia ex Deo non estis*.

Isai.46.8.

Motivo per la Limosina.

Per conformarmi alla Predica mi servirò del linguaggio divino nello stimolarvi alla consueta limosina. Non dirò dunque, che facciate limosina a' poveri, ma che tesoreggiate a voi stessi; perocchè il far limosina non è dare ad altri, ma un tesoreggiare a se stesso, e tesoreggiare nel Cielo. Questo è il parlare di Gesucristo: *Thesaurizate vobis thesauros in Cœlo*: ne dice, che abbiate a tesoreggiare con quei, che secondo la lingua del Mondo son chiamati poveri, ma a quei, che secondo la divina favella son detti da lui suoi fratelli: *Quandiu fecistis uni ex his fratribus meis minimis, mihi fecistis*: poichè facendo limosina a questi, venite a tesoreggiare nel Cielo, e tesoreggiare a voi stessi, cioè a vostra salute, come chiosa il Cartusiano Dionigi. Vedete dunque quanto errano quelli, che nulla sapendo del linguaggio celeste s'astengono da far limosina; mentre perdono la sorte sì vantaggiosa e di beneficare i fratelli di Gesucristo, e di tesoreggiare a loro stessi nel Cielo. Non perdiate voi mai sì bella sorte, e datene contrassegno stamane con più copiosa limosina.

Mat.6.20. *Ibid.25.40.* *In Mat.*

SECONDA PARTE.

Mentre il Salvatore del Mondo nell'Orto del Getsemani mandava suppliche all'eterno suo Padre, acciocchè eseguisse i decreti del divino volere per la salvezza dell' uman Genere; ecco sotto la scorta di Giuda, che ben'addottrinato nelle scuole del mondo, con un segno mendace d'amicizia tradì'l celeste Maestro, si presenta turba ribalda, e circonda, lega, percuote l'odiato Nazareno, e tra un branco spietato di lupi infernali si truova l'Agnello divino. Al lampeggiar di tante fiaccole ed armi destato finalmente Piero dal sonno, s'accigne alla difesa del suo Signore, e sguainando una daga, salta coraggioso nel mezzo della ciurma nemica, e con un fendente da mastro recide al primo incontro l'orecchio destro al servo del Pontefice, ma con destrezza sì grande, che nulla tocca la guancia, nulla offende la tempia, nè cala sulla spalla il ferro a scaricar la percossa: colpo veramente mirabile, e degno della mano di Piero, e però Giovanni, che trovossi presente, ed ammirò non men l'arte, che la bravura, dove gli altri Evangelisti passano con silenzio l'autore, egli volle darne

la

Joa.18.10. la gloria a Simon Piero: *Simon ergo Petrus habens gladium eduxit eum, & percussit Pontificis servum, & abscidit auriculam ejus dexteram. Erat autem nomen servo Malchus.* Non può esser senza misterio, che la spada di Piero, ch'è quella dello spirito, vada a percuoter l'orecchia, e non altro membro del corpo; ed un colpo veemente di chi tutto fervore s'arma in difesa di Cristo, altro non offenda, che il senso dell'udito. E quel nome del servo sì diligentemente notato da San Giovanni: *Erat autem nomen servo Malchus*: come s'accorda col vero? Malco significa Re, e s'appropria alla persona d'un servo! Mendace lingua del Mondo, che pone la corona sul capo anche agli schiavi di Satanasso! La Chiosa seguendo Sant'Agostino considerò acutamente i misterj di quell'azione. Da Piero è mozzata l'orecchia al servo chiamato Malco, ed è recisa per difesa di Cristo, ma fu risanato dal *Cap.22. 51.* medesimo Cristo, come riferisce S. Luca: *Et cum tetigisset auriculam ejus, sanavit eum.* Il nostro cuore ha l'udito troppo carnale e mondano, non può intendere il parlar dello spirito, nè capire le voci della verità: ascolta facilmente i sensi, che fallacemente l'allettano per tradirlo; dà orecchio a chi negli orti d'Epicuro canta follemente, non esservi altro bene, che i diletti di questa vita. Si tronchi quell'orecchio ingannevole, che in noi è sempre il destro, perchè sempre si ascolta più il mondo che Cristo; e solo, seppur giammai si porge il sinistro al Vangelo. Ma conviene adoperarsi l'arme di Piero, cioè della Fede, che togliendo l'udito carnale, ci doni lo spirituale, per man del Salvatore, e da servi delle falsità, delle vanità, di Lucifero, ci faccia Re, cioè a dir superiori ad ogni apparenza, ad ogni bassezza mondana, ed insieme partecipi dell'eterno Regno del Cielo: *Auris amputata, & sanata significat auditum ablata vetustate innovatum... Unde & nomen servi Malchus, idest Rex, vel regnaturus, quia regnabit cum Christo, cui auditus innovatur.* *S. August. tract. 112. in Joa.*

Basta rinnovare l'udito per riformar tutta l'anima, tutto lo spirito; e perciò dove dice Davidde: *Sacrificium, & oblationem noluisti: aures autem perfecisti mihi*, legge San Paolo nell'Epistola agli Ebrei: *Hostiam, & oblationem noluisti; corpus autem aptasti mihi.* *Psal. 39. 7.* *Cap. 10. 5.* Si perfezioni l'orecchio, e tutto il corpo delle virtù sarà adattato a' servigj di Dio. Non si dia udienza alle falsità de' sensi, agli errori della fantasia fallace, che sempre quasi bambini col latte di piaceri ingannevoli ci fa apprendere una loquela sconcia e imperfetta, che poi convien riformare nella scuola di Cristo: *Quem docebit scientiam?* dice il Profeta Isaia, *Cap. 28. 9.* *quem intelligere faciet auditum? ablactatos a lacte, avulsos ab uberibus.* Finchè porgiamo l'orecchio alle lusinghe della nostra carne, e della vanità mondana, non potremo udir sanamente nè intender rettamente la scienza della salute, e la divina parola. Non siamo sempre fanciulli, ma cresciuti in età proccuriamo studiare il linguaggio divino nelle scuole dell'Evangelio: e reciso l'orecchio carnale, riceviamo dal Salvatore un nuovo udito di spirito, in cui sempre risuoni la divina sua voce. E quando dagli uomini, tutti per lo più mendaci, sentiamo nominar che che sia, non siamo sì leggieri di cuore di dar loro subito fede; ma ricorrendo a' Profeti, agli Evangelisti, agli Appostoli, ascoltiamo come nella celeste lingua sia da loro appellato: Eccovi per esempio, i giorni, che passiamo qui in terra, dal mondo si chiamano vita, nome che troppo ci gusta, e fortemente ci alletta a sempre de-

desiderarla, e sempre più conservarla anche a costo di tutte le leggi e della Chiesa, e di Dio; e non si osserva il digiuno, e si abbomina la Quaresima solo per meglio custodire la vita. Ma San Paolo la nomina un pellegrinaggio: *Dum enim sumus in corpore, peregrinamur a Domino*. Non debbe dunque amarsi cotanto, anzi, come fan tutti i pellegrini, bramarsi quanto più presto il suo termine, il quale dal volgo ignorante vien detto morte: O che nome terribile, che ce la fa fuggire anche calpestando il Vangelo, e rinnegando il Signore. Ma diamo orecchio a Cristo, che parlando di Lazzaro estinto, dice: *Lazarus amicus noster dormit*: e della morta figliuola del Principe della Sinagoga disse parimente: *Non est mortua puella, sed dormit*. La morte, dice egli, è un dolce sonno de' Giusti, i cui corpi riposano in terra, e l'anime godono in Cielo; che dunque ha di funesto, e di spaventevole il sonno, che ci sgomenti, o conturbi? Il dolce delle delizie, e de' sollazzi, di cui s'innebriano gli empj, fu nominato da Mosè vino di fiele, e fiel di dragoni, e veleno insanabile d' aspidi: *Fel draconum vinum eorum, & venenum aspidum insanabile*. Lungi dunque lungi da noi, e Iddio ci guardi di mai gustarne una stilla. L'Appostolo dice, che la nostra vera Patria, anzi la nostra Madre si è la Gerusalemme celeste: *Quæ sursum est Jerusalem ... quæ est mater nostra*: perchè dunque non proccuriamo con tutto studio di rivederla, e a gran passi di virtù camminar verso lei? In somma s'impari tutto a mente il Vocabolario divino, il linguaggio della verità; e rinnovato l'udito del nostro cuore, s'ascolti il Verbo eterno, e secondo i nomi da lui imposti s'intendano le cose di questo Mondo e dell' altro; ed eccoci in brieve tempo giusti, spirituali, santi, predestinati alla Gloria, e degni Figliuoli di Dio per ereditare il suo Reame, e regnare eternamente con Cristo: *Quia regnabit cum Christo, cui auditus innovatur*.

2. Cor. 5. 6.

Joa. 11. 11.

Mat. 9. 24.

Deuter. 32. 33.

Galat. 4. 26.

PREDICA XXIX.

NEL LUNEDÌ

DOPO LA DOMENICA DI PASSIONE.

Quaeretis me, & non invenietis. Joan. 7. 34.

O SIA il fasto superbo, o il genio fastidioso de' mortali, egli vilipende, e nõ istima quelchè prontо si offerisce a' suoi cenni, e sol quello apprezza e ricerca, ch'è difficile a rinvenirsi, e stanca i desiderj o colla tardanza del tempo, o colla distanza del luogo. La manna, ancorchè condita d'ogni sapore, recava nausea all'ebraico palato, perchè i Cieli troppo cortesi la piovevano giornalmente sopra i padiglioni, e ne' campi: e l'erbe più vili d'Egitto raccendevano le brame di quelle turbe ribalde, perchè la terra lontana e nemica loro non ne trasmetteva germoglio. Gli uccelli rapiti nell' estremo Colco dalle perigliose ripe del Faso, o a noi venuti dall' Africa, perchè malagevolmente si truovano, sono pasto di Principi; e i polli nostrali, quantunque gustosi e salubri, son divenuti cibo plebeo: in somma *facit fastidium copia, & frigidius amamus semper ea, quibus ubi lubet potiri fas est*, saviamente Livio lo scrisse. Ed eccovi la cagione, perchè sì poca stima facciano gli uomini del nostro Dio. Egli per eccesso di benignità previene gli altrui voti, dispensa le sue grazie, e qualora s'invochi, esaudisce co' beneficj: onde noi insuperbiti poco conto facciamo della sua amistà, in picciol pregio abbiamo la sua Gloria beante, quasi merce venale, o dono troppo offerto; peroсchè *Deum cum volueris, habebis, quia & antequam velis venit ad te*, conferma Sant' Agostino: e l'uomo incauto, come se fosse certo di trovar nell' ultima ora, nell' ultimo istante, nell'ultimo punto delle sue necessità, delle sue infermità, della sua morte col Salvator la salute, per tutto il corso delle prosperità, della sanità, della vita anzi lo schifa, che'l cerchi, e alle voci, alle picchiate di Dio chiude l'udito del cuore. Forsennati Cristiani! e non udiamo Cristo, che dice: *Quaeretis me, & non invenietis?* Verrà un giorno, in cui grideremo mercè, imploreremo pietà, e non saravvi chi ci consoli, o chi ci ascolti, e con meritato gastigo non ci si darà stilla di quel bene, il cui mare ora ci annoja. Non è sì agevol cosa ritrovar sempre il Signore, sa ben' egli, se vuole, e si lo vuol quando è giusto, asconder la sua faccia benigna sotto velo di rigore, sottrar la sua benefica luce colle tenebre di severissimo sdegno: *Quaeretis me, & non invenietis*, cioè a dire, spiega San Cirillo Alessandrino, vi pentirete, e spargerete amare lagrime, ma quando nulla gioverà l'aver mutato parere: e benchè vogliate alla fine rinvenire il Donator della vita, nondimeno non vi sarà lecito di possederlo: *Poenitebit vos, ac cum nihil conducet mutata sententia acerbe lugebitis: ac licet vitae largitorem invenire demum velitis, eo tamen frui non licebit*. Nè i buoni l'han-

Lib. 1. in princ. — *In Psal. 31.* — *In Joa. 7.*

l'hanno sempre presente nelle loro tribolazioni ed affanni. Nè i malvagi l'hanno sempre in ajuto nelle loro necessità e miserie. Nè i reprobi l'hanno sempre favorevole nelle loro estreme agonie; ancorchè tutti con desiderio lo cerchino, e con sospiri l'invochino. Tre Punti l'un più dell'altro da temersi, ma sopra tutti l'ultimo. Al Primo.

PRIMA PARTE.

I. SE alcuno audace, per ismentir da principio il mio proposto Argomento, mi pone avanti gli occhi la parola del gran Profeta Isaia: *Tunc invocabis, & Dominus exaudiet: clamabis, & dicet: Ecce adsum*: oppur la promessa di Mosè: *Cum quaesieris Dominum Deum tuum, invenies eum: Quia Deus misericors, Dominus Deus tuus est*: io lo pregherò, ch' egli dia orecchio ad una querula voce, che rassembra esser di femmina, ma altrettanto dogliosa, quanto ansiosa: *Quaesivi, & non inveni illum: vocavi, & non respondit mihi*. Di cui favelli la sconsolata, sarà palese a tutti, o N.N., se io solamente vi accenno chi ella sia: Ella è la sagra Sposa de' Cantici; adunque senza dubbio ella ragiona, o del desiderato Gesù, o dell'adorato suo Dio. Ma come! Un'Anima cotanto cara all'Altissimo, nella quale è figurata la Chiesa degli Eletti, cerca, e non truova il suo Dio, chiamalo, e neppur riceve risposta? Così dunque è ritroso il Principe dell'Empireo, così poco pieghevole ai desiderj della sua Sposa diletta, che la fa stancare in ricercarlo, e divenir roca in replicare il suo Nome. Egli medesimo Re di tutti i Profeti, e compimento delle Profezie ci promette ed insegna: *Quaerite, & invenietis: Petite, & accipietis*: e la derelitta Fanciulla cerca, ma senza frutto; domanda, ma sparge al vento le voci. Più, e peggio: Mentre tutta mestizia per le vie, per le piazze di Gerosolima ella piagne, grida, lamentasi, e fa risuonare il bel Nome dello smarrito suo Bene, ecco i Custodi della Città l'affrontano, e come è proprio di soldatesca, o sbirraglia sempre rapace e inumana, la percuotono, la feriscono, e le rubano il manto: *Percusserunt me, & vulneraverunt me, tulerunt pallium meum mihi custodes murorum*. Voi direste, che al primo colpo comparisse improvviso il suo Signore, e col maestoso aspetto frenasse la mano ladra e ardita di quegli empj, nè permettesse un sì grave oltraggio d'una Donzella, che sol per amor suo andava tra le notturne ombre cercandolo. Nulla affatto. Egli l'abbandona nel cimento, nella persecuzion, nel travaglio, e indarno quella misera implora l'onnipotente soccorso, in vano aspetta chi la sottragga all'ingiurie, o almen la conforti e consoli. Io non finirei di stupirmi, se non avessi piena contezza del fatto. Il sacro Sposo per esser' introdotto nella di lei magione picchiò, chiamò, e replicò l'istanze: *Aperi mihi soror mea, amica mea, columba mea*: ma ella non rispondeva *nisi tantum verba lenta & somnolenta*, come poi Agostino ai celestiali impulsi; e duro le pareva il riporsi indosso la tonica, o correre con piè scalzo ad aprir l'uscio al suo Diletto: *Expoliavi me tunica mea, quomodo induar illa? lavi pedes meos, quomodo inquinabo illos?* Ond'egli sdegnato per la ripulsa ed indugio se n'andò via cruccioso, e celossi all' Amica.

Chi non ascolta il Signore, che con ispirazioni, con prediche, e colla lezione di sacri libri lo chiama a vita più ritirata e divota, e cerca l'adito nella mente, e nel cuore per colmarli di grazie, come poscia presume d'invocarlo in ajuto nelle sue afflizioni ed an-

Cap. 58. 9.
Deut. 4. 29. & 31.
Cant. 5. 6.
Mat. 7. 7. Joa. 16. 24.
Cant. 5. v. 7.
Ibid. v. 2.
Confess. li. 8. c. 8.

anguſtie? o come temerario pretende d'eſſer tantoſto eſaudito, ſovvenuto, abbracciato? *Qui non audit Deum, non auditur a Deo*, ſcrive San Pierdamiani. Troppo ſvilirebbe i ſuoi favori l'Altiſſimo, ſe li diſpenſaſſe e quando, e come a noi piace, e rimetteſſe le divine ſue grazie nell'arbitrio dell'uomo. Dee ritirarſi, debbe aſconderſi, dee abbandonarci talvolta, ſe non per altro, almen per onor ſuo, *quem alioquin fortaſſe ob nimis exprompıam liberalitatem contemptui haberemus*, dice il Nazianzeno. Cercate il Signore, mentre può ritrovarſi; invocatelo, mentre vi è proſſimo, v'inſegna Iſaia. Sempre il troverete, ſe lo cercate in tempo, ch'ei voglia eſſer veduto, riſponderà colle ſue grazie, mentre vi ſi preſenta per darvele. Non v'ingannate, o Fedeli, non ogni ora è opportuna per andar' in traccia di Criſto, chi non l'invoca quando egli s'appreſſa, vedrallo poſcia fuggire qual veloce cerbiatto *ſaliens in montibus, tranſiliens colles*: imperocchè ſe ogni tempo è atto a cercarlo, ci avviſa San Bernardo, perchè dice il Profeta: Cercate il Signore, mentre può ritrovarſi? E' ſegno dunque ſenza dubbio, che avverrà il tempo, in cui non potrà rinvenirſi; e perciò ſoggiugne: Invocatelo mentre è vicino: perocchè accaderà, che non avrà ad eſſer vicino: *Quia futurum eſt, jam non prope futurum*. Indarno ſcuote le nerborute braccia Sanſone per frangere le Filiſtee catene, dappoichè ſon reciſe le chiome, che per voler divino influivano forza e vigore. In vano deſidera la divina preſenza, e i celeſti favori il Beato Giacopone da Todi, e conſeſſo lui tutti i Giuſti nelle loro derelizioni, aridità, e cordogli, dappoichè la Giuſtizia tien chiuſo l'uſcio delle grazie e de' doni. La manna miracoloſo cibo del Popolo eletto pioveva con abbondanza ſopra e d'intorno agli alloggiamenti Iſraeliti, e tutto ricuopriva il terreno; ma non è ver, che ad ogni ora poteſſe eſſer trovata e raccolta: *Cum incaluiſſet Sol, liqueſiebat*, dice la ſagra Iſtoria. Era neceſſario correr di buon mattino ne' campi, prima che i raggi ſolari ſi foſſero riſcaldati, ai cui colpi roventi eſſa liquefatta, dileguavaſi in fumo, e riducevaſi a niente; e indarno era cercata da chi tradito dal ſonno aſpettava il mezzo dì ſulle piume. Nè più nè meno l'Incarnata Sapienza per bocca di Salomone proteſta: *Qui mane vigilant ad me, invenient me*. Ci conviene, per ritrovarla e goderne i favori, ſorger ſolleciti, e prevenir gli ardori del Sol di Giuſtizia, che con vampe di ſdegno diſecca le rugiade della benignità, e confonde quell'Anime tuttochè amiche, le quali troppo indugiano nella loro pigrizia, e non ſon vigilanti a cercarlo. Se l'Angiolo del gran conſiglio vuol dar le ſue benedizioni a Giacobbe nel primo apparir dell'Aurora, non tardi queſti a farne la richieſta infinchè quegli in faccia al Sole dileguato ſpariſca: *Qui vigilaverint ad illum, invenient benedictionem*, l'atteſta l'Eccleſiaſtico parlando di Dio: imperocchè da un punto, da un momento decretato dall' Altiſſimo dipende la noſtra divozione, la noſtra perfezione, il noſtro ſpirituale vantaggio.

Attilio Buta già Pretore, uomo che viveva alla moda, e pervertendo gli ordini della natura, faceva notte del giorno, avendo diſſipato tra per traſcuraggine, per giuochi e luſſi un largo e ricco patrimonio, rappreſentava la ſua meſchinità a Tiberio, e domandava ſuſſidio: ma il prudentiſſimo Principe con amaro rimprovero gli riſpoſe: *Sero experrectus es*: Troppo tardi ti deſtaſti, non è più tempo di trovar ricchezze ed onori. Non altrimenti l'Imperadore del Cielo può riſpondere

Li. 5. epiſ. 3. — Ad Cives ſuos. — Cap. 55. 6. — Cant. 2. 8. — Serm. 75. in Cant. — Exod. 16. 21. — Prov. 8. 17. — Cap. 32. 18. — Senec. Epiſ. 122.

dere a chiunque perduto il nobile patrimonio dell'Innocenza battesimale, non sa conoscere il tempo accettabile per chiedere, oltre la santificante, un tesoro di grazie, ed arricchir l'anima sua di virtù; e poscia intempestivo e importuno lo cerca nelle sue tentazioni e travagli: *Serò experrectus es*, può, dico, rispondere: passò l'ora felice da raccorre copia d'illustrazioni speciali, e spirituali favori; io ben picchiava al tuo cuore, e diceva: *Aperi mihi... quia caput meum plenum est rore*: ma tu sonnacchioso giacevi, nè allor ti curasti di me, o de' miei doni; ora troppo tardi ti desti: *Quæretis me, & non invenietis*. Adunque *quærite dum inveniri potest*, torna ad ammonirci Isaia: *Erit absque dubio cum inveniri non potest*, replica per nostro bene San Bernardo.

Cant. 5. 2.

II. Ben lo sperimentarono a lor danno gl'infelici Israeliti, abbandonati al maggior' uopo da Dio, poich' eglino l'aveano abbandonato più volte. E sarà il secondo Punto più da temersi del Primo: quello era per li giusti, derelitti talvolta, ed esclusi dalla presenza, e da' favori divini: questo è per li rei e peccatori, che nel mezzo delle necessità e miserie non truovano l'ajuto celeste. *Quid faciam tibi, Ephraim? quid faciam tibi, Juda?* (parla l'Altissimo colla lingua d'Osea) *misericordia vestra quasi nubes matutina, & quasi ros mane pertransiens*. Il Popolo d'Israello, quegli che prestando ubbidienza a' Discendenti di Davide, formava il Reame di Giuda; sì quegli, che seguendo l'idolatrie di Salomone, era chiamato Effraimme: veggendo sopravvenire gli eserciti ostili de' Babilonici e degli Assirj, e ammaestrati dall' imminente pericolo a porger suppliche e voti, ricorrono al vero Dio d'Abramo, e invocano in lor difesa l'onnipotente sua destra. Ma risponde il Signore: *Quid faciam tibi, Ephraim? quid faciam tibi, Juda*: e sono parole di Padre affettuoso verso figliuoli miseramente perduti, dice San Girolamo: *Parentis in filios perditos monstrat affectum*. Che poss'io più farvi, o meschini? Inviai tanti Profeti a predicarvi la penitenza; vi ho battuti con tanti flagelli, acciocchè lasciaste le scelleraggini e i vizj; tante volte vi ho richiamati alla via retta della virtù, e della santa mia Legge: e voi sempre ostinati chiudeste alle mie voci l'orecchio; apriste a' miei Servi con mano spietata le viscere; calpestaste i miei comandamenti; vilipendeste l'onor divino; e dove un solo Giona, fu bastevole a convertire tutta una Ninive, non fu sufficiente uno stuol di Profeti a far coprir di sacco e di cenere Gerusalemme, e Samaria. Ora la mia misericordia e clemenza, che per tempo sì lungo ha tollerate le vostre malvagità, come nuvola matutina è passata; nè voi sapeste invocarla, quando v'era da presso per diffondervi in seno le grazie; come rugiada, e manna percossa dall' ardor del mio sdegno si è strutta; poichè voi non voleste, quando era tempo raccorla. Andatene ora schiavi incatenati in Babilonia, ed in Ninive: *Jam enim vos cerno duci in Assyrios, & Babilonios catenatos*. Non parvi molto giusta cotal sentenza, N.N.? Chi non seppe farsi scudo della pietà, quasi di nuvola matutina per riparare alle saette dell' irato Sol di Giustizia, come tra gli ardori meridiani non temeranne gl'incendj?

Cap. 6. 4.

Lib. 2 in d. Cap.

S. Hieronym. ibid.

Malconsigliati che siamo! Non impara mmo dal Savio, che *omnia tempus habent, & suis spatiis transeunt universa sub Cœlo*. Si passa in passatempi vanissimi il tempo opportuno alle grazie, e poi quando il Cielo tuona, e già già scaglia i suoi fulmini; quando trema la terra, e sta per ingojarci nelle

Eccles. 3. 1.

sue

sue aperte caverne, o per seppellirci sotto i nostri diroccati abitamenti; quando l'armi nemiche lampeggiano, quando l'acqua è giunta alla gola, e son per soffocarci i disastri, allora al Salvator ci volgiamo, e ricerchiamo il suo benigno aspetto. Follía nel tempo delle vendette, ne' giorni di giustizia chieder mercè, ed implorar clemenza: *Omnia tempus habent: tempus occidendi, & tempus sanandi*: e dopo dieci piaghe sanabili e sanate nulla giova a Faraone in mezzo del Mar rosso, mentre l'onde gli dan l'assalto mortifero, in tempo d'uccisione e di strage riconoscere, e confessare il vero Dio d'Israello. *In gregibus suis*, torna a parlar Osea del pertinace Popolo Ebreo, *& in armentis suis vadent ad quaerendum Dominum, & non invenient: ablatus est ab eis*. Schiereranno, dice il Profeta, ne' portici del Tempio una mandria di giovenchi, tutti colla fronte dorata, e inghirlandati di fiori; una greggia d'agnelli ricoperti d'artificiosi ornamenti; faran fumar gli Altari col sangue di mille vittime, e tra fiamme divote vedrannosi mille olocausti spargere fragranza di grati vapori. Prostrati i Sacerdoti porgeranno all'Altissimo le suppliche del popolo, e verso l'Arca del Testamento stenderanno le mani, e con multiplicati turibili spargeranno fumi odorosi per indurre la divina Clemenza a liberarli dagl'infortunj, che già veggono soprastarsi, Ma *non invenient: ablatus est ab eis*: Nol troveranno il Signore, poichè sotto il nascondiglio d'incomprensibili tenebre celerà la sua faccia, e allontanando il suo braccio, gli abbandonerà in mezzo alle meritate miserie. Cercheranno soccorso senza trovarlo, grideranno pietà, nè saravvi alcun che gli ascolti; perocchè tante fiate Iddio distese la destra della sua protezione per difenderli da'lor nemici, ed eglino sconoscenti schifando il giogo della divina sua Legge, si soggettarono all'iniquo servaggio degl'Idoli: *Qui enim bonum quod praesto est stulto consilio repudiant, quomodo id rursus accipere idonei erunt? Et qui occasionem amittere nihil pensi habent, quomodo occasionis bona consequentur?* Chi non accetta i doni quando gli sono offerti, che spera poi di ricevere, quando niun v'ha che li porga? Chi non sa servirsi del ben presente, merita, anzi provoca tutti i mali venturi.

Cap.5.6.

Psal.17.12.

Dice il Signore per bocca del suo Profeta Isaia, che nel tempo accettevole egli è per esaudire, e porgere ajuto nel giorno della salute: *In tempore placito exaudivi te, & in die salutis auxiliatus sum tui*. Ma gl' inesperti mortali non intendendo il divino linguaggio vorrebbero confondere gli ordini della Provvidenza superna, e dove atterrisce il gran Leone di Giuda per punire i colpevoli, trovar vorrebbero il mite Agnello di Dio, che toglie le colpe del Mondo: *Non repellet Dominus plebem suam: Quoadusque justitia convertatur in judicium*, ci avvisa il Salmista. Si darà pubblica udienza anche alla plebe minuta, si riceveranno le suppliche, si dispenseranno favori, si segneranno le grazie, ma in qual tempo, in qual giorno? *Tempore accepto, & in die salutis*, sempre sempre, *quoadusque justitia convertatur in judicium*, infintantochè la Giustizia vada a seder nel tribunale per render ragione, e pronunziar le sentenze. Allora si chiudono le porte sante del Cielo, e non è più tempo di tacer, di sanare, di rabbracciare, di dilezione, di pace; ma *tempus loquendi, tempus occidendi, tempus scindendi, tempus flendi, tempus abjiciendi, tempus odii, tempus belli*. Confessi pure il suo fallo, e per-

Cap.49.8.

Psal.93.14. & 15.

Eccles.3.

percuota forte il petto, esclamando *Peccavi* l'Infelice Saulle, e supplichi a Samuello, che gl'impetri perdono; sentirà leggersi in faccia la sentenza di sua digradazione, e l'investitura del suo Reame già conceduta ad altrui: *Scidit Dominus regnum Israel a te hodie: Et abjecit te ne sis Rex, & tradidit illud proximo tuo meliori te*. Non potrà dunque ottenersi con tutto il pentimento, e umiliazione d'un Capo coronato, che si rivochi il troppo duro decreto, o almen s' indugj l'esecuzione? *Hodie*? Oggi? Sì, perch' è tempo di ricidere, di rifiutar, di deporre: *Tempus scindendi, & abjiciendi*. Osservate, o N.N., *hodie scidit, hodie abjecit*: Oggi, al presente Iddio ti rigettò, e già strappotti di mano lo scettro, e di dosso la porpora: il fatto nel presente è già passato, e quest' ora è solo indizio di quelchè fu eseguito tempo addietro, e stabilito ab eterno, per dichiararci irrevocabile la sentenza, irreparabile il caso: perocchè Iddio non può frastornare quelch'è passato, e far che non sia fatto quelch'è fatto: *Porro Triumphator in Israel non parcet*, (ahi parola tremenda!) *& pœnitudine non flectetur*. Rilavi pur di lagrime le gote Esaù, e con gemiti e sospiri chieda la benedizione, e l'eredità paterna dopo aver venduta la sua primogenitura per una vil vivanda di lente, sarà rifiutato, ed avuto in abbominazione da Dio; imperocchè egli si pente in tempo d'odio, di nimistà, e di guerra: *Non enim invenit pœnitentiæ locum*, San Paolo l'afferma, *quamquam cum lacrymis inquisisset eam*. Faccia voti magnifichi il Re Antioco, e multiplichi dolorose preghiere oppresso da' suoi malori, dappoichè la sentenza di morte è già contro di lui fulminata; la Giustizia divina chiude alla Misericordia l'udito, e vuol che incontanente si rechi ad effetto il suo giudicio. Il tempo di sanare trapassò, e il tempo d' ucciderlo è giunto: *Orabat autem hic scelestus Dominum, a quo non esset misericordiam consecuturus: supervenerat enim in eum justum Dei judicium*, dice il sacro Testo de' Maccabei. Non ricusa il Signore udir l'orazioni, ed esaudire le suppliche sì de' Potentati, sì della plebe. *Non repellet Dominus plebem suam*, ma quanto tempo? *Quoadusque justitia convertatur in judicium*. Sopravvenuto il giudicio, non ha più luogo la pietà, la compassione, il perdono; il pentirsi non giova, il sospirar non rileva, il pregar nulla vale, il cercar Cristo egl'è sudore perduto: *Quæretis me, & non invenietis*.

1. Reg. 15. 23. & 28.

Ibid. v. 29.

Hebr. 12. 17.

2. Machab. 9. 13. & 18.

Teologi, voi potrete a tutti quei, che mi ascoltano, testimoniare la grazia, ch'io fo loro nell'esporre Scritture sì formidabili, non dell' eterne pene, come Altri fanno, ma sol di temporali gastighi, riducendole a semplici perdite di dignità, di eredità, di vita: cose che in tutti gli Annali si leggono, anzi tutto giorno si mirano. I peccatori, i malvagi, i mondani che nelle prosperità, nelle felicità, e grandezze, spregiano, ed offendono Dio, rimangono derelitti da Dio nelle calamità, nelle tribolazioni e miserie; e rifiutando la grazia di lui quando egli l'offeriva benigno, non posso. no ricever le grazie, quando essi dogliosi le chieggono: acciocchè imparino a far più conto di quel sommo Bene, che non è sì agevole ad aversi com' eglino follemente si credono; e sappiano in tempo opportuno rendersi amico quel Salvatore, di cui ne' lor bisogni e travagli vogliono i beneficj, e l'ajuto. Dite loro altresì, come ad arte io vo trattenendomi in Istorie, per non discendere al terzo Punto, in cui non si tratta del Regno di Giuda, ma del Cielo; non del retaggio d'Isacco,

ma

ma di Dio; non della vita temporale, ma perpetua. E se pure vi domandano, se nel punto della morte, e nell'estreme agonie si troverà sempre mai il Dio delle consolazioni, il Redentor delle genti, il Dispensator delle grazie, il Donator della Gloria, mandateli alla scuola delle Vergini stolte.

III. Spensierate quelle dormivano, e forse forse sognavano di già trovarsi alle nozze; quando ecco deste all'improviso, si veggono al bujo, e s'avvedono non aver liquor nelle lampane: ne chieggono alle prudenti, e queste, perchè tali, lo niegano; corrono ai venditori, ma frattanto l'adito della Clemenza, la porta del Cielo si chiude: *Clausa est janua*, Sopraggiungono le misere, molli di sudore e di lagrime, e con baldanza pari alla stolidezza domandano d'esser' introdotte, e chiamano il Signore, che apra il suo Palagio celeste: *Domine, Domine aperi nobis*: ma non v'è chi neppur le ravvisi per desse, o che pur degni mirarle; *Nescio vos*. Ed erano vergini, ed invitate alle nozze dell'eterna Gloria; e per un poco d'indugio, picchiano, e l'uscio è ferrato; chiamano la bontà, e la severità loro risponde; si pentono dell'errore, e non si dà luogo all'emenda; cercano Gesù, e questi da se le discaccia per sempre. Ed erano vergini! Dio sempiterno! E gli effeminati, i lascivi, i concubinarj, gli adulteri, quei, nelle cui mani non folgoreggia mai il lume della carità, ne' cui cuori quel della Fede è quasi spento, le cui anime non si preparano mai à ricevere degnamente il Signore, sperano ritrovare, qualora il vogliano, col Paradiso aperto l'Altissimo, e come tantosto la chiedono ottener la grazia, il perdon, la salute? *Quid illis profuit sera pœnitentia, quando eas irridebat vera sapientia*, dice Sant' Agostino contra le stolte Vergini. Si pentirono, ma troppo tardi le sventurate; gridarono misericordia, ma nell'ora della giustizia; piansero, ma quando la Sapienza divina ridevasi della loro follia, ed effettuava la tremendissima protesta, che registrò ne' Proverbj: *Quia vocavi, & renuistis: extendi manum meam, & non fuit, qui aspiceret: Ego quoque in interitu vestro ridebo, & subsanabo*. O infelicissime dunque, e altrettanto e più stolte! Che giovò loro la penitenza alla morte, quando la vera Sapienza le derideva e scherniva? Troveran chiuse le porte sante dell'indulgenza, della Grazia, e della Gloria que' mentecatti, che dietro l'orme delle Vergini stolte *novissimè veniunt*, negli ultimi momenti si rivolgono a Dio, cogli estremi respiri vanno a chieder pietà quando già *clausa est janua*.

Ma come! Sì poco dunque, o niente vale la penitenza tarda e serotina, e tutto il dì della vita non è tempo assai utile ad operar la salute? Anche all' undecima ora, essendo per tramontare il Sole, son chiamati nella vigna del Signore e gl' Infedeli, e i Fedeli, e ricevono per sì brieve lavoro tutto il danajo diurno: e il fortunato Ladrone nell'agonia di morte pur si converte, ed è Santo. L' Angiolo delle Teologiche Scuole insegna, che sarebbe Iddio come vinto dall'uomo se l'uomo volesse, che si cancellasse il peccato, che Iddio cancellar non volesse, e perciò ei conchiude, non esservi scelleratezza sì enorme, nè moltitudine sì grande di colpe, che con vera penitenza cancellar non si possa, siasi put' indugiata e serotina: *Unde simpliciter dicendum est, quod omne peccatum in hac vita per pœnitentiam veram deleri potest ... & quod liberum arbitrium remanet quidem semper in hac vita vertibile*.

Mat. 25. 10. — Serm. 23. de Verb. Domi cap. 10. — Cap. 1. 24. & 26. — Mat. 20. 6. — S. Thom. 3. p. q. 88. a. 6. — 3. 2. q. 14. a. 3. ad 3.

Non

Non fu mai mia intenzione di condannar quasi inutile, infruttuosa, e da niente la penitenza finale. Io so bene, N. N., ch'ella quando è vera e perfetta schiude la porta dell'Empireo. So che la Misericordia divina erge i suoi trofei sopra de' nostri falli; e allora più lieta trionfa, quando al Tiranno infernale insuperbito della vittoria rapisce nell'estremo passo le prede, e quando coll' onnipotente sua grazia negli ultimi respiri infonde nuova virtù a turba innumerabile di peccatori. Ma non è questo il mio Punto proposto. Io parlo di quei che cercano, non di quei, ch'an già trovato il Signore: *Quæretis me, & non invenietis*. La penitenza vera, nella guisa che la descrivono i Dottori Angelico e Serafico, ha già confesso lei il suo Dio; imperocchè nasce dalla contrizione perfetta, la qual'è parto legittimo della grazia efficace e santificante, che prima solleva il nostro spirito ad amare l'Altissimo, fonte d'ogni giustizia, e poscia a detestar l'offese a lui fatte, scaturigini d'ogni nostra rovina: *Qui ergo mente integra Deum desiderat, profectò jam habet quem amat*, dice S. Gregorio, *neque enim quisquam posset diligere, si eum, quem diligit, non haberet*. Noi siamo troppo lontani dal caso delle stolidissime Vergini, le quali non per amor dello sposo celeste, ma per timore di rimaner senza nozze, ed esser confinate ne' luoghi tenebrosi d'Abisso replicano *Domine, Domine*: *Ingeminant Dominum necessitate, atque timore*, Dionigi Cartusiano l'intese. Penitenza figlia natural'e spuria della necessità, e del timore, fosse anche quella di Ninive, s'ella nasce nell'ultimo de' giorni decretati, non potrà schifare l'eccidio, l'esterminio, l'Inferno, nè mai vedere il Salvatore, il Paradiso, la Gloria: e se i Niniviti indugiavano a pentirsi fino al quarantesimo giorno, la loro Città era a terra. Per questa ragione la Cattolica Chiesa nostra Madre ci esorta ad emendar' ora in meglio i nostri costumi, la nostra vita, *ne subito præoccupati die mortis, quæramus spatium pœnitentiæ, & invenire non possimus*. Aspettar l'ultime ore per rivolgersi a Dio, per assicurar la salute? E chi ci affida di presentarci in quel punto la contrizione vera, sincera, efficace, perfetta? Forse l'invocare Gesù e colla voce, e col cuore? Ma le Vergini stolte esclamarono *Domine, Domine*, e contuttociò furono sbandeggiate dal Cielo, e rilegate agli Abissi. Forse il chiamare il Sacerdote, ed averlo presente? Ma se il Signor non ci ascolta, che potrà fare il Ministro? E se Dio per tutto presente, pur da noi si asconde e dilunga, qual profitto potrà recare l'aspetto d'un Sacerdote, d'un Religioso? Forse il dar segni di pentimento, sospiri, lagrime, e picchiamenti di petto? Ma il misero Esaù *non invenit pœnitentiæ locum, quamquam cum lacrymis inquisisset eam*. Forse la sagramental Confessione? Ahi che la Confessione espressa dalla bocca de' rei a forza di tormenti e dolori serve alla giustizia per condannarli al patibolo, non punto alla clemenza per esentarli da' meritati supplicj. *Nihil proderit ex necessitate repetita confessio, qui ex voluntate nec semel confessus est*, dice l'Autore dell'opera imperfetta in S. Matteo.

L'infaticabile Difensore della grazia celeste Agostino mi fa tremare da capo appiè, quando dice, esser pena giustissima del peccato, che non pos-

Hom. 30. in Evang.

In Mat.

Dom. 1. Quadrag. Resp. 1. 2. nocturn.

De Virgin. fatuis.

possa far bene mentre vuole chi nulla di bene volle operare, mentr' ei poteva: *Illa est peccati pœna justissima . . . ut qui recte facere, cum posset, noluit, amittat posse, cum velit*. Penitenza serotina, frutto fuor di stagione malagevolmente si truova, ed il più delle volte egli è insipido: e Iddio sfregiato, offeso non suol dar' udienza intempestiva, e di notte al languido lume d'una benedetta candela. *Operamini cum dies est*, egli amorevolmente ci avvisa, *venit nox, quando nemo potest operari*: e soggiugne altresì: *Orate autem, ut non fiat fuga vestra in hyeme, vel sabbato*. Nel sabato vuol riposo il Signore: *Requievit die septimo ab universo opere*, non vuol porsi al travaglio di convertir Sauli superbi, Agostini miscredenti, Maddalene lascive, avari Zacchei, concubinarj Bonifacj, adulteri e micidiali Daviddi. Chi dunque ci accerta, o Peccatori fratelli, che noi possiam negli estremi, quando vieppiù il vorremmo, pentirci, confessarci, emendarci come si dee, e che non sia per essere in noi frivola e vana l'industria della penitenza? Nel crudo verno della soprastante morte, nell'oppressione dell'infermità e del timore non potrà il piè de' nostri affetti fuggire il peccato, che con esso noi troppo congiunto dimora, scansare le suggestioni del Tentatore, che troppo vicino sorprenderci: perciò ci ammonisce il Signore a pregare, che la nostra partenza dal mondo non si faccia nel Verno, o nel Sabato; come se apertamente dicesse, spiega San Gregorio Papa: *Videte ne tunc quæratis peccata vestra fugere, quando jam non licet ambulare*. Ora, ora, soggiugne il Santo Pontefice, e da ripensare con sollecitudine e studio, che il tempo accettevole, i giorni salutari non ci periscano in vano; acciocchè poi non cerchiamo di viver bene, quando anche a mal grado ci convien morir male, nè si cominci allora l'inutile cura dell'anima, quando già siam costretti uscir del corpo, e del mondo; e resti per conseguente in periglio la nostra salute, poichè agl' impulsi della Grazia celeste non degnò d'arrendersi il nostro cuore. Non ogni stagione ci appresta il bel fiore del campo; non ogni giorno ci scuopre il chiaro sol di Giustizia; non ad ogni ora è aperto l'erario della divina Pietà; non ad ogn' istante piovono le manne del Cielo. Nè i Giusti han sempre Cristo presente nelle loro tribolazioni ed angosce. Nè i Peccatori l'hanno sempre in ajuto nelle loro necessità e miserie. Nè i Reprobi lo veggon sempre pietoso nelle loro mortali agonie. Preziosissimo dunque ci de' essere il Salvatore, poichè non comparisce sì spesso; e preziosi quei giorni, quell'ore, que' momenti, ne' quali vuol' esser trovato, e tanto più preziosi, quanto meno saputi, *quia nescitis diem, neque horam*.

De lib. arbit. li. 3. c. 18.

Joa. 9. 4.

Mat. 24. 20.

Gen. 2. 2.

Hom. 12. in Evang.

Mat. 25. 13.

Motivo per la Limosina.

Se nella persona de' poveri vien rappresentato il nostro Signore Gesucristo, che fu il vero esemplare della povertà, parmi di potere animarvi a sempre ritrovarlo, quando il vogliate, tuttochè v'abbia dimostrato finora, non esser sì facile a rinvenirlo: e mi rincora a dir questo lo stesso Salvatore, il quale in veggendo ammirati, e quasi sdegnati i Discepoli per quella diffusione d'unguento prezioso sparso sul di lui capo, e ne' piedi dalla Penitente di Maddalo in divozione ed ossequio amorevole verso il divino Maestro, egli rispose loro: *Opus enim*

Mat. 26. 11.

enim bonum operata est in me: Nam semper pauperes habetis vobiscum, me autem non semper habetis: mi sembra poter quinci inferire, ch' avendo sempre i poveri conesso noi, ed essendo questi le vive immagini del Nostro Cristo, potrem sempre trovarlo, purchè lo cerchiamo ne' poveri. Ma allora il cercheremo in essi con risoluta intenzion di trovarlo, quando in ossequio ed amor del medesimo somministreremo loro sovvenimento ne' loro bisogni. Sovveniteli dunque con abbondante limosina, che tutta sarà da lui ricevuta, e però non dubitate punto di sempre benignamente trovarlo.

SECONDA PARTE.

Contra Clotario Rè di Francia sollevossi più volte Crannio il Figliuolo maggiore, istigato dalla sua ambiziosa Consorte, che impaziente di non sentirsi ancora ornate di corona le tempie, stimolava il malcauto Marito a rapir con violenza quel Reame, che la natura stessa gli avrebbe dato a suo tempo, Più fiate, dico, tentò d' usurparsi il Dominio l' altiero Giovane, ma veggendo sempre cadere a terra i suoi folli attentati, tosto ricorreva alla clemenza del Padre; e sempre quell' Assalone ribello ritrovava un Davidde pietoso a perdonargli, ed accoglierlo nella Reggia, nè tanto ribaldo era l' uno in multiplicare i tumulti, quanto benigno l' altro in rendere a delitti di lesa Maestà la sua grazia. Ma l' ostinata fellonía dell' empio parricida costrinse alla fine il Regnante a venire a battaglia, in cui finalmente vinse Iddio, la Giustizia, il Rè. Crannio fu fatto prigione, e colla Moglie e Figliuole chiuso dentro selvaggio tugurio fu consegnato alle fiamme. Gridava misericordia il misero Principe, mostrava pentimento, prometteva l'emenda, ed invocava il dolce nome di Padre tante volte sperimentato cortese: ma la sua lingua era abbruciata dal fuoco, le parole andavano in fumo. Clotario incrudelito non più ascoltava le voci del perverso suo Figlio, ed avea del tutto chiuse alla clemenza le porte: laonde in breve ora rimasero di quegl' infelici solamente le ceneri, e la memoria funesta sì de' loro misfatti, come altresì della pena descrittaci dal Turonese Gregorio.

Li. 4. hist. Franc. 21. Spondan. an 564. n. 1.

Non altrimenti il nostro spirito sommosso dalla carne ribellasi al celeste suo Padre, e vuol'essere innanzi tempo quasi un Dio senza riconoscere alcun superiore, dove potrebbe in eterno esser simile a Dio. E perchè troppo benigno l' Altissimo perdona di leggieri le sue offese, perciò quegli abusando la piacevolezza paterna, torna imperversato ad offenderlo non due, o tre volte, ma cento; ed il Re de' Cieli pazientemente sopportalo, cortesemente il raccoglie nella sua grazia. Ma l' indurata perfidia di figliuoli perversi sospinge anche un genitore amoroso non solo a diredarli, ma consegnarli al carnefice: e la Bontà del Signore vinta, per così dire, dalla nostra impietà, vien costretta a condannare alle fiamme infernali l' anima insieme ed il corpo, e la carne e lo spirito; e quando la sentenza è spedita, nulla giovano le suppliche, il pentimento, il piagnere, l' implorare mercè, e confessare i suoi falli. Alle fiamme, alle fiamme figli scellerati e ribelli, la cui penitenza, consimile a quella de' già dannati, vien fuori delle labbra al premer dell' angustie, de' tormenti, dell' agonie, della morte. Io non dico, N. N., con annunzio funesto, che nella notte seguente, oppur nel dì venturo improvvisamente morremo: i cotidiani accidenti predi-

cano a chiare note poter' a noi intervenire ciò, che a tanti altri avviene, ma spero, la buona mercè di Dio, che vivi e sani vedremoci: solo vi prego, vi supplico ascoltare la nostra Madre Santa Chiesa, che in questi sacri giorni c' intuona: *Hodie si vocem Domini audieritis, nolite obdurare corda vestra*. Se per gran sorte udirete oggi la voce del Salvatore, che a penitenza vi chiami, e che v'inspiri ad abbandonare quella vana conversazione, a dismetter que'giuochi perniciosi, a lasciar quell'amica, a rabbracciar quel nemico, a perdonare quell' ingiuria, a restituire quel danajo usurpato, a pagar la mercede a que' poveri operaj, a soddisfare quel pio legato, a confessar quelle colpe sepolte per tanti mesi nell' anima, sì, dico, se il Signore oggi vi muove, v'insinua a far bene, deh non vogliate indurare il cuore, e far cadere in vano i colpi, gli stimoli delle sue inspirazioni, delle sue chiamate, della sua grazia. Ma non potremo per avventura eseguire i divini impulsi a bell' agio nella settimana santa, tempo opportuno ad esercizj divoti, e con candida stola di rinnovata innocenza presentarci alla Cena dell'Agnello Pasquale? *Hodie si vocem Domini audieritis, nolite obdurare corda vestra*. Se voi non udite, e non ubbidite oggi al Signore, potete forse promettervi, ch' ei sia per ascoltarvi, e favorirvi domani, e che sia per concedervi a vostro comodo e gusto altrettanto ajuto efficace, quanto ora vi offerisce? Cotesti son co figli del Tentatore, dice San Basilio il Grande, quegli con vana speranza delude la nostra mente, e ben sapendo, ch' ogni umana azione rimira solo il presente, e che non possiamo operar nel futuro, ci toglie con astuzia il tempo odierno, e con fallacia ci affida dell' avvenire, facendoci lasciar il certo per l'incerto, e commutar con una vana fiducia una ferma e sicura speranza: *Idcirco Dominus, ejus occurrens insidiis, hodie, inquit, si vocem Domini audieritis, nolite obdurare corda vestra. Cave igitur, ne certa pro incertis relinquens, spem firmam vana commutes... Vide ne te tuorum consiliorum pigeat, cum te sera, nihilque profutura pœnitentia ceperit*. O Dio buono! Abbiamo a sentire, che meglio intendano, e mostrino più senno tra le loro insanie i Gentili, gli Epicurei, che i Cristiani, i Cattolici tra tutti gli splendori Evangelici! Udite come diceva Marziale ad un suo grand'amico.

Orat. in S. Baptis. vel pœnit.

Li. 1. Epig. 16.

> *Non est, crede mihi, sapientis dicere, vivam.*
> *Sera nimis vita est crastina, vive hodie.*

Non è da savio, anzi da stolto il dire, viverò bene, sarò buono, muterò in meglio i costumi, e come quegli appo Sant'Agostino: *Cras convertar, & finis est iniquitatum mearum*. E'troppo tarda la buona vita di domani; oggi, oggi dei viver bene: *Quandiu cras, & cras? Quare non modo? Quare non hac hora finis turpitudinis meæ?* replicava Agostino con più saggio consiglio a se stesso. Vedi, o Cristiano, grida San Basilio, che differendo la penitenza da anno in anno, da mese in mese, da giorno in giorno, non ti sopravvenga una volta quel giorno, che non aspetti, quando ti mancherà il proseguimento di viver più innanzi, e saravvi mancanza di consiglio, e irreparabile la tribolazione. Imperocchè, soggiungo io, il medesimo Cristo, il quale ci promette, che se 'l cerchiamo di presente, troveremo senza fallo e la sua Grazia, e la sua Gloria: *Quærite, & invenietis*: il medesimo nell'odierno

Serm. 59. de verb. Dom.

Confess. lib. 8. c. 12.

Homil. 13 ad Bapt. circa fin.

no Vangelo minaccia, che se indugiamo a cercarlo nell'avvenire, nol potremo forse trovare: ***Quaeretis me, & non invenietis.***

PREDICA XXX.

NEL MARTEDÌ

DOPO LA DOMENICA DI PASSIONE.

Vos ascendite ad diem festum hunc, ego autem non ascendo ad diem festum istum. Joan. 7. 8.

ALLA Bontà del celeste Maestro io tutto altro aspettava, o N. N., che il consigliare ad altri ciò, ch'ei ricusa eseguire, ed inviare i suoi Congiunti a quelle Feste, ove egli non vuol' essere nè spettator, nè spettacolo. Il nostro Cristo fu solito anzi insegnar coll' opere, che con parole, e dire agli Appostoli; ***Venite post me. Et discite a me:*** e se crediamo a Lattanzio, prese carne mortale per ammaestrar coll' esempio la progenie d'Adamo. Perchè dunque in celebrar la Festività del Tempio non si fa guida a' suoi diletti seguaci? Se'l visitar Gerosolima nella solennità de' Tabernacoli era cosa lodevole, perchè rifiuta d'andarvi il Redentore dell'Anime? ***Ego autem non ascendo ad diem festum istum.*** E se qualche mal v'è nascosto, perchè mandarvi i Fratelli? ***Vos ascendite ad diem festum hunc?*** O seco li ritenga in Galilea, o conesso loro si trasferisca in Sionne. Stupisco, che ricusi farci strada nel Tempio chi ci fe scorta al Calvario, e mostri ripugnanza di trovarsi alle Feste chi corse agognante alla Croce. Ma sapendo, che ogni fatto, ogni detto del divino Maestro son documenti di perfezione, e arcani di sapienza ineffabile, ravviso con San Cirillo Alessandrino in questo fatto evangelico, altro convenire a' Mondani, altro a' Cristiani; altro esser proprio de' carnali, altro degli spirituali; altro di chi seguita l'ombre e le figure, altro di chi contempla la pura verità de' Misterj. Parlava dunque il Signore a' suoi Congiunti, e in essi a tutta la Generazione Ebraica, come spiega l'accennato Cirillo, e volle dir loro: Voi, che coll'affetto siete ancora attaccati secondo l'uso giudaico all'ombre, e alle figure della verità de' Misterj, andate pure alla celebrazione di quella ombratile solennità; che a me non è a grado celebrare in tal guisa, ma aspetto il tempo della vera solennità, il quale non è ancora adempiuto. Non giudicava proprio del suo divin Personaggio condursi a quelle festività, ch'eran figure ed ombre de' nuovi riti evangelici, egli ch'era il Legislatore del figurato. Quinci traggo due Punti per vostro profitto, o N.N. Sia il Primo la necessarissima elezione d'una vita, che seguir possa l'orme del Salvatore per conseguir la salute. Il Secondo sia il necessario decoro della persona, che intraprendiamo a rappresentare nel Mondo per averne la gloria, ed il premio nel Cielo: Al Primo.

Li. 4. c. 24.

In hunc loc.

PRI-

PRIMA PARTE.

I. GAleno quel gran Maestro dell' Arte medica dar volendo i precetti di conservare la sanità senza molto bisogno di medicine, protesta di non iscriverli a beneficio di que' tali, che o per la povertà, o per l'infelicità non son padroni di se stessi, nè possono menar la vita a lor genio, e molto meno di quei, che quantunque sembrino liberi, son degli stessi schiavi più schiavi: *Qui ambitionis, aut cujusvis cupiditatis gratia negotiis impeditam vitam delegerunt, quominus corpori curando vacare queant.* Si truovano pur uomini sì poco amici a se stessi, che nulla quasi prezzando la propia salute, s'ingolfano alla cieca entro un mar di negozj, onde tra le varie e moltissime cure non resta loro tempo d'aver cura del corpo, e sempre affaccendati ed in brighe appena si ricordano del necessario cibo per sostener le fatiche. Forsennati Archimedi tutti intesi alle machine di lor sognata fortuna nulla ripensano a vivere, che per tirar linee d'affari, e calcolar somme d'affanni; e sempre fissi alla terra, nulla veggono la morte, che tra i loro circoli e sfere minaccia ad ora, ad ora il punto estremo: *Hi servire ultro dominis, & quidem pessimis videntur*, dice il Protofisico accorto, *quare his optimam prorsus corporis curam scripsisse supervacaneum sit*. Servono costoro a' padroni, ma pessimi, e son quelle stesse occupazioni, alle quali si soggettarono da principio, che non lasciano agio nè luogo d'aver pensiero di se, nè concedono all'infastidito capo, e alle lasse membra quel poco tempo di quiete, che neppur si niega a' giumenti. A che dunque prescriver regole di sanità, e distribuir gli esercizj, i riposi, i nutrimenti, i ristori, l'abitazioni, i diporti per quei, che son tuttora intrigati, e da importune faccende sospinti con volontaria forza a vivere malsani? Non giudicò necessario il valente Scrittore d'avvisare, ch'ei non compilava que' documenti salubri per chi dassi in preda ad un vivere troppo libero e dissoluto, e tutto contrario alle mediche osservazioni: imperocchè assai chiaro si vede, che scriver leggi di sobrietà ad un Vitellio, di continenza a un' Eliogabolo, d'esercizj virili a un'Elio Vero, e tra i lussi di Sardanapalo, e le delizie de' Sibariti intuonar'i precetti d'Ippocrate, e le consulte di Galeno son musiche cantate a' sordi, e colori dipinti a' ciechi: *His optimam prorsus corporis curam scripsisse supervacaneum sit.*

Li.1.de sanit.tuend.

Il simile possiam noi dire, o N. N., esser' inutile e vano spiegar' i dogmi evangelici, e dar consigli dell'eterna salute a que' tutti, che o troppo immersi negli affari terreni non posson sollevare al Cielo uno sguardo, o troppo affezionati a' gusti della carne non vogliono gustare gli ammaestramenti di spirito. Detestabil follía! Eleggersi un tale stato, donde poi non si possa seguire il Salvatore, o incamminarsi a tal luogo, dove il Salvatore venir non possa conesso noi, ed abbia a dirci o come agli Ebrei: *Quo ego vado, vos non potestis venire*: o come ai Fratelli: *Vos ascendite, ego autem non ascendo*: Follía, che pone in forse la salute dell'anima anzi pone in certo la dannazione dell'uomo. Quale scusa appo il Tribunale divino il dire, non potemmo servire a Dio, perchè eravamo tutti impiegati ne' servigi del Mondo? Non potemmo imparar le dottrine di Cristo, perchè eravamo tutti impegnati negli studj del Secolo? Non potemmo aver tempo da guadagnarci il Cielo; poichè tutto il tempo spendem-

Io.13. 33.

demmo in guadagni di terra? O scusa degna di fulmini!

Giovio Cavalier nobilissimo non tanto per lo splendor de' natali, quanto per l'eminenza dell'ingegno, esortato a dismettere la fallace opinione della Fortuna, e del Fato col sollevarsi a contemplare la Provvidenza divina, rispondeva scusandosi, non esser' ancor capace di Dio; perocchè assediato d'ogni intorno dalle cure terrene gli era vietato il ripensare all' Empireo. Ma gli scrisse, e riscrisse San Paolino: Tu dici non aver tempo per impiegar nella lezione de' libri sacri, e ne' pensieri dell'eternità, quando cotanto ne spendi, anzi ne perdi in fecondar la tua mente, e adornar le tue labbra con dottrine ed eloquenza inutilissima e vana? Come poi *pro excusatione prætendis, imparem te adhuc, & ideo non capacem Dei, quia terrenis rebus & curis obsessus ab altiori aspectu cælestium quasi nubibus interpositis arcearis?* Cotesto tuo scusare ti accusa, e serve di condannagion la difesa: *Ut istis occuperis, immunis & liber, ut Christum, hoc est Sapientiam Dei discas, tributarius & occupatus es? Vacat tibi ut & Philosophus sis, non vacat ut Christianus sis?* Puoi dunque libero e immune rivolger Demostene e Tullio, e Senofonte e Platone, e per apprendere i documenti di Cristo sempre occupato e tributario ti chiami? Hai dunque tempo per divenir anche Filosofo, non l'hai per esser Cristiano?

Epist. 38. ad Jovium.

Quanti si odono, gemendo sotto il grave incarico di mille cure e negozj, chieder per mercè l'orazioni de' Sacerdoti e Religiosi, affermando di non aver' un momento per recitar' un Pater, o un' Ave? O Dio immortale! E chi vi costrinse infelici ad esser più irragionevoli, e più brutali degli stessi Cammelli, a' quali dalla maestra natura fu insegnato il non ricever soma superiore alle forze? Perchè stender le braccia ad impieghi, a faccende, a fatiche, per cui sarebbe monco un Briaréo, e addossarsi un mondo d' affari, che fiaccherebbe un' Atlante? Adunque un Battezzato, un Fedele di Cristo avrà tempo per esser mercatante, dì e notte imprigionato in un fondaco a falsar merci, ed ingannar compratori; non l'averà per esser Cristiano, e comperarsi il Regno de' Cieli? Può dunque farsi Procuratore, o Avvocato, e fra la turba importuna de' miseri Clientoli, e lo strepito rissoso de' traditi Tribunali stordire il capo, stancare il petto, perdere il fiato; e non v'ha ora per esser Cristiano, e studiar la Causa dell'anima per difenderla contro dell'empie pretensioni del commune Nemico? V' è il comodo per esser cortiggiano, o soldato; agricoltore, o artefice; architetto, o musico, e fin per farsi Filosofo; ma non vi resta il tempo per esser vero Cristiano: *Vacat tibi ut & Philosophus sis, non vacat ut Christianus sis.* E perche scegliere tra tante e tante una vita sempre sempre occupata? Perchè rendersi volontario schiavo d'un Faraone mondano, che ad opere di loto, e di paglie sempre ci tenga incurvati al suolo, senza permetter mai un giorno festivo da sagrificare all' Altissimo? E poi chieder leggi da Dio, e voler consigli da Cristo? *Vos ascendite*, dirà egli, *ad diem festum hunc*: andate voi se v'aggrada esser servi infelici dell'Egitto, e dell' Assiria, andate pur alle feste del Mondo, ove son le fiere, i mercati, il concorso de' popoli, la turba de' tumulti, e la quantità de' negozj: *Vos ascendite: ego autem non ascendam.* Ma dove andrete, o Signore? Lungi eziandío da i Discepoli nell' Orto del Getsemani a sudar sangue di nuovo

sotto

sotto il gravissimo peso di tante cure, ed interessi terreni, che tolgono a' Cristiani ogni pensiero di Cristo.

Ma poco mal sarebbe se il Redentore dell'Anime, come già nell'Uliveto tra sudori sanguigni agonizzasse soletto, mentre altri neghittosi s'addormono, altri infaccendati nol sieguono: peggio si è, che molti fan la parte di Giuda, e di tradirlo proccurano; molti di birri e soldati, e corrono a catturarlo; molti quella di Caifa, e il pronunziano reo di morte; molti han di Pilato l'ufficio, e di lui si lavan le mani; molti di manigoldi, e a forza lo strascinano al Golgota per rinchiodarlo in Croce. Voglio dir che moltissimi s'appigliano a tal tenore di vita, che all'Evangelio ripugna, e si oppone apertamente a Gesù; eppur pretendono gli stolti averlo in lor compagnia, e condurlo dovunque vanno. Chi dall'avidità d'accumulare danari è sospinto ad usure o palliate, o scoperte, a' traffichi ingannevoli, a'censi proibiti, a'contratti fallaci, come vuol che Cristo si truovi consesso lui per fargli parte del Regno eterno promesso a' poveri di spirito? Se il Pubblicano Matteo siede ostinato al Telonio, e persevera nelle sue esazioni, ne' suoi conti, nelle sue frodi, permetta che il Redentor vada altrove a ricercar degli Appostoli; poichè dal suo Tempio egli discaccia a furia di flagelli i barattieri ed usuraj. Chi da giovanile follezza si lascia allettar'agli amori, e corrisponde co' cenni, con parole, e con doni a chi per tradirlo discuopre il cuore negli occhi; come si finge, che il purissimo Signore lo seguiti per introdurlo alle nozze del Paradiso, dove sono ammesse le sole Vergini savie? Se frequenta i festini, le conversazioni, i teatri, le danze, i giuochi, i conviti, donde l'infame titolo di peccatrice la Maddalena s'acquisti, non sarà l'amica di Gesù, nè avrà il dono della vita più nobile. Chi da ambiziosa superbia vien tratto a proccurarsi per ogni via uffici, dignità, magistrati, a soppiantar concorrenti, a calunniare i più degni, e comperarsi ad ogni costo d'adulazione la sospirata grazia de' Principi; come spera che possa secondar le sue voglie l'umilissimo Cristo per esaltarlo poscia all'Empireo, che solo è disserrato a chi si umilia? Se un Fariseo borioso vuol cercar le prime cattedre nella Sinagoga, i primi posti alle mense, non ascolterà la dottrina del Salvatore, se non se per contraddirle, nè inviterà il Messía, che per tentarlo. *Vos ascendite ad diem festum hunc*, direbbe a questi tali il Signore, *ego autem non ascendam*, e chioserebbe Sant'Agostino: *Quid est hunc? ubi gloriam humanam quæritis. Quid est hunc? ubi extendere vultis carnalia gaudia, non æterna cogitare.*

Tract. 28. in Ioa. 7.

Darsi ad una vita tutta mondana e carnale, e poi pretender, che a quella quasi regola giusta s'adatti l'Evangelio di Cristo, e la profession di Cristiano, egli è un voler' introdurre coi mentecatti Filistei l'Arca del Testamento divino nel tempio di Dagone, o congiugner co' ciechi Manichei alla chiara luce le tenebre per farne nascere composti piucchè chimerici. Tutti gl' incantesimi dell' empio Simone in Samaria non seppero far, che un Mago, ancorchè battezzato, fosse veramente Cristiano; nè l'avidità d'imperare, che stimolò Giuliano a consultar'Astrologi, Aruspici, ed indovini potè colla Santa Fede aver pace. Dove s'innalza una Venere, giace sepolta la Croce, e chi serve al Mammona, non può servire al vero Dio. Misera cecità de' Mortali! Applicarsi di propia elezione a tale stato, che non possa aver Gesù in compagnia, nè

nè aver per meta la Gloria, e necessariamente dannarsi dappoichè volontarj s'introducono entro un laberinto di errori, donde l'uscire è difficile, dove il salvarsi è impossibile. *Maximum hoc periculum hominibus objicitur* (saviamente disse Platone, ma non dovea dirlo con favole) *hujusque causa inprimis studendum, ut... hanc unam disciplinam... discamus... quo possimus vitam bonam a prava distinguentes, meliorem semper, quoad fieri poterit, eligere*: Quest'una instituzione sopra ogni altra disciplina debbe apprendersi con ogni studio, saper rettamente discernere la via buona dalla prava, e sempre alla migliore attenersi; e quella io chiamo migliore, che può esser partecipe dell' accompagnamento di Cristo, sia pur di stato nobile, o plebeo, cavalleresco, o cortigiano, di Signore, o di servo, di Religioso, o del Secolo; imperocchè con ogni condizion di persone volentieri il Salvatore si unisce, se alla Virtù non ripugna. Ma sempre l'ottimo è ottimo; nè dee l'animo generoso per la vana apparenza di difficoltà ed ostacoli ritrarre il piè dal sentiero reale della perfezione evangelica, mentre la consuetudine e l' uso rende soave ogni asprezza, e agevole ogni alpestre via: bellissimo precetto de' Pittagorici lodato con ragion da Plutarco: *Delige vitæ rationem optimam, suavem eam consuetudo faciet*: e sembra quell'istesso di San Paolo tromba dello Spirito Santo: *Æmulamini charismata meliora. Et adhuc excellentiorem viam vobis demonstro*. Ma che sto io a dimostrare l'elezion necessaria d'una vita, che seguir possa il Salvatore per conseguir la salute? Non è più in nostro arbitrio l'eleggerla. Siamo obbligati a mantenere il decoro della persona, che vestimmo nel sacro Battesimo, ed è quella di Cristiano; ed osservar la professíon, che facemmo nella santa Chiesa, ed è la vita evangelica.

Lib. 10. de Repub.

1. Cor. 12. 31

II. Nelle scene di questa misera vita, da molti chiamata Commedia, e da molti altri Tragedia, nulla è più necessario per meritarsi la gloria e il premio nel Cielo, che ben rappresentare con atti, e parole dicevoli il personaggio o dalla sorte assegnatoci, o dall'elezione trascelto, e sempre acconciamente operare quelchè più ci conviene. Sconcia cosa a vedersi nel teatro del Mondo far da Principi i servidori, e da ministri i Regnanti; sedere a consiglio, e dettar sentenze i fanciulli, e con crin canuto l'età più grave e cadente o vaneggiar negli amori, o sudare nelle fatiche. *Non decent stultum deliciæ, nec servum dominari Principibus*, dice Salomon ne' Proverbj. Ciò che al Soldato conviene, troppo è disdicevole al Monaco, e le giostre e le danze, che son fregi di Cavalieri e di Dame, sarebbero errori enormi in Sacerdoti e Religiose. Ciascun dee custodir il decoro della sua professíon, del suo stato anche a costo della medesima vita, nè far cosa, o dir parola, che non convenga al grado, e alla persona che tiene. Epiteto come Filosofo non raderebbe il suo mento, ancorchè dovesse perderne il collo; e Pertinace come Imperadore non vuol con vil fuga e nascondiglio assicurar la sua vita, *indecorum existimans atque illiberale, minimeque dignum imperatoria dignitate fugæ aut latebris salutem debere*. Comandò Iddio a Mosè ed Aronne, che tutti i Figliuoli d'Israello secondo le loro schiere, ed insegne, e famiglie disponessero gli alloggiamenti d'intorno al Tabernacolo; acciocchè fra tanta moltitudine niun disordine, e niuna confusione insorgesse, ma ciascun riconoscesse la sua posta, il suo vessillo, il suo Duce, il suo ufficio: e fu lo stesso che dire quelchè a' Corinti scrive

Cap. 19. 10.

Arian. in Epictet. li. 1. c. 2.

Herodian. li. 2.

Num. 2. 2.

1.Cor.14.40 San Paolo: *Omnia honeste; & secundum ordinem fiant*. Ben l'intese il profondo intelletto d'Origene, ed ottimamente il dichiara al proposito nostro: *Agnoscat igitur unusquisque ordinem suum, & quid dignum sit eo ordine, quem suscepit, intelligat; & ita libret actus suos, ita etiam sermonem, incessum quoque ipsum, & habitum moderetur, ut cum ordinis sui professione conveniat*. Riconosca ciascuno il suo ordine, la sua classe, il suo stato, e ciò che a quello convenga; e così ponderi, consideri le sue azioni, il suo parlare, i suoi passi, e per fin le sue vesti, acciocchè tutto sia degno della sua professione.

Homil. 2. in Num.

Il Re dell'Asia Antioco, soprannomato l'Illustre avea spogliata di ricchezze, e ricolmata di stragi la misera Gerusalemme, e l'infelice Giudea; e non contento di soggettare all'iniquo suo imperio i corpi degl'Israeliti, volea soggiocarne anche l'anime, costrignendoli ad abbandonare la Religione Mosaica: e siccome avea profanato il famoso Tempio di Dio, dedicandolo a Giove Olimpio, così pretendea profanare il cuor di ciascuno, sagrificandolo all'indegno culto degl'Idoli. Eseguivano i ministri dell'empio Tiranno a tutta possa i perversissimi editti, e con minacce e tormenti forzavano l'Ebraico Popolo a postergare la santa Legge, e conculcare i di lei sacri riti. Fragli altri imprigionati da Barbari v'era Eleazaro, un principal degli Scribi, venerabile per l'età, e riverito per la sapienza, a cui que' perfidi manigoldi presentavano cibi vietati, e sotto pena di morte il costrignevano a mangiarli. Ma egli rimirando la dignità del suo grado, e la santità del suo ordine, mojamo, disse, gloriosi, e la nostra vita incoroni con gemme perpetue un desiderabile Martirio; ma non si ammetta vivanda impura, nè contamini le mie labbra carne riprovata da Dio. Gli Amici, ch'erano molti e possenti, atterriti dalla costanza dell'uomo intrepido l'esortavano con lagrime a cibarsi in segreto di carni permesse dalle sue leggi, e sparger almen voce nel pubblico d'aver gustate carni porcine per ubbidire al decreto reale, e in cotal guisa schivare la morte. Ma riguardando il sant' uomo alla nobiltà de' suoi natali, e alla maestà d'una canutezza onorevole, non conviene, esclamò, ad Eleazaro fingere, nè la mia fama comporta d'esser' oscurata di vil macchia tuttochè falsa. Non voglio colla finzione esser di scandalo a' giovani, e simulando gustare i sagrificj idolatri, indurre altrui a idolatrare la scellerata volontà del Tiranno. Si muoja, e si discenda e nel sepolcro, e nel Limbo anzi che commettere fallo alcuno indegno del nostro grado, e della nostra persona: *At ille cogitare cœpit ætatis, ac senectutis suæ eminentiam dignam, & ingenitæ nobilitatis canitiem... respondit cito præmitti se velle in infernum. Non enim ætati nostræ dignum est, inquit, fingere*. Degno Eroe della Sinagoga, anzi della Chiesa universal degli Eletti, che soscrisse col sangue gli ordini autorevoli del decoro dovuto alla persona, al grado, all'età, e c'insegnò colla morte a viver sempre costanti nell' intrapresa professione, e nella gravità del costume. Or vada l'infame Dionigi, meritamente cacciato da Siracusa, a prostituirsi in Corinto a qualunque vile esercizio, e a dissimulare con ogni più vergognosa finzione i suoi tirannici vizj per assicurarsi l'indegna vita; e dimentico d'esser figlio d'un Re, e d'aver molti anni regnato, *humillima quæque tutissima existimans, in sordidissimum vitæ genus descendat*. Eleazaro rammentando a se stesso d'esser vero Israelita, Principe degli Scribi, e di

2. Machab. 6.23. & 24.

Justinus li. 25. c. 5.

e di canuto crine adornato, nulla cura il suo vivere, se ha da condiscendere ad atto alcun men che onesto: *Et gloriosissimam mortem magis quam odibilem vitam complectens, voluntarie præibat ad supplicium*. Tanto può in un' animo generoso il decoro della propia persona, che quasi ermellino intatto, piuttosto vuol morir, che macchiarsi.

Macbab. ibid. v. 19.

Nè solamente negli uomini cotanto val la decenza, il decoro; ma negli Angioli ancora cotal convenevolezza risplende, e fa che mai non consentano a profferir voci, o far' atti, che appariscano degeneranti dalla lor santità, e dal grado della lor dignità. Morto quel grand'Amico di Dio, e grand'operator di prodigj Mosè, il corpo illustrato con tante grazie divine fu seppellito dagli Angioli stessi, come afferma Sant' Epifanio, nè uomo alcuno pose mano a sì onorifica tomba: *Et non cognovit homo sepulchrum ejus usque in præsentem diem*. Decreto dell' Altissimo, che fosse ignoto il sepolcro di sì gran Santo, acciocchè l'Ebraica Gensa proclive di sua natura ad incensar' anche i bruti', non idolatrasse le reliquie del suo Legislatore, e non adorasse già morto quello stesso, che vivo avea più volte tentato di seppellir colle pietre. Ma l'Avversario di Dio si oppose, come suol fare, all'ordinazioni divine, e pretendea, che fosse onorato in palese quel corpo, da cui sperava colla superstizione alcun frutto all' Inferno, o contendeva almen il Demonio, che l'ossa di Mosè con quelle di Giuseppe si portassero in Palestina, terra già destinata al culto del vero Dio, e non restassero in in Moàb, luogo tuttavia della sua diabolica giurisdizione e dominio. Agli insulti satannici, che impedivano alquanto il pietoso ministerio degli Angioli, accorse il gran Principe delle milizie celesti Michele, ed accoppiando al suo nome fatti condegni, maestosamente se intendergli, esser volere dell' Onnipotente Monarca, che nella Valle di Moàb si seppellisse Mosè, e che il suo corpo si celasse ad ogni uomo. Egli avrebbe potuto dir più, e replicar' alle bestemmie di Lucifero con maledizioni e imprecazioni ben dovute alla temerità di quel mostro; ma non osò contravvenire al decoro della persona Arcangelica, e fu sol contento soggiugnere: Ti commandi, ti soggetti il Signore: *Cum Michael Arcangelus cum diabolo disputans altercaretur de Moysi corpore, non est ausus judicium inferre blasphemiæ: sed dixit: Imperet tibi Dominus*, così registra San Giuda. Meritava l'iniquo Demonio esser ben mille volte maledetto, detestato, ingiuriato, dice San Girolamo, ma la lingua d'un Angiolo, e molto men d'un Arcangiolo non sa profferire improperj e bestemmie. Frema, urli, maledica, bestemmi, un Asmodeo, un Belzebù: un Michele non ardisce contaminar le sue purissime labbra con parole di vituperio e d'obbrobrio, soggiugne in tal passo il Menochio, nè vuol neppur per ombra svilire il decoro di sua persona. Tratti pur l'Angiolo da Angiolo, e il Demonio da Demonio; operi il santo da santo, se il reo da ribaldo si porta. Sieguа ciascuno il suo ordine, e della persona, che prese, procuri di ben' esprimer l'idee, e mantenere lo stato. Venda pur Cristo chi è un Giuda, ma nol rinneghi chi è Piero; lo perseguano gli Erodi, ma non l'abbandonino gli Appostoli; lo vilipendano gli Scribi, ma non l'avviliscano i Fratelli; lo crocifiggano gli Ebrei, ma nol tormentino, e nol ripongano in più dura Croce i Cristiani: *Agnoscat unusquisque ordinem suum, & ita libret actus suos, ut cum ordinis sui professione conveniat.*

Hæres. 9.

Deuter. 34. 6.

Epist. Cath. v. 9.

In epist. ad Tit. c. 3.

In hunc loc.

Io parlo, la Dio mercè, con Ascoltanti divoti, che tutti ricevettero, e riverifcono il fagrofanto Battefimo, nè gl'invito a perfezione maggior di quella, che feco porti indifpenfabilmente il Battefimo. Monaci, Anacoreti, Sacerdoti, Prelati mi permettano, che nulla li riguardi ftamane; voglio folo confiderare, come nel teatro di quefta vita gli uomini battezzati facciano bene la parte di femplice Criftiano, e come ben' offervino il decoro di tal perfonaggio: nè pretendo col primo Pontefice della Chiefa richiamare i Fedeli alla ftima di quelle fovrane dignità, alle quali fublimolli la grazia del Redentore, nè vo nominarli *Genus electum, regale Sacerdotium, gens fancta*, per non porli in obbligo d'un portamento di vita troppo maeftofa, troppo fagra, troppo fanta: voglio folamente, che afcoltino da Sant' Agoftino, che fignifichi, che importi il nome, e la perfona di Criftiano, e indi rivolgano un guardo alle fcene del Mondo per offervare come fia ben rapprefentata con parole e con opere: *Chriftianus enim juftitiæ, bonitatis, integritatis, humilitatis, humanitatis, patientiæ, caftitatis, prudentiæ, innocentiæ, pietatis eft nomen.* L'udifte? Or ditemi, ne' contratti, ne' traffichi, nelle negoziazioni, ne' litigj, ne' tribunali come fi cuftodifce il convenevole, il grado di verace Criftiano fenza fcendere a far le parti d'avaro Giudeo, o di perfido Moro? cioè a dire come fi offerva la giuftizia, l'integrità, l'equitade: *Chriftianus enim juftitiæ, & integritatis eft nomen.* Negli oltraggi, che a torto, o a ragion ci fon fatti da' noftri amici, o nemici, come fi mantien la perfona di Criftiano fenza farla degenerare in quella d'un Arabo, d'un Turco? Si perdona non folo, ma fi abbraccia l'offenditore, *non reddentes malum pro malo, nec maledictum pro maledicto, fed e contrario benedicentes: quia in hoc vocati eftis?* A quefto fiete chiamati nella profefsion del Battefimo, dice S. Piero, a rapprefentar nella Chiefa di Dio coll'umiltà, colla bontà, colla pazienza un vero Fedele di Crifto: *Chriftianus enim bonitatis, humilitatis, & patientiæ eft nomen.* Chi offende, chi percuote il fuo profsimo, chi toglie altrui l'onore, la roba, e la vita farà da porfi in quiftione, fe da Criftiano fi porti, quando non opera neppur da uomo, ma prende le veci di fiera beftia? *Nemini dantes ullam offenfionem*, fcriveva a que' di Corinto San Paolo, *ut non vituperetur minifterium noftrum.* Nelle fcene dell'Univerfo, in cui fiamo fpettacolo al Mondo, agli Angioli, agli Uomini, farà fenza dubbio vituperato il noftro miniftero, fe coll'offender' alcuno trasfiguriamo in un Caino il perfonaggio d'Abele, in un Barbaro quel di Criftiano, in una belva quello di uomo: *Chriftianus enim humanitatis, innocentiæ, pietatis eft nomen.*

1. Pet. 2. 9.

De vit. Chr. c. 6. in append. tom. 9.

1. Pet. 3. 9.

2. Cor. 6. 3.

Invita i fuoi feguaci il Mondo alle danze, a' feftini, a' conviti, a' teatri, che fono le folenni fue fefte: *Vos afcendite ad diem feftum hunc*: ma fe poffano mai adattarfi, e ftar bene al fanto Popolo di Dio fomiglianti fpettacoli, incentivi di vizj, e fomenti di colpe, lo dicano Tertuliano, Cipriano, Lattanzio, l'Antiocheno Teofilo, l'Alefsandrino Clemente, e'l Gerofolimitano Cirillo. Alle perfone e di vaga, e di drudo ben convengono quelle fefte, que' ridotti, que' giuochi; ma dee fuggirli un' Ippolito, una Lucrezia, una Sufanna, un Giufeppe, e molto più un Criftiano, che feco porta la caftità nel nome, e la fantità nell'abito: *Chriftianus enim caftitatis eft nomen. Et quicumque in Chrifto baptizati eftis, Chriftum induiftis*, fcrive San Paolo:

Tertul. de Spect.
Cypr. epift. ad Donat.
Lact. li. 6. c. 20.
Theophil. li. 3. ad Autoly.
Clem. l. 3. Pedag. c. 11.
Cirill. Catec. 1. myftag.
Galat. 3. 27.

De-

Deprehenderis enim & detegeris Christiane, quando aliud agis, & aliud profiteris; fidelis in nomine, aliud demonstrans in opere, non tenens promissionis tuæ fidem, predica ora Sant'Agostino, e prèdica colle lagrime agli occhi, veggendo i Battezzati far sì male il lor dovere, e custodir sì poco l'onorevolezza del grado, che sembra appunto una finta maschera quel nome di Cristiano che portano, mentre a voce di Giacobbe mano d'Esaù s'accompagna, e sotto le spoglie di Rachele una Lía si nasconde. Che altro facemmo nel Battesimo, che rigettare il Demonio, e rinunziare alle sue pompe? Che rifiutare il secolo, e condannar i suoi lussi? Che prender la persona di Cristo per imitar le sue geste, e seguir le sue orme? Come dunque s'accorda colla dignità di tale stato l'indegnità di tal vita? come conviene alla santità di tal nome la perversità de'misfatti? Come corrisponde alla purità di tal professione l'indecenza di tanta profanazione. Sotto abito di Cristiano far di mondano le parti, e sotto il nobil titolo di Cristo eseguir dell'Anticristo le sordide brame, e poi sperare i premj del Cielo? O ingannati che siamo! Esclamerà contro di noi al Giudice eterno il decoro della Religione, che conculcammo coll'impietà; esclamerà l'onor del grado, che disonorammo con tante indecenze; esclamerà la libertà evangelica donataci dal Redentore, la qual' indegnamente soggettammo per ischiava alla carne, al mondo, al Demonio. Miseri noi! se così mal portiamo il personaggio di figliuoli della Grazia, ch'ei ci concede in questo secolo, come presumiam temerarj ricever quel della Gloria, che ci promette nell'altro? Chi non sa far quel di Cristiano, potrà far quel di Beato? Ahi che 'l permetterci ora l'andar di nostro genio alle feste, a' passatempi, all' allegrezze, a'negozj del Mondo, ove Gesù non si truova, e la giustizia si perde, egli è un minacciarci in avvenire quel troppo formidabile *discedite a me maledicti in ignem æternum*, dove il Salvatore non viene, e la salute è perduta; imperocchè il non averlo compagno in vita ci presagisce la sua lontananza alla morte. Facciam meglio la parte di Cristiani, N. N., sosteniamo meglio il decoro, e la persona di Battezzati, se vogliamo dopo morte la corona nel Cielo. Meno sollecitudine per gl'interessi di questo Mondo; meno o niuna attenzione ai gaudj, e alle feste di questo secolo, se bramiamo trovarci in quelle del Paradiso.

De Symbol. ad Catecu. li. 4. c. 1. tom. 9.

Vide S. Ambros. li. 1. de Sacram. c. 2.

Motivo per la Limosina.

Se il nome, e l'esser di Cristiano porta seco la virtù della pietà, come ha insegnato pocanzi Sant'Agostino: *Christianus pietatis est nomen*: ne siegue per conseguente, che chiunque non usa pietà verso de'poveri, non mantiene il decoro, non ben fa la figura di vero Cristiano, mentre non corrisponde coll'opera a quelchè importa un nome sì sagrosanto. Gareggiate dunqne fra voi questa mane, o Fedeli, nell'usar pietà a pro de' bisognosi, per dimostrar che vi preme il ben rappresentare il personaggio di vero Cristiano, e si sforzi ciascuno di superar il compagno nella generosità di quest'atto; e siate certi, che la vostra santa emulazione sarà gratissima a poveri, agli Angioli, a Dio.

SECONDA PARTE.

E' molta controversia fra' sacri Interpetri nell'assegnar la ragione, per cui il Salvatore andar non volesse co'suoi Congiunti in Gerosolima, alla Festa de' Tabernacoli, che ivi per sette giorni celebravasi in memoria della

di-

divina Protezione, che per quarant' anni custodì nel Deserto il Popolo Ebraico: e tanto più son varj fra loro gli Espositori, quanto che secondo il Testo dell'odierno Vangelo, par che il Signore fosse contrario a se stesso, mentre negò ai fratelli di trovarsi a quella solennità: *Ego autem non ascendo ad diem festum istum*: quando indi a pochi giorni vi si condusse: *Ut autem ascenderunt fratres ejus, tunc & ipse ascendit ad diem festum*. Ma io tralasciata la sentenza d'ogni altro, m'appiglio a quella del gran Dottor della Chiesa Sant'Agostino, che toglie di mezzo ogni contraddizione dalle parole di Cristo. Non negò generalmente il Salvatore di trovarsi alla Festività di Gerosolima, non disse assolutamente: *Non ascendo ad diem festum*, ma *ad diem festum istum*, cioè a quella Festa come era intesa e bramata da' suoi Consanguinei, i quali, perchè *non credebant in eum*, come afferma il Vangelo, voleano, ch'egli colà si portasse a far pubblica pompa di segni prodigiosi e miracoli per acquistarsi fama e gloria del Mondo, che risultasse altresì in lor'onor' e vantaggio: *Si hæc facis, manifesta te ipsum mundo*: e perciò disse il Signore di non voler condursi a simil Festa; *Et ideo non ad diem Festum istum*, spiega le parole di Cristo Agostino, *quia non gloriari temporaliter, sed aliquid docere salubriter cupiebat*: ed è quello stesso, che spone anche la Chiosa: *Non ascendam ad diem festum istum, sicut vos, quærens gloriam*. A questo vano lor fine aggiugnevano l'altro più indegno gl'increduli suoi Congiunti, ed era d'inviarsi alla comune solennità per godere gli oziosi passatempi, le delizie, le conversazioni, l'allegrie, i conviti, che in que'giorni ne' loro Tabernacoli si faceano: *Illi enim omnes læti ascenderunt, quasi ad perfruendas delicias diei festi*, replica Sant'Agostino: laddove il Redentore dell'Anime voleva andarvi come a campo di battaglia per convincere colle dottrine i suoi Avversarj, per far conquista di chi si fosse mostrato arrendevole alle sue divine parole, per apparecchiarsi in somma alla grand'opera della Redenzione, alla Croce, alla morte per trionfarne a pro nostro, e questo era il giorno festivo, a cui aspirava: *Ascendit non quasi ad diem festum, sed quasi ad litem... is autem illi fuit dies festus, quo passione sua redemit mundum, hic festus dies ejus, in quo vicit mortem*. Ed ecco la più vera cagione, per cui il sapientissimo Cristo, conosciuti i malvagi intenti de' suoi Consanguinei, per non mostrarsi a quelli aderente, non volle con esso loro accoppiarsi nel cammino verso l'annual Festa di Gerosolima.

Tract. 28. in Joa.

Interlin.

q. 78. Novi Testam.

S. Aug. Ibid.

Esaminino ora se stessi i Fedeli de' nostri tempi, ed esaminino la maniera, con cui vengono celebrate le solennità cristiane, e poscia inferiscano, se il nostro benignissimo Salvatore possa unirsi loro quando concorrono alle lor Feste. E come! se han più sembianza di spettacoli, o diporti mondani, che di sagre Celebrità? E come! se la più parte di loro trasformati dall'esser di Cristiani vi vanno in foggia di mascherati o da Adoni, o da Veneri? Tutta la distinzion delle Feste dimostrasi nell'ostentazion della pompa, della gala, del lusso; e quanto la Festività è più grande o sia del Signore, o de' Santi, tanto è maggior l'apparecchio della vanità, della crapula, del piacere. S'empion le Chiese di popolo, ove si solennizza o qualche divino Mistero, o la memoria di alcun Beato del Cielo; ma appena visitato il Tempio (e Dio sa come) che si corre tantosto lungi da quello a tro-

var

var luogo opportuno, ove attender si possa a' giuochi, alla gola, alle tresche, a'sollazzi, quasi che il dì festivo richiegga d'esser così celebrato: e seppur si fermano nel Tempio, o Dio! che non sembra più Tempio, ma profano teatro per la licenza delle confabulazioni, per l'immodestia de' guardi, per la sfacciatezza de'ghigni, quasi che non bastassero a trasfigurarlo in teatro le musiche d'oggidì divenute omai anzi teatriche, che ecclesiastiche: e sarebbe assai minor male, se vi si trattenessero per gloria vana, e per procacciarsi il credito di spirituali e divoti, de' quali piacesse a Dio non vi fossero. E tutto ciò non indica apertamente, che 'l fine, e 'l principale intento di somiglianti Cristiani in andando alle sagre Feste si è di sollazzar, di gioire, di vagheggiare, o d'esser vagheggiati, oppur altro fine mondano? Come dunque può essere conesso loro il Signore, se per la stessa cagione esser non volle neppur co' Fratelli? E non avendo il Salvatore in lor compagnia, chi solleveralli da' pericoli, a' quali tuttora soggiace l'umana vita? Chi guarderalli dal non cadere in maggiori trascorsi, a' quali non cessa mai d'istigare il Tentatore nemico? Ed oltreciò non si avveggono i miseri, che disonorando le Festività della Chiesa con dissolutezze, e soverchie licenze, aggiungono alle medesime una circostanza aggravante, e tanto più aggravante, qualor son commesse in maggiori e più solenni Celebrità? *Quia in festis magis peccant, & alios provocant ad peccatum*, scrive Ugon Cardinale.

In Ezech. c. 24.

Il fine per cui l'Altissimo istituì i giorni festivi, fu perchè nell'uomo fosse allora minore la sollecitudine del corpo, e maggiore la cura dell'anima, acciocchè dato tutto alle lusinghe de' sensi non divenisse dimentichevole della propia anima, ma veggendosi disoccupato dall'opere servili del corpo, tutto volgesse lo spirito al suo Creatore. Quindi è, che avendo egli prescritto per dì festivo il settimo giorno, ne fe il precetto in quelle parole: *Memento ut diem Sabbati sanctifices*: non disse, come nota l'Oleastro, che il Popolo si rammentasse di quel giorno, affinchè in esso tripudiasse, si prendesse piacere, e si desse bel tempo, ma acciocchè il santificasse: e allora vien santificato il giorno festivo, quando oltre l'astenersi dall'opere servili, s'attende ad opere di pietà, di vera divozione, e di sante virtù; imperocchè siccome alcuna cosa dicesi santa, perchè dedicata al Santo de' Santi, ch'è Dio, così il dì festivo dirassi santificato, se con santi pensieri, desiderj, parole, ed azioni consegrato egli sia al culto divino. Nelle sagre solennità, specialmente se son del Signore, si sollevi la vostra mente, o Fedeli, a considerare i Misterj, che in quelle si celebrano, a ripensare ai beneficj e favori, che dai medesimi a noi risultarono e risultano, e a render copiose grazie al celeste Autore. E se la Festività è di alcun Santo, ponderiamo, dice San Bernardo, l'ajuto, ch'egli ora può darci dal Cielo, ove regna con Dio, se in di lui onore santifichiamo quel giorno; apprendiamo da lui l'esempio, imitandone quanto possiamo la vita: e ravvisiamo la nostra confusione, poichè essendo egli stato uomo simile a noi, formato della stessa terra, come noi siamo, contuttociò stimiamo non sol difficile, ma impossibile l'operare quelchè egli fece, e seguir le sue orme. Regoliamo dunque in questa guisa noi stessi nelle solenni Festività o del Signore, o de'Santi, ed avremo la felicissima sorte non solo d'aver sempre conesso noi il Salvatore in questa vita, ma quella eziandio di goderlo eternamente nell'altra.

Exod. 20. 8
Thren. 1. 7

Serm. in Vigil. S.S. Petr. & Paul.

PRE-

PREDICA XXXI.

NEL MERCOLEDÌ

DOPO LA DOMENICA DI PASSIONE.

Vos non creditis, quia non estis ex ovibus meis. Oves meæ vocem meam audiunt, & sequuntur me. Joa. 10. 26. & 27.

IL troppo amor di noi stessi, quello che suol fabbricar all'uomo l'abitazion nell'Inferno, come disse Agostino, c'insegna nella scuola della finzione a formar le difese ai proprj falli, e a costo anche dell'onor divino giustificare i nostri errori. Non v'ha misfatto sì enorme, che non abbia in pronto la scusa, e che, seppur non truova nell' arte dell'ipocrisía maschera da far comparir la giustizia, la carità, la modestia, non cerchi almeno il rifugio nell' invenzione di qualche necessità. Mai non s'accusa il depravato volere, che abusando con soverchia baldanza il concedutogli arbitrio, conculca superbamente ogni legge; ma s'appella in giudicio o la fralezza della carne, o la forza del Tentatore, o l'influenza degli astri, o i decreti del fato, o l'incostanza della sorte, o gl'incontri del caso; e sotto nomi diversi vien costituito il Creatore reo d'ogni nostro delitto negl'iniqui tribunali del Mondo, perchè la natura degli uomini proclive ai vizj, dice l'erudito Lattanzio, vuol parer di peccar non sol con licenza, ma altresì con ragione. Tutti siamo non sol figliuoli, ma seguaci d'Adamo, che della sua colpa originale incolpò in Eva il Signore: *Excessus sui vitium in Auctorem latenter intorquens*, come osservò San Gregorio. Ma sopra gli altri mi pajono detestabili in sommo i Predestinaziani, che non arrossiscono d'asserire, che la Volontà divina egualmente determini la dannazione de' reprobi, e la salvazion degli eletti; e sia primiera cagione non men de' vizj e peccati, che delle virtù e de' meriti: e si querelano, dover precipitar negli abissi sol perchè così piace a chi ha onnipotente la destra, ed assoluto l'imperio. O escecrabil bestemmia! ed è possibile, ch'una mente cristiana si finga l'infinita Bontà, l'Eterno Amore esser un'empio Nerone, che degl'incendj per li suoi ordini accesi faccia pagar pene di fuoco, e fuoco infernale a' Fedeli? Ed è credibile, che 'l benigno Creatore tante anime produca ad immagine sua sol per dannarle, come vuol l'infame Calvino, e con inaudita tirannide faccia nascere popoli interi non ad altro fine, che ad ostentazione di spietata giustizia per darli in preda all'Inferno? Tutto altro ci dimostra l'odierno Vangelo, imperocchè quando par, che 'l Signore rigettasse dalla sua greggia per sempre gli Ebrei con quelle terribili parole: *Vos non creditis, quia non estis de ovibus meis*: Voi non prestate fede ai miei detti, perchè non siete annoverati fra le mie pecorelle: col soggiugner tantosto quell' altre: *Oves meæ vocem meam audiunt, & se-*

Li. 4. c. 24.

Li. 4. Moral. c. 19.

& sequuntur me: Quei, che son del mio gregge, ascoltano la mia voce, e si fanno miei seguaci, dimostrò il desiderio della loro salute; poichè in ciò dicendo venne ad invitarli, ed esortarli a seguirlo, e ad insegnar loro quelchè far dovessero per esser'ammessi all'ovile della sicura salvezza, benchè per la loro pertinacia non vollero intraprender l' impresa. Così mi rende avvertito il granDottor dellaChiesa San Giangrisostomo: *Animadverte quomodo eos rejiciendo, ut se sequantur, hortatur. Vos me, inquit, non auditis, neque enim estis oves: qui sequuntur me, hi sunt ex ovili. Hac autem dicebat, ut oves fieri admitterentur.* Or se mostrossi così zeloso per la salvazion degli Ebrei. quanto più lo sarà per quella de' Fedeli e Credenti, già aggregati all'ovile della suaChiesa? Convien dunque dire per Primo Punto contro de'pertinaciAvversarj, che tutti vuol salvi dal canto suo l'Altissimo, ma specialmente i Cristiani: e per Secondo, che se non tutti si salvano, ciò non avviene per parte di Dio, ma per propia lor colpa. Cominciamo a vederlo.

Homil. 60. in Ioa.

PRIMA PARTE

I. FU sentenza del grand'Areopagita Dionigi, che niun debba o pensare, o parlare della somma ed ascosa Divinità, e degli arcani superni fuor di quello, che le Scritture sagre c' insegnano: nè può mente creata colassù sollevarsi, se i raggi dell'eterna Luce non le fanno scorta sicura. Tanto sappiamo di Dio, quanto egli degna mostrarci, e temerario favella de' segreti celesti chi prima con Ezechiello, o con Giovanni non trangugia il Volume del vecchio e nuovo Testamento. Rivolga dunque il Battezzato uno sguardo fedele al tersissimo specchio della divina Scrittura, e veggendo in essa espresse le parole, e delineate le azioni del sempiterno Monarca, riconosca quanto sia vero, che tutti dal canto suo egli vuole introdotti all' eterno suo Regno, e specialmente i Fedeli. Egli nel primo suo Testamento protesta per bocca d' Ezechiello, e con giuramento il protesta, che non vuol la morte, ma la conversion, la salute de' peccatori; e si fa intendere per lo stesso Profeta, che gli uomini sono il suo gregge, e gregge de' suoi salutiferi pascoli. Colla lingua d'Isaia si dichiara d' esser' egli il vero Salvatore degli uomini: e fa cantare al suo diletto Salmista, esser questa la natura, la proprietà del Creatore, la salvazione delle sue ragionevoli creature. Colle labbra del Re de'sapienti fa parlare il divino suo Spirito, che le sue care delizie sono co'figliuoli degli uomini: e perciò fa dire alla sua divina Sapienza, ch' egli non gode punto della perdizion de' viventi, e che non solamente brama la vita e la salvezza di tutti, ma che ha formata ed adattata in tal guisa la natura di tutti, che tutte le Nazioni dell'Universo possono colla penitenza sanarsi da qualunque piaga di colpa. Fa dirle, che nel suo eterno e primario disegno tutti si accolsero, tutti si amarono, tutti furono proveduti d'ajuti. Fa dirle, ch'egli non è accettator di persone, ma siccome tutti e grandi, e piccioli furono da lui creati, così di tutti ha la medesima cura, e tutti egualmente gli sono a cuore. Tali e tante altre sono l'espressioni dell'amantissimo Dio nell' antico suo Testamento per manifestare all'uman Genere il fervidissimo suo desiderio della salvezza di tutti. E non inferiori son quelle, che nel Nuovo palesa o per bocca dello stesso suo Unigenito Figlio, o per quella del suo Vicario in Terra, o colla tromba sonora del divino suo Spirito. Udite co-

De Divin. nom. c. 1.

Ezech. 3. 3. Apoc. 10. 10.

Ezech. 33. 11.

Ibid. 34. 31

Cap. 43. 11.

Psal. 3. 9. & 67. 21. Vid. Bellarm. hic

Prov. 8. 31.

Sap. 1. 13. & 14.

Ibid. 11. 25. & 27.

Ibid. 6. 8.

me l'Incarnata Sapienza disvela al suo diletto Giovanni, e in lui a tutti noi l'ardenza, la cura, che ha il nostro buon Dio dell'umana salute, in dicendo, ch'egli sta sempre picchiando colla sua Grazia all'uscio della nostra mente e del cuore: *Ego sto ad ostium & pulso*: e come supplichevole sta pregando l'Anima di ciascuno ad aprirgli l'adito interno, come si esprime ne'Cantici: *Aperi mihi soror mea, amica mea*, per averne l'ingresso, e introdurla a suo tempo al beato convito del Cielo; *Si quis aperuerit mihi januam, intrabo ad illum, & cœnabo cum illo, & ipse mecum*. Udite come il medesimo Figliuolo di Dio con voci d'amorosissimo Padre va invitando, e chiamando a se tutti, senza eccettuarne pur uno, quei che vivono nel Mondo oppressi dalle miserie di questa vita mortale, e dal peso delle propie colpe, e promette sollevarli colla sua Grazia, colle consolazioni di spirito, e in fine colla felicità della Gloria: *Venite ad me omnes, qui laboratis, & onerati estis, & ego reficiam vos*. Udite come il suo primo Vicario San Piero conferma, che Iddio non ritarda le sue promesse, ma pazientemente attende; poichè non vuol, che alcuno perisca, ma tutti si convertano a penitenza: *Non tardat Dominus promissionem suam: sed patienter agit... nolens aliquos perire, sed omnes ad pœnitentiam reverti*. Udite come la tromba dello Spirito Santo San Paolo in suono chiaro e distinto fa risuonar da per tutto, che'l pietosissimo Creatore vuol che tutti gli uomini conseguiscano l'intera salvezza, e vengano alla cognizione del Vero: *Omnes homines vult salvos fieri, & ad agnitionem veritatis venire*. E tal volontà in Dio non è una fredda compiacenza, o un tiepido beneplacito, ma un sincerissimo desiderio, un fervido piacimento, e per quanto è dalla sua parte una volontà efficace, la quale benchè forza non faccia all'uman libero arbitrio, pone mezzi necessarj e opportuni per condur tutti all'Empireo: ed è quel divino volere, che dal gran Teologo San Giovan Damasceno vien chiamato primario e precedente volere: *Prima, præcedensque voluntas, & acceptatio ex ipso existens*, che deriva dall'immensa Bontà di Dio verso degli uomini; imperocchè non creocci per soggettarci a gastighi e tormenti, *sed ut efficiat nos bonitatis suæ participes, ut bonus*.

Apoc. 3. 20. — Cap. 5. 2. — Apoc. Ibid. — Matt. 11. 28 — 2. Pet. 3. 9. — 1. ad Timot. 2. 4. — Li. 2. de Fide c. 29.

Nè con sole parole, ma co'fatti, con opere e stupende, ed eccelse dimostrocci, e ci dimostra l'Altissimo, quanto costante ed immobile in lui sia la sua volontà di salvarci. Nella grand'opera della creazione fe tantosto conoscere questa sua volontà, allorchè pronunziò, non esser buono, che l'Uomo fosse solo; imperocchè non potendo dall'uomo solo seguir la propagazione dell'umana progenie, formò per di lui compagna ed ajuto anche la Donna: e quantunque ben conoscesse che quella sarebbe stata la prima a prevaricare il divino divieto, e avrebbe tratto nell'error' anche Adamo; conttuttociò volle piuttosto, vi fosse la multiplicazione degli uomini, i quali salvar potesse, e condonar loro le colpe, che un solo Adamo, ancorchè immune da quelle: *Maluit enim Deus*, mi fa ragion Sant' Ambrogio, *plures esse, quos salvos facere posset, & quibus condonaret peccatum, quam unum solum Adam, qui liber esset a culpa*. Anzi per averci poscia creati, e posti al Mondo, protesta per Isaia, come fosse a suo debito, che con affetto di Madre piucchè di Padre avrebbeci sempre portati nelle braccia della sua protezione, e custoditi, e salvati: *Ego feci, & ego feram: ego portabo, & salvabo*. Nè debbe caderci in mente alcun

Li. de Parad. c. 10. — Cap. 46. 4.

alcun dubbio delle sue divine protestazioni; poichè egli e come Autore della Natura, e come Autor della Grazia non tralasciò, ne tralascia distribuir liberamente a ciascuno e i doni, e le grazie necessarie e proprie a qualsivoglia stato degli uomini, ch'è quello dice l'Appostolo: *Unusquisque proprium donum habet ex Deo*, affinchè possano servirsene per conseguir quel fine, per cui furono creati. Egli è quel celeste Agricoltore, come l'intitola lo stesso divino Figliuolo: *Pater meus agricola est*, il quale non rimovendo mai la mano dall' affare della nostra salute, non mai cessò, nè cessa di spargere la fruttuosa semenza della sua celestiale dottrina, e divina parola sopra ogni generazion, ogni gente: e cominciò fin dal principio del Mondo a disseminarla nel cuore degli uomini col lume naturale della ragione, e col soprannatural della Fede rivelando i Misterj: indi colla santa Legge descritta dallo stesso dito di Dio, e promulgata dal suo Vicereggente Mosè, e da tanti Profeti, che in nome del Signore non mai si stancarono di richiamare i prevaricatori al retto sentiero della salute. E avvegnachè prevedesse, che della sua divina semenza una sola parte caduta sarebbe in terra fertile e buona, non pertanto desistette dall'opera, non men' essendogli a cuore la salute d'un solo, che dell' Universo tutto. Quel Fiume reale, che originando dal Paradiso terrestre, dividevasi in quattro Capi, non solo annaffiava la Terra di Promissione, ove dimoravano gli eletti di Dio, ma l'Assiria altresì, l'Etiopia, l'Egitto, e la Caldea, ove soggiornavano gl' Idolatri, e nemici di Dio, e del suo Popolo eletto; ci presenta un chiarissimo simbolo della somma benignità dell' Altissimo, la quale a guisa d'immenso Fiume da per tutto si spande: *Benedictio illius quasi fluvius inundavit*: imperocchè non solo a'suoi amici, ma nemici eziandío diffonde le sue grazie; non solamente a' buoni, ma a'malvagi i suoi doni comunica, e i talenti dispensa, acciocchè possano trafficare l'importante interesse della vera salute: *Deus enim*, Teofilatto il conferma, *doctrina sua omnes, tam bonos, quam malos illustrat, & docet*: nè v'ha alcuno, soggiugne San Gregorio, che dir possa con verità di non aver ricevuto dalla benigna destra di Dio neppure un talento per operare la sua eterna salvezza; perocchè giusta l'espression del Grisostomo al nostro Padre celeste non tanto è a cuore la propia sua gloria, quanto la salvazione degli uomini, e cotanto l'ama e desidera, che non isdegnò di chiamar sua la nostra stessa salute, come fa intendersi ad Isaía, allorchè dissegli: *Ecce dedi te in lucem gentium, ut sis salus mea usque ad extremum terræ*.

1. Cor. 7. 7.
Isa. 15. 1.
Exod. 31. 18.
Gen. 2, 10.
Eccli. 39. 27
In c. 5. Mat. in fin.
Homil. 9. in Evang.
In Psal. 113
Cap. 49. 6.

E come non doveva appellarla sua, se allor parlava l'Altissimo per bocca del Profeta del suo propio Unigenito promesso, e poscia mandato a tutto il Genere umano, e chiamato dagli antichi Padri e dal medesimo Dio col dolce nome di divina Salute, *Salutare Dei*, che vale a dir Salvatore, come insegnano i sacri Interpetri? O ineffabile carità del nostro gran Dio! Cotanto fu il suo amor verso gli uomini, che non per mezzo degli Angioli, o d'altra creatura intraprese l'opera della loro salute, ma siccome egli stesso pose mano alla prima lor formazione, così volle egli stesso la lor riparazione eseguire, mentre mandò in Terra il suo stesso Figliuolo a lui consustanziale ad assumere l'umana carne, ad appagar co'patimenti indicibili l'irata divina Giustizia, a riscattar col prezzo del suo sangue dalla diabolica schiavitù gli uomini tutti già rei e per l'originale delitto,

Psal. 49. 23.

litto, e per gli attuali misfatti: tantochè non perdonò, e non ebbe riguardo al propio Figliuolo, come dice l'Appostolo, ma consegnollo al Mondo affinchè fosse la divina Salute, il Redentore, il Salvatore di tutti: Quindi è, che 'l divinissimo Figlio per conformarsi compiutamente al volere del Padre, volle soggettarsi agl' incomodi, alle miserie dell'infanzia, della fanciullezza, dell'adolescenza, della giovanezza, e della virilità per dimostrare, ch'egli era venuto per la salvazione di tutti d'ogni condizion, d'ogni stato. Egli venne come Mediatore fra gli uomini, e Dio offeso; come Avvocato pietoso a prosciogliere tutta l'umana generazione; e con parole di gran conforto e speranza lo conferma il Discepolo amato: *Advocatum habemus apud Patrem Jesum Christum justum: Et est ipse propitiatio pro peccatis nostris: non pro nostris tantùm, sed etiam pro totius Mundi*. Venne come celeste Medico a porger salute a' corpi, ed all'anime: nè v'ha Infedele sì perfido, non Eretico, o Scismatico sì perverso, non peccatore sì pertinace, che approfittar non si possa degli efficaci antitodi preparati col suo sangue, colla sua Passion, colla morte, poichè *pro omnibus mortuus est Christus*, esclama il Dottor delle Genti. Ecco in qual pregio, in quale stima fu appo Dio la salute dell'uomo, che posta in una parte quasi in bilancia l'umana salvezza, e dall'altra la vita del suo divino Figliuolo, più quella, che questa pesò appo lui per la forza del grand'amor verso noi, mentre *proprio Filio suo non pepercit, sed pro nobis omnibus tradidit illum*. E quelchè più ci discuopre l'immensa Bontà di Dio a pro dell'uomo, si è che 'l Salvatore dappoichè fu conosciuto, e confessato da Piero per vero Figliuol dell' Altissimo: *Tu es Christus Filius Dei vivi*, d'allora ei cominciò a palesare a' Discepoli, ch'andar doveva a patir, a morire per dar salute a' mortali: *Exinde cœpit Jesus*, registrò San Matteo, *ostendere Discipulis suis, quia oporteret eum ire Jerosolymam, & multa pati... & occidi*: e dove per innanzi non avea ancora insinuata che oscuramente, e con parabole la sua Passione, quivi apertamente manifestolla; quasi che l'essere stato conosciuto per vero Dio il costrignesse, per così dire, a dar la vita per salvezza degli uomini per dimostrare quale e quanta sia verso loro la Bontà divina. Ma meglio si fe ciò palese colà nel Gessemanj, allorchè il Signore orando come uomo al gran Padre, ben tre fiate pregollo ad esentarlo dal calice amaro della Passione con quelle misteriose parole: *Pater mi, si possibile est, transeat a me calix iste*. E perchè dire Gesù: *Si possibile est?* Era forse impossibile a Dio sottrarre l'umanato suo Figlio da quella bevanda mortifera? Ah no, perch'egli è onnipotente, risponde San Pascasio dichiarando le parole di Cristo, onde, assolutamente parlando, egli potea farlo esente da quel penoso Calice; ma essendo così onnipotente, ch'eziandìo è sommamente giusto, sommamente buono e misericordioso; attesa la sua infinita Giustizia, la sua infinita Bontà e Misericordia, non potea non operar l'umana salute mediante la Passione del suo diletto Unigenito, per la quale deliberata avea la Redenzione del Mondo; non potea, come infinitamente buono, non salvare dal canto suo, non aver cura di quelli, ch'egli creati aveva ad immagine sua, e non conferir sempre loro i mezzi necessarj e valevoli a conseguir la salute: *Impossibilitas ista*, ecco le parole del Santo Padre, *de justitia venit, & bonitate Dei, quia sic est omnipotens ut & justus sit, & bonus, & misericors: & ideo quantum ad utramque naturam spectat, impossibi.*

Rom. 8.32.
1. Joan. 2. 1. & 2.
2. Cor. 5.15
Rom. loc. cit.
Mat. 16.16
Ibid. v. 21.
Mat. 26.39
In Mat. li. 12. & 21.

sibile erat, ne nos bonitate sua, suaque justitia, & misericordia salvaret, quos crearat. Può dirsi di più, miei Dilettissimi, per comprovare in Dio una volontà permanente ed immutabile, per quanto a lui appartiene, di salvar tutti gli uomini?

Or quanto specialmente dobbiamo asserirla in lui verso de' suoi Credenti e Cristiani, ammessi già nella Chiesa istituita e fondata da Gesucristo suo diletto Figliuolo, e caratterizzati e segnati col suo dolcissimo Nome? Udite come ce n'assicura San Paolo: *Speramus in Deum vivum, qui est Salvator omnium hominum maxime Fidelium*. Iddio è Salvatore di tutti gli uomini, quanto è dalla sua parte, perocchè a tutti ha esibito il suo divino Unigenito, e i mezzi co' quali salvar si possano: ma specialmente egli è Salvator de' Fedeli, poichè a questi ha conferiti i massimi e prossimi ajuti della salute, che son la Fede, la Speranza, la Grazia: ch'è quello scrisse San Prospero, sulle parole dell' Appostolo, asserendo, che mentre quegli disse, esser' Iddio il Salvatore di tutti gli uomini, confermò che la divina Bontà era universale sopra tutto il Genere umano; ma soggiugnendo, che con ispecialità è Salvator de' Fedeli, dimostra esservi una parte degli uomini (ch'è il Cristianesimo) la quale col merito della Fede inspirata loro da Dio vien con singolari beneficj promossa alla somma ed eterna salute. Così il mentovato San Prospero, ed il conferma il sacro Concilio di Trento, affermando, che sebben Gesucristo morì per tutti, non tutti pertanto ricevono il beneficio della sua morte, ma quei solamente a' quali si comunica il merito della sua Passione. E quali mai son' eglino, a' quali si conferisce cotanto preziosissimo merito? Sono i figliuoli della Cattolica Chiesa, scelti ad essere sostituiti in luogo di quella parte degl'Angioli, che divenuti Demonj, erano caduti dal Cielo. *In quorum locum*, autentica Sant' Agostino, *succedentes filii sanctæ Matris Ecclesiæ in ea parte, de qua illi ciciderunt, sine ullo temporis termino permanebunt*. Siam noi, che dalle fonti del Salvatore che sono i Sagramenti ecclesiastici, riceviamo i tesori della Grazia celeste, e godiamo il frutto del pregiatissimo sangue, che deriva dall'aperte vene del Crocifisso. L'acqua del sagrosanto Battesimo nettò in noi la macchia dell' infetto seme d'Adamo, e tolse quell'ostacolo, che impediva gl'influssi benefici della volontà precedente e sempiterna di Dio, con cui creò gli uomini, ed onorolli della sua immagine per farli poscia partecipi della sua gloriosa Beatitudine. Ben possono attestarlo con testimonianza quanto più semplice, tanto più verace que' fanciullini innocenti, che dall' acqua battesimale rinati, volano dirittamente al consorzio degli Angioli, e con fortunatissima morte acquistano senz' alcun loro merito la Vita immortale; imperciocchè la virtù del Battesimo applicando loro i meriti del Redentore, li fa Cittadini del Cielo, e li conduce a quel fine, per cui tutti fummo creati.

E chi può mai dubitare, N. N., che tutti i Battezzati non sieno specialmente destinati all'Empireo, se ciascun nel rinascere dall'acqua, e dallo Spirito Santo riceve la grazia dell'adozione divina, ed è dichiarato figliuolo di Dio, e per conseguente suo erede, e coerede di Cristo, come scrisse a' Romani il Dottor delle Gentì? E che altro può mai importare l'esser' ordinato alla Beatitudine eterna, che venir descritto nel nuovo ed ultimo Testamento erede del Reame celeste, come figliuolo adottivo del sempiterno Monarca? *Prædestinavit nos in adoptionem filiorum per Jesum Christum* in

1. Timot. 4. 10.

De Vocat. Gent. li. 2. cap. 31.

Sess. 6. de justificat. c. 3.

Enchir. ad Laurent. c. 29.

Rom. 8. 15. & 17.

in ipsum, secundum propositum voluntatis suæ, scriveva a' Cristiani d'Efeso San Paolo, ma parlava di tutti i Fedeli, dice il Grisostomo, il qual notando altresì quella parola: *secundum propositum voluntatis suæ*, e il greco vocabolo *eudocia*, di cui si serve l'Appostolo, spiega ciò ch'egli significa, cioè a dire una volontà primaria, principale, veemente con desiderio grande della nostra salute. E come aver possiamo alcun dubbio, che Iddio con ispeciale amor riguardocci, e con ispecial desiderio voglia la nostra eterna salvezza, se ci assicura San Paolo, che *ante mundi constitutionem elegit nos in ipso* (*idest in Christo*) *ut essemus sancti & immaculati in conspectu ejus in charitate?* Egli fin dall' eternità ci scelse a formare il terreno suo Regno, che sono tutti i Credenti, come insegna Agostino. Egli destinocci alla Fede, alla santità, alla grazia del Cristianesimo, alla figliuolanza divina, per farci poscia partecipi dell'eredità sempiterna: e tutto ciò ei fece in Gesucristo, tutto per Gesucristo, tutto con Gesucristo: *Elegit nos in ipso. Prædestinavit nos in adoptionem filiorum per Jesum Christum. Gratificavit nos in dilecto Filio suo*. Vedete adunque, soggiugne il Boccadoro, *quomodo nihil sine Christo? Quomodo nihil sine Patre? Hic prædestinavit, ille adduxit*: affinchè intendiamo, che noi Cristiani siamo i diletti, siamo gli specialmente chiamati, e preordinati all' eterna salute, siamo le pecorelle del Salvatore: *Oves pascuæ ejus*, il qual non mai cessa, come buon Pastore ad invitarci ai salubri suoi pascoli, e stimolarci o coll' esortazioni evangeliche, o coll' ispirazioni divine a seguir le sue orme, a camminar verso il Cielo, ad attender da senno alla salvezza dell' anima. Nè solamente c'invita, ci chiama, ma ci trae, dice Origene, ci costrigne, per così dire, all'acquisto della salute; tantocchè maggior cura egli dimostra del nostro salvamento, che l' infernale Avversario della nostra rovina. Non bastava forse, dice egli, la vigilante custodia degli Angioli contro all' insidie diaboliche, e contra que' malvagi, che proccurano d'indurci a peccare? Eppure lo stesso Figliuolo di Dio vuol difenderci, egli stesso vuol custodirci e trarci a se, ed esser sempre mai conesso noi sino alla fine del Secolo; così di propia bocca il promise: *Et ecce ego vobiscum sum omnibus diebus, usque ad consummationem seculi*. Nè si appaga d'esser tuttora conesso noi, ma usa come una dolce violenza per trarci tutti a se stesso, ch'è il sicuro porto del a salute; e il protestò in parlando della sua esaltazion nella Croce: *Si exaltatus fuero a terra, omnia traham ad me ipsum*, cioè tutti quei, che vorranno esser Credenti, giusta la spiegazion d'Agostino. Quinci ben s'inferisce, ch'egli non tanto cortesemente invita, sollecita quei, che son volonterosi della lor salvazione, ma vi trae dolcemente eziandio coloro, che indugiano, e son ritrosi nel proccurarla, come compruovano appieno in più luoghi i suoi santi Evangelj: *Sic ergo*, conchiude Origene, *non solum invitamur a Deo, sed & trahimur, & quodammodo cogimur ad salutem*.

II. Tanto egli fa per la sua parte il misericordiosissimo Iddio senza necessitare la libera volontà dell'uomo: ma qual pro, qual profitto ricavano gli scioperati mortali dalle maniere attrattive del benigno Signore, se, come già lagnavasi appo la Beata Angiola da Foligno, pochi egli ritruova, che alle sue chiamate rispondano, pochi che non si oppongano agli amorosi suoi impulsi, pochi, che accettar vogliano da senno la sua grazia, i suoi doni? Ben lo conobbe colla sua infinita

Cap.1.5. *Homil.1.bic.* *Ephes. loc. cit. v.4.* *Ibid.* *In Numer.* *In l. 15. hom.il.20.* *Mat.28.20.* *Ioa.12 32.* *Apud Corn. a Lap.bic.* *Loc. cit.* *Par.3.de con sol.Consolat. 1.*

ta Sapienza l'amantissimo Redentore, e quasi ammirando, e compassionando la moltitudine di quei che si perdono, e'l poco numero di quei, che respettivamente si salvano, esclamò: *Quam multi sunt vocati*, come legge l'Arabico, *pauci vero electi*! Tutti son chiamati all' eterna vita, comenta il dottissimo a Lapide, ma non tutti acconsentono alle voci divine; perocchè il consentire alle chiamate di Dio, o dissentire da quelle è atto della propia volontà di ciascuno, dice Agostino. Tutti son' invitati al reale convito della Cattolica Chiesa; perchè *in omnibus misericordia ejus prævenit nos*, siegue a dire il Santo Dottore: ma non tutti accettano, anzi villanamente rifiutano la cortesia del celestial Convitante. Molti condiscendono all'invito, e sono introdotti alla Chiesa, alla Fede; ma pochi sono i Fedeli, che mantengano con lealtà fino al fine le promesse fatte nel Battesimo, nella Cresima, nella sagramental Confessione. Moltissimi sono i Cristiani di nome, di professione, di titolo, dice il gran Basilio, ma son pochissimi quei, che colla testimonianza delle buone opere comprovino, e stabiliscano l'onore di così degna denominazione. Non chi si chiama Cristiano, ma chi veracemente è Cristiano, e siegue le pedate di Cristo, quegli è trascelto per la Corte del Sommo Re della Gloria: ma questi son pochi, perchè pochi sono i veri Cristiani. Perciò il Principe degli Appostoli ci esorta a ben operare per non render' inutile e vana l'elezione e vocazione divina: *Quapropter, fratres, magis satagite, ut per bona opera certam vestram vocationem, & electionem faciatis*: e il suo Compagno San Paolo in brievi note il conferma: *Participes enim Christi effecti sumus: si tamen initium substantiæ ejus usque ad finem firmum retineamus*. Favella il santo Appostolo di noi Cristiani, che siamo membri di Cristo componendo il Corpo mistico della sua Chiesa, di cui egli è il Capo; e siccome ciascun di noi ricevè parte della pienezza delle sue grazie: *Et de plenitudine ejus nos omnes accepimus*: così ciascun di noi è destinato coerede della sua Gloria: *Si tamen*, ecco la condizione, *si tamen initium substantiæ ejus usque ad finem firmum retineamus*: E qual' è il principio, il fondamento della sua sostanza, della sua sussistenza? Egli è la Fede, rispondono i sacri Interpetri, per la quale cominciano quasi a sussistere nella spirituale sostanza, e a divenir partecipi della divina natura: ma ciò nulla ci gioverà, nè avrem parte della Gloria, ed eredità di Cristo, se da noi la condizion non s'adempie di serbar sempre intatta la Fede di Gesucristo. Chi dunque mantiene sempre ferma, e sempre viva coll'opere fino alla morte la Fede, otterrà senza fallo la salute eterna dell' anima; ma chi co' fatti e misfatti conculca la Fede, e pertinace ne' vizj si allontana da Dio, altro non può sperare, che la sua eternal perdizione. Molti son chiamati, ma chi superbo ricusa di venire, o temerario s'innoltra senza la divisa di Cristo, e senza la veste nuziale della carità, e della bontà de' costumi, resterà, non v'ha dubbio, sepolto nelle tenebre interminabili dell'Abisso; ma per la sua perversità, non per volontà dell'Altissimo: imperocchè siccome ciascuno (parla ora il Venerabile Beda) per sua propia volontà, non di Dio, non consente agl' inviti ed impulsi divini, e per suo propio volere, non di Dio, si dilunga dalla rettitudine, dalla giustizia; così ciascuno, non per volontà di Dio, ma pel propio dispregio, per la propia infedeltà, o per l'originale delitto, o per la propia attuale, e perseverante ini-

Mat. 20. 16.

Li. de spir. & lit. c. 34.

In Isai. c. 30.

1. Pet. 1. 10.

Hebr. 3. 14.

Ioa. 1. 16.

Apud Corn. a Lapid. hic.

Apud Hincmarum de predest. Epilog. c. 5.

iniquità e perisce, e si danna .

Vuol seriamente l'Altissimo per la sua parte la salvazione di tutti, e per questo fine a tutti, e per tutti diede il suo divino Unigenito, e per lui somministrò la Grazia, i Sagramenti, e tutti gli altri mezzi necessarj al conseguimento del fine; ma in questa benigna volontà del Signore *conditio latet*, dice il Santo Arcivescovo Ambrogio, vi sta riposta la condizione, se essi vogliano salvarsi: *Non enim sic vult, ut nolentes salventur, sed vult illos salvari, si & ipsi velint*. Affinchè la volontà divina si renda compiuta, e sortisca l'effetto, ch'è la salvezza degl' uomini da lui voluta, è d'uopo che vi concorra la loro libera cooperazione, acciocchè si servano de' mezzi da Dio prescritti per conseguirla . Di questa nobile prerogativa, dicea San Bernardo, dotò il Creatore la ragionevole creatura, che siccome egli era libero, e Signore del suo talento, *suaque ipsius voluntatis, non necessitatis erat, quod bonus erat*; così volle, che anch'ella in questa parte fosse consimile, in quantochè se non per propia volontà divenisse malvagia, e giustamente soggiacesse all'eterno supplicio; o permanesse buona, e meritamente degna fosse della vera salute: non perchè la propia volontà senza il divino ajuto bastar le potesse a salvarsi, ma perchè senza il di lei volere non avesse in alcun modo ad acquistar la salute, perocchè niuno contra sua voglia si salva. E quantunque il Salvator' abbia detto: Niuno può venire a me, se 'l celeste mio Padre non l'astrignerà a venire, e nella parabola della cena, ch'era simbolo del beante convito del Cielo, ordinasse, che gl'invitati fossero costretti ad entrare: *Compelle intrare*: contuttociò, per quanto paja, che l' amantissimo Padre li costringa, li tragga alla lor salvazione, niuno giudica degno della medesima, che non l'abbia prima sperimentato volontario nell'operarla: *Quem ante non probaverit voluntarium*, conchiude il Santo Abate. E in vero sarebbe irragionevole e ingiusta cosa, soggiugne Sant' Eucherio, che chi volontariamente cadde nella colpa, avesse contra il proprio volere a risorgere dalla caduta. Mediante il libero arbitrio incorse l' uomo nella misera schiavitù, e mediante il libero arbitrio ricuperar dovea la libertà. La perdizione dunque di molti non può aver' altra cagione, che'l lor perverso volere, in quantochè non vogliono cooperare alle grazie, alle chiamate, agli ajuti, che tuttora dona loro l'Altissimo, non vogliono punto affaticarsi per l'osservanza de' divini precetti, e indarno esclama tutto dì nel suo santo Vangelo il Signore: *Si vis ad vitam ingredi, serva mandata*: nè vogliono punto patire per amor di Gesù le croci di questa vita per esser' esaltati con essolui nell'altra. E non è questo un presumere con temeraria baldanza d' esser più privilegiati, più felici di Cristo? O mal consigliati Fedeli! Noi siamo i discepoli, egli il Maestro; noi siamo i servi, egli il Signore, noi le membra, egli il Capo. Or s'egli non volle regnare nel Cielo senz'aver prima corso in terra un'aspro e faticoso sentiero, bagnato dal suo sudor, dal suo sangue, per mezzo a innumerabili pene, e patimenti mortali, come confermò egli stesso: *Nonne hæc oportuit pati Christum, & ita intrare in gloriam suam?* Ardiranno i discepoli, i servi, le membra d'esser più avventurati, più esenti del Maestro, del Signore, del Capo? *Quid audent membra sperare capite suo magis esse fœlicia?* esclama ammirato Agostino. Non possiamo dunque, non dobbiamo sperare una via migliore; convien che camminiamo per quella, che fu da lui in-

Apud d. Cornel. in Epist. 1. ad Tim. c.2. v.4.

Tract. de grat. & lib. arbit.

Joa. 14.23.

Homil. 1. de Pasch.

Mat. 19. 17

Ephes. 5. 23. & 30.

Luc. 24.26.

In tit. Psal. 51.

intrapresa, e per quella seguirlo, per cui ei ci fe guida: imperocchè già pronunziò l' oracolo, che *non est discipulus super magistrum, nec servus super dominum suum*: e perciò il suo primo Vicario S. Piero non cessa di rammentarci tuttora, che a questo noi siam chiamati, ad imitar il suo esempio, a seguitar le sue orme. Nè ciò dee sembrarci cotanto malagevole, o quasi impossibile, come forse ce lo fingiamo; perocchè ei non richiede da noi più di quel, che possiamo: *Nam Deus impossibilia non jubet*, insegna il sacro Concilio di Trento. Basta che noi operiamo dal canto nostro tutto quel, ch'appartienci, scrisse ad Eugenio Papa San Bernardo, poichè Iddio senza nostro affanno opera ciò, che a lui s' aspetta. Egli è il buon Pastore, e come tale ha già apprestato, ed appresta quelchè conviene per la nostra salvezza: ma se noi non ascoltiam le sue voci, se non seguiam la sua scorta noi saremo indegnj d'esser chiamati sue pecorelle, suo gregge, non egli d'esser' appellato Pastore: *Non ego Pastoris, sed vos ovium vocatione indigni estis*, parla Teofilatto in persona di Cristo.

Matt.10.24.

1.Pet.2.21.

Sess. 6. de justif. c. 11.

Lib. I. de consid. c. 2.

Joa. 10. 11.

In d. c. Joa.

Ma de' Cristiani del nostro tempo moltissimi a guisa di pecore erranti van traviando dalla greggia del buon Pastore, perchè trascorrono per le vie oblique del Mondo; e maggior cura, più studio dimostrano per le di lui vanità, e per la salute del corpo di quelchè facciano per le utilità dello spirito, e per la salvazione dell'anima. Per gli affari del Mondo, e per conservare in buono stato la vita quante industrie, quante fatiche, quanti mezzi si pongono, che molte fiate pur sanno, non esser necessarj al fine, ch'essi pretendono; e nel gran negozio dell' Eternità con tanta indifferenza, con tanta trascuratezza si tratta, come se nulla appartenesse loro l' operar la propia salute, o come nulla, o poco credessero l'eternità delle pene, l' eternità della Gloria. Donde nasce diversità così strana? Altra ragione io non so ravvisare d'un divario sì grande, se non che efficacemente si vogliono i beni di questa misera Terra, ma quei dell'altra vita, seppur qualche fiata cadono in mente, muovono lievemente il cuore, e perciò si rimettono alla mercè di Dio, quasi egli debba imbandire le sue celesti delizie a chi nauseante rifiutale. E direm noi, che tal sorta di Cristiani voglia veramente salvarsi? A me sembra, che'l vogliano, come il vollero tutti que' miseri, che così vissero, ed or si truovano colaggiù nell'Abisso. O inescusabile malizia umana! Non potea l' Altissimo maggiormente promettersi della nostra salvezza, che col porla nel nostro arbitrio, nelle nostre propie mani; di modo che il salvarci da noi dipende col soccorso della sua Grazia, che non sarà mai per mancarci, se non manchiamo a noi stessi: e ciò non ostante vogliamo anzi correre spontaneamente per la via della perdizione, che per quella della salute, mentre cooperar non vogliamo ai soccorsi della Grazia divina. Onde quel Dio, che sebben può salvarci senza meriti, perchè sopramodo è buono, non può senza demeriti condannarci, perchè infinitamente è giusto, come dice Agostino, a punirci è costretto dalla nostra malvagità, che pone la spada vendicatrice in mano alla sua divina Giustizia. Perciò si adira contro di noi, perchè l'astringiamo ad un'opera tutta aliena, e troppo ripugnante all' amoroso suo cuore, com'è l'incrudelire, e condannare a morte eterna quei, ch'avea destinati all'eterna Vita: *Irascetur Dominus, ut faciat opus suum, alienum opus ejus... peregrinum est opus ejus ab eo.* dice il Profeta Isaia, e San Giro-

Cap 28.21.

rolamo comenta: *Non est opus ejus punire peccantes, sed peregrinum, & alienum ab eo, ut puniat qui salvator est*. Contra la volontà del Creatore, perchè contra la sua primaria intenzione, si è, che alcun perisca di noi; e la nostra nequizia è quella, che fa come nascere in lui una volontà secondaria, peregrina, ad opposta al suo desiderio, al suo amore, colla quale punisce i peccatori ostinati, ch'è quello scrisse il Santo Teologo di Damasco: *Secunda vero voluntas... ex nostra causa existens*. Ei ci condanna, quando non può far'altrimenti come sommamente giusto, e a guisa del pietoso Davidde sente, per così dire, cordoglio nella morte, e perdizion de'figliuoli, quantunque sieno Assaloni perversi e ribelli: *Nam Deus invitus compellitur cum magno dolore peccatores damnare... quia quasi violenter cogitur perdere aliquem, qui omnes cupit salvare*, con viva espressione il conferma l'Autore dell'opera imperfetta sopra San Matteo.

De Fid. lib. 2. c. 29.

Homil. 46.

Ma risponderà forse qualcuno, siegue a dire il prenomato Interpetre: se l'Altissimo ci vuol salvi, chi sia mai, che lo sforzi condannarci contro sua voglia? Chi? *Tu qui non desideras misericordiam Dei*. Tu, o peccatore, che punto non mostri desiderio della misericordia divina, e sempre vai provocando la divina Giustizia, il suo sdegno. E chi è mai fragli uomini, che non brami la pietà, la misericordia di Dio? Chi? *Tu qui permanes in peccato*. Tu che pertinace perseveri ne'peccati, ne'vizj, co'quali star non può l'amor, la grazia di Dio. Quegli sospira la benignità, la clemenza del Creatore, che a lui di tutto cuor si converte, e chiede umiliato mercè: ma chi sempre rivolge al Crocifisso le spalle, e conculca i suoi precetti, e deride i suoi consigli, come può dir di bramare la sua misericordia, il suo ajuto? L'Onnipotente Signore non può congiugnere due cose ripugnanti e contrarie, come il Sommo Bene colla malizia, l'infinita Luce colle tenebre, il peccato con Dio; e pure un tal composto chimerico vorrebbero i mondani, e allora crederebbero d'esser destinati al Regno de' Celi, se senza mai separarsi da' loro vizj e misfatti per tutto il tempo di questa vita, potessero sperare d'unirsi finalmente nel punto della morte con Dio, e goderlo in eterno. Impossibile. E non è difetto di volontà permanente nel Creatore, ma effetto di necessità naturale, che allontana il Sol di Giustizia dall'orrore della iniquità, e dal fonte della Vita la morte delle colpe. Ma non potrebbe la sua Volontà onnipotente convertirci in un tratto, e salvarci? *Voluntati enim ejus quis resistit?* Chi resiste alla Volontà divina? *Vos semper Spiritui Sancto resistitis.* Voi peccatori protervi colla vostra ostinata durezza fate continua resistenza allo Spirito Santo, e fate cadere in vano ogni colpo, ogni impulso della divina sua Grazia. Deh confessiamo una volta, che'l pietosissimo Creatore, quanto è dalla sua parte, vuol tutte salve le sue intellettuali creature, ma singolarmente noi Battezzati, ammessi già nel grembo della Cattolica Chiesa. Confessiamo, che ha ciò protestato tante fiate egli stesso di propia bocca, e per quella del suo divinissimo Figlio, de' suoi Angioli, de'suoi Profeti nelle sacrosante Scritture dell'un'e l'altro suo Testamento. Confessiamo, che non sol con vive espressioni, ma co' fatti, ed ammirabili opere ha ciò manifestato, e specialmente con quella della non mai abbastanza ammirata Incarnazione del Verbo, con cui ci ha somministrati tanti mezzi possenti a conseguire l'eterna Vita, come confermò la

Rom. 9.19.

Act. 7. 51.

Jo. 3. 16. la stessa Incarnata Sapienza: *Sic Deus dilexit mundum, ut Filium suum unigenitum daret: ut omnis, qui credit in eum, non pereat, sed habeat vitam æternam*. Ma confessiamo eziandio, che se non conquistiam questa Vita, vien dalla nostra cattiva volontà, che mal si serve del libero arbitrio donatole, usandolo contra il fine ordinato dal Creatore. Sì, mio amabilissimo Dio, il confessiamo. Voi non poteste far più; poichè non perdonaste neppur' al propio Figliuolo, ma 'l voleste condannato allaCroce per noi, e con esso lui ci donaste tutti i vostri beni. Sì, mio Gesù, lo crediamo. Voi non poteste patir più per salvarci. Deste il vostro sagro capo alle spine per coronare il nostro indegno capo di corona immortale. Deste a' fieri chiodi le mani per affigger nel duro Tronco il Chirografo della nostra condannagione, e col vostro prezioso Sangue cassarlo: *Ut omnis, qui credit in te, non pereat, sed habeat vitam æternam*. Noi tutti crediamo in Voi, e ci gloriamo della vostra Fede. Siam noi le pecorelle del vostro gregge ristrette nell' ovile della vostra Chiesa, e caratterizzati colla vostra santissima Croce: e se talvolta traviando non seguiamo dirittamente le vostre vestigie, deh richiamatici Voi con voce possente, che risuoni nel cuore, alla via retta del Cielo: ed acciocchè non abbiam noi a costringere la vostra benigna volontà a punirci coll' eterno male, deh spronate Voi, o buon Gesù, incitate Voi la nostra perversa volontà a far bene, *ut per bona opera certam nostram vocationem, & electionem faciamus*.

Motivo per la Limosina.

Egli è notissimo nel Vangelo, che il carattere distintivo dei buoni dai malvagi si è la carità verso il prossimo; e che la separazion, che farassi nel dì del Giudicio degli uni dagli altri, vien' espressa dal Salvatore sotto la figura di quella, che fa il Pastore delle pecore da i capretti, l'une simbolo di quei, ch'avran conseguita la salute, gli altri di quei, che perduta l'avranno; l'une collocate alla destra, gli altri alla sinistra dell' eterno Giudice. Bramate voi, Dilettissimi, esser riconosciuti per pecorelle di Gesucristo, e portare in fronte il carattere della vostra salvezza, che vi faccia distinguere da i perduti per sempre, usate fra l'altre vostre buon' opere, misericordia co'poveri; perocchè la limosina è quella, che discerne dai capretti le pecore, dice SanProspero; quella che accoppia agli Angioli; quella che di servi fa ravvisar per figliuoli di Dio. Approfittatevi di così buona dottrina, e siate liberali nel sovvenimento de'bisognosi. Mat. 25. 34. Par. 2. c. 7.

SECONDA PARTE.

IL Penitente Salmista parlando di se stesso nel Salmo quarantesimottavo, propone, e spiega a tutti i mortali un' enigma, che non può essere più a proposito per la Predica odierna; perocchè concerne la salute d'ognuno. Ed ecco la proposta del Santo Profeta: *Cur timebo in die mala?* Come volesse dirci: Qual cosa pensate voi, o figliuoli d'Adamo, sarà per atterrirmi, oppur promettermi sicurezza della salute in quel giorno funesto del divino Giudicio? *Cur timebo in die mala?* E risponde egli stesso: *Iniquitas calcanei mei circumdabit me*: Ciò, che farà paventarmi in quel gior- Psal. 48. 36.

no, e a guisa d'impenetrabile muro tutto circonderammi senza trovare scampo per la mia salvezza, sarà l'iniquità, che sia stata perseverante fino agli estremi di del mio vivere: *Iniquitas calcanei mei*, prendendo la similitudine dal calcagno, ch'è l'estrema parte del corpo. *Non me circumdabit iniquitas*, parla in persona di Davide San Brunone Cartusiano, *nisi iniquitas calcanei, talis quidem, in qua perseverem usque in finem*. Per lo contrario null'altra cosa potrà rendermi sicuro ed intrepido nella tremenda Discussione divina, siegue a dire il Salmista, se non se la bontà, la giustizia dell'estrema mia vita; o sia l'innocenza per durar meco fino alla morte, o cancellata con vera penitenza l'iniquità, abbia a succedere in sua vece la vera giustizia.

Card. Bellarm. hic.

In d. Psal.

Da ciò, che ha proposto e risoluto saviamente il Profeta, ben comprende ciascuno, quanto sia di momento per la salvezza dell'anima il non continuare nelle iniquità, e il perseverare nelle buon'opere, per non avere a temere nel dì del divino Giudicio o particolare, o universale che sia; tanto più qualor persista la mala vita quando è già soprastante la formidabil sentenza del meritato supplicio. Per evitare quell'orribile ed estremo timore, fa di mestiere, che ora operiamo la nostra salute sempre con timor' e tremore, come insegna l'Appostolo: *Cum metu & tremore vestram salutem operamini*: imperciocchè molte son le giuste cagioni, che debbono stimolarci a temere, sì perchè non sappiamo di certo, se al presente godiam la grazia di Dio: *Nescit enim homo*, dice il Sapiente, *utrum amore, an odio dignus sit*; se i nostri passati misfatti abbiano impetrato il sicuro perdono; se con serio dolore, e vero ravvedimento purgati gli abbiamo: sì perchè non veggiamo il fondo del nostro cuore, e non ci è manifesto, se alcun vizio segreto vi sia nascosto, per cui siam dispiacevoli agli occhi di Dio; e se le nostre opere buone per qualche occulta intenzione malvagia non sieno depravate e viziate: sì perchè finalmente la nostra fragilità ed incostanza è tale e tanta, come giornalmente proviamo, che ad ogni leggier vento di tentazione mutiamo i desideri, i propositi; ed anche perchè abbiam sempre al fianco validissimi nemici, Mondo, Carne, Demonio, che tuttora congiurano alla nostra rovina, nè certi siamo della nostra perseveranza nel resistere alle lor suggestioni, nell' abbattere i loro assalti. Tutte queste ragioni debbono mantenerci sempre timidi nella grand'opera della nostra salute, se vogliam conseguirla; nè mai presumere follemente di noi stessi, nè troppo confidare nella nostra bontà; perocchè dove lo Spirito Santo ne' Proverbj dà titolo di beato a quell'uomo, che sempre vive timoroso della sua salvezza, per l'opposito l'appella quasi perduto qualor persista nella dura presunzione della sua mente: *Beatus homo, qui semper est pavidus: qui vero mentis est duræ, corruet in malum*. Conobbe questa importante verità l'illuminatissimo San Bernardo, e confessò per nostro ammaestramento d'aver' egli appreso, nulla essere più efficace a meritare, a conservare, e ricuperare la Grazia, quanto il non promettersi mai di noi stessi e delle nostre virtù, ma in ogni tempo temere. Temiamo dunque, dicea, qualor ci favorisce la Grazia, temiamo quando ella ci lascia, temiamo allorchè nuovamente ritorna, che questo importa, *semper pavidum esse* secondo l'Oracolo divino. Succedano scambievolmente in noi questi tre santi timori, secondo che sentiam nell'animo nostro, che la

Philip. 2. 12.

Eccl. 9. 1.

Cap. 28. 14.

Ser. 54. sup. Cant.

la Grazia divina, o si degna d'assisterci, o da oltraggiata si parte, o placata fa di nuovo ritorno. Quando ella è presente, temiamo di non operare cosa indegna di lei, ch'è quello avvisa l'Appostolo: *Exhortamur, ne in vacuum gratiam Dei recipiatis*: perocchè ridonda in dispregio del Donatore, nulla o poco stimare il suo dono. Qualunque volta ella da noi dilungasi, maggiormente temiamo, conciossiachè, se ci manca la Grazia, manchiamo noi stessi, dicendo il medesimo Dator della Grazia: *Sine me nihil potestis facere*. Qualor finalmente deposto lo sdegno, e divenuta propizia, ella di bel nuovo a noi viene, assai più temer dobbiamo allora di non esser recidivi nel male, giusta l'ammonizione di Cristo: *Ecce sanus factus es, vade, & amplius noli peccare, ne aliquid deterius tibi contingat*: imperocchè il ricader nelle colpe è molto peggiore della caduta; laonde crescendo il periglio, è d'uopo s'aumenti il timore. Se di questa triplicata temenza sarà il nostro cuore munito, potrem chiamarci beati: *Beatus homo, qui semper est pavidus*.

2.Cor.6.

Ioa.15.5.

Ibid.5.14.

Ma come acquistar noi potremo questo santo timore, cotanto necessario ad operar con profitto la nostra eterna salute? Ce l'insegna il secondo San Paolo San Giangrisostomo. Se attentamente rifletteremo, dice egli, che Iddio si truova presente in ogni luogo e in ogni tempo, che il tutto ode, il tutto vede, anche ciò che sta celato nel cuore, e nel più profondo dell'animo, e che schivar non possiamo il suo divino cospetto in tutte le nostre azioni, non potremo non essere sempre mai e tementi, e tremanti: *Si cogitationem istam semper habueris, semper in timore eris, ac tremore*. E se cotal' accurata riflessione ci conduce ad esser sempre timidi nell' affare della nostra salvezza; un tal giusto timore ci condurrà ad esser perseveranti fino al fin della vita in bene operare, senza la qual fermezza non può giugnersi a salvamento, avendo già dichiarato il Salvatore dell'anime, che *qui perseveraverit usque in finem, hic salvus erit*; perocchè il sempre temere di perderci per l'accennate cagioni, che ce ne porgono un fortissimo impulso, sarà un' incessante stimolo a farci persister costanti nelle cristiane Virtù, e nell' adempimento di tutti i nostri doveri per aver maggiore speranza della nostra salute; mentre al dir del Mellifluo *ex perceptione praecedentium donorum firma est expectatio futurorum, quia beneplacitum est Domino super timentes eum*. Egli è vero però, ch' essendo il timore, e la perseveranza graziosi doni di Dio, perchè *omne datum optimum, & omne donum perfectum desursum est, descendens a Patre luminum*, come scrive San Giacomo, l'unico mezzo per conseguir l'uno e l'altra, sarà il porger continue suppliche al sommo Padre de' lumi, che ce ne faccia degni, e specialmente d'una stabile perseveranza: acciocchè non sol ci conceda una grazia copiosa, con cui durar possiamo nel bene, ma con cui egli prevede, che noi con effetto saremo per continuarvi fino agli estremi; e affinchè come buon Pastore ci regga a guisa di sue pecorelle, c' indrizzi, ci guidi per quelle vie, e con que' mezzi, ed ajuti, co' quali egli conosce, che noi dirittamente sarem per avanzarsi nella Grazia divina, così che non incorriamo in alcun grave delitto, ma con rettissimi passi camminiamo all' acquisto della salvazion sempiterna. Serviamoci prontamente ora, e con tutta l'attenzione degli ajuti divini, di modo che se cadendo noi ne' falli, Iddio ci porge la mano, noi tantosto stendiamo la nostra: se

In Epist. ad Philip. c. 2. 13.

Mat.10.22.

S. Bern. ser. 15. in Psal. Qui habitat.

Epist. cathol. 1.17.

se al naufragio, che stan per cagionarci le nostre colpe, egli ci suggerisce la tavola per salvarci, ch'è la penitenza, noi immantinente imprendiamola: s'egli picchia all' uscio del nostro cuore, noi apriamogli senza indugio: s' egli ci chiama, subito rispondiamo con Paolo: *Domine, quid me vis facere?* S' egli volge verso di noi i suoi sguardi in qualche nostro peccaminoso periglio, tosto usciamo con Piero dall' occasion perniciosa, e versiamo dagli occhi lagrime amare: s' egli ci stimola ad uno stato più perfetto, più santo per beneficio de' Prossimi, noi incontanente diciamo con Isaia: *Ecce ego, mitte me*. O quanto soave, quanto giocondo ci sarà il morire, se avendo perseverato in vita nel pronto e buon' uso delle grazie ed ajuti celesti, e fedelmente pugnato nella cristiana milizia, potrà ciascun di noi dire a se stesso coll' Appostolo nell' ora della morte per testimonio della propia coscienza: *Bonum certamen certavi, cursum consummavi, fidem servavi!* perocchè potrà con moral sicurezza soggiugnere: *In reliquo reposita est mihi corona justitiæ*.

Act. 9. 6.

Cap. 6. 8.

PREDICA XXXII.

NEL GIOVEDÌ

DOPO LA DOMENICA DI PASSIONE.

Remittuntur ei peccata multa, quoniam dilexit multum.
Luc. 7. 47.

DUE Maddalene parmi veder questa mane, o N. N., appiè del Redentore, ambedue penitenti, ambedue lagrimanti, ambedue sante: l'una colorita con pennello evangelico ci è posta da San Luca innanzi agli occhi del corpo; l'altra abbozzata con una parola divina viene discoperta da Cristo ai lumi dello Spirito. Niuna di queste è peccatrice; ma l'una *erat erat in Civitate peccatrix*, ed ora è giusta; l'altra non pecca giammai, ma pur de'peccati si pente, e i peccatori giustifica: l'una e l'altra è amica di Dio, l'una e l'altra è amata da Dio, ma l'una solamente è diletta, l'altra si è la stessa Dilezione: l'una è cara, l'altra la Carità, l'una amante, l'altra l'Amore. Quell'Amore, che accendendo il petto di Maddalena, bruciò il chirografo della sua condannagione, e in un rogo di fiamme celesti incenerendo i suoi viziosi costumi, la fe risorgere qual Fenice alla Grazia. Quella Carità, che lavando nel pianto, quasi specchio macchiato, un'Anima rea, ed opponendolo a' raggi del chiaro Sol di Giustizia, n'aduna tanti splendori di virtù, che possono formare in un tratto sul capo di Donna diffamata il diadema di Beata famosa. Quella Dilezione, che impiegando in servigio del riconosciuto Messia tutti i calpestati ornamenti, le postergate dilizie, e l'incontrato rossore di Maddalena, impetrale dal Pontefice eterno un'indulgenza plenaria, e remissione graziosa de'

de' molti suoi falli: *Remittuntur ei peccata multa, quoniam dilexit multum*. Se io chiedessi a Maddalena, qual delle due più brami sia lodata stamane o ella, che fu peccatrice, o quella, che fe perdonarle i peccati? Non ho dubbio alcuno, sarebbe per rispondermi, che nella solennità d'una Penitente santificata ragion vuole, si celebri quella Carità, ch'è l'unica penitenza santificante. Dicansi dunque gli encomj della sagra Dilezione, che ci dimostrano quanto profittevole, e quanto necessaria ci sia. Sia il Primo, che in lei sola consiste tutta l'evangelica Legge. Il Secondo, ch'ella sola può osservare con merito tutta la Legge. Il Terzo, ch'ella sola condonaci ogni trasgression della Legge. Cominciamo dal Primo.

PRIMA PARTE.

IL degno nome d'Amore vien così indegnamente profanato nel Mondo con applicarlo all'insanie più vili, e a'vizi più laidi; che gli Scrittori Ecclesiastici furono quasi costretti a porre in uso i vocaboli di Carità, e Dilezione per esplicare distintamente quel purissimo affetto, che ci unisce al sommo ed unico Bene, e indi ci sprona all'ajuto de'prossimi; onde i meno intendenti, mentre ragionasi di spirituale benevolenza, *amoris nomen criminantur, & improbant*, dice il gran Dionigi Areopagita. Si querela per tanto, e con ragione, l'Amore d'esser contra giustizia spogliato dell'antico possesso, e de'più belli suoi fregi, e da sentenza sì irragionevole appella all'Areopago cristiano. Quivi il laudato Dionigi con maestrevole autorità ci dichiara, esser indifferenti appo i veri Teologi i nomi della Carità e dell'Amore, anzi questo esser in certo modo più divino di quello; e per disingannare gl'incauti, e condannare le cupidigie terrene, e le concupiscenze carnali, che iniquamente usurparonsi l'usufrutto di così nobile vocabolo, doversi solo al celeste e divino Amore, ch'è il vero, serbare il suo propio ed onorato titolo d'Amore, e torlo al corporeo, e mondano, *qui verus non est amor, sed imago, vel potius a vero prolapsio. Non igitur hoc amoris nomen timeamus, neque nos ulla ab eo deterrens conturbet oratio*.

De Divin. Nom. c.4.

Ibid.

Saran dunque da noi senza divario alcuno usati i nomi di Carità, di Dilezione, d'Amore per additare il nuovo Testamento promesso dall'Altissimo, predetto da Geremía, e portato da Cristo: *Ecce dies venient, dicit Dominus: & feriam... fœdus novum... Hoc erit pactum, quod feriam cum domo Israel... Dabo legem meam in visceribus eorum, & in corde eorum scribam eam*. Così profetò Geremía della nuova Legge del Salvatore, scritta non in carta, ovver' in pietra, ma nel cuore umano, non con morto inchiostro, o con mortifero stile, ma collo spirito di Dio vivo, come afferma l'Appostolo. E qual può esser questa Legge, se non se la Carità divina diffusa ne' petti fedeli? se non se la stessa presenza dello Spirito Santo, ch'è il dito di Dio, il qual'essendo presente, si spande ne' nostri cuori la Carità, la Dilezione, ch'è la pienezza della Legge, ed il fin del precetto, come conferma Agostino? Il Legislatore d'Israello confessa, essergli apparito Iddio dal Sina con una Legge di fuoco nella destra. *Dominus de Sina venit... in dextera ejus ignea lex*. Ma quel fuoco amoroso, che animava, e dava spirito alla santa Legge divina, tra le acque di mille contraddizioni si spense ne'petti degli Ebrei, e rimase la nuda lettera tra le freddure delle loro Tradizioni, morta insieme, e mortifera. all'

Gerem. 31. 31.

2. Cor. 3. 3.

De spir. & lit. c. 20.

Deut. 33. 2.

Lib. 2. cont. Advers. Legis. & Proph. *Litera occidit*, scrisse Agostino, *malum prohibendo, quod fit, & bonum imperando, quod non fit*. Venne Gesù nuovo Legislator della Chiesa, figurato in quel Giosuè, che finalmente introdusse nella Terra promessa il Popolo Eletto (il che far non seppe con tutte le sue leggi Mosè) e non altro portò dal Cielo, che fuoco: Luc. 12. 49. *Ignem veni mittere in terram, & quid volo, nisi ut accendatur?* ed è quel fuoco d'amore, che ogni dì supplichiamo si accenda ne' nostri cuori. Fuoco vivo e vivifico, lucente insieme ed ardente per dissipar tutte l'ombre Mosaiche, per ravvivar la morta creta d'Adamo, per compartir calor di spirito alle troppo carnali, e però gelate nostre anime. Ed ecco tutta l'Evangelica Legge: *Ignem veni mittere in terram*: quel fuoco di Carità, che nel Sina comparve ad accompagnare il Decalogo, ma poi fu risospinto nel Cielo dal vento della superbia Giudaica, torna dal Sionne a spargersi in terra, e ben' accolto, e nutrito dall'umiltà cristiana, illustra, avviva, perfeziona, adempie la quasi estinta Legge di Dio, rendendo alla morta lettera lo spirito. Ed ecco il Legislator del Vangelo. *Et in dextera ejus ignea lex*: che fa dire al Magno Alberto, sponendo la parola In Ioa. c. 13. di Cristo; *Mandatum novum do vobis &c. Ignea lex in dextera est lex charitatis, in virtute operis*.

Quelchè mai predicò, insegnò, raccomandò colla voce, e coll'opere l'adorato Messía, tutto s'indirizza all'Amor divino e fraterno; e chi l'Evangelio contempla al suo vero lume, altro che Carità non vi scorge: però dicea San Paolo: Galat. 6. 2. *Alter alterius onera portate, & sic adimplebitis legem Christi*: la Legge cristiana tutta s'adempie col sopportarsi, ed ajutarsi caritativamente l'un l'altro, poichè tutta nella Carità consiste: *Lex quippe Christi charitas est*, autentica San Gregorio Papa. Pastoral. p. 3. c. 28. Ed or meglio intenderemo, o N. N., perchè al Tribunale divino nel dì estremo del secolo non si leggano citati ad esame i misfatti più empj, l'impietà più enormi, l'enormità più nefande pur troppo praticate dagli uomini. Non si esaminano l'idolatríe di Samaria, le fornicazioni di Babilonia, le bestemmie d'Assiria, le scelleraggini di Damasco. Gerusalemme che uccide i Profeti, Sodoma che la natura perverte, i furti, le rapine, gli adulterj, gli stupri, gl' incesti, or sì frequenti nel Mondo, non si dicono comparire a quel final Sindicato. I soli mancamenti contra la Carità si descrivono condannati agli eterni supplicj; siccome le sole opere di Carità odonsi coronate nel Cielo: *Venite, benedicti Patris mei, possidete paratum vobis Regnum . . . esurivi enim, & dedistis mihi manducare, &c. Discedite a me maledicti, in ignem æternum . . . Esurivi enim, & non dedistis mihi manducare &c.* così registra il Santo Evangelista Matteo. Cap. 25. 34. Io già stupiva in pensarlo, ma la cagione or comprendo: imperocchè non è il gran Padre, che giudica: *Non enim Pater judicat quemquam, sed omne judicium dedit Filio*, attesta il diletto Discepolo. Ioa. 5. 22. Adunque non secondo l'antica Legge del Padre, ma giusta la nuova del Figliuolo avrassi a dar la sentenza; perciò la sola Carità merita il Regno beato, e i falli contro di essa siano puniti nella fornace diabolica; perocchè tutta l'evangelica Legge altro che Carità non contiene; *Lex quippe Christi charitas est*.

Ed o quanta utilità ci dona questa nobile Legge di Grazia! Al suo primo apparire dileguasi l'insoffribile gravezza de' precetti cerimoniali e giudiciali compresi in quattro Volumi Mosaici: e i precetti morali inseparabili dalla ragionevole creatura, di dieci,

ci, che erano, riduconsi a due soli e brievi, d'amare Iddio con tutto il cuore, e il prossimo come noi stessi: *Et in his duobus mandatis universa lex pendet*, la quale tutta s'adempie colla sola Dilezione, come a chiare note ci predica il Dottor delle Genti: *Plenitudo ergo legis est dilectio*. Ma quanto ci è necessario altresì portar del continuo nel petto questo caro Vangelo di Cristo; conciossiachè senza di lui restiam tuttavia soggetti a troppo gravi leggi, e nulla meno, e forse più oppressi dell'infelice Ebraismo. Egli è vero, che nell'antica Legge Mosaica erano in maggior numero i comandamenti d'opere esterne, e tanti, che 'l dotto Rabbino Mosè ne annovera oltre secento, che per se stessi portano seco qualche difficoltà e disagio, e quanto a ciò ella è molto più grave dell'Evangelica; egli è vero eziandío, che in questa sieno precetti più ardui, perchè di maggior virtù, e ordinati a perfezione più alta, come osserva l'Angelico San Tommaso, proibendo anche i moti interni dell'animo, che nella Legge antica non vietavansi espressamente in tutti i precetti, e quanto a ciò la nuova vien ad esser più grave dell'altra. Ma nonpertanto è pur vero, che s'al Vangelo s'aggiugne tutto quel che c'impongono i Generali e Provinciali Concilj, le Costituzioni e le Bolle de' Pontefici, i Sinodi e Decreti de' Vescovi, le Leggi Imperiali, le Consuetudini, le Prammatiche, e quanto mai ci vien' ingiunto dagli uomini, la cui soggezione schivar non possiamo poichè c'intima San Piero: *Subjecti estote omni humanæ creaturæ propter Deum sive regi... sive ducibus... sive dominis non tantum bonis, & modestis, sed etiam dyscolis*: sembra, che per la multiplicità dell'umane gravezze dir potremmo anche qui con Agostino (sebben non nello stesso proposito) che *tolerabilior sit conditio Judæorum, qui etiamsi tempus libertatis non agnoverint, legalibus tamen sarcinis, non humanis præsumptionibus subjiciuntur*. Tutto ciò non ostante, convien confessar', o N. N., esser soave e leggiero il giogo ed il peso incaricatoci dal Legislator' evangelico, mentre nulla è più soave e più agevole dell'amore: ed appunto con un solo e brieve precetto, ch'è quello della Carità, dell'Amore adempier possiamo a grand'agio tutta la Legge: *Et ille solus, qui hanc charitatem habet spectat ad legem Evangelii*, dice il mio Dottore Serafico, e l'avea già insegnato Agostino, gran Maestro de' Teologi, che la sola Carità diffusa dallo Spirito divino ne' cuori umani appartiene al nuovo Testamento. Tutto ciò, che si scrive, si stampa, si comanda, s'inculca di fuori, è lettera, che uccide. *Littera enim occidit, spiritus autem vivificat*, scrive a' Corinti l'Appostolo. Il solo spirito d'Amore vivifica l'anime nostre, e le rende libere e sciolte, poichè *ubi spiritus Domini: ibi libertas*.

Siamo Cristiani Legali, non Evangelici, se la santa Carità non c'infiamma. Chiunque questa possiede, egli veramente s' aspetta alla Legge evangelica, e questi, felice, ch' egli è, riguarda due soli precetti d' amore, che in uno sono congiunti: *Et hoc mandatum habemus a Deo*, afferma San Giovanni, *ut qui diligit Deum, diligat, & fratrem suum*: Chi fa questo, è un gran savio, nè ha bisogno di studiar' altre leggi. Chi fa questo, egli è un gran giusto, nè per lui son fatte le leggi: *Quia lex justo non est posita, sed injustis, & impiis, & peccatoribus*, scrive San Paolo. Per quelli son poste le leggi, i quali o non sanno, o non vogliono camminar rettamente per la via dell' onesto, del ragionevole, del

Mat. 22. 40

Rom. 13. 10

1. 2. q. 107. a. 4.

1. Pet. 2. 13. & 18.

Epist. 119. ad Januar. c. 19

Mat. 11. 30

In 3. d. 40. a. 1. q. 3. ad 6.

Li. 1. de spir. & lit.

2. Cor. 3. 6.

Ibid. v. 17.

1. Joa. 4. 21

1. Timot. c. 1. 9.

Cielo; acciocchè ne sieno e gl'ignoranti istruiti, e gastigati i perversi, quindi è, che o direttive, o punitive si chiamano. Le leggi non sono imposte per costrignere ed affrenare i giusti, poichè questi di loro spontanea volontà si conformano alle leggi per amore di Dio, della giustizia, dell'ubbidienza, non per timor della pena, che quelle a' trasgressori minacciano; onde Sant' Agostino scrisse: *Justus non est sub lege, quia in lege Domini est voluntas ejus.* Chi ama il sommo Bene e per lui, ed in lui il Prossimo (ch'è la legge del Signore) non ha uopo d'altra regola per dirizzare il cammino, che a gran passi, anzi a volo porta all'Empireo: *Lex justis non est posita*: Decreto, Decretali, Bollarj, Codici, Digesti, Pentateuchi, Profeti, Appostoli, Evangelisti, Testi, e Chiose, che altro mai alla fine insegnano, se non se amare, e servire Iddio, e non far danno, anzi del bene secondo le propie forze al Prossimo? Tutto questo, e più fa, tutto questo, e più fa chiunque di vera Carità è dotato, ed ha il sacro Amore per guida; onde Sant'Agostino conchiude che *ille tenet & quod latet, & quod patet in divinis sermonibus, qui charitatem tenet in moribus.* L' Amore non aspetta la legge, dicea Teofilatto, per apprender da quella ciò, che far si debba: perocchè già questo gli è noto, anzi s'innoltra a cose maggiori di quelle, che richiegga la legge. E 'l dottissimo Severino Boezio cantava: Chi darà legge agli amanti? la maggior legge si è l'Amore a se stesso; ed è una tal legge sublime, che agevolmente, soavemente, perfettamente adempie tutte l'altre eziandio senza saperle, e fa osservarle con nostro grandissimo merito.

In Psal. 1.

Ser. de laud. charit.

In Epist. ad Tim.

De consolat. Philos. l. 3. met. ult.

II. La Carità è quella immacolata Legge di Dio la quale convertendo l'Anime a lui, le libera d'ogni timore servile, e d'ogni mercennaria viltà, e fa che spontaneamente, e con pieno cuore offeriscano a guisa d'Abele all'Altissimo olocausti graditi prima di se stesse, e poscia d'ogni loro azione. Così pensava l' illuminato Bernardo: *De charitate puto dictum: Lex Domini immaculata convertens animas: quod sola videlicet sit, quæ ab amore sui, & mundi avertere possit animam, & in Deum dirigere. Nec timor quippe, nec amor privatus convertunt animam; mutant interdum vultum, vel actum, sed affectum nunquam.* E' molto da notarsi una sì nobile dottrina, che ci addita la più vera cagione, perchè niun merito abbiano appo il Creatore i fatti quantunque eroici degli Stiliti, degl'Ilarioni, e de'Maccarj, se dalla Carità non derivano. Chi per timor della pena ubbidisce alle Leggi divine ed umane, non dismette l'affezion di peccare, ma solamente s'astiene dall' atto peccaminoso, ed imitator di Caino sagrifica i soli frutti del terreno suo corpo, ma non dell'animo. Chi per l'avidità della mercede o temporale, o perpetua studiasi di custodire i precetti, rimira più al suo comodo ed interesse, che all'onore divino, e più a se stesso egli è rivolto, che a Dio: e se'l timor servile ci accusa d'amor mondano, la mercennaria servitù ci condanna rei d'amor propio. Che mai dunque potrà meritar appo Cristo chi più ama i doni, che il Donatore; più la propia beatitudine, che l'Ogetto beatifico; più l'anima sua e'l suo corpo, che lo Spirito increato, sempiterno, ed immenso di Dio? La sola Carità dunque è quella, che distaccando l'animo nostro e da se stesso, e dal Mondo, l'unisce al sommo, ed infinito Bene per participarne del gaudio, e goderne la gloria; e però ella sola può osservar con gran merito tutta la Legge.

Tract. de dilig. Deo.

Un'

Un'altra ragion Teologica ci mostra il mio Serafico Bonaventura, ed è, che i comandamenti divini possono in due maniere osservarsi, o quanto al genere dell' opera comandata, o quanto all'intenzione di chi la comanda. Nel Primo modo molti gli osservano, nel Secondo pochissimi, e quello senza questo nulla ci giova. Molti e onorano i Genitori, e celebrano le Feste del Signore. Molti son che si guardano da'furti, dagli adulterj, dagli omicidj; osservano pertanto e que'precetti: *Sabbata sanctifices, & honora parentes*: e que' divieti: *Non mœchaberis; non occides; non furtum facies*. Ma l' intenzione del divino Legislatore, che scrisse, o dettò il Decalogo, si è, che il nostro volere sia tutto conformato al suo con pronta e cieca ubbidienza, e ciò dalla sola Carità ci è donato, senza cui i precetti di Dio secondo la sua intenzione osservar non si possono: perciò c'intuona la Tromba dello Spirito Santo: *Finis præcepti est charitas de corde puro, & conscientia bona, & fide non ficta*. Dice, che la Carità, affinchè sia il fine e l'intento del precetto nascer debbe dal cuore puro, cioè voto d'ogni cupidigia, e d'amor di se stesso, spiega il Santo Padre Agostino; di modo che null'altro si ami se non se quello, che debbe amarsi, e vale a dire Iddio in se stesso, ed il Prossimo, e tutte l'altre cose in lui e per lui. Nascer debbe altresì dalla buona coscienza, che partorisce la speranza, e dalla Fede sincera, ch'esclude ogni affettata dimostrazion di bontà. Da queste tre circostanze siegue la Carità come fin della Legge, e come il sommo della perfezione evangelica. Dappoichè dunque avrete, o N.N., con grande sforzo e travaglio faticato più anni in custodir' esattamente ogni precetto e di Dio, e della Chiesa, non vi fate a credere di trovar registrato ne' libri dell'Eternità alcun merito, se non vi accompagna il sacro Amore; sarà di molto, se non vi troviate del debito. Chi non dice falsa testimonianza, e non brama l' altrui avere, o l' altrui donna, egli è ver che s'astiene dal male; ma se nol guida l'Amore e verso Dio, e verso il Prossimo, e il fa solamente per l' onoratezza del mondo, non può mai meritare la Gloria. Perciò debbe implorarsi, soggiugne il Serafin fra' Dottori, la carità e la grazia di Dio, colla quale s'adempiano i divini precetti non tanto secondo la qualità dell' opera, che si comanda, quanto altresì secondo l'intenzione di chi la prescrive; non solo per ischivare la pena, ma eziandio per farsi degni dell'eterno premio. Udite come parlava di se stesso, e del gran pregio della Carità l'Appostolo San Paolo: Se avrò tanta fede, che possa trasferire da un luogo all'altro i monti. Se dispenserò ogni mia sostanza in risocillamento de' poveri. Se consegnerò il mio corpo ad ardere tra le fiamme; ma non avrò la Carità, la Dilezione, nulla mi giova, e nulla sono: e con ragione, perchè nulla di ciò senza la Carità il costituiva perfettamente giusto, e meritevole della corona de' giusti; onde Sant'Agostino dicea, che siccome la Carità incominciata è un'incominciata giustizia; così una gran Carità è una grande giustizia; e una Carità perfetta è una perfetta giustizia. A questo peso del Santuario si bilanciano le nostre opere, e se non hanno il conio della Carità, nulla vagliono per la tesorería dell'Empireo.

In 2. d. 28. a. 1. q. 3.

1. Tim. 1. 5.

Li. 1. de Doctri. Christian. c. 5.

S. Bonav. loc. cit.

1. Cor. 13. 2. & 3.

Li. de Natur. & grat. c. ult.

Un fatto di Giovanni, che fu il Discepolo amato, leggiadramente dichiaraci la forza, la virtù della sagra Dilezione. Mentre il Santo Evangelista dimorava in Efeso, Appostolo di tutta l'Asia, venne a lui un poverin miserabile, altrettanto leggiero di danari,

quanto aggravato di debiti, costretto dalla giustizia a saziar le brame de' creditori, quando non avea pane da disfamare se stesso. Chiede soccorso al Santo in così estrema miseria; ed egli tutto pietà, tutto amore gli ordina, che raccolte non poche foglie d'erbe campestri, a lui le porti; ed ecco nel sol toccarle Giovanni, le cambia in oro finissimo, donde potè quel meschino e soddisfare cui dovea, e provvedere al suo stato. La mano di Giovanni, cioè dell'Amore divino, meglio che la favolosa di Mida, quelchè tocca, trasforma in purissimo oro; ed è quell'oro, di cui tutto si cuopre in terra il Tempio di Dio, ch'è Casa di fruttuosa orazione, e di cui son fabbricatè in Cielo e le pareti, e le piazze, e tutta la Città della Gloria: *Aurum ignitum probatum*, per arricchirci di meriti, e comperarci a buone derrate la Corona immortale. Sieno pur fronde vili le nostre opere, di niun peso, di niun momento, se in man della Carità si consegnano, non cedono alle doviziose miniere dell' Offirre, dell' Evilàt, un bicchier d'acqua dato a un sitibondo, due soli quattrini posti nella cassa del Tempio, quattro lagrimuzze diffuse appiè di Cristo, un *Domine memento mei*, un *peccavi*, un picchiar di petto, un sospiro, un pensier divoto, un pietoso sguardo, tutt'oro, tutt' oro. Dall'altra parte ricche limosine, aspri digiuni, lunghe orazioni, disagiati pellegrinaggi, faticose predicazioni, che più? lo stesso Martirio, senza la Carità son rena, son feccia, son nulla: *Hac est virtus, in qua nec minimum opus respuitur, sine qua nec maximum acceptatur*, afferma, ed ottimamente Riccardo da San Vittore. Gran pregio della dilezione! esser cotanto grata all'Altissimo, che in riguardo di lei degna accettar eziandio vilissimi peli di capre, e pelli d'arieti per coprirne il suo Tabernacolo; e ammette al suo reale convito i ciechi, i zoppi, i pezzenti, purchè portino indosso questa pregiata veste nuziale!

Apoc. 3. 18. & c. 21. 18. 21.

De gradib. charit. c. 3.

Exod. 36. 14. & 19.

Luc. 14. 21.

Chi mai potrà scusarsi di non aver dono condegno da presentar' al Monarca dell'Universo, se'l fuoco della Carità ne'petti nostri s'accende? L'olocausto più nobile, che Iddio ricever voglia da noi, è il cuore, e un sacrificio di brieve lode l'onora: *Sacrificium laudis honorificabit me*, dice per bocca del suo Profeta. Egli creocci, ci riscattò, ci nutrisce, e conserva. Ci diè la Fede, ci dona la Grazia, ci promette la Gloria, ed ogni dì multiplicando a nostro pro beneficj, ed impegnando a nostro servigio la terra, l'aria, l'acqua, il fuoco, il Cielo, i Pianeti con quanto in essi contiensi, che tutto è suo, col numero innumerabile di tanti, e sì grandi favori accumula la somma eccessiva de' nostri debiti. Per tutto ciò che ci richiede il Signore? Udiamolo da San Pier Grisologo: *Cœlestis Creditor totum debitum charitate compensat, & ad incrementum totius fœnoris amoris solius exigit, & requirit usuram.* O incomparabile Bontà dell' Altissimo, che si dichiara appien soddisfatto, anzi debitor si palesa della sua Reggia beata a chi sinceramente e fedelmente si studia coll'uso dolce, soave, e facile dell' Amore mostrarsigli grato! Con tale agevolezza si saldano le ragioni e le partite civili: ma dalle criminali chi sia mai, che ci assolva? Quante offese, quante trasgressioni, quanti oltraggi facemmo al nostro Dio? Rivolga ciascun di noi l' occhio della mente al primo lume di ragione, che ci discoprì il bene ed il male, e sì lo giri per la memoria infino a quest'oggi che vola, e vegga quante colpe leggiere, gravi, e gravissime abbia commesse, e quanti debiti abbia contratti colla divina Giustizia. Se dalla morte

Psal. 49. 23.

Ser. 94.

vien

vien citato improviso al Tribunale Supremo, chi sia, che lo sottragga alle meritatissime pene? *Absolvi vis? ama*, torna coll'aurea sua voce a consolarci il Grisologo. Chi vuol'esser del tutto assoluto, ami di tutto cuore il suo Dio. Nel fuoco della Carità si ardono i libri giornali de'nostri debiti, e i processi annuali de' nostri delitti inceneriti svaniscono.

III. Già siamo nel terzo Punto, il vedete, e vien la Maddalena a far testimonianza evangelica di verità così certa, mentre *remittuntur ei peccata multa, quoniam dilexit multum*. Nel petto di Maddalena la peccatrice entra la Dilezione divina, ch' è la Maddalena penitente, e posto nel suo fuoco quel cuore, fa esalarne per gli occhi tutti gli umori peccanti, e tutte le fecce terrene; e quanto di pestifero aveva il Mondo malvagio introdotto in quell' animo, vien fuori distemperato in lagrime a viva forza del celeste ardore. Scioglie la Carità gli artificiosi nodi di quelle chiome, ch' avean ritenuti avvinti più cuori dell'incauta gioventù; e que'crini, che dianzi erano con tanto studio ristretti, e ordivano reti diaboliche, ora sparsi e negletti tessono a Cristo uno sciugatojo pietoso. La Dilezione fu quella, che vera Maddalena prostrata appiè del Signore, fe sì, che Maria divenisse una Marta, e sollecitata ministrasse al grand' Ospite di Simone ciò, che questi contra le regole dell'ospitalità Israelitica avea trascurato di preparar'al Messia. Ma se Marta è ripresa, che soverchia cura si prenda in servire il divino Maestro, vien lodata Maria, che con accuratezza sì diligente lavi, forbisca, asciughi, unga, abbracci, baci affettuosa le piante del suo Salvatore: perocchè quella in molte cose è distratta, questa ha quell'uno, ch'è necessario, l'Amore, e in sì alto grado il possiede, che dove tutte le creature amano poco, perchè non quanto ei merita il Creatore, questa per oracolo della Verità sempiterna ama molto il suo Dio: *Remittuntur ei peccata multa, quoniam dilexit multum*.

Nè solamente alla fortunata Peccatrice del Vangelo, ma a tutti i peccatori del Mondo in nome della Carità si perdonano le colpe; ce lo promette l' Evangelista Giovanni: *Scribo vobis, filioli, quoniam remittuntur vobis peccata propter nomen ejus*. E qual sarà questo nome Divino, nella cui virtù si cancella ogni debito, ogni peccato si assolve? Nel vecchio Testamento Iddio manifestò, che'l propio e vero suo Nome sia la stessa sua Essenza; *Ego sum qui sum... hoc nomen mihi est in aeternum*: Nel nuovo ci scuopre la sua vera Essenza: *Quoniam Deus charitas est*: il proprio nome adunque del nostro Dio si è Carità; e così conferma l'eloquente Teologo di Nazianzo: *Et si quis roget quidnam sit quod colamus atque adoremus, promptum est respondere, quod sit charitat; etenim, ut a Spiritu Sancto pronunciatum est, Deus noster charitas est, eoque nomine magis quam quovis alio delectatur*. Non v'ha nome, che più diletti, e sia più grato all'Altissimo, che la Carità, l' Amore, mentre niun meglio di questo dichiaraci la sua infinita Essenza, tutta Bontà. Per l'amore ch'egli ci porta, per quello, che a lui noi aver dobbiamo, tutti i peccati si assolvono, ed ogni colpa condonasi: *Remittuntur vobis peccata propter nomen ejus*. Chi con sincero cuore, e verace lingua può dire: Gesù Amor mio, non è più nemico, egli è amante dell' offeso Signore, il quale al dolce suono di questo dilettoso suo Nome, deposta ogn'ira, e dimenticata ogni ingiuria alza la destra vendicatrice, e i fulmini delle vendette tramuta in pioggia di gra-

1. Joa. 2. 12.

Exod. 3. 14. & 15.

1. Joa. 4. 8.

S. Gregor. Naz. orat. 14. 3. de pac.

Psal. 134. 7. grazie: *Fulgura in pluviam facit*: e gli Angioli, che festeggiano la felicità de' peccatori convertiti, e innamorati

Psal. 31. 1. di Dio, cantano a pieni Cori: *Beati, quorum remissæ sunt iniquitates: & quorum tecta sunt peccata*. Ma se le iniquità in nome della Carità son rimesse, da cui saran coperti i peccati: *& quorum tecta sunt peccata?* Ce l'in-

1. Pet. 4. 8. segna San Piero: *Charitas operit multitudinem peccatorum*. La medesima Carità non solamente li cuopre, ma

In Epist. ad Cor. 1. c. 13. Homil. 33. l'indora, dice il Grisostomo, poichè piume d'oro sopra vi spande; nè semplicemente l'indora, ma gli strugge, e trasforma nel medesimo oro, soggiugne il gran Basilio, mentre gli avvolge con ali tutte di fuoco: e dove

Cap. 8. 6. noi leggiamo ne' sacri Cantici: *Fortis est ut mors dilectio:.. lampades ejus, lampades ignis, atque flammarum*,

In Cant. ibid legge Filone di Carpazia: *Alæ ignis, flammæ ipsius*. Alata si mostra la Dilezione nulla men che la morte per far veloce e possente resistenza a quel mostro, che parto fu del peccato; ma le sue grand'ali son fiamme per fugare ogni freddore mortifero, per consumare ogni umore vizioso, e far volar verso il Cielo le Maddalene, che pocanzi correvano precipitose all'Abisso.

O nobile Carità, dolce fuoco dell' Anime, che quasi lini asbestini le mondi, le purifichi, e di candore le cuopri per aggregarle a' seguaci dell'Agnello divino. Vero Purgatorio degli Eletti, che togliendo le macchie d'ogni imperfezione, differri le porte del Paradiso. Bella Rachele celeste, che ricoprendo gl'idoli de' peccati, ci adorni col purpureo manto della Grazia. Cara morte de' vizj, che a tutte le Virtù doni vita. Sacro Nome di Dio, per cui si condona ogni offesa. Mallevadrice cortese, che paghi ogni nostro debito. Preziosa veste nuziale, che nel Convito della Gloria introduci. Fecondo fiume Fisone, che irrigando i nostri cuori, anche delle frondi delle nostre opere produci ottimissimo oro di meriti. Aureo Propiziatorio, che co' tuoi due precetti a guisa de' Cherubini superiore risiedi all' Arca della Legge. Immacolata Legge di Cristo, che convertendo l'Anime a Dio, ogni altra rendi soave, ed ogni peso leggiero. Nuovo Testamento evangelico, che cancelli ogni rigor dell' antico; e non più servi, ma figliuoli diletti ci scrivi del sempiterno Monarca, eredi non di terreni, ma de' celesti e veri suoi beni. Chi può abbastanza lodarti, se tutte le divine Scritture furono compilate solo per te, che sei di loro la somma, il fine, la perfezione, lo spirito, come Sant' Agostino ci afferma: *Hæc summa est, ut intelligatur legis, & omnium Scripturarum divinarum plenitudo, & finis esse dilectio*. O dunque avventurato Genere umano, posso io cantar con Boezio, se quell' Amor, che regge il Cielo, regolasse gli animi vostri, sareste in questo Mondo felici, nell'altro Mondo beati; in questa vita innocenti, nell'altra vita gloriosi, e con doppio Paradiso godereste ora, ed in eterno le vere delizie della Terra e del Cielo: *O felix hominum genus, si vestros animos amor, quo Cœlum regitur, regat*. Respiriamo.

De doctrin. christ. li. 1. c. 35.

De consol. li. 2. met. 8.

Motivo per la Limosina.

Se la Carità, la Dilezione è quella, che dà il valore ed il merito a tutte l'opere virtuose e cristiane, in guisa che per essere meritorie debbono derivare da lei, come da fondamento e principio: sappiate, dice il Santo Abate Ruperto, che tra le buone opere, che dalla Dilezione procedono, tiene il primo e principal luogo la limosina. Laonde se volete, che la vostra meriti

Li. 5. in Mat.

accettazione e gradimento appo Dio, tanto più ſtudiar dovete di farla ſempre mai per puro amor ſuo, e del Proſſimo altrimente nulla di merito ve ne riſulta.

SECONDA PARTE.

Gli antichi Caldei fra i principali lor' Idoli adoravano il fuoco, e ſi gloriavano altresì d'aver' un Dio sì valente, che tutti gli altri a viva forza vinceſſe. Per farlo dunque conoſcere, e riverire da ognuno, girando per le vicine Provincie, sfidavano baldanzoſi a tenzone gli Dii dell' altre Genti, i quali eſſendo o di legno, o di metallo, o di pietra, rimanevan' in fine o inceneriti, o liquefatti, o ſtritolati dalla violenza del fuoco, e di tutti i morti e perduti ſimulacri trionfava quel vivace elemento. Faſtoſi per le vittorie i Caldei tant'oltre s'avanzarono, che pervennero nell'Egitto, abbondevole ſopra ogni altra Nazione d' Idoli moſtruoſi e ridicoli. Giunſero alla Città di Canópo, ora detta Damiata, e chiamarono a disfida il Tutelar di quel luogo. Ma il Sacerdote del Tempio ben conoſcendo, non eſſer virtù divina, ma naturale quella, che operava nel fuoco, e ſuperior lo rendeva di qualunque altra materia, divisò ſeco ſteſſo di ſchernir la forza coll' arte: Prende un gran vaſo di terra tutto pertugiato d'intorno, e vagamente dipinto; chiude con molle cera que' buchi, e poi d'acqua lo riempie, ſopra v'acconcia il capo d'un antica ſtatua di Canópo (il quale con divini onori fu adorato da quella ſtolta Gentaglia) e al cimento ſi porta con quel non più veduto campione. Si accende tantoſto da' Caldei il fuoco, e già s'innalza la fiamma per abbattere quel nuovo moſtro d'Egitto: quando ecco, ſtrutta la cera, ed aperti i forami del vaſo, zampilla per ogni lato, e tutta a un tempo tant'acqua, che la fiamma non potendo reſiſtere, abbaſſa la ſollevata ſua furia, e ſoffogato morendo il sì temuto Dio de' Caldei, appariſce tutto nero e deforme ne' ſuoi ſpenti carboni. Così rapporta Ruffino nella ſua eccleſiaſtica Storia. *Li. 11. c. 26.*

Saran per avventura molti i Fedeli, e molto più gli ſpirituali e divoti, che pretendono avere gran Carità, e venerar quel bel fuoco, che Gesù venne a portarci dal Cielo per ravvivar l'anime noſtre; e perciò ſi faran lecito di viver liberi e ſciolti ſenz' attendere a leggi, a ordinazioni, a divieti, nè all'acquiſto, ed eſercizio di tutte l'altre Virtù; talchè ſe ciaſcun di loro venga interrogato, ſe ami Iddio, ſicuramente riſponde d'amarlo: *Tota fiducia, & ſecura mente reſpondet, diligo*, udinne la riſpoſta Gregorio il Magno: ma non l'ebbe per vera e pensò di metterla alla pruova; perchè quegli che dice d'amare Iddio, e non cuſtodiſce i ſuoi precetti, egli è mentitore e fallace. Per conoſcer dunqne ſe quel fuoco d'Amore, che dite acceſo ne' petti voſtri, ſia celeſte, o terreno; ſia del Tempio di Geroſolima, che conſervoſſi vivo anche in un profondo pozzo, oppur di quel de' Caldei, ch' alla ſpruzzaglia uſcita da un vaſo incontanente s'eſtinſe, andiam nell'Egitto del Mondo, il quale co' moſtruoſi ſuoi idoli, che ſono le opinioni volgari, i vietati piaceri, e l'umane paſſioni, ne farà certa ſperienza: Se v'appreſſate al bagno, dove il capo d'una Berſabea ſi vagheggi, ancorchè foſte Daviddi valoroſi, Profeti e Santi, v'annegherete di certo: e ſe ne' giardini entrate, dove una Suſanna paſſeggi, e alle fontane ſi porti per rilavarſi, ancorchè foſte i più vecchi, e più ſavj Giudici d'Iſraello, perderete tutto il ſenno in quell'acque. Deh ſchivate l'incontro *Homil. 30. in Evang.*

d'idoli

d'idoli così avvenenti, sì fatti, ch'an troppa forza per vincervi. Io vo proporvi innanzi idoli di niun conto, Canópi tutti deformi, e da nulla stimarsi. A due parole acerbette e pungenti, che alcun profferisca in dispregio, e talora da scherzo, come risalta il cuore, come ne concepisce di sdegno? come ne conserva memoria, e va meditando vendette? come si mormora a piena bocca di chi pronunziolle? Erano due gocciole d'acqua, che nel fuoco della Carità doveano consumarsi in un'attimo: *Quia charitas patiens est, benigna est: non irritatur... Omnia suffert... omnia sustinet*, dice S. Paolo. Ma la vostra inferma e falsa carità al vil cimento d'una parola si perde. In un contratto, o negozio sia di compera, o di vendita, di cambio, o di censo, di prestanza, o sicurtà richiesta, io vo quì presupporre, che le regole della giustizia si osservino, mentre della Carità favelliamo: ma ricerco, se più si guardi al propio utile, o all'altrui bisogno? se si proccuri il suo guadagno, o si sollevi l'altrui necessità? Se l'interesse vi sproni, o la pietà vi conduca? La vera Carità *non quærit quæ sua sunt*; ma la vostra a fronte dell'idolo Mammona facilmente vien meno. Con prospera sorte veleggia il nostro Prossimo nel mare di questo Mondo, e con isplendido ammanto di ricchezze, d'onore, di gradi, e dignità s'adorna; come ne gode il cuor nostro? come se ne congratula non sol la voce, ma l'animo? Se l'invidia ci punge, e muove a dettrazioni, e calunnie o la penna, o la lingua, la Carità è svanita, la quale *non æmulatur, non agit perperam... non est ambitiosa*.

1. Cor. 13. 4.

Ibid.

Ibid.

Andate ora voi discorrendo per tutto quello vi occorre; ma date orecchio a questa sentenza de' sacri Cantici: *Aquæ multæ non potuerunt extinguere charitatem, nec flumina obruent illam*. L'Amor divino, dice Filone Carpazio chiosando il Cantico, egli è un fuoco celeste, fuoco di Sole, il quale avvegnachè s'immerga entro all'Oceano, nulla diminuisce del suo calor, del suo lume, anzi contribuisce e chiarezza, e caldo a quell' onde. Può ben tentare il Demonio con diluvj di suggestioni maligne, allettar' il Mondo con varie vanità onorevoli, stimolar la carne con mille fallaci lusinghe; ma la vera e soda Carità, fuoco del Cielo non si estingue, anzi al soffiar di venti contrarj vieppiù innalza la fiamma. Se dunque la nostra sognata carità ad ogni leggiero spruzzolo di piacevole prurito, o di brieve comodo, non sol si bagna, ma spegnesi, sarà fuoco Caldeo, fuoco di Babilonia, fuoco terreno; diciam più chiaro, sarà un' amor naturale, un' amor propio, e più carnal, che di spirito. Ridono, e con ragione quei dell'Egitto mondano, se veggono chi professa amor di Dio, affogarsi in un bicchier d'acqua, e in ogni pozzangheretta infangarsi. *Non diligamus verbo, neque lingua, sed opere, & veritate*, scrive l'Evangelista Giovanni. La Carità non vuol parole, ma fatti; non richiede la lingua, ma il cuore, e la mano: *Probatio ergo dilectionis exhibitio est operis*, torna a parlar San Gregorio. Se la Dilezione di Dio contiene tutto il Vangelo di Cristo, come potranno aver luogo le vanità del Secolo, e le pompe di Satanasso dove risiede e regna l'evangelica Legge, che sulla prima soglia del suo sagrosanto Battesimo tutte rinunziolle, ed escluse? Se la Carità ci fa osservare con merito tutte le leggi, come dunque può unirsi colla trasgresion sì frequente, e posiamo dir cotidiana, de' precetti e di Dio, e della Chiesa? L'Amor divino condona tutti i peccati, egli è vero; ma non mai co' peccati s'accoppia: anzi al primo

Cap. 8. 7.

In d. loc.

1. Ioa. 3. 18.

Loc. cit.

mo apparire di lui quelli vergognosi si celano, lagrimosi dileguansi, dolorosi si annullano. Laonde per superare in un tratto le cupidigie mondane, per troncare in un colpo tutti i vizj carnali, per riparar'in un subito a tutti gli attentati diabolici altro più non richiedesi, altro non giova, se non se il vero e santo Amor di Dio, per cui siamo veri Cristiani appartenenti alla nuova Legge di Grazia. Ama dunque, o Uomo, il tuo Dio (viene a conchiudere San Piergrisologo) ma amalo con tutto il cuore, acciocchè possi agevolmente fugar tutti i peccati, debellar tutti i vizj, e riportar di Lucifero un glorioso trionfo. O che delicata milizia, o che soave battaglia col solo amare una Beltà divina, una Bontà infinita acquistar facile e piena vittoria della carne, del Mondo, e dell'Inferno. Quanto finor si è detto la Maddalena conferma: corra dunque conesso lei anche l'anima nostra appiè del Salvatore, e gli presenti il propio cuore stillato in focose lagrime: leghi co' suoi pensieri quelle per noi piagate, e sanginose piante, affinchè non mai si parta dalla nostra mente il Signore; e con baci divoti imprima nel propio petto già crocifisso al Mondo il Crocifisso suo Dio: e così meriterà ancor' ella colla Penitente evangelica udir dalla bocca di Cristo. *Remittuntur tibi peccata, Vade in pace.*

Ser. 94.

PREDICA XXXIII.

NEL VENERDÌ

DOPO LA DOMENICA DI PASSIONE.

Vos nescitis quidquam, nec cogitatis, quia expedit vobis, ut unus moriatur homo pro populo, & non tota gens pereat. Joa. 11. 49. & 50.

LA Spartana Repubblica, quella che sotto le severe leggi di Ligurgo non men col vanto di pacifica saviezza, che di bellicoso valore gloriosamente fiorendo tra le tenebre del Gentilesimo con virtuosi costumi, non soleva ammetter consiglio dato da Persona malvagia, nè ricevere insegnamento da Maestro, che non fosse nulla men giusto, che dotto. Conobbe, che un'animo fatto schiavo de' vizj non è degno d'istruire cuori magnanimi e liberi, che un'intelletto offuscato dalle passioni difficilmente discerne il vero, e che mal può regolare altrui chi ben non regge se stesso. Ma pur veggiam tuttavia sorgere vaghe rose da pungenti spineti, uscir chiari lampi da oscure nuvole, e nascer nelle rozze conchiglie margherite preziose. Non v'è arciero così inesperto, che talor non ferisca lo scopo; non uomo sì mentecatto, o perverso, che non possa e conoscere, e profferir ciò che giova. Però gli accorti Spartani, quando udivano uscir da bocca indegna alcun detto prudente, o profittevol sentenza, tosto faceano dettarla

da un di quei Satrapi illustri, il quale colla bontà della vita autorizzando le voci, la rendesse degna d'applauso; *Tanquam e sordido vase in sincerum eam diffundentes*, come scrive Plutarco, *ut grata fieret multitudini*: e in cotal guisa il retto consiglio nulla perdeva di pregio con esser dato da consigliero fallace, e riportava il suo frutto non dispregiato dal Popolo. Nel Consiglio degli Ebrei parla stamane Caifasso, un sagrilego, che non con meriti, ma con danari comprossi il sommo Sacerdozio; un superbo, che per mantenersi nel seggio condanna la giustizia; un bestemmiatore, che ardisce accusar di bestemmia lo stesso Figliuolo di Dio, ci dà nondimeno un consiglio il più salutevole, il più prudente, ch'io leggessi, o ascoltassi giammai: *Expedit vobis, ut unus moriatur homo pro populo, & non tota gens pereat*. Meglio è che un solo muoja per tutti; ch'alle rovine di Città, di Provincie, di Regni soccorra il precipizio d'un' uomo, e la salute di molti sia il frutto d'una vita estinta. Sano giudicio, giudiciosa sentenza; ma dalle labbra di Caifasso, perfido avversario di Cristo ricusa il Popolo cristiano d'accettar' istruzioni: perciò l'Evangelista Giovanni, *tanquam e sordido vase in sincerum eam diffundens, ut grata fieret multitudini*, tantosto soggiugne: *Hoc autem a semetipso non dixit, sed cum esset Pontifex anni illius, prophetavit*, quasi dir voglia. Non isdegnate, o Fedeli, ricevere un consiglio sì buono, perchè sia dato da un reprobo ed empio: non egli, ma l'Altissimo, assistendo con ispecial protezione alla Cattedra pontificale, e concedendo spirito di profezia a chi di sacro manto, benchè indegnamente, s'adorna, ve lo manda dall'inesausto tesoro della sua infinita Sapienza. Abbiamo dunque ad abbracciarlo come venuto dal Cielo, come insegnato da Dio, come avverato in Cristo, non come ammaestramento d'un perverso, e dottrina d'un' iniquo. Ma qual profitto recheracci per la vita cristiana, e per l'eterna salute quelchè dicea Caifasso, quantunque inspirato dal Cielo? Voi nol sapete, o N. N., a che possa giovarci. *Expedit vobis*, ch'io brievemente il dichiari. Udite.

Reip. gerend. precept.

Ioseph. Heb. li. 18. antiq. c. 3.

PRIMA PARTE

Mentre sotto l'imperio del valoroso Davidde godeva pace tranquilla l'Israelitico Regno, e copiose le Regioni Giudee di popoli guerrieri assicuravano dagl' insulti nemici la pubblica quiete, s'invoglia il Re di far numerare quante squadre a suon di tromba seguir potessero le vincitrici sue insegne, ed affidare coll'armi il Trono di Gerosolima. Spedisce pertanto i Capitani all'inchiesta, e benchè quelli ripugnino, pur vince al fine il volere di chi coronato comanda. Gioabbo in nove mesi gira per le contrade del Regno, e si pongono in nota i soldati, ma s'adira il gran Dio degli eserciti, che Altri tenti sapere, e annoverare le turme delle sue milizie, e sdegnato contra il Regnante, percuote con aspra pestilenza il suo Popolo: *Misit ergo Dominus pestilentiam in Israel*; e ben settantamila in tre giorni restarono oppressi da quel pestifero alito. Il buon Re già avveduto e pentito del suo fallo, coperto di ciliccio, sparso di cenere, e disciolto in lagrime ricorre alla divina Pietà, e con replicate istanze esclama all'Altissimo: Non son' io forse, che comandai, si numerasse il Popolo? Io commisi l'errore, tutta la colpa è mia: dunque, o mio Dio, cada sopra il mio capo il gastigo, e la tua gregge sia salva: *Domine Deus meus vertatur, obsecro manus*

1. Paral. 21. 14.

Ibid. v. 17.

nus tua in me ... populus autem tuus non percutiatur. O quanto bene intendeva il Coronato Profeta la profezia di Caifas: *Expedit, ut unus moriatur homo pro populo, & non tota gens pereat*. Perisca un Re, e non si estermini un Regno; muoja un Principe colpevole per un Popolo innocente; e per salvar mille e mille vite una sola morte supplisca. Lasciamo Davidde, che piagne il suo mal consigliato pensiero, ed ascoltiamo Baldad, un degli amici di Giobbe, che tutto consiglio favella: *Calcet super eum, quasi Rex, interitus*. Parla d'un'empio, e vuol che la morte, come un superbo Re, lo calpesti. Ma se la morte è un tiranno, che non perdona a'giusti, nè agl'iniqui; si pone sotto il piè non men la virtù, che il vizio; non men la pietà, che la frode; se servono per base a'suoi trofei e gli Erodi, e i Battisti; i Neroni, ed i Pieri; i Valeriani, e i Lorenzi; perchè ha da conculcar quasi Re, lo scellerato piucchè il buono? *Calcet super eum, quasi Rex, interitus?* Il gran Pontefice San Gregorio dichiara, che per la morte debbe intendersi il peccato, il quale opprime e calca la mente de'perversi, non trovando chi resista al suo imperio, e nell'anima a lui soggetta esercita tirannica forza.

Cap. 18. 14.

Li. 14. Mor. c. 9.

Ma per meglio intender la chiosa del Santo Pontefice, facciamci a considerare attentamente noi stessi, e ravviseremo esser'in noi come una sembianza di Repubblica, composta dalle potenze ed esteriori, ed interne, e spirituali, e corporee, dove sotto il libero arbitrio par che formino ragguardevol senato l'intelletto, la sinderesi, la coscienza, la ragione, la mente, e osservino fra di loro un aristocratico reggimento. V'assistono come ministri sotto la scorta dell'irascibile la fortezza, l'audacia, lo zelo, l'odio, lo sdegno; e sotto quella del concupiscibile il desiderio, il gaudio, l'amore, la speranza, la cura. I sensi esterni hanno il carico d'introdurre gli oggetti nel segreto dell'animo, ma con vigilante custodia debbon tenerne lungi non solo quei, che sono aperti nemici, ma quei molto più, che sotto amico sembiante entrano con frode a spiare la debolezza del petto. Non mancano anche i servi, che ne'ministerj più vili s'impiegano, e fra la turba di questi truovasi il fomite del peccato, o vogliam dire la concupiscenza, schiavo di sua natura vilissimo, che riconosce il suo lignaggio da un albero, e fu quel che produsse il mortifero pomo ad Adamo. Il suo nome presso l'Appostolo egli è peccato, non perchè propriamente, e attualmente sia tale, ma perchè *ex peccato est, & ad peccatum inclinat*, come spiega il sacro Concilio di Trento. Questo servo plebeo è così orgoglioso, che spesse fiate congiurando colle passioni, incatena il volere, impugna la ragione, e calpesta la mente, facendo degenerare la bella Repubblica in una deforme tirannide, in cui non si osserva altra massima, che quella uscita a' danni del Mondo dalle caverne dell'Abisso: Perisca tutto il Popolo purchè regni uno. Perciò ci avvisa San Paolo: Non regni il peccato nel vostro mortal corpo, così che ubbidiate, e vi sommettiate a' suoi desiderj e concupiscenze: Non dice l'Appostolo, che non sia, non dimori in noi il fomite, e l'esca della concupiscenza, poichè non può non esservi: ma che non vi regni, dovendo starvi come schiavo alla catena, non come Signore al dominio: *Non enim ait, non sit* (viene a dar l'ultima mano alla sua ottima esposizione il Massimo Gregorio) *sed non regnet; quia non esse non potest, non regnare autem in cordibus bonorum potest*. Se un desiderio inde-

Sess. 5. de pecc. origin. circ. fin.

Rom. 6. 12

loc. cit.

gno, disordinato, vizioso regna nell' anima, supera la ragione e lo spirito, *& calcat super eum quasi Rex*; se l'appetito di peccare predomina l' intelletto, e signoreggia alla mente, tutte le facoltà dell'Anima e incorporee, e sensitive rimangono oppresse da mortale deliquio: e siccome per la colpa d'un Davidde il Popolo pagò la pena, e al fallo di quel Re peccaminoso entrò la pestilenza nel Regno: così per un'affetto malvagio, per un desiderio ingiusto, per una voglia iniqua tutto va in precipizio di quanto v'è nell'anima e nel corpo di sentimenti, di ragione, di pensieri, di parole, ed opere, e un diluvio di mali ricuopre il picciol mondo, ch'è l' Uomo; *Et vos nescitis quidquam, nec cogitatis, quia expedit vobis, ut unus moriatur, & non tota gens pereat*. Eccovi dichiarato il bel consiglio evangelico. Molto ci giova, ed è necessario, o N.N., uccidere, dissipare quel desiderio peccaminoso, quell'appetito indegno, quella cupidigia ambiziosa, quella passione perversa, che vi fa traviare dal retto sentiero dell'equità, e vi conducè alle sdrucciole strade del vizio: è necessario d'estinguerlo, acciocchè tutto l' esser dell'uomo stia ben disposto, non periscano i meriti, non muojano le virtù, non si dannino l'anima e 'l corpo. O quanto egli è vero, che colla morte d' un solo desiderio pravo possiamo salvar tutto l'uomo, e spesse fiate le sostanze, e la vita de'Parenti ed Amici, le quali si pongono in ripentaglio talora per un nostro vano capriccio: *Expedit, ut unus moriatur, & non tota gens pereat.*

Torniamo ora a Davidde, che tuttavia sta chiedendo clemenza insieme e giustizia, mentre vuol'esser'egli il bersaglio dello sdegno divino, e che il Popolo sia libero dai colpi contagiosi dell' Angelica spada: *Domine Deus meus, vertatur, obsecro, manus tua in me, populus autem tuus non percutiatur*. Dimmi, o savio Regnante, donde tanta calamità nel tuo Regno, strage sì miserabile da qual principio provenne? *Nonne ego sum, qui jussi, ut numeraretur populus?* Da quel desiderio, che avesti di far numerare il Popolo. Ma qual'inutile brama ti occupò la mente? Perchè non ricevere il consiglio del tuo fedele Gioabbo, e lasciar simile impresa? *Expedit, ut unus moriatur, & non tota gens pereat*. Non ti sembra più convenevole, che muoja quel tuo capriccio in olocausto all'Altissimo, e non perisca la Gente, non si estermini il Regno? Quello è il Re, che dee sagrificarsi pel Popolo: Re perchè domina l' animo tuo, e calpesta la tua corona; e come si querela Eusebio Emiseno: *Tyrannico dominatu malitia in nobis regnat*. Perchè dunque nol disperdesti, non lo sbandisti dal cuore, tu che fin da fanciullo soffogavi gli orsi, e sbranavi i lioni? Perchè non s' intende, o non si pensa ad un consiglio sì buono; e per un desiderio inutile e vano si manda in perdizione non solo tutto l'Uomo, ma tutto un Popolo, e un Mondo. Se avesse estinta Lucifero quella sua folle ambizione d' esser' eguale all'Altissimo, non sarebbe caduta la terza parte degli Angioli, nè vi sarebbe l'Inferno. Se Adamo avesse fugato quel pensiero di voler farsi un Dio, che fu insania indegna d'un'uomo, egli sarebbe stato immortale, noi non nasceremmo figliuoli d'ira, sottoposti alle miserie, alla morte. Se il Principe di Sichéme all'apparire di Dina, figliuola di Giacobbe rintuzzava il suo impudico amor verso quella, non sarebbe stato posto miseramente a fil di spada con tutto il Popolo Sichemita dai fratelli della rapita Donzella. Se gli Abitatori di Gabaa all'arrivo del gio-

Homil. 4. in Epiphan.

Gen. 34.

giovane Levita Efrateo colla Consorte sopprimevano l'ardore del lor libidinoso appetito, che gli spinse a violare le leggi dell'ospitalità e della natura, la misera Tribù di Beniamino divorata da fiamme non avrebbe ricoperte di cenere le infami sue sordidezze. Sbandeggi dal cuore Assalone l'intempestivo pensiero d'esser Re ancor vivente il Padre, e non vedrà scorrere rivi di sangue ebreo in una guerra civile, ed egli non resterà bersaglio di tre lance, che gli trafiggono il petto. Opprima Senacheribbe la superba ambizione di soggiogar Gerosolima, e non mirerà con suo spavento uccisi nella notte da mano Angelica centottantacinquemila de'suoi soldati. Quegli stessi Farisei, che oggi congregati in Consiglio van rittracciando la via di stabilire il dominio contra le forze Romane, sieguano l'avviso del loro Caifasso, ma santamente spiegato, estinguano quel maligno livore, quell' implacabile odio conceputo contro di Cristo; e l'Aquile Imperiali non voleranno a lacerare e la Corona di Giuda, e la Mitra di Levi, e a disperdere per tutti gli angoli della Terra il miscredente Israello. Ma per aderire ad un loro vano sospetto, per soddisfare il perverso lor genio, condannando il Salvatore, si fan'alieni dalla salute, e col Regno terreno perdono il celeste ed eterno.

Iudic.19.& 20.

2. Reg. 18.

4. Reg. 19.

Gran consiglio egli è questo: *Expedit, ut unus moriatur, & non tota gens pereat:* ed è lo stesso che diè ad Assalone Achitofello, un de' maggiori Politiconi del mondo, il quale unitosi col medesimo contra l'innocente Davidde, che cacciato dalla sua Reggia fuggiva, così propose al Giovanetto ribello: Prima che il tuo Genitore racquisti forze più grandi, io questa notte sarogli addosso, e priverollo di vita: sopra il suo cadavero potrai stabilire la Sede, la qual sempre traballa, finchè Davide ha vita; dalla sua morte siegue la pace nel Popolo, e tolto il Capo, non sarà membro alcuno, che più si muova a' tuoi danni: *Unum enim virum tu quæris, & omnis populus erit in pace.* Prudentissimo avviso non punto dissimile da quel di Caifasso, ambedue scellerati, come son le più volte i mondani Politici, i quali veri Ateisti mai non sollevano gli occhi al Cielo, sempre intenti agl' interessi terreni; nulla prezzano la Provvidenza divina, idolatri dell' umana prudenza, e gonfi del lor sapere pensano poter dar leggi all'Altissimo, come le suggeriscono per loro gran danno a' Regnanti. Ma se la lingua di Caifasso fu regolata dallo Spirito Santo, la mente d'Achitofello era quasi stimata come quella di Dio: *Consilium autem Achitophel, quod dabat in diebus illis, quasi si quis consuleret Deum.* Abbiamo a perseguitar quell'affetto, che ci domina, quel pensier, che ci stimola, quella passion, che vuol farsi tiranna della nostra natura, signora del nostro libero arbitrio, non farla prender forze, ma sempre esserle sopra, ed abbatterla, e sulle sue rovine stabilire il dominio alla mente, e dar quieto l'Imperio alla vincitrice ragione: Per superare il nemico, ed ottener facilmente una piena vittoria, fa mestieri dirizzar tutte le forze all'espugnazione della Piazza reale, della Fortezza maggiore degli avversari, dove son riposte le vettovaglie, adunate le munizioni e da bocca e da guerra: se quella è vinta, egli è debellato il nemico; ma finchè quella sta in piedi, in van si suda al trionfo. Lucifero sempre c'infesta, e schiera a nostra rovina un esercito di tentazioni per soggiogar la nostra anima. Noi in continua milizia dobbiam combattere *adversus mundi rectores tenebrarum harum.* Si osservi

2. Reg.17.3.

Ibid. c. 16 23.

Ephes.6.12.

qual

qual sia la Rocca, la Cittadella più forte, dove il Nemico infernale pone il presidio delle sue furie, e tien l'armamento delle sue instigazioni più valide, e vedrassi, essere un nostro genio naturale, un'inclinazione viziosa, un'amore o propio, o d'altrui; indi escono le sortite più terribili del Demonio, di quivi prende l'armi per più frequentemente piagarci, e resta sempre padrone del campo finchè sta in piedi quel suo possente ricovero. Contro quello s'indirizzino l'orazioni e digiuni, ivi ponga la ragione tutte le sue forze, ed assistita dal valore della Grazia divina, l'espugni con violenza, e l'atterri. Si vinca quella inclinazione della natura, si superi quell'affezione disordinata, si estermini quel vizio, che serve a Lucifero di pronta occasione per iscagliare a'nostri danni i suoi colpi: ed ecco in brieve tempo debellato l'inferno, e il nostro spirito di lui trionfante: *Unum quæris, & omnis populus erit in pace*. O che pace gioconda goderanno tutte le potenze della nostra anima, se non permetteremo che regni in noi alcun'affetto brutale, alcuna brama ingiusta, alcuna cupidigia iniqua. Se le cupidità corporee prevaleranno in noi, dicea San Leone il Magno, l'animo perderà vituperevolmente la propia sua dignità, e sarà di molto discapito, che quegli divenga servo, che doveva esser Signore: imperocchè se la mente soggettata al suo Reggitore conculcherà gl'incitamenti degli appetiti terreni, e non lascerà, che la concupiscenza signoreggi nel corpo, la ragione conserverà perfettamente disposto il suo dominio: *Ordinatissimum tenebit ratio principatum*.

Serm. 1. in Quadrag.

La sperienza pur troppo c'insegna con quanto contraria legge combattono e la carne e lo spirito, e la mente e le membra; e se ben consideriamo, ci avvedremo, che sempre v'ha qualche oggetto terreno, impresso nel nostro cuore, che porge occasione alla pugna, e fa che l'uomo diviso combatta contra se stesso. Si mira talvolta un volto leggiadro, e tosto il senso ribello s'arma contro allo spirito, e vuol compiacersene a forza; ma la coscienza sgrida, che non dee mai bramarsi donna non sua: ed eccovi accesa la rissa, e tolta la bella pace dell'animo. Si opprima quella sensual compiacenza, s'atterri quella immagine vana, che pel capo s'aggira, e incontanente restano d'accordo le parti dell'umana natura: *Expedit, ut unus moriatur*. Se così facea Oloferne alla vista di Giuditta, non perdeva egli il capo, nè distruggeva il suo esercito. Si passeggia con altri oziosi talora, e s'introduce la censura degli altrui fatti; ma tosto la ragione ci detta, non volersi denigrare il buon nome del Prossimo, mentre non vogliamo sia macchiato il nostro: ma la compagnia poco buona, e la consuetudine assai prava cercano ad ogni modo proseguir la mormorazione intrapresa. Si disperda, si dissipi quella curiosità importuna, che proccura sapere, e giudicare anche i segreti de' cuori; e toglierassi il fomento a molte inimicizie, a molti rancori: *Expedit, ut unus moriatur*. Se la Sorella di Mosè avesse posto il freno a quel prurito di sciorre la lingua in maledicenze contra lo stesso fratello, non avrebbe ricevuto il meritato supplicio d'una lebbra schifosa, che sbandilla per sette giorni da'padiglioni del Popolo eletto. Il nostro corpo nauseato de' cibi quaresimali pruova frequenti stimoli dal desiderio di cibarsi di carne; ma risponde lo spirito, esser necessario seguir le orme del Salvator digiunante, ed osservar puntualmente i decreti di Santa Chiesa: ed ecco insorto l'importuno contrasto, che al me-

Judith c. 10. & 13.

Num. c. 12.

meriggio, e alla sera ci reca al cimento d'agitazion cotidiana. Raffreni la temperanza quell'ingorda voglia della gola, e in un momento è tranquillato ogni moto: *Expedit, ut unus moriatur*. Se l'Israelitiche turbe avessero rintuzzato e spento colà nel Deserto quel loro folle appetito di carnaggi, e de' cibi egiziani, non sarebbe disceso fuoco dal Cielo a esterminarne gran parte, e non avrebbero meritato, che il luogo, ove furono sepolti, restasse intitolato coll'infame nome di sepolcri della concupiscenza. Si consideri attentamente, o N. N., e vedrassi, altro non essere se non se un desiderio, un piacere, un'apprensione, un timore, un'ombra, una larva, che suscita tempeste nell'animo, e ci minaccia naufragj anche d'Inferno: si gitti in perdizione quell'uno, e cesseran le procelle. Egli è troppo disdicevole, che per una sola passione, per un sol movimento del senso abbia a venire sì gran rovina nell'animo, e tante belle facoltà e virtù dell'intelletto, dell'arbitrio, della memoria, della Fede, della Speranza, della Grazia, de' meriti abbiano miseramente a perire: *Expedit, ut unus moriatur, & non tota gens pereat*. Se prendiam nelle mani un vivo e acceso carbone, ma in un subito lo gittiam via dalla mano, certo si è, che potrem non provare nè combustion, nè dolore: ma se vogliam ritenervelo anche per un brevissimo spazio di tempo, non potrem già vantarci di non sentirne il nocumento. Or se tanto sperimentiamo nel corpo dagli ardenti carboni, perchè temer non dovremo de' mali pensieri, e delle prave affezioni nel cuore? Debbon dunque queste rimuoversi incontanente dall'animo, come dalla mano le brace accese. Non possono non venire alla mente i pensieri nocivi, e i perniciosi desiderj al cuore per la condizione della natura corrotta; ma non debbono dimorarvi, nè da noi fomentarsi, ma estinguersi, esterminarsi; perocchè Iddio non riprende perchè vengano, ma perche vi si fermino: *Usquequo morabuntur in te cogitationes noxiæ?*

Ibid. c.11.

Jerem.4.14

Comprese tutto ciò Davidde dappoichè addottrinato dalle passate sperienze, conobbe quale o quanto discapito recava a tutto l'uomo il permetter dimora, il consentire che alloggi o nella mente, o nel cuore un capriccio dannoso, un' appetito brutale, un desiderio ingiusto, un pensiero incauto: e perciò lieto cantava: *In matutino interficiebam omnes peccatores terræ: ut disperderem de civitate Domini omnes operantes iniquitatem*. Sul primo albóre del giorno, dicea, io do morte a tutti i peccatori per disperdere dalla Città del Signore tutti gli operatori d'iniquità, acciocchè nella Città di Dio non alberghi la ribalderia, la malizia. Ma qual'era quella Città del celeste Monarca, dove uccideva tutti i malfattori, e donde dissipava l'ingiustizia, il disordine? Ce l'insegna Ugon Cardinale esponendo il Salmista: L'anima di ciascun giusto si è la Città del Signore: anzi è il Regno di Dio secondo l'Oracolo del Salvatore: *Regnum Dei intra vos est*: Onde volea dire il reale Profeta, che dall'anima sua, dalla sua coscienza estirpava senza indugio tutti i mali moti interni, che sogliono partorire l'iniquità. Ma più chiaramente dichiarollo prima di Ugone il gran Padre, e Maestro delle mistiche sposizioni Origene. La Città di Dio, scrive egli, si è l'anima nostra, da cui chiunque brama esser giusto e grato all'Altissimo discaccia sul bel mattino tutti i peccatori, cioè a dire mortifica, distrugge tutti i pessimi pensieri, e le prave cupidigie, che vogliono introdurvisi. Dico, che ciò debbe

Psal.100. 8.

In d. Psal.

Luc.17. 21.

Homil.8. in c. 8. Iosue.

be operarsi sul bel mattino: *In matutino*, cioè, come spiega elegantemente Cassiodoro, negli stessi loro principj, quando le suggestioni diaboliche, quasi dubbiosi crepuscoli cominciano ad apparir nel nostro animo; allora coll'orazione, e con un santo sdegno debbono perseguitarsi, respignersi, acciocchè insensibilmente crescendo, non ci offuschino come un nuvolosissimo giorno; imperocchè il nemico mentre è picciolo e debole dee levarsi di mezzo, scrivea S. Girolamo ad Eustochio, e le zizzanie affinchè non s'avanzino, debbono schiacciarsi quando ancor sono in seme. Dice inoltre il Salmista, ch'egli esterminava dall'anima i peccatori, non i peccati: *Interficiebam omnes peccatores*, che tanto è a dire quanto gli appetiti illeciti, i pravi desiderj, i malvagi pensieri, l'invidie, l'ambizioni, gl'odj, gli sdegni, che sono i veri e prossimi peccatori da trafiggersi sul primo lor nascere; perocchè ci conducono a commettere peccati, e di loro parlò il Salvatore, allorchè disse: *De corde exeunt cogitationes malæ, homicidia, adulteria, fornicationes, furta, falsa testimonia, blasphemiæ*. Simili peccatori chiamati dal mio Serafico Dottore i cattivi cittadini dell'anima hanno ad estinguersi, a soffogarsi nel primo loro spuntare, affinchè divenuti maggiori non tiranneggino l'animo: e colla morte d'un' iniquo pensiero, d'una disordinata concupiscenza si conserva libera e sana tutta la Città del Signore, tutta l'anima nostra, e si mantien sempre degna d'essere il bel soggiorno della Grazia celeste, e l'abitazione di Dio. *Expedit, ut unus moriatur, & non tota gens pereat*. S'abbia dunque questo consiglio in pronto, questa massima innanzi agli occhi, esser meglio rintuzzare, ed abbattere un'intenzione, una brama, un'amore, un'odio, un puntiglio d'onore, o d'interesse, che far perire tra mille pene in questo Mondo, e tra l'eterno fuoco nell'altro l'anima, e'l corpo, e forse forse la Casa, la famiglia, i Congiunti; ed avremo un sustanzioso compendio di tutta la Politica veramente cristiana. Prendiamo respiro.

In d. Psal.

Epist. 22. de custod. virginit. tom. 1.

Mat. 15. 19.

In d. Psal.

Motivo per la Limosina.

Tra i molti pensieri e desiderj, che sogliono occupare il cuore della maggior parte degli uomini, pare che più comunemente sia quello di vivere allegramente, e prendersi piacere e diletto in questo misero Mondo, fondati forse in quelchè dice il Coronato Sapiente: *Cognovi, quod non esset melius, nisi lætari*. Ma debbono ancora attendere a quelchè immediatamente soggiugne: *Et facere bene in vita sua*, le quali parole secondo i sacri Interpetri significano la beneficenza verso del Prossimo. Laonde se lo Spirito Santo per bocca del Savio congiugne insieme queste due cose, il vivere allegro, e'l beneficare, vuol'insegnarci, non esser vera letizia quella, che non è accompagnata dalla beneficenza. Pensiamo dunque, bramiamo, N. N., di vivier lieti onestamente e giocondi, ma il nostro gaudio non sia separato dalle virtù cristiane, e sopra tutto dalla carità, dalla beneficenza a pro de' Prossimi bisognosi, in ajuto de' quali porgete questa mane un copioso sussidio.

Eccle. 3. 12.

Apud Cornel. Lap. hic

SECONDA PARTE.

Davidde, che ha dato il principio alla Predica, dia anche il compimento alla medesima, essendo egli un chiarissimo specchio, in cui non solo i Re, ma qualunque Fedele può contemplare tutte e le mondane, e le spi-

ſpirituali vicende, e avere una ſcuola di tutta la vera, e buona Politica. Egli appena ſuperato e morto il ribello ſuo figliuol' Aſſalone, che in ritornando trionfante in Geroſolima, vide ſolleвarſi contro di ſe un'altr' uomo perfido ed empio nomato Seba, il quale ſuonando a ribellione la tromba, traſſe al ſuo partito quaſi tutto Iſraello, cioè dieci parti del Regno. Onde il Re duolendoſi, ch' appena eſtinto un' incendio, ſe n' accendeſſe un' altro maggiore, pone in pratica il conſiglio d'Achitofello; e per non dar campo al nemico ſpediſce toſto Gioabbo colle ſue milizie ad opprimere Seba, prima che impadronito di Città, di Provincie ſi rendeſſe formidabile, e a ſuperarſi difficile: *Unum quæris, & omnis populus erit in pace*; colla morte del ſolo Seba quieteraſſi il Reame, e quel fuoco ſi ſpegnerà col ſuo ſangue. Ma quel ribaldo eraſi già ricoverato in Abela, Luogo famoſo più per la prudenza civile, che per virtù militare. Vi ſopraggiugne Gioabbo, e con iſtretto aſſedio circonda la Città di ogni lato, e ne minaccia l'eccidio: quando ecco s'affaccia dalle mura una Donna veramente ſavia, come il ſacro Teſto la chiama: *Et exclamavit mulier ſapiens de civitate*, e chiede di parlare al Capitano, il quale fattoſi innanzi, ella così gli dice: *Quare præcipitas hæreditatem Domini?* Perchè, o Gioabbo, vuoi mandar' in rovina queſta Città, e con eſſo lei il ſuo Popolo, ch'è eredità del Signore? Lungi da me tal penſiero, riſponde Gioabbo, le mie armi non han per iſcopo Abela, ma il ſolo Seba; mi ſi dia quel traditore, e di ſubito ſciolgo l'aſſedio: *Tradite illum ſolum, & recedemus a Civitate.* Se altro tu non chiedi, replica la prudentiſſima Donna, or' ora ti ſarà mandato pel muro il capo di quel perfido: e toſto convocato il Popolo, e i Maggiori a conſiglio, ſaviamente ella parlò, e mi figuro, diceſſe loro; Vorrete voi forſe per ſalvar la vita a un ribello morire con eſſo lui, e che Abela diſtrutta ſia colle ſue rovine un memorabile ſepolcro delle voſtre ſtoltezze? Non è dunque ſpediente migliore, che muoja un' uomo, e non periſca tutta la gente? S' attennero quei al ſavio parlar della Femmina, e troncato il capo di Seba, il gittarono a Gioabbo; e queſti a ſuono di trombe ſciolſe l'aſſedio, e partiſſi.

2. Reg. 20.

Queſta ſagra narrazione dettata dallo Spirito Santo nel ſecondo Libro de i Re eſprime al vivo quelchè ſuol avvenire ſovente nell'anime noſtre. Città è l' anima noſtra, come udiſte pocanzi da Origene, e da Ugon Cardinale, e in cento luoghi così chiamata dalle Scritture, e da' Padri: L'anima noſtra è una Città aſſediata dal Nemico infernale, dice San Bernardo. Quivi ſi ritira il peccato, empio nemico del ſommo Re de'Cieli, e vi ſi fortifica in modo, che non vuole colla ſagra Confeſſione uſcirne, e ſtaravvi forſe meſi ed anni naſcoſto e chiuſo nel cuore. Viene il Timor ſanto di Dio, e con formidabili aſſalti inveſtiſce tutto l'interiore dell'anima, minaccia l'eſterminio, le fiamme dell'Inferno, la perdita di tutti beni, e l'eterna morte, ſe non diſcaccia il peccato. Deh ſi tragga innanzi una volta la Ragione, quella ſpiritual facoltà così ſaggia, che ſta ſempre dentro di noi, ogni volta che vogliamo ſervircene, e dica colla prudente Donna d'Abela: *Quare præcipitas hæreditatem Domini?* Perchè, o ſanto Timore, vuoi ſubiſſare un'anima, eredità del Signore, e ſua gradita Città? e ſentirà dirſi dal Timore: *Abſit, abſit hoc a me*: Non piaccia al Cielo, ch'io ciò voglia: *Nolo mortem impii, ſed ut convertatur, & vivat*. Non contra l'uomo, ma

Ser. 3. in dedic. Templi.

Ezec. 33. 11.

contro la sua iniquità io m'adiro, anzi bramo, che viva la Città dell'anima in quiete tranquilla e pacifica: il peccato io voglio morto, s'egli colla Confessione vien tratto fuori, io di subito libero l'anima d'ogni timore, e l'arricchisco di Grazia. Torni la Ragione dentro di noi, e chiami a consulta tutti i pensieri, ed esclami; Che facciamo, o mio cuore? Vorremo noi incorrere nello sdegno dell' Onnipotente Monarca, penare in questo Mondo tra i rimorsi della coscienza, e gli stimoli del timore, e nell'altro esser ristretti tra' tormenti infernali per celar quel peccato, quell'impurità, quell' eccesso, che ci lacera il petto, ci strazia le viscere, e ci fa star del continuo in disgrazia di Dio, e in poter di Lucifero? *Expedit, ut unus moriatur, & non tota gens pereat.* Muoja quel ribello di Cristo, e si gitti per le labbra appiè d'un Confessore: ed ecco tranquillata l'anima, libera da' timori, ritornata in grazia del celeste Monarca, e disposta a camminare verso l'Empireo.

Ma convien' osservar' esattamente, e compiutamente seguire il sano consiglio d'Abela: Que' prudenti non diedero Seba vivo in man di Gioabbo, ma gli troncarono il capo, e questo prima d'ogni altra cosa gittarono fuor delle mura. E perchè? Non era forse meglio consegnar quel perfido vivo e sano a' soldati, acciocchè fosse riconosciuto per desso, e via si togliesse ogni sospetto di frode, e affinchè fosse dal Re più atrocemente punito? Per quelli sarebbe forse stato altrettanto; ma per nostro ammaestramento fu necessario l' uccidessero, e gli spiccassero il capo dal busto. Non debbe portarsi vivo il peccato a' Confessori, ma prima con sincera contrizione estinguerlo, e col proponimento di non mai più peccare recidergli il capo, e quello gittar da se lontano per liberar la coscienza, e dar quiete allo spirito. Il capo del peccato è l'occasion, che gli diamo, il vizio, che ci domina, una cupidigia, un'amore, un' odio, un genio, un' amicizia, una conversazione, un giuoco, un'interesse, un fasto, che vuol dominare la mente per farci sempre precipitar nelle colpe, e mandare in rovina le virtù, le grazie, i talenti, i meriti, i beni e del corpo, e dell'anima: *Ut unumquodque peccatum possit extingui, causa, atque occasio, per quam, vel ob quam est admissum, debet primitus amputari... Ut si in fornicationem, vel adulterium perniciosa fœminarum familiaritate collapsus est, summa festinatione etiam ipsum earum devitet aspectum*, massima veramente cristiana del divoto Cassiano. Si recida quel capo di multiplicati misfatti, si tolgano tutte le pericolose occasioni; indi il già estinto peccato si porti in Chiesa, e a' Sacerdoti colla Confession si consegni, acciocchè resti seppellito per sempre in una penitenza verace. Chi entra vivo nel Tempio, se gravissimo, ed insolito accidente non lo sorprende, vivo se ne ritorna alla sua abitazione. Ma chi è portato qua morto, qui per sempre rimane sotterrato e coperto. Se portate vivi in Chiesa i peccati senza averne recise le occasioni, le origini, vivi vivi ve li riporterete anche a Casa, e l'assoluzion sacerdotale nulla giova, ed è caso rarissimo, e da non isperarsi sì agevolmente, che appiè del Confessore con subita contrizione si estinguano. Ma se li portate già morti, qui sotterra si cuoprono, non più rimirati da Dio. In cotal guisa la nostra morale, e spirituale Città, la nostra anima resta libera d'ogni assedio, sciolta d'ogni reità; ed oltreciò arricchita, e adornata di Grazia per ricevere nelle prossime Feste Pasquali col dovuto decoro il Sommo Re della Gloria.

Collat. 20. c. 10.

TRE-

PREDICA XXXIV.

NELLA DOMENICA

DELLE PALME.

Dicite filiæ Sion: Ecce Rex tuus venit tibi mansuetus. Mat. 21. 5.

N udendo che viene un Re, ch'è Monarca dell' Universo per far l'entrata solenne nella celebre Città di Gerosolima, Voi aspettereste, o N. N., quegli apparecchiamenti pomposi, e quelle feste superbe, che a tanta Maestà son dicevoli, e che in simili funzioni sogliono pur troppo farsi nel Mondo. Direste, che le ricche tappezzerie e del sacro Tempio, e del Palagio reale avessero ad impiegarsi per addobbare le piazze, ed abbellire le strade; acciocchè il Sol di giustizia ritruovi anche in terra un Zodiaco fregiato. Che le spoglie del soggiogato Damasco si spandessero in alto a guisa di nuvole; acciocchè sotto l'ombre splendenti di sete porporine corra la chiara Luce del Mondo a trionfar delle tenebre. Che le selve dell'Arabia felice s'incendessero per ogni lato, e le mirre e gl'incensi offerti al suo presepio profumassero con fumi odorosi il vago elemento dell'aria. Questi, e somiglianti vani spettacoli anche a me sarebbero caduti in mente, o N. N., se non considerassi chi sia quel Re che viene, e a qual fine ei venga. L'umilissimo Salvatore dell' Anime deposta la Maestà tremenda, prendendo forma di servo, prieme il dorso di vil giumento, e calca villeresco tappeto di rami dismembrati per calpestare il borioso fasto mondano, ed atterrare le superbe alture terrene; e come mansueto Agnello se ne va ad esser vittima per li peccati dell' uomo. Campidoglio de' suoi trionfi è il Calvario, trofeo delle sue vittorie la Croce, e con solennità di passione ci annunzia feste di compassione: *Ecce Rex tuus venit tibi mansuetus*, non solo per indicarci quelchè dicea San Bernardo, esser le feste del Mondo preludj di sciagure, e i giubbili del se lo pronostici del lutto: *Ut disceremus, in nulla lætitia hujus seculi habere fiduciam*: ma forse più quelchè io son per dimostrarvi; ed è, che la perfidia de'Cristiani imitatrice di quella degli Ebrei accoglie Cristo con giubbia lo per indi scacciarlo con disprezio, e risospignerlo al Golgota; *Rursum crucifigentes sibimetipsis Filium Dei, & ostentui habentes*: ed eccone l'Argomento. Entra in noi il Salvator nel Battesimo; ma ne vien poscia escluso da mille colpe. Vi ritorna nella sagramental Penitenza; ma di nuovo da'peccati è sbandito. Vi fa solennissima entrata nella Comunione Pasquale, ma n'aspetti dalla nostra malvagità un'indegnissima Passione. Al Primo.

Ser. 1. Dom. Palm.

Hebr. 6. 6.

PRIMA PARTE.

I. CHe la famosa Città di Gerosolima fosse figura non sol della Chiesa Cattolica, ma di ciascun' Anima

ma nostra, è così noto appo i Santi Padri, che sarebbe altrettanto vano il provarlo, quanto il dubitarne ignoranza. *Per Hierusalem*, scrive San Gregorio, *sancta anima accipitur, cujus muri virtutes sunt*; e niuna parte di quella Reggia di Giuda, niun'avvenimento se ne narra, che non possa, anzi non debba applicarsi al morale dell'Anima, chiamata comunemente mistica Gerusalemme di Dio. Quali dunque saranno le porte, per cui si doni l'ingresso al Re della Gloria, e nelle quali ravvisar possiamo l'immagine dell'odierno trionfo? Tali senza dubbio vogliono essere, che sopravvanzino in bellezza ed in pregio quanti tabernacoli ebbe Giacobbe; mentre il Salmista ci afferma, che le porte di Gerosolima più di quei son dilette e grate al Signore: *Diligit Dominus portas Sion super omnia tabernacula Jacob*. Ma che mai poterono avere di sì prezioso, sì nobile le porte della materiale Sionne, che a se traessero l'amore della divina Maestà, e fossero ogetto condegno della sua dilezione? Quali mai saran le porte cotanto dilette da Dio? quelle forse, che dirroccate da Tito non serbarono pietra sopra pietra, e si ridussero in polvere? *Nunquid istas portas diligit Deus, quas videmus in cinerem & favillam esse conversas*? dicea San Girolamo contemplando presente Gerusalemme distrutta. Le porte a Dio sì care, dice egli, son quelle, che all'Inferno si oppongono, e per le quali i Fedeli si conducono a Cristo, e Cristo s'introduce nel lor cuore: e il Cartusiano Dionigi esponendo più chiaramente il misterio del Salmo, afferma che i Sagramenti della Chiesa sonse dilette porte di Sion, per le quali colla sua Grazia il Salvatore fa l'entrata nell'Anime, e in trionfo prende il possesso della spiritual Gerosolima. Di questi Sagramenti i tre più necessarj, e comuni Battesimo, Penitenza, Eucaristia, avvegnachè in ogni tempo sieno disposti ed esposti per ben dell'uomo; nondimeno con maggior solennità e congruenza nel tempo Pasqual si ricevono: *Baptismo dies & hora omnis accomoda; dies tamen Paschæ congruentior*, scrive San Basilio: e par che misteriosamente si unifcano in questi giorni festivi per rappresentarci l'entrata trionfante, e la Passion susseguente di Cristo; quella tanto più amorosa, quanto diretta alle pene; questa tanto più dolorosa, quanto preceduta da glorie.

In Psal. 50.

Psal. 86. 2.

Epist. 17 de vita Paulæ.

In Psal. 28.

Exhor. ad Baptis.

Consideriamo il Battesimo, e vedremo, che quivi il Redentore, superato e fugato il Demonio, le cui vane pompe in quel sacro Lavacro rinunziansi, riscuote dalla diabolica schiavitù cori di fanciulli già rei, ora divenuti innocenti, turbe d'adulti già peccatori, ed ora santificati, che tutti cantano *Hosanna*, e danno benedizioni a chi nel nome augusto della Trinità sagrosanta viene a liberarli da colpe, ed arricchirli di grazie. S'ergono palme idumee a celebrar le vittorie della Fede, ed ostentar le spoglie del debellato Inferno: si diramano dell'Uliveto le più belle dilizie per inghirlandarne la pace, che fra la creatura e'l Creatore conchiusa trasferisce la terrena generazione alla rigenerazione celeste. Depongono i Fedeli i loro vestimenti appiè dell'acclamato Messia per ispogliarsi del vecchio Adamo, e rivestirsi del nuovo con candore di santità, di verità, di giustizia: e gl'Appostoli colle loro tradizioni dando la norma alle cerimonie di sì salutar Sagramento, accompagnano festosi il divino Maestro, e nella Gerusalemme ecclesiastica fan solennemente l'entrata. Ma nulla è più d'ammirarsi in quella Porta sì maravigliosa,

sa, sì nobile de' Sagramenti, quanto la mansuetudine, la semplicità, l'umiltà, con cui Cristo introducesi nelle nostre Anime, onde può dirsi di certo: *Ecce Rex tuus venit tibi mansuetus*. Con poca spruzzaglia d' acqua semplice e benedetta, e con poche sagre parole spalancasi nel Battesimo la Reggia dell' Empireo, il fuoco dell' Inferno s'estingue, il Faraone d'Abisso con tutto l'esercito delle sue furie in quell' onda sagra s'annega: *Tanta simplicitate, sine apparatu novo aliquo, denique sine sumptu homo in aqua demissus, & intra pauca verba tinctus resurgit ad æternitatem*, Tertulliano con istupore scrivea. *De Baptis.* E a dir vero, N. N., qual cosa può meglio dell' acqua simbolizzare l'umiltà, la mansuetudine, la piacevolezza? Ella per quanto sia limpida e pura non isdegna passare per l'arene più vili, e per le zolle più sordide. Ancorchè nata ne' monti, quasi dispregiando l'altezza, s'abbassa verso le valli, e fin' al centro s'inchina, se non l'è impedito il cammino, nè mai dal basso suolo s'innalza, se non a forza sospinta. Precipitata per dirupi, e per balze, quanto più percossa, più si rischiara; quanto più infranta, più i suoi candori dimostra; nelle contrarietà vieppiù sommessa, e negli strapazzi sempre più mite e piacevole: ad ogni nostro servigio prontissima, e contra ogni dispregio mansueta; non v'ha offesa, che non tramuti in favore; nè beneficio, che da per tutto largamente non presti. E nell'acqua battesimale, simbolo dell'umiltà, della mansuetudine, della beneficenza vuol dal bel principio venire il Signore, e fondare in noi la sua abitazione: *Ecce venit tibi mansuetus*.

La divina Misericordia diffuse un celeste diluvio d'acque battesimali sulla misera terra maculata e corrotta, e la Colomba sopraccelеste santificando quell'onde, annunzia con verde ramo d'ulivo il ristoro al naufrago Universo, e l'Anime nostre rilavate e monde apprestano grato domicilio al Sommo Re della Gloria: *Dominus diluvium inhabitare facit*, *Psal. 28. 10.* cantava profetando il Salmista, e il gran Basilio vedendo ciò avverato, esponeva: *Baptismi gratiam diluvium nominat, ex quo anima peccatis abluta atque purgata, apta in futurum est esse domicilium Dei*. Ma può ben dire Davidde, e spiegare Basilio, che la grazia del Battesimo è un diluvio di grazie, in cui l'Anima purgata diviene albergo di Dio; non posso però io soggiugnere collo stesso Profeta, se non voglio esser dall' evidenza smentito: *Et sedebit Dominus Rex in æternum*, *Ibid.* che il Re mansueto, che viene, sia per far perpetua la sua dimora nell'anima nostra. Ahimè che il Profeta Sofonía c'intuona: *Vox clamoris a porta piscium*, *Cap. 1. 10.* esservi clamori e tumulti nella porta de' pesci, una delle principali di Gerosolima. Pesci furono detti i Cristiani, perchè rigenerati dall'acqua e dallo Spirito Santo, entrano nella rete e nella barca di Piero, e la porta di tali pesci è il Sagrosanto Battesimo. Che voci dunque, che grida in luogo sì venerato, sì nobile? Se diamo attento l'udito dello spirito, udiremo esser gli stessi delle Turbe Giudaiche alla presenza del Presidente Pilato: *Crucifige, crucifige eum*, *Luc. 23. 21.* e la gloria dell' *Hosanna* mutarsi ben presto al mansueto Signore in calunnie e bestemmie. E chi mai son quei, che seguendo l'impietà farisaica, cancellano cogli obbrobrj gli onori, e atterrano colla Croce le palme, accoppiando la morte coi trionfi del Salvatore? Siam noi, o Fedeli, que' perfidi, egli è quasi tutto l' Universo cristiano. Chi fra quei, che m'ascoltano, chi fra la moltitudine immensa de' Battezzati si conservò intatta quella candida

dida veste, che ricevè nel Battesimo? Chi sempre ritenne nell'anima la Grazia del Signore? Chi sempre riconobbe per suo Re il gran Figliuolo di Dio, e sempre tributogli l'affetto? Tanto si loda Cristo, si benedice, si acclama, quanto non si conosce il Mondo. Appena s'aprono gli occhi della ragion, della mente a riconoscer la terra, che si chiudono al Cielo: e non prima va serpeggiando nel tenero petto il piacer sensuale, diabolico serpente d'un' Eva, come l'interpetrava Filone, che tosto disubbedendo al Creatore, si abbracciano i consigli del Principe delle tenebre; e dall' anima il Redentor si sbandisce coll' innocenza, colla grazia, colla giustizia, e si consegna a' carnefici delle nostre passioni ribelle, e de' nostri vizj brutali. Miseria degna da piagnersi con profluvj di lagrime. Noi appena nati al Mondo, già rinascemmo all'Empireo, e bambolini innocenti con voci segrete cantammo senza saperlo: *Benedictus qui venit in nomine Domini:* e superando l'acqua battesimale quella spada di fuoco, che vietava l'ingresso del Paradiso, ritornammo al felice soggiorno de' nostri primi Padri nello stato dell' innocenza con sante e soprannaturali virtù infuse nell' Anima nostra. Ma dopo il brieve tempo dell' infanzia si conculca l'innocenza, la giustizia, la grazia; e tramutando in vizj enormi le belle virtù donateci, Cristo villanamente è fugato, restandoci di Cristiano il solo titolo mendace; imperocchè, come ben dice Salviano, chi non opera quelchè importa il nome di Cristiano, non sembra esser Cristiano; poichè il nome senza l'atto ed il suo ufficio è un nulla.

De mund. op. f.

De Gubern. li. 4.

II. Par che sia degno in parte di compassione lo zelo indiscretissimo di Montano e Novato, i quali considerando l' eccesso troppo grave di chi peggio assai del Copronimo lorda, per così dire, il sagrosanto Lavacro, e de' Farisei più ribaldo ricrocifigge il suo Cristo, negavano a' battezzati peccatori luogo di penitenza, giudicando che Gesù sbandito una fiata dall'anima, non più volesse tornarvi. Ma non considerarono i perversi, essere infinita la bontà del Salvatore, e non videro i ciechi quante volte da Gerusalemme cacciato anche a furia di pietre, pur volle or segreto, ed or palese rientrarvi. Troppo è l'amore, troppo lo zelo, che verso la mistica Siòn dell'Anima il suo buon Re conserva; onde offeso perdona, ed oltraggiato rabbraccia: *Zelatus sum Jerusalem, & Sion zelo magno... Propterea hæc dicit Dominus: Revertar ad Jerusalem in misericordiis, & domus mea ædificabitur in ea*, per Zaccaria lo promise. Chiusa la Prima porta, apre la Seconda, ancorchè alquanto più angusta, ed è la Penitenza, chiamata da' SS. Padri quasi un'altro Battesimo, per cui di nuovo il Signore fa solenne entrata nell' Anima: *Clausa licet ignoscentiæ janua*, l'osservò Tertulliano, *& intinctionis sera obstructa, aliquid adhuc permisit patere: collocavit in vestibulo pœnitentiam secundam, qui pulsantibus patefaciat.* Egli è ben vero, che non fidandosi in tutto di chi una volta tradillo, par che venga armato di terrore, di minacce, di sdegno. Fa lampeggiare sugli occhi de' peccatori il fuoco della fornace infernale, e rimbombare dal Cielo i tuoni della sua ira, banditori de' fulmini delle sue giuste vendette, e risuonar nella mistica Gerosolima l'orrende predizioni di Giona per farla convertire in una Ninive penitente: quinci è che'l timore del minacciato gastigo suol le più volte coll' attrizione disserrare questa Seconda porta al Salvatore del Mondo.

Cap. 1. 14 & 16.

De Pœnit. c. 7.

Ma se ornato di misericordia egli ritorna: *Revertar ad Jerusalem in mi-*

misericordiis, perchè dunque si mostra armato di fierezza? Come può accoppiarsi la pietà collo sdegno, l'indulgenza colle minacce, la clemenza colla giustizia? Se la carità perpetua, con cui nell'eternità ci elesse, si muove a perdonarci ogni offesa, e l'amore dell'Anime lo trae a bramarne il possesso per farne luogo di sue delizie: *Et deliciæ meæ esse cum filiis hominum*: perchè minacciar fulmini d'Inferno, e incendiarj strumenti per atterrire il nostro cuore, ed atterrare l'ostinazione dell'animo? Deh venga pur risplendente di sua bellezza, fregiato della sua bontà, colorito col sangue delle amorose sue piaghe, e coll'offerta d'un pieno perdono si vedrà spalancata non dal timore, ma dall'amore la porta d'una penitenza più nobile, e con animo non servile, ma filiale sia ricevuto, riverito, adorato. Ed ecco il nostro Re deposta ogn'ira dal magnanimo cuore, viene pacifico e mansueto: *Ecce Rex tuus venit tibi mansuetus*: e con una benedizione del Sacerdote rimette ogni ingiuria, proscioglie ogni delinquente, cancella ogni debito, e con affluenza di grazie in virtù del Sagramento trasforma l'Anima nostra da attrita ch'ella era in contrita, trasferendola dal timore all'amore, mentre tutto quell'apparato di sdegno si cambia in abbracciamenti di pace, e da nemica ella diviene amante di Dio. Tutti gli Angelici Cori cantano inni di gioja alla gradita penitenza, e tutta la Corte beata sollennizza festosa l'ingresso del Salvatore nell'Anima penitente: *Quia gaudium erit in Cœlo super uno peccatore pœnitentiam agente.* O immensa mansuetudine dell'Onnipotente Monarca! Appena si confessa il delitto, che già perdonato dichiarasi; appena s'aprono le labbra per palesarci colpevoli, che già si dileguano le colpe; nè sì presto riconosciamo i falli, che tantosto ci troviamo assoluti. Ad un *peccavi* di Davide subito risponde Natanno: *Deus quoque transtulit peccatum tuum*: a quattro lagrime di Maddalena, *remittuntur ei peccata multa*; e in un pianto di Piero s'annegano tre negazioni del divino Maestro. O nobile Penitenza Sagramentale, Porta veramente santa, ma sempre sempre aperta ad universal giubbileo, e a plenarie indulgenze, dove non prima tocchiamo le sagre sue soglie, che già il nostro Cristo entro al cuore s'inoltra, e riportando la palma d'ogni fugata malvagità, incorona i suoi trionfi co' verdeggianti ulivi, simboli espressi di graziosissima pace: *Revertar ad Jerusalem in misericordiis*: concioffiachè tal sia la divina Pietà verso degli uomini, dice il Boccadoro, che non mai sdegna la penitenza, se con sincerità, con semplicità gli venga offerta.

Prov. 8. 31.

Luc. 15. 7.

2. Reg. 12. 13.

Luc. 7. 38. & 47.

Epist. 5. ad Theodorum lapsum.

Voi ritornate, o buon Gesù, colle vostre infinite misericordie nella nostra ingratissima Anima; ma dubito forte, che non sia per cadere in vano quella generosa promessa di edificarvi stabile e permanente magione: *Et domus mea ædificabitur in ea*: imperocchè tra le guerre civili della ragione e del senso, tra operazioni tutte lordate di vizj, luogo non vi sarà per fabbricarvi l'albergo; anzi temo oltreciò, che le Virtù da voi in essa adunate per l'edificio di spirito, sieno calpestate, e vilipese per discacciarvi dal cuore, e con esso voi tutte le vostre grazie. Udite il vostro Profeta Sofonia, che oltre i clamori dalla Prima Porta de' pesci, vi predice dalla Seconda urlamenti e distruzioni: *Vox clamoris a porta piscium, & ululatus a Secunda, & contritio magna a collibus.* Vi riceveremo con sommissione ed ossequio, chiederemo perdono, sommettendo a' vostri piè non sol le vesti, ma il capo; tutto

Loc. cit.

tutto nondimeno sarà frode ed inganno, e a guisa del ribaldo Iscariote con baci d'amicizia, di riconciliazione, di pace verremo per tradirvi, e darvi in man de' nemici. Ed eccone la testimonianza fedele di tutti quei, che m'ascoltano.

Non è egli vero, N. N., che ritornato Cristo per la porta della Penitenza nella nostra anima lo costringiamo prestamente ad uscirne per quella del peccato, e appena pochi giorni, e forse forse poche ore ei può fermarsi in questa iniqua abitazione? *Si susceperimus Christum in hospitio nostri pectoris*, autentica San Girolamo, *illico fugamus diabolum. Si peccaverimus, & per peccati januam ingressus fuerit diabolus, protinus Christus recedit.* Quando entra Gesù per la Penitenza verace, il Demonio spaventato si pone in fuga; ma se per mezzo della colpa si dà l'ingresso a Satanasso, Cristo è costretto a partirsi, e ceder l'ospizio al Nemico. Or ciascuno per la sua parte risponda, se quanto tempo dopo la Confessione, la Penitenza, la Grazia mantiensi libero da ogni grave fallo, e chiude ogni adito dell'animo al Tentatore infernale per non privarsi de' favori, e della presenza di Dio: se dalla Domenica delle Palme fino al Venerdì di Passione; oppur nel giorno stesso si faccia succedere all' entrata gloriosa di Cristo l'uscita obbrobriosa verso del Golgota. Egli è pur vero, che in quel medesimo giorno, in cui il Salvatore se l'ingresso con tanti applausi in Gerosolima, fu astretto partirne, e ricovrarsi in Betania; poichè fra tanti, che l'accompagnarono in trionfo, niuno gli offerse per la notte l'albergo: *Sed relictis illis, abiit foras extra Civitatem in Bethaniam*. O cecità de' mortali! Non può pensarvi la mente, che non ne prenda orrore: Sospiriamo, cerchiamo, richiamiamo quasi colla Sposa de' Cantici il Salvator dilungato, si prostriamo piagnenti appiè de' Confessori, e detestando i misfatti, giuriamo di nuovo un fedel vassallaggio al nostro oltraggiato Signore, implorando d'ogni nostra ingiuria il perdono: ma poi impetrata la grazia, ed intromesso nell'Anima, non molto s'indugia ad aprir le porte a' soliti ed insoliti peccati per introdurvi Lucifero, e tradire sì indegnamente Gesù: *Novum monstri genus*, ebbe ragione di così chiamarlo Salviano, *eadem pene omnes jugiter faciunt, quæ se fecisse plangunt*. Mostro il più stravagante, che mai vedesse l'Africa, o l'India, far quello, che si piagne aver fatto, e ricader cento e più fiate in quelle colpe, che cento e più volte ci duole d'aver commesse. Più mostruosi del Coccodrillo lagrimar la morte, che abbiamo data al divino Figliuolo, e ritornar poscia ad ucciderlo. Più incostanti di Gerosolima, cantar' *Hosanna Filio David*, e indi a poco gridar co' fatti perversi: *Tolle, tolle, crucifige eum.*

Cont. Iovin. li. 2.

Li. 3. de Gubern.

Ioa. 19. 15.

Queste son verità sì palpabili, che siccome non ammettono scuse, così non richieggono pruove; ma ci rappresentano non di rado il misterioso accoppiamento del trionfo, e della Passione del nostro Redentore, il quale dall'Uliveto al Calvario par che faccia un viaggio seguito, entrando in Gerusalemme festoso sopra un giumento guernito di gualdrappa appostolica, ed uscendone doloroso come un giumento carico d' obbrobrj, di strazj, di Croce. Considerando San Basilio di Seleucia quante volte si partisse da' Giudei il Signore, e si portasse sovente ora in Samaria, ora in Gerico, or ne' confini di Sidone, e di Tiro, scandalizzato esclama: *Cur toties ab eo demigratur? probrum Judæorum Domini transmigratio*: Perchè sì spesso passa ad altri Luoghi, ed abbandona Israello

Orat. 20. in Carane.

quel

quel Dio, ch'era disceso dal Cielo per salvar principalmente quel Popolo? Rossore alcerto, ed obbrobio de' figliuoli d'Abramo si è il girar che fa altrove il lor divino Messia; imperocchè dà manifesto indizio, ch' ei non truova buona stanza fra loro, dove *Filius hominis non habet ubi caput reclinet*. E noi che possiam dir di noi stessi? Perchè tante volte si parte Gesù dal nostro cuore, quante egli degna di ritornarvi? *Cur toties ab eo demigratur*? Egli è certo, dice con Sant'Agostino il sacro Concilio di Trento, che non mai egli abbandona, se non chi prima lo lascia; adunque siamo noi, che occupando con sordidezze di vizj l' abitazione del cuore, lo facciam fuggire dall'Anima: *Probrum Christianorum Domini transmigratio*: sfregio indegno de' Cristiani, che Cristo sia costretto andar fuori di noi mendicando l'albergo; mentre non può edificar'in noi il suo ricetto, ne far dimora stabile nel nostro instabilissimo spirito. Avviene al Salvatore in noi, come a S. Paolo in Listri, dove era decantato, e stimato qual Dio, e poscia a furore di popolo discacciato co' sassi, e lasciato in terra per morto: e meglio diremo, che Cristo fra' Cristiani si truova nel medesimo caso che fragli Ebrei: *Sic Rex hodie, & cras morietur*, poichè spesse fiate si rinovellano in noi le tragiche scene dell' odierna Gerusalemme, che con lagrimevole catastrofe cambia in un tratto gli onori in villanie, in catene l'accoglienze, in crocifissione i trionfi.

Luc. 9. 58.

Sess. 6. c. 11.

Act. c. 14.

Eccli. 10. 12

Ma l'Anima, che vuol' imitare sì al vivo i perfidi esempli di quella infelice Città, dovrebbe almen temerne l'eccidio, e se ne siegue le colpe, aspettarne anche le pene. Pianse nel mezzo dell'odierne sue glorie il Redentore pietoso, e pianse, come riferisce San Luca, nel mirar quelle mura, i cui abitatori colla loro impietà provocavano i fulmini delle divine vendette: *Et ut appropinquavit, videns civitatem flevit super illam*. Ne predisse le rovine, quando presentava loro le grazie, e ne deplorò l' esterminio nel punto stesso, che la sua presenza recava loro la gioja, ben prevedendo, che i suoi favori celesti erano per cagionare a quell' ingrata Cittadinanza molto più gravi i supplicj, e che le sue visite amorevoli avrebbero multiplicate calamità irreparabili alla sconoscente Sionne: *Eo quod non cognoverit tempus visitationis suæ*. Or chi avesse lumi di spirito, e veder potesse il Signore, quando per la Penitenza entra colla sua Grazia in un' Anima instabile ed incostante, che tosto ritorni a precipitar nelle colpe, il vedrebbe alcerto tutto grondante di lagrime, non per la sua Passione, ma per la di lei dannazione futura: *Videns civitatem flevit super illam, dicens: Quia si cognovisses & tu, & quidem in hac die tua, quæ ad pacem tibi: nunc autem abscondita sunt ab oculis tuis*: Anima abbaccinata, che non sapesti conoscere qual tesoro d'eterna pace ti donò il Signore colla Grazia battesimale; e non intendi ancora quanto ti abbia a costare nel Tribunale divino l'averla sì vilmente perduta: ed or cieca non vedi quanti beni ti apporti colle sue visite la grazia della sagramental Penitenza, e misera non prevedi quanti mali sei per addossarti colle frequenti tue recidive: sappi che piagne il Salvatore anche tra l'allegrezze della salute a te presentata ed offerta, perchè pur troppo certe rimira le tue calamità imminenti; e tu infelice non piagni neppur tra le amarezze delle multiplicate tue reità, perchè stolta non consideri qual disgrazia sia per sorprenderti, e che nel modo stesso, che tu co' trionfi del Redentore accompagni la sua Passio-

Cap. 19. 41.

Ibid. v. 44.

Vid. Gregor. homil. 39. in Evang.

re, egli finalmente alle tue feste, a' tuoi sollazzi, e piaceri mondani congiugnerà le tue pene, i tuoi tormenti, il tuo inferno: *Si cognovisses & tu, subaudi fleres, quæ modo, quia nescis quod imminet, exultas*, dice in luogo di Cristo il suo Vicario San Gregorio. Ahi, Dilettissimi, chi vi ripensasse di tutto senno, tremerebbe per certo quando s'appressa alla sagramental Confessione, implorando la Grazia, ed il ritorno di Gesucristo; e in vece di festeggiare co'fanciulli innocenti, e colle turbe ignoranti, lagrimerebbe confesso lui, e si studierebbe d' aver sempre nell'animo quella santa tristezza e mestizia secondo Dio, la qual produce penitenza stabile, e sicura salvezza, come insegna l'Appóstolo; acciocchè non abbia un giorno a dire il Signore contra l'anima nostra assediata da'nemici infernali quelchè contra Gerusalemme sleale e sconoscente già disse: *Venient dies in te, & circumdabunt te inimici tui, & coangustabunt te undique: eo quod non cognoveris tempus visitationis tuæ*. Respiriamo.

loc. cit.

2. Cor. 7. 10.

Motivo per la Limosina.

Tra i molti ossequj, che oggi furono fatti al Salvatore nel suo glorioso e misterioso ingresso in Gerosolima, l'uno fu quel delle turbe, che si spogliavono delle propie vestimenta, e le distesero nella strada, per cui passar doveva il trionfante Gesù; acciocchè più agiatamente camminar vi potesse: *Plurima autem turba straverunt vestimenta sua in via*. Questo ossequioso onore fatto da quelle turbe, moralmente considerato dai due gran Santi Gregorio, e Bernardo, vien trasferito anche in quei, che si spogliano del proprio per dispensarlo a'poveri, non altro essendo alla fine tutte le cose terrene, che quasi coprimentj del corpo; onde lo stendere nella via i vestimenti al Signore, si è uno spandere nel cammino della vita presente i beni della terra in servigio de'poveri. Contribuite dunque ancor voi, o N. N., all'odierno trionfo di Cristo con una generosa limosina in ajuto di chi si truova in miseria, e renderete gratissimo ossequio al trionfante Signore.

S. Gregor. hom. 24. in Evang.
S. Bern. Ser. 1. in Dom. Pal. cir. fin.

SECONDA PARTE.

III. Non può negarsi, o N.N., che tra l'entrate, che Cristo degna fare nell'Anima nostra, non sia la più solenne, la più vera, e più nobile quella della sagramental Comunione, siccome tra le porte della mistica Gerusalemme, cioè tra i Sagramenti della Chiesa il più eccellente e divino si è quello dell' Eucaristica Mensa, che però come principale e più degno vien per Antonomasia chiamato il Sagramento. E l'entrar Gesucristo in Gerosolima con tanta pompa e festa, dopo aver richiamato il suo Lazzaro dal sepolcro alla vita, ci disegnò tutto al naturale l' ingresso, ch' egli vuol far nell'Anime, dopo averle recate a vita di Grazia dalla tomba de vizj, e dal fetor de'peccati. Nel Battesimo, e nella Penitenza il Signore dicesi entrare nelle nostre anime, perchè vi s' introduce, o vi si ravviva la Fede, si accende la speranza, e il suo santo timore, e 'l suo amore colla sua Grazia v'alberga: ma nell' Eucaristia viene realmente egli stesso in corpo, ed anima il gran Re della Gloria, e ha per compagnía non Appostoli, non turbe vili, non fanciulli, ma le Persone dell' adorabile Trinità, le quali con tutte le perfezioni, le virtù, le prerogative accompagnano mai sempre il nostro Redentore. Gli Angioli dell'Empireo servono di corteggio al sagramentato lor Dio; e quanto v'è di bello e di buono

no colassù nella Reggia beata, e negli erarj dell'eterno Monarca, tutto negli Altari discende, e conesso il suo Cristo ricolma l'Anime nostre: *Quid enim bonum ejus est, & quid pulchrum ejus, nisi frumentum electorum, & vinum germinans virgines*? il Profeta Zaccheria il previde.

Cap.9.17.

Ma ciò, che innalza archi veramente trionfali alla maraviglia e allo stupore, si è l'indicibile mansuetudine, con cui tra tante sue pompe, tra tante sue glorie a noi, e in noi viene l'eccelso Re del Cielo e della Terra: *Ecce Rex tuus venit tibi mansuetus*. E qual maggior mansuetudine, qual maggiore umiltà, che presentarsi a noi in questo ammirabile Sagramento sotto le vili sembianze di pane, e sotto il cibo più usuale e comune donarci tutto se stesso? Qual segno più espressivo della benignità, che il pane, il quale allor prende e tal nome, e tal forma per darci con maggior pro sostentamento e vita, quando nel primo suo essere fu già stritolato, pestato, e passò tra l'acque boglienti, e gli ardori del fuoco? O bontà incomprensibile, o mansuetudine immensa del mio Signore? Viene a visitarci festoso sotto le spoglie di pane, per dimostrar con quel'umile figura, che dopo tante ingiurie, tanti strazj tante crocifissioni, tante piaghe dategli dalle nostre multiplicate colpe, egli tuttavia si è il pane vivo, che discese dal Cielo per recar'eterna vita a'mortali: *Ecce Rex tuus venit tibi mansuetus*, mansueto piucchè Agnello, perchè mansuetissimo come il pane, il quale quanto più è offeso, meglio ci serve, e quanto più strapazzato, più ben ci nutrisce e mantiene: onde non è maraviglia se appo le antiche Nazioni il pane fu indizio ed argomento d'amistà, di benevolenza, d'amore; e però Pittagora qualor persuadeva l'osservanza delle leggi del buon'amore scambievole, dir soleva: *Panem ne frangito*; ed il gran Macedone Alessandro non prima impalmò Rossana per isposa, che in contrassegno del suo fervido affetto non le presentasse del pane. Divinamente dunque il nostro benignissimo, e mansuetissimo Re Gesucristo volle scegliere le sembianze del pane per darci un sicuro segnale del divino suo amore, con cui dichiaravasi celeste Sposo dell'Anime nostre, per unirsi conesso noi in perpetua ammistanza.

Hse in Dom. inf. oct. Corp Chris. 9.2.

A cotanta amorevolezza, a tanta mansuetudine di Cristo, Anima cristiana, che dici? Egli viene a te così mansueto per insegnarti qual'esser tu debba e con te stesso, e col Prossimo, dicendoti egli stesso: *Discite a me, quia mitis sum, & humilis corde*. Vorrai tu imitare quegli empj, e mali Cristiani, che dopo essersi cibati del mansuetissimo Agnello di Dio nella sagramental Comunione, non tardano molto a ripigliar le sembianze di lupi voraci dell'altrui sostanze, dopo essere stati pasciuti come pecorelle dilette colle stesse sagre sue carni dal divino Pastore, ritornano indi appoco come leoni feroci a nutrir gli odj, i rancori, e le vendette contro de' Prossimi; e dopo aver gustato il dolcissimo Pane di Vita si pongono tantosto in occasioni d'amarissima morte? Vorrai colla perfida Gerusalemme riceverlo in queste Solennità per rinnovar la sua Passione, appressare a lui le tue labbra coll'empio Giuda per ingratamente tradirlo? Avrai cuor sì inumano, petto sì crudo, che voglia di nuovo render male per bene, e odio per amore ad un Signor sì benigno, che dopo essere stato da te svilito nel Battesimo, deluso nella Penitenza, e tante volte ribaldamente scacciato, ora per mezzo del suo preziosissimo Sagramento pur viene a rivederti? Ah tolga Iddio dall'

Mat.11.29.

dall'animo di chi mi ascolta pensieri così perversi, mente così diabolica, e propria degl'iniqui Giudei. Si prometta, N N., si stabilisca, e si osservi, ch'entrato in questa Pasqua il Salvatore nell'Anima, e comunicataci la sua santissima Grazia, si chiuderanno subito tutte le porte del cuore ai nemici infernali; si sbandiranno dal petto le superbie, l'avarizie l'ire, l'invidie, vizj consueti de'Farisei; si terranno lontane le libidini e l'ingiustizie, misfatti proprj degli Erodi, e de' Pilati: ond'egli possa sicuro adagiarsi nella quiete d'una tranquillissima pace. Non più voglie disordinate, che tentino tradire Gesù, non più indegni peccati, che osino ricrocifiggere il Figliuolo di Dio. Venga pur' egli colle sue misericordie nella mistica Gerusalemme delle nostre Anime, e vi edifichi a suo piacer la magione secondo il divino suo Oracolo: *Et Domus mea ædificabitur in ea*: anzi vi formi un Tempio, ove sull'altare purificato del cuore si riverisca, s'adori con sagrificio di spirito umiliato. Ma ci rende avvertiti il mio Sant' Antonio di Padova, che alla Maestà del Signore conviene l'abitazione stabile e permanente, non di poca durata: *Firmam autem Deo habitationem facere oportet*: ed è quello stesso, che tutto dì rammenta il reale Salmista: *Domum tuam decet sanctitudo in longitudinem dierum*. Al luogo, in cui soggiornar debbe il Re della Gloria, appartiene la santità, la giustizia, non per pochi giorni, ma sempre; quinci è, che l'Anima santa ne' Cantici invitando nella sua magione il celeste suo Sposo, l'avvisa, che i legni, di cui ella è formata, son di cipresso e di cedro, e vale a dire perpetui e incorruttibili: *Tecta domorum nostrarum cedrina, laquearia nostra cypressina*: laonde l'Anima nostra, che ha da ricevere il sagramentato Signore, non debbe prepararglі l'abitacolo per uno, o due giorni, ma *in longitudinem dierum*: affinchè per lungo tempo in noi dimori: altrimenti se dopo averlo accolto col Sagramento, il costringiamo a partirsi col ritornar noi tosto ai consueti, o nuovi peccati, non sarà trattenimento e dimora la sua nel nostro spirito, ma un frettoloso passaggio, e non resterà avverata per noi la sua dolce promessa, con cui disse: *Qui manducat meam carnem ... in me manet, & ego in illo*. Ma infelice quell'Anima, che colle sue solite colpe sarà cagione, che'l mansueto Signore in lei non si fermi, ma vi faccia un rapido transito; perocchè da Padre misericordioso passerà, dice il Grisologo, in severissimo Giudice. Sia dunque una volta la venuta solenne del nostro Cristo trionfo senza passione, festa senza mestitia, abitazion senza fuga, dimora stabile e certa, non momentaneo passaggio; acciocchè entrando nel nostro cuore, ci porti la piena delle divine sue grazie, e divinamente racchiuda tutti noi in lui, e tutto se stesso in noi: onde sempre uniti, siccome or'egli fa l'entrata festosa nella nostra mistica Gerusalemme, così far noi possiamo alla fine l'entrata gloriosa nella sua Gerusalemme celeste.

Ser. in Dom. 2. Quadr. — *Psal. 92. 7.* — *Cap. 1. 16.* — *Ioa. 6. 57.* — *Ser. 24.*

PREDICA XXXV.

NEL GIOVEDÌ SANTO

Christus dilexit nos, & tradidit semetipsum pro nobis oblationem, & hostiam Deo. Ephes. 5. 2.

Ue amori d'indole altrettanto contrarj, quãto diversi di nascita entrano con naturale contesa ne'nostri petti quasi a formar il Prologo della divina Tragedia, a cui la Santa Chiesa oggi c'invita, o Fedeli; e sono l'amore che portiamo a Gesù, e l'amore ch'abbiamo a noi stessi; l'amor divino, e l'amor propio. Il Primo piucchè dolente vuol seguire con affetto eguale gli Angioli della pace, che amaramente gemono: il Secondo lieto oltremodo par che brami imitare, benchè con altro cuore, le farisaiche turbe, che ridono. L'uno vuol che poco c'importi di vivere, purchè il Redentore non muoja: l'altro desidera, che poco la di lui morte ci pesi, purchè ne riportiamo la vita. L'amor divino riguarda solamente la morte dell'amato Re della Gloria: l'amor propio considera solamente l'acquisto, che colla di lui morte si fa della bramata Patria gloriosa. Esclama il Primo colle parole d'Isaia: Dilungatevi da me, che debbo versar lagrime amare; poichè giorno è questo d'ignominia, d'uccisione, di pianto: Intuona il Secondo con quelle di San Leone: Ella è presente la Festività desiderata, e desiderabile da tutto il Mondo della Passion del Signore, la qual non comporta il silenzio tra l'esultazioni di spirituali allegrezze. L'amor, che portiamo a Gesù, presentandoci l'agonizzante Signore asperso tutto di sangue, ci stimola a sanguinoso pianto, e ad eccessi di compassione: l'amor, ch'abbiamo a noi stessi, rammentandoci che Cristo chiama Calice la sua Passione, perchè cagion di letizia e della nostra salute, come Teofilatto espone, vuol che in quella coppa mortifera bevuta a nostro pro gustiamo dolcezze di gaudio. L'amor divino ci predica, che mentre Cristo angustiato e sudante patisce sotto il gravoso peso più de' nostri delitti, che della sua Croce, dobbiamo colle pietose donne di Gerosolima accompagnarlo piangendo e sospirando al Calvario: l'amor propio ci esorta, che mentre egli s'addossa volentieri quel peso per sottrar noi dal diabolico giogo, cantar dobbiamo giulivi col liberato Israello: *In convertendo Dominus captivitatem Sion: facti sumus sicut consolati*. Il Primo amore ci suggerisce, che morendo tra obbrobriosi martirj il celeste Maestro, ogni Discepolo fedele debbe esclamar con Tommaso: Andiamo anche noi, e mojamo con esso lui: Il Secondo replica, che offerendosi Cristo alla morte per redimere tutto il Genere umano dalla schiavitù dell'Inferno, e assicurare l'eterna Vita al suo Popolo, il frut-

Cap. 22. 4. & 5.

Ser. 11. de Pass.

In illud: transeat Calix iste.

Psal. 125. 1.

Joa. 11. 16.

frutto d'una Redenzion sì gloriosa debbe apportar l'allegrezza a ciascun de' Redenti. Che farà dunque il nostro animo? Che pensa? Dubbioso tuttavia non sa deliberare a cui di que' due amori si dia in preda; e in forse tra l'allegrezze, e tristezze, or si dilata, or s'angustia da contrarie affezioni, or tra gioje, or tra pene sospinto. Ma se il lume di Fede in noi languido non ci dimostra ancora chi più abbia ad amarsi il Salvatore, o noi stessi, raffreni il nostro cuore l'intempestiva rissa di quei due amori, che'l tengono sospeso, e sia spettatore divoto d'un Personaggio divino, che ogni anno, anzi ogni dì, ma specialmente in questo, torna a rappresentare al Mondo ingrato l'opera del medesimo Mondo redento; ed è l'amore ineffabile, che ci porta il Figliuolo di Dio; amor sì grande, che per le nostre colpe il consagra vittima alla divina Giustizia: *Christus dilexit nos, & tradidit semetipsum pro nobis oblationem, & hostiam Deo*: acciocchè l'intelletto sonnolento dell'Uomo non eccitato da altri innumerabili beneficj divini a conoscere la benevolenza dell'Altissimo, almen per la morte del suo Unigenito si desti a considerare con quanto eccesso di carità sia dal suo Creatore l'anima nostra amata.

Ma chi daracci il necessario ajuto per descrivere così ammirabili Scene? Se facciam ricorso al gran Padre, egli è tutto intento a ricevere il Sagrificio, e'l divino Figliuolo ad offerirlo: se alla Vergine Madre, ella involta tutta nel duolo ora adempie il suo spirituale martirio; e se ci volgiamo alla Croce, ella già in man de' manigoldi preparasi per esser' il tragico altare del pietoso olocausto. A cui dunque potremo ricorrere, se non se a Voi, sovrano Spirito Santo, che con vincolo di dilezione perpetua unite per nostro bene il volere del Genitore e dell' Unigenito, e nella pugna dell'amorosa Passione riportate il trionfo sul Golgota? Voi sempiterno Amore accogliete le divote preghiere, e porgete opportuno soccorso, essendo Spirito di consolazione nel pianto, di contrizione nel giubbilo. Voi spirate al mio petto ardori celesti, e concedetemi una lingua di quelle, che compartiste agli Appostoli; perchè se non è del vostro fuoco, troppo freddamente espone l'eccellenze d'amore, nè può infiammare i cuori alla gratitudine dovuta. *Tu accende lumen sensibus, infunde amorem cordibus*, acciocchè veder possiamo quanto sia immensa la carità, con cui fummo dall'Inferno riscossi, e richiamati all'Empireo; e corrisponder vogliamo, se non con eguale, almen con fervido affetto alle grazie inestimabili, che le Piaghe del Redentor ci diffondono. *Veni*, dunque, *veni Sancte Spiritus, reple tuorum corda Fidelium, & tui amoris in eis ignem accende. Amen.*

PRIMA PARTE.

TRE Passioni di Cristo, e tutte e tre mortifere, ed anche a' giorni nostri durevoli i sacri Evangelj ci additano; e son come tre Atti della pietosa Tragedia, che'l suo divino amore volle rappresentare sopra tre Monti, il Sionne, l'Uliveto, il Calvario. Servono d'intermedj le Corti del Pontefice, del Governatore, del Re, dove per giuoco si dileggia la Legge, per giustizia si condanna la Verità, e per misericordia flagellasi l'Innocenza. In una sola delle tre Passioni pose mano la terrena barbarie, e col preludio di mille scherni ed oltraggi condusse a crudel morte il Creator della vita. Nell'altre due il solo amore serve di pio carnefice al

Fi-

Figliuol dell'Altissimo, e chi lo fe scender dal Cielo, e vestir carne passibile, il fa con triplicata Passione languir fino alla morte; acciocchè il nostro petto restío non possa frangere sì facilmente que' nodi, co' quali *in funiculis Adam, in vinculis charitatis* brama tirarci a se il Signore, perocchè *funiculus triplex difficile rumpitur*.

Osee 11.4.

Eccle.4. 12.

I. Apresi il teatro nel Cenacolo del Sion, e comparisce una mensa, ove con festivo convito il Salvator delle Genti, essendo giunta l'ora di passar da questo Mondo al Padre, prende gli ultimi congedi e dalla Sinagoga sua Madre, già degenerata in matrigna, e dalla novella Chiesa già impalmata sua Sposa: e celebrando due Cene, la Mosaica, e l'Evangelica con due Agnelli il Pasquale, e'l Sagramentale, dà onorevole fine all' antica Legge, e augusto cominciamento alla Nuova. Siede cogli undici eletti anche il chiamato Giuda, che nell' assemblea degli Appostoli scelti dall'Ebraismo ci figura il Popolo Ebraico traditore del suo Messia venditore del Sommo Bene, ucciditor del suo Cristo. La perversità di quell'empio disegna al naturale tutta l' ostinata perfidia del reprobo Israello, che a cento rimostranze d'amore, a mille segnali di beneficenza divina risponde con invidia, con odio, co' tormenti, con Croci; e per la carnale avarizia di questi beni terreni rifiuta la grazia dello Spirito Santo, e perde il Regno celeste: poichè in persona di Giuda profetò il Salmista l'esclusione del miscredente Ebreo, e la sustituzione del nuovo Popolo Fedele alla dignità Pontificia: *Episcopatum ejus accipiat alter: conditus videlicet per Christum novus Populus*, come dimostra Eusebio di Cesarea. Io seguirei volentieri la sentenza di due Sommi Pontefici Clemente il Primo, ed Innocenzo il Terzo; di due Santi Dottori Ilario e Massimo; di due acuti Spositori della sagra Scrittura Teofilatto e Ruperto; e direi, che l'iniquo traditore finita la Cena legale, tosto partisse dall' Assemblea Appostolica, e s'accoppiasse colla ciurma degli empj senza punto gustare il celeste Pane di vita, che già già s'imbandiva a' mortali: *Dignus enim æternorum sacramentorum communione non fuerat ... neque sane bibere cum eo poterat, qui non erat bibiturus in regno*, dice Sant' Ilario. Scomunicossi da se stesso il Reo, e seco traendo tutta la Sinagoga, separossi dalla comunione de' Santi, e nella cecità della perfidia andò pronto a servire il Principe delle tenebre, che nel cuore di lui avea collocato il suo trono; e portando via tutte l'ombre Mosaiche, lasciò più chiaro, più fulgido l'evangelico Sol di giustizia, come attesta Giovanni: *Cum ergo exisset, dixit Jesus: Nunc clarificatus est filius hominis: & Deus clarificatus est in eo*.

Ioa.13.1.

Psal.108. 8.

De demonstrat. evange.li.10.d 3

Li.5. Instit. Apost. c.16.

Innoc demyst. Euch.li.4 c.13.

Massim. in Dionys. Eccles. Hier. c.3.

Theophil. in c. 26. Mat.

Ruper.li.10. in Mat.

Can. 30. in Mat.

Cap.13. 31.

Solo dunque restando colla sua eletta Sposa il Signore, quella, per cui deposte le sembianze divine, affaticossi sotto spoglie servili trentatrè anni nel Mondo; quella, per cui e nacque tra' rigori brumali in un presepio di bruti, e fuggì tragli orrori notturni le furie dell' Ascalonita Tiranno, e lavorò duri legnami in una bottega di Fabbro, e digiunando in un deserto contese col Tentatore superbo, e viaggiò appiè nudi per tutta la Palestina, e senza tetto, o capanna passò le notti in orazione su i monti, i giorni in predicazion sulle piazze: Quella, pel cui amore egli è odiato dagli Scribi, perseguitato da' Farisei, insidiato da' Sacerdoti, la Chiesa, dico, sua cara; volle nel fin della vita mortale discoprirle tutta la forza dell'eterna sua dilezione, e abbracciandola colle tenerezze della sua Grazia, par che le di-

cesse:

cesse: Ecco, o diletta Chiesa, che finalmente vado a morire per te. I sudori già sparsi, e gli stentiin tuo servigio sofferti non son bastevoli a dichiararti il mio amore: s'aggiunga dunque il sangue, che da tutte le vene sgorgherà in gran copia; sopravvenga la morte, che tra mille strazj e martorj assalterà le mie membra: così laverò le macchie impressevi dalle tue colpe, così avviverò il tuo spirito illanguidito dalle tue imperfezioni. Tu non puoi esser liberata dalle catene diaboliche, se io incatenato non sono dalla giudaica barbarie; nè verrà lo Spirito del Padre a ricolmarti di celesti giubbili il petto, s'io non vo ad esalare lo spirito in mezzo a crudi scempj. Ecco dunque m' invio a soddisfar co' miei tormenti i tuoi debiti, a comperar co' miei languori la tua salute, a preparar colle mie pene i tuoi beni. Ma come posso io allontanarmi da te, se per troppo amore sono connesso te un solo? E tuttavia s'io non mi dilungo, non muojo, tu non puoi vivere; e s'io non vivo, tu muori; anzi la vera tua morte si è il separarti da me, che son la vera vita dell'Anime. Adunque che debbo io fare? Partirò, resterò, e multiplicato in più luoghi, non solo t'avrò meco sempre presente nel cuore, ma ancor lascerò teco sempre presente il mio corpo. Altro pegno io non truovo, che possa appieno mostrarti l'immensa mia carità: Eccoti tutto me stesso nel Sagramento Eucaristico, dove son vivo, e morto; morto per ravvivare il tuo spirito; vivo per mortificar la tua carne. Custodiscilo sempre, *hoc est corpus meum*; rimiralo sovente *in meam commemorationem*: quantunque volte lo vedi, rammentati ch'io muojo per te, che delle mie membra ti pasco, che del mio sangue ti ristoro, e che sempre per amor tuo torno ad offerirmi al gran Padre Ostia di perdono, e Sagrificio di pace. Da ora innanzi mi troverai sul Calvario: *Vadam ad montem myrrhæ*: quivi nel letto della Croce teco inchioderommi per sempre, siccome nel Pane Sagramentale teco per sempre m'incorporo.

Cant. 4. 6.

O impareggiabile prodigio d'amore infinito! O ineffabil' esempio di carità divina! *Christus dilexit nos, & tradidit semetipsum pro nobis oblationem, & hostiam Deo*. Ma soggiugne l' Evangelista Giovanni: *Cum dilexisset suos, qui erant in mundo, in finem dilexit eos*: in fine, cioè al sommo fa sormontar la sua dilezione per quei, che stanno nel Mondo, mentre nel Sagramento ha quasi versate le dovizie ed il pregio del divino suo amor verso gli uomini, dice il sacro Concilio di Trento: e dove per sentenza del medesimo Salvatore non truovasi carità più grande, che dar l'anima per l' amico, egli superando l' auge di tanta dilezione, dona alla diletta sua Chiesa insieme coll'anima il corpo.

Cap. 13. 1. *Chrysost. homil. 66. in Ioa.* *Rupert. li. 11. in Ioa.* *Sess. 13. c. 2.* *Ioa. 15. 13.*

Questa si è la Prima Passione descrittaci dal Vangelo, mistica, ma vera morte di Cristo, quanto verissimo Sagrificio: *Dum enim offertur hostia, & Christus occiditur*, dice il Grisostomo: *Et Passio est Domini Sacrificium quod offerimus*, scrive San Cipriano. Ma Passione e morte d'amore, che cotidianamente rinnuova l'effusion del suo sangue, e l'obblazion del suo corpo fatta alla divina Giustizia per li peccati del Mondo. Ma che diremo del vilipendio, dell' ingiurie, degli oltraggi, che in ogni tempo, e si può dire ogni giorno, son fatti al Sagramento Eucaristico? Quanti assai peggiori di Giuda il vendono per vilissimo prezzo, e con immondissime labbra il baciano per tradirlo, l'ingojano per riporlo ne' lor mondani, anzi diabolici

Homil. 3. in Epist. ad Ephes. *Epist. 63.*

bolici

bolici petti? Quanti con sagrilega lingua il bestemmiano, o con superstizioni infernali cercano farlo mezzano di loro scelleratezze? Quante volte i perfidi Ebrei lo trafissero con pugnali e coltelli, e fecero dall' Ostia sagra versar di nuovo il sagratissimo sangue? Mio buon Gesù, non prevedeste Voi, che i rabbiosi Donatisti avrebber' avuto ardimento di gittare il vostro corpo anche a' cani? Che gl' empj Vandali in Africa, e gli empissimi Ugonotti in Francia l' avrebbero calpestato indegnamente cogli esecrandi lor piedi? Perchè dunque esporre a sì gravi ludibrj ed affronti quella purissima carne, che degnaste assumere dal ventre verginal di Maria? Quante volte fu buttata nel fuoco, quante inmersa nell' acque, e fin ne' letamaj sepolta? Il vile ammanto della nostra umanità, che ricoprì la vostra gloria divina, vi sottopose, o Signore, ad una Croce, a una morte; ma la vilissima spoglia di pane, che vela il vostro corpo sagrato, vi soggetta ad infiniti martirj, e ad una Passion senza termine. E quelchè accresce l'onta e l'offesa, non sempre i vostri carnefici son Gentili idolatri, non sempre ciechi Giudei, ma per lo più siamo noi, che ci nominiamo Cristiani, e diciamo di credervi, e riconoscervi per nostro Dio; ma non di rado vilipendiamo, ed oltraggiamo con atti irreligiosi e sagrileghi il vostro sagratissimo corpo, il vostro preziosissimo sangue. Tutto prevedeva, tutto sapeva il Redentore amoroso, e nondimeno con carità ineffabile vuol rimaner nella Chiesa fino alla fine del Secolo, e star' esposto a mille scherni, a mille insulti de' perfidi, purchè doni vita e sostegno a' suoi Fedeli. Ciò, che scrisse l'Appostolo a' Colossesi di supplire co' suoi patimenti a quei di Cristo per amor della Chiesa: *Adimpleo ea, quæ desunt passionum Christi in carne mea, pro corpore ejus, quod est Ecclesia*, non fu vanto borioso, ma volle significare, come ben comprese il Grisostomo, che il Salvatore non pago d'esser morto una sola volta per noi, era sempre pronto a ripatire ne' Martiri, che sono i suoi mistici membri, quelchè non avea patito nelle naturali e propie sue membra. Ma quanto dicea San Paolo del corpo mistico, meglio può dire il medesimo Cristo dell'eucaristica e strapazzata sua carne: *Adimpleo ea, quæ desunt passionum mearum in carne mea, pro Ecclesia*. In Gerosolima egli non patì fiamme, che l'abbruciassero, non coltelli, che'l trafiggessero, non fiere, che l'addentassero, non ruote, o magli, che gli frangessero l'ossa: ma tutto questo, e più ei tollerò nel Sagramento, adempiendo in se stesso ogni genere, ogni sorta di martirj, che a' suoi Campioni furono dati. O chi avesse l'angelico udito della Beata Angiola da Foligno, udirebbe forse sovente dagli Altari la voce lamentevole, ch' ella una volta ascoltando Messa, mentre il Sacerdote spezzava l'Ostia consagrata, udì in suono flebile uscirne: *Heu multi sunt, qui me rumpunt, & etiam trahunt mihi sanguinem de dorso*. Ahi che indicibile Passione, e non considerata, si è quella, che sotto l'Eucaristiche specie sopporta del continuo Gesù, e suoi manigoldi noi siamo. Ma che! Se 'l Santo Martire Ignazio da fervida carità sospinto esclamava animoso: Vengano pure in me fuoco, croci, fiere, fratture d'ossa, divisione di membra, conquassamento di tutto il corpo, e tutti i tormenti diabolici, purchè io goda il mio Cristo: Cristo, ch' è Re de' Martiri, e tutti superolli in patire, d'ardente amore infiammato par che nell' istituzione del Sagramento seco stesso dicesse: Fiamme, croci, belve, rotture, membra stritolate e disgiunte,

Optatus Mil. li.2. & 6.

Victor de Persec. Vandal. li.1.

Spondan.an 1561. n.28.

Cap.1. 24.

Homil. 4. in Epis. ad Colloss.

In ejus Vita Secunda visio de Sacramento.

Apud S. Hieron. de Script. Eccles.

e quanto di fierezza e barbarie sa inventare il Demonio in me venga, purchè colla mia Chiesa io rimanga: *Et ecce vobiscum sum... usque ad consummationem seculi.* Fe dunque nel Cenacolo del Sion divenir Sacerdote l'Amore, il qual non aspettando l'altar della Croce, si servì per altar della mensa, e aprendo con prodigio di onnipotenza tutti i membri di Cristo, ne fa un'Ostia viva: travasa tutto il sangue in un calice per rappresentarne la morte, e con quel prezioso liquore scrive il nuovo Testamento evangelico, dove lascia a' Fedeli i perpetui alimenti della sua carne, l'usufrutto della sua Grazia, l'eredità dell' eterna sua Gloria; e ponendo tutto se stesso nelle labbra dell'amata sua Chiesa, le dà l'ultimo bacio di pace, e verso l'Uliveto frettoloso cammina per dar principio alla Seconda Passione.

Mat. 28. 20.

II. Parte dal Cenacolo, ma porta seco il drappel degli Eletti, nè sa separarsi dalla troppo cara sua Sposa; e quando al fin se ne scosta, *tunc cœpit contristari, & mœstus esse.* La sua Prima Passione, benchè ogni dì lo ponga in man de' sagrileghi, ed anche sotto i denti degli empj, non recogli dolore, perchè più strettamente colla sua Chiesa l'unisce, e in compagnia dell' Amata anche la pena è diletto: Ma questa Seconda col funesto cominciamento presagisce quel mar tempestoso d'affanni preveduto già dal Salmista: *Veni in altitudinem maris, & tempestas demersit me*: e la piena dell'afflizione penetra fino all' anima dello sconsolato, perchè oramai scompagnato Signore: *Quoniam intraverunt aquæ usque ad animam meam*, siegue a dire Davidde, e questo suo Salmo dee intendersi, dice Sant'Agostino, della Passione di Cristo. Si distacca egli a forza dagli amati Discepoli: *Avulsus est ab eis*, scrive San Luca, e chiosa il dotto Menochio: *Avulsus tanquam vi*; perocchè la natura cercava sollievo dalla compagnia de' suoi Carissimi, e perciò nella dura partenza sente quasi strapparsi le viscere: *Tristis est anima mea usque ad mortem*: Tanto può in lui l'amore, che colla Chiesa il congiugne, che l'allontanarsene un poco gli apporta doglia mortifera.

Psal. 68. 23.

Ibid. v. 2.

Cap. 22. 41.

In hunc loc.

Mat. 26. 38.

Scrive Niceforo Gregora, che due fanciulle nate ad un parto, ed uniformi di complessione e di genio, onde teneramente s'amavano, essendo fatte schiave de' Turchi, doveano l'una dall' altra disgiugnersi, perchè nella division delle prede volle sinistra sorte, che le amiche sorelle non ad un solo, ma a diversi Capitani toccassero; nè per le suppliche, nè per le lagrime fu loro permesso, ch' ambedue insieme servissero ad un solo Padrone. Dovendo dunque separarsi l'angosciose donzelle, vennero agli ultimi scambievoli amplessi; ma furono così gagliardi que' nodi, stretti dagli estremi sforzi d'amore, che legando vieppiù l'anime, che i corpi, in que' tenaci abbracciamenti esalarono ambedue lo spirito; e poichè non poteano più vivere insieme, insieme morirono: *Quasi natura corpora non prius, quam animas separari pateretur.* La Chiesa nominata nel sacro Cantico Sorella, e Sposa di Cristo, la qual seco nacque gemella, d'indole e di bellezza a lui simile, quanto Salomone misticamente disegna, e l'Appostolo chiaramente ci spiega; ora dal suo Diletto si parte, e i Decreti divini non permettono, che in compagnia del Redentore si porti sulla Croce la sua famiglia; quindi è, ch'egli forzevolmente si spicca dalla diletta Sposa, e Sorella: *Avulsus est ab eis tanquam vi*: ma la dura separazione cagiona effetti mortali: *Pene crudelius est geminos divide-*

Lib. 5. c. 9.

re,

Declam. 8. re, quam perdere, declama Quintiliano, I Discepoli cadono tantosto nel sonno dell'infedeltà, morte dell'Appostolica Chiesa, e'l divino Maestro da lor dilungato, confessa, che pruova angoscia di morte: *Tristis est anima mea sicut in morte*, come spiega

In Mat. 26. Eutimio. Quelli non possono vivere disuniti da Cristo, ch'è la vera vita dell'Anime; e questi non vuol vivere senza la Chiesa, per le cui Anime ei muore. Il sonno degli Appostoli non era naturale, dice San Girolamo

In 4. c. Mat & Aug. tract. 103. in Ioa. con Agostino, perchè non poteva aver luogo tra gl'imminenti pericoli, e la temuta cattura del diletto Messia; ma era il diabolico della dislealtà, dell'accidia, e torpor della mente: e l'ambascia e tristezza del Maestro possente a trarlo di vita, non era per la Passione volentieri abbracciata a pro de'cari Discepoli, ma per la dispersione di quelli, che quasi gregge smarrito, privo del buon Pastore, sarebbe esposto a i morsi de'lupi infernali, come, interpetra Agostino. Ma s'egli

Hom. 21 de Passio. non s'attrista per tema della Passione, che già è soprastante al suo sagratissimo Corpo, perchè dunque con triplicata istanza manda suppliche al Padre, che lo liberi dal calice amaro preparatogli dall'Ebraica fierezza? *Pa-*

Mat. loc. cit. v. 39. *ter, si possibile est, transeat a me calix iste*. Teme dunque, trema quel cuore, che tutto ardente di carità cercava con vive brame la Croce? E non siete Voi, mio Gesù, che parlando del battesimo del vostro sangue, ve ne dimostravate avidissimo, ed aspiravate a quell'ora tanto felice alla Ter-

Luc. 12. 50. ra? *Baptismo habeo baptizari: & quomodo coarctor usque dum perficiatur*? E non siete Voi, o Signore, che

Mat. 16. 23. al Primo de' vostri Appostoli, il qual con affetto amichevole vi dissuadea dalla morte, deste l'infame titolo di Satanasso, quasi impedir tentasse i Decreti di Dio, e la salute dell'Uomo?

Ioa. 13. 27. Come dunque ora ricusate bere quel Calice, di cui sitibondo poc'anzi dispregiaste i perigli, stimolaste l'empio traditore alla fretta, ed impaziente d'ogni indugio sagrificaste in un calice consimile il vostro sangue?

Ma che stolto io vaneggio? Mentre sì scioccamente ragiono, Gesù da nuove angosce sopraffatto cade trambasciato nel suolo, e nel propio sangue s'immerge, che scorre con prodigioso sudore a bagnare il terreno: e'l duolo più acerbo, che gli trafigga le viscere, si è la nostra sconoscenza e follía. Egli per eccesso d'amore supplicava all'eterno suo Padre a non presentargli quel Calice, e noi con balordaggine ingrata attribuimo a tiepidezza d'affetto quella sua fervida istanza. Deh osservate meglio, o Fedeli, le voci del

Hom. in Domin. Palm. vostro Signore, grida Eusebio Emisseno: Niun pensi, dice egli, che per timor della morte supplichi il Salvatore, sia da lui rimosso il Calice della Passione; perocchè non prega assolutamente, che sia da lui trasferito il Calice, ma questo Calice: *Sed calix iste*. E qual mai fu quel Calice sì doloroso, sì amaro alle dolci labbra di Cristo, ch'ei rifiuta gustarlo? *Transeat a me calix iste*? O profondi misterj d'amore! Dovea morire per salute del Mondo l'Unigenito dell'Altissimo. Bramava morire per la vita d'ognuno il Salvatore del Genere umano, ma se fosse possibile, vorrebbe, che niuno si facesse reo della sua morte, acciocchè per misfatto sì enorme non si ecciti l'ira vendicatrice del Padre. Vuol'egli sborsare il prezzo del suo sangue per redenzione dell'Uomo, ma non sa dare il consenso, che uomo alcuno ponga mano nel sagrato suo corpo: e molto men può sopportare, che l'abbiano a crocifigger gli Ebrei, e che quel Popolo eletto

aggiugnendo all' altre sue scelleraggini il Deicidio, meriti esser riprovato per sempre, e perda per sua colpa il frutto della di lui Passione Israello, per la cui salvezza principalmente egli era disceso a patire. Chiede dunque Gesù, che non gli si appressi quella coppa mortifera: *Transeat a me calix iste*, non per tema de' patimenti, ma per misericordia verso il Popolo Giudaico, che non potrà avere scusa d'ignoranza, se 'l condanni alla morte, avendo la Legge ed i Profeti, che ognindì parlano, e predicano il divino Messia. Così San Girolamo col mentovato Eusebio.

In cap. 26. Mat.

O gran Padre, par che sospirando dicesse l'amoroso Signore, ecco finalmente ch' io m'avvicino a morire, e la mia morte che dovrebbe recar vita a più Mondi, sarà occasione d'eterna morte agli Ebrei? Quel Popolo già tuo diletto, scelto fra le Nazioni dell' Universo per unico Erede del tuo celeste Reame; quello, che mi ha prestata l'umana carne, mi ha dato questo sangue; quello, per lo cui bene e salute mi hai mandato in terra; quello fia dal mio sangue, ch'empiamente si tira sopra di se, cancellato dal tuo e mio testamento, diredato del Cielo, e confinato negli Abissi per sempre? Ahi buon Padre, se pur' è possibile, cotesto Calice di tormentosissimo fiele non venga a martoriarmi il cuore: *Si fieri potest transeat a me calix iste*. Se la tua giustizia esige il mio sangue in pena del peccato d' Adamo, e di tutta la sua progenie, ecco prontissimo da per me stesso lo verso. Spalancatevi o vene, e scorra per tutto il corpo ad annaffiare la terra per mondare tutto il mio mistico Corpo, e toglier le macchie della Chiesa mia Sposa. Io stesso sarò contro di me il carnefice, e l'amore, che porto agli uomini, sia il Sacerdote, che sagrifichi la mia vita alla divina Giustizia per la salute di tutti, e niuno abbia colpa della mia morte, *si fieri potest*. O portento di Carità! O pietà impareggiabile di Cristo! *Divina cujus charitas sacrum propinat sanguinem, almique membra corporis amor Sacerdos immolat*. I Martiri tutti intesi al propio bene poco apprendevano il danno, che da i loro tormenti a' tormentatori risulta. Ma il Re de' Martiri tutto intento all'altrui bene non vorrebbe, che alcuno nel tormentarlo peccasse; e più gli duole il delitto de' suoi crocifissori, che quanti martirj poteva dargli la Croce. Studiasi di placar l'ira divina col sagrificar se stesso, mentre in questa Seconda Passione, acerba più d'ogni altra, si offerisce all'eterno Padre, non con sagrificio incruento, come pur dianzi nel Cenacolo del Sion, ma vittima efficacemente svenata in olocausto d'amore: *Christus dilexit nos, & tradidit semetipsum pro nobis oblationē, & hostiā Deo*.

Un' intera Passione, e passione dell' animo, una penosissima Croce, e croce, non del corpo, ma del cuore fu quella, che fe sudar sangue al Figliuolo di Dio; e ciò, che far non seppe la trave gravissima posta sulle sue spalle da' manigoldi, fece l'affanno, l'angoscia, il cordoglio, che gli soffocava lo spirito nel ripensare alla perfidia giudaica, alla ingratitudine cristiana, alla dannazione de' reprobi, alla prevaricazion deglieletti: *Sanguineus sudor Crux fuit ante Crucem*, dice il Turonese Ildeberto. Lava tutto il mistico suo Corpo con quel sanguigno battesimo, ch' egli tanto avea bramato, per sommergere in esso tutte le colpe della Chiesa. *Emundabatur totum corpus Christi, quod est Ecclesia*, scrive Pascasio: ma scorreva anche in terra il celeste liquore: *Et factus est sudor ejus, sicut guttæ sanguinis decurrentis in terram*, per dimostrare, che anche fuor degli eletti suoi mem-

In versibus de Missa.

Lib. 12. in Mat.

Luc. 22. 44.

bri

bri egli spargeva la Grazia, e a' cuori tutti terreni compartiva il valore della sua Redenzione. Il prezioso suo sangue non grida vendetta all'Altissimo, come quello d'Abele; anzi accompagnando l'orazioni del Salvatore, chiede misericordia e pietà, acciocchè, seppur'è possibile, si salvino anche i dannati. Ma no, non basta no tutto il sangue di Cristo per riscuotere dall' Inferno un perverso, che di propia volontà precipita agli Abissi: e vuol' il Padre, che 'l suo diletto Figliuolo pruovi in man de' Carnefici quanta sia l'impietà di que' ribaldi, per li quali egli pietoso prega, ed impari dall' esperienza ubbidir prontamente a suoi cenni, e non opporsi alla destra onnipotente, quando scaglia i fulmini contra gl'iniqui mortali: *Et didicit ex iis, quæ passus est, obedientiam*: è chinando il capo a i Decreti divini, si contenta (ahi passione atrocissima!) si contenta morir per tutti, quantunque chiaro conosca, che pochi sapranno della sua Croce farsi scala all' Empireo.

Hebr. 5. 8.

Ed ecco che appena uscito egli dall' Orto, si mira innanzi tutti i viventi figurati in due Appostoli. Giuda il tradisce, e disperato s'appende. Piero lo seguita, ma disleale il rinnega. Nel Primo si rappresentano i reprobi, ed ostinati nel male: nel Secondo gli eletti, ma instabili nel bene: gli uni vendono iniquamente il sangue del Redentore, gli altri villanamente il calpestano. La sua Croce agli uni è di rovina, agli altri di scandalo; a' dannati reca aumento di pene, agli eletti porge occasione di colpe: ed egli pur de' essere crocifisso! Ahi ch'esclamerebbe di nuovo: *Pater transeat a me calix iste*; perchè troppo insoffribile tormento si è ad un cuore pieno di carità morir per quelli, che o perderanno in eterno la vita della Gloria, o perderanno a tempo la vita della Grazia. Se Cristo non è legato, Piero non iscioglie la lingua a negazioni e spergiuri; Giuda non istrigne con diabolico laccio le fauci: adunque i patimenti del Salvatore sono innocente cagione d'Inferno a' perversi, di peccato a' giusti; ed egli pur debbe patire! O Croce, o Passione quanto men conosciuta, tanto più gravosa al mio Cristo! Ci dà pur troppo a conoscere il benigno Signore qual cosa maggiormente l' affligga; poichè nulla mirando le funi e le catene, che lo pongono in mano di sbirraglia brutale, nulla prezzando l'accuse dategli dagl' iniqui, nulla la reità impostagli da Caifasso, in mezzo agli scherni, alle percosse, alle bestemmie rivolge a Piero lo sguardo: *Conversus Dominus respexit Petrum*, e con occhio cortese l'invita a penitenza, a speranza, come notò l'Emisseno: *Et sui vultus illuminatione ad spem venire invitat*. Più gli duole il fallo dell' amato Appostolo, che la fierezza de' barbari nemici; più l'offende la spergiura lingua di Simone, che l'armata man de' soldati, più l'affligge non essere conosciuto, ch'essere strapazzato dagli uomini. Piero giura di non conoscerlo; e Cristo ha da morire per chi sconoscente il rinnega? O Dio immortale! che Passione indicibile del mio Signore, non terminata in quel passo, ma tuttavia perseverante nel Mondo. Chiunque pecca per malizia, ed è seguace dell' Iscariota, vende a vilissimo prezzo il suo Cristo: Chi pecca per fralezza, ed è imitatore di Piero, il niega per leggerissima cagione: ma nè gli uni, nè gli altri lo conoscono ancora. Osservate, che il Perfido, in cui, come io diceva, son figurati i Giudei, e con esso loro tutti i pertinaci nel male, mai non chiamava il Salvatore per nome, quasi già si ravvisasse alieno dalla salute, e non sapesse, che voglia significa-

Luc. 22. 61.

Loc. cit.

re Gesù. Se contratta co' Farisei per la di lui vendita, dice loro: *Quid vultis mihi dare, & ego vobis eum tradam?* Se co' soldati favella per la di lui cattura, nella stessa guisa ragiona: *Quemcumque osculatus fuero, ipse est, tenete eum. Eum eum!* Parla più chiaro, o ribaldo, nomina quelchè tu vendi, specifica quel che tu tradisci, o perverso. *Eum eum!* Dì, ch' egli è il tuo Maestro, per accusarti d'ingrato. Dì, ch'è il tuo Principe, per pubblicarti un ribello. Dì, ch'è il tuo Padre, per condannarti di parricidio. Dì, ch'è il tuo Amico, per dichiararti un traditore, se dir non vuoi, ch'egli è il tuo Dio, il quale non riconosci, nè riverisci per tale. Non conoscono Cristo i peccatori ostinati, non veggono, ch' egli è quel caritatevole Signore, che sudò sangue per liberarli dall' Inferno; che tenta d'aprir' il Cielo anche a chi rifiuta d' andarvi; che presenta la sua Grazia a chi la vende e dispregia; che dona baci di pace a chi'l tradisce, e gli tende insidie di morte: Quegli, che sebben vede irreparabile la perdizione degl' Iscarioti, e de' Giudei indurati nel vizio, contuttociò corre a morire per loro. Riconoscetelo, o empj peccatori, e per l'avvenire, quando il volete vendere o per un vile guadagno, o per un laido piacere, o per una vana vendetta, dite pure al Demonio, al Mondo, alla carne: *Quid vultis mihi dare?* e io consegnerovvi Gesù: nominatelo o perfidi, dite, io vi rinunzierò il mio Creatore, vi darò in mano un' Amico fedele, che per me si diè in man della morte; dite, dite, io venderò la gioja più preziosa del Paradiso, perderò il sommo Gaudio, il sommo Bene per sempre. Conoscetelo prima, o reprobi, per ravvisar chi sia quegli, che voi tradite.

Mat.26.15.

Ibid.v.48.

E tu Anima ingratissima, figurata in Piero sleale, ardisci profferire: *Non novi hominem?* Non riconosci dunque neppur per uomo quegli, che devi adorare per Dio? Al comparire d'una fantesca, al fuoco d'una concupiscenza, per codarda paura di perdere o l'onore, o la vita nieghi d'esser seguace del Vangelo, giuri di non conoscer Gesù? Egli è quelli, o infido, ben lo sai, tuttochè lo dissimuli, quegli che ti formò le membra, ti creò l'anima, ti dotò di ragione, ti fe nascere nella sua Chiesa, rinascere alla sua Grazia, ti promise la sua Gloria. Quegli che a costo di sangue paga le tue iniquità, e ti compera i suoi beneficj: Quegli che tante volte ti volge gli occhi pietosi, ti dona lampi di vera luce, e ti offerisce doni di sincero amore. Tu non conosci, o sconoscente, il tuo Bene, perchè non l'offenderesti sì spesso. Se vuoi vedere quanto egli t'ama, nol seguir al Palagio di Caifa, dove si bestemmia la Verità, si schiaffeggia la Bontà, e si condanna la Giustizia; ma colà sul Calvario, dove egli per amor tuo prega, piagne, languisce, pena, spasima, muore, e di tutto il sangue si priva per arricchirti di grazie. Ma tu lo siegui alla Corte per unirti co' Sacerdoti Giudei, e giudicare colla loro perfidia, che il tuo Gesù *reus est mortis*. Egli è reo di morte sì, poichè addossossi tutte le nostre scelleratezze, e vuol sottentrare in nostra vece ai rigori della divina Giustizia, e sborsare per li debiti nostri mallevadore cortese tutto tutto il suo sangue. *Reus est mortis*, così conferma il suo amore, che dopo due Passioni già gli apparecchia la Terza, e il conduce a morire.

Mat.26.72.

Mat.26.66.

Motivo per la Limosina.

Udiste, N.N., quanto l'amor verso l'uomo abbia fatto patire il Figliuolo di Dio nelle due spiegate Passioni, nelle

nelle quali il soggettò a farsi doppiamente Ostia viva per noi e nel Cenacolo sotto l'umile spoglia di pane, e nel Gessemani sotto copiosi sudori di sangue. Non vorrete voi ora rimostrare qualche riconoscenza a tanto suo amore? Amore con amore si paga, e benchè voi diciate d'amare Gesù, contuttociò se non l'amate nel povero, dice San Gaudenzio, farete rei di menzogna; perchè quella dilezione, che verso Cristo con parole vantate, e a lui promettete, negate poscia coll'opere, non sovvenendo al bisognoso, al mendico. Schivate dunque la taccia di menzogneri, e se dite d'amar Gesucristo, che tanto amovvi, dategliene ora una pruova evidente con una carità generosa in soccorso de' poveri.

Tract. 13.

SECONDA PARTE.

Compariva già l'Alba per dar fine a quella notte funesta, che non diè mai fine agli scherni, all'ingiurie, alle villanie fatte da gentame ribaldo e indemoniato al pazientissimo Cristo. Non era però chiarezza, ma pallidezza quella, che discuopriva il giorno: giorno non so, s'io debba dire o condannato, o eletto a mirar lo spettacolo e il più indegno, e 'l più giusto; il più empio, e 'l più pietoso; il più perverso, e 'l più santo, che mai vedesse, o sia per veder l'Universo. Tutto in tremiti il Sole apparir non osava nell'Oriente, per non iscorgere nella Croce tramontare all'occaso l'ecclissato Sol di Giustizia; e già parea, che squallido e scolorito nel mattin comparisse per annunziare sollora festa le tenebre. Tutte le creature sembravano stupidite, e tutto il Mondo con rimostranze di lutto parea, ch'apparecchiasse al suo Creatore l'esequie. Soli gl'iniqui Ebrei con voci d'allegrezza mostravano l'interno lor godimento, e per le pubbliche vie vituperavano indegnamente come insensato e stolido il nostro dolce Signore.

All'accuse de' Farisei avea già Pilato prudentemente risposto: *Nullam invenio in eo causam*. Ma non avendo petto da mantener la giustizia, e liberar l'innocenza (come il più delle volte far sogliono i Giudici, i quali bramano piacere agli uomini piucchè a Dio) avea rimessa la Causa, già giudicata, nell'arbitrio d' Erode, per fondar sulle spalle di Cristo l'amicizia col Principe. Erode il barbaro Tiranno, l'infame Adultero, che mostrava ancor tinte le mani nel sangue del gran Battista, e dopo aver rapita al Salvatore quella sua Voce sonora, volea per passatempo (come nella Corte suol farsi) udir la Parola di Dio, e vedere miracoli. Ma la Verità nel cospetto delle Corone ammutolisce, e i prodigj celesti non si discuoprono per giuoco. Recossi ad onta il superbo, che alle sue stolidezze non soddisfacesse il Signore, e copertolo d'un bianco sajo per dichiararlo semplice e scimunito, il vilipende e lo scaccia. Ma non fu solo Erode a derider Gesù, e schernir l'Innocenza: *Sprevit illum Herodes cum exercitu suo, & illusit indutum veste alba*, dice il Testo evangelico. O quanto egli è grande quell' esercito Erodiano! *Cum exercitu*, dice, non colla famiglia, non colla Corte, o la Guardia, ma *cum exercitu suo*: perocchè in Erode tutti gli empj, dice Sant' Ambrogio, possono figurarsi. Tutti gli empj vestono Cristo di bianco, chiamandolo Agnello immacolato di Dio; ma in fatti lo dileggiano, lo sprezzano, conculcando la sua Legge, rifiutando le sue dottrine, e come fe Erode il rimandano a Pilato, che condannollo alla morte. Udite la nefanda ingiustizia di quel Giudice iniquo, pusillanimo, ambizioso, politico. Egli final-

Joa. 18. 38.

Luc. 23. 11.

In d. loc.

finalmente costretto a terminare il processo, e pronunziar la sentenza, chiama per Assessori la mondana saviezza, e l'adulazion cortigiana, e si studia accordar' ambedue le Parti, e soddisfare all'iniquità dell' accusa, e all'equità della Causa col non far perder tutto a Cristo, e non dar tutto vinto a'Giudei, e far'una mistura mostruosa di santità colpevole, di crudeltà pietosa, e di giustizia ingiustissima. Follie! *Quæ conventio Christi ad Belial?* esclama San Paolo, *aut quæ participatio justitiæ cum iniquitate?* Torna l'iniquo a pronunziarlo incolpevole, e totalmente lontano dai denunziati delitti: *Nullam causam invenio in homine isto ex his, in quibus eum accusatis*: e nulladimeno il condanna a' flagelli, e vuol che con isferzate atrocissime cassi la querela maligna, e appaghi la fierezza degli Avversarj: *Emendatum ergo illum dimittam. Emendatum illum dimittam!* Che profferisci, o sciaguratissimo Giudice? E che vi è da correggere in Cristo? Che v'è da emendare in un Dio? Può trovarsi ombra nell'eterna Luce, macchia nell'empireo Candore, neo nella Bellezza celeste? *Emendatum illum dimittam!* Avrà dunque Gesù dalla scuola d'un Pilato ad apprendere perfezioni? Dalle tue frodi volpine copierà l' innocenza l'Agnello divino? O troppo scellerata sentenza! *Emendatum illum dimittam!*

1. Cor. 14. & 15.

Luc. 23. 14.

Ibid. v. 16.

Sempre truovano che emendare nelle sante Leggi, anche divine i Tribunali del Mondo, e coll'acutezza della prudenza carnale vogliono discoprir le macchie anche nel Sol di Giustizia. O quanto è degno d' emendazione e il Vangelo e Cristo, se crediamo al giudicio d'uomini politici, ambiziosi, e dominanti, che vorrebbero regolare a lor gusto non sol la Terra, ma 'l Cielo. Ecco che può aspettare dalla mondana saviezza quegli ch'è la stessa Giustizia, la stessa Verità, lo stesso Bene. Ecco che può sperare dalla giustizia terrena un Giusto, un Santo, un Cristo: per misericordia, per grazia vien condannato a'flagelli, vien sottoposto alle spine: e flagelli così crudeli, che lacerandogli il dosso, cuoprono di subito la miserabile sua nudità col propio preziosissimo sangue: e spine cotanto acute, che traforandogli il capo, il fanno Re de'Martiri colla corona de' più penosi martirj: flagelli così spietati, che trinciando le delicatissime carni, ne fanno aprire in ogni parte le vene: spine così pungenti, che trapassando le tempie, portano intensissima doglia alle vive parti del cerebro: flagelli così acerbi, che non contenti squarciare le membra, vanno a percuotere l'ossa: spine cotanto atroci, che non paghe di sforacchiare tutta intorno la testa, vanno a piantar le lor punte fin nel midollo del cranio: spine, sferze, che più? inventate dalla barbarie giudaica, adoperate dalla tirannide idolatra, maneggiate da soldatesca inumana, e da imbestialita sbirraglia, l'una e l'altra commossa dalle furie d' Inferno per tormentare l'odiato Messia: e direi meglio, sferze e spine inventate dall'amore di Cristo, usate dalla sua carità, patite dalla sua benevolenza verso il Genere umano. Vero Re d'Israello egli è circondato di spine, acciocchè, come a Mosè nell'Orebbo, risplenda entro a un roveto l'amoroso suo fuoco. S'impresse nel capo tutti gli stimoli di morte, ch'altro non son che i peccati, per farsi de' peccatori un glorioso diadema, e dar la vita eterna a chi non da scherzo l' adora. Raccolse tutte le spine, che ci trafiggono l'animo, e se le pose sul capo, acciocchè noi viviamo senza sollecitudini di questa misera vita. Porge le sue braccia alle funi per disciorre

re da' legami di Satanasso la progenie d'Adamo. Sottopone ad ispietate battiture le membra per esimer noi tutti dai meritati flagelli.

Non è più la Sposa, egli è lo Sposo un giglio tra le spine: *Sicut lilium inter spinas*, acciocchè quella viva senza punture sempre lieta e felice. Non è più la Sposa, egli è lo Sposo, che da fieri soldati iniquamenre è spogliato, barbaramente è percosso e ferito: *Percusserunt me, & vulneraverunt me: tulerunt pallium meum mihi*, affinchè quella anche tra le tenebre di questo infido secolo possa goder sicurezza. Torni dunque la Chiesa a contemplare il suo diletto Signore, e quello, che abbandonò nell'Orto, venga a ritrovar nel Pretorio. Ma, o Dio, quanto diversamente è trattato nelle solitudini, e ne' Palagi il Redentore del Mondo! Quanto mutato il vedrà da quello, che sì amoroso e gradito l'abbracciò nel Cenacolo, e l'accommiatò nel Gessemani! Deh fissa, o sagra Sposa, gli occhi della tua Fede, seppur son'ancora sciolti dal sonno, a quel funesto balcone, donde il Governatore, per muovere a pietà le Turbe, mostra lo straziato Signore. Il vedrai cinto per ischerno con un pezzo di porpora nelle spalle, e ne' fianchi mostrar' il petto scoperto di carne, non che di veste: tutto lividure e sputi nel volto, e tutto trafiggiture ed enfiagioni nel capo: i capelli e la barba, parte ammassati nel sangue, parte svelti dalla crudeltà de' carnefici, e tutto il corpo divenuto una sola piaga. Se la voce di Pilato non esclamasse: *Ecce homo*, sarebbe difficile a raffigurare per tale un viso sì trasformato, ed una sì deformata figura. Miralo, o Sposa eletta, *qualis est Dilectus tuus! Ecce homo*; ecco quegli, che ti cerca *saliens in montibus* delle sue Passioni, *transiliens colles* de' suoi tormenti. *Ecce homo*, quegli, ch'essendo Dio, per tuo amor si fe uomo; ed essendo uomo, ahi che per amore si è recato a tal segno, che non rassembra più uomo. Vedi se lo ravvisi per desso, *qualis est dilectus tuus?* A spettacolo sì doloroso e funesto ella con Isaia risponde: *Vidimus eum, & non erat aspectus: unde nec reputavimus eum*. Non lo stima pel suo amato Signore, nol riconosce per lo diletto suo Sposo: e indarno s'affatica Pilato a dir': *Ecce homo*, poichè ella giura col suo Piero: *Quia non novi hominem*. Grida dunque ancor tu colle turbe Giudaiche: *Tolle, tolle, crucifige eum:* ed accoppiandosi coll'ebraica perfidia la discredenza cristiana; colla Sinagoga infellonita la Chiesa ingrata; con quella che lo rifiuta per Figlio questa che nol conosce per Isposo, tutti insieme ad esclamare s'accordino contra il tradito, e sconosciuto Re de' Cieli: *Crucifigatur*.

Cant. 2. 2.
Ibid. 5. 7.
Ioa. 19. 5.
Cant. 5. 9.
Ibid. 3. 2.
Ibid. 2. 8.
Cap. 53. 2. & 3.
Ioa. 19. 15.
Mat. 27. 23.

Crucifigatur! Ch'abbia l'Innocenza a morire in un Mondo tutto maligno, io non mi maraviglio, N.N. Ma perchè non altrimenti che in Croce dee chiuder'egli i suoi giorni? *Crucifigatur*! Qual delitto sì enorme il condanna a così fatto supplicio? La Croce tormento proprio de' micidiali e ladroni, come può adattarsi a Chi tante volte dalle bare e dalle tombe richiamò a vita i defunti, ed insegnò donare anche la tonica a chi proccura rapirci il manto? A Barabba sta bene quel mortifero tronco: *Erat autem Barabbas latro, qui in seditione fecerat homicidium*: e se a quel si toglie per grazia, qual giustizia comanda, ch'al Salvatore s'addossi?

Ioa. 18. 40. & Marc. 15. 7.

Lo comanda, o N. N., la Giustizia divina, e lo comanda l'Amore del nostro benigno Gesù, che divenuto Giudice, dal tribunale della sua Carità condanna se stesso a quella pena obbrobriosa, che a Barabba, cioè al peccato è dovuta. Ogni nostro peccato è

micidiale, e ladrone: ladro, perchè toglie all'uomo la Grazia divina, e a Dio l'onore umano: omicida, mentre e sopprime in noi la santa Fede di Dio, e uccide l'anima dell' uomo. Non gli conviene adunque altra morte, che quella di croce: *Crucifige, crucifige eum*. Ma come potrà conficcarsi in un legno il peccato, che non ha corpo? O come perder la vita chi non ha l'anima? O stupende invenzioni dell'Amore divino! Acciocchè il peccato abbia il meritato e condegno supplicio: *Misit Deus Filium suum in similitudinem carnis peccati*, dice l'Appostolo, Manda l'Altissimo il suo caro Unigenito nella vera sostanza di carne, che simile alla carne peccatrice apparisca, benchè peccatrice non sia, come spiegano Tertulliano e'l Grisostomo, e fa che nella purissima carne di Cristo sia condannato, e punito il peccato: *Et de peccato damnavit peccatum in carne*: onde volle, che l'immaculatissimo Figlio, il qual non mai avea per esperimento conosciuto il peccato, fosse per amor nostro, non peccator, ma peccato: *Eum, qui non noverat peccatum, pro nobis peccatum fecit*, siegue a dire S. Paolo: *Non enim dixit: fecit peccatorem*, come il Grisostomo osserva, *sed fecit peccatum*: in quantochè volendo il Genitor sempiterno, che Cristo esser dovesse la vittima placatrice da sagrificarsi alla divina Giustizia per lo peccato dell'Uomo, e trasponendosi nella vittima tutta la pena, l'offesa, e la vendetta del peccato, sembra, che in essa venga a trasporsi anche lo stesso peccato, che però nelle sagre Lettere spesse fiate col nome di peccato viene appellata: quindi è che'l Dottor delle Genti scrivendo a que' di Corinto, si serve della medesima frase, dicendo: *Eum qui non noverat peccatum, pro nobis peccatum fecit*: e a quei di Galizia: *Christus factus est pro nobis maledictum*. Noi siam dunque i peccatori, ma il nostro peccato apparisce per artificio del divino amore nell'innocentissimo Cristo. Egli per non perdere i peccatori, dice con aurea eloquenza il Grisologo, prese sopra di se il peccato, sottentrando alla di lui pena mortale; e Giudice inflessibile ritorse contra se stesso la sua sentenza, acciocchè più chiaramente si vegga quanto sia grande l'amore, ch'egli ci porta; mentre piuttosto che condonarla, vuol pagar'egli la pena a nostri falli prescritta. Ahi che tanto amò l' ingrata generazione d'Adamo, che non pago d' essersi fatt' uomo, volle comportare la denominazion di peccato quanto alla rassembranza della pena, non della colpa: *Sustinens vocari peccatum, & maledictum pro similitudine pœnæ, non culpæ*, San Cipriano conferma. *Crucifigatur* adunque, perchè s'adempia il suo divin beneplacito, ma nella sua Croce sia confitto con esso lui ogni peccato, acciocchè nella sua morte ogni peccato si muoja, e riceva la convenevole pena nell' inchiodate membra di Cristo. Si, N.N., si celebri oggimai la crocifission del peccato nella crocifission del Signore, mentre l'immensa Carità dell'Altissimo *eum, qui non noverat peccatum, pro nobis peccatum fecit*: acciocchè morendo Gesù, non sol pagasse per tutti i peccatori la vita, ma seco ancora traesse tutti i peccati alla morte. *Quid autem*, conchiude mirabilmente S. Agostino, *quid autem pependit in ligno, nisi peccatum veteris hominis, quod Dominus pro nobis in ipsa carnis mortalitate suscepit?* Che mai fu sospeso con Cristo nel duro legno della Croce, se non se il peccato dell'uomo vecchio, che il benedetto Signore assunse per nostra salute nella mortalità della sua carne? Che mai pendè col Salvatore in quel patibolo, se non se quegli, che

Rom. 8. 3.
Tertul. li. 5. cont. Marcion. c. 14.
Chrysost. in d. 8. ad Rom.
2. Cor. 5. 21.
In d. c. ad Cor.
Corn. a Lap. hic, & in c. 3. v. 13. ad Galat.
Galat. 3. 13.
Serm. 19.
Ser. de Pass. Dom.
In expos. Epist. ad Galat. c. 3. v. 13.

che nascendo dal vecchio Adamo, trasse, e siegue il peccato, e le concupiscenze viziose, come spiega il Toledo? Lo disse pure l' Appostolo, che *vetus homo noster simul crucifixus est*: ma ciò non resterebbe avverato, se nella crocifission, nella morte del Redentore non fosse crocifissa l'immagine, la figura del nostro peccato, replica Sant'Agostino: *Non enim & vetus homo noster simul crucifigeretur... nisi in illa morte Domini peccati nostri figura penderet*: acciocchè si distrugga il corpo del peccato, come soggiugne S. Paolo, cioè a dire tutta la massa de'peccati, che formano quasi un corpo dell'uomo vecchio giusta la chiosa de' sacri Interpetri, e acciocchè non più serviamo, non più ci soggettiamo al peccato.

Apud Corn. a Lapid. ad Rom. 6.6. Rom. ibid.

Apud Corn. l. c.

Ma oimè, mentre vo dimostrando nella Persona di Cristo l'incomparabile amore di Dio verso degli uomini, mi risuonano nuovamente all'udito le voci replicate dell'ebraiche turbe, che instigate da' Principi de' Sacerdoti, ritornano ad esclamare: *Crucifige, crucifige eum*: E l'infido Pilato quantunque più fiate l'avesse conosciuto, e promulgato alieno da ogni reità imputatagli, contuttociò vinto dall'importunità del Popolaccio sedotto, e sopraffatto dal timore d'incorrere nella disgrazia di Cesare minacciatagli da quegli empj: *Si hunc dimittis, non es amicus Caesaris*, risolve secondare la loro scellerata domanda: *Adjudicavit fieri petitionem eorum*: e consegna Gesù in lor potere ed arbitrio: *Jesum vero tradidit voluntati eorum*. O stolidezza d'incostante, non che iniquissimo Giudice! Dare in preda a' lupi un' Agnello, e fingersi di trarlo vivo dalle lor fauci; porre sulle mosse la fierezza inumana, e credere di frenarla a sua voglia nel mezzo della carriera; sottoporre ai flagelli, all'irrisioni, alle spine il Nazareno innocente, e pensare con quelle disposizioni alla Croce liberarlo dalla medesima Croce. Stoltezza inescusabile! *Sed pertinax malitia*, esclama San Leone, *propriis crescebat augmentis, & in quem obtinuerat jus illusionis, exigebat & mortis*. Altrettanto e più disennato si è quel Cristiano, che si fa a credere col condiscendere a'leggieri peccati, poter da i gravi astenersi, o dando in potestà de' sensi la santa Legge, e'l Vangelo di Cristo, e non vederlo recato in pezzi con più atroci delitti; accendere il fuoco della concupiscenza, o dell' ira, e poi sperare d'estinguerlo, quando più avvampa: chi permette uno sguardo men che onesto, aggiugneravvi un lascivo, e a quella sferzata di Cristo accoppierà questa spina, nè cesserà la smossa libidine, finchè con compiuto peccato non si crocifigga il Signore: chi a parole iraconde scioglie facilmente la lingua, moverà di pari la mano all'offesa del Prossimo: *Qui ad vitanda peccata venialia non exstat solicitus*, insegna San Dionigi Cartusiano, *nequaquam diu esse sine peccatis mortalibus potest*: concedere alle passioni e a' vizj, che prendano a scherno il Signore, e darsi a credere, che quelli si appaghino senza vederlo di nuovo crocifisso: *Rursum crucifigentes... Filium Dei*, è stolidezza quanto più comune, tanto più indegna d'animi battezzati. Pilato in condannando a' flagelli l'innocentissimo Cristo, stimò d'appagare l'odio e'l furore de' perfidi Ebrei, e con ciò liberarlo dall' estremo supplicio della crocifissione: ma indi appoco cedette il vigliacco agl'impulsi di que' miscredenti, e consegnollo nelle lor mani, affinchè gli dessero morte di Croce: *Tunc ergo tradidit eis illum, ut crucifigeretur*, San Giovanni l'attesta. Facciam noi frattanto brieve pausa per meglio proseguire il lagrimevole fine.

Ioa. 19. 12.

Luc. 23. 24.

Ser. 10. de Pass.

De reform. claus. a. 6.

Hebr. 6. 6.

Cap. 19. 16.

Motivo per la Limosina.

All'effusione del copiosissimo sangue, che ha versato il nostro amabilissimo Redentore sotto sì replicati flagelli, e sotto spine sì atroci per annegare in esso tutti i nostri peccati, rendete per gratitudine, o N. N., se non parte di quello delle vostre vene, che suol chiamarsi il primo sangue dell'uomo, almen del secondo, ch'è il danajo, dispensandolo per suo amore a' poveri necessitosi. E s'egli già si è inviato al Calvario ad offerir per noi sull' Altar della Croce il sagrificio sanguinolento della sua morte, accompagnatelo voi con quello della limosina, ch'è un sagrificio appo Dio, come vuol Cassiodoro, e il medesimo Cristo sia l'Altare, che da per tutto si truova ne' poveri, dice il mio Serafico Bonaventura; e qualor vedete un povero, soggiugne il Boccadoro, *corpus Christi aram Christi te videre puta, ac eleemosynam sacrificium offer*: ma fate, che il vostro sagrificio sia pingue ed abbondante per averne più copioso il merito.

In Psal.140

Ser.2.Dom. 5.Pent.

In 2.ad Cor c.9. Homil. moral. 20.

TERZA PARTE.

Nunzio di doloroso avviso vengo finalmente, N. N., a terminar la Tragedia, e saziar la barbarie de' nostri cuori inumani. Abbiamo vinto nella nostra crudeltà, ma trionfa l'amore, che'l Crocifisso ci porta. Il volemmo tradito, il volemmo legato, percosso da guanciate e flagelli, lacero e traforato da spine, laidito di sputi, ricoperto di sangue, e non ci mosse a pietà quell'aspetto divino, divenuto obbrobrio degli uomini, e scherno della plebe. Il condannammo alla Croce, e a furia di peccati lo sospignemmo al Calvario; e se l'orrore e'l cordoglio, che m' occupano il petto, mi permetteranno la voce, dirovvi brievemente: Gesù il nostro Signore, il Monarca degli Angioli, il Principe della Gloria, la gioja del Paradiso, lo Sposo della Chiesa, il Figliuolo di Dio, egli è morto; ed è morto per darci vita, per liberarci da' mali, per donarci la Beatitudine eterna. Gesù, che per nostra salute discese dalla sua Reggia celeste, vestì spoglie mortali, soggettossi alle miserie del Mondo, egli è morto. Quegli, che nato bambino, ci diè speranza di rinascere alla Grazia; in età virile somministrocci dottrine per incamminarci all'Empireo; nell'ultimo della vita ci lasciò se stesso in cibo sotto le specie di pane e di vino per alimentarci lo spirito, egli è morto al fine per soddisfar col suo sangue i nostri debiti, per appagar co'suoi dolori la Giustizia superna, per comperarci a costo della sua vita il Regno de' Cieli. Sì egli è morto il buon Pastore dell'Anime, *qui animam suam posuit pro ovibus suis*; ed è morto nel più bel fiore degli anni, ahi di che morte atroce, di che morte inudita!

Io.10.15.

Egli vedendo, che la Sinagoga il volea conficcato in un legno, e che la Chiesa nol riconosceva per suo, si rivolse tutto angoscioso alla Croce, e mi figuro dicesse: A te me ne vengo sospirato patibolo, tu sollevandomi da terra, fa pur mostra sublime delle straziate mie membra, acciocchè l'uomo conosca il troppo amor che gli porto. Dilatami a forza le braccia, affinchè la mia carità stenda per tutto la mano. Inchiodami nella tua durezza i piedi, acciocchè mai non parta anche da chi m'ingiuria ed uccide. Innalzami sul capo un vergognoso titolo regio, acciocchè in quell'altezza mondana piombino tutti i fulmini delle divine vendette, e io mi faccia scudo agl'ingrati ed empj viventi contra lo sdegno della Pa-

Paterna giustizia. Se io conoscessi morte più vituperevole, più vile, più tormentosa, più cruda, volentieri l'eleggerei per saziare appieno la diabolica fierezza del mio Popolo Giudaico, per discoprire appieno la divina Bontà al mio Popolo Cristiano: ma non trovandone una più dura, vieni, o diletta Croce, tu che imporporata dal mio sangue, sarai letto di riposo ad Anime sante, e avvalorata da' miei meriti sarai chiave del Paradiso a tutti i peccatori pentiti: *Statura tua assimilata est palma: Ascendam in palmam, & apprehendam fructus ejus*: Ne' trionfi del mio amore tu sei la palma gloriosa, ed ecco ascendo nelle tue cime mortifere per coglier frutti di vita eziandio a chi spietatamente nel tuo tronco m'inchioda: E caramente abbracciatala l'addossa alle piagate sue spalle. Tutto tremò da capo appiè l'indebolito ed esausto suo corpo all'eccessiva gravezza di quell' enorme peso, e ad ogni quattro passi cadeva; ma pure invigorito dall' amore, portò fino nel Golgota lo smisurato legno. Quivi i barbari manigoldi per renderlo più vivo a' tormenti, e tormentargli prima d'ogni parte le viscere, gli presentarono un' amarissima e abbominevole bevanda; e'l benedetto Signore gustonne appena un sorso per amareggiare il suo petto, ma rifiutò di berla o perchè abborrisse la malizia ebraica, ch'avea corrotto il vino col fiele, o perchè patir volesse maggior sete nella Croce, per dare a noi un vivo esempio di mortificare la gola ed i sensi. Allora que' fieri carnefici lo spogliarono non sol delle vesti, ma in parte ancor della pelle, che col sangue rappreso s'era a quelle congiunta; e con grossissimi chiodi l'affiggono barbaramente alla Croce, e in mezzo a due ladroni lo piantano come fosse capo e maestro di ladronecci.

Cant. 7. 7. & 8.

All'esecrabile carnificina era presente la sua dilettissima Madre, e benchè con fortezza virile, vera Imperadrice de' Martiri, priema tutta la doglia nel seno, e possa con occhio asciutto mirar'inchiodato col suo Caro il suo cuore in quel legno funesto; contuttociò non v'ha lingua, che possa esporre, nè mente, che vaglia a divisare, dice il suo divotissimo San Bernardo, da quale e quanto dolore sieno le di lei viscere oppresse; onde viene a pagar con usura quel duolo, che nel parto del divin Figlio dalla natura non ebbe, mentre quello, che non sentì nel partorirlo, patisce mille volte replicato nel vederlo morire. Accompagna nonpertanto ancor'ella l'obblazione del suo Figliuolo, e l'offerisce all'Altissimo per vittima pacifica, ed olocausto di giustizia a pro del Mondo malvagio, e non inferiore ad Abramo vede senza lagnarsi il luttuoso sagrificio del figurato Isacco. Ma avvegnachè saldissima nella rassegnazione al divino volere, si verifica nondimeno il vaticinio del Profeta Simeone; perocchè le punture del dolore, che aprono al suo Figlio le membra, a lei lacerano l'anima: *In corpore Filius, in mente erat Genitrix crucifixa*, scrive San Lorenzo Giustiniani: e via maggior'è la pena, quanto più chiusa l'opprime, e senza esalarla in sospiri, o distillarla in lagrime, tutta l'inchiude nelle materne viscere, già delizioso albergo della diletta sua Prole: e l'afflizione più cruda, che martirizzi Maria, ahi che forse sarà lo star' appiè del patibolo, e non potervi ascendere per morire insieme col suo amato Gesù. Egli da quell' albero infausto, dove per pagare il pomo d'Adamo gustava frutti di morte, volgendo gli occhi alla Genitrice dolente, attraeva per le pupille tutti gli affanni di quel cuore amoroso, ed accoppiava all'esterna un' interna

In lament. B. M. V.

De agon. Christi c. 17.

na e più acerba Pasione: e se le di lui piaghe erano ferite all'anima, e al cuor della Vergine, il quale era divenuto un chiarisimo specchio della Pasione di Cristo; le ferite del cuor della Madre erano piaghe allo spirito del Figliuolo, il quale volendo egli solo sorbire l'ultime fecce di quel Calice amaro, si distacca per maggior suo martirio anche dalla carisima Madre, e con animo generoso la consegna a Giovanni, per dimostrarsi spogliato anche degli affetti umani verso i Congiunti.

Idem Laur. c.2.

Solo il Padre restava all'aflitto Figliuolo di Dio; ma quegli non temperando, non allenendo nella carne, e nella parte inferiore dell'anima di Cristo con alcuna consolazione, o sollievo così acerba Passione, ma permettendo, che soli tormenti e dolori il crucciassero; quasichè la Deità non ad altro il soccorresse se non se a sostenerlo nelle pene e negli strazj, e a prorogargli la vita a patimenti più aspri, sembrava, che col pateruo amore abbandonato l'avesse: onde il derelitto Figliuolo in questo colpo estremo, per dimostrar quanto penosa ed amara fosse quella sua morte in Croce, esclama colle profetiche voci del suo Salmista, che in persona di Cristo pronunziolle: *Deus meus, Deus meus, ut quid dereliquisti me?* Forse perchè ubbidiente a' tuoi cenni addossate mi sono tutte le scelleratezze del Mondo tu mi abbandonasti, o mio Dio? Ah no, anzi meritamente mi debbo dir derelitto ne' dolori e nelle pene; perchè i delitti di tutti gli uomini, che ho assunti sopra di me per darne condegna soddisfazione, non possono unirsi colla temporal mia salute: *Longe a salute mea verba delictorum meorum*: onde convien ch'io patisca, ch'io muoja, se voglio purgarli. *Deus meus clamabo per diem, & non exaudies: & nocte, & non ad insipientiam mihi*: Mio Dio, avvegnachè io esclami e giorno e notte, non sarò da te esaudito quanto all' esser libero dalla morte da me efficacemente accettata per adempiere il tuo divin volere, o gran Padre: ma non mi si ascriva ad insipienza a sciocchezza, se tuttavia esclamo; perocchè non ignoro, che sarò esaudito quanto al principale mio intento, che tutta sia redenta la discendenza d'Adamo. E qui intenerito il suo magnanimo cuore, versò dagli occhi pietose stille di lagrime, e quegli, che nel Gessemani sparse sudori di sangue, aggiugne per amore degli uomini al sangue il pianto nel Calvario; acciocchè faccia gli ultimi sforzi la somma sua carità, e mischiando lagrime e sangue, par che scrivesse con que' preziosi umori un' efficacissima supplica, ed inviandola ne' suoi clamori all'Altissimo: *Preces & supplicationes ad eum ... cum clamore valido, & lacrymis offerens, exauditus est pro sua reverentia*, n' ottiene il favorevole rescritto, che dall'eterna morte liberato sia l'Uomo, ond'egli *factus est omnibus obtemperantibus sibi causa salutis æternæ*: e cancellando il Chirografo della nostra condannagione, l'affigge incontanente alla Croce: *Et ipsum tulit de medio, affigens illud Cruci*. Allora vittorioso mise un forte grido per dichiarare il veemente suo amore verso Dio, e 'l desiderio dell' umana salute; e nulla più differendo il morire, chinò la testa in umiliazione della sua volontà a quella dell'eterno suo Padre, e nelle di lui mani divine rendè il suo spirito: *Et inclinato capite tradidit spiritum*.

Hieronym. Chrysost. Teophyl. Enthym. apud à Lapid. in c.27. v.46. Mat.

Psal.21.2.

Bellarmin. in d. Psal.

Hebr.5.7.

Ibid. v.9.

Colos.2. 14.

Joa.19.30.

Eccovi la felice e insieme dolorosa nuova, ch'io reco a' vostri cuori, direi, di pietra, di selce, se quelle non si fossero infrante nella morte del Redentore, laddove i nostri petti indurati niun colpo ancor sentono di con-

contrizione. Felice nuova alcerto per lo Mondo redento, per li peccatori soccorsi, per le nostre colpe rimesse. Cristo egli è morto per noi, ed è discesso dopo morte a i sotterranei abissi per trarne gli esuli ivi rinchiusi, e disserar del Paradiso l'entrata. Gioite dunque, o Fedeli, torni ne' vostri cuori quell'amor di voi stessi, che da principio aspettava ansiosamente la morte del Salvatore. Ma non è vero, l'intendo, che tanto regni in voi l'amor propio, che parte non abbia negli animi vostri l'amor, che a Cristo portate, e dura ancor la contesa di que' due amori, che lasciano incerto il vostro cuore, se abbia ad esser lieto, oppur mesto, sfogar' in pianto, o in gaudio le sue interne passioni nella Passion del Signore. O Dio immortale! Christo egli spense ogni amor di se stesso, acciocchè solo vincesse l'amore, che porta al Genere umano: *Dilexisti me Domine, plusquam te, quia mori voluisti pro me*, dicea Sant' Agostino; e noi estinguer non sapremo il nostro amor propio, acciocchè solo regni l'amore, che a quel divino Amante dobbiamo? Il Figliuol di Dio per mezzo a mille strazj e tormenti va a lasciare la vita sopra acerbissima Croce per amor de' suoi servi; e i figliuoli degli uomini non vogliono lasciar le loro malvage affezioni per applicar tutto l'animo all'amor del lor Signore, che nel rosso mar del suo sangue vuol condurli al porto del Cielo? O mal riconosciuta eccellenza di Carità ineffabile! O mal compensato prodigio d'infinito Amore! *Christus dilexit nos, & tradidit semetipsum pro nobis oblationem, & hostiam Deo*, e noi sì poco l'amiamo, che ricusiamo dare il nostro cuore in sagrificio all'Altissimo, fare il nostro corpo con penitenza sincera vittima viva all'altare di Dio, mentre egli ostia morta per noi si offerisce al gran Padre. Egli con tutte le membra trafitte, e collo stesso spirito angosciato, e diviso dal corpo liberò e riscosse dagli Avversarj infernali noi miserabili, quando eravamo ancor peccatori, e suoi nemici: *Commendat charitatem suam Deus in nobis: quoniam cum adhuc peccatores, & inimici essemus secundum tempus, Christus pro nobis mortuus est*, dice l'Appostolo: e noi che far dovremo per un'amico sì raro, sì fido, sì amante?

Solil. c. 13.

Rom. 5. 8.

Miratelo in questa sua effigie, mirate in qual tormentosa positura il collocò l'amore, mirate a qual compassionevole sembianza il condusse l'immensa carità verso noi. Ecco il vero Amante fedele, che sol per nostro bene con triplicata Passione e si fe ostia viva nell' Eucaristica mensa imbandita nel Cenacolo del Sion; e si offerse vittima sanguinosa nel Gessemani anche a pro de' perversi; e finalmente sopra mortifero legno nel Golgota per farcene scala all'Empireo. Eccolo nudo, trafitto, piagato, lacero, morto. Quanto egli aveva, tutto diede con magnanimo cuore, le vesti, il sangue, l'onore, la Madre, la vita, il corpo insieme e l'anima per liberarci dall' Inferno, e condurci alla Patria beata. O prodigalità senza esempio di celestial dilezione! O fedeltà senza fine d'amor sempiterno! *Christus dilexit nos, & tradidit semetipsum pro nobis.* Potremo trovar nel Mondo carità più fervente, liberalità più mirabile, che non perdoni a se stessa, che dia per altri la vita, e la dia sopra un'obbrobrioso patibolo in mezzo agl'iniqui per cancellar l'iniquità della Terra, e giustificar i colpevoli? E a Liberator sì pietoso, il qual' ancor dopo morte volle gli fosse aperto il costato per introdurci nel cuore, che darem noi, N. N.? Il misero tributo di poche lagrime, e di freddi sospi-

sospiri vi par che soddisfaccia alla gran copia di sangue, ch'egli versò per nostra salute? A chi per noi diè la vita non si vuol render meno della vita: *Ut & qui vivunt, jam non sibi vivant, sed ei, qui pro ipsis mortuus est*, scrive San Paolo. Adunque tutto quel tempo, che ci resta di vivere, sia tutto tutto di Cristo, dappoichè egli abbracciò per nostro bene la morte: Ma, o Dio! fu morte di Croce; qual dunque condegno contraccambio trovar potremo corrispondente a tanto eccesso d'amore? ce l'insegna il medesimo Appostolo: *Qui autem sunt Christi, carnem suam crucifixerunt cum vitiis, & concupiscentiis*. Si crocifigga colle sue concupiscenze, e co' suoi vizj la nostra carne, che giornalmente rinnuova cotante pene e piaghe allo spirito del crocifisso Signore. Si crocifigga l'amor propio con tutti i vani suoi desiderj, il quale sempre cerca d'aggiugnere e tormenti e croci al divinissimo Amore. Muoja, sì N. N., muoja il peccato, che al Salvator diè la morte. Muojano i gusti de'nostri sensi ribelli, che flagellarono le membra, e coronarono di spine il capo di questo piucchè innocente Signore. Muoja la nostra avarizia, che rapigli le vestimenta, e ignudo l'espose agli occhi de' suoi nemici. Muoja la nostra superbia, che l'innalzò nel Patibolo. Si crocifiggano nel silenzio le nostre mormorazioni, e calunnie, che amareggiarono d'aceto, e fiele le dolcissime labbra di Gesù. Muoja, sì muoja il nostro odio, il nostro sdegno e furore, che trafisse il costato, e trapassò il cuore del già estinto Figliuol di Dio, e con efficace morte spirituale sia la nostra vita non più nostra, ma sua, tutta morta al Mondo, e sepolta con Cristo in Dio: acciocchè quando egli apparirà nel Giudicio, possiam noi comparire conesso lui nella Gloria: e con benedizione beatifica ci abbia a chiamare al possedimento perpetuo di quel Regno celeste, che ci comperò col suo sangue, e ci aprì colla santa sua Croce, per farci insieme col Padre, e collo Spirito Santo viver seco, e regnare ne' Secoli de' Secoli. Amen.

2. Cor. 5. 15.

Galat. 5. 24.

PRE-

PREDICA XXXVI.

NELLA DOMENICA

DI RISURREZIONE.

Hæc dies, quam fecit Dominus, exultemus, & lætemur in ea.
Santa Chiesa in questo solennissimo giorno.

STOLTO non conosce, o maligno calunnia la Virtù, o N. N., chiunque, per recarcela in odio, la rappresenta sempre aspra e severa, che mai non possa unirsi colla giocondità, col contento. Ce la dipingono una tiranna spietata, che nieghi ogni sollievo a' suoi miseri sudditi, e sotto il grave incarico di perpetua mestizia esiga troppo acerbi tributi di afflizioni e di noje: un Faraone inumano, che neppur voglia permettere al Popolo di Dio di trarre libero il piè dall'affannoso Egitto per festeggiare le Solennità dell'Altissimo: un crudelissimo Erode, che estingua anche gl'innocenti piaceri, e tolga ogni speranza di consolazione a' mortali. Se avesse a descriversi una Furia d'Inferno, saprebbero colorirle ceffo più spaventevole di quello, che o follemente si credono, o perfidamente ci fingono, aver la dolce grazia del Cielo, e la gioconda vita de' Giusti? L'error di que' forsennati ci vien disvelato dalle sagre Carte, che al rimbombo sonoro di varj musicali strumenti tratto tratto c'intuonano: *Lætetur cor quærentium Dominum. Servite Domino in lætitia. Jubilate Deo omnis terra. Lætamini in Domino, & exultate justi.* L'allegrezza ci de' esser compagna ad ogni ardua impresa; però i Lacedemoni a suon di pifferi, i Cretesi all'armonía di lire s'accignevano all' armi, e comunemente le trombe con risonanza armoniosa destano i generosi alla pugna. Nella milizia dunque di questa vita per combatter contro de' vizj in modo, che la Virtù ne trionfi, ci è necessario il gaudio, che presti al nostro spirito opportuno soccorso; perocchè dura assai poco nel bene, chi con tristezza l' imprende, e tosto manca nel viaggio chi con affanno cammina. Eccovi santa Chiesa, che ammaestrata dal suo divin Salomone sa ben distinguere i tempi e del pianto, e del riso, del giubbilo, e del lutto. Dappoichè ne' dì trascorsi provococci a' gemiti e lamentazioni, oggi ammantando anche le Croci di candidezze festive, piantando anche su i sepolcri i trofei, c'invita con giocondi alleluja a formar' eco di gioja alla trionfante Sionne, che a pieni Cori degli Angioli canta le glorie del nostro risuscitato Salvatore: *Hæc dies, quam fecit Dominus, exultemus, & lætemur in ea.* Basta sol che intendiamo in Primo luogo, qual sia il vero gaudio: ed in Secondo, qual sia 'l principio, donde possiam sempre averne. Due Punti, che c'insegnano l'arte mirabile di sicuramente, e continuamente gioire.

Plutar. de Music.

PRIMA PARTE.

I. Cessino oramai d'affannarsi colla voluttuosa Scuola d'Epicuro gli Stoici, ed altri lor fautori; nè voglia Marco Tullio far pompa della sua eloquenza in declamando contra Torquato e Pisone seguaci studiosi del piacere e del diletto. Egli è pur troppo vero, che la natura umana creata fu per godere: questo è l'ultimo fine dell'Uomo, a questa meta l'appetito innato la sprona; a questo centro la porta il peso de' suoi amori, a questa sfera s'innalza la fiamma de' suoi desiderj; nè altro bene (sia pure onesto, ovvero utile) sa trarre il nostro cuore a seguirlo, se non ci presenta, o non ci conduce al piacevole: e la volontà, che cieca non ha vista per vagheggiare il bello, il ricco, il decoro, si è tutta gusto per assaporare il buono, e buono stima quello, ch'è confacevole al suo appetito, e le piace. La Sapienza divina, e l'astuzia diabolica conoscono senza fallo questa nostra inclinazion naturale; onde Iddio, per trarci soavemente a' sentieri della Virtù, e della Giustizia, promette un godimento perpetuo, e dona un gusto sincero, non consistendo in altro la beatitudine della Gloria, che nella fruizione del sommo Bene, nè in altro l'efficacia della Grazia, che nella dolcezza di spirito, come ben conobbe Agostino: e l'inimico Lucifero non pone altro incentivo ne' suoi inganni per allettarci al peccato, se non se quello del piacere e del contento. Tutta dunque la scienza della salute, e tutta altresì la filosofia de' costumi si fondano in questo discernimento del vero gaudio, e del falso; del piacer buono, e del vizioso; di quello, che il Creatore ci dona, e di quello, che 'l Tentatore prometteci. Seneca il gran Maestro morale scrivendo a Lucillo suo grand'Amico e Discepolo, che cercava qual fosse il fondamento e 'l sostegno d'una mente buona, rispose-gli, essere il non godere di cose vane: *Ne gaudeas vanis*: nè solo il fondamento, ma eziandìo il sommo egli era d'una buona mente; poichè perviene a cose somme, dicea, chi sa quelchè debba godere; questo dee farsi prima d'ogn'altra cosa, imparare a godere: *Hoc ante omnia fac, mi Lucili, disce gaudere*. Chi sa godere, egli è felice e beato; perocchè sulla base di massiccia Virtù innalza il suo lieto spirito a' Cori festeggianti del Cielo. Chi non l'intende, è perduto, o molto prossimo a perdersi; perocchè dietro l'infida scorta del Vizio precipita alle porte d'Abisso, ove tra gli altri e morbi, e mostri, e miserie si truovano altresì *mala mentis gaudia*, dice anche Virgilio.

Quanti vi saranno nel Mondo anche Cattolico, che in questo sagratissimo Giorno non san riconoscere altra cagione di giubbilo, o almen niuna maggiore, che l'aver'avuto pur fine l'odiosa Quaresima? Quanti vi saranno, che follemente si fingono, che l'Alleluja Pasquale ci richiami alle danze, ai giuochi, agli amori, all'ebbrezze, a' conviti, alle scene, a' bagordi, al novellare, al mormorare, alle risa, in una parola a trastullevoli peccati, o a peccaminosi trastulli? Quanti vi saran, che trasognano, che alle voci giulive della Chiesa festante, la quale in questo dì del Signore ci dice: *Exultemus & lætemur*, ben corrispondano co' fatti, anzi co' misfatti quegli empj, *qui lætantur cum malefecerint, & exultant in rebus pessimis*? Disennati mondani! Non sanno dunque, che 'l vano gusto d'un pomo sbandeggiò l'uomo dal Paradiso de' buoni e sani piaceri, e che la Reggia di

Margin notes: *Li. 1. de fini.* — *Orat. in Pison.* — *S. Ambros. præfat. in Psal.* — *Epist. 23.* — *6. Æneid.* — *Prov. 2. 14.*

di Dio, ove eternamente fiorisce la verissima e somma letizia, tien lungi da se ogni ombra di vizioso sollazzo? Come dunque la sagra Sposa di Cristo, che oggi ad esultar ci richiama, può esortarci a que' diletti, che ci esiliano dal Paradiso, e ci allontanano da Dio? Coteste insanie cognominate allegrezze dal Mondo non son da uomo godente, perchè non son veri gaudj; non son da Cristiani in festa, a' quali l'appostoliche Costituzioni registrate da San Clemente non permettono ne' giorni del Signore o facezie, o ebrietà, o libidini, o loquacità disoneste, *aut præter sanctitatem aliquid dicere aut facere ... ait enim Scriptura: Exultate Deo cum tremore*. Se a noi furono vietate ne' giorni sacri l'opere servili e d'aggravio, quanto più l'opere, che ci fan servi del vizio, e del Tiranno infernale? Se il Salvatore in questo suo solennissimo giorno ci liberò dalle catene satanniche, come può egli soffrire, che volontarj ci diamo in preda ad occasioni d'Inferno, al sensuale diletto, ch'è capo e fonte dell'ingiustizia, dice Filone, e di qualunque scelleratezza commessa contra le Leggi? In questo dì tutto luce, che apre il più bel seren dell'Empireo, qual luogo possono aver le azioni, che ricercano per nascondiglio le tenebre? *Sicut in die honeste ambulemus, non in comessationibus, & ebrietatibus; non in cubilibus, & impudicitiis; non in contentione, & æmulatione*, intuona la Tromba dello Spirito Santo, che in questo scrittural passo destò l'assonnato cuor d'Agostino: *Sicut in die honeste ambulemus*: l'onestà dunque debbe accompagnarci mai sempre, al cui maestoso cospetto non osino comparire scherzi lascivi, risa dissolute, sollazzi impuri, conviti di Baldassare, che a labbra meretricie prostituiscano i sacri vasi del Tempio, danze di

li. 5. c. 10.

De Mundi fabric.

Rom. 13. 13.

S. Aug. Confess. li. 8. c. ult.

Salome figliuola d'Erodiade, che facciano perdere Giovanni, cioè la santa Grazia di Dio. Ai redenti da Cristo conviene, dice il sesto Concilio di Parigi, che in quel giorno, in cui l'Autor della vita risurse, e diè loro altresì la speranza di risurgere, astenere si debbano da quanto si è premesso d'illecito; e solamente si studino di ricolmarsi di spirituali letizie, ed attendere con tutto lo sforzo del cuore alle lodi Divine.

An. 829. Can. 50.

Nè debbono lusingarsi i mortali, che i vani spassi del Mondo rendano l'uomo lieto e contento; imperocchè se la parte più nobile e principale dell'uomo, cioè l'anima, la mente, lo spirito, rimorsa dalle sue colpe, e lacerata dalle passioni geme, freme, sospira, e da continua interna tristezza è trafitta, come può l'uomo godere vita dolce e tranquilla a momentanei baleni di sardonico riso, che muore tra le labbra, e mai non iscende nel cuore? L'Imperadore Ottone Terzo simulava al possibile un volto sempre allegro, e fronte sempre serena; studiavasi tra le pompe e 'l fasto de' reali corteggi, tra le delizie e splendidezze d'imbandigioni preziose, tra i sollazzi e piaceri di quella sua Amica, che in un pajo di guanti avvelenati gli diè finalmente la morte, si studiava, dico, mostrarsi sempre giulivo: ma il meschinissimo Principe colla coscienza lordata, e posta dai rimordimenti sull'eculeo d'atrocissime angosce, gemeva nel segreto del petto, scrive di lui il Cronista Ditmaro, nè mai vedeva splendere a suo pro un dì sereno e festoso. Per fare un'uomo lieto non basta il corpo in gaudio, se l'animo altresì non esulta: *Animus debet esse alacer & fidens, & super omnia erectus*, dice il Morale: ma l'anima non può accoppiarsi col giubbilo, mentre è schiava de' vizj, assediata dalle pas-

Chronic. li. 4.

Senec. epist. 23.

sioni, cieca ne'suoi errori, sempre sospesa dall' incertezze, e fluttuante tra le vane speranze, e 'l vano timore. Verità così chiara, che costrinse Epicuro co'suoi a confessare, che'l piacecere, ultimo fine, ed unico desiderio dell'uomo, non consiste in lussi, in giuochi, in crapule, in libidini, in pompe, ma nella mente serena, nell' animo tranquillo, nel cuor lieto e contento: *Nec posse, jucunde vivi, nisi sapienter, honeste, justeque vivatur*, soggiugne Cicerone. O se i Cristiani del nostro tempo ponderassero sì bella dottrina: che non può esser giocondo il nostro vivere in Terra, se dalla prudenza, dall'onestà, dalla giustizia accompagnato non viene, conoscerebbero al certo, che non son piaceri dell'uomo quei, che'l senso lusinghiero ci porge, o il Mondo ingannator ci propone. Dillo tu, sagrosanto Giorno, che tutto dovresti esser di Dio, dì, se i Fedeli di Cristo si studino di temperare la giocondità del lor vivere coll'onestà della vita; se le loro esultazioni sieno savie, i giuochi giusti, i sollazzi modesti, e se il loro gaudio consista nella serenità della mente, e nella purità d'una coscienza forbita: oppur ce lo dica Isaia coll'interpetrazion dei Settanta, anzi la Verità sempiterna per bocca di quel Profeta evangelico; *Non est gaudere impiis, dicit Dominus*. Non è mai vero, che gl'iniqui, che i peccatori gioiscano, o possano mai godere ne' lor passatempi festivi. Ben vede chi vede tutto, scherzar colle Bersabee i Daviddi, innebbriarsi cogli Assirj Oloferne, carolare d' intorno all' aureo vitello gl'Israeliti, sedere a mensa splendida gli Epuloni; vede egli tutte le gozzoviglie, e le veglie, i teatri, i tornei, i trastulli, i tripudj de' malvagi, de' reprobi, *qui ducunt in bonis dies suos*: ma contuttociò francamente pronunzia, ch'essi ne' loro gaudj non godono: *Non est gaudere impiis*. Ma come! s'eglino sentono gusto, e ridono, e danzano ne' lor sollazzi ed esultano? Stupor non vi sorprenda, soggiugne il grand'Agostino, imperocchè altrettanto divario passa tra il parer de'mondani, e la verità delle cose, quanto dal non essere all'essere: *Illi sibi videntur gaudere*. Si persuadono que' miseri di gioire, di ricrearsi, ma sognano gl'infelici vegghiando, ed ebbri più d'error, che di vino, traveggono un giardino di rose dove è una selva di spine: son come i febbricitanti e gl'itterici, a'quali sembra dorato ogni più fosco colore, e molto saporito ogni più insipido cibo: *Illi sibi videntur gaudere*. La ragion ce la rende Aristotile; conciossiachè siccome il giudice de' colori è l'occhio sano, non infermo, e de'sapori il palato sincero, non guasto, così de'veri e falsi diletti la virtù dell'animo, e la bontà dell' uomo è l' indice, e tutto ciò che piace all'uomo retto, può dirsi certamente piacevole, e se quel che a lui è molesto, ad altri sembra giocondo, deve ascriversi a vizio della natura corrotta.

O quanto bene in concio qui mi viene il paragone del medesimo Profeta Isaia, benchè fatto in altro proposito, per descrivere la misera sorte di coloro, a' quali par di godere nel Mondo. Parla egli d'un famelico e sitibondo, che in dormendo si sogna e di cibarsi, e di bere a sua voglia; ma dipoi risvegliato, sentesi col ventre voto, e colle labbra aride, e nulla meno, anzi piucchè prima cogli stessi stimoli della fame, e della sete. Non altrimenti avviene a quegl' infelici, che assonnati nelle mondane felicità, si figurano di goder contentezze, e di gustar diletti: *Illi sibi videntur gaudere*: ma sognano i miserabili, ed è ap-

Diog. Laer. in Epicuro. *li.1.de finib.* *Cap.48 22. & c.57.21. juxta 70.* *Iob. 21. 13.* *In Psal. 57.* *10. Ethic. c. 5.* *Cap. 29. 8.*

apparenza di falso gaudio quel, che li delude ed inganna; e la peggiore lor sorte si è, che quando loro sembra d'aver goduto, si sentono più fameli-ci, piu sitibondi di godimento, *& anima eorum vacua est*. Andate pure, o mondani, alle conversazioni notturne, alle tresche, a' giuochi, alle danze per sollevarvi, per ricrearvi; non son veri que'diletti, que'sollazzi, que'gaudj, che dall'onestà son disgiunti, e contrarj alla prudenza, alla giustizia, anche i Gentili 'l conobbero; non son da uomo lieto, e molto men da Cristiano, non gustandone l'anima, non esultando lo spirito, le cui vere letizie e contentezze vogliono essere il riconciliarsi con Dio, riconoscer gli errori, e riceverne plenario perdono, meditare svelate le verità del Vangelo, non haver timor della morte già superata da Cristo, schernir'il Demonio e l'Inferno: *Hæ voluptates*, dice Tertulliano, *hæc spectacula Christianorum sancta, perpetua, gratuita*: e sopra ogni altro egli è eccellente il piacere d'aver'a schifo tutti i piaceri della Terra, per ritrovar quell' uno, ch'è la sorgente d'ogni vero piacere: *Quæ major voluptas, quam fastidium ipsius voluptatis?*

Ibid.

De spectac. c. 29.

II Siamo al Secondo Punto, o N.N., che ci discuopre il perpetuo fonte d' ogni godimento sincero. Voi non consideraste mai per avventura il luogo, dove Iddio piantò da principio quel sì ammirabile e dilettevole Paradiso d'Adamo. Platone se lo finse oltre l'Olimpo di sito superiore a'venti, alle piogge, alle gragnuole, alle nuvole. Altri, e confesso loro il mio Scoto lo vogliono sotto l' Equinoziale, ove sempre eguali risplendono i raggi del Sole, e i giorni e le notti son sempre bilanciati nella libra celeste. Ma che che di speciale si dicano sopra ciò i varj Autori, la più comune sentenza si è, ch'ei fosse nella parte Orientale del Mondo, sì perchè verso l' Oriente il descrivono i settantadue Interpetri delle divine Scritture: *In Eden ad Orientem*: sì anche perchè così raccogliesi dalla Versione ebraica, come nota il dottissimo Alfonso Tostato. Posta dunque per fondamento la verità dell' Istoria secondo il letterale suo senso, fondiamo sulla medesima, conforme all' insegnamento del Santo Dottore Agostino, una spiritual'esposizione, giacchè a lui piace il sentimento di quei, che non sol corporalmente, ma eziandio spiritualmente intendono il rinomato Paradiso de' piaceri; e diciam pur francamente, che per quel Paradiso di delizie, che perdemmo, l' infinita Bontà dell'Altissimo un'altro ci rendette di gran lunga più dilettevole di quello, se noi sappiamo, e vogliam cercarlo nel divino Oriente, cioè a dire in Gesucristo, il cui Santissimo Nome, predetto già da Zaccaria Profeta, egli è Oriente: *Oriens nomen ejus*, che giusta la traduzione Caldea vuol dir lo stesso che Messia, cioè Cristo. Questo intese insegnarci col suo dolce stile il Mellifluo Bernardo, allorchè scrisse, che l'Anima fedele ha il suo Paradiso non terreno, ma spirituale, e perciò più piacevole, più giocondo di quel d'Adamo, e in sì delizioso Paradiso ella dilettasi, come in tutte le dovizie del Mondo. Gesù dunque è il Paradiso, dove i Credenti hanno a cercare le vere e sincere delizie. Egli stesso è l'Albero della vita, che dal celeste Paradiso traspiantato in Terra, allorchè nell'umana natura si fe simile a noi, ci fa partecipi de'frutti della celestiale giocondità per farci nauseare i mondani diletti. Dal divino suo petto non sol quattro fonti, come dal terreste Giardino, ma cinque derivano, donde diffondesi in gran copia

In Phadone.

Apud Ludov. Viv. comm. de Civ. Dei li. 13. c. 21.

Apud Bibl. Max. in 2. Gen.

In Gen. c. 13. q. 92. & q. 129.

In Gen. ad lit. li. 8.

Cap. 6. 2.

In appendi. ad ser. parv.

la soave sua Grazia ad irrigare, a ricreare, e render liete e contente solamente in lui tutte l'anime nostre; e chiaramente il predisse il suo Profeta Evangelico in quelle parole: *Haurietis aquas in gaudio de fontibus Salvatoris*: disse, che dalle fonti del Salvatore avremmo con piacere, con gaudio gustata la dolcezza della sua Grazia; perchè nulla è più dolce, dicea Teodoreto, del gaudio, del giubbilo spirituale, essendo quello il vero gaudio, che non dalle creature, ma dal Creatore si concepisce, in cui paragone ogni altra giocondità è mestizia, ogni altra soavità è dolore, ogni altro dolce è amarezza, ogni altro bello è deformità, ogni altro insomma, che dilettar ci possa, è molestia. Ben l'intese la savissima Reina Estèr, che potendo disporre a suo talento del potentissimo Re Assuero, e godere l'affluenza d'ogni genere di piaceri e di contenti, se voluti gli avesse; contuttociò diceva all'Altissimo di non aver mai provata vera contentezza e letizia se non in lui, dappoichè si vedea sublimata all'altezza d'un Trono sì eccelso: *Tu scis ... quod nunquam lætata sit ancilla tua, ex quo huc translata sum usque in præsentem diem, nisi in te Domine Deus Abraham*. Ben lo conobbe Davidde, e perciò festoso cantava al Signore: *Lætabor, & exultabo in te*. Ben lo vide Salomone, e facendo eco al Genitore, replicava ne' suoi Cantici: *Exultabimus, & lætabimur in te*. E in tuono più chiaro Isaia: *Gaudens gaudebo in Domino, & exultabit anima mea in Deo meo*: a'quali corrisponde la Chiesa, richiamandoci oggi all'esultazione ed al gaudio non tanto della Festa del Signore, quanto del Signor della Festa: *Hæc dies, quam fecit Dominus, exultemus, & lætemur in ea*.

Isai. 12. 3. — *li. 1. in Cant.* — *Esth. 14. 16. & 18.* — *Psal. 9. 3.* — *Cant. 1. 3.* — *Cap. 16. 10.*

A noi predica il gran Dottor delle Genti: *Fratres gaudete in Domino semper, & iterum dico gaudete*. Se bramate continuamente godere, e che ogni giorno per voi ricolmo d'allegrezze sia Pasqua, collocate il fondamento di tutte le vostre esultazioni nel Signore de' giorni, e sia l'unico oggetto delle vostre contentezze quel Dio, che non essendo nè manchevole, nè mutabile, può da fonte inesausto influirvi nel petto un torrente di piaceri, e perpetuarvi nel cuore giocondità celestiali. Ma come sia possibile, o Paolo, che incessantemente godiamo, e sia la nostra vita qui in Terra sempre mai lieta e tranquilla? Questo Mondo è un mar procelloso pieno di secche e di scogli, chi ci naviga eziandio con tutto il vento prospero in poppa, ha che temere di molto. Tra i sospetti e le cure non sa godere il cuore, e sotto un coltello da sottil filo pendente non può gustar Dionigi le dolcezze di mensa imbandita. Tra i trionfi di Paolo Emilio si piagne la morte di due suoi figliuoli, e tra i conviti di Baldassarre una mano celeste scrive la tremenda sentenza e del Reame perduto, e della vita recisa. Come dunque ci esorti, o Santo Appostolo, a sempre sempre godere? Chi potrà in questo misero esilio emular la sorte della beatissima Patria? *Quid hoc præstare poterit*? interroga il Grisostomo, e tantosto risponde: *Humanum quidem nibil, sed solum verbum Pauli; nec enim simpliciter dixit, gaudete semper, sed addidit continuæ voluptatis causam, cum dixerit, gaudete in Domino semper*. L'Appostolo, da quel gran Dottore ch'egli è, prima d'aggiugnere il sempre al godimento predicatoci, ci addita la vera cagione, e la copiosissima vena di non mai interrotta letizia, che è il medesimo Iddio: *Gaudete in Domino semper*. Chi teme Iddio, come dee, torna a parlar' il Grisostomo, e mol-

Philip. 4. 4. — *Homil. 18. ad popul. Antioch.* — *Ibid.*

e molto meglio chi l'ama quanto può, ha nel suo cuor la radice d'ogni sincero diletto, e nel suo seno ha la fonte viva promessa dal Redentore a' Fedeli, i cui soavi ruscelli e ci dissetano per sempre, e ci sollevano lo spirito a gustare il sempiterno gaudio. Chi ha per suo piacere il divino Sposo dell' Anime, soggiugne S. Prospero, non può mai esser defraudato de' suoi godimenti; perocchè eterna si è l'esultazione, che si rallegra d'un bene eterno.

Joa. 4. 14.

In Sent. ex Aug. n. 90.

Nè voglio io qui rammemorare col gran Basilio tutte le vie e le guise, per le quali Iddio comunica a noi la soavità del vero gaudio: ma seguendo la Chiesa, v'invito solo a contemplare i beneficj di questo lieto giorno. Oggi la Risurrezione di Cristo conferma a tutti i Cristiani la Fede dell' universale risurrezione, e pone in non curanza tutti gli assalti della morte. Se Cristo non risuscitò, è vana la vostra Fede, scrisse ai Corinti convertiti l'Appostolo: adunque s'egli è risuscitato, bella Fede è la nostra, che ci chiama a risurgere anzi che a morire, e muta in dolce sonno del corpo la separazione dell'anima. Essendo noi già morti per li peccati, Iddio ci ha vivificati, e conrisuscitati in Cristo: *Cum essemus mortui peccatis, convivificavit nos in Christo ... & conresuscitavit*: nè qui si ferma San Paolo, usato a salire al terzo Cielo, solleva il nostro gaudio a voli più sublimi: *Conresuscitavit* (udite, ma giubbilate, o N. N.) *& consedere fecit* (o Bontà dell'Altissimo! O nostra fioritissima sorte!) *& consedere fecit in cælestibus in Christo Jesu*. Non pago di trarci dalla fetida tomba de' nostri gravi delitti, e richiamarci a vita di Grazia, ci ha oltreciò sollevati al Cielo con Gesucristo, ed assegnati i seggi della Beatitudine eterna. Già siamo in Cielo, dice Agostino, colla speranza fondata nella morte, e Risurrezion del Signore: *Certe in cælestibus Christus jam sedet, nondum autem nos; sed quia spe certa quod futurum est jam tenemus, simul nos sedere dicit in cælestibus*. La speranza dunque è quella, ripiglia San Basilio, che somministra all'Anima buona l'allegrezza, la gioja. E chi non vorrà sempre gioire avendo ferma e sicura speranza d'aver a trionfar con Gesù, col quale siam già volati, come membra col Capo, a prender' il possesso de' nostri luoghi? *Quo enim præcessit gloria capitis, eo spes vocatur & corporis*, conchiude il Magno Leone. Perciò torna ad esortarci l'Appostolo, che se risurgemmo con Cristo, non vogliam più mendicar dalla terra la nostra allegrezza; ma sollevando la mente alla Patria celeste, ricerchiamo alla destra di Dio il trono glorioso di Cristo, e alla destra di Cristo le sedie preparate a tutti i fedeli Cristiani: *Si consurrexistis cum Christo, quæ sursum sunt quærite ... non quæ super terram*. Colassù nel Cielo son le fonti del Salvatore, donde abbiamo a ricevere il gusto del vero gaudio per ricolmar di dolcezza l'anima nostra. Al Cielo dunque al Cielo, *ubi Christus est in dextera Dei sedens*, rivolger dobbiamo i nostri pensieri, le nostre brame, se vogliamo sinceramente esser lieti e giocondi, e conoscer da senno, che non son veri, ma fallaci, ma finti tutti i gaudj del Mondo. Lo previde, io torno a dire, e profetollo Isaia: *Haurietis aquas in gaudio de fontibus Salvatoris. Et dicetis in illa die*, che appunto è questo solennissimo giorno, *& dicetis in illa die ... Cantate Domino, quoniam magnifice fecit: annuntiate hoc in universa terra*. Cantate pur con voce d'esultazione inni di laude alla magnificenza infinita di quel Signore, che donaci colla sua morte la vita.

Or. de gratiis Deo agend.

1. Cor. 15. 17

Ephes. 2. 5. & 6.

De agonia Christi c. 26. li. 11. cont. Faust. c. 8.

Loc. cit.

Serm. 1. de Ascens.

Coloss. 3. 1. & 2.

Ibid.

Loc. cit.

vita, colla sua vita la Grazia, colla sua Grazia la Gloria. Rimbombino per ogni angolo del battezzato Universo cantici d'allegrezza, suon di letizia e di giubbilo, e sappia il Mondo tutto, che già vinto è Lucifero, atterrata la morte, chiuso l'Inferno, disserrato l'Empireo, risuscitato il Salvatore, giustificato l'Uomo, e posto in sicura speranza della sua eterna salute: *Cantate Domino, quoniam magnifice fecit: annuntiate hoc in universa terra*. E se ogni lingua, come quella di Mosè, è balbuziente nel divino cospetto, se ogni voce umana è roca presso a' Cori Angelici; canti almen glorie all' Altissimo con applausi festivi l'esultazione del cuore, e la letizia dell' animo: *Hæc dies, quam fecit Dominus, exultemus, & lætemur in ea*.

Motivo per la Limosina.

Colla santa letizia, che debbe recare a tutti i Fedeli questo lietissimo giorno della Risurrezione di Cristo, accompagnate, o N. N., il divoto contento, che porta seco l'opera meritoria di beneficare i nostri Prossimi bisognosi; mentre dicendo il Savio: *Cognovi quod non esset melius, nisi lætari, & facere bene in vita sua*, congiugne il gaudio col beneficio, che si fa al Prossimo, non solo perchè ogni opera buona, e specialmente questa dee farsi con ilarità, e con allegro cuore: *Hilarem enim datorem diligit Deus*, come ci avvisa l' Appostolo; ma eziandío perchè non può non apportar contentezza all' anima nostra il sapere, che'l far beneficio a' poveri si è farlo al medesimo Cristo, e che per conseguente si viene a praticare un'atto sommamente a lui grato. Alla vostra contentezza unite altresì quella de' poveri col far loro una limosina abbondante, acciocchè ambedue le parti pruovino il lor contento.

Eccle. 3.12.

2.Cor.9.7.

SECONDA PARTE.

NEl sessantesimosettimo Salmo non men difficile, che bello per li copiosi misterj e figure in esso lui contenute, cantando il coronato Salmista, ci descrive un Cocchio di Dio, a cui simile non mai narrarono l'Istorie, nè mai sognarono i Poeti: *Currus Dei* (ascoltate, e stupite) *Currus Dei decem millibus multiplex, millia lætantium*. Quivi col suo profetico spirito non sol ci disegna il trionfo, che per Mosè fe Israello di Faraone Re dell' Egitto, e quello eziandío, che fe lo stesso Davidde de' Filistei, ed altri possenti Nemici; ma i trionfi altresì, e le vittorie riportate da Cristo del Re dell' Inferno, della morte, e del Mondo, adombrate nel primo trionfo Israelitico, in cui, secondo il Comento del dottissimo a Lapide, infinite migliaja di Spiriti Angelici, tutti lieti e giulivi formavano il Cocchio di Dio, operator di prodigj, e trionfator de' Nemici del suo Popolo eletto. Nel secondo trionfo, ch'è il più vero, il più chiaro, il Cocchio del Sommo Re della Gloria vien formato, dice Agostino, da innumerabile moltitudine di Giusti, de'Santi, che giojosi e festanti portando il Signore, divengono come Cocchio di Dio: *Ingentem multitudinem Sanctorum significat, qui portando Deum fiunt quodammodo Currus Dei*. Ma come possono sì lietamente portare il supremo Signore del tutto, se afferma il pazientissimo Giobbe, che sotto di lui *curvantur qui portant orbem*, anzi egli stesso confessa: *Pondus ejus ferre non potui*? Se tremano le colonne del Cielo, e ad un sol cenno del sempiterno Monarca paventano, al dir del medesimo Santo, come poi frali uomicciuoli giubbilanti ed allegri lo portano senza punto sbigottirsi in

Psal. 67.18.

In epist. ad Ephes. c.4.8.

In d. Psal.

Cap.9.13.

Cap.31.23.

Cap.25.11.

così ardua impresa, quanto si è l'esser Cocchio di Dio? Per questa cagione appunto, risponde il Salmista, eglino gioiscono, e godono, perchè son Cocchio di Dio, che in loro siede e riposa: *Currus Dei decem millibus multiplex, millia lætantium: Dominus in eis*. Mirabilmente dunque il Reale Profeta (torna a parlar' Agostino) dopo aver' espresso il lor gaudio, il lor giubbilo: *Millia lætantium*: tantosto soggiugne la cagione della loro letizia, ed è perchè il Signore sta in loro: *Dominus in eis*. Laonde stupir non dobbiamo, che pruovino gioja e contento, perocchè Iddio è in loro: *Ne miremur, quod lætentur: Dominus in illis, Dominus in illis*. Il Signor della Gloria, il Dio d'ogni consolazione ha collocata in loro la fede, e non volete, che esultino, e sieno tutti ricolmi di giubbilo? Se Stefano sotto i colpi de' suoi lapidatori ilare e giocondo prega genuflesso per loro: se Andrea sulla Croce festeggia: se scherza sollazzando tra l'ardenti brace Lorenzo: se Romualdo nell'eremo con volto sempre lieto rallegra chiunque il rimira: se Martino tra le cure pastorali con occhio sempre sereno saluta tutti gli avvenimenti o prosperi, o contrarj che sieno, *ne miremur, quod lætentur: Dominus in illis*. Iddio non vuol per suo Cocchio, quei, che mesti e malcontenti lo portano: *Currus Dei ... millia lætantium*; e con giusta compensazione egli non permette, nè vuole, che sia senza letizia e contento chiunque volentieri il riceve: imperocchè dove Gesù è presente, dice San Basilio, la mestizia dal piacer si consuma, e lo scoppiar delle lagrime si converte in gaudio. Gli effimeri Carnovali del Mondo vanno a terminar nelle ceneri, ma le Quaresime di Cristo han per fine le Pasque; e dove le vane risa, e falsi gaudj terreni ci conducono alle doglie, all'amarezze, e al lutto, le penitenze cristiane ci fanno scorta al vero Paradiso de' perpetui diletti, perchè ci guidano a Dio.

Orat. 10.

Noi, che per mercè di Dio abbiam ricevuto questa mane il sagrosanto Corpo del suo divino Figliuolo nel nostro corpo e nell' anima, e in noi risiede, e connesso noi dimora la santificante sua Grazia, possiamo dir che portiamo il trionfante Signore, ed esser divenuti ancor noi *Currus Dei*. Dobbiamo dunque portarlo con esultazione, con giubbilo per rappresentare, che il Dio delle vere consolazioni ha posta in noi la sua sede: ma la nostra esultazione dee essere nel cuore, perocchè quella, che nell' esterno apparisce, suol' esser vana e fallace, e vien ripresa da Dio come quella di Sara; laddove la Madre di Samuello cantando per contentezza, dicea che'l suo cuore esultava, esultando in Dio: *Exultavit cor meum in Domino*. Così Davidde parlando coll' Altissimo, da cui riconosceva tutto il suo gaudio, non disse semplicemente, che aveagli apportata letizia, ma d'avergliela recata nel cuore: *Dedisti lætitiam in corde meo*, nè disse d'avergliela data nelle copiose ricchezze, non nella grandezza della potenza, non nel vasto Reame, poichè questa non è allegrezza del cuore, ma solamente degli occhi, dice il Grisostomo esponendo il Salmista. Nell'animo dunque, nell'uomo interiore ha da essere la nostra giocondità, il contento; ma sia sempre fondato nella serenità d'una pura e tranquilla coscienza, che non trafigga lo spirito con assidui rimorsi di colpe inveterate nell' anima, di pessime consuetudini, e d'abiti perniciosi, ma sempre corredata di santi pensieri, di fervorosi affetti, e di celesti desiderj di Dio, e della sua gloria. Da una simile coscienza risulta la vera letizia, quando

Gen. 18. 15.

1. Reg. 2. 1.

Psal. 4. 7.

do questa non abbia per fine il piacimento e le lodi degli uomini, ma sol quello di Dio. Una simile coscienza si è il Paradiso delle delizie de' giusti in questa vita; onde Tertulliano dicea: *Quæ major voluptas ... quam conscientia integra.* Ella fa goderci i giorni sempre lieti e festosi; quindi Sant' Isidoro insegnava: *Si vis nunquam tristis esse, bene vive. Bona vita gaudium semper habet.* Ella fa che Iddio segga nell'Anima nostra, come nella santa sua sede, e fa portarci lietamente come in trionfo il nostro amabilissimo Salvatore, non fuori, ma dentro di noi, cioè nel nostro cuore; poichè tanto vuol dire quel del Salmista, parlando de' giusti: *Lætabuntur in cubilibus suis: idest in cordibus suis*, come spone Agostino. Tutta la nostra gloria, tutta la nostra letizia proceda dalla testimonianza, che rendeci la nostra buona coscienza, come insegna l'Appostolo: e portando in tal guisa sempre in noi il Signore, non potrà mancarci, se non l'abbandoniamo, godimento sincero, e contentezza perfetta, che ci disponga a gioir sempremai, e trionfar con Cristo nel Cielo.

De spectacul. circ. fin.

Li. 2. solilo q. c. 11.

Psal. 149. 5.

2. Cor. 1. 12.

PREDICA XXXVII.

NEL LUNEDÌ DI PASQUA

Tu solus peregrinus es in Jerusalem. Luc. 24. 18.

Lungi dal patrio Luogo cammina per Regioni straniere l'accorto Pellegrino o da curiosità guidato, o da necessità sospinto; e contemplando le scene ora comiche, ed ora tragiche de' varj e vaghi teatri, che la Terra presentaci, ne forma magistero prudente agli atti della sua vita. Ma portando seco nell'animo l'amore del natio Paese, che che rimira altrove, quantunque sembri più bello, sempre gli rimane men grato; nè hanno forza sì tenace gli allettamenti giocondi d'alieno Clima, che vagliano a ritenere i passi di chi brama ridursi alla propia sua Patria. Qua collinette vezzose graziosamente l'accolgono, dove fecondi vigneti l' invitano a ristorarsi colle dolci lor uve: là di leggiadri giardini, e di fruttiferi orti gode il vaghissimo aspetto; ma egli col cuore già occupato da altro oggetto, sol gusta quanto il bisogno richiede, e tosto imprende il suo viaggio. Di famose Città egli ammira i Templi, i palagi, le piazze, le magnificenze, le pompe; ma non perciò vi pone la stanza. D'altre comuni e ordinarie considera con occhio vagante la bassezza, la meschinità, gl'infortunj; ma nulla, o poco gli preme. S' imbatte in tumulti di guerra, e l'arrollate milizie prevenendo gl'insulti nemici, mettono a sacco, e a fuoco i Contadi e le Ville: egli ha compassion di que' miseri, ma non molto si duole. Ecco pace tranquilla, che fa festeggiar tra delizie le Cittadinanze giulive; egli si congratula con

que'

que' felici, ma non molto si ferma. Bene, o male che alberghi, o con dilicate vivande, o con rustico pane, l'allegrezza e la mestizia poco gli pungono l'animo; nè lo spazio d'una notte può recargli lunga dimora o di piacere, o di cordoglio. O che vita del Pellegrino! non saprei dir se gustosa, oppur nojosa, mentre la gioja e la noja sono in lui efimeri lampi, che nell'apparire dileguansi. Ma se in questo misero Mondo son più senza dubbio gli spettacoli degni di pianto, che quei di riso, sarà più piacevole, che mesta la vita de' pellegrinanti. E tale ce l'annunzia il nostro Redentore, apparendo in sembianza di Pellegrino a due suoi Discepoli per insegnar' a' Fedeli, che se da senno aspirano alla Patria celeste, debbono riconoscersi per pellegrini, per passaggeri qui in Terra, e passar veloci ed allegri per l'apparenze o prospere, o avverse di questo Secolo: imperocchè siam pellegrini e forestieri, come i nostri Padri avanti il tuo divino cospetto, o Signore, dicea co' Santi Patriarchi Davidde, i nostri giorni quasi ombra sulla terra, e nulla è la dimora. Ma nel veder, che due soli accompagnano il divino Maestro nel suo misterioso pellegrinaggio, dubito che nella Gerusalemme ecclesiastica pochi saranno, che vogliano imitare le sue vestigie; anzi fortemente temo, che in fine potremo replicare con Cleofa: *Tu solus peregrinus es in Jerusalem*. Osservate.

1. Paral. 29. 15.

PRIMA PARTE.

IL dimostrare che tutti siam pellegrini e viandanti in questa vita infelice, sarebbe un porsi di proposito a comprovare, che ognuno cammini con lunghi passi alla morte: verità così chiara anche tra le tenebre de' sepolcri, che non v'ha occhio sì offuscato, che osi negar di vederla, nè così acuto Sofista, che possa porre in dubbio una certezza palpabile. Ciascuno, dappoichè io mi fossi molto stancato in argomenti, potrebbe dirmi ridendo con Seneca: *Putabam, te aliquid novi dicere: ad hoc veni, hoc ago, huc me singuli dies adducunt... Peregrinatio est vita, multum cum deambulaveris, domum redeundum est*. Abbiamo tutti a morire, per indi poscia a risurgere ad una vita immortale; e chi non si conosce pellegrino in questo Mondo, niega la bella Patria del Cielo, e da se stesso si toglie dal numero degli eletti. A simil gente io non parlo (nè tal'è chi m'ascolta) solamente ho proposto provare, che pochi colla norma di verità così lucida vadano dirizzando la loro vita, e si trattino da passaggeri, e viandanti quì in terra.

Considerò prudentemente il Nisseno e l'abito, e il sito, e la forma, in cui per Decreto divino doveano gl' Israeliti mangiar l'Agnello Pasquale, e celebrar quella solennissima Festa, che liberati dalle catene d'Egitto invitavali al fioritissimo Regno della Palestina: *Sic autem comedetis illum: Renes vestros accingetis, & calceamenta habebitis in pedibus, tenentes baculos in manibus, & comedetis festinanter*. Tutti in piè frettolosi, senza punto assettarsi a mensa, già calzati gli stivaletti, e succinta la veste, col baston nelle mani, e col passo già già disteso al viaggio. Considerollo quel dotto Vescovo, e parvegli a prima fronte cosa più degna di riso, che d'esser registrata ne' volumi delle Costituzioni divine. Che può mai contribuire alla riforma de' costumi, all'acquisto delle virtù, al bene della Repubblica, al zelo della giustizia mangiare in piedi, o sedendo; con fretta, o a grand' agio; con nude piante, o coperte; con fianchi stretti, o disciolti; con mano arma-

Exod. 12. 11.

ta d'un legno, e non piuttosto di coltello per trinciar le vivande: *Quid inquam ad virtutem colendam... hæc afferunt? profecto nihil, nisi spiritualem sensum sequamur.* Nulla invero possono conferir queste cose a coltivar la Virtù, se'l sentimento spiritual non seguiamo. Volle dunque l'Altissimo rammentare con quel precetto al suo Popolo, che andando verso la Terra promessagli, doveva aver la figura, e l'azioni di Pellegrino, sempre spedito al viaggio, e sempre accinto a partire, anche quando in Feste di giubbilo ricreava lo spirito, e con vivande gradite invigoriva la lena. Al cammino de' Colli eterni, ove la Pasqua c'invita, una veste lunga e diffusa sarà di troppo impedimento e d'aggravio, se il cintolo non la solleva a' fianchi per lasciar libero il piede: *Renes vestros accingetis*, cioè a dire, spiega il Santo Vescovo, il vivere delizioso e borioso, che con molta licenza si diffonde in cupidigie terrene, ed oltre ogni confine del necessario e dell' utile trascorre largamente ne' vizj, chi non vede quanto disdica ad un viandante? quanto ritardi il passo che dee sempre ascendere alla beata Terra de' veri viventi? La modestia dunque è necessaria, la qual ci rende avvertiti, che servir ci dobbiamo delle cose per soddisfare alla necessità, non al piacere, al diletto. Ma dov'è ne'tempi nostri quella modestia, quella temperanza sì esatta, che ponendo freno a' lussi, alle vanità, a' sollazzi, in abito succinto ci faccia veder pellegrini, e ristringa ne' limiti del necessario vitto e vestito le superflue delizie di laute mense, e la vana pompa di preziosi ammanti? Dov'e egli chi nelle Feste Pasquali seguiti il risuscitato Signore, e si ponga in pellegrinaggio sì virtuoso?

Nyssen. de vita Mosis.

Giacobbe fuggendo l'ira del suo fratello Esaù, lungi dalla Casa paterna incamminavasi verso la Mesopotamia; e ne' campi di Betèl dopo aver contemplata quella scala di luce, che facea strada al Cielo, ed aver' udita la voce del Creatore, con un voto troppo nuovo obbliga e lega se stesso, dicendo: Se il Signor sarà meco, e mi assisterà nella via, per cui cammino, e mi provvederà di pane per cibarmi, e di vestimento per coprirmi: e farà ritornarmi prosperamente alla magione di mio Padre, riconoscerò sempre il Signor per mio Dio. Ma che voci son coteste, o Giacobbe, ch'escono dalle tue labbra? Per quali cose tu fai voto all'Altissimo? Che tu gli chiegga, ch' egli sia teco, e ti difenda nel viaggio, cotesto è savio parlare: sempre de' essere con esso noi il Signore, sempre custodirci per la via di questa vita mortale, perchè senza il suo braccio cade la nostra fralezza, e senza il lume celeste non possiam non errare nell'oscura notte di questo Secolo fallace. Ma quel soggiugnere la richiesta del pane e delle vesti, che rileva? Eri forse ridotto a tal miseria, che necessitoso tu fossi e di pane, e di panni? oppur sì rigido è Iddio, che voglia a prezzo di voti dar le meschinità che tu chiedi? Dovevi supplicarlo di cose maggiori, come sogliono desiderare i nobili giovanetti tuoi pari, e non d'un misero pane, e d'un povero sajo. Lasciatelo dire, o N. N., poichè da sapiente egli parla, risponde San Paolo difendendo Giacobbe: *Est autem quæstus magnus pietas cum sufficientia. Nihil enim tulimus in hunc mundum, haud dubium quod nec auferre quid possumus.* Parvi poca richiesta ciò, che puó somministrare il sostegno e pel corpo, e per l'anima? La compagnia divina per avvalorare lo spirito, il cibo ed i panni per alimentare, e ricoprire le membra egli è quanto si dee bramar dal Signore

Gen. 28. 20. & 21.

1. Tim. 6. 6. & 7.

re in questa vita manchevole. Nulla portammo in questo Mondo, e nulla senza dubbio possiam confesso noi trasferirne; e perciò *habentes alimenta, & quibus tegamur, his contenti sumus*. E perchè di sì poco si chiami appagato Giacobbe, figlio di Padre sì ricco, e sì delicatamente dalla Genitrice nutrito, egli stesso ce lo dichiara: *Apud Laban peregrinatus sum*. Si conoscea pellegrino in Paese straniero, fuor di sua Casa; tanto dunque voleva, quanto può mantenere la vita, non gravare il piede, ed impedire il cammino; quanto può difender dal freddo, non riscaldare col peso, e ritardare il passo cogli ornamenti, e le gale. *Tantum nos habere oportet*, dice Teofilatto comentando l'Appostolo, *quantum opus est ad hoc ut alamur, non ut genio indulgeamus, ac deliciemur: ac ejusmodi vestiri, quæ corpus contegant & amiciant; hoc autem & vulgare pallium facit*.

Ibid. v. 8.

Gen. 31. 4.

In 1. Tim. l. c.

Ma chi sarebbe oggi ardito di predicare a' Cristiani ciò, che San Girolamo il gran Dottor della Chiesa a Paolino scriveva, a Paolino già gran Principe nelle Gallie, e poi santissimo Vescovo di Nola? *Victus & vestitus divitiæ Christianorum sunt*: che tutte le ricchezze de' seguaci di Cristo si contengono nel necessario vitto e vestito, e abbonda di sufficienti tesori chi ha sol tanto di cibo, che possa conservare la vita, e di panni sol quello, che possa coprire le membra. Se siam pellegrini in questa misera vita, e camminiamo alla felice Patria del Cielo, a che tesoreggiare qui in Terra? A qual fine caricarsi di molto per ritardare il viaggio, e forse soffogarci tra via? Sia disbrigato e leggiero chi in pellegrinaggio si pone, e vuol far ritorno in sua Casa. O bella verità sì poco intesa da' Cristiani, eppur fu da Gentili a nostro gran rossore compresa. Nulla di ricco, di prezioso, di bello seco tolse Biante, quando dalla Patria Priene saccheggiata ed arsa da' Nemici fuggitivo e pellegrino n' andava, contento della virtù, che l' accompagnava mai sempre. Povero se vedersi Anacarsi, quando dalla Reggia di Scitia pellegrinò nella Grecia per far acquisto di scienze; e Democrito il gran Filosofo, interrogato a che giovi andar per altrui Paesi vagando, rispose: *Vitæ frugalitatem docet: offa quippe, & thorus herbaceus famis ac laboris dulcissimæ medullæ sunt*; che insegna a vivere con temperanza, e che 'l viandante si accomoda ad ogni cibo, naviga ad ogni vento, ad ogni tempo cammina, mangia quelchè gli è presentato, ed ogni rozzo pasto il disfama: se tetto non ritruova, che sopracielo gli facciasi fà tetto del Cielo, e molle coltrice gli forma la tenera erbetta per riposare le stanche membra. Ulisse nel giro di tante Regioni, e di tanti mari non effigiò al naturale qual debba essere un vero pellegrino qui in terra? Portava quell' Eroe così scolpito nell'animo l'amor della sua Patria, quantunque basso scoglio ella fosse, e piucchè vile Isoletta, che nè 'l canto lusinghiero delle Sirene, nè il timore di Scilla e Cariddi, nè la beltà e ricchezze di Circe ebbero forza da frastornare il viaggio, perchè forte bramava di ricondursi in seno dell'amata sua Patria. Tanto dimostra la ragion naturale in chi pellegrinando si truova.

Tom. 3. epist. 103.

Stob. ser. 38.

Or dove sono i Cristiani, la cui vera Patria non è vile scoglio tra le tempeste, ma tempestata di gemme sull'alto Monte della Gerusalemme beata? Eppur sì poco o la conoscono, o se ne rammentano, o l' amano, che vagando per lo mar burrascoso di questa vita, non sol si fermano in ogni porto, ove la vanità mondana si gode, ma stabiliscono tutte le lor cupidigie in ter-

terra, e nulla, o poco ripensano al gran viaggio del Cielo. Ogni lasciva beltà quasi togliendo loro l'esser'umano li fa degenerare in sentimenti brutali. Ogni ambiziosa speranza d'ingrandimento agevolmente li tira a precipizj evidenti. Ogni vano timore, ed umano rispetto li fa deviare dal retto sentiero delle virtù cristiane, e per conseguente dal Paradiso: e dove gli antichi Padri confessando d'essere pellegrini e forestieri sopra la terra, significano di cercare un'altra Patria migliore, cioè la Celeste, come scrive San Paolo; noi confessando coll'opere d'esser Cittadini del Mondo, e d'aver fondata in questa Terra la stanza, veniamo a significare di non conoscere Patria migliore, ed esser tutti alieni da quella del Cielo.

Hebr. 11. 13 & 16.

Ma sento intuonarmi all'udito alcune voci, che mi chiamano alla più retta e sicura via delle divine Scritture. L'una voce si è d'un'Angiolo dei sette descritti nell'Apocalisse, il qual minaccia triplicate sciagure a'miseri abitanti qui in terra: *Væ, væ, væ habitantibus in terra*. L'altra sì è dello stesso Iddio, che per bocca del Profeta Osea appella al Giudicio gli abitatori del Mondo: *Judicium Domino cum habitatoribus terræ*. O sventurati Mortali! Possono ben multiplicare i lamenti, se triplice calamità scende dal Tribunal supremo a percuoterli, e'l sempiterno Signore vuol giudire e la debolezza de'cuori, e la malizia degli animi. Ma come! cadrà dunque sopra ciascuno un diluvio di miserie, nè troverassi in terra un Noè, che salvar si possa nell'Arca della Redenzione formata co'legni della Croce? Tra gl'incendj, che incenerirono Pentapoli, avvegnachè quegl'infami abitatori di Sodoma non avessero un grano di giustizia per soddisfar'i lor debiti, e placar l'ira divina, vi fu giusto un Lot, che fuggendo colle figliuole dal sulfureo fuoco, trovò nella sua fede l'asilo. Ed è possibile, che in tale scarsezza di virtù sia l'Universo, che venendo il Giudice eterno abbia a fulminar sopra tutti maledizioni di pene, e niun vi sia fragli abitatori del Mondo, che degno si truovi delle benedizioni divine? Se vi saran sempre de'buoni fino alla fine del secolo, perchè per Giovanni, ed Osea si minacciano esterminj senza distinzione veruna a tutti gli abitatori della Terra nel giorno dell'estremo Giudicio? *Judicium Domino cum habitatoribus terræ*.

Apoc. 8. 13.

Ose. 4. 1.

Il mirabile Spositore della sagra Bibbia discuopreci sapientemente il mistero. La distinzione, che farà il Giudice eterno condannando altri alle pene, altri passar facendo alla Gloria, si è già fatta nel Mondo, e in una parola si accenna: *Judicium Domino cum habitatoribus terræ*, Quei, che sono abitatori della Terra, dice il Santo Dottore, son chiamati al Giudicio, e nell'Apocalisse s'intimano contro di loro triplicate sventure. Ma chiunque può dir col Profeta d'essere straniero e pellegrino, e come tale trascorre questo Mondo, egli siegue la verità, la misericordia, e la cognizione di Dio per non esser' oppresso dalle iniquità della Terra. Sono molto diversi i forestieri dai cittadini della Terra: gli stanieri son quei, che sieguono per lo sentiero della pietà l'immacolato Agnello di Dio, e a'chiari lampi del Vero conoscendo le bellezze della Patria celeste, tengono a vile tutto ciò che questo Mondo presentaci di prezioso, di piacevole, di nobile, onde son già giudicati degni del sempiterno riposo. Ma gli abitatori sono quei, che radicati coll'affetto nel Mondo, sono dall'inondante vizio sospinti a'furti, ad adulterj, ad omicidj per poi restar per sem-

S. Hierony. li. 1. in c. 4. Ose.

sempre oppressati sotto la maledizione del Giudice. Cogli abitanti, non coi viandanti egli è sdegnato il Signore; e la sua giusta sentenza, che dal suo Trono scorre quasi torrente per l'Universo, li divide a misura, separando gli uni dagli altri, giusta l'espressione del Santo Giobbe: *Lapidem quoque caliginis, & umbram mortis dividit torrens a populo peregrinante*: e il suo gran Commentator San Gregorio ne' famosi libri de' Morali ci spiega, esser pietra di caligine, ed ombra della morte i peccatori, i malvagi, ch'an sempre il cuore indurato nel male, e abbarbicato ne' vizj di questo Mondo, i quali nelle tenebre de' loro errori, fan già loro vedere un riflesso delle tenebre dell'Inferno: ma il popolo pellegrinante da quelli separato chi sarà mai? *Quis in hoc mundo peregrinatur*? Egli è ciascun vero Fedele di Cristo, che correndo alla sorte degli eletti, dice il Santo Pontefice, e sapendo d'aver preparata la sua Patria, anzi il suo Regno ne'Cieli, ivi spera alla fine trovar tutti i suoi beni, mentre quanto qui vede, conosce essere cose aliene, che portar via non si possono, e convien per necessità sempre lasciarle ad altrui, come le supellettili, e'l vasellame degli ospizj, e degli alberghi. Questi pellegrini di spirito, che stimano per loro questo Mondo un'esilio, e perciò con tutta efficacia del cuore sospirano alla Patria superna, son divisi e disgiunti dagli amadori di questo secolo, che han sempre il cuore affisso ed intento a' beni e a'piaceri della Terra, e col giudicio divino già in questa vita son fra gli eletti annoverati, onde conchiude San Gregorio: *Peregrinus itaque est populus, omnium numerus electorum*.

Cap. 28. 3. & 4.

li. 18. c. 19.

Quanto egli è vero, o N.N., che'l segnale più certo d'esser predestinati alla Cittadinanza del Cielo si è il riconoscersi, e il trattarsi come pellegrin della Terra; conciossiachè la prima virtù, anzi tutta la virtù d'un Cristiano in questo solo consista, dice il Grisostomo: *Prima virtus, & tota virtus est, peregrinum esse mundi huius & hospitem, & nihil commune habere cum rebus seculi*. Ma dove son quegli ospiti felici, che passando di corso per l'alloggiamento del Mondo, mirano come stranieri ed alieni gl'intrigatissimi errori di questo secolo, e quasi da un'alto monte contemplano sicuri le tempeste d'un mare sempre sconvolto da turbini d'incertezze? Chi me n'addita alcuno per dargli l'ottima nuova della sua final salvazione? Ahi quanto scarso n'è il numero; poichè il medesimo Boccadoro sospirando soggiugne: Noi miseri siccome viviamo da Cittadini di questo Mondo, così trattiamo, traffichiamo tutte le cose in questa vita; e quel ch'erano i giusti al Mondo, cioè pellegrini e morti, questi noi siamo al Cielo. Immersi negli affetti, e negli affari mondani vivono i mortali come estranj della Patria celeste, avendo per iscopo d'ogni lor pensiero la Terra, di cui esser vorrebbero non solo Cittadini, ma Senatori, per goder forse quel privilegio registrato da Paolo il famoso Legista: *Senatores licet in urbe domicilium habere videantur, tamen & ibi, unde oriundi sunt domicilium habere intelliguntur*, cioè a dire, vorrebbero ritenere assai certo il Domicilio nell'Empireo, donde l'anima nostra ebbe l'origine, e frattanto impiegare ogni studio, ogni cura nel Mondo per acquistarne le dignità, le ricchezze, i Magistrati, gli uffici. Ma sono troppo diverse le sante leggi di Dio dalle vane leggi degli uomini: *Judicium Domino cum habitatoribus terræ*, e sieno pur Principi di Soglio, sieno pur Rè di Corona; nè si concede ad alcuno

Hom. 28. sup. epist. ad Hebr. c. 11.

Ibid.

Dig. li. 1. tit. 9. li. 11.

no la Cittadinanza del Cielo', se non rinunzia coll'affetto, coll' animo alla terrena e mondana. Dove son dunque que'pellegrini beati, che veri servi di Dio portino i fianchi succinti colla continenza, colla modestia, e sempre in piedi e spediti festeggino le Pasque, disposti a partir dall'Egitto mondano, e a camminare verso la beata Terra di promissione? Dove chi con Giacobbe, e con Paolo si chiamino sodisfatti del vestimento e del vitto sufficienti a mantenere la vita? Dove quei, che veri amanti della Patria superna mai non si lascino distorre o da timori, o da lusinghe a dismetterne la cura, o tralasciarne l'inchiesta? A chi dunque non cadrà sul capo la triplicata minaccia della sentenza divina, se l'estremo Giudicio truova si poco il numero de'pellegini da separar dagli abitatori della Terra?

Si rinvenisse almeu fra' Cristiani chi nell' esser curioso (passion sì dilettevole e naturale dell'uomo) potesse agguagliarsi a' pellegrini, e con emularne un vizio, qual'e la curiosità, dimostrarsi dotato d'una virtù. *Omnibus peregrinantibus*, scriveva Celio a Tullio, *gratum est minimarum rerum, quæ domi geruntur, fieri certiores*. Alcuno, che lontano truovasi dalla sua Casa, brama ardentemente riceverne frequenti lettere, e distinta contezza di quanto ivi si faccia, e con animo ansioso apre, e rilegge que' fogli, ove sono descritti gli avvenimenti della sua Patria. Se la nostra Patria è l'Empireo, se nostra Magione il Paradiso, perchè non dimostriamo curiosità di sapere, come vivano colassù i Padri della nostra Fede; come trionfi de' suoi Avversarj la Gerusalemme celeste; quali sieno i ministerj degli Angioli, quali frutti d' immortalità producano gli alberi della vita; se corra sempre uniforme il torrente del diletto, o sempre eguale scintilli lo splendor della Gloria. Chi ricerca ragguaglio da quella Corte beata? Chi proccura le lettere da quel Regno divino? Anzi chi degna di leggerle, quando in tanta copia ci sono trasmesse? E che altro sono le divine Scritture, dice Sant'Agostino, se non se quasi lettere a noi inviate dalla nostra beatissima Patria? *Et illud, Fratres carissimi, diligenter attendite, quod Scripturæ divinæ quasi literæ de Patria nostra transmissæ sunt*. Quanti sono fra' Cristiani, che studino di proposito le sagre Carte, che son le lettere del Cielo? Come dunque potremo dire d'essere Cittadini di quella Patria, e di pellegrinare col Redentore risuscitato? Egli non d'altro parlava co i due Discepoli insino ad Emmaùs, se non se delle divine Lettere: *Et incipiens a Moyse, & omnibus Prophetis, interpretabatur illis in omnibus Scripturis, quæ de ipso erant*. E noi di tutto altro sappiam discorrere, che di Scritture Profetiche, e appena quattro palmi di luogo su i Pergami è conceduto loro nella Chiesa per essere interpetrate pochi giorni dell'anno. Ascoltate poscia i ragionamenti, i colloquj, ed osservate gli studj de'Cristiani, e indi scorgerete, se veramente riconoscano per loro Patria l' Empireo, e se bramino da senno di ritornar colassù; poichè a me pare di certo poter ben conchiudere rivolto al mio Gesù: *Tu solus peregrinus es in Jerusalem*, e sotto l'ombra della tua Croce già stanco di pellegrinare, riposo.

Cicer. tom. 3.

Ser. 38. ad fratr. in Erem.

Motivo per la Limosina.

Chi va pellegrinando nella notte di questo Secolo per giugnere in fine alla vera Patria futura, ove sempre il giorno risplende a' raggi dell' eterno Sol di Giustizia, convien che porti il

lume

lume avanti, e non dietro a se, se vuol vedere per qual via cammini affin di pervenir colassù. Questo lume son le buone opere, che sempre portar dobbiamo innanzi a noi, cioè mentre ancor viviamo pellegrini in questa vita: *Sint lucernæ ardentes in manibus vestris*: e non come fanno alcuni, che'l portano dietro e dopo loro, mentre nulla, o poco di bene avendo fatto in vita; quando si truovano al termine del lor pellegrinaggio, ed è imminente la morte, allora dispongono di molte opere pie da adempiersi dagli eredi. Di quanto pregio e merito sia l'opera della limosina, ne siete, o N. N., a sufficienza informati: dunque eseguitela con liberalità voi stessi nel vostro pellegrinaggio, e serviravvi di preveniente lume nel cammino all' altra vita.

Luc. 12. 35.

SECONDA PARTE.

IL Discepolo traditore di Cristo dopo avër venduto empiamente il suo divino Maestro per trenta vili danari, veggendolo poi catturato, e giudicato reo di morte, si pente, ma con pentimento disperato e diabolico, del suo enorme delitto; e abbominando quella infernale moneta, per lo cui amore avea rinnegata la Fede, vilipeso l'Appostolato, deluso il Redentore, e rinunziata la Gloria, non vuol più seco tenerla, e contentandosi d'un capestro, che lo strascini agli Abissi, rende la lor sagrilega pecunia a' Principi de' Sacerdoti. Questi con farisaico zelo non vogliono mischiarla coll'altra radunata nella Cassa del Tempio per servigio del Santuario, e de' suoi Ministri: *Non licet mittere in corbonam: quia pretium sanguinis est*. Era stato lecito comperar' il sangue di Cristo, ma non era lecito riporsene il prezzo ne' tesori della Chiesa; che dilicate coscienze! Si tolsero i danari dal gazzofilacio per darli al Traditore, ma non vi si possono rimettere dopo il tradimento compiuto. Fatto dunque fra di loro consiglio, conchiudono doversi impiegar' in opere pie quell'argento, e comperarne un campo, che serva per sepoltura de' pellegrini: *Emerunt ex illis agrum figuli in sepulturam peregrinorum*: Fu misterioso senza dubbio il fatto; e siccome il consiglio di Caifasso fu regolato dallo Spirito Santo, che colla morte di Gesù volea la salute del Mondo; così questo secondo consiglio de' Farisei fu indirizzato da Dio, il quale dispose, che il prezzo del Redentore servisse a' pellegrini, e molto prima il predisse il Profeta Zaccaría. Ma se il sangue prezioso di Cristo fu impiegato per comperar la salute a tutto il Genere umano, perchè a' soli pellegrini il prezzo se ne dona, quasi che eglino soli abbiano a godere il valore della Redenzione divina? Così fecero i Farisei, già confessandosi alieni da' frutti del Salvatore. Così dispose la suprema Sapienza per insegnarci, che non potrà aver parte ne' meriti della Croce, non trar profitto alcuno dal sangue del Signore chi non si conosce, non si porta da pellegrino nel Mondo; così dichiara San Massimo: *Ideo autem peregrinis Christi sepultura promittitur, ut qui se a carnalibus vitiis tanquam peregrinum, & alienum custodierit, is Christi requiem mereatur: sepultura enim Christi quid est aliud, nisi requies Christiani?* Chi vuol quiete d'animo in questa vita, e pace eterna nell'altra; chi vuol goder del frutto del sangue prezioso di Gesucristo, si faccia pellegrino nel Mondo, sia estraneo ed alieno da' vizj, e licenziosi costumi del Secolo, e cammini come straniero di questa instabile Terra alla vera ed eterna promessaci: perciò ci esorta San Piero: *Charissimi obsecro vos tamquam advenas, & pere-*

Mat. 27. 6.

Ibid. v. 7.

De Juda prod. Homil.

1. Pet. 2. 11.

grinos abstinere vos a carnalibus desideriis, quæ militant adversus animam. Guardatevi, o fratelli, vi prego, come forestieri e pellegrini da' carnali desiderj, che tentano ritener l'animo vostro in terra, e dargli la misera cittadinanza del Mondo; passate come ospiti e frettolosi viandanti per le delizie mortifere di questoSecolo,e procurate a gran passi di virtù poggiare al beato Regno de' Cieli: altrimenti il prezzo della Redenzione nulla sarà per fruttare a vostro utile, e resterete esclusi dalla sepoltura di Cristo, cioè a dire dalla sempiterna requie nel Cielo: *Peregrini inquam sumus*, torna a parlare San Massimo, *& nobis Salvatoris sanguinis pretio empta est sepultura.*

Nè vi crediate, o N.N., che tal dottrina evangelica voglia spogliarvi d'ogni temporale sustanza, e nudi e mendicanti mandarvi per la Terra raminghi, o chiudervi in romitaggi. Ella non parla a' corpi, ma all'anime; l'uomo interiore, non l'esteriore de' essere pellegrino del Mondo e Cittadino del Cielo. Stavasi nella sua botte Diogene il rinomato Filosofo, contento di quella casa tanto più illustre, quanto più esposta a' raggi del Sole. Trasse colla fama delle sue virtù anche Alessandro il Grande a contemplare un' uomo disumanato, che vivendo nel Mondo, sembrava tutto alieno da' viaj de' mondani, e postesi sotto piedi le grandezze, e le vanità della Terra, parea si fosse sublimato ad aere più sereno, più puro. Mirollo, ed ammirollo il Macedone, e colla magnanimità del suo spirito disse,che s'egli non fosse Alessandro, vorrebbe esser Diogene: parola a molti paruta degna di registrarsi a caratteri d'oro, ed annoverarsi tra le più belle imprese di quel generosissimo Principe. Ma il savio Scrittore Plutarco la stima, e con ragione, indegna di quella mente; poichè *licebat ei animo fieri Diogenem, & fortuna manere Alexandrum.* Possiamo insieme insieme essere Alessandro, e Diogene, e non è uopo, che l'animo siegua le pedate del corpo. Abramo è pellegrino in Egitto, forestiero nella Cananea, lungi dalla sua Patria, e da' parenti disgiunto; eppure abbonda di ricchezze, ed ha copioso il bestiame, numeroso il servaggio. Davidde siede nel Trono Dominante e glorioso, e tuttavia canta con verità all'Altissimo: *Pauper sum ego: & advena ego sum, & peregrinus, sicut omnes Patres mei.* Gregorio orna col Triregno il suo capo, ed è venerato da Roma, e dal Mondo tutto cristiano; eppur la povertà d'un Romito non è più stimata appo Dio di quella del gran Pontefice. Può l'animo essere Antonio nel deserto, Francesco nella Vernia; e il corpo tuttavia star con Luigi nella Reggia di Francia,con Ferdinando in quella di Castiglia, e reggere con Arrigo l'Imperio. *Licet animo fieri Diogenem, & fortuna manere Alexandrum.* Non tutti siamo nati per chiudersi nelle Certose, ed abitare i Camaldolesi tugurj; ma siam ben tutti nati per morire, e passando velocemente per la Terra, camminare alla Patria del Cielo. Beata dunque quella mente (conchiude il veramente Massimo non men nella maestà del dire, che nella Dignità del Pontificato San Leone) beata quella mente, che con casta sobrietà trascorre il tempo angusto del suo pellegrinaggio, e in questo misero Mondo, per cui è necessario che passi, non si ferma col cuore; ma ricevendo tutti i beni della Terra per ospizio piucchè in dominio, nè si lasci legare dagli affetti umani, nè manchi alle promesse divine, se brama pervenire alla meta de' suoi desiderj, la quale de' essere la felicissima Patria del Paradiso.

In Alexandrum.

Psal. 24. 16. & Psal. 38. 13.

Ser. 11. de Quadrage. sima.

PRE-

PREDICA XXXVIII. NEL MARTEDÌ DI PASQUA.

Pax vobis: ego sum, nolite timere. Luc. 24. 36.

Iscese dalla sua Reggia celeste il Salvatore dell' Anime, e portò in Terra la Pace decantata dagli Angioli: *In terra pax hominibus.* Promulgò il suo Vangelo il Legislator della Chiesa, e diede al Mondo la Pace con saluti appostolici: *Intrantes in domum: salutate eam, dicentes: pax huic domui.* Risurge il Vincitor della morte, il Debellator dell' Inferno, e dona a' suoi Discepoli Pace: *Stetit in medio eorum, & dicit eis: Pax vobis.* Nascendo, porge Pace agli uomini; predicando, Pace alle Case; risurgendo, Pace ai perfetti. Agli uomini Pace con Dio; alle Case Pace col Prossimo; ai perfetti Pace con se stessi. Se viene, seco ha la Pace; se parte, lascia con esso noi la Pace; se ritorna, replica Pace. Re veramente pacifico, *& Princeps pacis*; altro di meglio non vuol dispensare a' Fedeli, perchè ne' suoi immensi Erarj nulla di più prezioso riserba. E qual dono più nobile, più ricco, più divino, che tutto il valsente di Cristo, anzi tutto l'istesso Cristo? *Et quid dignum possumus de pace proloqui? Pax nomen est ipsius Christi*, dice il Grisologo. Che dunque profferir mai potremo, che degno sia della Pace, se la vera Pace è Gesù: *Pax vobis: ego sum.* Diremo appunto questo, che la vera Pace si è Cristo, senza il quale non può aversi pace con Dio: Non può godersi pace con noi: Non può custodirsi pace col Prossimo. Tre Punti, che in se contengono tutta la Predicazione evangelica, tutta la Dottrina appostolica, tutta la Disciplina ecclesiastica. Brievemente gli espongo, e finisco.

Luc. 2. 14.

Mat. 10. 12.

Isai. 9. 6.

Ser. 149.

PRIMA PARTE.

I. Se negli elogj della Pace io introducessi il discorso, entrerei, per così dire, in un mare, il quale benchè pacifico non minacci procelle, contuttociò non mi promette porto da terminare il corso; poichè non avrei mai fine, se incominciassi a lodarla. Unità si è la Pace, come simbolizzava Pittagora, ponendo il numero due per segno di divisione, di discordia: ma qual cosa nell' Universo può darsi, in cui l'unità non si truovi? Tutto ciò, ch'è esistente, dicea Boezio, tanto tempo egli dura e persiste, quanto nell'unità si conservi, ma viene a mancare, e disfarsi, tosto che d' esser' uno tralascia. Laonde dovrei considerare il tutto per ravvisarvi la Pace, e nomandola con Empedocle fabbricatrice del Mondo, singolarmente mirarla in ciascuna sua parte. Ma questo sarebbe lo stesso che riguardar con occhi troppo carnali una Virtù tutta spirito, oppur cogliere in cambio, e prendere una pace per l'altra. La pace di Cristo non è quella del Mondo: *Pacem meam do vobis*, disse egli a' Discepoli, *non* quo-

Lib. 4. de consol.

Ioa. 14. 27.

quomodo mundus dat, ego do vobis. La pace mondana, o è simulata, o disordinata, o iniqua, e spesse volte simile a quella di Pilato ed Erode, che si unirono a' danni del Salvatore.

Volgiamoci dunque alle sagre Scritture, che ci assicurano dalle menzogne e finzioni, e la verità ci discuoprono. Quivi presso Giobbe si legge: *Potestas et terror apud eum est, qui facit concordiam cum sublimibus suis*, che per custodir la concordia nel supremo suo Regno s'arma d'onnipotenza e terrore il gran Dio degli eserciti, ed estingue ogni rissa, ogni dissensione, ogni lite; onde quella beata Cittadinanza gode perpetua la quiete della vera Gerusalemme, cioè della visione pacifica. Lucifero, che tentò introdurvi la guerra, e venne a contesa cogli Angioli, ne fu per sempre sbandito, e con esso lui tutti i suoi ribelli seguaci. Ma quel Nemico giurato e dell'uomo, e di Dio, precipitando co' suoi aderenti dall'alte sedi celesti, venne ad usurpare il principato tenebroso del Mondo, e dare alla Chiesa il titolo di Militante, facendo che la nostra vita sia qui in terra una continua milizia. Pace dov'egli alberga, non può trovarsi giammai, se non fosse pace del Diavolo assai peggiore d'ogni guerra. Convien dunque sottrarsi dall'indegno dominio di quel Mostro infernale, e sollevarsi con Paolo a conversare col Cielo, se vogliamo gustare i soavi frutti della verissima Pace. A tal fine l'Altissimo per liberare i suoi eletti, e sublimarli a pensieri e desiderj celesti discende colla possente sua Grazia, e armato di terrore: *Potestas, & terror*, presenta all'Anime nostre le pene atroci, ed il fuoco eterno, che preparò la sua Giustizia a tutti i malvagi seguaci degli Spiriti ribelli: e se non abbiamo cuori di pietra, che resistano ai colpi del divino timore, e agli impulsi della Grazia, restano compunti e contriti, e concepiscono tantosto la buona volontà d'ubbidire a' divini precetti, e schivare a tutta possa i peccati: ed allora rinasce in noi il Salvatore, che ci riconcilia con Dio, e gli Angioli giubbilando sopra il peccator penitente, cantano: *Gloria in altissimis Deo, et in terra pax hominibus bonæ voluntatis*. La buona volontà dell'uomo, avvalorata dall'ajuto divino fuga l'inimico Lucifero, *et Princeps hujus mundi ejicitur foras*, per dar luogo nel nostro petto a Gesù, che è la nostra Pace: *Ipse enim est pax nostra*, dice l'Appostolo. Il tempio della concordia e della pace non solamente è situato ne' Cieli; si edifica parimente in Terra, ma sopra la pietra angolare, ch'è Cristo, *in quo omnis ædificatio constructa crescit in templum sanctum in Domino*. E se colla sua possanza il Creatore *facit concordiam in sublimibus suis*, cioè negli Angioli, e ne' beati abitatori della trionfante Chiesa, dove regna continua, e trionfa sempre la Pace; anche a' viatori e pellegrini della Militante, ad onta di tutti i nemici ed infernali e mondani, fa gustarne saggi celesti, se di buona volontà li ritruova, o per dir meglio, quando in essi spira la buona volontà; e buona si è la nostra volontà, quando alla Divina consente.

Se Cristo in noi non dimora ritenuto dalla nostra buona volontà, non possiamo aver Pace con Dio; imperocchè se Gesù allora in noi si trattiene, quando l'anima nostra è corredata di cristiane virtù, la buona volontà è appunto come il fondamento di quelle, insegna l'Illuminato Taulero; onde a cui manca la buona volontà, quegli non può essere, nè dirsi buono, e chi la possiede, possiede altresì quella Pace, di cui l'Appostolo ci brama ricolmi. E come non godremo pace con Dio, qua-

Cap. 25. 2.

Luc. 2. 14.

Ioa. 12. 31.

Ephes. 2. 14.

Ibid. v. 21.

Vide Gregor. li. 17. moral. c. 8. Et Hugon. Cardin. in Iob. 25.

Ser. 1. Dom. 2. Advent.

Rom. 15. 13.

qualor Gesucristo nel nostro spirito alberghi, s'egli è il Mediatore, il Paciere, ch'essendo Dio, ed uomo, unisce l'uomo con Dio? *Ipse enim est pax nostra, qui fecit utraque unum*; se 'l testamento da lui fatto prima della sua morte altro non è che la Pace, *Pacem relinquo vobis*, cioè a dire l'amicizia di Dio, come spiegano Giansenio e Toledo? Ma se Cristo colla sua Grazia non regna nella nostra anima, qual Pace aver potremo con Dio? Se la nostra volontà non si conforma alla Divina, come farem noi uomini di buona volontà, a' quali la divina Pace si dona? La buona volontà diametralmente si oppone alla propia volontà di ciascuno, perocchè quella dalla Grazia deriva, questa dalla natura viziata; quella nulla vuole se non ciò, che piace al Signore, questa ricusa sopra di se ogni sovranità e dominio, volendo sol soggettarsi alle sue passioni ed affetti. Egli è vero, che per mezzo di Cristo conquistasi la Pace con Dio, ma questa Pace, dice Agostino, è un'ordinata ubbidienza e sommission nella Fede sotto la santa sua Legge. Quantunque volte dunque noi contrastiamo a Gesù il ricetto nel nostro cuore, operando contra il suo giusto volere, e veniamo ad escluder da noi la celeste sua Grazia, non è possibile giammai, che star possiamo in Pace con Dio. Quegli si pruova aver pace coll'Altissimo, dicea Cassiodoro, che con opposta volontà non contende contra i suoi espressi comandamenti, quegli che fedelmente ne osserva le ordinazioni, e ad ogni divino precetto piega di buon cuore l'arbitrio. Chi in questa guisa non opera, non solo non può aver seco Gesù, nè aver pace con Dio, ma neppur goder Pace con se stesso.

Ioa. 14. 27.

Apud Cornel. hic

De Civit. Dei li. 19. c. 13.

In Ps. 75. 3.

II. Notò acutamente, com'egli suole, Origene le prime parole del Primo Libro dei Re, dove descrivesi il Padre di Samuele Profeta, il cui nome era Elcana: *Fuit vir unus de Ramathaim sophim ... & nomen ejus Elcana*: e ingegnosamente osserva, come la divina Scrittura in descrivendo quell'Uomo, dica *Vir unus*. Non usa l'Ebraica lingua, nè la Greca, nè la Latina quelchè noi nell' Italiana favella abbiam sovente su i labbri, e per esprimere un'uomo, non dicono i Latini, o gli Ebrei *Unus vir*; ma solamente *Vir*, oppure *Homo*. Così dicesi nel principio di Giobbe: *Vir erat in terra Hus*: e Giovanni nel primo Capo del suo Vangelo scrive del Battista: *Fuit homo missus a Deo*: e di Giuseppe d'Arimatea dice l'altro Evangelista: *Venit homo quidam*. Elcana non era *homo quidam*, nè semplicemente *homo*, o *vir*, ma *Vir unus*. Onde non senza nobile mistero, dice quell' eccellente Dottore, la Scrittura parlando di Giuseppe, del Battista, di Giobbe, ne soggiugne tantosto gli encomj, e niente altro narra del Padre di Samuello, se non che *fuit vir unus*, e questo gli serve d'elogio: *Hoc autem pertinet ad laudem justi quod dicitur vir unus*. Somma lode si è di un giusto l'esser uno, e non molti; poichè i peccatori, gl'iniqui, che seco non hanno mai pace, portano, come Rebecca entro al seno due genti guerriere, che più d'Esaù e Giacobbe stanno sempre in continua lotta e tenzone. Son Protei del vizio, che ad ogni passo cambiano sembiante, e tra cento aspetti brutali non comparisce un' uomo. Son simiglianti alla Luna, poiche ad ogni punto si mutano, e ne'lor costumi non fan mai vedersi uniformi. Nella tragica comedia della lor vita lagrimevolmente ridicola rappresentano più persone sempre con nuove maschere in volto, onde non può dirsi di alcun di loro *vir unus*. Noi, che ancor siamo peccatori, siegue a dire Origene, acqui-

1. Reg. 1. 1.

Cap. 1. 6.

Mat. 27. 57.

Origen. hom. unic. in c. 1. Reg.

acquistar non possiamo questo bel titolo di lode; poichè ciascun di noi non è uno, ma molti: Osserviamo noi stessi, e recheracci stupore il ravvisar nel nostro animo tanta varietà, tanta multiplicità di rappresentanze discordi. Ora malinconici e afflitti, ed ora tutti allegri e ridenti. Un giorno minaccevoli e furibondi, un' altro timidi e pusillanimi. Oggi con benigna piacevolezza, domane con intollerabile asprezza. Se il Sol nascente ci truova con contrizione, tramontando la sera ci lascia in dissoluzioni. In Chiesa un poco divoti, in Casa tutti lascivi. Avari nell'opere di pietà, a' cenni della vanità molto prodighi: Neghittosi nel servigio di Dio, solleciti negli affari del Mondo: *Vides quomodo ille, qui putatur unus esse, non est unus; sed tot in eo personæ videntur esse, quot mores?* E donde cotanta turba in un'uomo, e tanti aspetti in un volto? Perchè non v'è Pace nel cuore; perchè non v'è Cristo nell'Anima: *Ipse enim est pax nostra, qui facit utraque unum.*

Egli accoppiando sotto il giogo soave della divina sua Legge la carne e lo spirito nostro, che stanno sempre in contesa, come dice l'Appostolo: *Hæc enim sibi invicem adversantur*, forma un' uomo perfetto di quelle due parti sempre discordi; e togliendo la nostra incostanza, che ci annovera fra i dissennati, *nam stultus sicut Luna mutatur*, co' raggi della sua luce c' illumina ad esser savj e costanti seguaci della rettitudine, della giustizia, di cui egli è il fulgidissimo Sole. E ben cantava il Coronato Profeta: *Orietur in diebus ejus justitia, & abundantia pacis: donec auferatur luna*; ed esponeva il divotissimo Abate Giliberto; *Abundans verè pax .... Abundat enim donec auferatur luna, donec auferatur labor mutabilitatis nostræ, labor alternantium defectuum.* Abbonda in vero la Pace, finchè si tolga la gravezza della nostra variabilità, de' nostri alternati trascorsi, poichè sempre mutiamo pareri, sempre bramiamo cose diverse, e come direbbe Geremía, sempre passiamo da male in male, cioè a dire da pensiero in pensiero, da desiderio in desiderio, da peccato in peccato, onde non mai possiamo dirsi uno. E in fatti come goder possiamo in noi stessi la Pace interna dell'animo, effetto proprio della vera unità cristiana, se operando misfatti, e praticando diverse sorte di vizj, ci dividiam da noi stessi, distraendoci in pessime occupazioni? E per tal modo di vivere trovandosi in disgrazia di Dio, qual gusto mai di tranquilla Pace può sentir l'anima nostra, punta dagli stimoli della coscienza macchiata, tra i timori d'una morte repentina, improvvisa, tra i terrori de' supplicj eterni, e tra i tumulti delle passioni sconvolte? *Non est pax impiis, dicit Dominus*, ce l'intima da parte del Signore il Profeta Isaía. Per lo contrario la giustizia, e l'abbondanza di vera Pace, che Cristo qualor dimora in noi fa nascere nel nostro spirito, rimovendo le varie mutazioni della nostra instabilità biasimevole, ci rende degni di quell'encomio già dato ad Elcana: *Fuit vir unus*; e con ciò fa tornarci a quella felice unità da bel principio accennata, pittagorico simbolo della Pace, che ci mantiene il vero esser di uomo, ci adorna di perfette virtù, ci conserva la quiete interna, e la salute dell'anima, mentre si custodisce, ed aumentasi in noi il grazioso dono della buona volontà, per cui s'ottiene Pace con Dio, Pace con noi stessi, ed insieme Pace col Prossimo: *Nam quotquot hac voluntate sunt præditi pacem obtinent cum Deo, cum se ipsis, cum creaturis omnibus*, siegue ad insegnarci il Mistico Taulero.

III. Nè dee sembrarci malagevole a con-

Galat. 5. 17.

Eccli. 27. 12.

Psal. 71. 7.

Cant. ser. 6.

Cap. 9. 3.

Cap. 48. 22.

loc. cit.

a conseguirsi questa ultima Pace ; imperocchè sedata ogni sedizione interna, e pacificato l'animo nostro, se nemico esterno s'appressa, è agevole il rigittarlo ; unite le forze alla custodia del cuore, e sbandite le vane apprensioni, che spesse fiate sogliono tradire ne' primi moti la mente, ogni oltraggio, ogni offesa, che ci vien fatta, discuopresi al lume della verità d'altra figura, che l'occhio corporal non vedeva, e qualunque ella siasi si pone in dimenticanza : conciossiachè la presenza del Re Pacifico dopo averci uniti con Dio, non solamente ci fa uno in noi stessi, ma uno con tutti i Fedeli, e tutta la moltitudine de' Giusti a forza di vera Pace son' uno: *De justis autem non solum per singulos unus dicitur, verum & omnes convenienter unus dicuntur...quorum cor & anima una esse describitur*, replica saviamente Origene.

Act. 4. 32.

loc. cit.

Sembra a chi ben lo considera insolubile quel detto del Salvatore, registrato dal suo diletto Giovanni, allorchè pregando per li Discepoli, e per quei, che per mezzo loro avrebbero creduto in lui, diceva all'eterno suo Padre : *Ut sint unum, sicut & nos unum sumus*. Volea che tutti i suoi seguaci fossero uno; com'egli è uno col Padre. Nuova ed impossibil domanda! Nelle tre Divine Persone una sola si è la Natura e l'Essenza, una sola la Deità, la Maestà, l'Onnipotenza, la Vita. Tutti i Cristiani adunque doveranno avere un solo corpo ed un' anima? Chi mai vide più portentoso composto? Io ben so, che la Congregazion de' Fedeli chiamasi un Corpo mistico di Cristo, e l'un siamo membri degli altri : ma ciò proviene dall' unità della Fede, dall' adorazion d'un sol Dio. So che nell'aureo Secolo del Cristianesimo nascente erano un sol cuore ed un' anima que' felici Discepoli degli Appostoli, ancorchè fosse una moltitudine copiosa : ma ciò figuratamente suol dirsi per la conformità dell' opinion, delle brame, e per lo vincolo della carità, che gli univa. Come dunque potrà verificarsi *ut sint unum, sicut & nos unum sumus*, mentre in Dio non può darsi diversità di sostanza, in noi non può essere unità di natura? Ce lo dichiari il Nazianzeno Gregorio, e poi ce lo confermi Agostino. Le Divine Persone avvegnachè nell' Essenza, ed in Sostanza sieno Uno, se fossero tuttavia fra di loro discordi, ed altro ordinasse il Padre, altro eseguisse il Figliuolo, altro perfezionasse lo Spirito, non formerebbero un solo Dio, nè goderebbero i Fedeli un sol Capo; ma divisi, per così dire, in fazioni, altri seguirebbero i precetti e i divieti del Genitore, altri dell' Unigenito : *Trinitas siquidem Deus unus est, & esse creditur, non minus propter concordiam, quam propter substantiæ identitatem* : Non meno la concordia, che l' identità dell'Essenza fa che le tre Divine Persone sieno un solo Dio, ed è altrettanto l' essere uniti, che l'esser' uno. Altro dunque non volle dire il Salvatore, se non che i suoi Discepoli custodissero la concordia, la Pace, che di tanti li rende uno, e sublimando tra fiamme di carità fraterna l'Anime battezzate, n'estrae uno spirito fedele atto ad avvivare più cuori, ed Agostino soggiugne: *Ad hoc enim valet quod ait; ut sint unum, sicut & nos unum sumus, ut quemadmodum Pater & Filius non tantum æqualitate substantiæ, sed etiam voluntate unum sunt ; ita & ii, inter quos & Deum mediator est Filius per eandem dilectionis societatem unum sint ... Hæc est vera pax, & cum Creatore nostro nobis firma connexio*.

Io. 17. 22.

Nazianz. Orat. 1. de Pace.

Lib. 4. de Trinit. c. 9.

Questa fu l' intenzione, la volontà del Figliuolo di Dio in pregando per l' unità fra' suoi Discepoli, e tutti quei, che

che professano la Santa sua Legge. Vuol che fra noi sia l'unione, la Pace, ed avendocela egli implorata dal celeste suo Padre, avendocela egli lasciata nel suo testamento, ed essendo egli stesso la nostra Pace; ne siegue per conseguente, dice San Girolamo, che chiunque non custodisce la Pace, non non ha seco Gesù; e perciò soggiugne Agostino, che chi non conserva Pace nel cuore, nelle labbra, e nell'opere non può dirsi Cristiano, poichè Cristo nostro Legislatore e Maestro così praticcolla conversando fragli uomini. Nè si lusinghi alcuno d'aver compiuta Pace col Prossimo, se solamente dimostrala verso chi la pregia, la brama; ma l'esser pacifico eziandio con chi l'abborrisce, ed è nemico di pace, questa è perfetta virtù, che ci dichiara compiutamente pacifici. *Cum his, qui oderunt pacem, eram pacificus*, lasciò scritto ne' Salmi per nostro avvertimento Davidde, il qual meditando la gran virtù dell' union, della pace fra' Prossimi, quasi estatico per lo stupore cantava: *Ecce quam bonum, & quam jucundum habitare fratres in unum.* O quanto egli è buono, spiega il gran Padre Agostino, quanto è giocondo il vivere in unità, in concordia, di modo che uno sia il cuore, una la volontà, una l'anima di tutti, ed una la forma di vivere; imperocchè ove regna tal Pace non può aver l'ingresso il comune Nemico. E avvegnachè nella vita presente possa appena trovarsi una cosa, che insieme insieme e sia buona e gioconda, nondimeno chi brama rinvenirla, siegua ed abbracci la Pace; poichè questa è la sola virtù, a cui è la bontà, e la giocondità sieno congiunte: *Hæc est sola virtus, quæ habet bonum, & jucundum.* Bella Pace di Cristo, che non solamente fa un' uomo ciascuno in se stesso (Gran cosa, e propria del Savio stimata da Seneca) ma

Lib. 1. in c. 2. ad Ephes.

Serm. 2. ad frat. in eremo.

Psal. 119. 6.

Psal. 132. 1.

loc. cit.

Ep. 10.

ci fa uno parimente con tutti insieme i Fedeli: *Etenim in uno spiritu omnes nos in unum corpus baptizati sumus* (Cosa maggiore, e da' Gentili ammirata, come Tertulliano ci afferma) Ma in oltre ci fa uno col medesimo Dio (Massima perfezione, ed il sommo de' beni, che noi bramar possiamo) *Qui autem adhæret Domino unus spiritus est*, dice San Paolo: *Unus charitate*, espongono i Sacri Interpetri, *voluntatis consensu, gratia, & gloria, quæ hominem faciunt quasi Divinum, & Deum, ut cum Deo quasi unus idemque sit spiritus.* Aver perfetta Pace con Dio si è farsi quasi Dii della Terra; e quelchè Adamo superbo cercò nel ribellarsi al Creatore, ottiene ogni umile e divoto, che cerca ben' unirsi con Cristo. Gli uomini sommettendo le proprie volontà, dicea San Bernardo, al giusto, al retto, all'onesto per maniera che non disdica a Dio il voler ciò, ch' essi vogliono, con tal consonanza di volontà specialmente congiungono seco il Creatore, e lo dispongono a fare quelchè loro piace, mentre a lor non dispiace quelchè voglia fare l'Altissimo.

1. Cor. 12. 13.

Apolog. c. 39.

1. Cor. 6. 17.

Apud Cornel. a Lap. hic.

Hom. 3. sup. Missus est.

Thauler. ser. 1. in Circumcis. Dom.

Ma dirà forse qualcuno (e udillo Cesario il Santo Vescovo Arelatese) chi mai si truova sì forsennato, a cui dispiaccia quelchè voglia fare il Signore, e non brami con esso lui goder pace? Chi? Io non parlo ora degli empj, che a fronte scoperta posti in alleanza con Lucifero, stanno in continua guerra con Dio. Parlo de' buoni, ch' an buona volontà, riconciliati in questa Pasqua col Signore, avendo ricevuto Gesucristo in se stessi, e per conseguente la Pace: *Ipse enim est pax nostra*; E tali vo supporre tutti quei, che m' ascoltano. Dite dunque per vostra fè: Se 'l Cielo annuvolato più giorni scarica piogge dirotte, e inonda i campi e le piante; mormoraste

ste voi mai contra la soverchia copia dell' acque? E se continuo sereno niega refrigerio alla terra, che sitibonda ed arsiccia indarno sospira qualche stilla d'umor celeste, vi lagnate voi mai anche del troppo bel tempo? Se improviso groppo di vento scuote con impeto l'aria, e fa tremare le case, vi turbaste voi, oppur v' adiraste contra la violenza de' turbini? E se tempesta di grandine vi tolse, o vi scemò la vendemmia, ovver la ricolta; malediceste voi, oppur bestemmiaste impazienti la Providenza superna? La prosperità de' malvagi dalor goduta in mezzo alle loro nequizie, vi pose in dubbio giammai, se Iddio governi il Mondo, oppur, come fingeva Epicuro, dorma spensierato ed in ozio? Se in tutte queste cose, dice il laudato Vescovo, voi conoscete, non aver mormorato contro di Dio, sappiate d'aver con esso lui vera Pace. E chi è egli, che produce i venti, che cuopre il Cielo di nuvole, e manda in terra le piogge, che tuona, che lampeggia, che fulmina, che serena? Non è Iddio governatore, e reggitore dell' Universo? Non possiamo vederlo in se stesso, perchè è invisibile agli occhi corporei, ma sempre abbiamo presente la sua virtù e possanza in tutte l'opere create, in tutti i movimenti del Mondo. Chi dunque si querela, o si attrista per qualunque accidente, o infortunio, che avvenga, non va d'accordo con Dio, non vuole ciò ch'egli vuole, non si compiace di quanto egli opera ed ordina, non gode vera Pace, nè benedice col Salmista in ogni tempo il Signore. Ma se la nostra volontà non è pienamente conformata colla Divina, non abbiamo perfetta Pace con Dio; e non essendo in buona Pace col Creatore, non potremo aver quiete in noi stessi; e non godendo Pace con noi, non potremo averla col Prossimo, ed essere, come era Davidde, pacifici anche con quei, che hanno in odio la Pace, e cercano liti e contrasti, de' quali fu sempre, e sarà sempre gran quantità nel Mondo: *Quomodo pacifici aliis erimus, sic ne nobis possumus esse pacifici?* dice colla Chiosa il mio Dottore Serafico. E che altro è, Dilettissimi, soggiugne il gran Pontefice San Leone, aver Pace con Dio, se non volere ciò ch'egli comanda e dispone, schivare ciò ch'egli vieta? Nulla desiderare, che alla sua Legge ripugni, nulla eseguire, che dispiaccia al suo beneplacito? O bella Pace Divina, che ci fa Dii della Terra; perocchè tutto il Mondo a nostro gusto cammina, se 'l nostro gusto è conformato all'Altissimo, dal cui volere l'universo Mondo si regge: e risiedendo Gesù nella nostra mente pacificata e con noi stessi, e co' Prossimi, ci difonde in larga copia le grazie per coronarci nel suo beato Regno di gloria.

Casar Arr. Lat. hom. 19.

De sept. donis Spir. S. c. 4.

Serm. 6. de Nativitate.

Motivo per la Limosina.

Abbiam veduto, che senza Cristo non può aversi Pace con Dio, nè con noi stessi, nè co' Prossimi. Volete ora intendere un modo agevolissimo per aver sempre con esso noi Gesucristo, che ci fa conseguire così perfetta Pace? Siate amici de' poveri, non discacciate i mendici, non abborrite i bisognosi; ed avrete con esso voi il Signore. Egli disse di propia bocca, che quanto si fa, quanto si dona a' poveri, tutto si dà a lui stesso: e allorchè soggiunse a' Discepoli, che non sempre l'avrebbero avuto con esso loro nel Mondo, ma sempre avrebbero avuto i poveri, volle avvisarli, che questi sarebbero restati in sua vece. Se dunque vi sarà sempre a cuore il povero, se mai nol terrete lungi da voi, avrete sempre con esso voi Gesù, e per conseguente

Mat. 25. 40.

Ibid. 26. 11.

 la

la tanto necessaria Pace con Dio, con voi, e co' Prossimi.

SECONDA PARTE.

IL santo e glorioso Re Davidde dopo aver dato fine e compimento al Tabernacolo, ove collocò poscia l'Arca del Signore, compose, come nota San Girolamo, il Salmo ventesimottavo, che ha per Titolo: *In consummatione Tabernaculi.* L'Argomento di questo Salmo giusta l'interpetrazione più sublime e più degna dello spirito Davidico, come scrive il Cardinal Bellarmino, si è l'esaltazione, la lode della Predicazione evangelica, e termina colla benedizione della Pace. Ed è molto convenevole quel Titolo; imperocchè ben' intendendo il Profeta, che'l Tabernacolo da lui formato era figura della Chiesa di Cristo, la qual nell'Apocalisse s'intitola: *Tabernaculum Dei cum hominibus*, e insieme conoscendo con lume superno, che lo strumento, con cui ella dovea perfezionarsi, sarebbe stata la promulgazion del Vangelo, perciò compiuto quel suo figurato Tabernacolo, cantò illuminato dallo Spirito Santo, le glorie della Voce di Dio, con cui aveva a principiarsi e proseguirsi l'edificio della novella Chiesa Cristiana.

Apud Bellar. in Psal.

Cap. 21. 3.

Noi, la Dio mercè, abbiam' oggi posto fine alla santa Predicazione, e si racchiude l'Arca del vecchio e nuovo Testamento compreso nella divina Scrittura, per molti giorni continuamente esposta: ed imitando il divoto Salmista nelle lodi della Voce di Dio, la quale diè tutto il vigore al ministerio evangelico, e fu produttrice di mirabili effetti nell' Anime, intuono col Profeta il suo Salmo: *Afferte filii Dei, afferte Domino filios arietum*, e colla scorta del gran Basilio, ed altri sacri Scoliasti così brievemente l'interpetro. Recate, o figliuoli di Dio, voi che colla sua Grazia siete adottati per l'eterno Reame, e col sangue dell'immacolato Agnello siete divenuti figliuoli del gran Padre celeste, recate al Signore i parti de' Predicatori evangelici, che per tanti giorni vi han guidati a pascere il vostro spirito con salubri dottrine per farvi agnelli innocenti della Greggia di Cristo. *Afferte Domino gloriam & honorem, afferte Domino gloriam nomini ejus.* Date al Signore, e al divino suo Nome tutta la gloria d'avervi ammaestrati nella perfezione cristiana, e porgetegli il dovuto onore con sagrificj di lode e rendimenti di grazie, con opere di virtù, e con servigio fedele. *Vox Domini super aquas, Deus majestatis intonuit.* Fu la Voce di Dio quella, che sopra tanti Popoli, immersi già nell' acque Battesimali intuonò maestosa le verità del Vangelo, e fe scendere sopra di loro gl'influssi della celeste sua Grazia: *Vox Domini in virtute, vox Domini in magnificentia.* Fu la Voce di Dio, che non con vano strepito di parole, ma con virtù d'efficace penetrazione, e con magnificenza di prodigj conseguì il suo effetto. *Vox Domini confringentis cedros: & confringet Dominus cedros Libani.* Fu la Voce di Dio, che spezzò le grandi e dure piante de' cedri odorosi del Libano, cioè a dire umiliò gli uomini potenti e superbi, gli uomini protervi e indurati ne' loro errori, gli uomini dediti alle delizie e piaceri, e gl'indusse all'umiltà e mansuetudine cristiana, e a far frutti degni di penitenza. *Et comminuet eas tanquam vitulum Libani: & dilectus quemadmodum filius unicornium.* Fu la Voce di Dio, che li rendette altresì umili e modesti, come i piccioli vitelli del Libano, e amabili e mansueti, come i teneri figli degli unicorni; *Vox Domini intercidentis*

Psal. 28.

tis flammam ignis. Fu la Voce di Dio, che divise da' petti umani l'ardore delle concupiscenze mondane per accendere ne' loro cuori il fuoco del divino suo amore. *Vox Domini concutientis desertum: & commovebit Dominus desertum Cades*. Fu la Voce di Dio, che scosse anche quell'Anime, che sembravano deserti di Cades senz'alcuna cultura di cristiani costumi, per riportar la palma de' loro vizj, e svellere le radici delle loro sregolate passioni. *Vox Domini præparantis cervos, & revelabit condensa: & in templo ejus omnes dicent gloriam*. Fu la Voce di Dio, che disvelando le dense spine, che le cure terrene nascondono in se stesse, preparò, dispose l'Anime nostre ad essere quasi cerve sitibonde ed anelanti a quella fonte d'eterna Vita, donde sgorga ogni bene, e deriva ogni pace: tutti dunque nella Chiesa di Cristo cantino gloria all'Altissimo, che con lagrime di penitenza sincera forma un secondo Battesimo al nostro spirito per rimondarlo e forbirlo. *Dominus diluvium inhabitare facit, & sedebit Dominus rex in æternum*. Il Signore farà inondare le nostre Anime da copiosa affluenza di grazie, e porrà la sua sede nella nostra mente purificata e pacificata, e regneravvi in eterno senza mai partirsi da noi, se noi nol discacciam colle colpe. *Dominus virtutem populo suo dabit*. Egli darà fortezza a noi suo caro Popolo per resistere in questo nostro pellegrinaggio alle tentazioni ed assalti diabolici, alle lusinghe de' sensi, agl'incontri de' disastri, e a tutti i mali del Mondo. Egli darà virtù al nostro spirito per soggettare la carne, per superare l'Inferno, per conquistare il Cielo: *Dominus virtutem populo suo dabit*; poichè *Dominus benedicet populo suo in pace*: e tale, e tanta virtù nasce dalla benedizione di pace, la quale adunando tutte le potenze della vostra Anima, vi faccia essere uniti con Dio, non più molti, ma uno in voi stessi, e insieme uniformati col Prossimo, sempre lieti, sempre sicuri, sempre felici, perchè sempre pacifici: *Ultima namque benedictionum pax esse videtur, ut animæ bona, rationemque confirmant*, conchiude S. Basilio. Piaccia al Signore di darvi cotal benedizione di Pace, e ve la concederà senza dubbio, se siete Popolo suo: *Benedicet populo suo*. Volete voi sapere, se siete Popolo di Dio? ve lo dimostra S. Bernardo. Fate quelchè dice Gesù, quelchè comanda nel suo Vangelo, quelchè ordina nella Legge, e ne' Profeti, quelchè dispone per li Ministri della sua Chiesa, ed imparate da lui ad essere mansueti ed umili di cuore; e farete *de beato populo ejus, quem elegit in hæreditatem sibi ... quem Dominus exercituum benedixit*. Sarete Popolo di Dio, se ubbidienti a' suoi precetti, ossequiosi alla sua Maestà, fedeli sempre al suo amore, solleciti nel suo servigio vi mostrerete degni della sua benedizione: Il Signore benedirà il suo Popolo, cioè l'arricchirà con ogni sorta di beni, non solamente spirituali dell'anima, ma esterni ancora del corpo, delle Case, de' Campi, della Città, delle Ville: acciocchè fugato ogni timore, quietato ogni tumulto, tranquillata ogni mente fiorisca piucchè mai in dovizie e splendore questo suo Popolo fedele; e gustando la vera Pace quì in Terra, abbia poscia a goderla perpetuamente nel Cielo. Cristo, ch'è nostra Pace, vi benedica in eterno, ma promettetegli voi d'esser sempre suo Popolo fedele, ubbidiente, ossequioso, e segnandovi colla sua Croce, vi ascriva nel numero de' suoi Eletti: *Ut Dei benedictione simus participes in pace Domini nostri Jesu Christi, cui gloria, & imperium in æterna sæcula. Amen*.

In d. Psal.

Hom. 3. sup. Missus est.

Menoch.

PANEGIRICO IN LODE DI

S. GIUSEPPE.

Joseph fili David, noli timere accipere Mariam conjugem tuam: quod enim in ea natum est, de Spiritu Sancto est. Matt. 1. 20.

A differenza, che l'Appostolo riconobbe tra'l linguaggio degli uomini, e quello degli Angioli, quanto meno da lui ci fu spiegato, o N. N., tanto più m'invita ad ascoltare l'Angelico Messaggero, che forma oggi l'elogio al nostro Santissimo Eroe: e poichè non son degno d'udirne il suon della voce, vo almen ponderare l'efficacia delle parole. Parmi tantosto discernere un laconismo di Paradiso, che in brievi voci racchiuda un' infinità di concetti, e quanto gli Oratori della Terra compendiar non saprebbero, questo Nunzio celeste con ingegnosa brevità mirabilmente ci esprima. Chiama egli Giuseppe, figliuolo di Davidde: *Joseph fili David*, non solo per celebrarlo di Prosapia Reale, ma per indicare altresì, che legittimo erede di quel famoso Monarca, era creditore appo Dio delle auguste promesse fatte a quel Re de' Profeti, e dovea di presente riceverne la sorte principale col frutto nel già conceputo Messia. Egli dà alla Vergine non solo il nome di Sposa, ma di Consorte, e per confutare l'ereticale bestemmia d'Elvidio dichiara col timor di Giuseppe l'amor della verginal pudicizia, che degnamente l'accompagnò con Maria; e quasi prega il Santo a non rifiutar quella Donna, che benedetta fra le donne gli reca l'innocenza per dote, e tutte le Virtù per ancelle: *Noli timere accipere Mariam conjugem tuam*. Finora l'Angelico idioma non mi sembra sì strano: ma quando io aspettava, che l'Orazione crescendo, conchiudesse con un titolo maggiore l'incominciato encomio, egli deprime, per così dire, lo stile, e fa restarmi confuso. Al Figliuol di Davidde conjugato con Maria andava per conseguente l'essere Genitor di Gesù, e sarebbero alcerto tre Punti, quasi due poli, ed il centro che formerebbero al Santo un mondo di prerogative, d'onori, di laudi. Ma l'Angelica lingua è sì lontana da ogni adulazione, ch'anzi disvela l'arcano, e a tutti palesa, che il Fabbro di Nazarette non ha parte alcuna nel parto della Vergine: *Quod enim in ea natum est, de Spiritu Sancto est.* Ecco dunque il divario tra la terrena e la celeste eloquenza. Noi veramente stimiamo d'illustrar' un'Eroe col fregiarlo tutto d'iperboliche lodi. L'Angiolo sempre amico del vero giudica somma lode di un Giusto non aver d'uopo d'ingrandi,

dimenti fallaci per discoprirsi sublime: e dopo aver detto, essere il nostro Patriarca Figliuol di Davidde: Sposo di Maria: Custode e Nutritor di Gesù, lascia a me il dimostrarvi quanto per tutti e tre questi Titoli egli più meritasse appo Cristo col non essergli Padre, che se vero Padre stato gli fosse. Cominciamo a vederlo.

PRIMA PARTE.

I. CHi troppo filosoficamente, per non dir follemente, dispregia la nobiltà de' natali, e per ricoprir col manto della Virtù la meschinità della sua culla canta col satirico: *nobilitas sola est atque unica virtus*, erra senza dubbio di molto. Che rileva oscurare con argomenti sofistici la buona sorte d'avere Progenitori chiarissimi, se tutto 'l Mondo l'acclama, e Iddio stesso la dona? Cicerone, tuttochè popolano, pur con verità confessava: *Omnes boni semper nobilitati favemus, & quia Reipublicæ utile est, nobiles esse homines dignos majoribus suis, & quia valere debet apud nos clarorum hominum de Republica meritorum memoria*. La santità quando è spogliata di chiarezza di sangue, non può negarsi, ella è leggiadra, ed anche tra 'l volgo de' Servoli, anche tra le piaghe de' Lazzari mirabilmente scintilla, nè abito vile cuopre la sua nobile luce: ma se come Giuditta si adorna colla porpora d'antico sangue, e si pone in capo i Diademi, chi non vede aumentarsi a cento doppj la sua bellezza, *ut incomparabili decore omnium oculis appareat*? Ma nulla più commenda la chiarezza de' maggiori, che l'aver voluto Gesù, unico fra tutti gli uomini, che a suo talento potesse scegliere la casa, la prosapia, il lignaggio, l'aver, dico, voluto nascer povero, umile, abbietto, ma nascer nobile, e nel suo Albero genealogico far pullulare tanta copia di scettri, dimostrando con ciò, che tra' beni di questo basso Mondo, non le ricchezze, non le grandezze, non gli agi, ma la sola nobiltà sia da stimarsi, e riverirsi da tutti: imperocchè ella sola, come parto legittimo dell' antiche virtù, partorisce nuovi splendori a' virtuosi costumi, e degni li rende di maggiore ossequio.

Juvenal. Satyr. 8.

Orat. pro Sestio.

Judith. 10. 4.

Ma donde noi sapremmo, che il Redentore avesse tanti Patriarchi per Avoli, tanti Re per Bisavoli, se il nostro Giuseppe non era discendente per retta linea e da Davidde, e da Abramo? La sua Santissima Madre, come quella ch'era nata di regia stirpe, trasfuse nel divino suo Parto sangue non meno illustre, che puro: ma giusta la sagra legge della Palestina e di Dio, non potea, come Donna, registrare ne' Fasti Pontificali e Reali la sua dilettissima Prole; *Cum nec apud Hebræos, nec apud Scripturam Sacram hoc in more positum fuerit, ut mulierum genus recenseretur*, dice S. Giovan Damasceno. Perciò le due penne Evangeliche di Matteo e di Luca, le quali notano gli Antenati di Cristo, quegli per via naturale, questi per legale, non ci additano quella della Vergine Madre, ma la fioritissima nobiltà di questo suo grand' uomo. Il generoso sangue Israelita dall'alte scaturigini di Patriarchi e Profeti per vene Reali lungo tratto passando, adunossi in Giuseppe, e quinci andò ad illustrare Gesù, onde tutta la nobiltà temporale di Cristo dal nostro Santo deriva: *Fuit enim Joseph tantæ nobilitatis, ut quodamodo, si liceat dici, dederit temporalem nobilitatem Deo in Domino Jesu Christo*, osservollo il mio S. Bernardino da Siena. Quell' augustissimo titolo di Figliuolo di Davide, di cui niun più sublime le turbe

Lib. 4. de fide c. 15.

Serm. de S. Joseph art. 1. in tom. 4.

turbe festanti nel trionfo di Gerosolima seppero dare con acclamazioni al Signore, non leggiamo, che fosse mai dato alla Reina de' Cieli, ancorch'ella fosse la Verga della radice di Jesse; ma è proprio di Giuseppe: *Joseph filii David*, e dal nostro Patriarca passò ad onorare il Messia; e col cognome del maestoso Casato portogli in capo anche la Corona Davidica, la qual non essendo altro in sostanza, se non la Dignità Pontificia ottenuta dal Salvatore, e da lui donata alla Chiesa, come ben comprese Sant' Epifanio: *Thronus David, & regia sedes est Sacerdotium in Ecclesia*; cEi non vede per quanti titoli il Cristianesimo sia obligato al nostro Santo, e con quanta ragione lo chiami suo special Patriarca? Il battezzato Universo non goderebbe la spiritual Monarchia, che sopra tutti i Regni col suo Triregno risplende, se il Signore non trasferiva la Corona di Giuda dalla Sinagoga alla Chiesa: *Quam dignitatem regiam simulque pontificiam largitus est Dominus Sanctæ Ecclesiæ suæ, translato in ipsam Throno David*, siegue a dire Epifanio. Non potea il Salvatore dare alla Chiesa sua Sposa il Diadema, e il Trono Davidico, se prima nol riceveva da questo Figliuolo, e prossimo Erede di quel gran Re: *Et idcirco huic potius, Deo agente, desponsata est Mater Christi, quia hic proximus fuisse videtur Regni Davidici hæres*, nota il dotto Luca Burgese. Tutta dunque la maestà, la grandezza, la Monarchia della Cattolica Chiesa, come altresì tutta la nobiltà e dignità terrena del Salvatore dee riconoscere per origine, per principio Giuseppe Figlio ed Erede di Davide: *Joseph fili David*. Mi resta ora a mostrarvi quanto egli più meritasse col non essere vero e proprio Padre di Cristo, che se tale gli fosse.

S. Hieron. in c. 11. Isai.

Hæres. 29.

Ibid.

In Matth. 1, 1.

Io ben'intendo, N. N., che se il nostro Santo avesse generato il Messia, nulla meno di nobiltà, nulla meno di eredità comunicato gli avrebbe: ma mi fo a credere altresì, che tutti agevolmente conoscano, quanto maggior obligazione professar dovessero a Cesare un' Ottaviano, e ad Ottaviano un Tiberio adottati da quelli nella nobilissima Famiglia Giulia, ed innalzati all' amplissimo Imperio di Roma, che se fossero nati figliuoli di que' grand'uomini: *Generari, & nasci à Principibus*, dice Tacito, *fortuitum est, nec ultra æstimatur. Adoptandi judicium integrum, & si velis eligere, consensu monstratur*. Il Padre naturale trasfonde quasi alla cieca nella generata sua prole quelche d' eccellente e d' illustre ricevè da' Maggiori, e siccome senza suo merito ebbe una caterva di titoli, e un cumulo di tesori, così niun merito acquista nel trasmetterli: a' posteri: *Cum paternum munus & simplex sit, & facile, nec danti voluntarium: in quo spectavit: omnia potius, quam eum, cui dabat*, scrive Seneca. Ma chi adotta, oppur dona, saviamente considera e a cui, e che cosa consegni del suo, e fa che tutto il beneficio sia parto della propria sua volontà; perciò quanto meno la donazione dipende dalla natura, tanto più di grazia porta seco, e maggior debito infonde in chi la riceve. Se Giuseppe fosse stato Genitore di Cristo, gli avrebbe dato, ma con picciolissimo merito, l'esser di nobile, e comunicate le ragioni del Regno; ma gli avrebbe tolto quel che in lui singolarmente risplende sopra ogni nobiltà, sopra ogni Diadema, cioè l'essere Figliuolo di Vergine. Due sono tra l'altre molte l'eccellenze impareggiabili, che rendono Gesù miracoloso e sopra ogni uomo, e sopra ogni Angiolo, l'essere Figliuolo

Hist. lib. 1.

De Benefic. lib. 3. c. 34.

uolo proprio e naturale di Dio, e l'essere Figliuolo proprio e soprannatural d'una Vergine. Egli è vero Figliuolo di Dio, perchè Iddio gli è Padre: Egli è Figliuol della Vergine, perchè Giuseppe non gli è Padre; onde quanto debbe all'Altissimo per la prima eccellenza, altrettanto debbe al nostro Santo per la seconda.

II. Il Patriarca Santissimo fu Sposo di Maria (ed era l'altro suo titolo) e tale Sposo, che potea dirsi dirsi Marito, essendo fra lui, e la Vergine non le sole sponsalizie, ma il vero matrimonio contratto; che però nel Vangelo vien nomato *Vir ejus*, siccome quella spesse fiate si chiama e *Mulier*, e *Conjux*, ed *Uxor*. Or se v'è alcun, che non sappia qual facoltà scambievole il sacro Matrimonio conceda a'Conjugati, porga attento l'orecchio al Dottor delle Genti, ed udirà, che *Mulier sui corporis potestatem non habet, sed vir*. Adunque il nostro Santo Fabbro ebbe in suo potere quell'Arca eletta a custodire la vera Manna del Paradiso, e non che la Legge, lo stesso Legislator della Chiesa. Fu in suo dominio quell'Orto rinchiuso, che produsse il candidissimo Giglio dell'Empireo. Ma glorie al nostro Eroe; egli non osa, come Oza, stendere temeraria la destra a quell'Arca di Dio; nè vuole, come lo Sposo de' Cantici, discendere a coglier fiori nel ben custodito giardino, e non si cura d'esser Padre, purchè intatta conservi del Redentore la Madre, e doni a quello l'onore d'aver per Genitrice una Vergine innanzi al parto, nel parto, e dopo il parto purissima. Dica pur giubbilante la Chiesa colle parole del suo Dottor San Girolamo: *Mihi Virginitas in Maria dedicatur, & Christo: Christus virgo, mater virginis nostri virgo perpetua*; & ad onta de' libidinosi Gentili, *qui Deorum suorum adulteria & probra venerantur*; vanti di seguir per Maestro, e adorar per Signore un Dio Vergine, ch'è parto d'una Vergine. Ma riconosca alla fine gloria sì grande dal glorioso nostro Beato, e soggiunga col medesimo San Girolamo: *Ipsum Joseph virginem fuisse per Mariam, ut ex virginali conjugio virgo filius nasceretur*. Gigli del Paradiso colti per mano Angelica volate in cerchj festivi a inghirlandare le tempie del Protettore, del Custode della Verginità, e dal capo di Giuseppe scendete poi a fregiare il seno di Maria, e poscia per man dell'uno e dell'altra tessete i vostri candori a formar candide vesti al par della neve, che abbelliscano sul Taborre il glorioso Gesù, il quale dal non essere il nostro Santo suo Genitore, riceve il pregio d'esser Figliuolo d'un verginal Matrimonio, ed essere altresì il celebrato Diletto de' sacri Cantici, il qual si pasce tra' Gigli, cioè fra Giuseppe e Maria.

Se appo il cuor della Vergine appariva di miglior conto la purità verginale, che la Maternità divina, e però ricusava esser Madre di Cristo, se indi aveva ad offuscarsi il candore dell'illibato suo grembo: Giuseppe tutto uniforme di sentimento alla Sposa, poichè non può essere insieme e Padre e vergine, ve rgine vuol'essere, non Padre: e questa si è la maggior gloria del Santo, che in modo singolare il fa Padre di Cristo perchè non ne fu Genitore: *Gaude itaque Joseph* (con lui favellava Sant'Agostino) *nimiumque congaude virginitati Mariæ, qui solus meruisti virginalem affectum possidere conjugii; quia per meritum virginitatis ita separatus es à concubitu uxoris, ut Pater dicaris Salvatoris*. Si noti la sentenza acutissima di quell'insigne Dottore. Giuseppe fu riputato Padre di Cristo: *Ut putabatur, filius Joseph*, Padre ne fu chiamato

Marginal notes: 1. Cor. 7. 4. — 2. Reg. 6. 6. — Cant. 6. 1. — Epist. 22. ad Euscoch. & epist. ad Patriarch. — S. Ambros. de Viduis. — cont. Helvid. — Cant. 2. 16. — Respon. Abbic tom. 2. — Serm. 25. de Divers. in Appendice tom. 10. — Luc. 3. 23.

Ibid. 2. 48. mato dalla stessa Vergine Madre : *Fili ecce Pater tuus, & ego dolentes quærebamus te.* Padre ne fu descritto dall' *Ibid. v. 33.* Evangelista S. Luca : *Erat Pater ejus, & Mater mirantes super his, quæ dicebantur de illo*. Ma non avrebbe egli goduto titolo di tanta altezza, che l'agguaglia quasi all'Altissimo, se avesse generato il Messia. Sembra un'enigma, lo veggo, ma pur troppo chiaro è il mio detto. Se Giuseppe fosse stato Genitore di Cristo, la sua Sposa non sarebbe Madre di Dio; poichè non sarebbe Vergine : Iddio non sarebbe figliuolo dell'Uomo; poichè dovea nascer di Vergine; Giuseppe adunque sarebbe Padre d'un'uomo; ma non mai riputato, e nominato Padre d'un Dio, qual' è il nostro Salvator Gesù Cristo. Dal non esserlo in fatti fu degno d'averne il bel nome, e possedere egli solo in tutta l'umana generazione il frutto d'un verginal matrimonio.

Ma se dall' eccellentissima nominazione, con cui meritò, benchè dispen- *Super Mis. sus est, hom. 2.* sativamente, l' onore d'esser detto e creduto Padre d'un Dio, noi argomentar possiamo quanto e quale fosse Giuseppe, come San Bernardo ci afferma : meglio senza dubbio ravvisar lo potremo dalle sue eroiche azioni, ed una sola, che tutta dipende dal non esser Padre di Cristo, ce lo discuopre l'esemplare d'ogni virtù, e superiore alle stesse Leggi della natura e di Dio. Vede egli l' intatta sua Consorte contra ogni credere incinta, e non sapendo il mistero, prudentemente sospetta, ch' esser potesse opera di carne quelch'era magistero dello Spirito Divino. Se la natura in lui ha luogo, eccovi le passioni in rivolta, e fanno dubbia contesa entro al suo petto due possenti nemici, che sono l'onore e l' amore. L'onore, che si vede oltraggiato, dimostra alla giustizia del Santo l' infame colpa abbominata dagli uomini, e la rigida pena decretata da Dio; e con zelo di legge umana e divina ricerca le sue vendette. L'amore dall' altra parte, quantunque si giudichi vilipeso, prende tutta via le difese della supposta slealtà, e vuol salva la Sposa, che pur si finge con frode ingannata, ma non può sofferire, che il rivale trionfi del suo misfatto : e se l' onore zelante vorrebbe seppellita l'adultera sotto le pietre, l' amor geloso vorrebbe almen rilavato l'adulterio col sangue del rivale.

Sarebbe un perdere vanamente il tempo, N.N. ; porsi a descrivere con istudio quelchè suol produrre in un petto nobile e generoso la stima dell' onore, e in cuor gentile ed amante la gelosia. Un Santo non degna sì basso, che si voglia porre in ischiera cogli amadori terreni, e cogli onorati Mondani. Ma se io vi mostro un Santo, e Santo incoronato, assalito e vinto in simil caso, e da consimili passioni, sarete pur costretti a confessar per Santissimo, e sopra ogni altro eccellente il nostro invitto Giuseppe. Arrigo il Primo della Baviera gloriosissimo Capo dell' Imperio Germano, imitando il nostro Beato, custodiva la verginità con Gonegonda sua Sposa, non men Santa di lui, e maravigliosamente serbava con esso lei un'illibata purezza. Il comune Nemico invidioso di sì rara virtù, presa la sembianza di giovanetto leggiadro, si fe veder più volte furtivo, e di notte uscir dalle camere della Imperadrice, quasi passasse con esso lei soverchia dimestichezza. Ciò udendo Arrigo, arse di giusto sdegno ed ingiusto : giusto, riputandola rea; ingiusto, perch' ella era innocente; e benchè nè il ventre, nè il volto della Reale Consorte non desse neppur'ombra di colpa; contuttociò egli non dando orecchio a discolpe, dopo acerbo *Apud Boll. land. 3. Martii.* rimprovero, volle che sopra vomeri in-

infuocati ponesse le nude piante, e cimentasse col fuoco la vera sua pudicizia, forzando Dio a far miracoli per dichiararla ancor vergine. *Tantæ ne animis cœlestibus iræ?* Tanto può dunque in un' Anima santa l'onore offeso, l'amore tradito, la gelosia furibonda?

Virg. Æn.

O gloriosissimo Eroe della felice Nazarette, nel cui animo purgato non si fermano passioni, non turbazioni, non ire; e ciò che suole adombrare anche la serena mente de' Santi, non giugne punto alla vostra. Vi fingete, o gran Santo, mentre l' evidenza ve lo dimostra, lesa la fede, e disleale la sposa; ma pago d'allontanarvi, non volete nè manifestare la colpa, nè ricercare la pena. Amore, onor, gelosia, tre furie, e furie d'Abisso, non entrano ad ingombrare il vostro invincibile petto: la bellezza della Consorte non v'alletta, la bruttezza del sospettato suo fallo non v'irrita; ma la sola giustizia unita alla carità v'è fidissima scorta: *Joseph cum esset justus, & nollet eam traducere, voluit occulte dimittere eam.* Non che insensato egli sia, come lo stolido Claudio all' infamie di Messalina, o che sopporti in pace, come Marcaurelio troppo filosofo, lo scorno dell'impura sua Faustina: Vuol' egli separata dal suo consorzio la Donna, che dubita esser disunita dall' onestà verginale: ma non perciò prorompe in querele e rimprocci, come Teodosio il Minore, quantunque piissimo Principe, contra la sospetta sua Eudosia; nè richiede pruove dell' innocenza, come Arrigo tuttochè Santo dalla sua Conegonda: anzi non volendo neppure adombrare il buon nome di Maria, *volnit occulte dimittere eam*, ben' intendendo, esser' alieno dall' uomo savio non solo far' ingiuria ad alcuno, ma eziandio pregiudicargli.

Cicer. de Finib. lib. 3.

Grand' uomo, piucchè uomo! Gran Santo, piucchè Santo! meritamente nomato giusto dall' Evangelio, ma di quella giustizia dotato, di cui intitolossi il Signore *Dominus justus noster*: di quella, che al diffinir d' Aristotile *non pars virtutis, sed integra virtus; & virtus perfecta est*: di quella, che a Dio, al Prossimo, e a se stesso assegna ciò che conviene. A Dio rende Giuseppe un' esatta custodia del Decalogo, ed è sì lungi coll'animo dalla macchia dell'adulterio, che ancor ne fugge il sospetto; sì alieno da falsa testimonianza, che abborrisce il denunziare un delitto men certo. Al Prossimo dona una perfetta carità, che conserva non sol la persona, ma altresì l' onore immune da ogni danno. A se stesso reca un' incontaminata innocenza, che schifa onninamente aver parte o nella colpa, o nella pena altrui. Egli era così alieno, sì libero da quella tirannica passione della gelosia, dice stupefatto il Grisostomo, che neppur in minime cose contristar volea la Vergine. *Quia ergo & apud se illam retinere iniqnum putabat*, son parole del medesimo Boccadoro, *& publicare, atque in judicium trahere non pium, neutrum horam facit; sed adhuc sub lege vivens, supra legem philosophatur.* Permetta pure la Legge un sagrificio speciale per accertarsi del vero, *si spiritus zelotypiæ concitaverit virum contra uxorem*, e decreti una grandine di pietre, che seppelisca insieme coll'adultera il Drudo: Giuseppe avvegnachè riconosca i difetti delle Costituzioni Mosaiche, niuna di queste cose eseguisce, *neutrum horum facit; sed adhnc sub lege vivens, supra legem philosophatur.* E approssimandosi il nascimento del vero Sol di Giustizia per illuminar l'ombre legali, questo chiarissimo Giusto a guisa di mattutina stella il precorre, e par che additi

Jerem. 23. 6.

De morib. lib. 5. c. 3.

Hom. 4. in Matth.

Num. 5.

Levit. 20. 10.

al Salvatore la via e d'assolver l'adultere, e di condonar' ogni offesa; facendoci vedere un' epilogo di tutta la perfezione Evangelica innanzi, che si predicasse il Vangelo. *Magnus plane vir Joseph* (posso io con più ragione dir del nostro Patriarca quelchè d'Abramo scrisse Sant' Ambrogio) *magnus plane vir Joseph, & multarum virtutum, multarum! omnium virtutum clarus insignibus*: ma se Abramo vinse colla verità de' suoi fatti le studiate finzioni degli eloquenti Filosofi: *Quem votis suis Philosophia non potuit æquare*: Giuseppe superò colle sue eroiche imprese le stesse vere Leggi della natura e di Dio, *supra legem philosophatur*. Un sol pensiero del nostro Santo non recato ad effetto ce lo dimostra un cumulo di Virtù, un'Idea del Vangelo; or che sarebbero le geste ad una ad una descritte, e la vita quale e quanta ella fu diffusamente spiegata? Potrebbe dirsi assai meglio quelchè San Basilio di Seleucia affermava dell'antico Giuseppe: *Habes Josephi vitam omnigenæ virtutis eruditricem*. Una scuola di soprumane, e soprereoiche Virtù si aprì nella Casa del nostro Santo Fabbro, dove la stessa Incarnata Sapienza par che volesse studiare trent'anni continui, ed imparare per isperimento, come l'umana materia sia capace di forme divine.

Lib. de Abraham.

Orat. 8.

Ma vagliami il vero, N.N., quel poco, che l'Evangelista ci accenna, e io rozzamente ho abbozzato, tutto lo dobbiam riconoscere dal non esser Giuseppe Padre di Gesù Cristo: imperocchè s'egli generato l'avesse nulla avrebbe potuto dubitare della Consorte, e per conseguente non dimostrar la giustizia, non la prudenza, non la fortezza, non la carità, e conesso lei tutte l'altre Virtù; ed oltre a tutto ciò avrebbe perduta la gloria singolarissima e nuova di perdonare a Maria, a cui lo stesso Creatore non ebbe che perdonare giammai: ma quantunque ella non commettesse diffetto appresso Dio, tuttavia appresso lo Sposo par che incorresse nell' apparenza di rea, e fosse di condonazion bisognosa. Anzi, se mi è lecito dirlo, discuopresi nel bellissimo volto di Maria qualche picciolo neo di fallo contra l' obbligo di vera Sposa, e di fedele Consorte. Torna a predicarci San Paolo, che la donna non ha potestà del suo corpo, ma il marito: *Mulier sui corporis potestatem non habet, sed vir*: come dunque potea la Vergine senza licenza del suo Sposo concedere allo Spirito Santo l'usufrutto del suo castissimo seno? Par che dovesse dire all'Arcangiolo: *Ecce ancilla Domini*, ecco la Serva del Signore, ma insieme data per isposa a Giuseppe: *Fiat mihi secundum verbum tuum*; si faccia come tu dici, ma prima una parola con lui. Iddio egli è padrone di tutto; ma poichè volle unirmi in matrimonio ad un' uomo, si vuole domandar' il consenso prima a quello, che a me per servirsi delle viscere mie, non più mie: *Mulier sui corporis potestatem non habet, sed vir*. Soprafatta dallo stupore, adombrata dalla virtù dell'Altissimo non pensò tant' oltre la Nazarena Donzella, rammentossi d'esser Vergine, non le sovvenne esser moglie; e assicurando con molte cautele la purità verginale, non fe motto della matrimoniale decenza. Ciò permise Iddio per maggior gloria del nostro Eroe, che stimandosi offeso, e vilipeso veggendosi, condona generosamente il tutto; e non solamente non punì quella, che altronde era incinta (soggiugne sempre più ammirato il Grisostomo) ma non palesò ad alcuno la cagione del suo attristamento, neppure a quella stessa, di cui l'affliggeva il sospetto: *nec illi quidem, de qua eum suspicio mordebat*.

loc. cit.

Gran

Gran Santo oltre ogni altro Santo Santissimo, a cui il Figliuolo di Dio molto è tenuto e per la verginità custodita, e per la gravidezza condonata alla sua Genitrice: al quale debbe Maria e l'onore, e la vita, l'esser Vergine, ed esser Madre di Cristo: e dal qual finalmente il Mondo cristiano, come dal primo Benefattor della Chiesa, riconosce il Regno Davidico, cioè il suo real Sacerdozio, e come dall'esemplare di soprumane Virtù la pratica de' consigli Evangelici, che servì, per così dire, di modello e di specchio allo stesso Promulgator del Vangelo. Ma per maggiore sua lode tanti illustrissimi fregi, che coronano Giuseppe, tutti si fondano in un nulla, in una privazione, cioè nel non essere Padre del Redendore. Dica pur Giobbe, che l' Onnipotente Creatore sospende la terra sul niente: *Appendit terram super nihilum*: e soggiunga Isaia, ch' egli altresì distende come un niente i Cieli: *Extendit velut nihilum Cœlos*: io dirò, che l'università delle glorie, delle prerogative, de' meriti del nostro gran Patriarca ed è appesa ad un niente, ed è distesa in un niente. e perciò quasi emulo dell'Onnipotenza più maraviglioso ei risplende. Impareggiabile Santo, nulla io ho detto finora delle vostre sublimi eccellenze, avendo semplicemente spiegato, che Padre voi non foste del Figliuol di Maria: *Quod enim in ea natum est, de Spiritu Sancto est*. Mi resta dir finalmente, che foste il Nutricatore, il Difensore di Cristo; e quanto un sì eccelso ufficio vi renda più mirabile, poichè nol generaste, ci mostra il vostro sopraggrande Terzo Titolo.

Cap. 26. 7.
Cap. 40. 22.

III. La provida Natura strinse con vincoli sì tenaci, e l'antichissima Legge delle Genti legò con nodi sì stretti il genitor colla prole, che il nutrirla, l'educarla, il difenderla non è stimato nel Mondo beneficio, ma ufficio: il non farlo sarebbe grave delitto, perchè il farlo è obbligazione e naturale, e legale; e perciò nelle Storie, benchè si narrino le fierezze de' Genitori, che incrudelirono contro de' loro parti, neppur si rammemora, che un Padre abbia alimentato e custodito il figliuolo; perocchè non par cosa degna di memoria e di lode quella, ch'è sì comune eziandio cogli uccelli e le fiere. Se dunque il nostro Santo fosse stato Padre di Cristo poco, o niun pregio meriterebbe d'averlo colle sue fatiche alimentato, colla sua vigilanza difeso, e nulla, o poco d'obbligazione gli avrebbe il Signore, nè degnerebbe forse dire a Giuseppe quelche dirà a' limosinieri: *Esurivi, & dedistis mihi manducare: sitivi, & dedistis mihi bibere: nudus eram, & cooperuistis me*: concioffiachè ogni Padre sia tenuto provveder la sua prole di cibo, di bevanda, di vesti: Ma il nostro gran Patriarca non fu genitor del Messia, nè v'era legge, che 'l costrignesse a nutrirlo. Fu tutta sua virtù, sua carità, suo magnanimo cuore co' sudori intimati al Primo Adamo intridere il pane al secondo. Iddio, che nulla ha bisogno de' nostri beni, nè fuor di se gli torna utile, che alcun sia giusto: *Quid enim prodest Deo, si justus fueris*: volle nondimeno aver necessità del nostro Giusto, del nostro Santo, del nostro pietosissimo Fabbro: *Multum enim profuit Deo, quod justus fuerit*, dice l'Angelico Dottor San Tommaso, *Matri enim & Filio fuit necessarius. Matri quia ab infamia defendit, Filio quia nutrivit*. Alla sopreminente giustizia, ch' altro non è che la carità, come ben comprese Agostino, all' evangelica giustizia di Giuseppe, non alla natura, o al sangue debbesi ascrivere il poter dire il

Matth. 25. 35.
Iob 22. 3.
Caten. aure. in Mat. c. 1.

il Figliuolo di Dio a Giuseppe ciò, che diceva a Dio Davidde: *In te projectus sum ex utero. De ventre matris meæ tu es protector meus*, e quale e quanto Protettore, osservate.

Psal. 21. 11. & Psal. 70. 6

Infellonisce nell'ira l'Ascalonita Tiranno, agitato da doppia furia d'ambizione e timore; e vedendosi deluso da' Magi, e andar' in vano la frode, vuol con aperta barbarie assicurare il suo Trono con soffogar ed estinguere in un mar di sangue innocente quel nuovo Re di Giudea predicato da' Cieli, e ricercato da' Savj. Grida mentecatto e furioso: purchè non si salvi quell'uno, perisca un' esercito di fanciulli, e in poche ore vada a fil di spada ogni infante, che Bettelemme co' suoi Distretti abbia dato a luce in due anni. Vola un Messaggero celeste, ed avvisa del periglio Giuseppe: questi potea rispondere: S'egli è Figliuolo di Dio, Iddio se l'abbia in cura, e 'l protegga: che posso io fare contro d'una Potenza reale, che troppo lungo ha il braccio per opprimermi anche fuor del suo Regno? Prendilo tu in custodia, o trasportalo nell'Empireo, o nell'Eden. Messi sono dicesti, ch' egli salverebbe il suo Popolo, ed or non può salvare se stesso? I fatti sono affatto contrarj alle promesse. *Sed horam nil prorsus opponit*, parla ora il Boccadoro, *vir enim erat fidelis & prudens, quem constituit Dominus super familiam suam*: ma nulla di tutto ciò egli disse; perocchè era uomo fedele e prudente, che il Signore avea costituito sopra la sua sagra famiglia. Sente egli appena il pericolo del divino Fanciullo, che tosto surge di notte, e abbandonando la casa, la Patria, la roba, gli amici, la quiete, recatosi in collo quel caro Pegno, fugge con piè veloce in Egitto. Mondo non ancor redento ove sei? Ecco il futuro tuo Redentore perseguitato da Erode, e in periglio di tigner le fasce nel prezioso suo Sangue, e rimaner crudelmente estinto: accorri e porgi ajuto al pericolante Signore, il quale se muore bambino, muore con esso lui ogni tua speranza nel nascere, nè potrà poi scatenarti dalla tirannia del Demonio, se tu prima nol liberi da quell' indemoniato Tiranno. Ma no, frena pure il timore, poichè tra le braccia di Giuseppe egli è sicuro, egli è salvo, e la salvezza, che tu riconosci da Cristo, Cristo da lui riconosce. S' egli nol sottraeva alle furie del crudelissimo Re, non avrebbe potuto il Sommo Re della Gloria portar per noi la Croce, ed affiggere in essa il chirografo della nostra condannagione: *Christus quamvis morti deditus, in utero si fuisset extinctus, mors præceps, quod nostræ saluti venerat, abstulisset*, lo conferma il Grisologo. La salute dunque del Mondo, che dalla Croce del Redentor dipendeva, deriva altresì dalla carità soprumana del nostro gran Patriarca. Veneri pure il battezzato Universo, come suo Salvatore il divino Figliuol della Vergine, ma confessi alla fine, che lo Sposo della gran Madre di Dio pose in salvo lo stesso Salvatore; e se quegli liberò il suo Popolo dalla morte del peccato; questi liberò il Trionfator del peccato dalla morte del corpo. Titolo ben dovuto al nostro Eroe, aver salvato il Salvator delle Genti, titolo prefigurato per avventura nel più antico Giuseppe, quando Faraone: *vocavit eum lingua Ægyptiaca, Salvatorem mundi*: ma tanto più ragguardevole e più glorioso, quanto egli è più simile al Salvatore del Mondo; imperocchè se Cristo, non per obbligo, o per congiunzione di sangue, non essendo figlio naturale d'Adamo, ma per sua somma Bontà si espose a pro dell' Uomo a' dolori, a' tormenti, alla Croce,

Hom. 8. in Matth.

Serm. 146.

Gen. 41. 45.

ce; quest'Uomo Santissimo, non per vincolo di parentela, o di tutela naturale, non essendogli Padre, ma per la sua caritativa giustizia non ricusò travagli, non sudori, non istenti per conservar' a Cristo la vita.

Gloriosissimo Santo, che dell'eterno Padre godeste il titolo in Terra, e dell'eterno Figlio godete ora in Cielo il perpetuo possesso. Degno Sposo della gran Vergine, e Vergine Consorte della gran Madre di Dio. Voi, che ci alimentaste, ci custodiste, e salvaste il Salvatore del Mondo, siate Voi il Difensore, il Custode della nostra salute. E se l'empio Tiranno infernale muove guerra al nostro pargoleggiante spirito, affidatelo tra le braccia del vostro Patrocinio, e fate che l'Egitto di questo Mondo serva d'asilo, non di pericolo all'Anima; acciocchè possa sicura colla vostra infallibile scorta far felice passaggio alla Gerusalemme celeste. E se vero Padre non foste del nostro Cristo, e perciò risplendete più illustre, fatevi ravvisare vero Patriarca de' Cristiani; affinchè in nome vostro l'Altissimo, siccome in quello d'Abramo agl' Israeliti faceva, e ci dispensi grazie in questa vita, e gloria ci doni nell'altra a maggior vostra gloria.

Motivo per la Limosina.

Quanto debba stimarsi da ogni Fedele la Protezione di sì gran Santo, può ciascuno inferirlo, da que' suoi singolarissimi Titoli, che io veniva spiegando, e i quali lo rendono molto valevole appresso Dio, e la sua Santissima Madre. Ma quelchè possa conferire all'acquisto della sua Protezione e nelle miserie di questa temporal vita, e nel transito della medesima all'eterna io son di parere, che molto conferir possa la carità verso de' poveri fatta per amor suo, e per gratitudine di quella gran caritatevole cura e custodia, ch' egli ebbe del nostro divin Redentore, il quale rappresentò in se stesso non sol tutti i poveri, ma la stessa più rigida povertà. In ossequio dunque di San Giuseppe, e per averlo special Protettore nel passaggio all' altra vita date questa mattina un'abbondante sussidio a' poveri necessitosi, e non tralasciate nell'avvenire di praticar sovente questo caritativo ufficio in onore e divozione del Santo Patriarca.

SECONDA PARTE.

Joseph fili David, noli timere accipere Mariam conjugem tuam: disse oggi il Messaggero celeste al nostro Santissimo Patriarca. Ma di che mai temeva Giuseppe, che fu mestiere, che un' Angiolo con quelle parole l' incoragisse? Parliamo col Vangelo, e da quel volume di verità incontrastabili riconosciamo sempre più le perfezioni di questo Eroe per nostro spiritual documento. Vede egli enfiarsi il seno dell' intatta sua Sposa, e non comprende il mistero. Non vuol giudicarla colpevole, perchè teme condannar l'innocenza. Non vuol' accoglierla come illibata, perchè teme participar nella colpa. Non vuol ripudiarla come adultera, perchè teme contaminar l'altrui fama. Non vuol ritenerla in sua Casa, perchè teme contravvenire alla Legge. Teme dunque e d'offendere Iddio, e d'offendere il Prossimo. O gran Santo! *Beatus vir, qui timet Dominum*, dice il Salmista, e spiega il mio Lirano: *Timore filiali, qui reformidat offensam*. O se fosse da noi imitato il gran Patriarca in questo santo timore, che ci rendesse guardinghi, e ben solleciti a schivare ogni azione, ogni parola e pensiero, che offender possa Iddio, e disgustare il Pros-

Psal. 111: 1.

Proſſimo, o qual Paradiſo terreſtre goderemmo in queſta vita ſempre in compagnia di Gesù, qual gloria celeſte potremmo ſperare nell' altra in compagnia di Giuſeppe! *Timor Domini ſicut paradiſus benedictionis*, dice l'Eccleſiaſtico. E qual timore naturale, o mondano potrebbe turbarci il bel ſeren della mente, ſe in noi regnaſſe il ſanto timore di Dio, che a guiſa del Cherubino cuſtode dell' Orto delle delizie, difendeſſe l'anima noſtra, e vietaſſe l' ingreſſo ad ogni viziosa paſſione, che voleſſe inoltrarſi a contaminarla? Chi teme Iddio, dicea anche il Filoſofo preſſo il mio Dottore Serafico, vien temuto da tutte le coſe, ma chi non teme Iddio, di tutte le coſe egli teme. Temiamo, o N.N. d'offendere Iddio, e poi nulla temeremo d' eſser' afflitti da Dio. Se ſcuote le ſue viſcere orribilmente la terra: *Noli timere*: quel Dio, che ſoſtiene tutto il globo terreno nell'aria, ſaprà con forte braccio ritener le macchine rovinoſe, o delle pietre cadenti formar' archi ſicuri per la noſtra ſalvezza. Se congiugne infauſte ſtelle il Cielo per multiplicar' influenze dannoſe, e con orrende comete ci preſagiſca ſanguinoſi conflitti, e funeſti ſterminj: *Noli timere*: quel Dio, che quaſi padiglione diſtende i Cieli, può ben far ſurger la pace anche ſotto gli aſpetti marziali di focoſi Pianeti. Se l'aria feconda di ſulfurei vapori ſta già per partorire copia di fulmini, e ſcaricar ſaette di morte: *Noli timere*: quel Dio, che tra le tempeſte inſorte a'danni dell' empio Egitto, fe goder lieto ſereno al Popolo d'Iſraello, ſaprà tramutare in piogge di grazie i fulmini dell'acceſa ſua ira. E di che può temere chi teme Iddio? Di nulla riſponde il Savio; *Qui timet Deum, nihil trepidabit, & non pavebit*. E perchè tanta ſicurezza nel mezzo de' pericoli, e nel diluviar de' diſaſtri? *Quoniam ipſe eſt ſpes ejus*. Se la noſtra ſperanza tutta è fondata in Dio, anzi è il medeſimo Iddio, qual timor può recarci o terreno che tremi, o Cielo che tuoni, o ſtelle che minaccino, o guerre che ſpaventino, o mare che tempeſti, o fuoco che diluvj; o il Mondo tutto che corra a precipizj? *Qui timet Dominum nihil trepidabit, & non pavevit: quoniam ipſe eſt ſpes ejus*.

Cap.40.28.

Dieta ſalut. tit.6.c.1.

Eccli.34.16.

Ibid.

O ſanto timore di Dio, che d'ogni timore ci liberi, deh vieni a prender poſſeſſo de' noſtri cuori, e armandoci d' invitta fortezza contra gli attentati diabolici, donaci intrepidezza criſtiana contra tutte le avverſità della Terra; e fa che il noſtro ſpirito converſando ſempre nel Cielo, nulla paventi o le vicende del Mondo, o le furie d'Abiſſo. E voi gran Patriarca del Criſtianeſimo, impetrateci dal putativo voſtro Figliuolo una parte almeno di quell' amoroſo e filiale timore, che ſantamente reggeva il voſtro animo; acciocchè ſempre lontani da qualunque minima ombra di colpa, che poſſa offendere o Dio, o il noſtro Proſſimo, null'abbiamo a temere neppur la ſteſſa morte, ancorchè con orribile viſaggio ci ſi preſenti dinanzi: ben ſapendo, che lo ſpirito di chi teme l'Altiſſimo vien ricercato, e benedetto dal medeſimo Dio per collocarlo coſtaſsù nell' Empireo, ove Voi ſopra gli altri Santi ſplendete: *Spiritus timentium Deum quæritur, & in reſpectu illius benedicetur*.

Ibid. v.4.

P A-

PANEGIRICO DELLA SS.MA ANNUNZIATA.

Ave gratia plena: Dominus tecum: Benedicta tu in mulieribus. Luc. 1. 28.

N questo felicissimo e segnalatissimo giorno, in cui dal principio del Secolo fu creato il Mōdo, e poscia ricreato nella pienezza de' tempi, un profondo silenzio parrebbe, o N. N., il sagrificio di lode più confacevole al Mistero; e che mentre il Verbo Divino discende dal reale suo Trono a prender spoglia mortale, dovesse ogni umana parola tra le labbra de' viventi morire: *Excedit enim, Dilectissimi, multumque supereminet humani eloquii facultatem Divini operis magnitudo*, confessavalo con tutta la sua facondia il gran Pontefice San Leone. Oggi l'Unigenito del Genitor sempiterno sottoponesi a nuova generazione tanto più mirabile dell' eterna, quanto meno sembra credibile, divenire un Dio figliuolo dell'uomo, che Iddio esser Figliuolo di Dio. Oggi due Nature infinitamente diverse, la Creatrice e la creata in una Persona s'accoppiano; e senza punto confondersi, o mischiarsi formano, non un favoloso Composto, ma un vero e realissimo Dio-Uomo. Oggi concepisce una Vergine, e col fior del suo seno accompagna il frutto del suo ventre. La carne non più ripugna allo spirito; anzi lo Spirito Santo si serve della verginal carne per ammantarne il suo Spiratore. Tra tante maraviglie e prodigj chi non istupisce, egli è stupido. Che più? il Monarca dell'Universo volendo venire in Terra, invia per Furiere un'Arcangiolo, acciocchè una Donzella gli dia ricetto nel suo purissimo seno: e questa invitata alla suprema dignità di Genitrice divina, ancor ritrosa e dubbiosa induggia ad accettar sì gran dono, ad accogliere un sì grand' Ospite! *Obstupescite Cœli super hoc*. Il vostro Creatore, il vostro Imperadore non sol si umilia a prender forma di servo; ma s'inchina altresì a chieder' in grazia l'albergo d'un grembo immacolato: e mentre egli proccura farsi Figliuolo dell' Uomo, una Donna par che non curi divenir Madre d'un Dio! Ma non potea il Signore senza precedente annunzio, o risposta servirsi a suo talento del vergineo corpo della Nazarena Fanciulla, il quale gli fu già presentato, e dedicato nel Tempio? Poteva, non v'ha dubbio, o N. N., ma non voleva Gesù, che gli fosse Maria semplice Madre di carne, la volea Madre di spirito; e chi veniva a portare la nuova Legge d'amore, volle esser concetto, ed esser parto d'amore. La Santissima Vergine amando con tutto il cuore, con tutta la mente, e con tutta l'anima il suo Dio, concepì colla mente, coll'anima, e col cuore il Figliuolo di Dio, onde fu triplicata Madre di Cristo. Tre Punti accennati dalle tre parole dell'Angiolo: *Ave gra-*

Serm. 9. de Nativ. Dom

Jerem. 2. 12

gratia plena: ecco il Primo: *Dominus tecum*: ecco il Secondo: *Benedicta tu in mulieribus*: ecco il Terzo.

PRIMA PARTE.

I. SEmbra paradosso, o N. N., se io dico, che quell' eccellenza, la qual nella gloriosissima Vergine fu la cagione, la fonte di tutte l'altre sue prerogative, sue perfezioni, sue grazie, sia per avventura la men nobile, e men pregiata d'ogni altra insigne sua dote. Niun v'ha fra' Cattolici, che non conosca, e non confessi, esser la Dignità di Madre di Dio il sommo fregio, e'l titolo più sublime, ch'aver potesse Maria; e che l'essere trascelta per generare, e partorire il gran Figliuol dell' Altissimo accumulasse, ed adunasse in lei il massimo de' beneficj e de' favori divini. Questo solo, che ella sia Madre di Dio, eccede ogni altezza, che dopo Dio possa dirsi, o pensarsi giammai, così giudicò Sant'Anselmo. (*De excell. Virg. c. 2.*) Ella fu preservata dalla comune colpa d'Adamo, e con singolarissimo privilegio santificata nel momento stesso, che conceputa. Le furono infuse tutte le Virtù in grado superiore, e tutti i Doni dello Spirito Santo, addobbarono con segnalatissima magnificenza questo vivo e vero suo Tempio. Sopra tutti i Beati del vecchio Testamento e del nuovo, anzi sopra tutte le angeliche Gerarchie ella s'innalza come loro Reina, e non per altra ragione, che dove quei sono Ministri di Dio, questa si appella, ed è vera Genitrice di Dio: *Tanto excellentior Angelis facta munere singulari, quanto differentius præ ministris nomen Matris accepit*, conferma S. Bernardo. (*Ser. de Nat. B. V.*) Contuttociò l'esser Madre di Cristo, se solamente si mira il concepirlo nell'utero, e partorirlo nel presepio, egli è forse l'infimo pregio, che abbia l'Imperadrice de' Cieli. Non sa mentirmi la stessa Verità, ch'è Gesù, il quale a quella Donna, che udendolo predicar così bene, femminilmente esclamava: Beato il ventre, che ti ha portato, e le poppe, che tu succiasti: (*Luc. 11. 27.*) divinamente rispose: *Quinimo beati qui audiunt verbum Dei, & custodiunt illud*: (*Ibid. v. 28.*) indicando che più valeva l'ascoltar con fede la parola di Dio, e con ispirito custodirla, che concepir in carne il Verbo Divino: *Quia & eadem Dei Genitrix, & inde quidem beata, quia Verbi incarnandi ministra facta est temporalis: sed inde multo beatior, quia ejusdem semper amandi custos manebat æterna*, soggiugne il Venerabile Beda. (*Lib. 4. c. 49. in Luc. c. 11.*) E in altro luogo essendo riferito al Signore, che veniva aspettato dalla Madre, e da' Fratelli, disse quasi in dispregio d'ogni cognazione carnale: *Quæ est Mater mea, & qui sunt fratres mei? Quicumque fecerit voluntatem Patris mei, qui in cœlis est: ipse meus frater, & soror, & mater est.* (*Mat. 12. 48. & 50.*) Cristo nulla magnificò nella Vergine quelche il Volgo cristiano cotanto celebra e ammira; non l'aver conceputo e nutrito il Messia, ma l'aver' ubbidito al gran Padre celeste, e l'aver sempre amato, e custodito nel cuore, e nello spirito l'eterno Figliuolo di Dio: *Hoc in ea magnificavit Dominus*, scrisse Sant'Agostino, *quia fecit voluntatem Patris, non caro genuit carnem: intendat charitas vestra*. (*Tract. 10. in Joa. post initium, & lib. de S. Virginit. c. 3.*) E l'eccellente Filosofo, e glorioso Martire San Giustino avvertisce, che il Signore non defraudò sua Madre del dovuto rispetto, (*qu. 136. ad Orthodoxos.*) ma volle insegnarci per qual maternità ella sia sopra ogni altra beata.

C'invita dunque il Salvatore del Mondo a considerar nella Vergine un' altra Maternità altrettanto più sublime e più degna di quella, che comunemente è creduta, quanto superiore si è della carne lo spirito, del corpo l'ani-

ma,

ma, e del ventre la mente. Ma chi dimostreracci una sì nuova, e forse non udita eccellenza della Nazarena Signora? Ascoltiam Gabriello, che con nuovo, e non più inteso saluto presentale un Nome nuovo, e a niun' altro giammai permesso. *Ave gratia plena*. Non la chiama Maria, non Vergine, non Isposa, ma la piena di Grazia: *Ut hoc ipso ostenderet, se ei nomen imponere novum*, dice Alberto Magno: anzi nò, non l' impose l'Arcangiolo, ma il Figliuolo dell'Altissimo per dichiararla Madre di spirito, con quel nuovo titolo l'onora, e pel suo Nunzio glielo manda: uditelo dal Sapiente Idiota, che colla Vergine così favella: *Vocabitur tibi nomen novum, o Beatissima Virgo, quod os Domini, scilicet Filius Dei, per Angelum nominavit, videlicet gratia plena*. Ed eccovi in una parola chiarita la differenza, che passa fra la Genitrice di Cristo, e que' Servi di Dio, che son detti pieni di Grazia: quei si dicono pieni giusta la capacità di ciascuno; ma niuno può nominarsi il pieno di Grazia, fuorchè il Redentore del Mondo, in cui la pienezza d' ogni Grazia risiede, e la Reina del Cielo, che per Nome suo proprio, singolarissimo e nuovo s'appella la piena, la ricolma di Grazia: *Ut per mutationem nominis permutatio status significaretur, & eminentia dignitatis*, replica Alberto Magno. E San Pier Grisologo aggiugne, che non fu cerimonioso saluto quel dell'Angelico Messo, fu magnifica offerta d'un Dono, che avevale a sopravvenire dal Cielo: imperocchè non era ancora sì ripiena di Grazia la Vergine, che potesse chiamarsi, come or l'invoca la Chiesa: *Mater divinæ gratiæ*. Allora ottenne la piena delle grazie di Dio, quando fu piena del Dio delle grazie: *Ave gratia plena: hoc est accipe gratiam, ne trepides, ne sis sollicita de natura gratia plena; quia in aliis gratia; in te tota gratiæ pariter veniet plenitudo*. Ma quando, o Messaggero divino, la pienezza della Grazia superna inonderà la mente e lo spirito dell' eletta e diletta Signora? *Quando Spiritus Sanctus superveniet in te*: quando sopra tutti i suoi doni con affluenza già dati, il Donatore supremo diffonderà tutto se stesso per ricolmar la capacità di quella mente, che nulla avendo di cupidigia terrena, nulla di Mondo, nulla mai del comune Nemico, vota eziandio di se stessa a forza d' umiltà annichilante, fu capacissima di tutta l'immensità della Grazia.

Sup. Missus est q.31.§.2.

De V. M. c. 5.

Loc. cit.

Ser. 140.

L' argomento si è del mio Dottore Serafico. Se l'utero di Maria, dice egli, fu sì capace, che potè accogliere in se quell'infinita Maestà, che nè da' Cieli, nè dall'Universo può esser contenuta, quanto più capace possiamo credere fosse la mente? E se una capacità cotanto immensa fu tutta piena di Grazia, convien conchiudere, che questa Grazia fosse senza misura, senza termine immensa. Qual maraviglia è dunque, che concepisse il Divin Verbo quella mente, che deificata dalla Grazia, veniva ad imitare la mente feconda del Genitor sempiterno? La Grazia santificante altro non è, secondo l' Angiolo delle Teologiche Scuole, se non se una participazione della Divina Natura: Se Maria fu piena di Grazia, participò pienamente della Natura Divina, e da quella divinizzata concepì l'eterno Verbo: conciossiachè siccome non è possibile, che Iddio contemplando l' infinita sua Essenza, non produca il suo Figliuolo Unigenito; così non par possibile, che lo spirito della Vergine trasformato a forza d' amorosa Grazia in Dio, contemplando quella sopreccelsa Maestà, non concepisse il medesimo Verbo paterno, e non divenisse Madre mentale,

Specul. B. V. lect. 5. §. Secundò &c.

S. Thom. 1. 2. q. 112. a. 1.

cioè sopreccellente di Dio. Forse non contemplò, e a faccia svelata l'immenso e sommo Bene, e conesso tutta la di lui gloria quella Signora, che al dir del mio Bernardino da Siena, *magis in contemplatione Dei excessit dormiendo, quam aliquis alius vigilando?* E se in altri tempi il mondissimo spirito di questa Sposa celeste, che ancor dormendo vegghiava, vide l'Essenza Divina, quanto più, quanto meglio nel felicissimo giorno d'oggi, quando tutti e tre i Personaggi Divini comparvero in quel lor Tempio diletto, e fecero di se chiara mostra allo spirito, alla mente della eletta e divinizzata Figlia, Sposa, e Madre, acciocchè *Virgo regia Davidicæ stirpis .... sacro gravidanda fœtu, divinam humanamque prolem prius conciperet mente, quam corpore?* come Leone il Magno divisa. La regia Vergine della Davidica stirpe dovea concepire la divina sua Prole colla mente già fecondata di Grazia, prima che ricettarla nel ventre per farsi consimile all'eterno Padre, non solamente nell'aver comune il medesimo Figlio, ma nel modo altresì della generazione ammirabile, così che la temporale corrispondesse all'eterna, e potesse dir d'ambedue il Profeta Isaia: *Generationem ejus quis enarrabit?*

Tom. 2. ser. 52. c. 2.

Serm. 1. de Nat. Dom.

Cap. 53. 8.

Esclamava anelante l'antica Sinagoga, ed esclamava cantando colle voci della sagra Sposa de' Cantici: *Osculetur me osculo oris sui*, e null'altro chiedeva, come ben comprese Origene, che l'aspettato Messia, e ricevere dalla bocca del Padre il Divin Verbo suo Sposo: ma spargeva al vento i sospiri, e alle fervorose preghiere solo riportava promesse. Quando finalmente la Nazarena Donzella, in cui tutta figuravasi la Chiesa degli Eletti *sine macula & ruga*, nel profferire: *Fiat mihi secundum verbum tuum*, par che replicasse con più modestia la dolce istanza della Sposa, come quella, ch' era degnissima di ricevere l'adempimento de' vaticinj profetici; tantosto il Padre eterno pronunzia fuor de' labbri, per così dire, il suo Verbo, e manda il diletto Figliuolo, che fu vero bacio di pace fra l'umana e Divina Natura: *Orat Sponsi Patrem, & dicit ad eum: Osculetur me osculo oris sui, & quia talis est, ut compleatur super eam propheticum illud, adhuc te loquente dicam: Ecce adsum, Sponsam Sponsi Pater exaudit, & mittit Filium suum*. E come il manda? Congiugne il suo Divinissimo Spirito col purissimo spirito della Vergine, e in amoroso colloquio, *non os corporis, sed mentis*, meglio assai, che a Mosè, dice quell'arcana parola, quel misterioso Verbo, udito già nel terzo Cielo da San Paolo, ma a niuna lingua d'uomo permesso: e la Benedetta fra le Donne e l'ascolta, e l'accoglie, e se ne feconda la mente, e 'l custodisce mai sempre.

Cap. 1. 1.

Ephes. 5. 27.

Orig. hom. 1. in Cant.

S. Aug. de Gen. ad lit. li. 12. c. 16.

O questo è quel, che Gesù lodava nella Genitrice, non solo per averlo generato in carne, ma per averlo conceputo in ispirito, e sempre custodito nel cuore, e sol per pura ubbidienza averlo in fine albergato nell'utero: *Beati qui audiunt Verbum Dei, & custodiunt illud, hoc est dicere: Mater mea, quam appellatis felicem, inde felix, quia Verbum Dei custodit, non quia in illo Verbum caro factum est* torna Sant' Agostino a comentar la sentenza di Cristo. Troppo materiali, per non dir carnali, noi siamo; altro non conosciam, che la carne, nè altro pregiamo nella Vergine, che l'aver data la carne al Figliuol dell'Altissimo. Il meno si è questo delle sue perfezioni, ed una sola conseguenza di quell'immensità di grazie, da cui fu fecondata la sua mente, e renduta simile a Dio; anzi

Tract. 10. in Joan.

una immagine espressa della Trinità Sagrosanta, mentre in lei risplende la virtù del Padre, la generazion del Figliuolo, e l'effusion dello Spirito Santo apparisce. La Sapienza celeste avendosi edificata questa Magione terrena, e avendola arricchita col più prezioso della Grazia divina, viene ad albergarvi di volo, e al primo suo arrivo occupa la parte superior dello spirito; e quinci per ridondanza riempie ancora le parti inferiori dell'anima e del corpo: *Extruxit sibi domum in ea Sapientia cœlestis, quæ adeo mentem ejus replevit, ut de plenitudine mentis fœcundaretur & caro; ac Virgo singulari gratia eamdem ipsam Sapientiam carne tectam pareret, quam prius mente pura conceperat*: così contemplava questo nobil Mistero dalla sua Chiaravalle Bernardo; e con ciò ci apre il passo al Secondo, e Terzo Punto, cioè al Secondo, e Terzo concepimento della Vergine.

Serm. 9. inter parvos.

II. Per meglio intendere il tutto, si presuppongano nell'Uomo quelle tre parti distinte, nominate dall'Appostolo, spirito, anima, e corpo; o con altri vocabili, carne, spirito, e mente. L'anima nostra non essendo punto corporea, si dee stimar tutta spirito: ma la divina parola più penetrante ed acuta d'ogni affilato coltello, *pertingens usque ad divisionem animæ, ac spiritus*, ci fa discernere in questa nobile creatura una porzione più sottile, più delicata, più alta, che può chiamarsi l'occhio, la pupilla dell'anima, e uno spirito sublimato di questa spirituale sustanza: *Dicitur spiritus, & ipsa mens rationalis*, Sant'Agostino l'insegna, *ubi est quidam tanquam oculus animæ, ad quem pertinet imago & cognitio Dei. Unde dicit Apostolus: renovamini spiritu mentis vestræ*. L'anima dunque in quanto distinta dallo spirito, e alquanto a lui inferiore dà vita al corpo, e tra questo e quello sta in mezzo; e separando le supreme potenze intellettive e spirituali dalle più materiali e sensitive esteriori, per se ritiene i sensi interni, e 'l ragionevol discorso. Secondo queste tre parti dell'Uomo son distinte da' Mistici le tre specie di visioni, intellettuali, immaginaree, e corporee. Nelle Prime senz'alcuna forma e figura, e senz'alcuna somiglianza di corpo si scorge chiara la verità, e vedesi la chiarezza di Dio quanto può capire la mente umana. Le seconde son con fantasmi ed immagini, simili a quelle de' sogni. Le Terze esposte agli occhi, e all'orecchio del corpo. La nostra cognizione incomincia naturalmente da i sensi, passa alla fantasia, e poscia all' intelletto s'inalza. Ma quando Iddio co' lampi della sua luce illustra l'intelligenza, o parla interiormente allo spirito, s'intende senza specie fantastiche; e son quell'arcane parole, che non possono venire a lingua, se non passano prima per l'immaginazione, e con qualche similitudine si vestono di cose corporee; nella maniera appunto, che gli Angioli discendendo di Cielo, convien che si addattino un corpo aereo per comparire quì in Terra; e lo stesso Iddio non se vedersi a' Patriarchi e Profeti, che sotto le sembianze or di fuoco, or di nuvola, or d'aura sibilante, e le più volte in figura e forma umana: perocchè nè il corpo, nè l'anima nostra possono in altro modo vederlo.

1. Thessal. 5. 23.

Hebr. 4. 12.

De Gen. ad lit. li. 12. c. 7.

S. Aug. loc. cit. c. 6.

Ritorniamo ora alla Vergine, la qual'udendo dirsi da Gabriello: *Dominus tecum*, e sentendo la mente già ripiena di Dio, e lo spirito suo unito collo Spirito di lui, bramava tutta amore concepirlo anche coll'anima, e non col solo intelletto, ma colle potenze inferiori veder, gustare in qualche forma il suo Bene: *Amor quod amat,*

non potest non videre : hinc est, quod omnes Sancti omnia quæ meruerunt, parva duxerunt, si Dominum non viderent, dice San Piergrisologo. L'amore non può vivere, nè mai s'appaga, se l'amato oggetto non vede, e ogni altro dono tiene a vile, se 'l Donator non si scuopra. *Dominus tecum:* Se il Signore era conesso lei in modo singolarissimo e nuovo, così che colla pienezza delle sue grazie tutta occupava quest' aurea Magione, questo grato suo Tempio, perchè dunque nel solo spirito, nella sola mente s'asconde, nè si palesa a' sensi interni ed esterni, che tutti uniti l'amavano? Aver dentro di se l'amato Bene, e non poterlo mirare, non poterlo godere, si è una pena, e pena non dovuta a quell' Anima santa, che in terra avea consegrata tutta se stessa all'amore, al beneplacito, al servigio divino. *Ne timeas Maria*, anche questa grazia, benchè paja impossibile, si debbe alla piena d'ogni grazia. Vedrai il desiderato tuo Dio non sol co' lumi dello spirito, ma con quei altresì dell'anima e del corpo: *Et virtus altissimi obumbrabit tibi*.

Serm. 147.

La virtù del Creatore sparge alcune ombre intorno alla sua inaccessibile luce, e con colori mirabili di luce ed ombra forma visibile immagine dell' invisibile Monarca. Velasi il Sol di giustizia come con una picciola nube, e contempera in cotal modo i fulgori, che può senza abbaglio mirarsi, ma quella nuvoletta si è la stessa già preveduta da Ella: *Ecce nubecula parva quasi vestigium hominis ascendebat de mari*. Da Maria mare di grazie, e nube leggiera e diurna sorge un vestigio d'uomo, che ombreggia l'Oriente Gesù, e l'ombreggia in maniera, che quella facoltà dell'anima inferior della mente, e superiore del senso, che fantasia, o immaginativa s'appella, dove si esprimono le similitudini delle cose corporee, potè concepire il suo Dio *in similitudinem hominum factum, & habitu inventum ut hominem*. La sempiterna, ed increata Luce penetrando per l'anima purissima di Maria, venne a produrre un'ombra chiara, e tutta simile a lei; e tanto se ne compiacque, che dove da principio l'uomo fu creato a somiglianza di Dio, ora Iddio si figura in similitudine d'uomo; e siccome l'ombra è parto della luce e del corpo opaco, nè tutta dipende da quella, nè tutta da questo, ma da ambedue congiunti; così Gesucristo è Figliuolo e di Dio, e della Vergine; *nec totus de Deo, nec totus de Virgine, totus tamen Dei, & totus Virginis; non duo filii, sed unus utriusque Filius*, conchiude egregiamente San Bernardo.

3. Reg. 18. 44.

S. Aug. l. c. c. 9. Philip. 2. 7.

III. Ma tutto ciò possiam dire un momentaneo passaggio, che l'increata Sapienza per incarnarsi far volle dalla mente alla carne della nostra Signora: *Ut de plenitudine mentis fecundaretur & caro*. La gran piena della Grazia inondò tutta l'anima per riempiere anche il corpo, ed inserire alla nostra umanità l'esser divino. I due primi concepimenti erano ordinati al terzo, e quanto quei furono utili e di maggior gloria a Maria, altrettanto questo era necessario, e di maggior frutto alla Chiesa: perciò la salutazione dell' Angiolo tutta andò a terminare nella benedizion fra le Donne: *Benedicta tu in mulieribus*, che fu felice annunzio della futura Prole, e di augurarle un parto, che non fosse soggetto alla maledizione di Eva. Porre nel numero delle Donne una Vergine si è dichiararla già Madre, o disporla ad esser Madre; e fu lo stesso che dire: *Ecce concipies in utero, & paries filium*. Questa dunque fu la parola, che punse il petto, e turbò l'animo di quella ch'era la primitiva Maestra della purità.

Hom. 3. sup. Missus est.

tà verginale. *Turbata est in sermone.* Aggregar alle Donne una Verginella pudica! *Benedicta tu in mulieribus.* Parmi piuttosto maledizione, che troppo offende il castissimo cuor di Maria. La vergine non è donna, se propriamente si parla, come parlar debbe un'Angiolo. Cicerone, che professava eleganza, e proprietà di lingua, essendo ripreso, che vecchio avesse sposata nelle seconde nozze una vergine, argutamente rispose: *Cras mulierem reddam*, indicando che il matrimonio consumato fa passare all'esser di donna la vergine: *Mulier viri... potens, si verba propriè accipiantur*, dice l'eruditissimo Alciati. Quella Vergine, ch'era l'istessa verginità, che non conobbe, nè volle conoscer mai uomo, sibbene sposata a Giuseppe, ma per custodia e testimonianza dell'intatta sua pudicizia, sente che come donna ha da portare nell'utero, e partorire un figliuolo! Che dirà dunque lo sposo vedendola incinta? Che diranno le genti mirandola Madre d'un' uomo? Donna la stimeranno non vergine. Che dirà il cuore dell'annunziata Signora? Giuseppe giudicheralla sleale; gli altri la crederanno col suo Marito carnalmente congiunta. Che confusione, che orrore! *Ergo B. Virgo* conchiude San Bernardino da Siena, *consentiens in sui gravidationem, exposuit se confusioni præfatæ sibi horribiliori plusquam quodcumque aliud genus confusionis & mortis.*

Com. de verbor. signific. lex. 13.

Serm. 8. de consensu virginali ar. 2. c. 1.

Or qui s'impiegarono tutta l'umiltà, tutta l'ubbidienza, tutta la carità di Maria per imitare il suo diletto Figliuolo. Se l'uno quasi annichilò se stesso prendendo forma di servo, mentre era Signore dell'Universo; l'altra abbassossi alla sembianza di donna, quando era la Reina delle vergini: quegli fu stimato un'uomo plebeo, quando era un Dio; questa tenuta per una Madre ordinaria, mentre era miracolosa Genitrice di Dio; quegli riputato figlio di un Fabbro, ed era Figliuolo del Creatore; questa giudicata moglie d'un Legnajuolo, ed era sposa dello Spirito Santo, anzi di tutta l'adorabile Trinità: e se Gesù per ubbidire al gran Padre si sottopone all'obbrobriosa morte di Croce; Maria per ubbidire al Signore sottomettesi ad una confusione acerbissima sopra ogni morte, ed ogni croce: *Horribiliori plusquam quodcunque aliud genus confusionis & mortis.* Ma giudichi pure il Mondo che che gli detta il suo errore, Maria per salute del Mondo vuol generare Gesù, ma il vuol generare come si conviene ad un Dio, colla mente, coll'anima, col cuore: *Non ex voluntate carnis, neque ex voluntate viri.* Il concepisce nell'utero, ma non coll'utero, gli somministra la carne, ma non con affetto carnale: Il suo cuor tutto virile unito all'amor divino, che non distingue sesso, può far da maschio e da femmina: *Sexus devoratur a Virgine, Christum portat in corpore*, scrisse S. Girolamo: quindi è che 'l Redentore vantavasi d'esser figliuolo dell'uomo, benchè dalla sola vergine avesse tutto l'essere umano. La verginità e la Fede, che erano nel cuore di Maria, abbracciarono con tutto l'animo l'anima e la Divinità di Gesù, e a forza di amoroso fuoco sublimando, e raffinando il sangue, da' ventricoli del cuore trasfusero il più puro nel ventre, e nell'intatte viscere della verginissima Madre: e la virtù formatrice impressavi dall'idea del tanto amato suo Bene coll'aura dello Spirito Santo organizzò ad un tratto il corpicciuolo beato, che fu ricettacolo del Verbo Divino, e dovea poi partorirsi a beneficio del genere umano; onde cantò il sacro Poeta Prudenzio:

S. Epiphani de laud. Vir

Ioa. 1. 13.

Gers. tract. 2. sup. Magnificat.

Epist. ad Princ. 140.

S. Bernardi. tom. 4. ser. 4. de concept. B. V. art. 3. c. 1.

Cant. Homontionitas.

Vir-

Virginitas & promta fides Christum bibit alvo
Cordis, & intactis condit paritura latebris.

Fu il cuor della Beatissima Vergine, che generò il Redentore del Mondo, mentre versò quel sangue, che bisognava per coprirlo di carne; quel sangue, che di poi riversato dal cuor di Cristo nel Golgota, fu il prezzo della Redenzione del Mondo. Fu il cuor di Maria, ch'emulando il Padre celeste, volle avere un Figliuolo, che potesse chiamarsi Figlio della sua dilezione, siccome Iddio si pregia nomarlo: *Qui transtulit nos in Regnum Filii dilectionis suæ.* Fu il cuor di Maria, che quantunque per natura inferiore e della mente, e dell'anima, volle per grazia essere ad ambedue superiore. La mente concepì Iddio, ma nella semplice Divinità invisibile ed immortale. L'anima concepì Iddio, ma già circondato da un ombreggiamento corporeo, che lo rendeva visibile all'imaginativa. Il cuore concepì Iddio, non in corpo ombratile e fantastico, ma solido, vero, palpabile per darci un Dio in carne ed ossa, esposto agli occhi e alle mani d'ognuno: laonde potè dir San Giovanni: *Quod vidimus oculis nostris, & manus nostræ contrectaverunt de Verbo vitæ: quæ erat apud Patrem, & apparuit nobis.*

Colos. 1. 13.

1. Ioa. 1. 1. & 3.

O misterj divini! O giocondissima Festa! O trismegista, cioè tre volte massima Genitrice di Cristo! Chi può degnamente lodarvi, se con tre lingue non parla umana, Angelica, e Divina? Chi può benedirvi secondo il merito vostro, se non se quell'Infinito Signore, che triplicemente è con voi nello spirito, nell'anima, e nel corpo? Chi può ringraziarvi abbastanza, se copia non ottiene di quell'immensa Grazia, di cui Voi foste, e siete pienissima? Languiva il Mondo infelice, e sospirava di veder finalmente il suo Creatore, il suo Dio: e in vero come potea rendere i dovuti ossequj per li ricevuti beneficj, se il Benefattor non mirava? O come potea credere d'esser' amato da Dio, di cui neppur meritava l'aspetto? *Si inveni gratiam in conspectu tuo, ostende mihi faciem tuam*, con Mosè supplicava, e replicava con Davide; *Ostende faciem tuam, & salvi erimus*: Ma udiva sempre rispondersi: *Non videbit me homo, & vivet. Et Deum nemo vidit unquam*: Questa fu la cagione, che indusse gl'Israeliti ad incensar nel deserto un vitello d'oro, per aver un Dio, che si vegga: questo spinse tutte le genti a fabbricar' idoli vani, e adorare le statue; perocchè non possono i sensi nostri star senza qualche oggetto sensibile. Noi ancora tutti saremmo idolatri, ed eretici Antropomorfiti, figurandoci Iddio sotto umane sembianze, se Voi fecondissima Vergine non aveste in un parto portato al Mondo il vero ed unico Dio, verissimo e perfettissimo uomo. Sempre l'anima nostra da fantasmi copiosi ingombrata, quando pensa al Creatore, l'apprende in forma di corpo, e si fingerebbe tanti idoletti bugiardi, se Voi, per fugare l'idolatria, ed esterminare ogni errore, non aveste dato il vostro cordial sangue, la vostra verginal carne, alla seconda Persona della Trinità Sagrosanta. Ora possiam liberamente venerare un'Uomo crocifisso, e sappiamo di certo d'adorar' un Dio immortale. Supplichiam genuflessi al Figliuol d'una Vergine, e senza verun fallo giungono le nostre suppliche al Figliuol dell'Altissimo. Rimiriamo l'effigie o dipinte, o scolpite; e l'immaginazione presentaci figure umane, e tutte simili a noi: ma la Fede c'insegna, che in tali immagini la vera Deità si

Exod. 33. 13

Psal. 79. 4.

Exod. l. cit. v. 20.

Ioa. 1. 18.

rac-

racchiude, e insieme insieme il senso, la ragione, la mente, e con esso loro tutto l'uomo a Dio fatto uomo si volge, in Dio fatto uomo riposa; e la carne e lo spirito truovano pascolo abbondevole nel Verbo Incarnato, o s'innalzino alla Divinità, o nell'Umanità si fermino: *Hoc autem erat totum bonum hominis*, Sant' Agostino il conferma, *ut sive ingrederetur sive egrederetur, pascua in Factore suo inveniret; pascua foris in carne Salvatoris, & pascua intus in Divinitate Creatoris*. Grazia sopra ogni grazia, che per vostro mezzo ci venne, o Piena, e colma di grazie: sopragiugnete ora questa, senza la quale ogni altra ci è inutile, che ne' nostri freddi cuori s'accenda una scintilla di quel fuoco, di cui tutto infiammato il vostro nobilissimo cuore oggi concepì Gesucristo; acciocchè concependo anche noi secondo il nostro potere il suo amore, meritiamo, vostra mercè, vederlo insieme, e goderlo, se non quì in Terra co' Santi, almeno costassù in Ciel co' Beati.

De spirit. & anim. c. 9.

Motivo per la Limosina.

In questo solennissimo giorno dedicato alla Santissima Vergine Annunziata per due motivi vi esorto piucchè mai al soccorso de' poveri. L'uno si è di grata riconoscenza alla medesima; conciossiachè col consenso ed ubbidienza, ch' ella oggi prestò all'annunzio dell'Arcangiolo, principiò la nostra vera salute, perchè principiò il concepimento del Salvatore di tutto il Genere umano. L'altro motivo si è d' imitazione della sua gran liberalità ed amore verso de' poveri: imperocchè fu sì amica della povertà, e così piena di misericordia a pro de' meschini, che affermano i Santi Dionigi Cartusiano, e Bernardino da Siena, che a riserva di quelchè bisognava per un frugalissimo vitto e vestito, tutto il rimanente distribuiva a' bisognosi o per se stessa, o per mano del suo santo Sposo Giuseppe; tantochè de' preziosi tesori, che la divozione de i tre Magi presentò all' Infante Gesù, tutto senza indugio dispensò con liberalissima carità a' necessitosi di que' Contorni. Eleggetevela dunque per Maestra nell' esercizio della misericordia a favore de' poveri, e con una ben pingue limosina data oggi per amor suo a' medesimi, riconoscete il sommo beneficio, che per mezzo suo abbiam ricevuto in questo Santissimo giorno.

In Luc. 1. 24.

Tom. 3. in de B. V. ser. 10. de Purif.

SECONDA PARTE.

Le maraviglie dell' odierna Solennità non finiscono in una Vergine Madre, in un Dio uomo, nel Signore del tutto travestito nelle forme di servo, nel Verbo eterno, che da questo giorno incomincia a numerare il tempo della sua Incarnazione; non si fermano, dico, nel mistico, passano ancora al morale, e quel ch' è Sagramento alla Redenzione, vuol' esser' esempio all' imitazione per noi; perocchè l'aver Maria conceputo il Salvatore del Mondo, poco, o nulla giova a' mortali, se non procurano anch' eglino di concepirlo ciascuno per poscia produrre la propria, se non l'altrui salvazione. Ma come? Possiamo noi dunque imitare la Vergine nel concepir Gesucristo? Non solamente può ogni Anima cristiana, ma debbe per quanto ha cara l'eterna sua salute, concepir colla mente, e col cuore lo spirito di Cristo, ed imitar Maria nel più eccellente modo, ch' ella fu Madre di Dio: e se non ci è permesso aspirare a quella sublimissima sua perfezione, poichè a null'altra concedessi la pienezza di Grazia, che a lei singolarmente fu.

fu data, dee nondimeno ciascun'Anima, secondo la misura della Grazia, ch' à ricevuta, e riceve, generare il Signore, siccome i Beati nel Cielo tutti veggono, tutti godono Dio, ma ciascuno diversamente, secondo il suo grado di Gloria. Abbiam dimostrato pocanzi, che la Beatissima Vergine, se concepì Cristo in carne, prima lo concepì in ispirito, e se generollo nell' utero, lo generò col cuore, colla mente, coll'anima. La generazione corporale vien più stimata dagli uomini, e principalmente per essa la predicano beata le genti: ma la spirituale fu più esaltata dal Salvatore, il quale dissimulò di conoscer Madre di carne, e solo ebbe in pregio la congiunzione di spirito: *Et ideo se nosse dissimulat matrem, & proximos per cognationem, sed per conjunctionem spiritus esse sibi proximos dicit*, come ben nota la Chiosa. Possiamo noi dunque contrarre con Gesucristo stretta cognazione di spirito, ed essergli non solamente fratelli, *ut sit ipse primogenitus in multis fratribus*, ma madri altresì, seppur vogliamo eseguire il volere del nostro Padre celeste: *Potes & tu esse mater Domini*, scriveva alla nobile Vergine Eustochio il Dottor San Girolamo. Abbiamo l' esemplare in Maria; Ella ascoltò l'annunzio dell' Angiolo, credette alla parola di Dio, e concepì con Fede il Verbo Divino: *Quæ credit Verbo, meritò concipit Verbum*, dice San Piergrisologo, *& ad totam rem pervenit, quæ secretum Fidei consentit auditu*. O se con Fede viva si ricevesse, e con sincero cuor si abbracciasse la Divina Parola o annunziata da' Predicatori Evangelici, che sono Angioli, cioè Messi e Nunzj di Dio, o inspirata interiormente dallo stesso Signore, o quante belle Madri di Cristo avrebbe il Mondo cristiano, fecondate dal seme celeste, ch' è la medesima Parola Divina: *Semen est Verbum Dei*. Se questo s' accogliesse con Fede, si aprirebbe assai presto il nostro cuore, e germoglierebbe tantosto lo spirito di Cristo. Quante anime potrebbero dire con Isaía: *Parvulus natus est nobis, & filius datus est nobis*, indicando quell' amabile Natività del Signore, la quale dovrebbe farsi in noi in tutti i giorni, in tutte l' ore e momenti; anzi e si fa in ciascun'Anima santa, che a questo spiritual nascimento con amor si rivolga, dice l' Illuminato Taulero. Nacque Gesù in Maria quando fu conceputo dal suo purissimo cuore, e però disse l' Angiolo a Giuseppe: *Quod in ea natum est, de Spiritu Sancto est*: non era ancora nato pel Mondo, ma nato era già per la Madre coll' interna nascenza tutta sua. Così dir noi potremmo: A noi, e per noi è nato nel nostro cuore il Figliuolo di Dio, che vuol esser nostro figliuolo, se lo concepiamo in ispirito, e lo portiamo nel corpo con glorificarlo coll'opere santificate, nella maniera che ci esorta l' Appostolo: *Glorificate, & portate Deum in corpore vestro*.

Lo Spirito di Cristo o per timore, o per amore vien conceputo dall' Anima, *quam sermo Dei maritat*, nell' udir la Parola Divina, evangelizzata da un Nunzio di Dio. Predicando in Antiochia il Santo Vescovo Nonno, la meretrice Pelagia da timor sopraffatta concepì quello spirito, che non sol la fece Cristiana, ma partorì di poi un miracolo di penitenza a i Palestini deserti: e predicando l'Appostolo Giovanni d'Avila, fu Giovanni di Dio infiammato di tanto amore, che uscito fuor di se stesso concepì quello spirito, che partorì poscia alla Chiesa un nuovo Ordine di buoni Fratelli tutti carità verso il Prossimo infermo, perchè tutti amore verso il celeste Medico. E quan-

In Mat. 12. vers. Dixit autem ei &c.
Rom. 8. 29.
Epist. 22.
Serm. 102.
Luc. 8. 11.
Cap. 9. 6.
Serm. 1. in Nat. Dom.
S. Aug. ser. 13. de temp.

quantunque volte un'Anima divota, mossa o dalla speranza de' premj eterni, o dal terrore degl' infernali supplicj, s' appiglia a nuovi proponimenti di mutar vita, che altro si fa allora, dice il mio Bonaventura Serafico, se non che sopravvenendo la Spirito Santo, e la virtù dell' Altissimo adombrando con refrigerj celesti il fuoco delle concupiscenze carnali, l'eterno Genitore con certo suo divin seme *animam gravidam facit, & fœcundat?* e di gravidezza sì nobile, di concepimento sì casto chiari sono i segnali, se impallidito il volto perde quel brio secolaresco ch' aveva; se per vera umiltà si abbassa nel conversare; se le occupa il petto, ed il cuore nausea e fastidio de' passatempi mondani, e di vivande e bevande, delle quali dianzi gustava; se cambia desiderj ed affezioni, e brama solitudine, o cerca compagnia di buoni, di spirituali, di santi; e sopratutto se cessa il solito corso della natura corrotta, che di quando in quando torna a ricadere ne' consueti misfatti. O quello è segno assai certo di gravidezza celeste, e può ciascun ravvisarla in se stesso. Perciò scriveva S. Paolo: *Vosmetipsos tentate, si estis in fide: ipsi vos probate. An non cognoscitis vosmetipsos, quia Christus Jesus in vobis est? nisi forte reprobi estis*. Osserviamo noi stessi, e proviamo, se con vera e viva Fede abbiamo mai conceputo, e riteniamo in noi Gesù Cristo; perocchè s' egli non sta in noi, siamo reprobi. Lo Spirito di Cristo, che santificò la beata sua Genitrice, si è quel desso, che fa noi veri Cristiani; imperocchè a troppo chiare note c'intuona la Tromba dello Spirito Santo: *Qui Spiritum Christi non habet, hic non est ejus*. Chi non ha lo Spirito di Cristo, non può dirsi vero Cristiano, e chi non è animato dal suo spirito, non è membro vivo del suo mistico Corpo. E qual' è lo Spirito di Cristo? Impariamolo dalla Signora de' Cieli, di cui celebriamo la Festa; egli è Spiriro di Fede, d' Umiltà, di Carità, di Purità, d' Ubbidienza, che a' cenni dell' Altissimo china il capo, e siegue il beneplacito del Creatore: *Audis Virginem, audis humilem: Si non potes Virginitatem humilis, imitare humilitatem Virginis*, amichevole avviso di San Bernardo. Per generar la carne di Cristo fu necessaria la carne Verginal di Maria, ma per concepirne lo Spirito non si richiede cotanto. Anche le Maddalene, anche le Samaritane, anche i Zacchei, anche i Ladroni il concepiscono: nè v' ha chi non possa, se vuole umiliarsi, come ognun debbe, ricevere lo Spirito Divino: *Quia respexit humilitatem ancillæ suæ*, dice di se stessa la Vergine Madre, e il Santo Abate soggiugne: *Humilitatem potius, quam virginitatem: & si placuit ex virginitate, tamen ex humilitate concepit*. Piacque ella colla verginea purezza, ma concepì coll' ubbidiente umiltà, dicendo colla lingua, e col cuore: *Ecce ancilla Domini, fiat mihi secundum verbum tuum*.

De quinque solemnit. pueri Jesu prima solem. de concep.

2. Cor. 13. 5.

Rom. 8. 9.

Hom. 1. sup. Missus est.

Ibid.

O dunque Anime fedeli aprite attento l' orecchio alla Parola Divina, e introducete ne' vostri cuori le verità del Vangelo, e in cotal guisa coll' aura feconda dello Spirito Santo concepirete lo Spirito del Salvatore. Ma prendete poi guardia di ben custodire il concetto, e non disperdere le buone inspirazioni, e i proponimenti divoti, se non volete, in luogo di stabile e perpetua salute, produrre un frutto abortivo. Schivate tutto ciò, che può nuocere al delicato Spirito di Cristo, e alle tenere Virtù cristiane, finchè sieno in voi ben formate, ben'asso-

sodate, ben forti. Allora sarete ancor voi beate e gloriose madri di Gesù: che se noi predichiamo colla Donna evangelica: Beato il ventre, che portò il Redentore, e le poppe che l'allattarono: il Redentore predica per beato chiunque ascolta la Divina Parola, e la custodisce nel cuore: *Beati qui audiunt verbum Dei, & custodiunt illud.*

DISCORSO SACRO

DEI DOLORI

DI

MARIA VERGINE.

Stabat autem juxta crucem Jesus, Mater ejus.
Joan. 19. 25.

ON potea il diletto Discepolo più fortemente imprimere nelle menti de' seguaci di Cristo l'acerbezza de' dolori della gran Vergine Madre, de' quali Santa Chiesa fa oggi rammemorazione pietosa, che in dicendo nell' odierno Vangelo, ch' ella stava presso a quel Legno, ove crocifisso pendea l'Unigenito suo: *Stabat autem juxta crucem Jesus, Mater ejus*: imperocchè Giovanni, che fu eziandio spettatore del funesto spettacolo, rappresentandoci una tal Genitrice appressata alla Croce, in cui conficcato penava, e penando moriva un tale e tanto Figliuolo, con sì poche parole venne a far concepirci, che non poteano non essere stati in eccesso i dolori di sì gran Madre: ond' egli con tal brevissimo laconismo supplì non solamente al silenzio, che ne osservarono gli altri Evangelisti: ma a quanto altresì avessero eglino potuto descriverne o con attico, o con asiatico dire. Dovendo io dunque parlarne e in ossequio della Vergine addolorata, e per rinnovare la pietà negli animi de' suoi Divoti, non debbo, nè voglio dilungarmi dal Testo di quell' amato e amante Discepolo, che dal petto dell' Incarnata Sapienza apprese i più alti arcani del Cielo. Laonde s' egli ci attesta, che la diletta Genitrice di Gesù Cristo si trovasse presente alla di lui atrocissima Crocifissione, anzi stesse approssimata all' orrendo Patibolo; posso ben' io inferire, e dimostrar chiaramente, che i Dolori della Santissima Madre furono dolori, che per qualunque comparazione sormontarono quei di ogni altra umana creatura: Dolori, che solo per ispeciale miracolo non le cagionarono la morte: Dolori nondimeno, che quanto più furono incomparabili, e più mortiferi, tanto più manifestarono la massima Virtù della dolente Genitrice di Cristo. Tre punti del sacro Discorso, e siano tre stimoli ad eccitare vieppiù l' affetto, la tenerezza, e la divozione verso di lei. Cominciamo dal Primo.

PRIMA PARTE.

I. NOn v'ha dubbio, o N.N., che anche prima della dolorosa tragedia rappresentata nel Golgota sulla Persona dell'innocentissimo Figliuol della Vergine, non mancarono di penetrare al di lei gentilissimo cuore frequenti angosce e cordogli in tanti sinistri avvenimenti dell'adorato suo Figlio; i quali congiunti agli estremi della Croce e della Morte, ci costringono a dire coll'Illuminato Taulero, che la Genitrice di Cristo per tutto il corso della vita fe professiòn di dolore; come rivelò ella stessa alla divota sua Brigida, affermandole, non esservi stata ora, in cui non si sentisse il cuore trafitto dall'affanno. E in vero attesa l'eccellenza della sua indole, e la perfetta intelligenza delle divine Scritture, in cui superò, al dir di San Bernardo, gli stessi Profeti, e Scrittori canonici, che le scrissero, ella eccellentemente conobbe tutti i misterj della vita e morte di Cristo contenuti ne' sacri Libri, e tutta parimente la serie de' tormenti e della Passione, a cui soggiacer dovea; quindi è che tal profondo discernimento era cagione d'assidua tristezza alla mente, e d'incessante afflizione al cuore dell'amantissima Madre: Onde possiamo restar persuasi, che nella guisa, che la rosa suol crescere tra le spine, e crescendo l'una, anche l'altre divengono più grandi; così crescesse tra le punture la Vergine, e quanto più s'avanzasse negli anni, tanto più acute sperimentasse le trafiggiture del duolo.

Vit. Christi c. 18.

Lib. 6. c. 9.

Serm. in fi. gnũ magn. circ. fin.

S. Birg. Revel. lib. 1. c. 10 & lib. 6. c. 57.

Ma siccome somiglianti dolori venivano temperati allora dalla dolce vista di quello, che sopra tutti i figliuoli degli uomini eccedeva nella speciosità dell'aspetto, e dall'udire il divino parlare di quello, nelle cui labbra era diffusa la grazia: così non possono paragonarsi a quei ch'ella provò appiè della Croce, dove tutto quel ch'ella mirava nel crocifisso suo Bene, e tutto quel ch'egli diceva, erano acutissime spade, che le trafiggevano il cuore. Se l'essere stata presente agl'insulti, agli scherni, agli oltraggi fatti al divino Figliuolo nelle vie, nelle Corti, ne' Tribunali: se l'averlo veduto esposto a' replicati colpi de' crudeli flagelli, e coronato per beffa con diadema di spine le commossero tutte le viscere, le fe mancar la voce, i sensi, lo spirito, e la fe rimaner semiviva, come lasciarono scritto per di lei rivelamento e Brigida, e Bernardo, quale sarà mai stato l'interno suo tormento, allorchè rimirollo non sol caricato del gravissimo peso della Croce, e sotto quella cadente; ma in quella barbaramente inchiodato, agonizzante, estinto? Io non so se Iddio con maggior' angoscia affligger possa in questo Mondo un genitore, una madre, che colla morte d'un dilettissimo figlio, la cui perdita cotanto straziar suole gli animi de' genitori, che non è nuovo, non è maraviglioso, ch'eglino stessi sieno bramosi d'uscire anzi di vita, che vedere, o sentire il trapassamento de' figli. Quindi pensiamo noi quali angustie abbiano potuto sorprendere quella Madre, che guidata da più alta ragione sormontava incomparabilmente l'affetto di tutti i genitori, di tutte le madri verso de' loro figliuoli. Ella sopra ogni paragone amava il suo figliuolo Gesù, tanto più dunque dovette senza paragone dolersi; perocchè siccome non fuvi amore, come l'amor di Maria, dice il divotissimo Ruperto da S. Vittore, così non fu dolore simile al suo.

Psal. 44. 3.

S. Birg. li. 1. Revel. c. 10. S. Bern. de lamen. V. M.

In Cantic. de V. rg. dolo. rosi. c. 26.

Che Abramo provasse estremo cordoglio, allorchè per comando di Dio

doveva offerirgli per vittima il propio unigenito Isacco, può ciascun di noi figurarselo; perocchè quel coltello, ch'egli ubbidiente aveva impugnato per adempiere il comandato olocausto nella persona dell'unico figlio, prima di giugnere a colpire il petto d'Isacco, andava a ferire il cuore d'Abramo, che teneramente amavalo, ond'ebbe a dire S. Pier Grisologo, che in quel fatto tutta la passione era del genitore: *Patris ibi erat tota passio, ubi filius immolabatur*: e par che il sacro Testo ce lo confermi, mentre ci accenna, che tosto scendesse un'Angiolo a vietare ad Abramo, che non istendesse la destra contro del figlio: *Ne extendas manum tuam super puerum*, quasi il rendesse avvisato, essere bastevole sagrificio appo Dio quello del suo cuore dalla passione, e dall'amor paterno trafitto. Ma tutta la passione di quel gran Patriarca in nulla può agguagliarsi a quella della Reina de' Patriarchi, la cui dilezione verso di Cristo trascendendo di gran lunga quella d'Abramo verso d'Isacco, anzi oltre le mete della stessa umanità amandolo più di se stessa giusta l'espressione di Sant' Amadeo; e non mirando vietato il sanguinoso sagrificio della sua unica Prole, come vide Abramo, ma esposta agli occhi di tutti in un legno fra due rei Masnadieri, dovette per conseguente trascendere i termini d'ogni più acuta passione. Grande fu il dolor di Giacobbe per la creduta morte del suo più caro fra' figliuoli Giuseppe, per cui voleva anzi morire, che sopravivere all'avvisata sciagura. Ma quando pur vera fosse stata la perdita del suo diletto, veniva alleviato il suo dolore dalla certezza d'aver viventi altri figliuoli, ch'esser poteano di conforto alla sua tristezza. Non così può pensarsi della Genitrice di Cristo, la qual' essendo certissima della di lui spietatissima morte, perchè eseguita sotto i propj suoi occhi, era piucchè certa altresì di dover solinga rimanere nel duolo, perche privata di quell' unico Bene, ch'era l'unico ristoro d'ogni suo affanno. Grande fu il dolore di Giobbe in udendo l'infausta novella di tutti i suoi figliuoli oppressi sotto le rovine di un'edificio, ed in segno del suo molto cordoglio squarciossi le vestimenta, il che non leggesi facesse giammai in altri strani successi: ma s'egli cotanto si dolse, perchè come genitore fortemente gli amava, il suo amor finalmente non usciva dalla linea di quello, ch'e amore di creatura a creature, avvegnachè fosse amor di padre a' figliuoli. L'amor di Maria avea per oggetto Gesù, non sol come Figlio, ma come Padre, come Sposo, come Creator, come Dio: da un'amor dunque cotanto qualificato, che non ammette confronto, qual' altro dolore può in lei inferirsi, se non se quello, che non può aver paragone? Grande fu il dolor di Davidde, a cui essendo ben noto per le divine promesse, che dal reale suo sangue aveva a nascere il Salvator d'Israello, e con profetico lume antiveggendo quanti strazj, e qual morte avea la sua carne a patire nella Persona del medesimo Salvatore, cotanto sì dolse più di tutti gli altri Profeti, cotanto pianse l'antiveduta Passione del promesso Messia, che in tanti luoghi del suo Salterio ne lasciò a' Posteri la dolente memoria, autenticando tutto ciò il Pontefice San Leone che scrisse: *Vere David in Christo passus est, quoniam Jesus verè crucifixus est in carne David*. Ma se così fortemente attristossi Davidde, ancorchè assai rimoto Congiunto alla carne del Messia, ancorchè sol da lungi prevedesse la di lui tormentosissima morte; non avrem noi ra-

Ser. 10. de Abrab. sa. crif.

Gen. 22. 12.

Homil. 5. de Deipa.

Gen. 37.

Iob. 1. 19. & 20.

Serm. 6. de Passion.

ragione di dire, che sopra ogni dolor del Profeta si addolorasse la Reina de' Profeti, come quella, che'l concepì e generollo; come quella che per sì lungo tratto di tempo l'avea portato nelle sue purissime viscere; gli avea somministrato il suo vivifico latte; l'avea tante fiate accolto nelle materne sue braccia; avea per tanti anni goduto il suo divino consorzio; come quella in somma, che non da lungi, ma di presenza, e più di tutti approssimata alla Croce mirollo in fine divenuto bersaglio degli scherni più enormi, dei tormenti più orrendi, e della morte più ignominiosa fra gli uomini? Dica ora chi può, (lasciatemi esclamar con Bernardo) ripensi quanto può, mediti se può, qual'immensità di dolore occupasse allora il materno cuor di Maria. Ah ch'io non credo possa appieno narrarsi, o concepirsi il dolor della Vergine, se non crediamo, ch'ei tanto fosse, quanto in qualità di Genitrice potè dolersi d'un tale Figlio una tal Madre.

De lament. V. M.

Ognun ben sa quanto forte sia impressa dalla natura nel sesso femminile la compassione, la tenerezza dell'animo specialmente verso i propj parti. Ma non v'ha chi in quella affezione possa agguagliarsi a quella, che sola fra tutte le donne vien celebrata Madre di misericordia: imperocchè essendo in lei l'amore di Dio, l'amore del Figlio, e la virtù della pietà in grado piucchè eminente sopra quel d'ogni umana creatura, convien dire, che a proporzione del suo compassionevole affetto ascendesse il suo duolo sopra ogni umano dolore, e cotanto il sormontasse, quanto un' immenso pelago, un profondo oceano supera un ben picciolo rivo, come predisse di lei Geremia sotto la figura di Gerosolima: *Magna est velut mare contritio tua*: e percio come sorpreso dallo stupore esclamava, non aver paragone, con cui assomigliar la potesse: *Cui comparabo te? vel cui assimilabo te, filia Jerusalem?* e sembra volesse dire, che non vi fosse, nè mai siavi stata amarezza, pena, afflizione, e cagion di dolore, a cui possa pareggiarsi quella dell'addoloratissima Vergine appiè del crocifisso suo Figlio. Tuttavolta, o N. N., se la vostra pietà mai bramasse di formarne almeno in iscorcio qualche giudicio, rivolgete il pensiero a quelchè allora patissero le creature eziandio insensate dell'Universo, pensate che nell'atrocissima morte del divino Figliuolo si scosse con tremori la terra, si fransero tra di loro le pietre, patì portentoso deliquio il Sole, coprissi di tenebre l'aria, squarciossi da se stesso il velo del Tempio, s'aprirono nella stessa guisa le tombe, e da tanti segni di duolo dimostrati da creature insensibili inferite, dice Bernardo, quanto esser potesse il dolore della pietosissima Madre, e fatemi insieme ragione, se dir si possano incomparabili i suoi dolori, e potesse dire anch'ella per compassione del Figlio ciò ch'egli nella Passione avea già espresso per bocca del suo Profeta: *Attendite, & videte, si est dolor sicut dolor meus*: che io appunto per questo primo motivo passo a dimostrarvi, essere stati mortiferi i di lei dolori, che sol per divino prodigio non le recarono la morte.

Thren. 2. 13. *Ibid.* *De lament. V. M.* *Ierem. Thren. 1. 12.*

II. E due son le ragioni, che m'inducono a dichiararli sì gravi. L'una, perchè la lor funesta cagione fu sempre presente agli occhi della Santissima Genitrice. L'altra, perchè patiti nella delicatissima parte intellettiva dell'anima. E quanto alla Prima, voi ben sapete, o N. N., il comune dettato: Ciò che l'occhio non vede il cuor non affligge. Egli è sì possente, il dolore, che dalla vista passa all'interno, che

trasf-

traſse le lagrime anche dagli occhi di Criſto, allorchè entrando trionfante in Geroſolima, e veggendo col divino ſuo lume a quanto eccidio era per ſoggiacere quell' infelice Città dopo l'obbrobrioſa ſua morte, ſi commoſſe per tenerezza al pianto: *Videns Civitatem flevit ſuper illam*: ed eſponendo Euſebio quel paſso, dice in perſona del medeſimo Criſto: *Ego fleo, quia omnia video*: io verſo lagrime dolenti, perchè già diſcerno tutte le ſtragi, tutto l'eſterminio dell'ingrata Geruſalemme. Perchè la celebre Madre de' Maccabei trovoſsi preſente a tutti gli ſtrazj e tormenti dati ai ſette martirizzati ſuo figli, ſcriſse il grand' Agoſtino, ch'ella ſette volte fu martire; perocchè eſsendo ſpettatrice di tutti, penetrò per gli occhi al di lei cuore il martirio di tutti: *Septies martyr à filiis non ſeparata ſpectando ferebat in oculis quod in carne omnes ferebant*. E noi che dir mai potremo di quella Genitrice divina, il cui Figliuolo è più degno di tutti i Martiri della Chieſa, e il cui amore trapaſsò quello di tutte le madri, che furono, che ſono, e che ſaranno giammai? Con più ragione diremo di lei, che avendo la ſua dilettiſsima Prole ſofferti nel Golgota mille e mille obbrobrj, mille e mille barbarie, ed ella e udendo tutti gl' improperj, ed oſservando tutti i martorj, de' quali era divenuto lo ſcopo l'innocentiſsimo Figlio, diremo, replico, ch'ella mille e mille volte fu martire; poichè *ferebat in oculis quod in carne Filius ferebat*. Ahi che atroce dolore fu quello! Dolore in vero piucchè baſtevole a trarre di vita la dolentiſsima Madre, ſe lo ſpirito del ſuo dolciſsimo Figlio, ch'è ſpirito di conſolazione e di vita, non le aveſse corroborato lo ſpirito come dicea Sant'Anſelmo conesſo lei favellando: imperocchè tale e tanto fu il duolo, che trafiſse la Vergine in rimirando crocifiſso il ſuo Bene, che, al dir del mio San Bernardino da Siena, ſe al preſente ſi divideſse un ſimile affanno in tutte le creature capaci di patimento, di ſenſo, tutte tantoſto morrebbono. Dio immortale! La tanto rinomata Reina Eſtèr, avvegnachè ſommamente diletta dal ſuo Re Aſsuero, al ſolo vederlo aſsiſo nel trono con terribile ſembiante, che con occhi focoſi indicava il furore del petto, cadde tramortita nella braccia d'una Donzella che accompagnavala, e quantunque il Monarca mutatoſi in manſueto e piacevole con parole e co' vezzi la confortaſse, pur nuovamente quaſi diſanimata diſvenne. E la Reina del Cielo, la Madre del Principe dell'Empireo, la Spoſa del ſommo Re della Gloria, che teneva affiſsato lo ſguardo ad oſservare il ſuo Figliuol, il ſuo Spoſo non nel maeſtoſo ſuo Trono, ma in un'infame patibolo; non con diadema di ſtelle, ma con tormentoſa corona di ſpine; non coperto di porpora, ma del propio ſuo ſangue, che da tutte le piagate membra ſcorreva; a viſta sì doloroſa, che rappreſentavale mutato in crudeltà e fierezza lo ſpirito del pacifico e manſuetiſsimo Re, che da quel tronco funeſto non le profferì parola di conſolazion, di riſtoro, non avrebbe ella eſalato lo ſpirito, non che patito repentino deliquio, ſe l'onnipotente virtù del divino Signore cuſtodita non l'aveſse in vita con iſpeciale concorſo? Ah che ſenza particolare prodigio non potea non eſser mortifero il dolor della Vergine; poichè quante erano le ferite impreſse nel corpo di Criſto, tanti erano gli ſtrali, che giugnevano a colpire i ſuoi occhi: e quindi rendetteſi vieppiù mortale il dolore, atteſochè tutti i colpi, che a forza di ſpine, di chiodi, di lan-

Luc. 19. 41.

Ser. 109. de diverſ. c. 6.

De excell. Virg. c. 5.

Tom. 1. ſer. 61. art. 4. c. 2.

Eſther. 15.

cia

cia aprirono le membra del Figlio, s'innoltrarono per gli occhi a penetrare all'anima della Madre; onde dir potea con verità ciò che per amore disse poscia Bernardo: *Clavus reserans, clavus penetrans factus est mihi*.

Serm. 61. in Cant.

La gravezza d'un dolore può investigarsi e dalla qualità dell'istrumento che addolora, e dalla condizion del suggetto, che viene addolorato, il quale quanto è più atto a dolersi, tanto più acerbo e più efficace è il dolore. Se consideriam l'istrumento, pel cui mezzo fu cotanto crucciata la Vergine, egli non fu materiale o corporeo, ma tutto spirituale, che assai più del corporeo è petrante ed acuto: e questo fu l'amore, donde ogni dolore proviene, non potendo provarsi senza grave cordoglio la privazione di ciò, che con grande amore possiedesi, ed essendo intensissimo, e in sommo grado l'amor di Maria verso Gesù, come va dimostrando Alberto Magno, fa mestieri affermare, che nella di lui Passion, nella morte, esser dovesse intensissimo e in sommo grado il dolore: *Quia plus omnibus dilexit, plus omnibus doluit*, conferma San Girolamo. Se dunque l'istrumento, che addolorolla, fu la dilezione, l'amore tutto spirituale, il suggetto addolorato e paziente, altro non potè essere, che la benedetta sua anima, e così previde, e'l predisse a lei stessa il Profeta Simeone: *Et tuam ipsius animam pertransibit gladius*. Or quale e quanto fosse il dolore dell'anima di Maria sopra ogni dore, che possa provarsi nella parte sensitiva del corpo, ravvisiamolo da ciò che ci suggeriscono le sagre Carte evangeliche. La Passione e la morte data a Gesù nel Calvario con tanti strazi delle sue membra, fu da lui chiamata tormento consumato e compiuto: *Consummatum est*: ma allorchè la medesima fu prima rappresentata alla sua mente nel Taborre, fu detta dolore eccessivo, o eccesso di dolori: *Dicebant excessum ejus, idest mortem ejus*, come spiega la Chiosa. E perchè la morte eseguita nel Golgota appellasi consumata passione, e nel Taborre esposta allo spirito di Gesù dicesi eccesso nel patire, o patimento eccessivo? Perchè quella nel Golgota si considera come dolorifica nella parte sensitiva del corpo; quella nel Taborre, come presentata alla parte intellettuale dell'anima: quindi arguiscesi quanto veemente ed acuto sia il dolore, che procede dal rappresentamento nell'anima, che vien descritto per eccesso di dolori: *Dicebant excessum ejus*. L'anima di Maria e per l'eccellenza della sua mente, e per la sublimità della sua cognizione sì natural, come infusa ben comprendeva l'immensità de' dolori del crocifisso suo Figlio, e co' propj occhi vedeva, che nel di lui corpo non era membro immune da tormento e martorio: considerava l'esorbitanza delle di lui pene dall'ottima e delicata complession di quel corpo: ponea mente a qual genere di morte veniva condannato il suo santissimo Figlio; poichè sol per gravissimi ed estremi delitti imponevasi allora ai più gran malfattori, come scrive Plutarco: rifletteva, che senz'alcuna propia colpa l'innocentissima Prole soggiaceva a sì obbrobriosa e crudelissima morte, e che data venivagli da un Popolo cotanto da lui beneficato: sì tutto ciò riandava col pensiero appiè della Croce l'anima nobilissima della Vergine, ed avrà a dubitarsi, che nella parte intellettiva ella patisse l'eccesso, ed il sommo de' dolori fra tutte le pure creature, se al dir del Filosofo: *Quo potentia nobilior est, eo magis objecti apprehensiva*? Il dolore d'una veemente caritatevole compassione, qual fu quel-

Sup. Missus est. q. 78. in fin. & q. 149. n. 1.

Luc. 2. 35.

Joa. 19. 30.

Cornel. hic.

Luc. 9. 31.

Sylveir. in c. 17. Mat. q. 2. n. 7.

De sera Numin. vindic.

Li. de sensu & sensibil. c. 1.

la

la della Genitrice di Cristo, non è come il dolore del corpo, che nasce dalla lesion della carne, e quindi poscia risulta e ne' sensi, e nell' anima stessa; ma egli nasce ed incomincia nell' anima, donde poi ridonda nella carne e ne' sensi; ed essendo l'anima più vigorosa più forte, al cui dominio la debole carne è soggetta, nè siegue, che il dolore, il quale deriva dall'anima, e si comunica al corpo, sia più attivo, più penetrante di qualsisia dolore proveniente dal corpo; ed è sì possente a commuovere eziandio le viscere, le vene, e l' arterie del corpo, ch'egli è valevole ad arrecare la morte, come avvenne nella persona della Consorte di Finees, la quale udendo esser caduta in poter de' Filistei nemici l'Arca del Signore, a tal' infausta novella rimase estinta dal duolo: ed avrà a dubitarsi, che sol per singolare prodigio dell' Onnipotenza divina non uscisse di vita la pietosissima Vergine, che vide in potestà de'nemici barbari ed inumani il suo diletto Unigenito?

1. Reg. 4. 19

Chi non sa fra' Fedeli quanto dolorosa mai fosse l' angoscia e la tristezza dell'anima di Cristo patita colà nel Gessemani? Angoscia, che 'l fe esclamare: *Tristis est anima mea usque ad mortem*; che fe grondargli in tutto il corpo copioso sudore di sangue; che 'l pose quasi in agonía di morte, come spiega Eutimio: e l' avrebbe condotto al fin della vita, al dire del Titelmano, se dalla divina virtù non avesse avuto il sostegno: e par che la suprema Sapienza giudicasse oltremodo gravissima quella tristezza dell' anima, mentre nell' Orto, ove sostennela, e non nel Calvario, ove pendea crocifisso, inviogli uno Spirito celeste a recargli conforto. Eppure i sacri Commentatori tra le varie cagioni, che assegnano di quell' intenso contristamento dell' anima di Cristo, v' adducono il prevedimento ch' egli aveva degli eccessivi dolori dell' anima di Maria; in quantochè preconoscendo, che la diletta sua Genitrice astante appiè della Croce avesse a provare per amor suo sì atroci angosce nell' anima, recasse tale prescienza anche all' anima sua quell' affanno mortale. Se dunque tanta afflizion, tanto duolo cagionar poterono all' anima di Gesù le angustie dell' anima di Maria sol da lui prevedute, e sì da lungi mirate, pensate voi, o N. N., di qual veemenza saranno state nell' anima stessa della Vergine, che trovossi presente a tutto l'esecrando spettacolo della morte di Cristo: pensate voi, se ai colpi di quell' acutissima spada del dolore, che tante fiate si multiplicarono a trafiggerle l' anima, quanti furono i tormenti dati a Gesù nella Croce, poteva ella regger le vita, se serbata non l' avesse lo stesso Autor della vita. E tanto più evidente rendesi un tal prodigio, quantochè le ferite, le piaghe, ch'erano sparse per tutte le membra del crocifisso Figliuolo, erano unite nel cuore e nell' anima della Madre: nè solamente una volta per ciascuna ferita, che Gesù pativa nel corpo, ella era trafitta nell' anima; ma ciascuna piaga del corpo del benedetto Figliuolo recava innumerabili ferite all' anima della Madre: *Pro una filii plaga innumeris ipsa plagis sauciabatur*, come notò Simon Metafraste: imperciocchè quantunque fiate sollevava gli occhi a rimirare or le mani e le piante del dilettissimo Figlio traforate da' chiodi, ora il capo circondato di spine, ora il volto, ora il corpo grondanti tutti di sangue, tanti erano i colpi del dolore, che ripercuotevano l'anima della sconsolatissima Genitrice.

Mat. 26. 38.

Cornel. in c. 26. Mat. v. 37. Sylveir. ibi q. 5. n. 47.

De Dormit. Deipar.

Ma dove lascio io quegli estremi dolori, che non tanto per la vista delle lacere membra del semivivo Signo-

re,

re, quanto per le sue languide voci uscite dalle sue labbra negli ultimi periodi della vita, cruciarono vieppiù l'anima dell'afflittissima Vergine, allorchè il già già spirante Figliuolo annunziolle, che non più Egli, ma Giovanni nell'avvenire sarebbe restato in suo luogo per di lei figliuolo: *Mulier ecce filius tuus*? O dolorosissima commutazione! Giovanni in vece di Gesù, il servo pel Signore, il Discepolo per lo Maestro, un puro uomo per un' Uomo-Dio si lascia nell' estreme sue angosce all' addoloratissima Madre: *Mulier ecce filius tuus*: O parole penetranti piucchè spada fino alla divisione dell' anima e dello spirito di Maria, esclama sospirando Bernardo! Parole, che al parer del medesimo Santo rendettero adempiutò il vaticinio di Simeone prenunziato alla Vergine: *Tuam ipsius animam pertransibit gladius*. E come in udendo quelle voci non aveva a sentirsi trafitta da eccessivo dolore l'anima della gran Madre, se il solo narrarle, il solo farne menzione commuove le nostre viscere, e frange i nostri benchè durissimi petti? Ma qual'acerbo martorio avranno aggiunto al di lei spirito l'altre querule voci della moribonda sua Prole, allorchè udilla esclamare al Padre: *Deus meus, Deus meus, ut quid dereliquisti me*? quasi che oltre l'abbandonamento de' suoi Amici, de' Discepoli, degli Appostoli in quell' estremo travaglio, egli fosse altresì abbandonato dall' eterno suo Genitore senz' alcuno alleggiamento e conforto nell' imminente sua morte? Ahi che quella dolente esclamazione del Figlio non fù spada, ma lancia, che passò l'anima della Madre, come lo svelò ella stessa alla sua divota Brigida. *Lancea fuit vox lamentabilis in cruce, qua clamavit ad Patrem*. Sep-

Joa. 19. 26.

Ser. in illud Apoc. 12. Signum magnum.

Mat. 27. 46.

Lib. 1. Revel. c. 27.

pur dir non vogliamo, che a quelle lamentevoli voci dell' agonizzante suo Bene tutta si struggesse l'anima sua, ed esclamar potesse anch' ella colla sagra Sposa: *Anima mea liquefacta est, ut locutus est*. Or se cotanto oppressero lo spirito della Genitrice presente quelle dogliose espressioni del languente Figliuolo, chi mai potrà ridire l'impeto veemente del dolore, che avanzossi a cruciar la sua anima oppressa, qualora non l' udì più parlante, ma il vide già trapassato, già morto? Chi potrà mai ridire quell' intimo colpo della dolorosa spada, che aggiunse tormento a tormento alla tormentata sua anima, allorchè diposto dalla Croce l'estinto corpo del Figlio, le fu collocato nel seno? La mia mente non ha concetti bastevolmente espressivi per rappresentare quell' estreme angosce della dolentissima Madre; e quando pure gli avesse, sarebbe troppo fievole la mia lingua per esplicarle colla dovuta energía. Ditelo voi, o Santo Abate Bernardo, che degno foste d' udirne da lei stessa il racconto, dite che allo spirare dell' amatissimo Figlio ella come estinta giacque appiè della Croce, e quasi morta vivendo, viveva morendo, nè morir potea quella, che vivendo era morta: dite, che posto nel di lei grembo il sacro Cadavero, ella per l'immensità del dolore rimase quasi senz' anima. Ditelo voi, o Santo Patriarca Lorenzo Giustiniani, che sì sovente nella Passion del Divino Figliuolo contemplaste quella della Vergine Madre, dite ch' estinta la cara vita dell'uno, rimase l'altra un vivo ritratto di morte spiritualmente morendo: *Jamque cum exstincto filii corpore spiritualiter expiraverat*.

Cant. 5. 6.

De lament. V. M.

De Christi agon. c. 21.

E per dir vero, o N. N., creder possiamo, che tale fosse divenuta la

Vergine, quale l'han descritta que' due gran Santi, attesochè ce ne porge un forte argomento il Santo Evangelista Giovanni, il quale figurandocela tutta in silenzio, e nulla disciolta in pianto, in sospiri, in querele, ma solo stante presso alla Croce, e scrivendo San Luca, che l'altre Donne, che la seguirono, e furono presenti alla crocifission del Signore si struggevano in lagrime e lamenti: *Plangebant, & lamentabantur eum*, volle il diletto Discepolo senza dubbio avvisarci, che il dolor di Maria sormontò quello di tutti gli altri, essendo di gran lunga minore quel duolo, che sfoga in gemiti, in esclamazioni, in singhiozzi, e per lo contrario egli è massimo, e pressochè mortifero quello, che tutto preoccupa in guisa l'interno, che non dà luogo d'uscir fuori alle lamentanze, alle lagrime. *Et eo amplius anxietas intumescit, quo prohibetur egredi, & per lamenta luctusque dissolvi*, lo penetrò il divotissimo di Maria Arnoldo Carnotese. Un'affanno rinchiuso egli è mortale, ed è simile al fuoco, che quanto più è coperto, tanto più diviene rovente: onde non è maraviglia, se la gran Madre in mirando estinto il suo Unigenito con morte sì atroce, e in accogliendolo nel grembo tutto ricoperto di piaghe, rimanesse quasi disanimata senza parlar, senza voce: *Vox illi non erat, quia dolore attrita jacens pallebat*, il conferma Bernardo. O sommo Padre delle misericordie! Voi per lo speciale amor che portaste al vostro diletto servo Noè, non sol provvedeste alla sua salvezza, e de' suoi Congiunti nell'universal sommersione del Mondo, ma lo chiudeste in guisa Voi stesso nell'Arca, che spettatore non fosse del generale sterminio de' miseri viventi, alla cui compassionevole vista neppur per brieve tempo egli sarebbe stato costante senza totalmente svenire, come sente il Grisostomo. Perchè dunque permetteste, che la vostra dilettissima figlia, e Madre del vostro divino Unigenito si trovasse presente, e mirasse sotto i suoi occhi quella vasta tempesta di pene, in cui naufragò la vita del vostro e suo amantissimo Figlio? Perchè volle, che l'eletta Genitrice del suo divino Figliuolo in mezzo a' dolori incomparabili, e nel colmo d'affanni per se stessi mortiferi fosse una viva idea, un vivo esemplare di soprumane Virtù.

Cap. 23. 27. — *Serm. de B. Virg.* — *Loc. cit.* — *Gen. 7. 16.* — *In d. cap. Gen. Homil. 25.*

III. E in vero, o N.N., nell'immensità de' suoi dolorosissimi affanni seppe l'afflitissima Vergine regolare in tal forma i moti del suo animo, ch' essendo immune per singolar privilegio dalle stravolte affezioni, così dolevasi degli strazj, e della morte del diletto Figliuolo, come era dicevole alla retta ragione, e al divino volere: e chiunque diversamente considera la tristezza e 'l cordoglio della Vergine Madre, egli è oltraggiatore della sua gran santità, e degli eccelsi doni, de' quali fu da Dio arricchita. In quell' inudito spettacolo, a cui fu ella presente, nel medesimo tempo che l'anima sua sostenea per compassione tutti i dolori, che Gesù sofferiva nel corpo, godeva altresì del sommo onore, che risultava al medesimo da quel sagrificio sanguinolento, ch' era ordinato alla redenzione di tutte le Nazioni del Mondo; onde *lætabatur dolens, & lætabunda dolebat*, scrive Simone di Cassia. Così conformata al voler dell'Altissimo ella stava presso alla Croce, che al parer di Sant'Antonino, se fosse stato mestieri per adempiere quella volontà suprema, ella stessa avrebbe posta in Croce l'amatissima Prole, e poichè ciò non fu d'uopo, offeriva almeno all'

De gest. D. lib. 2. c. 27. — *Par. 4. Theolog. tit. 15. c. 41. §. 1.*

all' eterno Genitore con eroica ubbidienza la vittima innocente del suo unico Parto in salvazione di tutti: acciocchè la Madre, come nota il mio Dottore Serafico, fosse in tutto e per tutto conformevole al Padre.

Lib. 1. sent. d. 48. q. ult.

Ma che dir potremo di quella stupenda fortezza, con cui stette presente, ed offerse quel tremendo Olocausto? Lascerò dirlo all' Evangelista Giovanni, il cui spirito siccome più degli altri sollevossi a render palese, e a commendare la Divinità di Cristo, così manifestocci l' impareggiabile costanza della Madre in dicendo, ch' ella stava in piè, e sollevata col corpo appresso la Croce: *Stabat juxta Crucem*: imperocchè lo stare eretta, ed intrepida tra tanti tumulti e strepiti delle giudaiche turbe attenta spettatrice dell'acerbissima morte d'un tale Figlio, fu certamente segnale d' una virtù reale, e piucchè umana. Non dilungossi da Giovanni Davidde, che prevedendo in ispirito cotanta altezza d'animo nella Genitrice del divino Messia, forse con istupore esclamò: *Astitit Regina à dextris tuis: circumdata varietate*: come dir volesse, che stando presente la Reina dell' Universo all'orrendo spettacolo della morte del Re dei Re suo Figliuolo, tuttochè circondata da varj e inesplicabili affanni, stava non per tanto da Reina, nulla dimostrando di sconvenevole alla real Dignità: *Stabat non degeneri mater spectaculo*, conferma S. Ambrogio. Ma qual' era lo spettacolo non tralignante dalla proprietà di Reina? Era, dice Sant'Amadeo, lo stare spettatrice di sì inumana tragedia coll' anima immersa nel duolo, e nulla perdere d'un'eroica costanza, nulla dimenticarsi del virginale rispetto, d'una riverente modestia, nulla scomporsi in disdicevoli atteggiamenti, nulla dissolversi in lagrime, come notò il laudato Ambrogio: *Stantem lego juxta Crucem, non lego plorantem*: e quantunque la spada del dolore avesse passata l'anima sua, ella contuttociò sempre costante e paziente non trapassò le mete della verecondia, della maestà, del decoro. E quai segni più evidenti poteva ella far conoscere d' un' animo invincibile, d' un'animo regio, e pressochè divino? Con ragion dunque Gesù le diè il titolo di Donna, non di Madre: *Mulier ecce filius tuus*: non tanto per non aumentarle il dolore col dolce e tenero nome di Madre, quanto per eccitarla vieppiù alla magnanimità, alla fortezza dell' animo, e rammentarle ch' ella era quella gran Donna, di cui avea parlato il Re de Sapienti: *Mulierem fortem quis inveniet?*

Psal. 44. 10. — *lib. de instit. Vir. c. 7.* — *Hom. 5. de martyr. Virgin.* — *Ins. 23. Luc.* — *Prover. 31. 1*

Tra tante ammirabili Virtù, dimostrate dalla gran Vergine in quel funesto teatro della barbarie, occupò il principal luogo la somma carità, ed eccellente amore, che manifestolla vera Genitrice del divino Unigenito. Il vero carattere d' una perfetta, ed eminente dilezione egli è il porre l'anima propia per amore di chi rettamente si ama, come insegnò vivendo, ed eseguì morendo il medesimo suo Figliuolo: *In hoc enim cognovimus charitatem Dei*, dice il Discepolo amato, di lui parlando, *quoniam ille animam suam pro nobis posuit*: Ed eccoci disvelata verso Gesù la somma dilezion di Maria, la cui anima, non il corpo sostenne per amore di lui i colpi del più veemente dolore: *Tuam ipsius animam pertransibit gladius*: onde se 'l divino Figliuolo diè sulla Croce l'anima sua, cioè a dire la vita per amore dell' Uomo, la Genitrice divina appiè della Croce, sebben non diede, espose nondimeno la sua per amore del Figlio. O amore, o carità impareggiabile, che dimostrolla aperta-

Ioan. 15. 13. — *1. Ioa. 3. 16.*

tamente vera Genitrice d' un Dio fatto uomo! Per iscoprir Salomone qual fosse la vera madre d' un fanciullo conteso da due donne, ciascuna delle quali pretendeva essere il suo, benchè l'una con inganno il dicesse, ordinò astutamente, che il putto fosse diviso per mezzo, e a ciascuna delle pretendenti ne fosse distribuita una parte, per indi poscia decidere con certezza, che quella sarebbe stata la propia genitrice, che giustamente posseder lo potesse, a cui per tale severa sentenza avesse l'amor materno commosse le viscere, e avesse piuttosto ceduto all' avversaria vivo ed intero il suo parto, che mirarlo senza vita diviso; come in fatti avvenne, e il savio Re conchiuse: *Date huic infantem vivum: hæc est enim mater ejus*. L'affetto di vera madre non può comportare la perdita della sua prole, e tende talmente verso di quella, che qualora per disposizione del Cielo non possa viva goderla, par che da lei eziandio estinta non vaglia separarsi giammai, come l'Istorie sagre e profane ne rammentan gli esempli. La forte dilezion della Vergine verso il benedetto Figliuolo la rendette così da lui inseparabile, che quantunque lo scorgesse tratto furiosamente alla morte; ancorchè l'osservasse agonizzante in Croce, e già morto; tuttochè circondata si vedesse da turbe inumane, e crudeli ministri; nè l'orror del supplicio, nè la fierezza de' persecutori potè allontanarla dal crocifisso suo Bene, potè vietarle l'amoroso ufficio di Madre: l' incomparabile sua carità non le permise d'abbandonarlo neppure un momento, ma fe starla sempre salda e costante presso alla Croce: *Merito igitur*, conchiude egregiamente Guerrico Abate, *merito igitur juxta crucem Mater agnita est, ubi maxime probata est matris ad filium sincera charitas*. E poichè le convenne da lui distaccarsi, allorchè quel sacro corpo fu posto nell'avello, ella non potendo con esso lui rinchiudersi, vi rinchiuse il suo pensier', il suo cuore, perchè ivi il suo tesoro era ascoso, come palesò ella stessa alla mentovata Brigida: *In sepulchro filii mei semper cogitatio, & cor meum versabatur*. Così la Vergine Madre amò la cara sua Prole. Così sopra tutte le donne sublimossi la nostra gran Donna, che avendo avuto tutto il coraggio d'assistere appiè della Croce all' amara Passione, e fino alla morte del suo dolcissimo Figlio, sostenne e nel cuore, e nell' anima tali e tanti dolori, che non v'ha dolore che agguagliare li possa: tali e tanti dolori, che senza special Provvidenza del Cielo non poteano non esser mortali: e in tali e tanti dolori ci lasciò un rarissimo esemplo di stupende Virtù. Respiriamo.

3. Reg. 3. 25

Serm. 4. de Assumpt.

lib. 2. Revel. c. 21.

Motivo per la Limosina.

Quando di cuore si compatiscono gli afflitti, ricevesi quasi una ferita di dolore nell' anima del compaziente, dice il mio Serafico Bonaventura; che però della Vergine, che fu cotanto compassionevole verso il diletto Figliuolo, dicesi che la spada del dolore da lui patito ferì la di lei anima. Volete voi oggi, o N.N., far cosa gratissima alla Vergine addolorata? Fate che le miserie de' poveri, a lei molto cari, perchè vive immagini del suo Figlio, vi feriscano il cuore a compatirli, e soccorrerli per amor suo con abbondevole limosina.

Ser. 3. Dom. infra Oct. Nativit.

SECONDA PARTE.

Parlando S. Bernardo della carità di Maria verso il divino Figliuolo, ingegno-

gnosamente appropria al di lei amore quelchè predisse alla medesima Simeone Profeta del di lei dolore: e con saggia accortezza in vero, conciossiachè il dolore dall' amore misurasi, onde l'Etico disse, che *pulsus doloris est amor*: attesochè siccome dal polso conoscesi quanta sia la febbre e'l calore, così dalla veemenza dell'amore quella del dolore comprendesi, ed è la ragion manifesta, perchè quanto alcun' oggetto, o alcun bene si ama, tanto abborrisceli il male a quello contrario, e per conseguente tanto si pruova di dolore, e di pena, se un tal male gli avvenga. Siccome dunque disse Simeone, che il dolore non solamente ferì, ma trapassò l'anima di Maria: *Tuam ipsius animam pertransibit*: così Bernardo afferma, che l' amore non solo traffisse, ma trapassò la di lei anima: *Non modo confixit, sed etiam pertransivit gladius*: cioè a dire che passò anche più oltre dell'anima sua, acciocchè pervenisse fino a noi, e della pienezza del di lei amore fossimo tutti partecipi a fine di amare l'amabilissimo Figliuolo di Dio, ed ella divenisse Madre e Maestra di carità, d'amore: *Aut certe pertransivit eam, ut veniret usque ad nos, & de plenitudine illa omnes acciperemus, & fieret mater charitatis*. Così con nobilissima riflessione, tutta al nostro profitto scrisse dell'amor della Vergine il suo divoto Bernardo: lo stesso adunque possiamo noi, anzi dobbiamo del di lei dolore discorrere, che non solamente colpì la benedetta sua anima, ma eziandio trapassolla, affinchè giugnesse fino a noi, e participassimo della di lui ridondanza: *Ut veniret usque ad nos, & de plenitudine ejus omnes acciperemus*: onde siccome l'amor verso Gesù passò pel cuor di Maria, perchè a noi pervenendo, vieppiù ci accendesse ad amarlo; così i di lei estremi dolori per noi patiti passarono per l'anima di Maria, acciocchè a noi giugnendo, vieppiù ci eccitassero a compatirlo, nella guisa che i raggi solari passando, o percuotendo uno specchio, con maggior vigore in noi riflettono.

Serm. 29. in Cant. circ. fin.

Ma se l'amor' e i dolori della gran Madre di Dio ci porgono sì utile magistero e per apprender l'amore verso il divino Figliuolo, e per rammemorarci e dolerci delle di lui pene per noi sostenute, debbono altresì commuoverci ad amare e compatir quella stessa, che tanto amò, e tanto addolorossi per nostro bene. E come non dovremo a lei il nostro amore, se cotanta fu la sua carità verso noi, che giusta la frase del grand'Alberto, quasi con gaudio, con ilarità, per dir così, sofferse la morte dell'amatissima Prole, e bramò morire con esso lui, se fosse stato mestiere, per la Redenzione dell' uman Genere? Ella fu degna d' esser partecipe nell'anima della Passione del Figlio, e sommamente compatendolo nei di lui indicibili patimenti, venne a farsi adjutrice della Riparazione del Mondo, e con ciò ad esser Madre di tutti i Redenti: onde siccome tutta l'umana Progenie è sommamente tenuta al Figliuolo di Dio per la sua ineffabile Passione, così dee professare i suoi obblighi alla Vergine Madre per la sua dolorosissima compassione, la quale fu di tanta virtù appresso Dio, come nota il Cartusiano, che potè renderla meritevole d'impetrar colle sue preci ed instanze, che 'l valore della divina Passione si comunicasse a' mortali, e fosse a lei commesso il Regno della misericordia. E par che 'l dimostrasse lo stesso divino Unigenito, allorchè sulla Croce, anzi che esalasse lo spirito, chinò verso la Madre il capo, quasi accennar volesse, dice l'Eminentissimo Ugone,

De laud. B. Mar. lib. 4. c. 18.

Idem sup. Missus est qu. 150. in respons. ad quaest. prior.

Lib. 2. de laud. Mar. c. 23.

In Ioa. c. 19. 30.

ne, che partendo egli dal Mondo per ritornarsene al Padre, a lei si dovesse ricorrere, come a Mediatrice per chiedere la condonazion delle colpe, ed il soccorso nelle urgenti indigenze, poichè ella era l'oracolo della misericordia. E per tutto ciò non dovrassi a Maria tutta la nostra venerazione, tutto il nostro amore? Non le dovrassi altresì tutto il nostro compassionevole affetto nel ripensare a' suoi eccessivi dolori? La gran serva di Dio B. Veronica da Binasco attesta, averle lo stesso Gesù disvelato, che quantunque gli sieno gratissime le lagrime di chi va meditando la sua amara Passione; tuttavolta per l'inesplicabile amore, ch' ei porta alla sua Genitrice, gli si renda più gradevole l'attenta meditazione di chi con tenerezza considera i dolori, ch' ella per lui sostenne. Chiediamo dunque all' Altissimo, che degni ci faccia di volgere sovente i nostri pensieri alla Croce del suo divino Unigenito, e appiè di quella offerire coll'afflittissima Madre un grato sagrificio di compassionevole pietà al nostro crocifisso Gesù: indi rivolti alla Vergine presentiamole un tributo di pietose lagrime in compatendola ne' suoi incomparabili dolori, ne' quali in questi giorni rechiamole consolamento con una degna riformagione de' nostri costumi, di cui ella tanto compiacesi. E poichè ora regnando nell' Empireo, non può soggiacere ad alcuna afflizione, preghiamola che questa lasci à noi in eredità perpetua, acciocchè partecipi de' dolori, ch' ella in Terra sofferse, participar possiamo de' gaudj, ch' ella gode nel Cielo.

Belland. 13. Iannar.

IL FINE.

IN-

INDICE
DELLE COSE PIU' NOTABILI,
Che si contengono nell' Opera.

Il numero indica la pagina, le lettere *a.*, e *b.* accennano colonna prima, e seconda.

A

D

E

F

G

La

La

S. Ce-

che

pos-

T

far

Vir-

Id-

I L F I N E.

Quan-

Quantunque siasi usata ogni attenzione, affinchè i fogli di questa Opera uscissero nel Pubblico purgati di quegli errori, che sogliono commettersi nelle pruove: contuttociò convien dire, che la copia de' medesimi abbia fatto divenir l'occhio scarso di vista per ravvisarli tutti; come avviene tal volta all' ingegno, quem inopem copia facit. *Eccone pertanto alcun riparo nella seguente Correzione; e se altri ancor s' incontrassero, si lasciano al benigno compatimento de' prudenti Leggitori.*

Pagina 15. colonna 2. linea 40. apprendavano: leggi apprendevano. Pag. 16. col. 2. lin. 36. traffuse, l. transfuse. Pag. 48. col. 1. lin. 32. ad l. ed. Pag. 80. col. 2. lin 8. bevemmie: l. bestemmie. Pag. 96. col. 2. lin. 47. *mirabiliner*: l. *mirabiliter*. Pag. 105. col. 1. lin. 15. *momento*: l. *memento*. Pag. 109. col. 1. lin. 38. unco: l. unico. Pag. 174. col. 1. lin. 14. quella: l. quello. Pag. 323. col. 2. lin. 21. fa: l. fe. Pag. 325. col. 2. lin. 47. *filiorum*: l. *filiorum*. Pag. 355. col. 2. lin. 12. selo: l. secolo. Pag. 409. col. 2. lin. 6. *sic ne*: l. *si nec*. Pag. 414. col. 1. lin. 16. cei: l. chi. Ivi nella quarta postilla *Euseob*: l. *Eustoch. & Epist. ad Patriarch.* l. *epist.* 50. *ad Pamach.* Ivi col. 2. nella terza postilla del margine *Resper*: l. *Ruper*. Pag. 417. col. 2. lin. 31. *horam*. l. *borum*. Pag. 437. col. 2. lin. 37. ragsoni: l. ragioni. Pag. 440. col. 2. lin. 11. pruedute: l. prevedute.